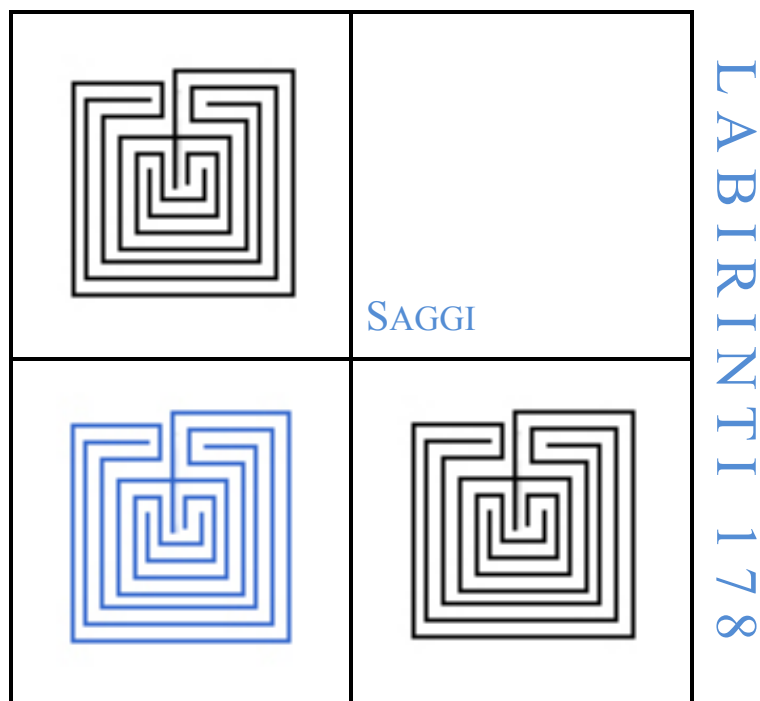


---

Matteo Largaioli

*LA PREDICA D'AMORE*

INDAGINE SU UN GENERE PARODISTICO  
QUATTRO-CINQUECENTESCO  
CON EDIZIONE CRITICA DEI TESTI



Università degli Studi di Trento  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

# Labirinti 178



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Dipartimento di Lettere e Filosofia

COMITATO SCIENTIFICO

Andrea Comboni  
*Università degli Studi di Trento*  
Francesca Di Blasio  
*Università degli Studi di Trento*  
Jean-Paul Dufiet  
*Università degli Studi di Trento*  
Caterina Mordeglia  
*Università degli Studi di Trento*

Il presente volume è stato sottoposto a procedimento di *peer review*.

Collana Labirinti n. 178  
Direttore: Andrea Comboni  
© Università degli Studi di Trento-Dipartimento di Lettere e Filosofia  
Via Tommaso Gar 14 - 38122 TRENTO  
Tel. 0461-281722 - Fax 0461 281751  
<http://www.unitn.it/154/collana-labirinti>  
e-mail: [editoria@lett.unitn.it](mailto:editoria@lett.unitn.it)

ISBN 978-88-8443-851-5

Matteo Largaioli

*LA PREDICA D'AMORE*

INDAGINE SU UN GENERE PARODISTICO  
QUATTRO-CINQUECENTESCO  
CON EDIZIONE CRITICA DEI TESTI



## SOMMARIO

<i>Prefazione</i> di Andrea Comboni	9
Introduzione	11
I. PREDICHE E PARODIE	
1. <i>Problemi della parodia</i>	17
1.1. Parodia e doppio	17
1.2. La parodia dei generi	19
1.3. Parodia della predica	22
1.4. Parodia e destinatario	24
1.5. Conclusioni	27
2. <i>Predicazione e parodia</i>	30
2.1. Il <i>sermo modernus</i> : forme	31
2.2. Il <i>sermo modernus</i> : linee di sviluppo e diffusione	33
2.3. Predicazione tra Quattro e Cinquecento	37
2.4. Predica e parodia	41
3. <i>Forme della parodia sacra</i>	48
3.1. Parodia sacra e carnevalesco: linee di sviluppo	48
3.1.1. Parodia sacra mediolatina	48
3.1.2. Il carnevale e la parodia sacra	54
3.2. Parodie sacre della predica	59
3.3. Parodie della predica francese e spagnola	66
II. CONTESTI DELLE PREDICHE D'AMORE	
1. <i>Prediche d'Amore e carnevale</i>	75
2. <i>La Farsa napoletana</i>	77
3. <i>Urbino e le feste cortigiane</i>	79
4. <i>Le Allegrezze di Amore</i>	81
5. <i>Prediche di Carnevale</i>	87

### III. MORFOLOGIA DELLE *PREDICHE D'AMORE*

1. <i>Testimonianze esterne sulle Prediche d'Amore</i>	93
2. <i>Riferimenti alla tecnica omiletica</i>	102
3. <i>Finzione della religione d'Amore</i>	127
4. <i>La Predica d'Amore e l'ars amandi</i>	136
5. <i>Lo spazio del latino nelle Prediche d'Amore</i>	158
6. <i>Nota metrica</i>	175

### IV. SGUARDO DI INSIEME 191

#### TESTI

Marco Rosiglia, <i>Predica d'Amore</i>	205
Nota su Marco Rosiglia e sulla sua <i>Predica d'Amore</i>	205
1. <i>Attribuzione</i>	205
2. <i>Confronto tra la Predica e altri testi di Rosiglia</i>	206
3. <i>Notizie sulla vita di Marco Rosiglia</i>	213
Testimoni	222
Tradizione	241
Predica de amore	285
Commento	311
<i>Salve Regina</i>	383
Nota	383
Testo	411
Filippo Baldacchini, <i>Nox illuminata</i>	435
Nota	435
Testo	475
<i>Predica d'Amore</i> (Ve, BNM It. IX 111 =6358)	505
Nota	505
Testo	507

<i>Prediche d'Amore</i> (Fi, Magl. VII 1030)	519
Nota	519
Testi	528
<i>Predicha vuolghare d'Amore</i> (Mo, Estense, Campori 1367)	551
Nota	551
Testo	552
<i>Predica de Amor</i> (Sevilla, Bibl. Colombina 7-1-35)	561
Nota	561
Testo	562
Verde Lauro, <i>Predica de Amore Bellissima</i>	585
Nota	585
Testo	588
Francesco de' Canti, <i>Predica d'Amore</i>	601
Nota	601
Testo	615
<i>Predica d'Amore</i> (Ve, BNM It. cl IX 310 [=6650])	629
Nota	629
Testo	631
Bibliografia	651





## PREFAZIONE

Questo libro di Matteo Largaiolli, frutto principalmente delle ricerche condotte durante gli anni del dottorato trentino, si segnala innanzitutto per novità e originalità. Il suo intento è, infatti, quello di indagare un genere letterario finora sostanzialmente trascurato dagli studi: la Predica d'Amore. Si tratta di una forma di parodia sacra che utilizza la struttura e le articolazioni del sermone sacro per comunicare contenuti erotici. La sua fortuna si colloca in un arco temporale compreso tra gli ultimi decenni del Quattrocento e la prima metà del Cinquecento, per poi sfiorire con la Controriforma. Facendo ricorso alla più autorevole bibliografia critica sulla parodia letteraria, Largaiolli illustra la natura programmaticamente parodica delle Prediche d'Amore, che imitano e riprendono consapevolmente il modello testuale del *sermo modernus*, una forma di predica altamente codificata, affermata nel XII secolo, ma ancora produttiva tra Quattro e Cinquecento.

Uno dei meriti di questo lavoro è l'aver ricostruito un vero e proprio *corpus* del genere in questione che giunge ad annoverare ben quindici prediche (di cui sette inedite) in prosa o in versi, anonime nella maggior parte dei casi, trasmesse da manoscritti e stampe presenti in biblioteche italiane e straniere. Ci si è quindi presa cura di illustrare i contesti storici, culturali e letterari in cui sono da inserire le Prediche d'Amore, sottolineandone i rapporti con l'universo carnevalesco e con la contemporanea letteratura in volgare di tematica amorosa, senza trascurare l'orizzonte socio-culturale del pubblico di riferimento. Un'attenta e accurata analisi dei testi rintracciati ha poi consentito di delineare la morfologia del genere, individuando le costanti formali e tematiche presenti, sia pur in misura di volta in volta variabile, in tutte le Prediche d'Amore, al di là della loro veste in versi o in prosa: queste, ad esempio, risultano sempre costruite sulla base di una citazione tematica che imposta il motivo di fondo della predica. Una giustificata attenzione viene rivolta ai casi in cui in

questi testi in volgare, in alcuni punti dell'argomentazione, si fa ricorso al latino, così come all'esame delle particolari forme metriche esibite dalle prediche in versi.

Ma la maggior parte del volume è dedicata alla edizione critica dei testi di dodici prediche, a partire da quella in versi attribuita da Largaiolli con buone ragioni al medico folignate Marco Rosiglia (attribuzione che già a Carlo Dionisotti pareva «probabilissima»), la più diffusa stando al numero dei testimoni che la tramandano, che viene corredata da un intelligente e ben calibrato commento, come meritava un testo che sempre Dionisotti, in una lettera del 15 giugno 1981 ad Antonia Tissoni Benvenuti, definiva «così sorprendente e importante». Per le altre prediche ci si limita a segnalare la fonte delle *auctoritates* citate al loro interno.

Giunti alla fine del libro ci si rende conto che questo in realtà disegna pagina dopo pagina storia e geografia del genere Predica d'Amore. Nell'epistola di Dionisotti prima ricordata, a proposito della predica del medico di Foligno si legge a un certo punto: «Auguro di tutto cuore e urgo un lavoro sul testo e sul Rosiglia»: Largaiolli non solo ha realizzato l'auspicio del grande studioso, ma ha fatto molto di più, recuperando alla storia della letteratura italiana un genere che era stato quasi dimenticato.

ANDREA COMBONI

## INTRODUZIONE

Le *Prediche d'Amore* al centro di questo lavoro sono testi oggi poco conosciuti, ma che sembrano aver avuto una rapida e poi velocemente calante fortuna nei primi decenni del Cinquecento. In termini molto generali sono una forma di parodia sacra che riprende la struttura della predica cristiana tardo medievale, e la applica a contenuti non devoti, ma profani, non spirituali, ma erotici, all'insegna dell'esaltazione dell'amore e del sesso.

Per questo lavoro sono riuscito a rintracciare dodici prediche, più un paio già edite: non è escluso, naturalmente, che il numero possa aumentare con nuove esplorazioni, soprattutto in testimoni manoscritti; ma anche il *corpus* di testi così individuato permette di gettare uno sguardo complessivo sul genere.

Molte prediche sono anonime, o di autori ignoti, o poco noti; diffuse sia in testimoni manoscritti, sia in testimoni a stampa, in opuscoli popolari di poche carte e destinati a un consumo veloce, possono trovare spazio anche in sillogi di un certo successo, come il *Compendio de cose nove* stampato da Zoppino nel 1507 e ristampato per due decenni. Spesso le prediche sono tradite da un unico testimone, ma quando la tradizione è formata anche soltanto da due testimoni è possibile trovare le tracce di una rielaborazione molto vivace, in cui i fruitori del testo se ne appropriano e lo modificano.

Al di là delle differenze che corrono tra singole prediche, l'impressione è quella di trovarsi di fronte a un *corpus* compatto di testi che presentano caratteristiche omogenee e tratti invariati, tali da poter parlare di un vero e proprio genere.

Innanzitutto, a garanzia dell'unità di genere, le prediche d'Amore sono una forma di parodia della predicazione sacra. Il sermone, nella sua forma molto standardizzata del *sermo modernus*, è un genere facile da parodiare. Si può quindi vedere come le prediche d'Amore presentino tutte le caratteristiche tipiche della parodia (cap. I.1) e riprendano i tratti più tipici del sermone, nella sua evoluzione quattro-cinquecentesca (cap. I.2).

Il gioco parodico non nasce dal nulla, ma si radica in una tradizione secolare di parodia sacra, legata al carnevale, ma anche ad occasioni festive e a rielaborazioni colte e letterarie (cap. I.3). Proprio nelle loro relazioni multiple, con il mondo carnevalesco, ma anche con gli ambienti cortigiani e con le prime attività tipografiche, le prediche d'Amore si dimostrano perfettamente inserite nel contesto culturale coevo, con cui condividono temi, forme, occasioni di rappresentazione (cap. II).

Anche le non molto numerose testimonianze sulle prediche d'Amore in altri testi e documenti coevi fanno capire che a loro modo erano percepite come un genere unitario (cap. III.1), al di là delle evidenti differenze che caratterizzano ogni esemplare. In alcuni capitoli ho cercato di definire una "morfologia" della predica, probabilmente con uno sbilanciamento eccessivo sul versante descrittivo, che però può servire per cogliere i tratti costanti di un genere finora mai affrontato in modo complessivo: alcune caratteristiche di questi testi parlano infatti di un'omogeneità di ispirazione, che ha la sua ragione principale nell'unicità del modello di riferimento (capitoli III.2-III.6). Questa coesione di fondo che si trova tra le prediche permette di considerare il *corpus* nella sua unitarietà anche di fronte alla ripartizione tra prediche in versi e prediche in prosa. Il diverso medium, la prosa o il verso, naturalmente ha ripercussioni sulla forma del testo: ad esempio, le prediche in versi sono, di solito, più vincolate nella gestione delle citazioni; tuttavia, le due categorie si possono pensare come due diversi modi di realizzazione di un unico modello.

Il comune riferimento a un unico modello (la predica sacra nelle forme del *sermo modernus*); l'applicazione costante della stessa tecnica omiletica soprattutto nella gestione delle citazioni di *auctoritates* e nella divisione del testo in *partes*; la presenza del latino; la condivisione di motivi erotici, lirici e tradizionali; gli accenni, per quanto rari, alla predica d'Amore in testi coevi; per le prediche in versi, le affinità metriche come l'uso dell'endecasillabo frotolato e della rimalmezzo; i legami con le tradi-

zioni festive o della trattatistica erotica; la dimensione rappresentativa, orale, pubblica: tutto contribuisce a far percepire le prediche d'Amore nella loro coesione di genere.

L'interesse delle prediche, quindi, tocca sia aspetti inerenti alla loro collocazione storica nel panorama letterario, sia aspetti della loro circolazione in ambiti diversi, dalla corte alle tipografie, sia i modi della loro tradizione testuale. Sono testi che, anche se di qualità disuguale e in gran parte dimenticati, meritano una riconsiderazione come documenti che ci parlano dei modi più facili del divertimento e della circolazione di temi e di testi in contesti spesso più vicini tra loro di quello che può apparire a prima vista (cap. IV).

Certo, la fortuna della predica di Rosiglia, nota in molti testimoni, è quasi un'eccezione. Ma anche gli altri testi che la precedono o la seguono, e che forse la prendono a modello, aprono una finestra sul mosso paesaggio della letteratura volgare negli anni tra Quattro e Cinquecento, in una scena popolata da autori e testi minori o minimi, che acquistano luce se si ricorda che «caratteristica è allora la baldanza dei piccoli uomini» (Dionisotti 1999, 161).

Nella presentazione dei testi, pongo al primo posto la predica di Marco Rosiglia, che si è dimostrata la più diffusa, e che ha avuto una precoce fortuna a stampa, seguita dalla predica *Salve regina*, che si rivela legata alla predica di Rosiglia per l'ambiente cortigiano di circolazione e perché ne riprende, interpolando, alcuni versi. Presento quindi la predica di Filippo Baldacchini, che tra le prediche in prosa rappresenta una prova più complessa di altre, sia dal punto di vista compositivo, che di strategia editoriale, oltre che per la presenza di un autore dalla personalità ancora da approfondire, ma ben delineata. Gli altri testi sono presentati secondo un ordine, per quanto ricostruibile, cronologico – anche se in molti casi si tratta di testi pressoché coevi. Presento quindi nell'ordine un gruppo compatto di sei prediche manoscritte, cinque in prosa e una in versi, da quattro

diversi testimoni; due prediche a stampa, di Francesco de' Canti e del "Verde Lauro", collocabili tra gli anni Trenta e gli anni Quaranta del Cinquecento, un po' più tarde quindi rispetto a Rosiglia; una predica manoscritta di un testimone della seconda metà del secolo.

Non pubblico le prediche già edite e facilmente recuperabili: vale a dire, una predica d'amore nel manoscritto Magliabechiano VII 1030 che si legge nell'edizione di Pozzi e Casella (1984), e le due prediche d'amore carnascialesche di Pier Luigi Magdoli (Siena, 1524), per cui rinvio a Largaiolli 2010b.

Presento un commento esteso soltanto per la *Predica* di Marco Rosiglia. Nel commento mi sono mosso su due assi principali, per mettere in luce soprattutto 1. i riferimenti al modello omiletico, sia dal punto di vista formale (formule, linguaggio), sia dal punto di vista della costruzione argomentativa del testo e dell'imitazione della natura performativa della predicazione; e 2. i riferimenti letterari, con particolare attenzione a Petrarca e alla coeva letteratura delle corti (Tebaldeo, Niccolò da Correggio, Boiardo, Ariosto ecc.), oltre che alle altre opere di Rosiglia. Nelle altre prediche segnalo la fonte delle *auctoritates* citate; per ragioni di ordine editoriale, le note con la segnalazione delle fonti e le note dell'apparato critico non sono separate.

Nelle trascrizioni adotto sempre un criterio conservativo. Sciolgo tacitamente le abbreviazioni, indicando solo i casi dubbi; separo e unisco le parole, introduco maiuscole, segni di punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga. Mantengo però le grafie culte, latineggianti, e dei testimoni unici (ad esempio *h* etimologica e pseudo-etimologica, oscillazioni tra *-ti-* e *-zi-* o tra *i* e *y*, persistenza di *y*, *x*, *ph* ecc.). Per alcuni casi particolari, come per la predica di Rosiglia, segnalo prima dell'edizione alcuni criteri più specifici. Le descrizioni linguistiche non vogliono avere nessuna pretesa di completezza, ma sono funzionali a spiegare alcune interpretazioni.

Nella paragrafazione dei testi in prosa ho cercato di seguire la scansione del testo, allineandomi alla presenza delle citazioni; negli apparati il riferimento è a questa paragrafazione. Nelle prediche in prosa monotestimoniali introduco note con apici alfabetici per indicare caratteristiche del manoscritto o problemi di lettura e interpretazione, mentre segnalo con rinvio al paragrafo le indicazioni delle fonti. Per i testi poetici, introduco il numero dei versi e lo seguo in apparato e nelle indicazioni delle fonti.

Questo lavoro nasce dalla mia tesi di dottorato, discussa a Trento una decina di anni fa, e di questa origine porta tutti i segni. Molti eventi l'hanno poi rallentato, e troppe persone dovrei ringraziare: mi limito quindi alla mia famiglia e a tutti gli amici vicini e lontani. E naturalmente un grazie va ad Andrea Comboni che per primo mi ha fatto conoscere questi testi, come molte altre cose.

Ho potuto approfondire il tema della parodia sacra nei mesi che ho trascorso presso la Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel, con un Niedersachsen Stipendium (2013): un ringraziamento a tutto lo staff scientifico e al personale, che contribuiscono a rendere la Biblioteca un luogo di lavoro ideale.

Negli anni che ho trascorso lavorando su tutt'altri progetti presso l'Istituto Storico Italo-Germanico della Fondazione Bruno Kessler di Trento è poi maturata in me anche la percezione di tutti i limiti storici e storiografici di questa introduzione a un genere letterario: le conversazioni quotidiane con gli amici dell'Istituto mi hanno convinto di quanto sia sempre più necessario comunicare con altri ambiti disciplinari per dare contenuto concreto alla filologia come scienza storica.





## I. PREDICHE E PARODIE

### 1. *Problemi della parodia*

#### 1.1. Parodia e doppio

Uno dei principali problemi posti dallo studio della *parodia* è l'ampia escursione di significati che le si possono attribuire, e la vastità di funzioni che le sono riconosciute: *parodia* è sia un concetto critico, sia un fenomeno letterario e può perciò avere funzioni sia critiche, sia letterarie (Dane 1988, 3). Nel panorama degli studi intorno alla parodia, l'interesse è stato spesso rivolto a manifestazioni moderne, quando non contemporanee, anche se non sono mancati i casi di indagini volte a analizzare documenti di altre tradizioni (greca, latina, medievale), e i pochi testi teorici del passato.<sup>1</sup>

Al di là dei primordi della sua storia moderna, *parodia* nel suo più evidente significato etimologico risponde al greco *παρῳδία* (*παρά* + *ᾠδή*), e indica nella sua accezione più generale, la ripresa di un testo modificato a fini comici (Giannetto 1977, 462-463). In realtà, ogni manifestazione umana sufficientemente dotata di caratteristiche originali, ripetute e ripetibili, riconoscibili e coerenti in ogni loro espressione può essere oggetto di parodia: dalle tradizioni alle abitudini quotidiane e individuali, dal linguaggio (e dai linguaggi specializzati) alla moda e alla religione (nei riti, nei culti, nelle istituzioni). Tuttavia, la forma più tipica di capovolgimento parodico resta la parodia di mani-

---

<sup>1</sup> Una serie di teorici tra Cinque e Settecento in Gorni e Longhi 1986, 463-467; Leonardo Salviati (prima attestazione italiana nel volgarizzamento della *Poetica* di Aristotele, del 1586), Giulio Cesare Scaligero (*Poetices libri septem*, Ginevra, 1561), Henri Estienne (*Parodiae morales in poetarum veterum sententias celebriores*, Ginevra 1575; su Estienne cfr. Longhi 1985), Niccolò Villani, Juan Caramuel, Francesco Saverio Quadrio. A questi si può aggiungere il Minturno dell'*Ars poetica*. Sul tema cfr. ad es. Paccagnella 2014; Bartuschat e Cardelle de Hartmann 2013; Catelli 2011; Gernert 2009; Tellini 2008; Mühlethaler 2003.

festazioni artistiche, letterarie soprattutto, ma anche figurative, cinematografiche, musicali.

Tra i punti fermi nella definizione della parodia come fenomeno letterario, si è affermato, con varie gradazioni di intensità, il riconoscimento del *doppio* piano (il testo parodiato, il testo parodiante) su cui agisce, sia nel momento della creazione, sia nel momento della lettura. Questa natura doppia, riflessa della parodia permette al parodiante di distanziarsi criticamente dal suo modello.<sup>2</sup>

L'attività di rielaborazione critica del materiale che è stato scelto come oggetto della parodia è un lavoro che si attua attraverso la consapevole sostituzione del contenuto tramite soprattutto i meccanismi dell'innalzamento e dell'abbassamento di lingua, stile, contenuto. L'alterazione dell'originale tramite sostituzione, addizione o sottrazione provoca una discrepanza, una scissione dei piani, tra la struttura di riferimento dell'oggetto parodiato e quella del parodiante: è questa azione mediata che assicura la distanza interpretativa, che è una delle caratteristiche principali della parodia.<sup>3</sup>

L'idea del contrasto e del doppio è quindi propria delle moderne concezioni di parodia. È da notare come questa duplicità di gradi interessi non solo, come è più immediatamente evidente, il piano testuale e letterario, per cui la parodia può essere anche una forma di metalinguaggio, ma anche il piano culturale: in termini ampi si può affermare che la parodia rappresenta non soltanto un fenomeno di bitestualità, ma anche di bilinguismo o

---

<sup>2</sup> Cfr. Bonafin 2001, 15; Abastado 1976, 20; Rose 1993, 47; Freund 1981, 14.

<sup>3</sup> Freund 1981, 14. Il concetto di discrepanza segna la differenza tra parodia e imitazione: Rose 1993, 37. Cfr. anche Rotermund 1963, 27; Gilman 1974, 2.

di biculturalità, se si intende la parodia come scontro o incontro fra due culture o due sistemi.<sup>4</sup>

### 1.2. La parodia dei generi

La duplicità di piani implica che la parodia deve essere decodificata tanto sul piano del sistema parodiante (si deve capire di essere di fronte a una parodia), quanto sul piano del sistema parodiato (si deve capire qual è l'oggetto alla base della parodia). Uno dei problemi nell'analisi della parodia è, in questo senso, l'identificazione del grado originario che funge da oggetto parodiato (ci si chiede qual è il bersaglio della parodia), anche se non è sempre possibile percepire questo oggetto con chiarezza, una volta che è cambiato il contesto in cui la parodia si era attivata.

Come si accennava, la forma più tradizionale di parodia interessa le manifestazioni artistiche (letterarie, figurative), ma in esse non si esaurisce. Una nozione ampia di parodia ammette che la parodia possa interessare ogni attività umana dotata di caratteristiche codificate, quindi riconoscibili e riproducibili. E tra le attività umane, la religione, rigida e strutturata, è una tra le più facili da parodiare. Se la parodia, infatti, agisce sui codici,<sup>5</sup> e se tutti i sistemi di segni possono essere oggetto di parodia, essa trova però più precisa attuazione in particolari espressioni di questi codici, come lo stile di un periodo o di un artista, o di un intero genere (Hutcheon 1985, 18). In realtà, su questo problema si scontrano due diverse possibilità, o concezioni, di parodia: Genette nega la possibilità di una parodia di un genere, e limita

---

<sup>4</sup> Gilman 1974, 3; Paccagnella 1984, 157; Bonafin 2001, 44. Questo carattere bivoco, dialettico della parodia è una tra le più accettate delle teorie di Bachtin.

<sup>5</sup> Hutcheon 1985, 18; Gilman 1974, 4; Rädle 1993, 174; Abastado 1976, 17.

il fenomeno a citazioni letterali, per lo più brevi (Genette 1997, 20-21, ma con alcuni distinguo).<sup>6</sup>

Alla luce della categorizzazione proposta da Genette si dovrebbe ammettere per *parodia* soltanto l'uso nel caso di «trasformazione ludica di un testo mediante applicazione della lettera» – che non è strettamente il caso della *Predica d'Amore*, in cui non si ha trasposizione letterale di testi individuali.<sup>7</sup>

Non si tratta di una questione meramente nominalistica: ammessa la nozione di Genette, la parodia può essere pensata soltanto come rapporto univoco con *un solo* ipotesto. La tradizione critica sulla parodia non sembra, però, cogliere la possibilità di parodia di genere come un limite alla definizione della parodia. A sostegno di un'interpretazione ampia della parodia e delle sue potenzialità, sulla linea della parodia di un discorso non letterario in un contesto letterario, si può notare come sia possibile anche una parodia che travalica i confini non soltanto del genere, ma anche del codice di origine:<sup>8</sup> il che può essere avvenuto an-

---

<sup>6</sup> Genette 1997, 20-21, ma con distinguo tra 'parodia canonica' e parodia *seria*, perché «se identifichiamo la parodia con la sola funzione burlesca non possiamo tener conto di opere come l'*Hamlet* di Laforgue, l'*Electre* di Giradoux, il *Doktor Faustus* di Thomas Mann, l'*Ulysses* di Joyce o il *Vendredi* di Tournier», che non sono certo testi brevi (Genette 1997, 31). Per una rielaborazione della complessa tassonomia di Genette, cfr. Polacco 1998, 65-70.

<sup>7</sup> La predica d'Amore potrebbe essere un *pastiche* (imitazione ludica dello stile o della materia: ma in realtà, la predica d'Amore non imita tanto lo 'stile' del sermone, quanto la struttura formale), o *charge* (ma ammettendo una carica satirica che non è sempre facilmente ammissibile per la predica d'Amore). Già Genette, del resto, riconosceva che la sua proposta terminologica ('arbitraria') aveva per obiettivo di far prendere coscienza della complessità della nozione di *parodia* e delle difficoltà della categorizzazione, più che di imporre una norma. Larivaille 1987, 707 confessa ad esempio la sua «perplexità di fronte [...] alla drastica riduzione della parodia alla sola trasformazione ludica dei contenuti».

<sup>8</sup> Come nelle parodie di generi cinematografici (*Lonesome cow-boys* di Andy Warhol parodizza il genere western), o alle parodie in fumetto di opere della letteratura o del cinema. La parodia letteraria può avere di mira anche costruzioni filosofiche: secondo Tony Tanner ogni capitolo di *V.* di Thomas Pynchon sarebbe la parodia di un sistema di parametri conoscitivi (cfr. Almansi 1999, 15).

che prima dell'istituzionalizzazione del concetto critico di 'parodia'.<sup>9</sup>

Nella parodia del genere interviene, a livello formale, l'imitazione della struttura portante dell'(ipo)genere: il modello testuale di riferimento del testo parodiante è la forma astratta del genere parodiato. Si tratta, se si vuole, di una *citazione* del modello (nella prospettiva di Genette la parodia si giustifica anche in quanto citazione): la *Predica d'Amore*, ad esempio, 'cita' il *sermo modernus*. L'imitazione formale, o la citazione, avvengono in un contesto diverso da quello previsto dal modello, e con un rovesciamento dei contenuti.

Riassumendo, si possono indicare concretamente due grandi categorie di oggetti della parodia nelle sue manifestazioni letterarie; la parodia cioè può agire a.) su un autore ben determinato, ovvero b.) su una tradizione letteraria, dove con *tradizione letteraria* si intendono sostanzialmente due nozioni: «da una parte una determinata *scuola* o *corrente*, dall'altra un *genere letterario*»<sup>10</sup> – che è il caso della parodia della predica.

La scelta di parodiare un autore, una scuola o un genere non è però un'operazione del tutto indifferente, ma risente della volontà dell'autore e dei condizionamenti esercitati dal contesto culturale in cui egli si trova ad operare (Billi 1993, 54). Se è vero che sterminato è il campo dei possibili oggetti di parodia, è

---

<sup>9</sup> Una parodia tra codici potrebbe aver influito, ad esempio, su Boccaccio, nella scelta dei dieci protagonisti del *Decameron*: «non è [...] da escludersi che la brigata dei novellatori si ispiri a quell'altra compagnia di giovani affrescata nel giardino del *Trionfo della Morte* (anche lì tre uomini e sette donne). Il *Decameron* sarebbe un capovolgimento ironico di quella pittura [...] Sarebbe una sorta di parodia intersemiotica, dove il testo parodiato (il *Trionfo della Morte*), usa un sistema di segni diverso da quello del testo parodiante»: Delcorno 1995, 181. Per la parodia di generi in Boccaccio vedi ancora Delcorno 1995, 174: «La novella boccacciana [...] è in primo luogo la riscrittura [...], sempre tendenzialmente parodistica, dei più diversi generi letterari [...] Oggetto di parodia possono essere, di volta in volta, anche la lirica stilnovistica, la predicazione e l'oratoria politica, la precettistica [...] e la letteratura odeporica».

<sup>10</sup> Giannetto 1997, 467. Che la parodia possa interessare un genere è ammesso anche da Bonafin 2001, 55, e Abastad 1976, 16.

però anche vero che «la forma più caratteristica della parodia è quella che si applica ai capolavori, o almeno ai testi illustri [...], opere tipiche di una maniera letteraria egemone» (Gorni-Longhi 1986, 482). In linea di massima, la parodia trova terreno fertile quando i suoi possibili bersagli le si offrono in termini netti e inequivocabili, tanto dal punto di vista formale (ad esempio con una lingua, uno stile, dei contenuti altamente formalizzati, facilmente identificabili nei loro tratti dominanti e riproducibili quindi con chiarezza e precisione), quanto dal punto di vista della loro autorità, del riconoscimento del loro statuto di creazioni superiori per valore, dotate di prestigio e realizzate in una creazione storicamente determinata.<sup>11</sup>

Alla luce di queste considerazioni si può cominciare a scorgere come il sermone sia non soltanto un possibile oggetto di parodia, per la qual cosa potrebbero bastare i documenti materiali di cui disponiamo e che ne testimoniano in quantità l'attitudine parodica, ma sia anche un oggetto particolarmente adatto alla parodia, soprattutto in quanto manifestazione religiosa dotata di una forma altamente codificata, con una forza che si dimostra nella capacità di attuarsi anche con un *cross-over* della forma letteraria (il sermone in prosa conosce parodie in versi).

### 1.3. Parodia della predica

Per quanto riguarda la predica, è difficile identificare un unico autore parodiato: se la parodia si attua su un testimone di un genere storicizzato e concretamente realizzato in un esemplare

---

<sup>11</sup> Di fronte alla parodia di una *tradizione letteraria* si può osservare come essa «ha luogo di solito, o quando la *corrente* o il *genere* interessato sono all'apice della loro parabola, oppure quando ne stanno percorrendo la fase discendente» (Giannetto 1977, 471) – con diverse implicazioni e funzioni (ad esempio una funzione consacrante, o una funzione propulsiva). Di solito un *genere letterario* interessa una parodia non in quanto considerato in astratto, ma in quanto storicizzato in un determinato codice espressivo: quindi, o visto nella sua codificazione per eccellenza, che è quella del suo cosiddetto «periodo d'oro», o nella codificazione che di quel genere è in vigore nell'epoca in cui viene redatta la parodia: Giannetto 1977, 467, n. 25.

‘empirico’, è chiaro che il modello parodiato può essere una predica, o un predicatore, in particolare. Tuttavia, è anche vero che l’alta formalizzazione della predica, un genere fortemente stadardizzato, offriva già di per sé ampio materiale, chiari confini e precisi indirizzi di parodia. Così, se una predica parodica può riprendere la struttura del *sermo modernus* adeguandosi alla più comune applicazione della divisione, spesso ternaria o quaternaria, di un *thema*, non è possibile denunciare in un preciso sermone l’archetipo parodiabile – con l’eccezione sempre aperta della possibilità di rinvenire altri, manifesti indizi di derivazione, come evidenti parodie di formule o stile o motivi propri e tipici di un predicatore piuttosto che di un altro.<sup>12</sup> La parodia della predica non arriva a parodiare, nel senso stretto di ripresa con modificazione, un testo specifico: è insomma un fenomeno spiccatamente formale, il che non vuol dire che la parodia della predica si attui sull’astratto, ma che agisce ad ampio raggio, facendo leva sulla ripresa della forma – il *sermo modernus* – più che su un singolo testo ribaltato pedissequamente.<sup>13</sup>

A questa centralità del genere, si aggiunga la forza modellizzante che un predicatore di successo può esercitare sulla produzione omiletica quotidiana: più che parodiare, ad esempio, san Bernardino, si può parodiare la corrente che san Bernardino, più o meno consapevolmente, ha iniziato, ed è spesso difficile scindere e giudicare quanto del parodiato si è costruito sull’uno e quanto sull’altra, considerato l’adeguamento degli imitatori, seri, al capostipite.

Da un punto di vista storico la parodia sacra si colloca in un ampio arco di tempo,<sup>14</sup> e anche la predica partecipa di questa apertura secolare. Sembra difficile ricondurre la parodia della predica sacra a un unico momento di culminante sviluppo della

---

<sup>12</sup> Perché si possa attuare la parodia di un determinato sermone, è necessario che il testo presenti caratteristiche individuali spiccate, che lo contraddistinguano dalla produzione media.

<sup>13</sup> Non è una parodia nel senso di Genette ma cfr. sotto, § 5.

<sup>14</sup> Gorni-Longhi 1986, 479; Novati 1889, 260; Gilman 1974, *passim*.



predica, ma anche a un momento di declino: la storia dell'evoluzione della predica sacra è fatta piuttosto di alti e di bassi. La parodia della predica si esercita su un oggetto-genere in regolare evoluzione, con le sue correnti interne e le alterne fortune di una o di un'altra modalità di predicazione: non siamo di fronte a una parodia della predica in astratto, ma alla parodia di una fase di sviluppo della predica, secondo il principio per cui la parodia si attua nelle forme storicizzate dell'oggetto parodiato, nella concreta realizzazione del genere. La predica ha conosciuto fasi di stasi, di crisi, di sviluppo, di rinnovamento, di superamento di modelli: è in questa alternanza che agisce la parodia, che può così colpire l'una o l'altra realizzazione della predica, del *sermo modernus* o della predica 'umanistica' o di un altro suo tipo.

Uno dei momenti di crisi passati dalla predica sacra data agli anni tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento, quando le strutture del *sermo modernus* cominciano a far sentire tutti i loro limiti e tutti i condizionamenti prodotti dalla rigidità delle partizioni tematiche che finiscono col diventare vincoli da cui è difficile prescindere e norme applicate meccanicamente, e si afferma il favore per un sermone epidittico, rinnovato dall'esperienza umanistica (e in questo senso la parodia si inserisce nello scontro fra due culture): la parodia entra anche in questo momento di crisi, ma senza esserne esclusiva.

#### 1.4. Parodia e destinatario

La teoria della ricezione ha posto l'enfasi sul ruolo del destinatario nella definizione dell'opera d'arte. Il momento della decodifica sembra particolarmente decisivo per un testo costruito con un riferimento costante a due piani del discorso, come è la parodia: per essere pienamente efficace, una parodia deve essere colta (dal destinatario) in tutte le sue implicazioni. Il piano del parodiante presuppone costantemente il piano del parodiato, non solo nel momento creativo, ma anche nel momento della ricezione, della decodifica: «la lingua parodiante si colloca in un secondo piano su cui si costruisce (e si decodifica anche) la paro-

dia in quanto tale» (Paccagnella 1984, 162), in un processo che coinvolge, comprensibilmente, autore e lettore. Da qui, l'attenzione che si deve prestare al ruolo del destinatario, al momento della ricezione, agli aspetti pragmatici della comunicazione parodica.<sup>15</sup>

È vero che la parodia può essere apprezzata anche là dove sia difficile avvertirne i tratti imitativi, perché il messaggio può in certi casi essere parzialmente autonomo, e ricostruito anche senza la conoscenza del testo di partenza: ma la comprensione piena dell'operazione si ha soltanto quando si riesce a valutare il rapporto che lega il primo e il secondo grado della parodia. Se la parodia si costruisce su un testo o su un genere di base, la compiuta comprensione del testo parodiante si ha solo attraverso il confronto col testo parodiato o con le convenzioni del genere; solo la misura dello scarto offre la possibilità di un'intelligenza valutativa, della percezione dell'intenzione critica.<sup>16</sup>

In questo processo di riconoscimento della parodia il lettore ha un ruolo determinante di decodifica. Nella triangolazione tra "autore parodiato – autore parodiante – destinatario", che si riflette sulla terna "testo parodiato – soggetto parodista – testo parodiante", la situazione ottimale prevede la complicità, la condivisione di cultura tra parodista e lettore.<sup>17</sup>

Naturalmente, una tale condizione di connivenza, familiarità o condivisione culturale non si dà per acquisita una volta per tutte: se non c'è coincidenza tra l'abilità del parodista e la capacità del destinatario di cogliere la dimensione parodica, di attualizzare, quindi, nella realizzazione della parodia il modello fisso disponibile, l'efficacia della parodia non è immediata e deve essere riconquistata cercando di decrittare lo scarto tra i due piani,

---

<sup>15</sup> Sulle due dimensioni della parodia, quella retorica e quella pragmatica, cfr. Bonafin 2001, 28, 59-64. Per la ricezione cfr. ad es. il panorama delineato da Holub 1989.

<sup>16</sup> Giannetto 1977, 466; Abastado 1976, 27; Rose 1993, 39.

<sup>17</sup> Abastado 1976, 28; Bonafin 2001, 105; Billi 1993, 61 e 65.

verificando i rapporti tra i testi, procedendo, ad esempio, con l'analisi delle fonti parodiate.<sup>18</sup>

Nel caso della *Predica d'Amore* è lecito pensare a un'alta capacità di decodifica da parte del destinatario, che conosce bene il genere di riferimento, e quindi a un buon grado di comprensione dell'operazione parodistica. I riferimenti più o meno espliciti alla forma della predica seria<sup>19</sup> dovevano suonare naturali, e insieme straniati, per il destinatario: le strategie compositive e retoriche del sermone sacro fungono così da segnali di parodia, e indirizzano il destinatario verso una lettura orientata in senso parodico. Il destinatario, che conosce il significato che quegli elementi avevano nel testo o nel genere originale, ne opera la decodifica e li percepisce come portatori di un doppio grado di significato, radicandone la portata parodistica nel contesto dell'intera predica.

I richiami espliciti alla forma della predica possono essere letti come indizi di un dialogo sulla forma del testo che l'autore stabilisce con il suo destinatario. Le considerazioni intorno al ruolo del destinatario, infatti, rischiano di restare sterili osservazioni, se non si pensa alle ripercussioni che l'operazione di decodifica attuata dal lettore, prevista dal parodista, ha sull'attività del parodista stesso.<sup>20</sup> Il riconoscimento dell'intenzione parodica è suggerito dal parodiante attraverso segnali destinati al lettore (o meglio, alla sua competenza parodica): è comprensibile che un simile processo trovi più facile attuazione in una comunità di cultura, nella «condivisione di codici fra emittente e rice-

---

<sup>18</sup> Sull'attualizzazione nell'enunciato parodico cfr. Cheyronnaud 1992, 293-294; per le fonti Paccagnella 1984, 161; Golopenția-Eretescu 1969, 176-177.

<sup>19</sup> Come le formule di passaggio tra le parti, la scelta del *thema*, le orazioni, le asserzioni di verità, gli accenni all'esperienza personale dell'autore e a realtà note al pubblico, le allocuzioni, le richieste di silenzio e di attenzione rivolte al pubblico, le esortazioni finali, ma anche gli *exempla*, le *auctoritates*, il procedere argomentativo

<sup>20</sup> Bonafin 2001, 60. Sull'interazione con il destinatario cfr. Cheyronnaud 1992, 294.

vente»,<sup>21</sup> e sul filo della maggiore o minore forza della dimensione parodica si misura la possibilità di percepire una parodia di fronte al suo ipotesto (o ipogenere).

### 1.5. Conclusioni

A rigore, *parodia*, almeno nella sua manifestazione esplicita, è una categoria moderna, o quanto meno tardo rinascimentale, costantemente ridefinita nei secoli fino alle concezioni contemporanee (in particolare nelle teorie *post-modern*), e che si è arricchita di contenuti anche grazie alla teorizzazione.

L'insoddisfazione per le definizioni moderne di *parodia* si legge ad esempio nei richiami alla convenzionalità della nozione che si leggono in alcuni teorici,<sup>22</sup> o nelle riserve nell'applicare un concetto contemporaneo a fenomeni di diversa estrazione culturale, ad esempio di altre epoche.<sup>23</sup> Non si tratta di rifiutare *in toto* una categoria, come quella di parodia, fruttuosa e tutto sommato chiara, identificabile nelle sue linee principali, ma di storicizzare l'uso che se ne fa, distinguendo i caratteri della parodia che effettivamente possono essere applicati a un documento di un preciso clima culturale, senza indiscriminate estensioni di tratti caratterizzanti.<sup>24</sup> Ad esempio, i testi mediev-

---

<sup>21</sup> Bonafin 2001, 61-62; di *connivence entre des sujets participant da la même culture* o alla *communauté de culture* parla Abastado 1976. Applicando alla parodia le forme di analisi freudiana del motto di spirito (*Witz*), Bonafin 2001, 63ss., stabilisce un parallelo tra la struttura del *Witz* e la parodia. Anche la predicazione chiama in causa tre soggetti: testo di base (Scritture) / predicatore / destinatario (pubblico dei fedeli): sovrapponibile alla triade ipotesto / parodista / destinatario della parodia.

<sup>22</sup> Cfr. Rädle 1993, 172; Dane 1988, 4-5.

<sup>23</sup> Bayless 1996, 6. La nozione moderna di parodia spesso risponde alle esigenze (di teoria della letteratura, di estetica) dei teorici moderni più che a una reale adesione alle caratteristiche, teoriche e pratiche, storicamente determinate, del testo ritenuto parodia.

<sup>24</sup> Spesso il concetto di parodia è elaborato su *corpora* di testi selezionati (in qualche modo percepiti già *a priori* come *parodistici*) e limitati dal punto di vista cronologico: affronta questi problemi Dane 1988, 4 e *passim*. Riconoscere questi limiti aiuta a concepire una definizione di parodia collegata alle

li fanno la parodia di testi diffusi, convenzionali e ampiamente noti, piuttosto che di testi «highly individualistic», «idiosyncratic» e di avanguardia, come invece accade nella parodia moderna (Bayless 1996, 6); è così difficile trovare in una *Predica d'Amore* tratti di una consapevole riflessione parodica, tipica delle realizzazioni contemporanee, di solito coscientemente metaletterarie.<sup>25</sup>

Anche se la concezione di *parodia* è spesso astorica, può essere utile per fare riferimento a una strategia letteraria (imitazione con rovesciamento di segno) che ha funzioni e modalità diverse nei diversi momenti letterari. Si può continuare a usare con profitto la nozione di parodia, facendo riferimento al principio di 'accesso epistemico': l'uso di una metafora o di una sigla permette la comunicazione reciproca, l'esposizione pubblica e la critica di teorie che riguardano un fenomeno, la possibilità stessa che «il ragionamento [...] sia ragionamento verbale».<sup>26</sup> *Parodia* rinvia a un sistema noto di riferimenti (letterari, critici), a una tradizione consolidata di interpretazioni, a interventi critici nei confronti di questa tradizione (come la posizione di Genette), a ragionamenti sul fenomeno, e come tale funziona anche come 'concetto critico' (Dane 1988, 4-5).

Senza tentare una nuova definizione di *parodia*, accetto qui, per la *Predica d'Amore* come *parodia* della predica, il termine

---

sue manifestazioni particolari, al di là di una sua validità generale, e verificata caso per caso.

<sup>25</sup> L'imitazione (un'operazione *parodistica*, nel senso di ripresa e rovesciamento) di cui è oggetto il *sermo modernus* nella predica d'Amore suona di solito consapevole: si può parlare di *parodia* nel senso che si assiste alla ripresa formale, rovesciata nel contenuto, di un genere, ma è difficile attribuire all'azione di un autore quattro-cinquecentesco di una predica d'Amore intenzioni che vadano oltre l'intento di imitazione. Forse si può parlare di un intento critico, ma difficilmente si può pensare a un coerente programma di critica e rifondazione del sistema letterario, come spesso si fa per l'uso della parodia nella modernità.

<sup>26</sup> Sull'idea di *accesso epistemico* cfr. Boyd 1993, *passim*, su cui cfr. Buchi 2000, 25-26.

nel suo uso più tecnico, formale, e neutro,<sup>27</sup> come ripresa di una forma precedente, piegata per comunicare contenuti diversi, sulla linea di quanti se ne sono occupati, anche incidentalmente come Zumthor e Klein, che ne hanno dato una definizione funzionale, spesso in termini generali, utile per la comprensione anche senza scendere nelle molte possibili distinzioni teoriche (il fenomeno sarà da verificare volta per volta, nella sua dimensione storica, all'interno della nozione astratta).<sup>28</sup> Una nozione (non una definizione) di parodia produttiva mi sembra quella proposta da Klein: «il più delle volte nel Medioevo la funzione di controllo e limite della pazzia spettava alla parodia: l'opera o il gesto parodistici 'contraffanno' un dato modello e non possono quindi attaccarlo sul serio». La parodia avrebbe un ruolo di controllo e di limite: «prende in giro imitando, colloca immediatamente la grossolanità urtante o blasfema dei suoi enunciati sul piano della pura apparenza».<sup>29</sup>

Continuerò ad usare *parodia sacra* per indicare forme di stravolgimento del sacro (in particolare del sacro fenomenico:

---

<sup>27</sup> Rädle 1993, 177-178; Gilman 1974, 145, n. 22 (sull'«emphasis on form», contro gli eccessi di soggettività); Paccagnella 1984, 157; Eichel-Lojkine 2002, 33-35.

<sup>28</sup> Non prendo in considerazione le possibilità di considerare la *parodia* come un "genere" (è, come nota Larivaille 1987 piuttosto una tecnica, una strategia); né penso necessariamente alla *parodia* come un motore di evoluzione letteraria. Un po' riduttiva l'interpretazione della parodia come un sottogenere della satira in Bayless 1996, 5: «I shall define it [the satire] simply as any form of literature, in verse or prose, which ridicules vice or folly. As parody is a ridiculing composition of a particular type, it can justly be considered a subgenre of satire»; Bayless 1996, 5 propone una definizione di parodia che ne contempli anche il versante sociale: «I define a parody as an intentionally humorous literary (written) text that achieves its effect by (1) imitating and distorting the distinguishing characteristics of literary genres, styles, authors, or specific texts (textual parody); or (2) imitating, with or without distortion, literary genres, styles, authors or texts while in addition satirizing or focusing on nonliterary customs, events, or persons (social parody)».

<sup>29</sup> Klein 1975, 480; nella parodia c'è sempre un elemento di controllo, di «attenzione vigile», che fa da contrappeso allo sfrenarsi del riso: per questo non si scende mai al 'grado zero' del comico, e si produce «il primo germe dell'ironia» (p. 481).

riti e miti, come la liturgia, i testi, le orazioni), anche per adesione a una tradizione storiografica che da Novati a Lehmann fino a Bayless non mette in discussione la possibilità di parlare di parodia sacra.

## 2. Predicazione e parodia

Il modello testuale imitato dalla *Predica d'Amore* è la forma di predica che si era fissata nel corso del medioevo e che era ancora produttiva tra XV e XVI secolo. Uno dei punti di svolta nella teoria e nella pratica omiletica è il XII secolo, quando si afferma un nuovo tipo di predica, noto, per il suo esplicito contrapporsi alle esperienze precedenti, come *sermo modernus*. Si tratta di una forma di sermone che si è sviluppata negli *studia* domenicani, nelle scuole conventuali e negli *studia generalia* legati agli ambienti universitari, soprattutto parigini, e che si è fissata, in parallelo al diffondersi della nuova forma nella pratica, in testi di esposizione teorica, i trattati di *ars praedicandi*, che descrivono i fondamenti formali del sermone, ma che toccano anche temi più generali, come la *performance* o i compiti e i principi morali del predicatore.<sup>30</sup>

Per quanto formalizzato e definito dalle *artes*, la predicazione medievale non è un blocco monolitico: al suo interno si sviluppano diverse correnti e tradizioni, che danno origine a diverse forme di sermone; tra tutte, il *sermo modernus* è però la struttura che più delle altre riesce ad imporsi. Si tratta di una forma stabile e formalizzata, ma anche flessibile: la sua versatilità la rende uno strumento che può essere applicato a diverse occasio-

---

<sup>30</sup> Cfr. McManamon 1979, 358; Murphy 1983, 331-332, Delcorno 1986, 532-544.

ni, e per comunicare non solo motivi sacri, ma anche morali o politici.<sup>31</sup>

### 2.1. Il *sermo modernus*: forme

Nel *sermo modernus* il nucleo generativo del discorso è un versetto sacro (il *thema*) scelto di solito dalla liturgia del giorno; attraverso varie tecniche retoriche (di *divisio*, *distinctio*, *amplificatio*), che ne indagano e esplicitano le implicazioni, il *thema* viene sviluppato nei suoi diversi significati, così da costituire lo scheletro stesso della predica. Le tecniche di trattamento del *thema* previste dalle *artes praedicandi* garantiscono che il testo biblico costituisca il fondamento della predicazione: il predicatore si fa tramite di una corretta interpretazione del testo, e permette la manifestazione della verità divina. La divisione e lo sviluppo del *thema* sono quindi il cuore dottrinale e il principio strutturale del sermone. Se il fondamento sacro del sermone non è mai messo in discussione, è però anche vero che, di fatto, un predicatore abile, facendo leva sullo sviluppo del *thema*, può volgere la predica nella direzione che ritiene opportuna o che meglio risponde ai suoi interessi (religiosi, morali, politici).<sup>32</sup>

Una volta scelto il *thema*, il sermone è scandito dalle parti essenziali di *introductio* e *divisio*. Tra gli elementi accessori un ruolo importante è svolto dal *prothema*, «uno svolgimento più o meno breve dedotto dallo stesso *thema* oppure da un'altra citazione scritturale (o patristica) attinente ad esso», sede privilegiata per riflessioni tecniche e sull'attività stessa del predicatore; più comune nella predicazione ai laici era l'*introductio*, «desti-

---

<sup>31</sup> Cfr. Delcorno 2000, 451. La predica, pur mantenendo una struttura costante, può essere distinta per gruppi a cui si rivolge (*sermones ad status*), per tempi e per occasioni liturgiche (*sermones de tempore*), per diversi livelli sociali (predicazione monastica e predicazione al popolo). Ad esempio, il sermone narrativo, istoriale (illustrazione continuata e commento di un passo del Vangelo, vicina alla prassi antica, patristica e alto-medievale) è considerato l'ideale per un pubblico popolare: Zafarana 1976, 54

<sup>32</sup> Delcorno 1974, 17; Delcorno 2000, 471; Bolzoni 1984, 1047; McManamon 1979, 358.



nata ad attirare l'attenzione degli ascoltatori e ad orientarli sui criteri di interpretazione del versetto tematico» (Delcorno 1974, 17, 18). Nella predicazione popolare la forma complessa del sermone universitario è in parte semplificata, ad esempio con la sostituzione del *prothema* con una preghiera, di solito rivolta alla Vergine, e con la limitazione delle *divisiones*.<sup>33</sup>

Le articolazioni principali del *sermo modernus* sono così riassumibili:

1. posizione del *thema*;
2. *prothema*, o *introductio*;
3. preghiera (richiesta dell'aiuto divino);
4. *thematis repetitio* (ripetizione del *thema*) e sua divisione, di solito in tre parti;
5. sviluppo del *thema* nel discorso omiletico vero e proprio (corpo centrale della predica);
6. conclusioni, con benedizione finale.<sup>34</sup>

L'operazione strutturante della predica è la *divisio*, vale a dire la 'divisione' letterale del *thema* in parti, formate anche da una parola soltanto, che ha la doppia funzione a) retorica-strutturale di fondamento logico e mnemonico della predica, e b) 'teologica' per dimostrare che nel *thema* scritturale si possono trovare tutti i contenuti di cui l'uomo ha bisogno.<sup>35</sup> Accanto e in sostituzione della *divisio*, il predicatore può svolgere il suo di-

---

<sup>33</sup> Esempi di questa struttura in Dominici e in Bernardino da Siena: cfr. Debby 2001, 40.

<sup>34</sup> Derivo lo schema da McManamon 1979, 358, che riprende quello stabilito da Murphy 1983, 360 per il sermone artistico sulla base della *Summa de arte praedicandi* (primi decenni del XIII sec.) attribuita a Tommaso di Salisburi (Tommaso di Chabham, o Chobham). È un modello che si può sovrapporre a alcuni schemi delle prediche d'Amore: ad esempio, con quello della *Predica* di Rosiglia, o la *Nox illuminata* di Baldacchini.

<sup>35</sup> Bolzoni 1984, 1047. Delcorno 1974, 17: «ricorrendo alle tecniche più scaltrite della grammatica e soprattutto della dialettica e della fisica aristotelica, si smembra il versetto iniziale in varie parti (di solito tre o quattro, più raramente due o cinque) che costituiranno le articolazioni del discorso».

scorso sul filo delle *distinctiones*. La *distinctio* ha il suo fondamento teorico e operativo «sui molteplici valori attribuibili a una delle *dictiones* (parole) del *thema*» (Delcorno 1974, 17): mentre la *divisio* scinde il versetto tematico in più membri (per esempio dividendo il *thema* nei suoi sintagmi) su cui costruire il discorso, la *distinctio* opera una distinzione di senso, trovando possibili, multipli significati a una sola parola chiave; in entrambi i casi, il membro diviso o la parola *distincta* dà luogo a una parte della predica.<sup>36</sup>

Il corpo vero e proprio della predica è costruito con il ricorso a diversi strumenti di amplificazione del testo; questi modi di dilatazione del sermone sono oggetto di trattazioni specifiche, e nel corso del XIII si assiste a una progressiva uniformazione della prassi teorica, che presenta di solito otto modi di amplificazione.<sup>37</sup> Tra le procedure di dilatazione, però, alcune godono di un'applicazione privilegiata; le più importanti e le più diffuse, anche nelle parodie, sono tre: *auctoritates* (citazione di autorità, scritturali e patristiche), *rationes* (prove di ragione), *exempla* (narrazioni esemplari).<sup>38</sup>

## 2.2. Il *sermo modernus*: linee di sviluppo e diffusione

Alla diffusione delle prediche si accompagnano il fiorire di trattati teorici, la compilazione di sermonari, le raccolte di di schemi di sermoni, di *exempla*, di citazioni sacre e classiche, di concordanze bibliche e passi paralleli: tutti ausili per il predica-

<sup>36</sup> Murphy 1983, 369, 389-403; (su Thomas Waleys e Roberto di Basevorn); Delcorno 2000, 473.

<sup>37</sup> Riassunti da Murphy 1983, 369-370: 1. usando una locuzione al posto di un nome (definizioni, descrizioni, interpretazioni); 2. dividendo; 3. ragionando (sillogismi, induzioni, esempi ed entimemi); 4. citando autorità concordanti; 5: usando radici di ciò che si conosce; 6. proponendo metafore; 7. esponendo il tema attraverso modi diversi (i sensi letterale, allegorico, tropologico o morale, anagogico); 8. determinando causa ed effetto.

<sup>38</sup> Cfr. ad es. Delcorno 2000, 474. Per la distinzione fra *auctoritates* (che fondano il discorso), *similitudines* (ruolo esplicativo, subordinato) e *exempla*: cfr. Bremond-Le Goff 1982, 155-156.

tore che offrono materiali pronti all'uso, facili da consultare (e disponibili, in prospettiva anche per i predicatori parodici), la cui diffusione contribuì in breve a rendere più omogeneo il genere del *sermo modernus* e a favorirne il radicamento e il successo nella prassi omiletica per più di tre secoli e in diversi ambiti culturali. Codificato in termini precisi nelle *artes praedicandi*, il *sermo modernus* conosce in breve un'ampia diffusione, assumendo valore modellizzante anche per la composizione di testi laici: Petrarca, che laico non era, adotta le norme dell'*ars praedicandi* nelle sue orazioni, come nella *Collatio laureationis*, pronunciata nel 1341 sul Campidoglio, o l'orazione per Giovanni il Buono (McManamon 1979, 358).

La diffusione del sermone tematico si manifesta in particolare con la predicazione degli ordini mendicanti, ma è anche la fama di predicatori dalla forte personalità che contribuisce alla fortuna di un modello di predicazione: il Quattrocento, ad esempio, conosce l'azione, non solo religiosa, ma per alcuni aspetti anche politica, di predicatori che si imprimono nell'immaginario dei contemporanei. Uomini come sant'Antonino di Firenze (1389-1459), Giovanni da Capistrano (1386-1456), Giacomo della Marca (1391-1476), Roberto Caracciolo (1425-1495), Bernardino da Feltre (1439-1494), fino a Savonarola, ripropongono costantemente la centralità della pratica omiletica nella vita quotidiana e orientano l'evoluzione dello stile e della forma del sermone.<sup>39</sup> La forma di predicazione più influente nel corso del XV secolo è però quella incarnata da Bernardino da Siena, che vince la concorrenza del sermone *istoriale* e della predicazione delle confraternite laiche, che saranno per altro uno degli ambienti di sviluppo della retorica umanistica.<sup>40</sup>

---

<sup>39</sup> Al livello delle masse ottiene successo la predicazione apocalittica e profetica, di forte impatto emotivo, anche se in «forme collettive di entusiasmo religioso [...] prive però di un lungo domani»: Miccoli 1974, 967.

<sup>40</sup> Delcorno 2000, 483. Anche il processo di beatificazione di San Bernardino, venerato come santo già nei primi anni che seguono la sua morte, contribuisce a rinsaldare l'esemplarità della sua predicazione, come è chiaro al

Dopo san Bernardino, che diventa presto un modello autorevole, la predicazione si cristallizza in strutture ripetitive, che lo imitano senza originalità. Ma ormai in pieno Quattrocento, la predicazione sacra non può più mancare al confronto con la dominante retorica umanistica. I risultati non sono sempre equilibrati: l'artificiosa commistione di schema scolastico-medievale e di superficiale apparenza classica riduce la cultura umanistica a ostentazione, all'ecllettismo di Gabriele Barletta o al citazionismo virtuosistico di Roberto Caracciolo, e offre facilmente materia di critica e di sarcasmo agli umanisti più vivaci, da Salutati e Bracciolini, fino a Erasmo (che si riallaccia nella sua critica a una tradizione di lunga fortuna),<sup>41</sup> passando, tra gli altri, da Faustino Terdoceo, che conferma, satireggiando, la predilezione dei predicatori suoi contemporanei per il dominante uso delle *auctoritates*:<sup>42</sup>

Haec, et plura simul dum tu tam grandia tractas,  
 confugis ad varios testes, quis credere quicquam  
 non licet. Adducie sedas, enormia monstra  
 in canones sacros divinaque iura serentes.  
 Dumque in Aristotelem, Averroim, Scoton, inque Platonem  
 fundamenta iacis, vel dum tua somnia narras,  
 incautas hominum mentes, ignaraque corda  
 multiplici dubio, variisque ambagibus imples.  
 Denique quo indocili turbae videare sapisse,  
 rhetoras, historias, et picta poemata, leges,  
 quicquid et astrologi fingunt, recitabis ad unguem.

---

confronto con suoi contemporanei di alto livello, come Dominici, che non hanno lo stesso successo postumo: cfr. Debby 2001, 210-215.

<sup>41</sup> Delcorno 1987, 475 e 478.

<sup>42</sup> Perisauli Faustini Terdoceo, *De triumpho stultitiae deae*, Hieronimi Soncini (ma colophon: Impresum Venetiis [...] per Jo. franc. et Jo. Ant. de Rusconibus, 7 XII 1524), lib. II, cap. *Pulpitarii concionatores, qui sacro relicto eloquio, ad physicas se conferunt questiones, fabula*, cit. in Lazzerini 1971, 244-245 e 319. Significativa è anche la parodia di predica di Folengo, *Baldus IX*, 242-249, che non a caso cita Roberto Caracciolo, ricordato proprio per la sua caratteristica abilità citazionistica: Cingar sembrava quasi un Roberto, *perché* infilzava autorità a catena («allegabat enim»).

Anche se oggetto di critiche o di satira, il *sermo modernus* alla fine del Quattrocento mantiene ancora un ruolo centrale. Di quanto persistente fosse l'*habitus* scolastico è testimonianza la predicazione profetica di Girolamo Savonarola, che se rifiuta le eleganze umanistiche, denuncia anche tutta la sua insofferenza per le rigide partizioni tradizionali: nella sua attività di predicatore «introduce quasi nuovo modo di pronunziare il verbo d'Id-dio, cioè al apostolescha senza dividere el sermone, non proponendo quistione, fugendo el chantare gl'ornamenti d'eloquentia». <sup>43</sup> Tuttavia fino alle prediche degli anni '90 Savonarola è ancora debitore del «procedere logico di derivazione scolastica». <sup>44</sup>

Una testimonianza di fine Quattrocento, che dimostra i legami che correvano tra la cultura umanistica e la predicazione, ma che offre anche indicazioni sullo stile della predicazione di fine Quattrocento, costruita anche con elementi di forte pathos e di recitazione, è l'epistola di Poliziano a Tristano Calco, del 22 marzo 1489, in cui loda il predicatore Mariano di Genazzano. <sup>45</sup> Riconoscere la bravura di un predicatore e l'interesse che suscitavano le sue prediche, presentando predicatore e prediche come un'eccezione, come qualcosa di inatteso è però anche un modo per denunciare che non tutta la predicazione è meritevole di approvazione. Poliziano dichiara il suo iniziale scetticismo: «Accessi ut audirem, sic quomodo alios consueveram, explorabundus et pene (ut verum dicam) contemptim» (Poliziano, *Letters* 258), con una dichiarazione che sarà parte di una strategia retorica mirata e a enfatizzare l'elogio, ma che indica l'atteggiamento cauto degli umanisti nei confronti della predicazione, per cui solo un predicatore di buon livella poteva entrare nella loro

---

<sup>43</sup> B. Cerretani, *Storia fiorentina*, in J. Schnitzer (a cura di), *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas*, Lentner, München 1904, iii, p. 6, cit. da Bolzoni 1984, 1053. Vedi anche Cattin 1973, 155-157.

<sup>44</sup> Almeno «nelle parti dedicate a catene di argomentazioni, nelle partizioni del procedimento dimostrativo, soprattutto nelle considerazioni generali che costituiscono l'introduzione della predica»: Bolzoni 1984, 1053.

<sup>45</sup> Poliziano, *Letters*, IV.vi, pp. 256-260.

considerazione. L'apprezzamento che Poliziano dimostra per Mariano interessa infatti sia la personalità dell'uomo: «Adde quod et rusticatus quandoque sum domique cum ipso familiaris egi. Et quidem nihil vidi placidius, nihil tamen etiam cautius» (p. 260), sia la padronanza della materia, sia l'abilità nella tecnica oratoria e nell'*actio*: «Denique, pro re ipsa quam tractat, et figuras variat, et vocis flexus, et ubique actionem gestu commendat» (p. 258).

### 2.3. Predicazione tra Quattro e Cinquecento

La seconda metà del Quattrocento segna un momento di transizione nella storia della predicazione. La predica d'Amore si colloca in un periodo di crisi, o che precede di poco la crisi, della predicazione sacra: e anche la perdita di prestigio che una crisi comporta è un elemento che favorisce la parodia.

La crisi che tocca la predicazione è il riflesso delle più ampie contemporanee inquietudini religiose, a loro volta solo parte di un panorama storico al tempo marcato da instabilità sociale, economica e politica.<sup>46</sup> Aggravatasi nel primo Cinquecento, e non facilmente superata,<sup>47</sup> la crisi della predicazione ha le sue radici nel «duplice fallimento dei modelli retorici che si affrontano nella seconda metà del Quattrocento» (Delcorno 1987, 474): da un lato, del sermone medievale che, nonostante il successo di pubblico, si isterilisce in stanche riproposizioni e non è in grado di cogliere gli spunti più innovativi della cultura umanistica; dall'altro lato, dell'oratoria umanistica, che pur offrendo nuova linfa, in alcune situazioni privilegiate, alla retorica sacra

---

<sup>46</sup> Vedi ad esempio Rusconi 1981, 202; Camporeale 1990.

<sup>47</sup> «La crisi appare evidente là dove gli ordini religiosi esercitavano un compito loro proprio, senza alcuna concorrenza. È il caso ad esempio della predicazione. Quale importanza questa avesse avuto per tutto il Quattrocento, è superfluo dire. Ma dopo la morte umanisticamente compianta di fra Mariano da Genazzano e dopo il rogo del Savonarola, bisogna attendere per un buon quarantennio l'Ochino, perché alla voce del pulpito si volga commossa l'alta cultura italiana»: Dionisotti 1967, 70.

«rimane nell'assieme un fenomeno elitario, e non può presentarsi come mezzo di un profondo rinnovamento della Chiesa e della società» (*ibidem*). Salvo pochi casi, tra i due modelli non c'è stata integrazione, e anzi il loro rapporto ha conosciuto fasi di sospetto e di conflitto – e sarà solo nel pieno Cinquecento, con Borromeo, che si ricompongono i conflitti ideologici e retorici.<sup>48</sup>

La consapevolezza della crisi emerge, ad esempio, nel corso del V Concilio Lateranense (pressochè contemporaneo alle prediche d'Amore o almeno ad alcune di esse), quando si occupa, ad esempio, dei predicatori popolari. La costituzione *Munus praedicationis (Circa modum praedicandi)* dell'undicesima sessione del Concilio Lateranense V (19 dicembre 1516)<sup>49</sup> è dedicata alla predicazione. Il decreto risente dei moti di riforma dell'omiletica, che si inseriscono in un più generale programma, di tutto il concilio, di riforma del clero (del 1513 è il *Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum* di Giustiniani e Querini). La costituzione è interessante perché denuncia il comportamento dei predicatori, che non rinunciano a discutere dal pulpito di argomenti controversi (*scandalosa populis praedicare*), e che fanno uso di tecniche oratorie in cui la persuasione raggiunta con la commozione retorica vale più dell'esposizione ragionata dei contenuti e il successo della predicazione si misura soltanto sulla vanità personale.<sup>50</sup> Inoltre, emerge la facilità con cui la predicazione poteva essere piegata per esprimere quello che voleva l'autore: soprattutto i predicatori "apocalittici", usavano le

<sup>48</sup> Sul ruolo di Borromeo vedi Delcorno 1987, *passim*.

<sup>49</sup> *Conciliorum oecumenicorum decreta*, curantibus J. Alberigo et alii, Istituto per le scienze religiose, Bologna 1973<sup>3</sup> [1962<sup>1</sup>], pp. 634-638 (COD). Il decreto sancisce che i predicatori «devono essere esaminati dai loro superiori, e approvati dall'ordinario del luogo» e che devono insegnare soltanto la dottrina riconosciuta dalla Chiesa; vengono denunciate le «predicazioni escatologiche, che facevano accorrere le folle», pronunciate da "pseudo-profeti", dietro i quali «il concilio ha ben in vista anche i riformatori troppo ardenti, che osano criticare la gerarchia ecclesiastica e il clero» (Venard 1990, 328).

<sup>50</sup> «Illi officii immemores sui, in suis sermonibus non ad utilitatem audientium, sed ad suam potius ostentationem laborantes, vanis quorundam auribus blandiuntur» (COD 635, 11-13).

loro abilità retoriche per adattare le sacre scritture alle loro esigenze<sup>51</sup> – una pratica che in termini giocosi si trova anche nella parodia delle prediche d'Amore. Invece, secondo la dottrina stabilita dalla Chiesa, da Gregorio Magno in poi, i predicatori sono esortati ad essere pacati:

ut dicturi ad populum prudentes cautiue accedant, ne dicendi impetu rapti, verborum erroribus quasi iaculis audientium corda confingant (COD 635, 38-40)

Con un'osservazione, a proposito dell'*impetum dicendi*, che trova riscontro nelle testimonianze sull'abilità di muovere il *pathos* degli ascoltatori, come nella lettera di Poliziano.

Le correnti più avvertite della cultura avevano già percepito la crisi: le prime critiche contro la predicazione medievale sono lanciate dai laici e si inseriscono nella polemica contro l'eloquenza dei frati, una polemica sostenuta già da Coluccio Salutati, nel *De seculo et religione* (1381 ca.), e proseguita poi da Lorenzo Valla, nel *De vero falsoque bono*, e da Poggio Bracciolini, che nel *De avaritia* avanza dubbi sulla reale efficacia della predicazione di san Bernardino e degli Osservanti, e nel *Liber facetiarum* denuncia in più scene esempi negativi di predicazione<sup>52</sup> – solo per citare alcuni esempi, e tenendo presente che la tradizione polemica, pur nella diversità di prospettive e di bersagli, conta tra i suoi anche Dante, Petrarca, Boccaccio.

Non mancano tuttavia esempi di influssi e di convergenza della predicazione sacra con la cultura umanistica, che anche per

---

<sup>51</sup> «Sacrae Scripturae sensum multifariam pervententes, temereque ac perperam plerumque interpretantes, contra veritatem praedicare» (COD 635, 21-22), «nulla prorsus ratione muniti, sed suo dumtaxat sensui obsequentes» (COD 635, 23-24).

<sup>52</sup> Ad es. *Facetiae* 45 (sull'impossibilità di controllare gli effetti della predicazione), 200 (sulla ripetitività formulare), 230 (su un'*actio* urlata e scomposta). Interessante il dittico composto dalle *Facetiae* 73-74, che anche se non mettono in campo dei predicatori, rivelano l'inutilità dei sermoni nella formazione morale. Su Salutati e il *De seculo et religione* come «caricature of the modern sermon, of its complicated procedures»: Delcorno 2000, 484; per Bracciolini e Valla cfr. Delcorno 1987, 477-478.



l'oratoria guarda ai modelli classici, e in particolare al genere epidittico, riscoperto dalla fine del XIV secolo, quando si intensifica lo studio dell'eloquenza antica e della retorica bizantina, importata in Italia da Manuele Crisolora.<sup>53</sup> Gli esempi più significativi dell'avvicinamento e dell'unificazione dei modelli di oratoria si definiscono nella predicazione latina della corte pontificia e nei discorsi in volgare delle Compagnie dell'Umanesimo fiorentino.<sup>54</sup>

Gli effetti più rilevanti e le conseguenze più eloquenti del processo di avvicinamento sono di alcuni decenni posteriori agli anni interessati dallo sviluppo della predica d'Amore, ma se è vero che «l'affermarsi, nel pieno Cinquecento, del genere epidittico costituisce in primo luogo [...] una risposta alla crisi della predica tradizionale [...] ormai avvertita dal pubblico più qualificato come rozza e scontata» (Bolzoni 1984, 1060), è anche vero che la presa di distanza e il rifiuto di manifestazioni omiletiche non più produttive sono i frutti di un'annosa insofferenza, e i primi segni di stanchezza e di insoddisfazione devono essersi manifestati su lungo corso. Un esempio dei rapporti tra

---

<sup>53</sup> Sull'omiletica epidittica cfr. Bolzoni 1984, 1046-1047, e 1057 («un discorso unitario, organicamente costruito»); Delcorno 2000, 484 («a simple and elegant discourse composed of *exordium*, *narratio*, and *epilogue*»); obiettivo dei predicatori non è tanto «to prove a logical thesis, but to persuade their audience to imitate good examples». McManamon 1979, 359. Per gli influssi bizantini sulla predica epidittica e sull'encomio nella Roma rinascimentale cfr. oltre a McManamon 1979, Delcorno 2000, 484. Nell'orizzonte di questo movimento di osmosi, però, come nota Giovanni Pozzi, è un dato fin «troppo acquisito [...] che uno degli effetti più vistosi legati alla sostituzione della predica scolastica sia il primato dato al genere epidittico, in forza di un orientamento di fondo della chiesa postridentina, che avrebbe privilegiato tra i fini dell'oratoria il *movere* (quando non il *delectare*) sul *docere*. Ciò supporrebbe una chiesa smemorata al punto di aver rimosso ben due su tre dei compiti originari assegnati alla predicazione cristiana (kerygma, catechesi e mistagogia), riducendo per giunta il terzo all'impresa encomiastica»: Pozzi 1995, 304.

<sup>54</sup> Per la predicazione *coram papa* O'Malley 1979; Bolzoni 1984, 1057; Delcorno 2000, 485; Kristeller 1964, 483. Per Firenze e le Confraternite laiche, come la Compagnia dei Magi, nelle quali la spiritualità umanistica coniuga semplicità, oratoria classica e contemporanea oratoria civile cfr. Delcorno 2000, 484 e Weissman 1990, 252.

le due tradizioni, scolastica e umanistica, è un sermone di Fichet pronunciato il 26 dicembre 1476 davanti al papa e al cardinale, e dedicato a Francesco Piccolomini: un sermone che nel solco di una riconoscibile tradizione medievale si apre con un *thema* seguito da *oratio* e *prothema*, per lasciare poi spazio a una *divisio* più libera rispetto alle norme scolastiche, e vicina alla forma retorica classica.<sup>55</sup> Anche Aurelio Brandolini oppone ai modelli delle *artes praedicandi* una modalità di composizione ispirata alla forma dell'*encomium* e, aldilà di una vaga enunciazione di principio, adotta concretamente i tratti caratteristici di un sermone epidittico, dal punto di vista lessicale, sintattico, retorico (per il *cursus* o le partizioni).<sup>56</sup>

#### 2.4. Predica e parodia

La predicazione si presenta per molti aspetti come un oggetto ideale per la parodia. Il *sermo modernus* è un modello di predica vitale fino a tutto il Quattrocento, e spesso oggetto di riserve critiche o di attacchi satirici; le sue strutture di base erano stabilite da secoli e criticate da decenni, ma erano anche visibili, disponibili, note.

Innanzitutto, si deve tenere presente che la predica è solo una parte di un più complesso sistema di comunicazione che si manifesta su piani diversi: dal punto di vista formale la predica è ripetitiva, costruita su strutture e con mezzi espressivi facili da riconoscere; a parte i casi di forte personalità di un predicatore, l'apporto individuale è dominato dal peso della tradizione, e la predica sfuma nell'anonimato. La struttura di base della predica è in sé molto semplice, sia dal punto di vista della costruzione formale, perché, fatte salve le complicazioni e le sottigliezze percepite soltanto dai conoscitori più attenti del genere, la divi-

---

<sup>55</sup> Kristeller 1964, 483. Fichet (1433-1479/1490), teologo della Sorbona e in rapporto tra gli altri con Bessarione, è anche autore di un trattato di retorica. Kristeller 1983, 15, per altre forme di influsso umanistico sull'eloquenza sacra.

<sup>56</sup> McManamon 1979, 358-359.

sione in parti costruite su un versetto scelto è una tecnica facile da capire e da riprodurre (Gilman 1974, 4); sia dal punto di vista della strategia di comunicazione, perché stabilisce un legame diretto ed esplicito tra un testo commentato, il predicatore e il mondo dell'ascoltatore: la parodia della predica si muove sul doppio versante, dell'autore e del pubblico. La familiarità con il modello si riflette tanto sul momento della creazione, quanto sulla decodifica del destinatario, e alla facilità di produzione (per un autore dotato di qualche capacità, una volta assunte le norme di base, almeno nella loro forma più elementare, non è difficile applicarle a un discorso parodico), risponde una facile ricezione.

Dal punto di vista sostanziale, inoltre, la predica, in quanto azione sacra espressione di un'istituzione dominante, gode di autorità e si situa su un piano di prestigio; per la sua diffusione capillare, e di lunga durata, è un mezzo di comunicazione noto a ogni fedele cristiano, che nell'Europa medievale è come dire a ogni membro del corpo sociale: è un'esperienza condivisa, e come tale permette di cogliere immediatamente i riferimenti che la toccano.<sup>57</sup>

Infine, una lunga tradizione di parodia sacra, che toccava altri elementi della religione, e l'altrettanto solida tradizione della satira, o quanto meno della critica, rivolta contro gli uomini di religione, permettevano di proporre in nuove modalità questa dimensione polemica.

#### a. Formalità

La predica è un testo altamente formalizzato e definito grammaticalmente dalle *artes* e proprio per la sua formularità è particolarmente adatto al riuso parodico (Bonafin 2001, 124). Questa disponibilità alla parodia vale non soltanto per *tópoi* particolari, come la *captatio benevolentiae* o le tecniche per tenere desta l'attenzione, ma anche per le norme strutturali del *sermo modernus*, vale a dire per quegli elementi retorici che sono tanto

---

<sup>57</sup> Sulla pervasività sociale della predica cfr. ad es. Baxandall 1978, 59-60.

convenzionali quanto un luogo comune in senso stretto. Tra queste convenzioni di scrittura ha particolare risalto la divisio: gli autori della parodia segnalano sempre la divisione in parti, e se in alcuni casi questa divisione è grossolana o non del tutto coerente, con cedimenti o approssimazioni, essa vale però come indice di parodia, come volontà di ascrizione del testo a una ben precisa categoria testuale.

Inoltre, la predica è un testo familiare per il destinatario, che come il produttore è in contatto quasi quotidiano con la predica sacra. Il pubblico poteva anche non cogliere la portata della parodia in tutte le sue implicazioni di scrittura (ad esempio la complessità della tecnica della divisio), ma come gli stessi predicatori seri sottolineavano i passaggi retorici, così i predicatori parodici non mancavano di annunciare partizioni e passaggi logici, e mettevano esplicitamente in luce distinzioni e sotto-divisioni, per richiamare modalità ben note all'ascoltatore. Probabilmente, il pubblico era in linea di massima capace di percepire lo scarto parodico, di decodificare, quindi, la parodia.

#### b. Capillarità

La predica, pur nella varietà della sua evoluzione e nelle diverse fasi di sviluppo, conta duemila anni di tradizione pressoché ininterrotta e fertile. Pochi generi hanno conosciuto una vita così assiduamente produttiva, una capacità duratura e continuativa di resistenza, assicurata alla predica, evidentemente, dalla portata istituzionale e sacra che le era riconosciuta.

Questa tradizione secolare spiega già in parte la diffusione della predica. Ma alla dimensione temporale va aggiunta, evidentemente, la portata religiosa della sua penetrazione capillare nelle abitudini dei fedeli. La predicazione, associata nel corso del XIII secolo alla pratica della confessione, era forse lo strumento di raccordo più efficace tra fedeli e istituzione ecclesiastica. Praticata in ogni parrocchia e in certi casi quotidianamente, la predicazione era una delle poche occasioni in cui il confronto tra l'istituzione e il fedele avveniva in lingua volgare: un'occasione quindi di relazione più immediata rispetto all'abi-

tuale rapporto mediato dal latino (della Scrittura e della liturgia soprattutto, ma anche delle norme ufficiali). Questa vicinanza tra predicatore e fedele poteva tradursi in una relazione privilegiata: tanto è vero che la predicazione poteva essere svincolata dall'azione strettamente liturgica e protrarsi, come è attestato per Bernardino, anche per alcune ore e determinare il ritmo delle attività quotidiane.

Inoltre, la predicazione articolata per classi di destinatari riusciva a fare presa su ogni sezione della società (con differenze, naturalmente, tra circostanze: la predicazione urbana non sarà sempre assimilabile alla predicazione in aree rurali). La dimensione sociale della predicazione è dimostrata dalla persistenza in essa di temi che escono dai confini della religione, e spaziano dai motivi politici, di governo, ai motivi di morale economica (l'usura, il lusso) e sessuale (il matrimonio, la verginità).<sup>58</sup>

### c. Spettacolo

La predicazione è una pratica sociale anche nel senso che è attiva in presenza di un pubblico.

La predicazione è, nella pratica, un'attività anche molto lunga: come si legge in un panegirico di san Bernardino composto da Giacomo della Marca, il santo senese predicava normalmente per due o tre ore, ma con punte di sermoni tenuti fino a quattro o cinque ore: si trattava di situazioni al limite della teatralità, disgiunte dall'occasione liturgica, anche se, naturalmente, il carattere spettacolare non cancella la fondante funzione religiosa della predicazione.<sup>59</sup>

---

<sup>58</sup> Un legame privilegiato con la società urbana si trova nella predicazione di sant'Antonino, che in più occasioni predica di fronte ai potentati, e discute, schierandosi, della politica e del governo di Firenze: cfr. Howard 1995.

<sup>59</sup> Cfr. Delcorno 2000, 467 e 487. In linea generale «il testo della predica è solo un momento della pratica della predicazione, la quale è anzitutto messaggio rivolto ad un uditorio, e come tale è spettacolo, rappresentazione scenica».

## d. Oralità

Anche per tenere viva la tensione dello spettacolo, il predicatore deve disporre di una gamma di risorse che ne assicurino la capacità persuasiva. Uno dei caratteri più specifici e evidenti, e quindi parodiabili, della predica è la sua natura orale, con le conseguenze strutturali che ciò comporta (ripetizioni, espedienti di mnemotecnica, enfasi).<sup>60</sup>

La coscienza delle conseguenze che l'oralità porta sul piano compositivo era patrimonio comune anche dei letterati. Ad esempio, Calmeta, raccomandando a quanti compongono capitoli in terza rima una regolare distribuzione di pause e momenti meno impegnativi, inseriti ad arte in sezioni più ardue e più sostenute, cita proprio l'esempio della predica, affiancata a un altro genere orale e destinato a un pubblico come la commedia; giustificando la sua prescrizione per una lunghezza ideale del capitolo compresa tra le quarantacinque e le cinquanta terzine, spiega la norma sostenendo che «se [i capitoli] fossero stati di più lunghezza, non averian avuto secessi e ombre, cioè uno debito spazio da porgere a li uditori recreazione como in le prediche e ancora in le comedie si vede manifesto».<sup>61</sup>

## e. Actio

Nel dominio dell'oralità sembra fondamentale il ruolo che ha rivestito l'*actio* (intendendo con *actio* quella parte della retorica deputata alla concreta gestione dell'orazione, sia essa *actio* stata definita e regolata nelle *artes*, o no), almeno in un predicatore come san Bernardino, e prima di lui in san Francesco, «giullare

---

<sup>60</sup> Delcorno 2000, 500-501 sull'affinità dello stile orale di Giordano da Pisa, Dominici, Bernardino, Savonarola (dialoghi fittizi, invettive, allocuzioni): «It is an oral form that is to a great extent stylized, and as such an object of imitation and parody on the part of poets (including Dante) and novelists». Illustra le diverse forme di enunciati anche Martin 1988, *passim*.

<sup>61</sup> Calmeta, *Prose e lettere*, 53 (lettera a Isabella d'Este, 5 novembre 1504).

di Dio»<sup>62</sup> – posti, naturalmente i problemi che l'interpretazione dell'*actio* comporta, destinata com'è per la sua natura di esibizione eminentemente pratica, a una difficile traduzione in fonti scritte (per cui spesso solo da indizi indiretti si può ricavare qualche informazione al riguardo). Nelle *reportationes* delle prediche di san Bernardino, ad esempio, si trovano passaggi in cui si lascia intendere la gestualità del predicatore (*Prediche volgari* 1427, XIV 66). La propensione a una certa spettacolarità, ricca di momenti a forte impatto emotivo, può aver esercitato il suo influsso nell'assunzione parodica: tanto più vivace ed esuberante era la prestazione, tanto più facile doveva esserne l'imitazione.

#### f. Anonimato e ripetitività

Se la predica non è che un mezzo per comunicare la verità sacra, il predicatore è uno strumento e la predica può ridursi, al limite, ad esercizio anonimo, perché il *focus* deve essere Dio.<sup>63</sup>

La ripetitività riguarda in primo luogo i contenuti: la predica deriva la sua materia da fonti scritturali e patristiche disponibili in repertori standardizzati, e spesso i suoi argomenti migrano da un predicatore a un altro, soprattutto quando la composizione è tributaria dei sermonari.<sup>64</sup> Ma in secondo luogo, la ripetitività riguarda la forma e la retorica del sermone, costruito sempre sulla stessa struttura ripartita, con la stessa successione di parti, con le stesse formule, con gli stessi artifici, come le catene di *auctoritates* o gli *exempla* o le sequenze che rispondono ai canoni della mnemotecnica (strutture parallele, acrostici, rime,

---

<sup>62</sup> Cfr. Ginzburg 1972, 615, che mette in luce tutta la portata pregnante della definizione “giullare di Dio”, al di là della facile e vulgata mitologia. Cfr. anche Bolzoni 1984, 1043 per le tecniche giullaresche di San Bernardino.

<sup>63</sup> Delcorno 2000, 487: «preaching is intentionally anonymous and repetitive». La ripetitività è un fattore che promuove la parodia.

<sup>64</sup> Sull'uso dei sermonari cfr. Rusconi 1981, 117. Anche i sermoni degli umanisti testimoniano una certa compattezza di ispirazione, al di là delle ovvie varianti individuali (Trinka 1970, 713). Sui caratteri tradizionali della predicazione degli umanisti e sull'omogeneità dei loro sermoni cfr. anche Weissman 1990, 257.

ecc.), facili da riconoscere perché l'evidenza fa parte della loro ragion d'essere.

g. Parodie sacre

Alla fortuna secolare dell'oggetto di parodia (il *sermo modernus*), si somma l'amplissimo *range* temporale della parodia sacra, nelle sue varie manifestazioni. La popolarità della predica parodica (*d'Amore*, ma non solo) si collega anche alla fortuna delle parodie che hanno colpito altri aspetti della vita religiosa cristiana, anche più dominanti della predica: devozionali, come la preghiera, o sacramentali, come la confessione, o misterici e più propriamente sacri, come la liturgia nel suo complesso e le Sacre Scritture, con le messe parodiche e il rovesciamento caricaturale non soltanto delle formule rituali, ma anche della lettura del Vangelo. Un motore per l'assunzione parodica della forma-predica può essere l'influsso che ha esercitato su realizzazioni più meditate, come per l'appunto la predica d'Amore, la parodia sacra, anche nei suoi termini più popolari (o popolareggianti, se tali parodie uscivano dall'officina di chierici e goliardi) e di netta connessione con la tradizione carnevalesca.

Pur nell'oscillazione tra prosa e versi, la parodia, con le sue varie manifestazioni, si applica alla predica nella sua canonizzazione più definita (nel *sermo modernus* come è descritto nelle *artes praedicandi*), nelle sue realizzazioni concrete e rappresentative di una 'maniera egemone'. La precisa e rigida segmentazione strutturale, la serietà degli assunti, i contenuti inevitabilmente riconducibili a un comune nucleo generativo assicurano alla predica un'omogeneità di fondo che ne facilita l'assunzione parodica. La predica, anche se il titolo di capolavoro può essere riconosciuto soltanto a un numero limitato di manifestazioni omiletiche, soprattutto tenuto conto del presumibilmente sterminato numero di prediche prodotte, godeva di uno statuto testuale illustre e autorevole, se non sempre per qualità letterarie intrinseche, certo almeno in virtù del suo ruolo devozionale e liturgico. Si spiega, quindi, che la predica disponga, soprattutto nelle forme del *sermo modernus*, di una 'forza impositiva', di



un ‘valore modellizzante’, di una ‘autorità estetica’ tali da farne un valido bersaglio parodico – anche quando è oggetto di critica, che tuttavia non ne intacca seriamente la diffusione, e anzi può favorirne la familiarità e legittimarne la presa in giro.<sup>65</sup>

### 3. *Forme della parodia sacra*

#### 3.1. Parodia sacra e carnevalesco: linee di sviluppo

##### 3.1.1. Parodia sacra mediolatina

Le prediche d’Amore si collocano nella lunga tradizione della parodia sacra. È questa un’etichetta che raccoglie fenomeni diversi tra loro, il cui elemento unificante è l’imitazione di testi e in alcuni casi di riti connessi al fenomeno religioso, inteso spesso nei suoi tratti più esteriori, formali, più che nella vera e propria dimensione del sacro. Si tratta di parodie di orazioni, sermoni, brani di Vangelo, azioni liturgiche, come l’intera messa, al cui interno si colloca anche la parodia dei brani di Vangelo.<sup>66</sup>

Per le parodie latine medievali è ormai accettata l’opinione che si tratti di frutti degli ambienti ecclesiastici: scritte nella lingua dominata soltanto dalle classi letterate, queste parodie non sono il riflesso di una popolarità spontanea, e non portano in sé una vera carica eversiva, ma sono manifestazione di una dimensione giocosa propria del *milieu* ecclesiastico, ambiente da cui provengono anche alcuni degli elementi di critica (Minois 2004, 262). Anche quando nella parodia sacra intervengono elementi

---

<sup>65</sup> Parodia e predica condividono anche elementi sul piano dello statuto testuale. Sia la predica come genere, sia la parodia come tecnica letteraria si muovono su due livelli: nella parodia, la parola ha una «duplice direzionalità: verso l’oggetto del discorso, come la comune parola, e verso l’*altra parola*, il discorso altrui» (Bachtin 1968, 240; cfr. Bonafin 2001, 43); la predicazione a sua volta fa costante riferimento a un secondo testo base (*il Testo autorevole per eccellenza*) (Delcorno 2000, 493).

<sup>66</sup> *Corpora* di parodie mediolatine in Lehmann 1963 e in Bayless 1996.

folklorici, vicini, ad esempio, alla dimensione carnevalesca, il cuore dell'operazione mimetica risiede in una cultura in grado di codificare e decodificare i riferimenti parodici: in una condizione di contesto, quindi, che trova piena realizzazione tra i clerici-autori e i clerici-pubblico.<sup>67</sup>

La familiarità con l'oggetto parodiato è uno dei criteri guida per la riuscita della parodia. La diffusione della parodia sacra si spiega facilmente pensando alla pervasività della dimensione religiosa, che si manifestava attraverso riti strutturati e ripetuti, costanti e conosciuti, noti al parodista e al pubblico, che facilitavano le possibilità di stabilire nessi e riferimenti.

Le prime parodie orchestrate su testi connessi alla liturgia erano composte in latino, e non poteva essere altrimenti di fronte all'esclusività latina nei riti e nella devozione. Anche in presenza di questa compattezza linguistica, però, la parodia medio-latina non è in tutto omogenea, ma si differenzia per epoche e per caratteristiche formali.<sup>68</sup>

Lehmann individua due grandi varietà della parodia latina medievale, diverse nelle loro intenzioni prevalenti: una parodia critica, violenta, satirica che si esercitava su modelli biblici, liturgici, agiografici, omiletici, rivolta soprattutto alla condanna dei vizi, della rilassatezza, della ricchezza del clero, alto e basso; e una parodia divertente, comica e goliardica, che riprendeva l'innologia e le orazioni cristiane, ma anche la favolistica, l'allegoria, la poesia erotica profana (Ovidio: e della fortuna di Ovidio *magister amoris* testimoniano anche le prediche d'amore),

---

<sup>67</sup> Cfr. ad es. Rädle 1993, 175-176, e sopra cap. I 4. L'origine ecclesiastica della parodia (almeno della parodia mediolatina) ne dimostra la natura di gioco, inserito in un contesto che la legittimava (cfr. Klein 1975, 479). Per un esempio dai chiari risvolti sociali: Newman 2012.

<sup>68</sup> Bayless 1996 individua due fasi della parodia: dalle origini fino all'XI secolo, e dall'XI al XV secolo. Bachtin 1979, 96 pone lo sviluppo della parodia sacra nel pieno medioevo, dall'XI secolo. Rädle 1993, 178-184 colloca il fiorire della parodia latina del XII secolo in un clima di rinnovamento e di affermazione di un metodo filosofico fondato non più sull'autorità dei testi, ma sull'analisi razionale della realtà (con un'opposizione tra *auctoritates* e *rationes*).

privilegiando i motivi del vino, del gioco, della donna, della vita studentesca.<sup>69</sup> I documenti che nascono in questo retroterra denunciano spesso una matrice letteraria o colta, non ingenuamente popolare: essi «appaiono composti secondo i dettami dell'*ars retorica* da uomini che hanno seguito la scuola e conoscono bene i poeti classici» (Brambilla Ageno 1970-71, 162). Anche a fronte di un pubblico limitato, dalle stime possibili si deduce che la parodia conobbe una diffusione molto ampia, duratura e stabile nel tempo (come si vede dai documenti raccolti da Bayless 1996); ad esempio, una delle prime realizzazioni parodiche sacre, come la *Cena Cypriani*, eserciterà la sua influenza almeno fino al XVI secolo (Bachtin 1979, 313-317; Novati 1889, 169 e 226).

Dal XIII secolo, accanto alla parodia dei personaggi biblici della *Cena Cypriani*, si diffondono altri esempi di parodia sacra: letterali, della Sacra Scrittura:<sup>70</sup> parodie della professione di fede;<sup>71</sup> parodie degli inni cristiani, spesso in chiave bacchica,<sup>72</sup> e delle preghiere (ad esempio, del *Pater noster*)<sup>73</sup> e delle orazioni

---

<sup>69</sup> Ampia esemplificazione in Lehmann 1963, rispettivamente 25-93 e 93-180. Novati 1889, 185-186 sosteneva che le prime parodie sacre non avevano un esplicito intento satirico, ma concentravano il loro interesse sul riso suscitato dal «grottesco contrasto [...] fra la forma e il contenuto» e che «l'arditezza dello scherzo» era «attenuata dalla sua innocuità».

<sup>70</sup> Novati 1889, 186, cita la versione enologica di *Isaia* 45, 8: «*Rorate caeli desuper et nubes pluant justum*» diventa «Tunc rorat scyphi desuper, / et canna pluit mustum...».

<sup>71</sup> Con divinizzazione del *venter*, in *Carmina burana* 211: «Alte clamat Epicurus: / "venter satur est securus. / venter deus meus erit [...]"».

<sup>72</sup> Brambilla Ageno 1970-71, 164, *Potatores exquisiti*. L'uso parodico serio dell'innologia cristiana non è estraneo alla tradizione illustre: si pensi, ad esempio, all'incipit di *Inf.* 34: «*Vexilla regis prodeunt inferni*», quando Dante rovescia un inno liturgico di Venanzio Fortunato, inserito nei riti della settimana santa, e mette in luce la perversità dell'Inferno. Per il vino cfr. Camporesi 1976, 146. L'interesse per i componimenti bacchici non si esaurisce nel corso del Cinquecento: nel cod. Marciano it. IX 310 (6650), il codice della predica *Già rilucente e bella*, a cc. 19r-20r si legge un inno al vino (*Fertur in conviviiis*).

<sup>73</sup> Come il *Patenostre à l'usurier* e un *Patenostre d'amours*: Novati 1889, 199-200; Novati 1879, 125, cit. anche da Brambilla Ageno 1970-71, 177.

alla Vergine,<sup>74</sup> che possono anche essere rilette in chiave erotica,<sup>75</sup> fino alle parodie della messa.<sup>76</sup> Alcune parti della messa conoscono però una contraffazione autonoma, indipendentemente da un loro inserimento in una più ampia parodia della liturgia: è il caso già ricordato di alcuni *Pater noster*, ma anche del Vangelo, di cui sono note parodie varie, come il *Vangelo secundum marcam argenti*, il *Vangelo degli usurai*, il *Vangelo di uno studente di Parigi*, il *Vangelo dei giocatori*, il *Vangelo degli Ubriachi*, con motivi che si ritrovano quando la parodia della liturgia si specializza per dare luogo alle messe *degli Ubriachi*, *dei Giocatori*, *del Denaro*.<sup>77</sup>

Tra le parodie dei sermoni, tra XIII e XV secolo, le parodie agiografiche si specializzarono nella ricostruzione della biografia di santi immaginari, quali san Nemo e sant'Invicem: nomi, naturalmente, non scelti a caso, ma che reggono l'intera costruzione parodica, con le trovate narrative e comiche che suggeri-

---

<sup>74</sup> «Ave, felix creatura, / quam produxit vitis pura»: la sequenza fa parte di una *missa potatorum*: Novati 1889, 294-295; Lehmann 1963, 244; una parodia affine in Salimbene, cit. da Novati 1883c, 69, e Brambilla Ageno 1970-71, 177.

<sup>75</sup> Cfr. *Carmina Burana* 157, *Lucis orto sidere*: una sorta di pastorella, ma con alcuni spunti che richiamano situazioni tipicamente mariane: la fanciulla è salutata con un «Salve, rege digna» (v. 13), e risponde con una rivendicazione di verginità: «Cur salutas virginem, / que non novit hominem, / ex quo fuit nata?» (vv. 16-18), che ricalca la situazione dell'Annunciazione. Avalle 1989, 112-115, ricorda «un dialogo di contenuto erotico» tramandato da alcuni codici del X secolo, *Iam dulcis amica, venito*. Nel cod. lat. 1118 della Nazionale di Parigi, il dialogo «è trascritto scrociato dalle due ultime strofe (fin troppo esplicite) “quale inno dedicato niente meno alla Vergine”» (p. 114). Il travestimento erotico dell'orazione mariana si trova anche nelle prediche d'Amore.

<sup>76</sup> Esempi in Novati 1889 (dal codice quattrocentesco Vaticano Palatino 719, cc. 50r-51v), e Lehmann 1963, 233-250.

<sup>77</sup> Cfr. Bachtin 2001, 96; Lehmann 1963, 183-188. Nel campo della celebrazione cristiana, la parodia può attivarsi anche su liturgie particolari: Jakobson ha studiato un mistero parodico ceco, che si collega ai falsi riti funebri russi, con un forte legame con il substrato folklorico, che ha rilevanza nella prospettiva carnevalesca (la parodia della liturgia si fonde in alcune circostanze con l'elezione, in tempo di carnevale, di abati o di vescovi parodici).

scono. Tutta la carica dissacrante risiede nel gioco onomastico, che permette un ricco dispiegarsi di situazioni al limite dell'assurdo, o, in un'ottica devozionale, del miracolo: tutto quello che 'nessuno' può fare, san Nemo lo può. L'importanza che la parodia dell'agiografia ha avuto nella storia della parodia sacra, si può misurare anche con i possibili influssi sul sermone parodico: in primo luogo, i rapporti con l'agiografia sono indubitabili per i *sermon joyeux* francesi, che attuano in più casi la parodia dei *sermones de sanctis*. Inoltre, le vite dei santi Nemo e Invicem «dimostrano che si può provare qualunque cosa, per quanto assurda, allegando le autorità opportune».<sup>78</sup> se non fossero state sufficienti le indicazioni al proposito enunciate nelle *artes praedicandi*, la lezione delle vite fittizie può ben essere stata compresa anche dagli autori delle varie prediche parodiche, che non si fanno scrupolo ad addurre, o creare, le giuste autorità pur di confermare le loro teorie.<sup>79</sup>

Un documento interessante perché documenta una forma di parodia che si manifesta dichiaratamente sulla materia erotica, come sarà per le prediche d'Amore, è un *jeu d'esprit* del XII secolo che finge una struttura ecclesiastica ben definita: «un capi-

---

<sup>78</sup> Bonafin 2001, 108, che con Bayless 1996 colloca la creazione di san Nemo nella parodia del vangelo di Giovanni: *In principium erat Verbum et Verbum erat apud Deum et Deus erat Verbum* (Gv 1, 1), perché «while in the Bible a person appears as a Word, in *Nemo* a word appears as a person. St. Nemo, then, is the literal result of a Word made flesh». Dell'*Historia de Nemine* discute anche Gilman 1974, 12-13 che ricorda la *Secta Neminiana*, un gruppo eretico che si era formato proprio sull'accettazione di san Nemo, ritenuto un santo reale: equivoco che è il segno di una profonda compenetrazione tra la parodia e il pensiero medievale.

<sup>79</sup> Gilman 1974, 12 indica nei sermoni parodici costruiti intorno alla figura di Nemo, e in particolare nel *Sermon de nihil*, del XV secolo, una tappa decisiva nel processo di dissoluzione del pensiero logico mediolatino: «while each seemingly logical subargument is contained in a greater structure, the greater structure is in turn illogical». La fortuna di Nemo continuerà nel corso dei secoli: oltre che nei testi popolari e drammatici secenteschi (tedeschi, come *Niemand und Jemand*, 1608), appare ad esempio in un *sermon joyeux* di inizio Cinquecento, il *Sermon joyeux des faits de Nemo*, in Koopmans 1988, 379.

tolo di monache tenuto a Remiremont, in primavera, il cui ordine del giorno è di ben strana natura – *De solo negotio Amoris tractatum est* – e da cui sono esclusi tutti gli uomini, salvo una manciata di *honesti clerici*». <sup>80</sup> La seduta del capitolo inizia con la lettura di una sorta di Vangelo secondo Ovidio, <sup>81</sup> e prosegue con una discussione tra le monache sulla superiorità dell'amore per i *clerici* o per i *militares* – opinione condannata come eretica dalla *Cardinalis domina*. La parodia è abbastanza evidente, e si lega al motivo della “religione d'amore” (i *precepta Ovidii Doctoris* sono *quasi evangelium*). <sup>82</sup>

In questo *jeu* l'operazione parodica non consiste nel travestimento di un testo sacro: affine all'elaborazione parodica del testo sacro, c'è però qui l'assunzione faceta in termini devoti e spirituali di un testo altamente autorevole, ma di area dichiaratamente profana e terrena, come l'*Ars* di Ovidio, che viene assimilato all'autorità biblica (e l'uso di *auctoritates* sacre o profane ricontestualizzate si ritrova anche nelle prediche d'Amore). <sup>83</sup> Inoltre, la parodia del capitolo, come quella di una predica, prevede un'imitazione che non si esaurisce nel testo, ma coin-

---

<sup>80</sup> Lewis 1969, 20 che cita il *jeu* da Waitz 1849. Ricordano il concilio parodico anche Bachtin 1979, 322 e Curtius 1992 [1948], 139.

<sup>81</sup> «Intromissis omnibus Virginum agminibus / Lecta sunt in medium Quasi evangelium / Precepta Ovidii Doctoris egregii. / Lectrix tam propitii Fuit evangelii / Eva de Danubrio Potens in officio / Artis amatoriae (Ut affirmant aliae)» (vv. 24-29).

<sup>82</sup> Lewis 1969, 21: «Il culto del dio Amore era stato una religione burlesca nell'*Arte dell'amore* e il poeta francese riprende questa concezione di una religione erotica con piena consapevolezza della sua irriverenza, elaborando lo scherzo nei termini dell'unica religione che conosce – vale a dire il cristianesimo medievale. Ne risulta una parodia precisa e impudente delle pratiche ecclesiastiche, in cui Ovidio diviene un *doctor egregius* e l'*Ars amatoria* un evangelio, si distinguono l'ortodossia dall'eterodossia erotica, e il dio Amore, provvisto di cardinali, esercita la scomunica».

<sup>83</sup> L'uso straniante di autorità era anche in altre manifestazioni della parodia mediolatina: nelle strofe del carme *Missus sum in vineam* (XII sec.) sono inserite citazioni, più o meno modificate, da testi biblici e profani come Orazio e Virgilio (cfr. Rädle 1993, 178-180).

volge l'intero contesto (con un facile passaggio alla rappresentazione concreta).

### 3.1.2. Il carnevale e la parodia sacra

Nella linea di sviluppo della parodia sacra si colloca la parodia della predica. Anche altre forme di parodia, che non si esercitano sulla forma del sermone, contribuiscono, con il loro riferimento a elementi sacri, a porre la predica parodica in un orizzonte comune.

La parodia, e la parodia sacra in particolare, sembra avere un legame privilegiato con il Carnevale.<sup>84</sup> La cultura folklorica che nel Carnevale si manifesta, anche se osteggiata, finisce con il diventare «qualcosa di previsto e quasi di istituzionalizzato», un agente di movimento che periodicamente riemerge, in grado di scaricare le tensioni latenti e di favorire una coesione, un equilibrio sociale e religioso, raramente eversivo.<sup>85</sup> Per la produzione comica del Medioevo, «una tenue cornice istituzionale o simbolica (festa, processione, maschera o costume, messa in scena parodistica) serviva a ricordare che questo sfrenarsi “era solo un gioco”, e nello stesso tempo a mantenerlo in limiti relativamente prudenti».<sup>86</sup>

---

<sup>84</sup> Bachtin 1979, 6, utile se ridimensionato, individua tre categorie in cui si manifesta la cultura del carnevale: «1. *Forme di riti e spettacoli* [...]; 2. *Opere comiche verbali* [...]; 3. *Forme e generi differenti del discorso familiare e di piazza*». La categoria che interessa la predica burlesca è la seconda, che comprende opere consapevolmente parodiche, non più «folclore», ma legate alle feste carnevalesche, di cui possono costituire la parte letteraria (*ib.*, 16-17).

<sup>85</sup> Ginzburg 1972, 609-610: «La dimensione carnevalesca, fatta di gioco, irrisione, licenza, inversione rituale, abolizione delle distanze, spiega inoltre la presenza massiccia nella cultura medievale di un filone solo apparentemente marginale, come la parodia sacra».

<sup>86</sup> Klein 1975, 478. La dimensione scenica, pubblica della parodia è un elemento proprio anche della parodia della predica. Sull'idea di gioco Klein 1975, 480: «il grado zero del risibile, cioè l'allentamento totale di tutti i controlli, è d'altronde assurdo da un punto di vista teorico: occorre un minimo di regole anche solo perché lo sfrenarsi faccia ridere, perché sia “puro gioco”».

Dal tronco delle parodie sacre carnevalesche, che prendevano di mira la liturgia, possono essersi sviluppati i rami della parodia della predica, inizialmente non specializzata nella predica d'Amore. A testimonianza dello stretto legame che correva tra il carnevale e la predica parodica, disponiamo, anche per il primo Cinquecento, delle *Prediche di Carnevale*, in linea di massima meno elaborate letterariamente rispetto alle prediche d'Amore.<sup>87</sup>

Carnevale, del resto, nella sua personificazione, è particolarmente produttivo di parodie, spesso intrecciate a tradizioni profondamente radicate nel substrato folklorico. Oltre alle prediche, si ha notizia di forme parodiche parallele, come testamenti, lettere, confessioni di Carnevale, e, con la parodia sacra della liturgia, la parodia delle orazioni, erede dei travestimenti bacchici già noti per la parodia mediolatina.<sup>88</sup>

---

sembra ricordare ad es. Huizinga 2002 [1946], 14: il gioco «crea un ordine, è ordine [...] La minima deviazione da esso rovina il gioco, gli toglie il suo carattere e lo svalorza». Festa e gioco condividono alcuni tratti specifici, come la limitazione nel tempo e nello spazio, la ritualità, la censura dell'azione di chi rompe la finzione (il "guastafeste"). Per la parodia medievale come gioco, con regole e rituali, priva di punte di contestazione cfr. anche Minois 2004, 177.

<sup>87</sup> Camporesi 1976, 169, con i testi ivi, pp. 251-282.

<sup>88</sup> Sul testamento di Carnevale (o di personaggi equivalenti, o di animali) vedi Toschi 1976, 246 sg. Una *Confessione di Carnevale*, in Camporesi 1976, 187, dal codice di Venezia, Bibl. Marciana It. XI 66 (=6730), c. 153v: «me confesso a missier San Capon, / quando l'è grasso l'è più bon; / me confesso a madonna Sancta Galina, / qual fa grassa la bona cusina; / a madonna Sancta Ocha, / quanto l'è mior la me par più poca»; una «devota orazione» di Carnevale, sempre con allusioni al cibo, in Manzoni 1881. Nel ms. di Venezia, Bibl. Marciana, It. IX 310 (=6650), c. 20r (tardo XVI sec., testimone di una predica d'Amore), in un'ottava posta a conclusione di un inno al vino si cita la «devota oration di san Galletto». Per i rapporti di queste parodie con il *Credo* di Margutte, che riprende l'uso delle formule culinarie carnevalesche, caricandolo di più profonde risonanze filosofiche, cfr. Camporesi 1976, 186. La parodia dell'orazione si specializza nella predica d'Amore nella richiesta di intercessione alla divinità (di solito Venere), in modi che rielaborano la tradizione mariana; ha uno spazio riservato (l'introduzione) e funzioni precise (di intercessione).



Queste festività carnevalesche, sfondo per l'evoluzione del sermone parodico, hanno conosciuto un momento di svolta nel passaggio da una 'forma imitativa' di liturgia (nel *festum innocentium*) a una 'forma parodica di liturgia (nel *festum stultorum*): la prima, la *festiva degli innocenti*, con l'elezione del bambino-vescovo e l'imitazione dell'ufficio sacro, si tradusse infatti in forme diverse, quando ne divennero protagonisti i suddiaconi, nel *festum hypodiaconorum*, che presto fu noto come *festum stultorum*, a carattere più marcatamente profano e sempre più istituzionalizzato nel tempo.<sup>89</sup> La *Festa dei folli* interessa soprattutto Germania, Francia del Nord e Inghilterra, ma anche per l'Italia sono attestate compagnie e associazioni che si attivavano in occasione di festività e spettacoli (matrimoni, celebrazioni di personalità importanti, feste del patrono, ecc.), ad esempio a Padova, in Piemonte, a Venezia.<sup>90</sup>

Molte delle testimonianze note fanno riferimento a date piuttosto alte e gli studi sul carnevale si sono appuntati soprattutto sui primi secoli del millennio, ma manifestazioni carnevalesche simili a quelle medievali continuarono almeno fino al XVI secolo, anche in territorio italiano. Disponiamo, ad esempio, di documenti che attestano «giuochi trasgressivi» nella Firenze di fine Quattrocento;<sup>91</sup> o la relazione di un cortigiano del duca di Mantova, Federico da Casalmaggiore, che nel 1495 riferisce di un'occasione festiva (la festa patronale di San Bassano a Lodi, il 19 gennaio, quindi già in clima carnevalesco), che conta numerosi legami con le feste francesi e continentali e indica quindi,

<sup>89</sup> Cfr. Gilman 1974, 16; Closson 1994, 29-49. Sulla *festiva dei folli* cfr. Heers 1983, 178, e Minois 2004, 200-207. Per l'elezione a Lille di un *Prince d'Amour*, cfr. Heers 1983, 202.

<sup>90</sup> Toschi 1976, 79-80 (per l'*Abbazia degli stolti* in Piemonte), 86; Fontana 1971, 837, nota 2 (per la *Compagnia della Calza* a Venezia).

<sup>91</sup> Camporesi 1981, 110, cita dal *Diario fiorentino* di Luca Landucci la profanazione della chiesa avvenuta il 25 dicembre 1498. Tra le altre cose, si narra che la corona di una statua della Vergine venne posta in capo a una prostituta, con uno scambio «di regalità e di potere fra due consolatrici» (*ivi*). Tale scambio, o sovrapposizione, può ricordare lo sfumare reciproco nelle prediche d'Amore delle figure della Vergine e di Venere.

oltre alla persistenza della tradizione carnevalesca medievale ancora alle soglie dell'età moderna, il fondo comune europeo di tali manifestazioni folkloriche (Camporesi 1981, 114-115).

Uno degli ambienti più sensibili alla festa del Carnevale è quello scolastico. I divertimenti carnevaleschi furono vissuti con particolare vivacità nelle cerchie degli studenti universitari (Toschi 1976, 87). Legate, ad esempio, sia al mondo accademico, sia al clima del Carnevale sono l'epistola parodica,<sup>92</sup> e più direttamente, la parodia della lezione e delle cerimonie universitarie, come la *Repetitio magistri Zanini coqui*, con la ripresa in forma di parodia bacchica di espressioni sacre:<sup>93</sup> anche se per queste manifestazioni carnevalesche non si può parlare di prediche, siamo però di fronte a un tipo di oratoria parodica, che mette in campo un tema erotico o esplicitamente osceno.

Una testimonianza tarda, ma che documenta la continuità del fenomeno, riguarda una lezione tenuta a Roma la vigilia di S. Antonio,<sup>94</sup> nel gennaio del 1555. Il Rettore della Sapienza di Roma, mons. Camillo Peruschi, concede il permesso a un gruppo di studenti di recitare la loro carnevalata, che sfocia però in un intervento del Tribunale del Governatore.<sup>95</sup> Dagli atti del

---

<sup>92</sup> Cfr. Feo 1985, 32, per la tradizione mediolatina delle lettere di Carne e Quaresima (tradotte da Guido Fava a metà del XIII secolo), e le epistole di Carnevale (*servus servorum carniū*) ai suoi sudditi. Nel febbraio del 1450, alcuni studenti indirizzano a Guarino Veronese alcune lettere a nome di *Carnisprivium*, in quei giorni *totius mundi illustris ac magnificus imperator*, che si lamenta con l'umanista per la mancata sospensione delle lezioni, e lo invita all'*ocium* (Feo 1985, 40-41). Già Novati 1883a, 68 rileva il nesso che corre tra la parodia dell'*ars dictandi* e quella dell'*ars praedicandi*: parodie che si applicano a due diverse forme del pensiero umano, ma ugualmente «caratteristiche e diffuse».

<sup>93</sup> La *Repetitio* ha la sua origine «in un *lusus* di carnevale, in uno scherzo e in una burla di studenti»: Viti 1982, 90; formule tipiche: «*Pax et ebriatio dei Bacchi descendat super vos et maneat semper. Stramen [...]; Ad labem et vituperium artis gularie, que viget et regnat ubique gentium per infinita pocula poculorum*» (Viti 1982, 97, nota 15).

<sup>94</sup> Il 17 gennaio segna l'inizio di Carnevale in molte parti d'Italia (Toschi 1976, 224).

<sup>95</sup> Bertolotti 1883; Novati 1883b, 129.

processo si apprende la natura esplicitamente carnevalesca e parodica della lezione, incentrata sulla dimostrazione della superiorità della sodomia sull'amore naturale, con l'applicazione burlesca di leggi stravolte: «nel studio si deve recitare una lettione carnevalesca scelerata dove si faran sceleranze et questioni [...] Me disse che era di sodomia et che tirava la legge *ad reprobum sensum* [...] Et più mi disse che gli scolari havevan chiesto licenza al Rector di recitar detta lettione, esponendo a S. S. R. che era carnevalesca *de ano et de Priapo*».<sup>96</sup> Quello che è significativo è che la congrega di giovani sembra organizzata e ben strutturata, e non nuova a raduni carnevaleschi con intenti parodici.<sup>97</sup>

Non è escluso che anche in alcuni versi delle prediche d'Amore si possono leggere riferimenti a compagnie carnevalesche: ad esempio, nella predica, tarda, *Già rilucente e bella* (1, 44; 1, 60; 1, 70; 2, 36) in *De Canti* (2, 4) e nelle Prediche carnascialesche di Magdoli (I 2, 77; I 3, 3; II *Invocatione* 4: «noi sian pur tucti della tua brigata»; II 2, 45) ci sono riferimenti alle “brigate”. Questi rinvii alla “brigata” possono essere generici appelli agli ascoltatori, ma anche richiamare a un substrato ben preciso: il termine «non aveva allora soltanto il senso generale con cui l'usiamo noi oggi, ma quello specifico di associazione costituita, con un capo, e con regole e compiti ben definiti» (Toschi 1976, 93-94), come era il gruppo degli studenti implicati nell'episodio di Roma. Anche senza presupporre un coinvolgi-

---

<sup>96</sup> Bertolotti 1883, 144. Bertolotti riassume, censurandoli, gli atti conservati nell'Archivio Criminale di Roma, Tribunale del Governatore. Pare, comunque, che normalmente, in queste circostanze, «dalla teorica si passava alla pratica» (p. 146).

<sup>97</sup> La scolaresca era «divisa in due schiere [...] L'una e l'altra aveva il bargello e gli sbirri, scelti fra loro, e più volte si radunavano per far dispute oscene» (Bertolotti 1883, 145-146). In un'altra deposizione sullo stesso caso, si legge che «tra gli scolari ch'erano di numero trenta over quaranta si faceva in certi luoghi congregatione dove si disputava che *res sodomitice erant preferendae veneri naturali et reprobabant rem veneream cum feminis ac laudabant masturbationem*» (p. 144). Il caso fu avvocato dal papa, che lo fece archiviare, anche in ragione delle alte personalità dello studio coinvolte.

mento diretto delle *brigate* nella scrittura delle *Prediche*, questi accenni ne confermano la dimensione carnevalesca.

### 3.2. Parodie sacre della predica

La parodia sacra, pur manifestandosi chiaramente anche in un ambito popolare o popolaresco, è nota e utilizzata anche da autori che la adottano con precisi intenti espressivi, segnando un allontanamento dalla tradizione carnevalesca. Nella storia della parodia sacra, anche il filone della parodia del sermone ha conosciuto alcune realizzazioni che esulano dalla stretta aderenza al clima carnevalesco, senza per questo rinnegare i legami che con questo clima la parodia intrattiene (l'ambivalenza, il rovesciamento, la distorsione sono concetti che rimandano all'universo della letteratura carnevalesca).<sup>98</sup>

La parodia sacra non manca di suscitare l'interesse di Boccaccio, che «incuriosito dalle raccolte di *exempla*, [...] non ignora l'*outillage* dei predicatori e dei confessori: *distinctiones, summae confessorum, artes praedicandi*».<sup>99</sup> tutti strumenti che Boccaccio usa per denunciare le manifestazioni più discutibili della religiosità popolare, attirata dal culto delle reliquie, dei miracoli e facilmente colpita dalle pratiche penitenziali.

All'insegna della parodia sacra si apre il *Decameron*: la novella di ser Ciappelletto (*Dec.* I 1) è articolata in gran parte intorno a una confessione parodica, che, creando un santo fittizio, non è che l'espedito formale che dà luogo a una vera e propria parodia della santità. Degno di nota che, sul finire del Quattro-

---

<sup>98</sup> Per un panorama della parodia sacra quattro-cinquecentesca cfr. Corsaro 2007.

<sup>99</sup> Delcorno 1995, 179. Boccaccio rivolge la sua parodia «contro la letteratura religiosa (visioni d'oltretomba, leggende di anacoreti, vite di santi), utilizzata e propagandata dai pulpiti in funzione di un integralismo ideologico che alcuni hanno definito «cultura della penitenza»» (Delcorno 1995, 179; per la «cultura della penitenza» si rinvia agli studi di L. Battaglia Ricci). Sulla parodia agiografica in Boccaccio: Latini 2018. In generale su predicazione e novella cfr. Nigro 1983.

cento, la parodia della confessione si esprime in chiave erotica nella forma della *Confessione d'Amore*, e che esempi del genere si leggono in Rosiglia, *Opera* 1515, cc. Q3v-Q4r, *Quando me confessava signor mio* (capitolo) e in Rosiglia, *Opera* 1521, *Col cor contrito e pura conscientia* (capitolo, esplicitamente intitolato *Confessione d'Amore*).<sup>100</sup>

Ma Boccaccio prova anche la parodia della predica, quando con frate Cipolla (*Decameron* VI 10) «mette in ridicolo gli eccessi metaforici delle *artes praedicandi*» e «deride l'ingenuità delle folle che, ignorando le insidie della fascinazione verbale, ne vengono irretite con facile prontezza».<sup>101</sup> Che Boccaccio fosse ben consapevole delle potenzialità della retorica e della parola non è indicato soltanto dalle novelle della prima o, più esplicitamente, della sesta giornata. Anche in alcune situazioni narrative la retorica si esercita con un ricco dispiegamento di forze, come, per citare soltanto due esempi, nel «sermone profano» (Valesio 1995, 374) di Tedaldo in *Decameron* III 7, o nell'appassionata difesa di Ghismunda in IV 1: se non delle prediche (non seguono la struttura del *sermo modernus* e non hanno sempre dominante intento parodico), certo orazioni d'amore.<sup>102</sup> Evidentemente, l'assunzione nel testo di realizzazioni parodiche della predica risponde a intenti precisi, a chiari propositi espressivi.

Anche Franco Sacchetti nel *Trecentonovelle* tenta incursioni nel terreno della predica parodica. È il caso della predica funebre nella novella 22: «Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno; l'uno predica sopra il corpo per forma che tale

---

<sup>100</sup> Per i riferimenti bibliografici si veda la nota al testo della *Predica* di Rosiglia; il capitolo *Quando me confessava signor mio* si legge anche in *Comedia noua d'amore del Redrizato...*, Stampato in Bressa per Damiano di Turlino, 1538, su cui Comboni 2008.

<sup>101</sup> Battistini 1995, 342; cfr. anche Savelli 1995, 350 e Brambilla Ageno 1970-71, 267.

<sup>102</sup> Per l'orazione funebre di Ghismonda, ascritta al genere giudiziario, cfr. Battistini 1995, 328. La stessa novella, nel XVI secolo, diventa oggetto di discussione retorica: Scrivano 1980, 155.

avea voglia di piagnere che fece ridere», con la parodia di una *laudatio*, dove le più ovvie azioni dettate dal bisogno o dall'opportunità compiute dal morto («quando ha possuto fuggire li disagi, volentiera ce l'ha fatto»: 22, 11) sono presentate come opere di grande devozione e bontà cristiana, tanto da aver guadagnato al defunto se non il Paradiso, almeno il Purgatorio. La predica è molto breve, ma in finale riprende alcune formule («venendo alla conclusione») e motivi tipici dei sermoni seri: «E però pigliate conforto [...] pregando Dio che ci dia grazia a noi, che rimagnamo vivi, stare lungo tempo con li vivi, e li morti co' maglianni, da quali ci guardi *qui vivit et regnat in secula seculorum*», con la variazione sulla grazia in terra e la gloria nell'Aldilà.

Se la predica della novella 22 è parodica per volontà degli stessi frati protagonisti, che si vogliono divertire alle spalle del popolino, nel caso della novella 32 la parodia si attiva non tanto per volontà del personaggio del predicatore, ma dal rapporto che Sacchetti mette in luce tra un'oratoria deviata e dei valori non condivisibili. Siamo di fronte a un predicatore vanaglorioso, figura piuttosto comune nell'opera sacchettiana.<sup>103</sup> La situazione è piuttosto semplice: «Uno frate predicatore in una terra toscana, di quaresima predicando, veggendo che a lui udire non andava persona, truova modo con dire che mostrerà che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui e abbandonare gli altri» – e vista l'affluenza di pubblico, effettivamente interessato al tema, rinvia giorno per giorno per tutta la Quaresima, la trattazione promessa, fino alla conclusione, orchestrata su argomentazioni capziose, che «il prestare non è peccato, ma il gran peccato è il riscuotere oltre la vera sorta».<sup>104</sup> Anche questo

---

<sup>103</sup> Miccoli 1974, 885-886 rileva come il commento di Sacchetti tenda «ad equilibrare o ad individualizzare e circoscrivere il singolo episodio» critico nei confronti della religione, per non minacciare «l'assetto generale della società».

<sup>104</sup> Nella seconda predica carnascialesca di Magdoli il predicatore promette che in una futura occasione predicherà proprio di usura (II 3, 7-8), che è anche uno dei temi ampiamente presenti nelle prediche di san Bernardino.

predicatore utilizza le formule tradizionali («e però conchiudendo, fratelli miei, io vi dico e affermo»; «e guardatevi di riscuotere, e così facendo serete figliuoli del vostro padre, *qui in coelis est*»), proponendo insomma una vera predica; ma il fedele uditorio, dopo le settimane di attesa e il deludente epilogo, non può che riconoscere la propria sconfitta e ammirare le capacità affabulatorie del frate: «e chi faceva grandissime risa, dicendo: – Questi ce n’ha ben fatto una, e tutta quaresima ci siamo venuti per udire questa predica, e istamane ci venimmo che non era di. Deh morto sie egli a ghiado, che dee essere uno ciurmatoro».

Chi conosceva bene i «ciurmatori» era Teseo Pini, urbinato, autore dello *Speculum cerretanorum*, composto in latino intorno al 1485: al capitolo xxvi, dedicato ai simulatori di sacre reliquie, Pini ci fa assistere a «un’ampia parodia della predica»,<sup>105</sup> polemica *contra hypocritas* e contro le ingannatorie pratiche superstiziose (una polemica interessata, visto che i protagonisti sono due concordi truffatori: uno il finto venditore di reliquie, l’altro il finto scettico e miracolato, con qualche ricordo della novella boccacciana di Martellino, *Decameron* II 1): «Scitote carissimi, hunc non esse fratrem Beati Francisci, sed purum laicum et cerretanum, versipellem, loquacem, mendacem, deceptorem et malorum omnium magistrum, non una morte dignum» (p. 50). La predica si apre con una dichiarazione che contiene un accenno alla struttura stessa del discorso omiletico: «Prothemate – inquit – cavete a falsis fratribus qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupis rapaces», dove il linguaggio tecnico (*prothemate*, con riferimento scolastico) si spiega in ragione della formazione di Teseo Pini, vicario e giudice, «intellettuale chierico, “decretorum doctor”» (Camporesi 1973, CLVIII).

Ma il resoconto della predica è interessante anche per l’attenzione dedicata all’aspetto scenico, all’*actio* plateale della

---

<sup>105</sup> Camporesi 1973, CXLVI. Il capitolo XXVI dello *Speculum cerretanorum* si legge alle pagine 48-52; per la datazione: p. CLXVIII; su Teseo Pini, di cui si sa ben poco: pp. CLVIIss.

predicazione – pur con qualche possibile esagerazione, dovuta a un interesse critico dell'autore: mentre Crucianus si scaglia, accusandolo di falsità e di menzogna, contro il predicatore Luca, quest'ultimo «iunctis manibus erectisque ad coelum oculis, quodammodo videbatur Domino commendare agonem: cum autem aliquantisper subticuisset ter in coelum grandem vocem extollit dicendo: "O Deus ... »» (p. 50). Ribadita la sua buona fede, Luca «de hinc in populum conversus, detecto capite, flexis genibus, iubet divinum iudicium, divinamque implorare vindictam super eorum alterum falsa disserentem»; al che Crucianus, fingendo la punizione divina con un improvviso storpiamento di tutto il corpo, offre la possibilità a Luca di dimostrare tutta la forza salutare del Braccio di San Sebastiano, straordinaria reliquia che al solo tocco fa tornare il complice in piena salute.

L'inganno fondato su reliquie, la simulazione di un miracolo è un motivo narrativo comune, che arriva fino al *Baldus*, dove Cingar fa 'risuscitare' la moglie Berta che fingeva di essere ferita a morte e sfrutta la venerazione del popolino per guadagnarsi l'elemosina offerta durante la messa. Tra la meraviglia e la venerazione dei villani, Cingar si improvvisa predicatore e comincia, partendo dal *prologum*, a tenere un sermone in lode del coltello (*Baldus* IX 214-217):<sup>106</sup>

Tunc Cingar brancat Bertam, gesiamque subintrat,  
ac super altarum mira gravitudine montat,  
et meritum gladii prologo sic praedicat alto:  
«Cernite coltellum, gens o devota, beatum...».

Cingar è abile a fare leva sulla folla, e nel suo discorso usa tutti gli artifici dei predicatori: autorità, *quaestio* (gli *utrum*), argomenti di ragione, prove (IX 242-249):

---

<sup>106</sup> La fonte dell'episodio è nella *Storia di Campriano contadino*: il miracolo è poi ripreso da Gian Francesco Straparola nelle *Piacevoli notti*, «ma può essere richiamato anche ad altri scritti, per lo più di tradizione popolare» (Faccioli, nota *ad l.*). Sull'episodio: Scalabrini 2003.



Durarat grossam iam praedica Cingaris horam,  
 quem cuncti fratrem pensassent esse Robertum:  
 allegabat enim Sextum, Decretale, Decretum,  
 Angelicam, Glosam, Bibiam, Sanctumque Tomasum.  
 Non fuit in fratrum studiis bacalarius unquam,  
 atque catedrantis, scotistaeque doctior alter.  
 Totas utrorum voltat sotosora baianas,  
 argumenta facit, negat hinc, probat inde medemum.

La predica non viene riportata, ma l'oggetto (una falsa reliquia) e gli accenni alle tecniche indicano gli intenti di parodia e di satira: Cingar rovescia a suo piacimento la *quaestio*, e nega e prova la stessa cosa indifferentemente, per dimostrare l'elasticità dello strumento e la poca coerenza dei predicatori. Anche l'accumulo di nomi di *auctoritates* canoniche e il ricordo di Roberto Caracciolo, noto per le sue prediche costruite su sequenze di citazioni, si riallacciano alla corrente critica e satireggiante che prende di mira gli eccessi dei virtuosissimi omiletici.

Un esempio compiuto di parodia del sermone, che investe un testo nella sua integrità, si può forse riconoscere in Leon Battista Alberti. Secondo Piero Camporesi la frottola di Leon Battista Alberti, *Venite in danza, gente amorosa*, può essere considerata una predica d'Amore: ma con la forma della predica, in realtà, la frottola albertiana ha poco in comune. Molto più vicina alla struttura del sermone è invece un'opera in prosa di Alberti, l'*Ecatonfilea*.<sup>107</sup> Il nome parlante della protagonista, donna «non meno eloquente che pratica maestra delle cose amatorie» (197, 20), le è stato assegnato *ad honorem* dagli amanti letterati, che «dicono vuole dire cento quali io con mie compagne abbiamo goduti amori» (199, 23-24). L'operetta rientra nelle esperienze di trattatistica erotica provate da Alberti, che in altri casi assume le forme del dialogo (come nella *Deifira* e nella *Sofrona*) e dell'epistola (come nel *De Amore*, a Paolo Codagnello) – e della frottola, se si vuole.

---

<sup>107</sup> Alberti, *Opere volgari*, vol. III, pp. 197-219 (nelle citazioni segnalo numero di pagina e numero di riga). Per un'analisi più precisa rinvio a Largaiolli 2014.

Alberti non definisce l'*Ecatonfilea* esplicitamente 'predica', ma la struttura ricorda molto da vicino quella del sermone (e si potrebbe misurare, ad esempio, il rapporto che intrattiene con le forme oratorie umanistiche); non c'è, è vero, l'assunzione di un *thema*, ma c'è una strutturazione in tre parti del tutto assimilabile a una *distinctio*, apertamente descritta in una sorta di *partium declaratio* (201, 4-8):

Io qui prima v'insegnerò eleggere ottimo amante. Poi vi farò maestre in che modi, con che arti possiate prenderli e nutrirli di molta grazia e benivolenza. Ultimo udirete quanto facile e sicuro vi mostrerò lungo tempo triunfare in vostre amorose espettazioni.

Anche il lessico e le espressioni usate da Alberti rimandano alla terminologia tecnica propria della predica: «da me udirete cose» (200, 14), «Abbiamo qui prima a dire...» (201, 20), «Detto quali sieno da eleggere amanti, seguita mostrarvi prenderli e nutrirli amando. E prima v'ammunisco, figliuole mie... » (205, 29-31; si riprende l'annuncio della partizione), «Adunque, fanciulle, sienvi a mente questi quali sino a qui raccontai ottimi precetti» (209, 18-19), «Resta quella ultima parte... » (209, 26), «Deponete sospetti, sdegni e gare, e così viverete, amando, felicissime e contentissime» (219, 26-27; è il finale dell'operetta, e richiama il finale delle prediche, con la promessa di grazia e di gloria, assicurate a quanti vivono secondo i dettami di madre Chiesa ripetuti dal predicatore).

Manca nell'*Ecatonfilea* l'*Oratio* a Venere o a Cupido, ma non manca un riferimento chiaro alle due divinità d'Amore, invocate con il 'tu' (200, 13-14): «molto rendetti grazia a te Venere, a te Cupido».

Al pari delle prediche d'Amore, anche l'*Ecatonfilea* ha un preciso intento didattico, confermato da marche quali *adunque*, *pertanto...*, da vocativi («figliuole») e dall'uso degli imperativi o da massime di comportamento (due esempi tra molti, 209, 2: «Porgiti lieta, gioconda, amorevole»; 219, 4: «Seguite i vostri sollazzi amorosi»), ma anche da esplicite affermazioni della donna: «Ascoltate adunque, fanciulle vezzosissime, e imparate

da me vivere liete amando con pace e glorioso riposo» (201, 2-3).

La situazione, inoltre, è simile alla più tarda *Farsa* di Sannazaro, con una donna esperta che offre consigli d'amore alle donne più giovani. Significativo, soprattutto in riferimento alla farsa, manifestamente scenica, è che l'operetta albertiana sia inserita in un'occasione festiva, presentata come un intermezzo, un diversivo in attesa della compagnia di attori che dovrà rappresentare un pezzo teatrale: «testè vedendo parte di voi, figliole mie dolcissime, [...] per tutto questo teatro avere gli occhi solliciti come a riconoscere fra la moltitudine quello uno amato quale voi aspettate... » (299, 4-5, 7-9), «mentre che i mimmi e i personaggi soprastanno a venire qui in teatro, ascoltate...» (199, 26-200, 1), «Vorrei, ove qui il tempo bastassi, insegnarvi più e più altre cose utilissime ad amare, ma veggio già lo spettacolo preparato, e qui cominciano intrare e' travestiti e personati» (219, 14-16). Se non si tratta di un'occasione carnevalesca, la situazione scenica è tuttavia ad essa assimilabile.

L'impostazione dell'operetta albertiana è, quindi, quella del sermone. Tuttavia i tratti di genere non sono in essa sempre evidenti, perché Alberti tende a dissimulare l'uso che fa del modello. Non è quindi sicuro che *Ecatonfilea* abbia esercitato un influsso diretto nella storia della parodia della predica – ma è anche vero che si tratta di un testo ad alta diffusione (in incunabolo già nel 1471), letto in contrapposizione a *Deifira* come momento positivo dell'*ars amandi* (contro il *remedium* dell'altra), e che consiste in un monologo tutto incentrato sull'esperienza d'amore, sull'esaltazione e sulla ricerca dell'amore: anche se non era percepito come predica, poteva però fornire spunti per un discorso omiletico su amore.

### 3.3. Parodie della predica francese e spagnola

Che la predica parodica avesse sorelle nelle letterature volgari europee, era stato notato già da Francesco Novati, che sottoli-

neava con insistenza i rapporti delle manifestazioni italiane con esempi assimilabili, soprattutto di area francese – e il *sermon joyeux* è in effetti un genere molto produttivo, ben testimoniato, e piuttosto noto agli studiosi. Accanto a documenti letterari che operano genericamente una parodia del sermone, assegnando allo schema omiletico contenuti di diverso tipo, non solo amorosi, si registrano anche alcune testimonianze più decisamente orientate sul versante erotico: oltre a qualche *sermon joyeux* francese a carattere amatorio (e spesso osceno), paralleli significativi si possono tendere con la *Minnepredigt* in Germania e soprattutto con il *sermòn de amores* in area iberica.

Le prediche d'Amore presentano alcune affinità con una delle forme più celebri di parodia del sermone, i *sermons joyeux* francesi. *Sermons joyeux* e predica d'Amore non sono in tutto sovrapponibili: la somiglianza è dovuta soprattutto al comune riferimento allo stesso modello su cui gli uni e le altre sono esemplati (il *sermo* sacro), più che a un rapporto di diretta derivazione (i *sermons joyeux* sono più antichi delle prediche d'Amore). In linea di massima, i *sermons joyeux* sono vicini alla tradizione novellistica del *fabliaux*, con cui condividono il gusto per l'osceno, e non ci sono molti riferimenti alla tradizione letteraria in forma di citazione di *auctoritates*. Aperto a diversi contenuti, il *sermon joyeux* rimonta a molteplici occasioni di produzione: «on peut classer les *sermons joyeux* [...] en plusieurs groupes situationnels qui répondent en même temps aux origines diverses de la prédication burlesque» (Koopmans 1988, 52). I «gruppi situazionali» dominanti fanno riferimento al folklore nuziale e al *charivari* (con una netta componente sessuale), e a feste con un pubblico ristretto, quale poteva essere, ad esempio, il capitolo ecclesiastico,<sup>108</sup> con le sue secolari tradizio-

<sup>108</sup> Per la parodia del capitolo, vedi sopra il *jeu* delle monache. Ricorda i divertimenti degli ordini monastici anche Grazzini, *Le cene*, Introduzione 13: «E, per dirne la verità, noi semo ora per Carnovale: nel qual tempo è lecito a i religiosi di rallegrarsi; e i frati tra loro fanno al pallone, recitano comedie e, travestiti, suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini, colle berrette di

ni di parodie sacre (come la strutturazione di ordini burleschi), o quali potevano essere le corporazioni di mestiere, che organizzavano le celebrazioni in occasione delle feste patronali (Koopmans 1988, 58; Bachtin 1979, 109, nota 1).

La struttura formale di base è in gran parte assimilabile a quella della predica d'Amore (ad esempio, nell'assunzione di un *thema* da dilatare).<sup>109</sup> La parodia può colpire diversi aspetti delle convenzioni omiletiche: *sermones ad status*, rivolti a studenti o canonici, con implicazioni e sottintesi non sempre decifrabili; *sermones ad conjugatos* (che, chiaramente collegati a occasioni nuziali e al *charivari*, offrono precetti di educazione sessuale); sermoni con l'enunciazione delle regole facete di un burlesco ordine religioso.

Nel caso dei diffusi *sermons joyeux* agiografici, il testo, anche se in termini piuttosto sommari, segue lo schema riconoscibile dei *sermones de sanctis*, in forma prevalentemente narrativa, con la descrizione della vita e del martirio del santo e della *translatio* delle sue reliquie. Occorre appena ricordare che di santi ben caratterizzati si tratta: oltre al più famoso san Nemo, ci sono *saint Oignon*, che fa piangere anche il peccatore più incallito, *saint Hareng*, *saint Jambon*, *sainte Andouille*, *saint Pou*, *saint Raisin*, a carattere bacchico o manducatorio, e *saint Belin*, o *saint Velu*, a carattere osceno.

I *sermons joyeux*, benché «ne soient pas toujours aussi rigoureux dans le corps, ils gardent toujours quelques parties rhétoriques de l'éloquence sacrée» (Koopmans 1988, 45) come la *divi-*

---

velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco. Perché dunque a noi sarà sconvenevole o disonesto il darci piacere novellando?».

<sup>109</sup> Cfr. Koopmans 1988, 40-58: al *thema* (un'autorità biblica, o di altra origine, o inventato *ad hoc*) seguono una facoltativa formula di benedizione e l'*inventio*, pochi versi per spiegare da dove è tratta la citazione tematica (l'*inventio* può essere seria, o dichiaratamente burlesca). Il *prothema* si conclude con una preghiera (spesso sostituita con un invito al vino). Il *sermon* segue quindi strade diverse, a seconda del tipo di sermone che prende a modello: nel caso di *sermo modernus* si ha la *divisio* del *thema* (parola per parola, o *idealiter*), la dichiarazione delle parti, lo sviluppo, e spesso qualche *exemplum*.

sio, la *partium declaratio*, la *probatio* (si producono prove per dimostrare o confermare gli assunti teorici), la *similitudo* o l'*exemplum*, la preghiera o l'esortazione: tutti tratti che, posta la comune origine nella predicazione sacra, il *sermon* condivide comprensibilmente con la predica d'Amore. Oltre alla forza unificante che è assicurata dall'allusione a una unica struttura (Koopmans 1988, 47-48): i *sermons* sono, con qualche eccezione, monologhi in *octosyllabes à rimes plates*; presentano inserti in latino maccheronico; dispongono di un idioletto comune che si collega alla tradizione liturgica, carnevalesca, e soprattutto all'omiletica (come la predica d'Amore, che utilizza ampiamente un lessico tradizionale: *parti, dividere, vedremo, prove, ragionare, adunque...*); a livello di azione drammatica il *sermon* si organizza intorno a un predicatore che istruisce il suo pubblico (come il predicatore d'Amore); a livello letterario si ha un'indicazione esplicita dell'intenzione parodica.

Ma altri tratti dei *sermons* sono ascrivibili soltanto in parte alla predica d'Amore. Innanzitutto, il *sermon joyeux* non ha una materia esclusiva nel motivo erotico, e può quindi essere avvicinato più ragionevolmente alla predica in senso più generale burlesca, che si interessa anche di vino e di verze. Inoltre, nel caso della predica d'Amore non si ha un'unica forma (anche se è vero che nel caso di testi in versi, il metro risulta sempre di stampo frottolesco), e non c'è dichiarazione di intenti parodici. Infine, mentre in alcuni *sermons* l'oscenità è esibita e non mediata, o mediata solo superficialmente,<sup>110</sup> nelle prediche d'Amore non sempre si veicola un senso osceno (per quanto nelle prediche in versi l'equivoco sia ampiamente attestato), ma soprat-

---

<sup>110</sup> Nel *Sermon joeux pour rire* (Koopmans 1988, n. 28) il *thema* è una citazione dal libro dei Salmi (*Ps* 8, più che *Ps* 46, 4 come nel commento di Koopmans), *Omnia subiacesti sub pedibus eius, oves et boves*, che si trova anche nella *Predica* di Rosiglia. Il *sermon* procede quindi a uno sviluppo in chiave erotica del *thema*, e ribadisce la funzione generatrice del matrimonio (vicina alle affermazioni della *Predica* sulla funzione dell'amore carnale): «Nul se met a mariage / Sy ce n'est pour faire lygnaige» (vv. 61-62).

tutto non si registrano casi di trivialità esplicita, perchè l'osceno si attua tramite doppi sensi e allusioni.

Poste le differenze, il riferimento ai *sermons joyeux* è tuttavia indicativo di una tradizione e di possibilità espressive comuni alla realtà romanza, anche a distanza di decenni (ma il *sermo modernus* è un genere di lunga durata): c'è, nella parodia di uno stesso modello omiletico, una comunità di contesto che promuove l'elaborazione di strutture simili (è difficile pensare a rapporti di derivazione diretta, ma è verosimile la derivazione da modelli comuni).

L'imitazione parodica della predica, in anni vicini alla predica d'Amore, e in forme ad essa più simili che non i *sermons joyeux*, si ritrova in area iberica (su cui Gernert 2009), nelle opere, ad esempio, di Gil Vicente, di Suero de Ribera, di Cristobal de Castillejo. Dal punto di vista formale, tra i *sermones* di Amore iberici e le prediche d'Amore italiane c'è un'indubbia consonanza, anche se le prediche italiane fanno un uso più ampio delle citazioni e sono più inclini alla composizione in versi.

Il portoghese Gil Vicente scrisse un *Sermam pregado em Abrantes*, la cui datazione precisa è controversa, ma che è collocabile comunque all'inizio del 1500: si tratta di un sermone parodico in castigliano, «in verse and based on the form and contents of the scholastic sermon, still in use at that time»;<sup>111</sup> lo stesso Vicente è autore di un *Sermòn jocoso* (inserito nell'*Auto da Mofina Mendes*) nonché di un *Sermòn de amores* (nell'*Auto da fadas*), presentati come predicazione di un monaco: «the kind of parody most widespread and best defined is the *sermòn de amores*, which must be understood as one of the typical allegories of courtly love. The scholastic sermon is used here to provide a structure for the topics of *religio amoris*». Come parte di una *Misa de Amor* è inteso il sermone in versi del castigliano Francesc Moner (scritto intorno al 1485); tracce umanistiche, con citazioni da Aristotele, Ovidio e Petrarca, reca un sermone

---

<sup>111</sup> Sánchez Sánchez 2000, 838, come le citazioni che seguono.

catalano in prosa di Francesc Alegre, un sermone più elaborato di quello di Moner.

In prosa è il *Sermòn de amores* di Diego de San Pedro (morto intorno al 1513), costruito sul *thema* pseudoevangelico *In patientia vestra sustinete dolores vestros*, che ruota intorno al tema dell'amante martire (in *Obras completas*): il *thema* ricorda alcune affermazioni della *Predica* di Rosiglia (vv. 2, 58-59: «crede che ti bisogna – patientia e humiltà / se vòì suävità – gustar d'Amore»). Con le prediche italiane il *Sermòn* condivide i modi della conclusione, che promette la beatitudine eterna, «ad quam gloriam nos perduchat. Amén», e per l'introduzione di motivi tradizionali, come la promessa di brevità, segnalati da formule tipiche: «Muchas razones y enxemplos y auctoridades podria traer para henchir de verdad mi intención; y no las digo por esquivar prolixidad». Un passo, questo, che dimostra anche la coscienza omiletica del predicatore d'Amore, con il riferimento preciso alle tecniche di sviluppo del *sermo* (non diversamente dalle prediche d'Amore italiane).

Il precedente iberico più celebre resta però, pur con pareri discordanti sull'interpretazione che si deve dare al motivo parodico, il *Libro de Buen Amor* (secondo quarto del tredicesimo secolo), il cui prologo ricalca la struttura del *sermo modernus*: assunto un *thema* (biblico), Ruiz lo elabora con una *divisio tripartita* e un ampio sviluppo, e lo correda con citazioni di *auctoritates* e con vari espedienti retorici. Il trattamento è abbastanza fedele alla forma stabilizzata, anche se l'autore non manca di allontanarsi dalla precettistica: «the fact that he does not constantly adhere to the rules of learned sermon structure does not argue for a partial ignorance of the rules».<sup>112</sup>

Le parodie sacre iberiche sono state interpretate anche in senso esplicitamente, consapevolmente eterodosso e sovversivo, come intenzione di fondare una nuova religione d'amore, contrapposta alla religione cristiana, e non semplicemente come

---

<sup>112</sup> Chapman 1970, 36. Cfr. anche Gilman 1974, 15-16.



gioco letterario.<sup>113</sup> Una lettura che difficilmente potrà essere estesa agli esempi italiani, che non offrono appigli per avallare una tale ipotesi: i riferimenti alla religione d'amore non sembrano, per le prediche d'Amore, così precisi né così anticonvenzionali (sono soprattutto allusioni al dio Amore, e venature mitologiche) da giustificare un progetto, anche solo teorico, di nuova religione o di opposizione consapevolmente eversiva alla morale cristiana. Ci sono, certo, sovrapposizioni tra espressione religiosa cristiana e classica, ma non si staccano dalle forme tipiche della tradizione letteraria (Amore è un dio; Dio è chiamato Giove; Venere è lodata in termini mariani); allo stesso modo l'uso di *exempla* mitologici (l'evocazione degli amanti del mito, o degli amori degli dei) è del tutto conforme al gusto ornamentale, e vicino alle forme dei *Trionfi*. Anche i casi evidenti in cui le prediche d'Amore propongono un'etica alternativa (la gioia del sesso), sono in realtà temperati dalla dimensione carnevalesca, che li legittima accettandoli in condizioni lecite perché controllate (limitate nel tempo e nel contesto, convenzionali).<sup>114</sup>

Questa differenza di interpretazione è possibile anche perché i *sermones* sono testi che entrano in rapporto con l'intera opera dei loro autori, per lo più noti: per le *prediche* italiane, questa è una situazione che si dà soltanto per Rosiglia e per Baldacchini, perché la maggior parte delle prediche d'Amore sono anonime o di autori sconosciuti. La mancanza, nelle prove italiane, di una dimensione autoriale così definita come per le parodie iberiche,

---

<sup>113</sup> Gerli 1981, che parla di una «ideología secular paralela al cristianismo» (p. 70). La religione d'Amore non sarebbe un «mero tropo retórico» (69), ma, se non eresia, almeno «una pecaminosa forma de heterodoxia, que, por insistir en la belleza moral del amor humano, desafiaba los principios cristianos» (78). Più cauto Dronke 1965, I 64-80, 87-97.

<sup>114</sup> Vedi sopra 3.1.2. Il sacro non è messo in crisi dal riso (Minois 2004, 159): le manifestazioni di parodia satirica del XVI secolo, come gli attacchi reciproci tra cattolici e riformati, agiscono sì con i mezzi della parodia sacra, ma si ride su un sacro in crisi (o sul sacro di un altro: non condiviso, quindi, e non percepito come sacro).

dimostra l'occasionalità delle prediche d'Amore, e limita le possibilità di leggere in esse un progetto polemico di contestazione.



## II. CONTESTI DELLE PREDICHE D'AMORE

### 1. *Prediche d'Amore e carnevale*

I contatti tra la *Predica d'Amore* e il mondo carnevalesco emergono in alcuni titoli, come nelle prediche, *carnascialesche*, di Pier Luigi di Francesco Magdoli; o in allusioni, come nel titolo di Baldacchini: «*Sermo piissimus habendus in Liberi patris festivitibus toto orbe celebrari consuetis ad amentes et rudes ut amantes et sapientes fiant*», che ripropone il tema sul finale, quando si intensificano i riferimenti sessuali: «Lavorate il dì et la nocte, hor de sopra, hor de sotto, chi de qua, chi de là, chi denanzi et chi de drieto, cioè al dì de la festa de l'allegro carnevale».

Anche i versi conclusivi della *Predica* di Rosiglia sono dedicati alla descrizione del fine di Amore: Rosiglia accentua, con un crescendo, l'istanza esortativa propria dell'azione omiletica, per preparare un ultimo attacco frontale, destinato a spingere i suoi ascoltatori ad abbandonare ogni remora e darsi al piacere (4, 76-85). Alcuni riferimenti lessicali del passo sono del tutto congruenti con il finale della *Nox* di Baldacchini a carattere esplicitamente carnevalesco:

Baldacchini, *Nox* 3, 10-11  
Datevi donque piacere mentre se pò,  
godetevi quel poco tempo che ci  
resta: *seminate semen bonum*, non  
state ociosi. Lavorate il dì et la nocte,  
hor de sopra, hor de sotto, chi de qua,  
chi de là, chi denanzi et chi de drieto,  
cioè al dì de la festa de l'allegro  
carnevale. [...]  
Non so chi se legassi: moglie a  
marito, o marito a moglie. Ciascuno  
in sua libertate essere dovarebbe. [...]  
Pigliate pur piacere, non importa  
troppo con chi, non importa in che  
loco [...] non importa in che modo

Rosiglia, *Predica* 4, 79-85  
con cative, con bone, – [et] con brutte,  
con belle,  
con vedove e pulcelle – et altrui  
moglie  
cavasi ognun le voglie – et li apetiti!  
Non habiate, o mariti, – le corna  
tanto a sdegni!  
Chi più può, più ne impregni – et più  
n'adopra,  
hor di sotto, hor di sopra, – hor da  
traverso:  
ognun pigli quel verso – et modo che  
li piace!

Se una delle destinazioni privilegiate per le prediche era il Carnevale, la parodia può travalicare il momento strettamente pre-quaresimale: anche altre feste possono essere occasione di diffusione del materiale a stampa. Le *Prediche* di Magdoli, ad esempio, presentate esplicitamente in frontespizio come ‘carnascialesche’, sono state stampate il 25 giugno 1524, ed è difficile pensare che si sia atteso il gennaio o il febbraio dell’anno successivo per metterle in commercio.<sup>1</sup>

Il riferimento al carnevale non va inteso soltanto nei suoi risvolti popolari. Le forme di comico parodistico e carnevalesco subiscono tra XV e XVI secolo un processo di evoluzione, o per certi aspetti di involuzione:

Queste esplosioni di “pazzia” certamente erano poco controllate o poco controllabili. [...] Il declino di queste feste si spiega in parte col fatto che le tendenze che ne avevano provato il sorgere avevano trovato, soprattutto nel Quattrocento, altre espressioni ed altre valvole di scarico: le farse teatrali e i balli o giochi dei selvaggi. (Klein 1975, 479)

Si fanno strada nuovi mezzi di realizzazione del comico; l’energia folklorica del carnevale viene meno; le feste (soprattutto le feste di corte) si inquadrano in un’etichetta formale: è un processo in cui si può spiegare anche la diffusione delle prediche d’Amore, che se sono tributarie di una tradizione carnevalesca ‘popolare’, trovano però anche spazio in occasioni colte.<sup>2</sup>

---

<sup>1</sup> Come per Giulio Cesare Croce, «le moment de la publication n’est pas laissé au hasard. Il est choisi en fonction du calendrier des fêtes qui marquent des temps de rupture dans le déroulement de l’année de travail: décembre et janvier pour le Noël et le Nouvel An; en février, à l’occasion des longues réjouissances populaires du Carnaval; pour la fête de la Porchetta, le 24 août, jour de la Saint-Barthélémy»: Rouch 1994, 38.

<sup>2</sup> Camporesi 1976, 177, che cita l’esempio di Faustino Perisauli da Tredozio, umanista e latinista, compositore di un *Testamento* carnevalesco.

## 2. *La Farsa napoletana*

Un caso noto e strettamente collegato alla predica parodica è la festività del Carnevale della corte di Napoli, dove Sannazaro compone le sue farse, tra cui la *Predica de' XII eremiti*, che segna quindi una precisa corrispondenza tra l'attività letteraria colta ispirata alla tradizione carnevalesca e la *predica d'Amore*, oltre che un autorevole possibile precedente per gli altri esempi di *predica*.<sup>3</sup> Alla corte aragonese, la scrittura e la rappresentazione di farse, di intermezzi e di gliommeri sono dettate da occasioni contingenti: generi con precise fisionomie individuali, ma tra loro strettamente connessi e anzi, talvolta, confusi, e partecipi di un comune sfondo letterario,<sup>4</sup> pensati per un pubblico di corte, quindi, non popolare.<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Le farse si leggono in Sannazaro, *Opere volgari*. Sui generi festivi a Napoli: Bersani 1982; Bersani 1983; De Blasi 1993. La *Predica* di Sannazaro (in endecasillabi frottolati, come lo gliommero) si apre, come dovuto, con l'esposizione in epigrafe del *thema* (*Nil durum in pulchra nobilitate cadit*) e con una preghiera a Venere (vv. 1-16), con un accenno alla destinazione omiletica del testo («io sempre in la mia vita t'ho servito, / et or che so' eremito in continenza / predico tua potenzia in questa terra», vv. 11-13). Il predicatore procede con l'illustrazione del destino delle donne crudeli, destinate ad un futuro di solitudine in vecchiaia (con i *topoi* dell'*ubi sunt* e del tempo che corrompe la bellezza). La conclusione non può che essere una: «Donne, non siate ingrati a' vostri amanti», ampliata ai vv. 126-128: «Notate mie parole e siate umane, / non ve mostrate strane né crudeli / agli amanti fideli».

<sup>4</sup> La matrice letteraria è certa per lo gliommero e probabile per la farsa. L'occasione di partenza per la scrittura di tali testi è spesso carnevalesca, ma, come è stato dimostrato per lo gliommero, essi si possono caricare di allusioni politiche, non sempre immediatamente decifrabili da quanti non partecipano all'ambiente di produzione. Anche in ragione di queste allusioni, per la composizione di farse e gliommeri si può pensare a «interventi operati da autori colti, desiderosi di esercitare il proprio gusto del popolaresco, su un genere popolare pre-esistente»: De Blasi 1993, 142. Sannazaro stesso dichiara nella lettera di accompagnamento di una delle sue farse che la composizione era destinata al carnevale: «La farsa del tuo diletto e caro consorte, Ill.ma S.ra mia, fo fatta dui di da poi de quella del S.or Duca, zoè a' sei marzo, il di ultimo de carnevale prossimo passato, nello anno del nostro Redentore mccccclxxxii, e fo il titolo de quella: *Il Triunfo de la Fama*» (Sannazaro, *Opere volgari*, p. 286). Le farse in questione sono le due composte da Sanna-

Sannazaro garantisce anche per la continuità della *Predica d'Amore* con la farsa e la letteratura del carnevale: «nella *Predica* [de' XII eremiti] e ne *La giovane e la vecchia* viene instaurato un rapporto con la poesia popolare toscana e con quella carnascialesca in particolare». <sup>6</sup> La *Predica* di Sannazaro costituisce inoltre un possibile precedente metrico per la predica del Verde Lauro (in endecasillabi frottolati, proprio come una farsa), ma può aver influito anche sulla trama metrica della *Predica* di Rossiglia: un'omogeneità di metro che può rispondere a una comune impostazione festiva, rappresentativa, popolareggiante.

Un'occasione festiva disgiunta dal carnevale, ma ampiamente attestata nelle corti e sede privilegiata di rappresentazioni allegoriche (imparentate con le farse), a comprensibile contenuto amoroso, è la celebrazione del matrimonio di corte, secondo una consuetudine diffusa in gran parte della penisola. Sannazaro compone una rappresentazione di tal tipo per le nozze tra Costanza d'Avalos e Federico del Balzo, ma simili spettacoli sono testimoniati, tra l'altro, anche a Urbino per le nozze di Guidubaldo di Montefeltro e Elisabetta Gonzaga. <sup>7</sup>

---

zaro in occasione della presa di Granata del 1492 (*La presa di Granata, Il Trionfo de le fama*, numeri V e VI dell'ed. Mauro), presentate, come si evince dalla lettera citata, il 4 e il 6 marzo, quindi «in occasione delle consuete rappresentazioni di carnevale»: Bersani 1982, 525. Una testimonianza che colloca le farse e gli altri generi affini del teatro napoletano nel circuito del carnevale è offerta da un'ottava di Rogeri da Pacienza, ricordata da Bersani e da De Blasi: «El Carnovale fero similmente, / per demonstrar ciascun sua fê sincera, / (o)rdinando de po' tutti gentilmente / representar bel farse per piacere. / Secundo che ciascun de amor sente, / faceva la sua in publico videre, / de cose belle, oneste, de assai spesa, / chi gliomaro, chi farse, e chi tramesa. Cfr. Bersani 1983, 60 e De Blasi 1993, 158-159, che citano Rogeri da Pacienza, *Opere* 137.

<sup>5</sup> De Blasi 1993, 145 nota come anche nelle circostanze carnevalesche «nell'intrattenimento all'apparenza più disimpegnato, sembra che gli autori, quando siano accademici di rango, tengano a sottolineare le differenze, a presentare sensi nascosti, non per tutti trasparenti, ad escludere insomma il pubblico dei non intendenti proprio quando darebbero invece la sensazione di andargli completamente incontro».

<sup>6</sup> Bersani 1982, 509.

<sup>7</sup> Cfr. Bersani 1983, 75, che cita da Luzio-Renier 1893, 44.

### 3. Urbino e le feste cortigiane

Proprio con la corte urbinata di Guidubaldo ed Elisabetta ha intrattenuto rapporti anche Marco Rosiglia, autore della Predica del *Compendio*. Se la Predica d'Amore presenta più di una connessione con la tradizione del carnevale, può essere rilevante notare come anche alla corte di Urbino le celebrazioni carnevalesche abbiano goduto di ampi favori e abbiano promosso la composizione di opere di assoluto rilievo, proprio negli anni iniziali del XVI secolo.<sup>8</sup>

Nel 1504 Vincenzo Colli si dedica alla stesura di una commedia, perduta, ma di cui rimane testimonianza in una lettera di Emilia Pio a Isabella d'Este del 5 marzo 1504.<sup>9</sup> Nel 1507, Bembo propose per il carnevale le *Stanze recitate per giuoco da lui e dal S. Ottaviano Fregoso, mascherati a guisa di due ambasciatori della dea Venere, mandati a Lisabetta Gonzaga duchessa d'Urbino e Madonna Emilia Pio*, probabilmente negli stessi anni, i *Motti*, un'altra forma di divertimento cortigiano di società.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Sul ruolo di Elisabetta a Urbino cfr. Santagata e Carrai 1993, 94-95; Signorini 2009.

<sup>9</sup> Calmeta, *Prose e lettere*, p. XXXV: «de qua non c'è cosa che a quella non sia nuova, eccetto che el Calmeta continuamente compone canzone e diverse opere, e questo carnevale ha fatto una nuova commedia, la quale l'averia mandata a V. Ecc., quando avesse creduto fusse de piacere a quella». Anche Bembo, in una lettera del 20 marzo 1504 a Emilia Pio, nomina l'attività di Calmeta per il carnevale: «Il vostro Centauro ci ha fatto, per sue lettere, partecipe delle feste che eravate per aver questo carnassale per grazie del nostro M. Vincenzo Calmeta»: Bembo, *Lettere*, n. 183, p. 170.

<sup>10</sup> Nello stesso 1507, Calmeta festeggiava il carnevale a Venezia, come si intuisce da una lettera di raccomandazione di Bembo al fratello, in cui accenna a un viaggio che Calmeta sta per intraprendere (nel luglio del 1507 è dato alle stampe il *Compendio de cose nove*, con testi di Calmeta, e con la prima edizione della *Predica* di Rosiglia). Così scrive Bembo al fratello Bartolomeo, il 5 gennaio 1507: «Scrivo a te perciò che poco appresso verrà e sarà costì [a Venezia] M. Vincenzo Calmeta. [...] Ti priego: ricevilo in casa, e dagli la mia camera ben guarnita, e fagli vezzi per lo tempo che egli vi dimorerà, chè non so già quanto abbia a dovere essere, ma stimo fien pochi giorni» (Bembo, *Lettere*, n. 250, pp. 243-244).



Anche a voler trascurare la commedia del Calmeta, andrà ricordato che nel 1508 a Carnevale, a Urbino, e sempre per Elisabetta, era andato in scena il *Tirsi* di Baldassarre Castiglione e Cesare Gonzaga;<sup>11</sup> l'ispirazione festiva cortigiana è assicurata da una lettera di dedica di Gonzaga a Elisabetta d'Urbino, che precede il testo nel codice Vat. Lat. 8203.<sup>12</sup> Le occasioni festive continuano a dare i loro frutti anche negli anni seguenti. In una lettera a Ludovico Canossa del febbraio 1513, Castiglione descrive l'apparato scenico e le circostanze della rappresentazione della *Calandria*; le 'intrmesse' prevedevano una complessa allegoria: dopo la guerra tra gli uomini,

venne Amore: il quale del suo santo foco accese prima gli huomini, e la terra, poi il mare, e l'aria: per cacciare la guerra, e la discordia, et unire il mondo alla concordia. Questo fu più presto speranza, et augurio: ma quello della guerra fu pur troppo vero, per nostra disgratia.<sup>13</sup>

Interessante è la notazione sulle *Stanze* che accompagnano gli intermezzi, recitate da un Amorino alla fine della rappresentazione, per spiegarne il contenuto. Castiglione dichiara l'occasionalità della composizione, svolta in un clima frenetico e tra la

---

<sup>11</sup> Calitti 1993, 623. Ma per l'egloga e per la sua datazione al periodo tra dicembre 1507 e marzo 1508, contro il vulgato 1506, cfr. Vela 1998. Cian, che però data il *Tirsi* al 1506, nota che quell'anno «alla Corte urbinata offriva occasioni di grande letizia una serie d'eventi eccezionali: il ritorno recente dei Duchi nei loro stati dopo le tristissime vicende borgiane, l'avvento del cardinale della Rovere al papato, l'adozione del giovine Francesco Maria, prefetto di Roma, nipote di Giulio II, da parte dello zio Guidobaldo, e gli sponsali di lui con la Leonora Gonzaga, coi quali si ribadivano i vincoli già esistenti fra le due case principesche, quella di Urbino e quella di Mantova» (Cian 1951, 189).

<sup>12</sup> Vela 1998, 288: «essendo a questo carnasciale passato dal Nobilissimo Cavagliero messer Baldesare Castiglione et da me state composte alcune stanze pastorali le quali, sì come V. Signoria si deve racordare, furono inanti a lei pastoralmente recitate [...] ne è parso raccoglierle insieme e mandarle a lei».

<sup>13</sup> La lettera di legge in Dovizi da Bibbiena, *La Calandra*. È anche in *Lettere facete e piacevoli* 1561, pp. 179-186 (n. XLV).

confusione, si immagina, del carnevale;<sup>14</sup> ma significativo è il suo accenno a una conclusione affidata al canto, in quella che è «quasi una oratione ad amore», e che non può non ricordare le preghiere poste all'inizio delle Prediche d'Amore:

Dette le stanze, e sparuto l'Amorino, s'udi una musica nascosa di quattro viole, e poi quattro voci con le viole, che cantorno una stanza con bello aere di musica, quasi una oratione ad amore.

Tra i divertimenti carnevaleschi urbinati, gli esempi più vicini cronologicamente alla predica sono quindi il *Tirsi* di Castiglione e le *Stanze* di Bembo. Queste ultime condividono con le Prediche d'Amore l'ispirazione erotica, e la celebrazione del regno e del potere di Venere. La situazione finta dalle *Stanze* prevede la presenza di due ambasciatori della dea, vicini, per statuto, al predicatore d'Amore, che si fa tramite del verbo del dio, per diffonderlo tra uomini e donne ad esso in qualche modo alieni. In più, entrambi i ruoli, di ambasciatore e di predicatore, trovano compimento nell'esposizione orale di un discorso (anche una *Farsa* di Sannazaro è pensata come ambasceria), e permettono, come mimesi di una circostanza reale, la rappresentazione scenica.

#### 4. *Le Allegrezze di Amore*

Nella parte finale della *Predica* di Rosiglia, alcuni versi (4, 58-74) sono dedicati ai gradi del corteggiamento: descrivono cioè le tappe del rapporto d'amore, dai primi contatti al rapporto sessuale. La gerarchia delle allegrezze affonda le sue radici in molti diverse tradizioni che fissano un percorso scandito da

---

<sup>14</sup> «Finita poi la Comedia, nacque sul palco all'improvviso un Amorino [...] il quale dichiarò con alcune poche stanze la significatione delle intromesse, che era una cosa continuata, e separata dalla Comedia [...] Le stanze che disse l'Amorino, non pensavo già mandarle; pur le mando. V. S. ne faccia ciò che le pare: furon fatte molto in fretta, e da chi havea da combattere e con pittori, e con maestri di legnami, e recitatori, e musici, e moreschieri» (Castiglione, nella citata *Lettera a Ludovico Canossa*).

momenti ben definiti: l'itinerario mistico,<sup>15</sup> la letteratura classica, la trattatistica erotica mediolatina, la letteratura volgare. Tra i testi si possono ricordare i cinque gradi che compaiono nel commento di Donato a Terenzio;<sup>16</sup> Andrea Cappellano, che nel *De amore* 11, individua quattro gradi della conquista erotica (speranza, bacio, abbraccio, rapporto sessuale).<sup>17</sup> Anche Boccaccio nel *Filostrato* costruisce l'innamoramento di Troilo e Criseida proprio su una scansione ordinata di tappe che dalla vista portano al rapporto sessuale attraverso la lettera, l'incontro, il colloquio, l'abbraccio, il bacio (*Filostrato* II e III). L'impianto del *Filostrato* stabilisce un precedente che viene ripreso tra Quattro e Cinquecento da Piccolomini, *Historia de duobus amantibus*, ma anche in un cantare *Istoria de Zentil e Fidele* e in un'operetta anonima *Epistole e dialogi di Phylogio e Gratilla* (1509; ed. Scarpa 2009). La fortuna di questa sequenza deriva da una chiara linearità logica, spaziale e temporale: l'innamoramento procede dalla lontananza al contatto fisico. Si tratta però di una sequenza codificata anche nella dottrina cattolica e nella trattatistica teologica e penitenziale, da san Tommaso a Antonino Pierozzi, che muove dalla valutazione del rischio di peccare connesso al corpo: tra i sensi è infatti stabilita una gerarchia che dalla vista arriva al tatto, che è il senso più peccaminoso perché implica una alterazione fisica del corpo ricevente,

---

<sup>15</sup> Ad esempio Riccardo di San Vittore stabilisce i *Quattro gradi della violenta carità*, secondo cui la carità ferisce, lega, fa languire, porta al deliquio.

<sup>16</sup> Donato nel commento a Terenzio, *Eunuchus* IV 2, 20: «Quinque lineae sunt amoris, scilicet visus, allocutio, tactus, osculum sive suavius, coitus» (e cfr. Walther 2956, 10809, 33818).

<sup>17</sup> «Ab antiquo quatuor sunt gradus in amore constituti distincti. Primus in spei datione consistit, secundus in osculi exhibitione, tertius in amplexu fruitione, quartus in totius personae concessionem finitur». Sulle *quinque lineae amoris* cfr. ad es. Mück e Dinzlacher 1992, 666 e Bein 2003, 60. Fonte di Cappellano è il commento di Donato a Terenzio. Altre apparizioni nella commedia elegiaca *Pamphilus* (v. 228 u. 23: *alloquium, complexus, basia, tactus*) e nei *Carmina Burana* (CB 72; CB 154; CB 88, 9: «Volo tantum ludere, / id est: contemplari, / presens loqui, tangere, / tandem osculari; / quantum, quod est agere, / noli suspicari!»).

come sapeva già Aristotele.<sup>18</sup> Il tatto, cioè, è il senso che più di tutti gli altri è responsabile della generazione del piacere fisico, e in quanto tale, nella prospettiva tomistica, è il più pericoloso.<sup>19</sup>

Rosiglia segue la sequenza *allocutio* (vv. 66: «parlar»), *tactus* (v. 68: «palpita piano – le membra»), *osculum* (v. 71: «le labre tocca»), *coitus* (v. 73: «l'ultimo dilecto»), ma il primo grado resta più ambiguo, e sembra riferirsi al primo grado di Andrea, la concessione della speranza (vv. 61-63):

O, quanta dolcezza – sente lo innamorato,  
 quando gli è riguardato – con effecto  
 dal suo signor perfecto – et glorioso!

Nel corso del Quattrocento, i tradizionali gradi di Amore hanno subito un processo di affinamento e sono stati riformulati in una diversa sequenza, fino a contare sette tappe. Questo canone amoroso riprende lo schema e la struttura, più che le singole allegrezze, delle *allegrezze* tradizionalmente attribuite alla Vergine, del tutto speculari rispetto ai *Sette dolori* di Maria, che a loro volta conoscono una traduzione parodica nei *Sette dolori d'Amore*.<sup>20</sup> Un primo bilancio critico intorno a questo genere

<sup>18</sup> Aquinas, *Summa Theologiae*, 1.2, q. 31 a. 5; 1, q. 78, art. 3; 1.2, q. 83, a. 4 s. c.; 1.2, q. 83, a. 4 ad 3.

<sup>19</sup> Per una ricca analisi del problema cfr. Alfieri 2008, 192 e ss. da cui ho ripreso anche i riferimenti tomistici e teologico.

<sup>20</sup> È una delle strade che può seguire la fissazione di una forma di parodia sacra: un motivo già presente nella tradizione, a contatto con un modello sacro, ne assume lo schema, ristrutturandosi. Esempi, tratti da un manoscritto di Bologna, Biblioteca Universitaria 557 e da un manoscritto di Firenzuola, si leggono in *Il lamento della beata Vergine* (1861). Cavassico, *Le rime*. Cian osserva come le *Allegrezze* della Vergine (quindi l'originale sacro) si diffondono già nella tradizione devozionale medievale in latino; pur conoscendo una certa varietà nei temi e nelle situazioni descritte, si concentrano in due grandi campi d'azione: le allegrezze terrestri e le allegrezze celesti. A partire, pare, dal secolo XIV, la strutturazione delle *Allegrezze* si specializza nel numero di *sette* situazioni o quadri. Cian, vol. I, p. cxxxvii ricorda un esempio di *Gaudia beatae Virginis Mariae* che prevedono, quali momenti di gioia: *De annuntiatione, De nativitate Christi, De epiphania domini, De purificatione, De resurrectione, De ascensione, De assumptione*. Secondo Gernert 2009 la

parodico è stilato da Vittorio Cian nell'introduzione alla sua edizione delle *Rime* di Bartolomeo Cavassico, in cui si leggono nove stanze, affini ad altre (rare) testimonianze di simili parodie, tra cui le stanze di Lorenzo de' Medici,<sup>21</sup> note in diverse versioni in stampe popolari (adespote) e in alcuni manoscritti,<sup>22</sup> e poche terzine tratte dal codice di Venezia, Marciano It. IX 66, cc. 445r-sg., anepigrafe e adespote, poste tra componimenti di Pietro Aretino.<sup>23</sup>

La dimensione festiva e carnevalesca è esplicita nella chiusa delle stanze di Lorenzo de Medici, in cui la diretta allocuzione al pubblico sembra anche testimoniare a favore di una destinazione spettacolare o recitativa:

Questo povero cieco, quale ha detto  
queste allegrezze, a voi si raccomanda [...]

Il poveretto è già condotto a tale,  
che non ha con chi fare il carnasciale.

I cinque gradi citati da Rosiglia nella parte finale della *Predica* (vv. 4, 58-74: sguardo, colloquio, tatto, bacio, rapporto ses-

tradizione delle allegrezze d'amore arriverebbe in territorio italiano di modelli spagnoli, con la mediazione dell'ambiente napoletano.

<sup>21</sup> In Lorenzo le *allegrezze* sono sguardo, tatto, scambio epistolare, colloquio, bacio, abbraccio, rapporto sessuale.

<sup>22</sup> Tra cui il Laurenziano Plut. 41, 25 e il Parigino BN 1543 (affine al Magliab. II II 75): codici autorevoli, tali da indurre già Cian a pronunciarsi a favore della paternità laurenziana del testo (vol. I, p. cxli-cxlii). Cian avanza anche una precisa ipotesi per spiegare la diversa estensione del testo nelle stampe e nei codici manoscritti: «nel codice laurenziano [...] le *Stanze* sono dieci, mentre nelle stampe popolari esse sono nove soltanto; e il perché è ovvio capire. Si spiega facilmente perché lo stampatore popolare, forse un milanese, forse un veneziano, omettesse la stanza finale, che conservava il ricordo dell'occasione nella quale erano stati composti e recitati quei versi, da un *cieco* fiorentino, ridotto cieco e mendico dall'Amore, e accattante limosina di pietà e di quattrini in una mascherata del Carnevale fiorentino, che era essenzialmente carnevale mediceo».

<sup>23</sup> Nel nome del quale Cian avanza una cauta proposta attributiva. Le terzine si leggono in Cian, introduzione a Cavassico, *Le rime*, vol. I, pp. cclix-cclx, nota 208. Non sono segnalate in Romei 2001.

suale) sono raccolti in uno spazio più ristretto rispetto all'estensione delle *Sette Allegrezze*; nella concisione, Rosiglia adotta i tradizionali cinque momenti, che bastano ad assicurare le componenti più sensuali: manca ad esempio la situazione 'cortese' della corrispondenza scritta, che poteva indurre un calo di tensione nel finale della *Predica*, concentrato sul piacere sessuale. Tuttavia, alcuni nessi si possono tendere soprattutto a livello tematico e lessicale: anche se non sono del tutto sovrapponibili alle sette *Allegrezze*, quindi, i versi di Rosiglia sono però legati a quella tradizione, soprattutto nella versione di Lorenzo, per la condivisione di alcune aree semantiche privilegiate, con alcuni temi che compaiono anche in altri luoghi della *Predica*.

Dominante in Lorenzo è il motivo della *dolcezza*, che compare non meno di 12 volte nelle 10 stanze, spesso in versi contigui o molto vicini;<sup>24</sup> presente anche nelle terzine del Marciano, con intonazione sessuale (v. 21: «entrar nel dolce albergo se asecura»; v. 23: «sparger si sente cum tanta dolcezza / che ogni altro dolce appresso quel è vano. // Questo è quel dolce qual tanto se apreza, / dolce liquor principio d'ogni bene»), il motivo della *dolcezza* è evidentemente topico e molto comune. Ma, pur nella topicità, lo si trova anche in più passi della *Predica*, e in particolare proprio ai vv. 4, 58-61 che introducono i gradi di Amore:

L'ultimo fin che viene – di questo sacro Amore  
è dolceza e sapore – e suavità,  
dilecto che non ha – similitudine.

O, quanta dolcitudine – sente lo innamorato...

---

<sup>24</sup> 1, 3: «ché son dolci e belle»; 2, 11: «escene un vago, bel dolce splendore»; 2, 12: «veder mover la bocca un dolce riso»; 4, 6: «si dolce pegno»; 4, 8: «e con dolci sospiri Amor ringrazia»; 5, 1: «Più dolce assai quest'allegrezza quarta»; 5, 7: «dolci pianti e sospiri»; 6, 5: «e dentro ov'è tanta dolcezza»; 6,7: «e tutte l'altre membra dolci e vaghe»; 7,6: «sa che dolcezza e che consolazione»; 8, 4: «con che dolci sospir, con che parole»; 8, 6: «come si piange dolcemente e duole».

Altri motivi comuni, anche in questo caso topici, ma ad alta frequenza, sono il *gusto* di Amore,<sup>25</sup> la *gentilezza*,<sup>26</sup> il servizio di Amore.<sup>27</sup> Un buon numero di riscontri lessicali si tende anche con le terzine del Marciano; tali riscontri indicano un'affinità di fondo che sembra andare oltre una generica condivisione di formule tradizionali: se si ammette la diffusione del genere delle *Allegrezze d'Amore*, queste simmetrie lessicali possono indicare l'esistenza di un comune idioletto peculiare della descrizione delle tappe d'Amore – e non è necessario postulare una diretta derivazione, nell'una o nell'altra direzione, dei testi.

Rosiglia, *Predica*, *Quarta parte*

Marc. It. IX 66

65	quando in loco secreto – et apto arriva	4-6	La prima è quando l'uom è giunto al luoco dove la diva sua mostra cum segno
----	--	-----	--

<sup>25</sup> Rosiglia 2, 59: «se voi süavità – gustar d'Amore»; Lorenzo 1, 7: «gustate ben queste allegrezze sante»; 6, 41: «Chi può gustar questa quinta allegrezza»; 9, 3-4: «[l'allegrezze che Amor dà] però gustile e prouile chi ha / bellezza, gentilezza, età florente»). I motivi del bacio, dell'abbraccio, del dolce parlare trovano uno sviluppo decisamente osceno in un sonetto di Niccolò Franco, *Priapea* 170.

<sup>26</sup> Che traspone su un piano sensuale la tradizionale qualità cortese: Rosiglia, vv. 4, 55-56: «sempre in far cortesia, – usa sempre mercede / a l'huom che te richiede – con disio»; le qualità necessarie per provare adeguatamente le *allegrezze* di Amore sono «bellezza, gentilezza, età florente» (Lorenzo 9, 4). In alcuni passi la *gentilezza* non è nominata, ma si direbbe assunta implicitamente come attitudine al dono di sé, al compiacimento dell'amante: «Fateli qualche ben, donne amorse, / che gustar possi delle vostre cose» (10, 7-8), come prevede la *Predica* nel finale. Tra i luoghi più eloquenti si ricordano: 1, 6: «che son vaghe e gentili...»; 2, 8: «e così prima un cor gentil s'allaccia»; 6, 4: «un'amorosa, vaga e gentil faccia»; 8, 3: «non si può dir con quanta gentilezza».

<sup>27</sup> In più punti della *Predica* Rosiglia sostiene la servitù ad Amore; ad e. v. 4, 61-63: «O, quanta dolcitudine – sente lo innamorato / quando gli è riguardato – con effecto / dal suo signor perfecto – et glorioso»; anche in Lorenzo il rapporto amoroso si configura nei termini di un servizio ad Amore, che sa ricompensare i suoi fedeli: 1, 4: «che Amore a chi lo serve fa sentire»; 6, 2: «può dir che A-more suo servizio piaccia»; 9, 1-2: «queste so' l'allegrezza che Amor dà, / donne, a chi lo serve fedelmente».

			che par che accesi sian ambi d'un fuoco
66	a parlar con la diva – sua presente	12	l'amante cum la diva se conduce
67- 69	O, quanto piacer sente – la tremolante mano quando palpita piano – le membra grate cotanto disiate – et tanto ca- re!	13- 15	La quarta poi quando al can- dido petto d'ambe le pome palpitando tocca gionger sperando a l'ultimo diletto
73	De l'ultimo dilecto – non vi posso più dire	15	gionger sperando a l'ultimo diletto
70- 72	O, quanto esser li pare – foe- lice a quella bocca quando le labre tocca – pur di quella che li struge et martella – et punge el pecto!	16- 18	La quinta è poi quando boc- ca cum bocca fa che lingua cum lingua se misura che par d'un star [stral] d'amor ambi dui scocca
64	la lingua, il pecto lieto		
60	dilecto che non ha – similitu- dine	24	che ogni altro dolce appresso quel è vano

### 5. *Prediche di Carnevale*

La parodia della predica deriva dalla linea maestra dei festeggiamenti carnevaleschi, da feste che conoscevano una ristrutturazione burlesca dell'intero complesso liturgico delle funzioni religiose.

Un primo parallelo significativo tra forme di omelia parodica di stampo dichiaratamente carnevalesco e le prediche d'Amore si può tendere con le *Prediche di Carnevale*, occasioni comiche che vedono protagonisti i frati di un godereccio «ordine de manducanti», o Carnevale in persona.<sup>28</sup> Il genere della *Predica*

<sup>28</sup> Che «predicatore del disordine e dell'incontinenza, sale sul pulpito per dare la stura ad uno sbrodolato sermone culinario»: Camporesi 1976, 173; testi in *Appendice: Predica del beato Carlevale devotissima composta per el famoxo et eccellente frate Licardone doctor de Paparia e maistro in tenebria de l'ordine de manducanti per l'anno 1513*, s. l. a. e n. t. (Milano, Biblioteca Trivulziana); *Predica di Carnevale fatta nuovamente. Con molte altre genti-*



*di Carnevale*, anche se di tradizione più antica, sopravvive ancora a inizio Cinquecento, e probabilmente gode di un buon successo, se prediche vengono stampate in fogli volanti e stampe popolari, e composte *ex-novo* o rimaneggiate.<sup>29</sup> Destinate verosimilmente alla recitazione, queste prediche seguono il modello della frottola di settenari a rima baciata, ma con oscillazioni nelle rime e nel metro (che poteva essere riassetato nella lettura).<sup>30</sup> L'impressione che si ricava è che le *Prediche* di Carnevale siano «molto più rozze delle prediche d'amore, [...] indirizzate a un pubblico molto più rude e di pasta grossa».<sup>31</sup>

Anche le *prediche di Carnevale* si strutturano con una parvenza di fedeltà al modello omiletico serio, e denunciano la loro intenzione parodica nella ripresa esplicita di formule e tecniche tipiche del *sermo modernus*. La struttura, però, è meno coerente rispetto alle prediche d'Amore più sofisticate, e si risolve in lunghe tirate ripetitive, che affastellano quadri che ruotano intorno al tema dominante e pressoché esclusivo del cibo.<sup>32</sup>

---

*leze da ridere*, s. l. a. e n. t., ma Venezia, Francesco Bindoni, secondo o terzo decennio del XVI secolo (Chantilly, Musée Condé).

<sup>29</sup> Cfr. *Predica del beato Carlevale*, vv. 566-577 (Camporesi 1976, 265): «e qui in vostra presentia / el se ve anontierà / la venuta vera / del grasso carlevale / el qual arrà arivare / con alta e gran victoria / e con sua magna gloria / passando con gran sbarro / fin adì sei febraro / metendo un M e un D / con un octo in bonafè / a far l'anno per ponto»; una tale indicazione cronologica colloca la predica negli stessi anni della *Predica* di Rosiglia.

<sup>30</sup> In linea di massima agisce il modello della frottola costruita su catena di settenari a rima baciata: la rima è un istituto rispettato con buona approssimazione, pur con assonanze (ad esempio *carlevale* : *trionfare*, proprio in apertura della *Predica del beato Carlevale*, vv. 1-2, ripetuta anche ai vv. 148-149); i versi oscillano intorno al settenario, con ampie escursioni soprattutto verso il senario o l'otto- e novenario (mentre del tutto stravaganti sono i versi latini), che probabilmente venivano sfumate con la lettura ad alta voce; ambigua a tratti l'organizzazione sintattica, ma è «probabile che il recitativo giullaresco e i suoi valori fonoespressivi debbano venire scanditi secondo misure irrazionali» (Camporesi 1976, 266).

<sup>31</sup> Camporesi 1976, 172.

<sup>32</sup> Manca l'assunzione di un *thema* inteso in senso tecnico, e la *divisio* rimane esteriore: la *Predica del beato Carlevale* viene divisa in cinque parti (vv. 31-35: «el serà qui divixo / el mio parlare in parte»), di cui le prime quat-

Tra le convenzioni del genere assimilabili a quelle della Prediche d'Amore si trovano le segnalazioni dei passaggi di parte;<sup>33</sup> le benedizioni finali;<sup>34</sup> i richiami all'attenzione e dirette allocuzioni al pubblico;<sup>35</sup> l'uso di *auctoritates*, spesso chiaramente burlesche;<sup>36</sup> le allusioni a *rationes* e *exempla*,<sup>37</sup> e all'intento pre-

---

tro sono del tutto omogenee tra loro (vv. 36-41: «*Prima de colationarum / Secunda super prandiorum / Tertia de marendarum / Quarta super cenarum / Quinta de peccatis / e de malle oblati*»); la *Predica di Carnevale* è strutturata con la *divisio* (vv. 26-29: «questa predica la parto / e vogliola partire, / secondo el mio dire, / in tre particelle»), esplicitata dalla *partium declaratio* dei vv. 35-40, con formule nobilitanti latine, o pseudo-latine, e utilizzate in chiave parodica: «La prima sarà chiamata / *Distinctione imbanditionorum*, / la seconda sarà chiamata / *Distinctione boconorum*, / la terza sarà chiamata *Distinctione vinorum*»: nello svolgimento, però, la predica non rispetta i propositi enunciati in sede di esposizione.

<sup>33</sup> *Predica del beato Carlevale*, v. 42: «Quanto alla parte pria»; vv. 122-123: «Basta alla prima parte, / nisun non se departe»; v. 158: «Finito è la seconda»; vv. 191-192: «Io te <h>o già diviso / qui la terza parte»; vv. 196-198: «Son gionto a passo a passo / tuto affanato et lasso / alla parte quaterna»; v. 302: «Semo alla parte quinta»; *Predica di Carnevale*, v. 41: «Hor in quanto a la prima parte»

<sup>34</sup> vv. 604-605: «Andate a riposare / *in secula seculorum amen*»; vv. 672-674: «La predicha è qui finita / a honore de carnevale. / Dio vi scampi da ogni male»; anche nel corpo del testo: *Predica del beato Carlevale*, vv. 258-274: «[il signor carlevale] che ne farà tutti equale / nella sua alta gloria / magnando con victoria / tutti gagliardamente», vv. 460-463: «*Beati qui manducaverunt / et omnes qui biberunt / dabebit vitam eternam / requies sempiternam* / dopo la trista vita»; *Predica di Carnevale*, vv. 341-343: «Voi haveti pur la via / d'andar in quella gloria, / questa è la vittoria».

<sup>35</sup> *Predica di Carnevale*, v. 495: «Ascolta auditore».

<sup>36</sup> Appare come *auctor* anche lo stesso Carnevale (*Predica di Carnevale*, v. 402: «Va', lezi Carnevale» e v. 543: «Va', lezi carneval nostro»); tra le altre, citazioni note anche alle prediche d'Amore in *Predica di Carnevale*, vv. 8-9: «*Crescite et multiplicamini / non scandalizamini*» (Rosiglia 4, 76); e *Predica del beato Carlevale*, vv. 66-70: «*Venite pescatores / Omnes manducatores / non siate lenti / ma siati obedienti / al nostro signore*», e vv. 520-521: «*Veniti pescatores / discreti auditores*» (cfr. Verde Lauro 3, 1-2).

<sup>37</sup> *Predica del beato Carlevale* vv. 305-308: «con vere raxone, / fratelli dolci e chari, / io ve farrò strachiari / de la sancta lege»; *Predica di Carnevale*, v. 612: «e allega una rasone»; in senso osceno, vv. 228-230: «*essendum rason viva / ch'el sonar de la piva / fa l'uomo molto lieto*»; *Predica di Carne-*

cettistico e salvifico;<sup>38</sup> la confutazione di opinioni di altri autori;<sup>39</sup> altre espressioni comuni nella predicazione.<sup>40</sup>

Il latino, come nelle Prediche d'Amore, serve come parodia, sia nella ripresa di formule liturgiche (*Predica di Carnevale*, v. 1: «*In nomine Domini*»), sia nelle citazioni di autorità, in un «latino “grosso”, “farciturae” (il termine ha una chiara origine coquinaria)»;<sup>41</sup> usato ai limiti del maccheronico (*Predica del beato Carlevale*, v. 262: «*Godiamus in hoc mondo*»), e come gioco verbale (*Predica di Carnevale*, vv. 549-552: «*qui manducant bonam carnem, / salvus est, / ergum est, / idem est*»), il latino vale come marca tipica della predicazione per gonfiare il tono del discorso e attribuire comicamente al predicatore uno spessore culturale che il suo pubblico sa bene essere del tutto fittizio.

Dal punto di vista strutturale, *Prediche di Carnevale* e Prediche d'Amore condividono quindi molti tratti, in ragione del comune riferimento allo stesso modello (il *sermo* sacro). Dal punto di vista dei contenuti, invece, a parte alcuni motivi comuni e transitori (ad esempio, la condanna della penitenza, o gli accenni al sesso), i due generi restano distinti. Il tema pressochè esclusivo delle *Prediche di Carnevale* è il cibo (o la fame).<sup>42</sup>

*vale*, v. 620: «Tuo' un exemplo molto bello» (a cui non segue, in realtà, alcun *exemplum*).

<sup>38</sup> *Predica del beato Carlevale*, vv. 311-316: «Ve iuro qui in presentia / sapendove choregiere / e volendove regere / secondo el carlevale, / ch'io ve farò arivare / fora del paradixo».

<sup>39</sup> *Predica del beato Carlevale*, vv. 309-310: «anchor che molti legie / non sa ogni sententia»; e riaffermazione delle proprie posizioni: *Predica di Carnevale*, vv. 118-119: «e questo non son fole / certo, quel ch'io dico».

<sup>40</sup> *Predica del beato Carlevale*, v. 194: «Sputa chi vol sputare»; v. 392: «e torniamo a chaxa».

<sup>41</sup> Camporesi 1976, 172.

<sup>42</sup> «Nel trionfo totale della carne sullo spirito, emerge il messaggio della “religio” carnevalesca, corporale e naturalistica, transitoria e mondana» (Camporesi 1976, 176). Una differenza che marca la distanza delle prediche d'Amore dall'esperienza del comico medievale è l'assenza della scatologia (su cui cfr. Klein 1975, 479), che non ha grande spazio neanche nelle *prediche di Carnevale*.

Il legame più stretto sul motivo tipicamente carnevalesco del cibo si trova nella seconda predica di Magdoli: una predica, non a caso, intitolata esplicitamente *carnascialesca*: nell'*Invocatione*, una 'brigata' (con un possibile riferimento a una società in qualche modo connessa proprio alle festività carnevalesche) prega per la protezione di Santa Pigrizia, con un evidente richiamo alimentare: «mantienci pur nella buona derrata / di carne et di vin dolce da sguazare» (vv. 7-8).



### III. MORFOLOGIA DELLE *PREDICHE D'AMORE*

#### 1. *Testimonianze esterne sulle Prediche d'Amore*

La relativa scarsità di prediche d'Amore, la natura tutto sommato minore del genere, la mancanza di autorevolezza nel sistema dei generi e la mancanza di un autore di riferimento, la specializzazione festiva, quindi limitata nel suo svolgimento temporale e sociale, sono tutti tratti che contribuiscono a spiegare perché le *prediche* godessero di scarsa considerazione critica e perché sono pochi i testi che vi fanno riferimento.

Tra le rare testimonianze che parlano di prediche d'Amore, Novati segnalava una lettera di Girolamo Muzio, in cui narrava i «divertimenti carnevaleschi che egli godeva con un'allegra brigata», dichiarandosi autore egli stesso di una predica parodica:

ho apparecchiato una *Predica d'amore* da dover recitar la Giobbia grassa o la sera del carnevale, quando più piacerà a chi la haverà da ascoltare.<sup>1</sup>

Nell'accenno di Muzio l'aspetto più evidente è la collocazione della predica in un contesto festivo, e precisamente carnevalesco (come documentano anche alcuni titoli delle prediche che ci sono pervenute). Inoltre, la predica è da *recitar* per qualcuno che la avrà *da ascoltare*: in una situazione pubblica e di festa come quella del carnevale, la dimensione orale non stupisce. L'indicazione di Muzio, che visse nel clima delle corti di pieno Cinquecento (a Ferrara, Pesaro, Urbino), testimonia come tra gli autori di prediche d'Amore, percepite come un diversivo letterario destinato alle occasioni giocose, ci siano stati anche letterati inseriti nei circuiti culturali cortigiani.

Pozzi e Casella aggiungono a quella del Muzio una testimonianza un poco più tarda, di Girolamo Bargagli, senese, che nel

---

<sup>1</sup> Novati 1883a, 68, che cita da Zenatti 1880, 3-4; la lettera è tratta dal codice Riccardiano 2115, 589-596. Muzio (Padova 1496-Firenze 1576) prestò servizio alle corti di Ferrara, Pesaro, Urbino.

*Dialogo de' Giuochi*,<sup>2</sup> a stampa nel 1572, cita (1, 184) la *predica d'Amore* come esempio negativo di gioco irriverente. In un passo (1, 164ss.) in cui polemizza contro i giochi moralmente scadenti e poco consoni a quel clima di onestà e correttezza dei costumi che deve essere proprio delle *veglie*, Bargagli prescrive di evitare innanzitutto i giochi con riferimenti religiosi (1, 175).

In realtà, anche altri giochi prendono spunto da figure di religiosi (il *giuoco de' Frati*, 1, 78; il *giuoco del Pellegrino*, 1, 79), ma non sono oggetto di critica così severa, forse perché non toccano la materia erotica; materia che si trova in moltissimi altri giochi, anche di simulazione (come nel *giuoco del Podestà*, in cui si finge un tribunale che può discutere anche di cause di amore: «dove s'udiva spesso di belle querele che alcuno innamorato della sua donna faceva e d'argute risposte che le donne dicevano in loro difensione», 1, 76), e che è di per sé del tutto legittima; è quindi l'avvicinamento di amore e di religione che suscita l'ostilità di Bargagli:

Ma sopra tutto sono biasimevoli quei giuochi, ne' quali si vien ponendo in ischerzo la nostra religione, e dove le cose sacre si vanno in mezzo alle mondane profanando e da così fatto mal uso, come da scoglio, convien che ogni delicato ingegno si guardi.

Questa denunciata osmosi tra sacro e profano, che di solito fa riferimento all'erotico, si trova in più «biasimevoli» passatempi descritti nel *Dialogo: l'Inferno amoroso*, con il giudizio degli amanti (1, 176-181); il pellegrinaggio al «tempio di Venere o di Cupido, dove andar dee ciascuno a dimandar qualche grazia amorosa» (1, 182-183); la finzione della dedicazione della monaca (1, 184; la rappresentazione è detta «imitazione» in 1, 185). Tra le forme ludiche tali da poter essere inserite «nell'indice de' giuochi proibiti» (1, 188) c'è anche la *predica d'Amore*:

E non pure i giuochi di simil sorte sono da schifare, ma i comandamenti ancora che a Cicirlanda si fanno, che sieno macchiati di questa

---

<sup>2</sup> Bargagli, *Dialogo de' giuochi* (cito libro e numero di paragrafo).

pece, come sarebbe se fosse comandato che messer tale faccia conto di montare in pergamo e di far una predica d'amore.

Quello che emerge, anche in Bargagli, è che la *Predica d'Amore* è collocata come tutte le *Veglie* in una situazione di socialità, per quanto ristretta a circoli selezionati, di cui ci viene dato anche un indizio sulla disposizione fisica dei partecipanti, che assistono in cerchio («a cicirlanda»)<sup>3</sup> al gioco. Inoltre, la *predica d'Amore* è pensata per una destinazione orale (si sta parlando di giochi di parola) e soprattutto è presentata come effettivamente recitata con le caratteristiche proprie della predicazione: l'*imitazione* che connota il citato gioco della monaca (1, 185) indica la possibilità di una vera e propria rappresentazione; per fare la predica il giocatore dovrebbe «montare in pergamo»: frase fatta, certo, ma nel momento in cui un giocatore si proponeva come predicatore d'amore, come tale era percepito dagli ascoltatori, che si immaginano una scena coerente alla situazione omiletica. Tutto il contesto, infine, del *Dialogo* e in generale delle veglie, è un contesto festivo.<sup>4</sup>

Attributivo era il problema che si poneva Ludovico Dolce. Il suo accenno alla predica d'Amore è secondario nell'economia del discorso: interviene in un passo in cui si discute dei doni poetici da inviare all'amata, e l'interesse dell'autore è rivolto a distinguere la predica dalla frottola. Nello specifico, Dolce, nel suo *Dialogo dei colori*, cita una *predica d'Amore* ben precisa: si tratta della *predica* concordemente attribuita a Rosiglia, presentata però qui come di mano di Calmeta.<sup>5</sup> Sull'opera del Calmeta,

---

<sup>3</sup> Bargagli, *Dialogo de' giuochi* 1, 62-63: «Cicirlanda [...] è parola corrotta da ghirlanda [...] ghirlanda si chiama quel tessimento di fiori fatto in giro, e ghirlanda ancora quella brigata che si sta in cerchio, come alle nostre veglie s'usa di stare».

<sup>4</sup> Anche se non esclusivamente legato al Carnevale, il *Dialogo* è inviato alla dedicataria Isabella de' Medici, duchessa di Bracciano, proprio per il Carnevale (*Proemio* 10: «confido che sia per aver da lei una occhiata in questi ultimi giorni del Carnovale»).

<sup>5</sup> Sul problema dell'attribuzione si veda l'introduzione all'edizione della *Predica*. Probabilmente Dolce assegnava la predica a Calmeta perché compa-



poeta «goffo», Dolce formula un giudizio critico negativo, che si riflette verosimilmente anche sulla *predica* in questione. In particolare, Dolce colloca Calmeta, e con lui la *predica*, nell'alveo di una letteratura che nella sua prospettiva nulla ha a che spartire con il Bembo e il Castiglione (il che non stupisce, se si pensa alla censura che colpì le posizioni linguistiche di Calmeta):

- Cornelio Fu il Calmeta con pace sua goffo: e se bene s'interteniva alla corte di Urbino a tempi, che vi fioriva il Bembo, il Castiglione, & altri simili huomini, non è che per tale egli non fosse havuto. Chi mandasse adunque a donare le cose sue, tratterebbe colui, a cui le mandasse senza fallo da goffo.
- Mario Fece pure egli quella frottola, che incomincia:  
Omnia vincit Amor; & nos cedamus amori.  
A Pastore Pastori  
In Buccolicis scriptum,  
Pulchrum Poetae dictum Mantuani
- Cornelio Non fu questa frottola, ma predica. Ma non è maraviglia, che egli la fece per giuoco.<sup>6</sup>

Secondo Dolce, quindi, la predica è un esempio di letteratura grossolana e poco raffinata: e il suo giudizio, elaborato anche sulle circostanze reali di circolazione festiva del testo, ne giustifica la debolezza letteraria (che non fa «maraviglia», e ne è quasi necessario carattere) in ragione della sua appartenenza a un genere giocoso («egli la fece per giuoco»).

Un motivo di interesse in positivo è che Dolce percepisce la predica nella sua differenza da altri generi letterari, e lucidamente la oppone alla frottola – qualsiasi cosa intendesse Dolce con *frottola*: probabilmente, non la frottola musicale, piuttosto breve e simile alla ballata, con cui la predica non poteva in nessun modo essere confusa, ma la frottola di tradizione petrarchesca o pseudo-petrarchesca (*Di ridere ho gran voglia*), lunga, con rime

---

re nel *Compendio de cose nove di Vincenzo Calmeta*, del 1507, articolato intorno agli interessi letterari di Calmeta (anche se probabilmente Dolce non cita dal *Compendio* ma da una stampa popolare).

<sup>6</sup> Dolce, *Dialogo dei colori*, c. 80v.

ribattute, e ingentilita rispetto alla tradizione della frottola trecentesca più radicale. La predica, insomma, poteva avere un suo posto nel sistema dei generi di Dolce e lì entrare in relazione con altri generi.

Le testimonianze di Muzio, di Dolce, di Bargagli sono del secondo Cinquecento: testimonianze tarde rispetto agli anni di maggiore sviluppo della *predica d'Amore*, che emergono quando il genere aveva già una sua storia alle spalle, ed era, verosimilmente, circolato e entrato nella pratica corrente, e almeno parzialmente fissato nella coscienza collettiva; le prediche d'Amore erano percepite ormai come un genere unitario (basta nominarle, e si sa di che cosa si sta parlando), ma avevano perso il loro carattere di novità, tanto è vero che non sono più documentati nuovi testi (salvo forse *Già rilucente e bella*).

Sempre del secondo Cinquecento, ma indicativa del destino delle prediche d'Amore, destinate, dopo il Concilio di Trento e la fissazione del primo *Indice* dei libri proibiti, a ritirarsi dal campo letterario e ad essere considerati testi dissacranti e da condannare moralmente, è la menzione che fa della *predica* Anton Francesco Doni nella sua *Zucca*. Nella redazione originaria di mano di Doni a stampa nel 1551-1552 il passo, inserito nella descrizione di un convito allietato da mascherate (un dio d'amore, frati e pellegrini, pastori e contadini), da musica e «composizioni amorose», conferma che la *predica d'Amore* è connaturata alle occasioni festive, e destinata al divertimento e al riso.<sup>7</sup>

Ora, per tornare alla festa, finito il convito entrò in bigoncia un venerabil padre e fece una predica d'amore; intanto le donne ebbero agio a lasciar posare il cibo e cenare la nobiltà de' giovani e si diede poi ne' balli.

---

<sup>7</sup> Doni, *Le novelle*, II/1, *La zucca*, 290 (*Grillo ultimo*). La presenza della *bigoncia*, che di per sé è un recipiente di legno, una tinozza usata anche per fare il bagno (TLIO), si spiega proprio nel contesto faceto: «Per ischerzo usiamo *bigoncia* in significato di cattedra. Onde *Montare in bigoncia*, tanto è a dire, quanto montare in cattedra per parlamentare» (Crusca 1612, s. v.).

Nella versione però «espurgata e corretta» del 1589,<sup>8</sup> il passo è censurato (corsivi miei), con sostituzioni del tutto tipiche a questa altezza di tempo:<sup>9</sup>

Hora per tornare alla festa, finito il convito entrò in bigoncia un venerabil *huomo*, et fece una *letione* d'Amore; intanto le donne hebbero agio a lasciar posare il cibo, et cenare la nobiltà de giovani; et si diede poi ne balli.

Al centro dell'azione non è più un «venerabil *padre*», ma genericamente un «venerabil *huomo*», e la sua *performance* non ha più nulla della *predica*, ma si riduce a una meno compromettente *letione*, priva di risonanze sacre.

La recitazione di prediche d'Amore durante un banchetto è peraltro attestata dal vivo, in un ambiente di corte, da Cristoforo Messi Sbughi, scalco di Alfonso d'Este, nel suo *Libro nouo nel qual s'insegna a far d'ogni sorte di vivanda*, c. 22v, che racconta dei divertimenti che accompagnarono una ricca cena:<sup>10</sup>

<sup>8</sup> LA ZUCCA / DEL DONI / FIORENTINO / DIVISA IN CINQUE LIBRI / di gran valore, sotto titolo di / poca consideratione. / ... / ESPURGATA, CORRETTA, / e riformata con permissione de Superiori. / DA Ieronimo Gioannini da Capugnano Bolognese. – In Venetia, MDLXXXIX Appresso Girolamo Polo, c. 85v.

<sup>9</sup> Ad esempio, nel *Dialogo del venditore di libri* di Niccolò Franchi, nell'edizione espurgata del 1590 (Franco/Infelise 2005).

<sup>10</sup> *Libro nouo nel qual s'insegna à far d'ogni sorte di viuanda secondo la diuersità de' tempi, così di carne come di pesce. Et il modo d'ornar banchetti, apparecchiar tauole, fornir palazzi, et ornar camere per ogni gran prencipe. Opera assai bella, e moltovbisogneuole à maestri di casa, à scalchi à credencieri, et à cuochi. Composta per m. Christofaro di Messisburgo et hora di nuouo corretta, et ristampata. Aggiuntoui di nuouo, il modo di saper tagliare ogni sorte di carne, et vcellami*, In Venetia, appresso Francesco de Leno, 1564, (ma la *princeps* è del 1552). La cena descritta è quella «di carne e pesce che fece il magnifico Conte Alphonso di Contrarii allo illustrissimo et eccellentissimo Signor Duca di Ferrara [Alfonso I d'Este, 1476-1534], e allo illustrissimo et eccellentissimo Signor Duca di Chiartes [*sic*; Ercole II d'Este, figlio di Alfonso, 1508-1559] e alla illustrissima Madamma sua consorte [Renata di Valois-Orléans, duchessa di Chartres], e alla illustrissima signora marchesa di Mantova [Isabella d'Este, 1474-1539, sorella di Alfonso], e allo illustrissimo et reverendissimo Archiepiscopo di Milano [Ippolito II d'Este, figlio di Alfonso, 1509-1572, vescovo di Milano fra 1520 e 1550], allo illu-

Prima si adacquò et spazzò la sala nella quale havevano ballato le persone, le quali si ritirorono in un salotto, dove si recitò una predica d'Amore.

Un riferimento precoce, che conferma peraltro l'interesse per le prediche d'Amore nelle corti estensi, si trova invece nella corrispondenza di Isabella d'Este. Nell'ottobre del 1504 Isabella, in una lettera al padre, Ercole I d'Este, parla di una *predica d'amore* di un cancelliere dalla duchessa di Urbino. Anche in questo caso, come per il futuro censore del passo di Doni, non mancano le preoccupazioni morali, ma la conclusione della duchessa è limpida: la *predica* è «piacevole et honesta», e quindi degna dell'attenzione del signore di Ferrara.<sup>11</sup>

Ill.mo S.re mio patre obser.mo

Quando la Ex. V. era in questa terra io gli dissi de una predica di amore che havea composto uno cancelliere di la Duchessa di Urbino de la quale alhora non poti darli copia per non haverla presso me: ma essendo capitato qua frate Stoppino che l'ha a memoria mi ne son ricordata et factone fare exemplo m'è parso mandarlo qui alligato a V. Ex. persuadendome che la gli piacerà per esser piacevole et honesta. Raccomandome ecc.  
Mant. XXVII oct. 1504.

La lettera è interessante perché completa un quadro in cui si inserisce bene anche la presenza di Marco Rosiglia, che dichiara esplicitamente le sue connessioni con la corte urbinata; non è detto che il cancelliere di Urbino autore della *predica* in mano a Isabella sia Rosiglia (anzi, non ci sono testimonianze che indichino che Rosiglia abbia mai coperto un tale incarico): tuttavia, la corte di Urbino si dimostra una volta di più una sede interes-

---

strissimo Signor don Francesco da Este [figlio di Alfonso, 1516-1578] fratelli et altri gentil'huomini et gentildonne, si ferraresi come d'altro loco» (c. 21v).

<sup>11</sup> Cit. in Luzio – Renier 1893, 169, nota 1; cfr. anche Luzio – Renier 1899-1903, 27. L'accenno a un frate Stoppino che si dà per realmente esistente apre uno squarcio che meriterebbe un approfondimento su una figura al confine tra realtà e commedia dell'arte; nel corso del Cinquecento “frate Stoppino” è la maschera dello sciocco e compare nelle pasquinate, oltre che come riformatore dell'abbazia della Mottella in Folengo, *Baldus* VIII, 361.

sata a divertimenti carnevaleschi erotici (in questo clima si inseriscono anche le *Stanze* di Bembo e Fregoso). Inoltre, la lettera documenta una modalità di trasmissione delle prediche d'Amore, scritte a memoria, ad opera di buffoni come sembra essere “frate Stoppino”, che spiega bene la possibilità di loro diverse redazioni.

Una testimonianza non molto distante negli anni è quella che si trova nella commedia di Donato Giannotti, *Il vecchio amoroso*, datata tra 1531 e 1536. Anche in questo caso, il contesto conferma una situazione di comicità e di recitazione (atto V, sc. 2):

- Teodoro: Bargagna, fa che tu ti porti questa sera valorosamente.  
 Bargagna: Lasciate pur fare a me, chè io vi voglio fare morire per la risa.  
 Teodoro: Cotesto non far tu. Io desidero questa sera essere più vivo e gagliardo ch'io fussi mai. E tu, Mastuca, non hai tu pensato a qualche gentilezza?  
 Mastuca: Ben sapete che sì. Lasciate pur fare a me. Pensate che noi vi daremo tanto sollazzo, quanto voi avessi mai alla vita vostra.  
 Bargagna: Io voglio fare una predica d'amore, dove io dirò cose da fare innamorare le più feroci bestie che si truovino al mondo.  
 Teodoro: Questa è cosa che mi piace, e viene a proposito.  
 Mastuca: Ed io voglio fare una ciurmeria, nella quale io narrerò le virtù d'una barba che io, della quale si fa uno certo sugo, che nel farlo porta tanto di piacere, che fa uscire del cervello gli uomini e le donne.  
 Teodoro: E questo anco mi piace. Andianne, chè io voglio che noi cominciamo a pigliare piacere a buon'otta.

Anche in questo passo si trovano confermati alcuni degli aspetti che emergono dalle altre testimonianze. Innanzitutto, ritorna la dimensione orale: la *Predica d'Amore* prevede un atto di parola (*io dirò*),<sup>12</sup> che deve avere un fine attivo. Obiettivo dichiarato è insieme divertire: «vi voglio far morire per la risa» (in

---

<sup>12</sup> In realtà, il verbo *dire* (*una predica d'amore, dove io dirò cose*) può anche essere inteso semplicemente come “una predica in cui spiegherò in forma scritta”, ma il contesto indica che il testo deve essere esposto (dall'autore stesso, si direbbe: “io vi voglio fare morire per la risa”), come la *ciurmeria* in cui si *narrerà* il caso comico.

realtà, nella trama della commedia, entrerà in un gioco di inganno), e far innamorare chi non ama: «dirò cose da fare innamorare le più feroci bestie che si truovino al mondo». Inoltre, non che promessa da una coppia di astuti protagonisti, la *Predica d'Amore* è esplicitamente affiancata alla *ciurmeria*,<sup>13</sup> a un'attività di parola comica e di svago («noi vi daremo tanto sollazzo»). L'accostamento alla *ciurmeria*, inoltre, colloca la predica in una dimensione erotica e oscena, piuttosto certa per la *ciurmeria* proposta, che ricorda alcuni canti carnascialeschi e la tradizione bernesca: notoriamente, *barba*, *sugo*, *cervello* sono immagini facilmente metaforizzabili in campo osceno – confermato dall'allusione al *piacere* promesso a uomini e donne.

Infine, l'accento ai *ciurmadori*, che spacciavano i loro prodotti nelle fiere e nelle piazze, è indicativo di un ambiente di fruizione e di circolazione di testi, e richiama quanto si sa della diffusione delle prediche d'Amore nelle forme della stampa popolare, vicina per collocazione editoriale e per spazi di commercio alle attività pubbliche dei venditori.

Le testimonianze intorno alla *predica d'amore* offrono quindi una cornice di riferimento, confermata da elementi materiali o testuali (interni). Tutte le testimonianze esterne indicano innanzitutto che la predica era dotata di una sua individualità e poteva essere pensata come genere, in nome della sua forma precisa e unitaria: quando si parla di *predica d'Amore*, nei titoli e nei testi, non si fa un riferimento vago a un discorso erotico qualsiasi, ma si indica un testo dai tratti definiti.

Costanti sono inoltre i riferimenti a una dimensione pubblica, di svago, festiva, spesso legata al carnevale: dimensione pubblica che conferma la possibilità che il testo venisse effettivamente recitato (da cui la presunzione di oralità riflessa del testo, che imita un testo orale sia all'atto della scrittura, sia all'atto della *performance*). Un genere come la *predica* poteva del resto essere accolto con più facilità in un contesto imitativo dell'intera

---

<sup>13</sup> «Che son quegli atti, e que' falsi cicalamenti, che escon da' ciurmadori: il che prendiamo per inganno, e per avvolgimento di parole», Crusca 1612 s.v.

*performance* omiletica; anche il fatto che la *predica d'Amore* è recitata contribuisce a concretizzare negli ascoltatori coevi la percezione del testo come sistema: solo all'atto performativo il genere si compie nella sua pienezza.

## 2. Riferimenti alla tecnica omiletica

Oltre ai documenti che parlano di prediche d'amore, informazioni sulla percezione dei testi ci provengono dai testi stessi. Naturalmente, all'interno del *corpus* ci sono differenze, dettate soprattutto dalla diversa collocazione cronologica e dalla diversa forma, poetica o prosastica, che le prediche possono assumere. Tuttavia, al di là delle variabili, alcune costanti permettono di fissare alcuni tratti comuni.

Non tutte le prediche sono esplicite allo stesso modo quando si richiamano alla forma della predica, ai suoi obiettivi, alla situazione comunicativa, ad esempio nella dichiarazione di intenti iniziale, o negli accenni alle tecniche usate, come le *rationes*. Ma spesso le indicazioni che si trovano espresse in modo più chiaro in una predica possono essere applicate anche alle altre prediche. In generale, tutte queste indicazioni, anche se singolarmente emergono con più chiarezza in una sola predica, sono tra loro compatibili, non si contraddicono, e possono essere integrate reciprocamente in un sistema.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Nel fare riferimento ai testi uso alcune sigle (si vedano anche le introduzioni alle singole prediche): Magl. 1: Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1030, cc. 82r-85v *Predicha de pelegrinis*; Magl. 2: cc. 85v-87v *Predicha de Zan de Chineto, bereter in Marzaria*; Magl. 3: cc. 101r-102v *Predicha de pelegrinis amoris*; Rosiglia: Marco Rosiglia, *Predica de Amore*; Baldacchini, *Nox*: Filippo Baldacchini, *Nox illuminata*; *Salve Regina*: predica *Salve Regina amoris*; Colombina: *Predica de amor*, Sevilla, Biblioteca Colombina, 7-1-35; Magdoli (I e II): Pier Luigi di Francesco Magdoli, *Due prediche d'Amore carnascialesche* (I e II); Verde Lauro: *Predica de Amore Bellissima. Composta per el Verde Lauro*; De' Canti: Francesco De' Canti, *Predica d'Amore; Già rilucente e bella: Predicha d'Amore*, Venezia, Biblio-

## 2.1. Titoli e paratesto

Una prima conferma del fatto che l'adozione della forma della predica sia una scelta consapevole si trova nei titoli dei testi che ci sono pervenuti. Siamo sempre di fronte, infatti, a un'esplicita titolatura; così è per Marco Rosiglia: *Predica de amore* nel *Compendio de cose nove* 1507, che riporta il titolo anche nel frontespizio, e nella stampa delle opere di Rosiglia; per Filippo Baldacchini: *Predica d'amore bellissima composta per el digno poeta Baldoino Cortonese* nella stampa popolare (cfr. nota al testo), e *Nox illuminata*, sottotitolata *Sermo*, nell'edizione maggiore; per Pier Luigi di Francesco Magdoli: due *Prediche d'Amore carnascialesche*, come è ribadito nel corpo della stampa (*Predica Prima* e *Predica seconda*); *Predicha d'Amore* è inoltre detta la frottola del ms. Marciano It. cl. IX 310 (6650); *Predica de Amore* è quella «composta per el Verde Lauro», e «novamente stampata» è la *Predica d'Amore* conservata nella stampa di Wolfenbüttel, *Sammelbd* 64 (50).

Anche nel corpo del testo, le prediche possono essere corredate da didascalie che ne descrivono la struttura. La *Predica* di Rosiglia è scandita da titoli che ne segnalano gli elementi formali di base (*Oratio ad Venerem*, *Thematis repetitio*, *Proemio*, indicazioni di *parte*), in termini molto simili alla *Nox illuminata* di Baldacchini, che oltre alla dichiarazione del *Thema*, all'*Oratio ad Venerem Cypridam*, alla *Thematis replicatio* e alla divisione in *partes*, ha un sottotitolo eloquente, destinato a ricondurla da un lato alla forma del *sermo*, dall'altro all'ambito carnascialesco: *Sermo piissimus habendus in Liberi patris festivitibus toto orbe celebrari consuetis ad amentes et rudes ut amantes et sapientes fiant*. Anche gli altri esemplari di predica sono spesso esplicitamente ripartiti in *partes* o in *parti*, segnalano le prime sezioni (ora definendole *Proemio*, ora *Exordio*, come nel

---

teca Nazionale Marciana, It. cl. IX 310 (=6650), cc. 44v-50v. Divisione dei paragrafi e numerazione sono mie.



Verde Lauro), sottolineano l'introduzione delle preghiere con la denominazione di *salutatio, oratio, invocatio* o *invocatione*.

Tutto il sistema del paratesto concorre, insomma, a definire in termini omogenei l'ispirazione omiletica e la forma propria del *sermo*.

## 2.2. Allusioni lessicali

1. Titolo e paratesto costruiscono la cornice esterna che introduce l'attesa per il genere; ma anche nei testi si trovano indizi che provano che i predicatori usavano consapevolmente una struttura omiletica, e in particolare la struttura del *sermo modernus*: si tratta sia di dichiarazioni esplicite sull'occasione predicatoria, sia di accenni più sottili, che danno quasi per assodata la forma parodica. Ad esempio, quando un predicatore d'Amore fa riferimenti alla tecnica di predicazione adotta il lessico e i concetti propri della predicazione sacra, e parla, così, di *thema*, di *parti*, di *divisione* (soprattutto nei punti di passaggio, all'inizio e alla fine di parte), ma anche di *autorità*, di *ragioni*, di *esempi*: tutta questa costellazione lessicale che ruota intorno all'*ars* del predicatore è un'indicazione precisa del legame che il parodista stringe con la tradizione omiletica.

La dimensione omiletica della *predica d'Amore* è evidente, ad esempio, nel suo rovescio costruito da Baldacchini: quando Baldacchini costella la palinodia (la *Correctio*) della sua *Nox illuminata* con precisi rinvii a norme non soltanto tecniche (all'*ars* della predicazione), ma anche canoniche, con la citazione di articoli dai codici che riguardano la legittimazione alla predicazione, i predicatori e le fonti della loro autorità, dimostra che il sistema testuale costruito dalle due metà dell'opera è stato da lui pensato proprio con la forma e nel contesto della predica.

Quando il predicatore parla del suo testo, lo definisce *predica* o *sermone*, e quando parla della sua attività pratica usa *predicare* (e spesso la predica è associata, nella definizione, al concetto amore). Al di là del titolo, ogni predica contiene almeno un accenno al suo statuto omiletico, con un'etichetta esplicita

che è il primo segnale di genere,<sup>15</sup> e che compare di solito in apertura di predica, al momento della dichiarazione degli argomenti e della divisione in parti, a inizio e fine di parte (in luoghi, quindi, di passaggio e di pausa del discorso).<sup>16</sup>

2. A un intento mimetico risponde in primo luogo l'assunzione di un *thema* da sviluppare in più membri nel corpo della predica: la divisione stessa della predica è un primo indizio di adeguamento alla prassi del sermone, anche quando non è applicata con sottigliezza o con precisione e non fa stretto riferimento al *thema* adottato (come nella predica del Verde Lauro).

Per quanto riguarda *thema* e *divisio*, di solito, i predicatori d'Amore inseriscono formule destinate a richiamare l'attenzione sulla struttura della predica e non mancano di far notare che proprio a un'operazione di sviluppo tematico si sta procedendo. Simili accenni non sono da leggere soltanto in chiave metaletteraria, come momenti di riflessione sulla forma che si adotta, ma anche come spie di una dichiarata volontà di adeguamento a un genere, come richiamo all'abitudine, diffusa tra i predicatori sacri, alla *partium declaratio*, alla descrizione, a fini per lo più mnemonici, della predica che si sta per pronunciare.<sup>17</sup> Sono allusioni che non annunciano esplicitamente un'intenzione parodica, ma che nel loro richiamarsi a stilemi precisi e noti anche all'ascoltatore, non possono non porsi come indizi di parodia: il destinatario che sente rievocare formule e forme a lui familiari,

<sup>15</sup> Cfr. Fowler 1985, 88.

<sup>16</sup> L'attività a cui il predicatore fa riferimento è sempre la predicazione (spesso è presente anche un accenno al pubblico che partecipa alla predica). Ad esempio: Marc. It. XI 111, 0.6: «el nostro breve sermone»; Magl. 1, c. 82v: «questa nostra predicha»; De Canti P.5: «in nel presente nostro sermone»; *Salve Regina*, Pr. 45-46: «Faremo, se 'l vi piace / tre parte a 'sto sermone»; Verde Lauro 1, 39: «Acciò che non sia oscuro – il mio sermone» ecc.

<sup>17</sup> Spesso il *thema* viene ripreso e presentato come tale anche prima della *partium declaratio*, nella *thematis repetitio*, come avviene nella predicazione sacra: Magl. 3: «Unde replicharemo il tema prealegato nel prinzipio dela nostra predicha»; De Canti Pr. 4: «el nostro *thema* preposto, qual replicando a vostre benignità dice...».

interpreta il loro uso nel contesto straniato proprio come volontà di imitazione. Negli snodi del discorso (inizio e conclusione di parte, presentazione delle parti, ecc.) i riferimenti alla struttura sono quasi obbligati e il predicatore non vi si sofferma più di tanto, ma tutti i rinvii alla pratica sacra contribuiscono a richiamare il genere modello.<sup>18</sup>

In molti casi la dichiarazione della divisione e la sua descrizione sono del tutto esplicite (e talvolta molto simili tra loro);<sup>19</sup> così in Rosiglia, *Pr.* 31-33:

unde, per far migliore – et più saldo processo,  
divideremo expresso – in quatro parte,  
la qual con nobil arte – provaremo.

E in Baldacchini, *Nox* T.19:

Sopra de le qual sacratissime parole vere et inexpugnabili, *ipso favente Cupidine*, in tripartiti articoli principali il parlar mio dividerò

L'attenzione che ogni predica dedica alla *divisio* e alle *partes* lascia pensare che i riferimenti alla tecnica non siano casuali e che debbano essere intesi in senso non generico, ma specialisti-

---

<sup>18</sup> Ad esempio Marc. It. XI 111, 0.6: «concludendo el nostro thema, quello [= il sermone] in tre parte principale divideremo»; Marc. It. XI 111, 2.11: «concludendo adonqua questa nostra seconda parte, col nostro thema diremo...»; «et chusi faremo fine ala prima parte»; Magl. 1, 85r: «faremo fine ala terza et ultima parte de questa nostra predicha»; Magl. 3, 101v: «divideremo adoncha la nostra predicha in tre parte»; De Canti *Pr.* 4: «el nostro thema preposto, qual replicando» ecc.

<sup>19</sup> Marc. It. cl. IX 111, 0.4: «Sopra de le quale dignissime parole producendo el nostro breve sermone, quello in tre parte principale divideremo»; De' Canti, *Pr.* 5: «Volendo, adunque, in nel presente nostro sermone ordinatamente procedere, poneremo in mezo questa dubitatione [...] Dove dimostreremo che lo amore è laudabile cosa; et questo sarà quanto alla prima parte»; Casella-Pozzi 2: «Ma zio ché vitiamo la confusione, la qual hè madre de ogni herore, divideremo la predicha nostra in 3 brevisime partizelex»; Magdoli I, 9-13: «et però partirotti / per non tenerti ad tedio, / i[n] primo, ultimo et medio / el mio sermone»; *Già rilucente* 46-49: «sopra le quai parole, / gratiose persone, / faren nostro sermone, / del qual farò tre parte»; *Salve regina Pr.* 45-46: «Faremo, se 'l vi piace, / tre parte a 'sto sermone».

co, come divisione del *thema* e sviluppo dei suoi membri, che formano ciascuno una sezione del sermone, conclusa in sé, ma organica al tutto.

I riferimenti alla divisione in parti compaiono con più frequenza in quei luoghi del testo che, tradizionalmente, offrono spazio a richiami metaletterari, a riflessioni e a interventi dell'autore, quali sono i punti estremi del testo o delle sue sezioni (inizio e fine). Nella predica, inoltre, la più alta incidenza di riferimenti espliciti alla divisione si ha all'inizio e alla fine di ogni parte anche in ragione delle funzioni che svolgono nella predica: *incipit* e *explicit* di parte hanno anche il compito di favorire il passaggio di argomento, riassumono i motivi appena trattati, annunciano i contenuti della sezione ventura, ripetono la ripartizione come era stata annunciata all'inizio della predica. Questi riferimenti al passaggio di parte suonano talvolta meccanici e ripetitivi, e se, per certi versi, possono essere intesi come presa di distanza da una prassi che viene satireggiata, d'altro canto possono anche denunciare un supino adeguamento a formule tipiche: in ogni caso, dimostrano un intento parodico, e rivelano l'imitazione e la ripresa consapevole di una forma. Inoltre, questi luoghi di passaggio sono anche i le sedi privilegiate per stabilire un più diretto contatto con il pubblico: i punti di collegamento tra parti, pensati per aiutare gli ascoltatori ad orientarsi nel testo, promuovono una sorta di complicità tra autore e destinatario, che facilita l'instaurarsi del dialogo. Gli esempi sono molti numerosi;<sup>20</sup> ad es. Rosiglia 1, 103-104: «Cosi da parte mio – primo parlar porremo / et l'altro pigliaremo – senza far posa, / onde vedrem che cosa – è questo Amore» e

---

<sup>20</sup> Baldacchini, *Nox* 2, 14: «concedete le orecchie al mio ultimo parlare»; De' Canti, *Pr.* 4: «prestandome le vostre benigne orecchie et mandando ad executione le mie parole»; Marc. It. IX 111, 1.10: «Et questo ti basta quanto a la prima parte»; Magdoli I 1, 133-136: «Lassami riposare / et vedren l'altro punto, / che con questo è congiunto, / et mandotene ad casa»; *Verde Lauro* 1, 95-96: «quell'altra parte, / che già promessi sopra dechiararte»; *Verde Lauro* 2, 128-129: «Piglia senza tardare, - e vanne a casa, / l'ultima parte sol che m'è rimasa»; Rosiglia 2, 79-80, Rosiglia 3, 59-60 ecc.

Baldacchini, *Nox* 1, 21: «Et questo basti quanto al primo et principale articulo. Hor prestami audientia al secondo».

### 2.3. *Thema e divisione in partes*

Organizza la *predica* a livello morfologico anche l'adozione delle tecniche omiletiche: la divisione di un *thema*, che struttura la *predica* in *partes*; la presenza di sezioni costanti come il *pro-thema* o la preghiera; l'inserimento nel discorso dei mezzi di prova più tipici (*auctoritates, rationes, exempla*).

#### *Thema*

Tutte le prediche d'Amore sono costruite sulla base di una citazione tematica, che imposta il motivo di fondo della *predica*. Quando il *thema* è a carattere dichiaratamente erotico, la sua applicazione allo svolgimento richiesto dalla *predica* parodica è immediato e facilmente intuibile; ma anche nei casi in cui il *thema* è sacro o neutro, viene facilmente interpretato in chiave amorosa, come avverrà, del resto, anche per le citazioni nel corpo del testo.

Il *thema* è spesso derivato da testi classici e di argomento dichiaratamente amoroso.<sup>21</sup>

Marc. It. cl. IX 111	<i>Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori</i> (Virg., <i>Buc.</i> X 69)
Magl. 3	<i>Vere prius volucres etc.</i> (Ov., <i>Ars</i> 1, 271-sgg.)
De Canti	<i>Quid vos perdiderit, dicam: nescitis amare</i> (Ov., <i>Ars</i> 3, 41)
Salve Regina	<i>Omnes humanos sanat medicina doloris ; solus Amor morbi non amat artificem</i> (Prop., <i>El.</i> II 1, 57-58)
Rosiglia	<i>Omnia vincit amor et nos cedamus Amori</i> (Virg., <i>Buc.</i> X 69)
Colombina	<i>Concordia parvae res crescunt, discordiae maxime dilabuntur</i> (Sall., <i>Bellum Iugurthinum</i> 10, 6)

<sup>21</sup> In Baldacchini il *thema* sono tre distici elegiaci di derivazione classica.

Magdoli II	<i>Intollerabilius nihil est quam femina dives</i> (Iuv., <i>Sat.</i> VI 460 verso interpolato)
------------	---

In due casi di *thema* estratto dai testi sacri, è significativa la coincidenza, anche lessicale, con il motivo del *diligere*, che si presta facilmente, come è evidente, a un'interpretazione distorta, orientata sull'amore carnale.<sup>22</sup>

Magl. 2	<i>Diligite fratres vestros ut salvemini</i> (Math. 5, 44; con variazioni)
Verde Lauro	<i>Diliges proximum tuum sicut te ipsum</i> (Math. 22, 39; citato nel paratesto)

Quindi, nei casi di derivazione classica, il *thema* appartiene alla tradizione elegiaca (Ovidio, Properzio) o erotica (Virgilio delle egloghe) ed è del tutto coerente con lo spirito della *predica*. Ma anche nei *themata* non direttamente erotici si trovano elementi che possono essere facilmente reinterpretati in prospettiva amorosa: così l'imperativo evangelico, in due forme simili in due prediche diverse, si declina in un *diligere* carnale; il sonno dei *Proverbi* è la pigrizia di chi non ama; la *concordia* politica di Sallustio diventa *concordia* tra amanti.

#### *Divisio*

L'adozione del versetto tematico, con tutte le possibilità di interpretazione, era centrale nella tecnica del *sermo modernus* perché il tema imposta sia il contenuto, sia la costruzione della predica. Nelle *Prediche d'Amore* la relazione tra tema e parti non è sempre la stessa: in alcuni casi si assiste a una vera e propria *divisio* del tema, che viene scisso in più sintagmi, ognuno dei quali serve come base di sviluppo per una *pars* della predi-

---

<sup>22</sup> Meno evidente, invece, l'applicazione amorosa per una citazione scritturale dai *Proverbi* 6, 9 in Magl. 1 («usquequo piger dormis? quando consurges ex somno tuo?») che per altro non è esplicitamente definita come *thema*: tuttavia, le domande retoriche rivolte ad Amore orientano verso un'interpretazione erotica.

ca;<sup>23</sup> in altri casi, invece, la relazione della struttura con le parti è più debole e le parti sono organizzate sulla *distinctio* del concetto di Amore, o in generale su un'esposizione più o meno ordinata del motivo erotico.<sup>24</sup> Una *divisio* abbastanza coerente si trova in Marc. It. IX 111, *Pr.* 6;<sup>25</sup> un esempio di *distinctio* (sulla nozione di Amore) si trova in Magl. 1, in cui, posto un *thema* piuttosto generico, o uno pseudo-tema, dai *Proverbia*, la predica è costruita in tre parti, tutte e tre concentrate su Amore.<sup>26</sup>

In ogni caso, anche quando la struttura non è del tutto sovrapponibile al *thema*, gli snodi principali dell'articolazione sono ripresi alla fine delle parti: segno che un'intenzione di co-

---

<sup>23</sup> Tra XV e XVI secolo si afferma, come si ricordava sopra (cap. I 2, 3) una predicazione che guarda alla retorica classica e costruisce testi elaborati sulla ripartizione oratoria latina: queste nuove tendenze possono aver contribuito a indebolire la struttura rigida del *sermo modernus*, ma la persistenza della tradizione medievale (la più facile da parodiare, anche perché in crisi) è chiara nel ricorso a lessico e concetti come *thema*, *divisio*, ecc.

<sup>24</sup> In Verde Lauro il tema è enunciato solo in paratesto, mentre nel corpo della predica, quando l'autore procede alla divisione, dopo due parti generiche (*Ex.* 5: «El stato degli amanti – dichiarare»; *Ex.* 8-9: «E prima io voglio dire – che cosa è Amore, / e quanto il suo valore – sia duro e forte»; *Ex.* 12-13: «E secundariamente – io voglio dire / che per Amor seguire – el ciel s'acquista»), segue la terza che più si avvicina al motivo del *diligere* (annunciato nel *thema*): «vorrò con bon ragione – che l'amor cieco / abbraccin tutti meco» (*Ex.* 22-23).

<sup>25</sup> «Et imperò el preallegato Virgilio nel dicto luochò refferisse le preallegate parole, cioè *Omnia vincit amor .etc.* sopra de le quale dignissime parole producendo, el nostro breve sermone, quello in tre parte principale divideremo. Et prima dove dice *Omnia vincit amor*, vederemo quale è l'habito de questo Amore, et cum quale arme sia sì victorioso. Secundo, vederemo quanto e quale sia la sua forza. Tertio, vederemo la cagione per la quale dovemo a lui acostarse, concludendo el nostro *thema et nos cedamus amori*». La prima parte del *thema* (*Omnia vincit Amor*) è distribuita tra le due prime parti: la prima, che descrive *Amor*, la seconda che, descrivendone le armi, spiega in che modo Amore *omnia vincit*.

<sup>26</sup> «Divideremo adoncha questa nostra predicha in tre parte. Sula prima parte vederemo che chosa hè amor; in la segunda parte da che chosa nase et in che parte de la umana natura abia el suo locho; in la terza et ultima parte a che modo s'acquista e se chonserva». Anche Magl. 2 la Predica, divisa in “due parte prinzipal” non segue fedelmente il *thema*: «In la prima parte vederemo che chosa hè amore; in la segunda, perché siamo inzitati in questo amore».

struire il testo in forme chiuse e riconoscibili è sempre presente.<sup>27</sup>

#### 2.4. Forme di attualizzazione

Alcuni aspetti tipici della predicazione, assunti omogeneamente in tutte le *Prediche d'Amore*, per evidente volontà di fedeltà al modello, confermano la percezione unitaria che si può avere del *corpus*.

Innanzitutto servono alla caratterizzazione del genere alcune forme di attualizzazione, già in parte viste: le allusioni alla tecnica, l'individuazione del pubblico, i riferimenti alla realtà cittadina, la ricostruzione mimetica del contesto.

In alcune prediche si trova la descrizione delle circostanze esterne al testo; il predicatore, cioè, descrive il contesto in cui immagina si svolga, concretamente, la sua predicazione. Il predicatore spiega, ad esempio, cosa lo spinge a predicare: in quanto frate sottomesso a un'autorità, il predicatore deve obbedire a un'ingiunzione dei superiori;<sup>28</sup> ma in una dimensione più perso-

---

<sup>27</sup> Anche in *De Canti* il *thema* non è sviluppato in modo trasparente: tuttavia, l'autore dichiara esplicitamente a chi quel tema si rivolge (*Proemio* 4: «altri che per amore pericitarono, a li quali fu adrizato el nostro *thema* preposto»). Posto il tema per cui (nella traduzione del predicatore) «lo essere male acapitato per amore, solo ne è stato causa el non sapere amare», la predica si articola in due parti (*Proemio* 5-6), una prima dedicata alla necessità di amare, e una seconda all'abilità in amore (che si lega al tema del “non sapere amare”): «Volendo, adunque, in nel presente nostro sermone ordinatamente procedere, ponere in mezo questa dubitatione, cioè: se una donna nobilissima amata da uno giovene a sé equale, debba respondere in amore o non. Dove dimostreremo che lo amore è laudabile cosa; et questo sarà quanto alla prima parte. In la seconda parte dimostreremo se la ditta zovene, a casu ritrovata in una camera secreta dal suo amante, non gli essendo licito a fugire, debba consentire o non. Dove dimostreremo come il se debbe amare per fugire li scandali e pericoli».

<sup>28</sup> Si tratta di un'evidente imitazione della situazione comune della predicazione. Ad esempio in *Magl.* 3, 101r: «nui siamo peregrini sotoposti ala religione del dio d'Amore, et avemo per chomissione del nostro superiore de andare per il mondo predichando et exortando che hogni persona, quale sia apta a lo amore, voglia amare et hobservare le sue lege».



nale, la predica può essere collocata in un percorso individuale di devozione ad Amore.<sup>29</sup>

Oltre alla presentazione del sé, il predicatore può proiettare il suo interesse sul pubblico e spiegare, con una tipica tecnica di richiamo alla realtà, e quindi di attualizzazione, perché si sia deciso a predicare nella città in cui si trova (di solito perché è una città di peccatori: vale a dire, una città in cui è stato dimenticato Amore),<sup>30</sup> o può descrivere e alludere a comportamenti degli ascoltatori che assistono alla predica, che si muovono, ridono, sputano per terra.<sup>31</sup>

Ricostruisce fittiziamente le circostanze omiletiche anche l'invito rivolto al pubblico a tornare alle prediche: ad es. Magdoli pone le sue prediche in un ciclo, come avveniva effettivamente in particolari periodi liturgici, quali l'Avvento o la Quaresima: «per domattina invito / ciascuna creatura, / perch'io vo' de l'usura / predicare» (II 3, 5-8).<sup>32</sup>

Tutti i riferimenti alla situazione (sia la presenza del predicatore, sia la presenza del pubblico) descrivono una circostanza predicatoria concreta, rappresentata non in modi occasionali, ma fedeli alla realtà. Sono indizi di mimesi della pratica omiletica

---

<sup>29</sup> Di solito nei modi del pellegrinaggio: Magl. 1, c. 82r: «ho voluto venir in queste parte a predichar del mio nobelissimo signor davanti al chonspeto dele vostre zentileze, sperandone rezever grandissimo premio de la divina eh superna inteligienza». Finge un pellegrinaggio al tempio di Venere, passando per Ancona Marc. It. XI 111, 3.10: «e sono venuto in questa nobelissima città per haver passaggio in Cypri, dove è la Residentia de epsa Madonna Venere».

<sup>30</sup> Magl. 3, 101r: «ma intendando nui regnare maggiore chrudelità in queste chontrade che altrove, semo venuti»; Verde Lauro, *Ex.* 24-27: : «Ma non se meraviglie - alcun di voi, / se de l'amor qui noi - parlar vorremo, / perché 'gli è tanto scemo - dentro in Siena / l'amor, che ogni gran pena - l'huom ci vive».

<sup>31</sup> Verde Lauro 1, 15: «Sta fermo, malcontento – e disgraziato»; Verde Lauro 1, 20-21: «Horsù, tacete? / Perché tanto ridete? »; Verde Lauro 3, 42: «Perché ridi? Sta' queto – pecoraccia!»; *Salve Regina Pr.* 59: «Sputate che anco sputo».

<sup>32</sup> Le due *prediche carnascialesche* di Magdoli sono stampate insieme, a formare un abbozzo di ciclo omiletico, o quanto meno una sequenza continua. Cfr. ad es. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XXXVI 59: «Donne, fate che voi ci veniate domane, ch'io vi vorrò dire un poco del fatto de' vostri vestiri».

che vanno oltre il mero dato testuale, perchè alludono alla *performance* del predicatore e presuppongono l'adesione del pubblico a una situazione familiare. In questi accenni attualizzanti alla realtà della predica emergono alcuni aspetti propri della predicazione sacra, come la dimensione didattica (la predica agisce dove c'è bisogno: ad esempio per convertire una città senza amore), e la dimensione pubblica (il riferimento alla città e ai partecipanti).

### 2.5. Identificazione del pubblico

Le prediche sacre si proponevano un pubblico ben definito. Anche quando non si tratta di sermoni *ad status*, il predicatore tende a rivolgersi a una categoria sociale individuata, alla quale può indirizzare la sua predicazione in modi mirati. Di solito le classi di pubblico si possono ricondurre a alcune categorie di riferimento: il pubblico può essere articolato per – e quindi il predicatore fare riferimento a – gruppi di potere (civile, religioso, economico: come mercanti, banchieri), professioni, stato civile e sessuale. E tuttavia, anche se presenti alla mente del predicatore al momento della composizione del sermone, non è detto che i destinatari compaiano esplicitamente nel testo della predica.<sup>33</sup>

Quando le prediche d'Amore definiscono il loro pubblico, i riferimenti restano a volte generici, nei toni formulari della *captatio benevolentiae*. In alcuni casi però ci sono indizi di una selezione di pubblico, almeno per le diverse sezioni della predica.<sup>34</sup> Ma sia quando il predicatore indica espressamente una ca-

---

<sup>33</sup> Esempi di individuazione di una parte di ascoltatori come pubblico privilegiato nel *corpus* di Antonino: cfr. Howard 1995, 146, 169.

<sup>34</sup> Cfr. Magl. 1: «chusi dovete far vui, done mie amantisime», «done mie, non vogliate eser avarè» (il passo è nella terza parte, con un rudimentale appello alla categoria delle donne: appello che è la punta esplicita di un discorso pensato tutto al femminile, come indicano i richiami finali, senza vocativo espresso: «vi troverete pentite e doloroxe»); Magdoli II, 1, 22-25: «marito mal conducto / tenetele di socto! / Et voi, donne, menate / vostre fanciulle...» (con ripartizione di ruoli marito / moglie, a proposito dell'educazione delle figlie).

tegoria, sia quando si rivolge indistintamente a un pubblico ampio, i veri destinatari, uomini o donne<sup>35</sup>, restano gli amanti (Magl. 3: «amantisime persone»; De Canti *Pr.* 1: «chadauno che de giovenile amore se retrova rescaldato»), o i potenziali amanti, cioè uomini, e più spesso donne, da convertire perché non conoscono o non sono esperti in Amore, ma adatti in ogni caso a recepire i contenuti della predicazione.<sup>36</sup>

Il pubblico individuato dalle prediche d'Amore non è quindi tanto una categoria sociale reale, quanto l'insieme degli uomini e delle donne amanti, da confortare nelle loro convinzioni, o degli uomini, ma soprattutto delle donne refrattarie all'amore, che devono essere convinte a concedersi agli amanti. Nella dimensione giocosa della predica d'Amore tutti gli ascoltatori che la predica può raggiungere sono accomunati dalla dimensione erotica, dall'esperienza di Amore, che è più importante, dal punto di vista della costruzione del testo, di altri possibili criteri di ripartizione. Quale che sia il reale destinatario delle prediche, e il

---

<sup>35</sup> Che possono anche essere interpellati alternativamente nel corso della predica. Cfr. Marc. It. IX 111, nella *Thematis repetitio*: «sacratissime nimphe, c'ha l'Amor in questo luoch congregate», ripreso in chiusura, con la menzione esplicita degli uomini: «voi nimphe sacratissime e voi devotissimi amanti» (3.10). Nel caso della predica di De Canti i casi discussi riguardano il comportamento che deve tenere una giovane amata o amante: e esplicitamente il predicatore si rivolge alla metà femminile (1.11: «Notate, fanciulle»), o alla metà maschile del pubblico, in base al discorso che sta tenendo (2.1: «giovani mei innamorati»).

<sup>36</sup> Ad es.: Magl. 1: «al chonspeto dele vostre zentileze»; Magl. 2: «davanti le vostre charitade», «li vostri alti et sublimi inteleti con vostri dolzi vagi et grazioxi aspeti» (ma si noti che sia in Magl. 1, sia in Magl. 2 il predicatore interpella direttamente la donna amata e si inserisce personalmente come amante: «Però, nobelisima madona, unicha e chara dea, singularissima imperatrice e rezina del mio chore»; «ho, dolze signora, unicha speranza»); Verde Lauro, *Ex.* 1-3, con solenne incipit in latino: «*Carissimi doctores, / vos omnes auditores – venerabili / vos omnes expectabili – e famosi*» (simile a Magdoli I 2, 15-16: «*charissimi minores / ac expectabili cives*»), e con ripresa destinata ai potenti della città (*Ex.* 48-50): «*Orsù, cives prestanti – et auditores, / et vos omnes maiores – honorandi, / illustri, eccelsi e grandi...*»: ma anche in questa predica i veri destinatari sono gli amanti: 3, 1: «*Venite post me omnes amatores*».

reale pubblico che assiste alla recitazione, il destinatario interno è sempre pensato innanzitutto come un ascoltatore innamorato o da far innamorare: senza di che la stessa predica d'Amore perderebbe la sua funzione.

## 2.6. Allocuzioni al pubblico

Aiutano a costruire la finzione omiletica le esortazioni che il predicatore indirizza al suo pubblico: richieste di silenzio, promesse di brevità, domande retoriche. Sono luoghi comuni che, collegandosi esplicitamente alla realtà della predica sacra, ricordano al destinatario che proprio a un sermone sta assistendo: contribuiscono così a fissare i caratteri della finzione e promuovono l'efficacia parodica del testo.<sup>37</sup> I predicatori sono particolarmente impegnati nel ribadire l'interesse che i loro discorsi possono suscitare presso un pubblico desideroso di conoscere i fondamenti del codice erotico: sono numerosi, in tal senso, i richiami alla novità degli assunti predicati, all'interesse e al piacere,<sup>38</sup> alla brevità e alla concisione dell'esposizione,<sup>39</sup> all'intenzione di formare gli ascoltatori senza annoiarli.<sup>40</sup>

---

<sup>37</sup> Come si diceva, diffuse sono le richieste di attenzione e di silenzio, collegate spesso alla promessa che la materia predicata risulterà di sicuro interesse, per giustificare e gratificare l'attenzione che il pubblico concede (con un riferimento immediato alla predicazione seria: una buona predica, se vuole avere effetto, deve esercitare una sicura attrazione sul pubblico, che non deve soffrire di noia o di stanchezza). Ad es. Rosiglia *Pr.* 50: «quīeta audientia – mi prestate»; Magdoli I, 3-4: «oportet audientis / stare attento»; Magdoli II 23-24: «degnati d'ascoltare, / et state attenti»; *Già rilucente* 2, 161: «Attendi a quel ch'io dico»; *Già rilucente* 3, 36: «O, state tutte attente! »; *Salve regina* 1, 69: «Apri ben le orecchie»; *Verde Lauro Ex.* 50: «illustri, eccelsi e grandi: – state atenti!».

<sup>38</sup> Rosiglia *Pr.* 39: «dilettevol matera – ad tutti voi»; Magdoli I 1, 47-48: «perché possa pigliare / qualche dilecto».

<sup>39</sup> Rosiglia 2, 44-45: «ma di questo parlare – non voglio adesso, / che troppo gran processo – io vi farei»; *Già rilucente* 2, 210: «duo parolette, e mandoven'a casa»; De Canti *Pr.* 6: «Et queste brevemente expedite, faremo fine a questo nostro parlare»; De Canti 2, 1: «Et per non essere prolioso alle vostre benignità, brevemente diremo la co[n]clusionone». Cfr., per la predica-

Uno dei tratti tipici del sermone sacro imitato nelle *Prediche d'Amore* è la simulazione del dialogo, aperto e mantenuto di solito con domande e risposte, in dibattiti fittizi con l'evidente funzione di coinvolgimento dell'uditorio.<sup>41</sup>

## 2.7. Luoghi comuni

Tra gli indizi che parlano dell'imitazione di un ipogenere, si possono ricordare alcuni luoghi comuni e alcune strategie di costruzione testuale, come le preghiere e le *divisiones* iniziali, o le benedizioni finali delle prediche espresse in modi formulari. Il predicatore si assume alcuni compiti propri di ogni predicazione, e che indicano una volontà di imitazione parodica delle manifestazioni serie di predica.

I finali delle prediche, destinati alla benedizione e alla promessa della salvezza eterna per quanti sapranno mettere in pratica i precetti e i consigli offerti dai predicatori (che in questi

---

zione seria, Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, n. LX, 161, 19-23: «Molte, anzi quasi infinite laude sarebbero da dire di questo sublime et ineffabile sacramento, le quali tutte lascio indietro, perche et altro ingegno et altra copia di dire richiederebbono che quella che in me conosco, et anche forse già troppo in lungo si e exteso il mio parlare»; 158, 8-10: «Innumerabili altre eccellentie et perfectioni di questa uirtu, per fuggire la lungheza del mio parlare, lasciando indietro, ci resta con brieve discorso vedere come et quando... ».

<sup>40</sup> Rosiglia 1, 85: «per non fastidiarte»; Rosiglia 2, 41: «io non vorrei – darvi fastidio»; Magdoli I 1, 10: «per non tenerti ad tedio».

<sup>41</sup> Ad es. De Canti 1.8: «Vorestu dire che una creatura [...] ? Non dire: chè quello saria repugnante...»; De Canti 2.3: «O! Il me viene a memoria una risposta che fece una pupilla [...] O! Bella risposta! Rispose la pupilla: “Satu perché? perché li sono bestie”»; De Canti 2, 4: «Come potrà mai una giovane resistere alle voglie de uno giovene? Tu me responderai: “Crida; dimanda aiuto”. O, pazo! Non pensi che... Imperochè la brigata che sempre pensa male, diriano: “Costei...”»; De Canti 2, 7: «Tu intendi? Io te confermo» (con l'enfasi sui pronomi); Magdoli I 1, 65: «De dimmi»; I 1, 73-75: «Padre predicatore, / potresti referire»; I 1, 85: «De crede ad questo frate»; Magdoli I 2, 57-58: «Hor nota che constructo / di questo mio sermone!»; Magdoli II 3, 37: «Potresti dir»; Verde Lauro 1, 71: «Or, dimmi: perché questo?»; Verde Lauro 2, 4-5: «Attendite et videte – el mio dolore: / dite, qual è maggiore? – El mio o 'l vostro?» (con citazione da *Lamentationes* 1, 12).

luoghi esposti del testo lasciano spesso capire i loro obiettivi), sono sezioni molto brevi, ma omogenee tra loro. Incisive per la loro posizione conclusiva, sono importanti perché sono facili da identificare come diretta imitazione, anche lessicale, delle soluzioni dei sermoni sacri: esse offrono così significativi esempi di parodia minimale, e dimostrano che la parodia informa di sé non soltanto l'impianto generale del sermone, ma anche alcuni tratti singolari e caratteristici del genere. Ad esempio Rosiglia 4, 86-90.<sup>42</sup>

Così facendo, in pace – et unione  
et in consolatione, – in tutte gratie,

le vostre menti satie – saranno in questa vita  
et de là, ch'è infinita – et summa gloria,  
a la qual con victoria – *vos perducat Dominus*.

E Baldacchini, *Nox* 3.11: «subvenite a li bisognosi amanti, il che facendo, in questa vita mortale haverete il summo dilecto et piacere, et ne l'altra la gloria, *per infinita secula seculorum. Amen*».

Si tratta di formule che, pur con qualche diversità, equivalgono a simili conclusioni molto diffuse anche nelle prediche sa-

---

<sup>42</sup> Marc. It. cl. IX 111, 3.10: «Finalmente, havendo oldite me et oldendo poi lui, ve dovete inclinare a questo triomphante Amore e lietamente acostarvi a lui, adciò che epso Cupido faria felice voi, noi et tuti quelli che sono in la sua schiera, e cossì facendo lui ne farà gloriosi in terra et in ciel ne darà la corona de la gloria. Amen»; De' Canti 2, 11: «Sì che, dative pur bon tempo honestamente, chè in questo mondo starete in letitia, et in l'altro Iove faccia quello habbia essere, *et cetera*»; Casella-Pozzi 41: «Et pertanto vogliate amare, vogliate amare et amando anchora con li amatori vostri conseguir i fruti d'amor, a li quali priego la madre Venere che ziaschaduna de voi presto conducha per infinita sechula sechulorum. Amen»; *Già rilucente* 3, 217-221: «Così, donne prudenti, / vi prego che facciate, / acciò ch' in cielo andiate / senza alcuna fatica. / San Cresci-in-man tutte vi benedica»; *Salve regina* 3, 151-152: «restati tutti quanti, / che Amor vi benedica»; *Verde Lauro* 3, 99-100: «acciò possiate – con vittoria / haver in terra honor, in ciel la gloria».

cre, ad esempio di san Bernardino da Siena,<sup>43</sup> e in Alamanno Rinuccini.<sup>44</sup> Anche senza pensare a derivazioni dirette, da una predica all'altra, la condivisione del lessico indica che l'adozione del genere *sermo* portava con sé l'impiego di termini connotati in senso omiletico; ma questa omogeneità assicura anche al testo che imita la collocazione in un campo di riferimenti stabili (e decifrabili).

Tra i principali luoghi comuni propri della predicazione sacra, le prediche d'Amore imitano l'attitudine omiletica a presentare il discorso sacro come annuncio della parola divina (1.a) e come rivelazione della verità (1.b), con la conseguenza, sul piano formale, della confutazione di opinioni avverse, evidentemente presentate come contrarie alla verità (1.c).

In questo quadro, il predicatore si muove su due piani: da un lato (2.a), ma più raramente, si presenta come mero canale di una rivelazione e dichiara la sua individuale insufficienza (modestia, o falsa modestia); d'altro lato (2.b), però, consapevole della gravità del suo compito, enfatizza il suo ruolo, con un costante riferimento alla sua competenza e (2.c) ai suoi compiti dottrinali (si predica, come si diceva, la Verità, presentata come valore indiscutibile e normativo).

---

<sup>43</sup> «E però volendoti tu salvare, seguitando quello che t'è stato dimostrato, arai di qua la grazia, e di là arai la gloria; *ad quam ille vos et me perducatur per infinita secula seculorum. Amen*» (*Prediche volgari* 1427, XXXII, 86); «e che infine avendo qui pace, voi aviate la pace dell'altra patria in la gloria di vita eterna, *ad quam ille vos et me perducatur per infinita secula seculorum. Amen*» (XXXIII, 129); «acciò che voi campiate in questa vita da' giudici di Dio e da le fortune che elli manda a chi seguita questi vizi, e infine vi dia vita eterna, *ad quam ille vos et me perducatur per infinita secula seculorum. Amen*» (XXXV, 226). Una formula simile compare anche nel finale della predica parodica tenuta dal Piovano Arlotto, *Facezia* 3, 21: «la quale presto ci farà andare in vita eterna a godere e a fruire quello immenso e infinito bene».

<sup>44</sup> In un sermone del giovedì santo del 1486-1487: «qualunque per dolore et penitentia de suoi peccati vorra partecipare della passione et morte del nostro dolcissimo redemptore, sara da lui per gratia facto partecipe della sua sancta resurrectione et di poi finalmente della eterna beatitudine. *Ad quam ille nos perducatur qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen*». (Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, 187, n. LXIX).

L'efficacia della predica si misura, inoltre, nell'ideale del predicatore d'Amore, nei due versanti, didattico (3.a): il predicatore vuole insegnare; e pratico (3.b): l'insegnamento del predicatore ha ripercussioni sul comportamento dei fedeli.

Nella situazione omiletica finta dalla predica d'Amore, la rivelazione della Verità si traduce quindi all'affermazione di norme dottrinali (un interesse più teorico, di esposizione dogmatica), che devono essere applicate alla condotta quotidiana del pubblico (con una traduzione pratica).

#### 1.a Predicazione come annuncio

Tra le intenzioni più originali si trova l'annuncio della volontà del dio Amore: un proposito che deriva dalla professione di fede in una verità superiore, quale si trova nell'adesione al *Verbum Amoris*. L'annuncio delle verità rivelate, la cui esposizione è una delle motivazioni della predicazione stessa, è uno dei più tipici aspetti confessionali ripresi dai predicatori d'Amore.

Amore-Dio si manifesta ai fedeli con il suo *verbum*, che il predicatore comunica e insegna: cfr. ad esempio gli interventi in prima persona del dio in *Salve Regina* 1, 73: «a tempo Amor te 'l scrisse», e 1, 140-141: «che questo è proprio quello / che Amor comanda e dice».<sup>45</sup> Espliciti sono anche Baldacchini, *Nox* T.20: «Pigli adonque la prima le sue arme: *vos autem audite verbum Cupidinis et patulis astantes auribus, quiete silentioque adnotate*»; e *Già rilucente e bella* 1, 1-11, con il riferimento a un «*preceptum Cupitinis*» (v. 5; come al v. 2, 127: «precetti d'Amore»), e alla «scrittura d'Amore» (v. 9) che non può che rinviare all'idea di un testo sacro; nella stessa predica il motivo torna nella presentazione di Boccaccio come «quinto Evangelista» (v. 1, 153).

---

<sup>45</sup> Non è probabilmente estraneo a un tale motivo la memoria dantesca di *Purg.* 24, 52-54: «E io a lui: «l' mi son un che quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando».



La stessa immagine del Vangelo torna, in funzione autorevole, anche in Magdoli II 2, 66: «questi sono evangeli». Queste allusioni sacre indicano che il predicatore che vuole spiegare il verbo d'Amore, può presentare la sua esposizione anche come la generosa concessione di un mistero di cui è depositario, come la testimonianza di una Verità.<sup>46</sup>

### 1.b Rivelazione della verità

Il motivo dell'aderenza al *vero*, a una dottrina sicura, che deriva dalla conoscenza e dalla meditazione dei testi sacri è proprio, naturalmente, delle prediche sacre.<sup>47</sup> La dimensione misterica del *verbum Amoris* enfatizza l'importanza attribuita al motivo del *vero*. I predicatori d'Amore insistono sul tema perché soltanto se i loro ascoltatori sono convinti della verità dei concetti espressi nella predica, si può sperare nell'efficacia pratica del discorso. Le dichiarazioni esplicite di adesione al vero sono molto numerose; ad esempio Rosiglia 2, 19-24.<sup>48</sup>

Ma se senza alchun vitio – vòì intender el vero,  
hor fa un tuo pensiero – et fantasia:  
che la philosophia – sia tua duce,

---

<sup>46</sup> Ad esempio, in Magdoli II, *Sonetto* il predicatore vuole «satisfar» (v. 3) i bisogni degli ascoltatori; la dottrina che si accinge ad illustrare sarà occasione di salvezza eterna e di attenzione all'Amore (vv. 5-8): «et perch'io t'ho a dire un gran secreto, / che fia cagion di tua eterna sede, / ascoltando et prestandomi poi fede / humil doventerai et mansueto».

<sup>47</sup> Cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XXV, 36: «O tu che predichi, va' dritto, non ti torciare mai, né per paura né per minacce. Sempre di' il vero a' popoli a gloria di Dio, e perché il peccatore esca del peccato»; XLIV, 77: «ogni volta che tu predichi, fa' sempre dica la verità».

<sup>48</sup> Rosiglia 3, 48: «et questo tien pro pura – e vera fede»; Verde Lauro 2, 26: «e, ben che sia inesperto, – io dico el vero»; Verde Lauro 2, 94: «Io dico con effetto, – e dico el vero»; Magdoli II 2, 18: «et s'io vi parlo el vero»; *Già rilucente* 2, 136-139: «trovai una mattina / scritte queste parole, / - e non son ciance o fole / come tu credi, forse».

la qual con la sua luce – t'apirà lo intellecto,  
che senza alcun difecto – o falsità  
questa gran verità – sia nota ad te.

Il vero, oltre che dichiarato a priori, è spesso il portato del processo argomentativo del sermone, e fondato su prove di autorità o razionali (espresso con formule tipiche anche della predicazione sacra), del tipo Marciano It. IX 11, 1, 8: «et che el sia el vero si prova per Ovidio».<sup>49</sup>

### 1.c Confutazione di opinioni avverse

Accanto, e simili, alle garanzie di verità, si pongono gli interventi in cui i predicatori criticano autori precedenti, che si erano fatti portatori di una dottrina diversa dalla loro, concorrente a quella adottata ed esposta. Le dottrine confutate sono spesso accusate di falsità, e valgono ad accrescere il prestigio e l'autorità delle teorie che propugna il predicatore.

La tecnica della confutazione compare in Rosiglia, esplicitamente all'inizio della seconda parte, subito prima di procedere alla definizione di Amore (2, 1-6).<sup>50</sup> Il passo illustra bene l'intenzione polemica nei confronti di altri teorici di Amore, criticati e disapprovati (e cfr. 2, 4-5).<sup>51</sup> Non è necessario supporre un referente reale della polemica: il motivo può essere un *topos* comune, destinato a presentare il predicatore come depositario di un più alto sapere, come testimone più autorevole della verità (e del *Verbum Cupidinis*). A breve distanza, infatti, le teorie criticate sono piuttosto generiche: chi soffre per Amore, ritiene Amore un crudele demonio, e non un dio (2, 10-12). C'è qui, in

<sup>49</sup> Anche in questo caso gli esempi sono molto numerosi; si veda anche il paragrafo dedicato ai mezzi di prova.

<sup>50</sup> Cfr. 2, 1-2: «Alcun degno auctore – ch'Amore ha diffinito, / diffiniendo ha falito – apertamente».

<sup>51</sup> Tra le ragioni che adduce per spiegare l'errore dei suoi predecessori, Rosiglia parla della delusione che essi possono aver provato in Amore (2, 7-12). In termini simili giustifica l'errore anche la predica del Marc. It. IX 111, Pr. 5.

realtà, un possibile accenno alla teoria neoplatonica del demone d'Amore, ma si direbbe quanto meno frantesa, o più probabilmente assunta a mero livello lessicale, senza reale incidenza sull'evoluzione della dottrina predicata. Chiaro però che la posizione opposta è eretica (Rosiglia 2, 16-18):

E però chi non anda – dextro per questo passo  
 ruina con fracasso – in qualche errore,  
 con suo grave dolore – et preiudicio.<sup>52</sup>

Rosiglia, in altri punti, confuta anche autorità come Terenzio<sup>53</sup> e Petrarca<sup>54</sup>: la critica a posizioni autorevoli serve naturalmente per amplificare il valore delle proprie idee.<sup>55</sup>

## 2.a Falsa modestia del predicatore

Soprattutto nelle preghiere introduttive delle prediche, il predicatore si dice incapace di esprimersi compiutamente, come sa-

---

<sup>52</sup> Una velata critica ai teorici precedenti si può leggere in tre versi (3, 34-36) che denunciano la difficoltà nella comprensione di Amore dimostrata anche da due principi della filosofia (versi da leggersi, si direbbe, come inserto parodico e comico, come una vanteria): «Al mio parlar pon' cura, – che tu intenderai / cose grandi, che mai – Platone intese, / né forno anchor palese – al suo scolaro».

<sup>53</sup> A proposito dell'origine di Amore, riducendo il pensiero di Terenzio a leggenda, e minandone così l'autorità (3, 13-15): «*Sed hic est sermo plenus* – d'uno error, fabuloso, / et però sia noioso – al nostro dire, / ove voliam seguire – cose più vere».

<sup>54</sup> Il pensiero di Petrarca per cui Amore è figlio di Ozio e di Lascivia è liquidato, come negli altri luoghi, come «manifesto errore» (v. 3, 25); la confutazione è svolta con le parole dello stesso Petrarca (3, 19-21): «Che sia dal ver lontana – questa tua opinione, / con più chiara ragione – di soto el dice, / che pur da la radice – del vero escie». La posizione del predicatore è netta: «E però non mi piace – il tuo parere!» (3, 30), ed è il presupposto per avanzare la sua proposta, unica degna di fede.

<sup>55</sup> Discutono opinioni di autori precedenti anche De Canti 1, 1; e Baldacchini, in più luoghi della sua predica (*Thema* 6; 1, 6); come Rosiglia con Platone, l'azione negatrice di Baldacchini non si ferma davanti ai nomi di filosofi ben noti (3, 2).

rebbe nelle sue intenzioni. Nelle preghiere queste dichiarazioni sono giustificate dalla struttura retorica del pezzo, in cui l'insufficienza dell'orante è una leva su cui agire per muovere a compassione il nume invocato (che interviene proprio per colmare le lacune espositive del predicatore). Si tratta, comunque, di affermazioni che suonano come *topoi* di falsa modestia, inseriti in forme meccaniche, considerato che altrove gli stessi predicatori non esitano a proclamare la loro abilità.<sup>56</sup> Nel corpo delle prediche, infatti, queste dichiarazioni sono più rare, perché al predicatore interessa manifestare la sua conoscenza (vedi 2.b), non tanto la sua umiltà: ad esempio, Magl. 2, *Pr.* 1: «per molti più et varii respeti di dubitare non zeso, chonsiderando la profonda et exzelsa materia [...] sentendo la mia imbelizità et basso inteletto, de infinita baseza interpeto el parlar mio con gran tema, e meritamente tuto me chontumischo»; Magdoli I, 2, 17-20: «*scio quod non sum dives / d'ingegno et di eloquentia. / Habbiatē patientia, / et me per excusato*»; Verde Lauro *Ex.* 5-6: «El stato degli amanti – dichiarare / intendo col parlare – mio rozzo e basso».

## 2.b Enfasi sul ruolo dottrinale

Il predicatore è interessato a far conoscere al pubblico il suo impegno nello studio e la vastità della sua dottrina. Sono lampanti dichiarazioni di ampie conoscenze gli elenchi di tipi di *auctoritates* citati da Rosiglia (*Proemio* 1-18)<sup>57</sup>; l'elencazione di nomi di filosofi, in gran parte derivati dai *Trionfi* di Petrarca e

---

<sup>56</sup> Magdoli I, 1, 7-8: «perch'io ho ad narrare / cosa de' docti»; Verde Lauro, *Exordio* 59-60: «vo' dirti senza scrivere, – e con gran arte / piglia la prima parte».

<sup>57</sup> Nel caso di Rosiglia, l'enumerazione di fonti materiali, che contemplano tutte le forme scritte del sapere umano, dagli autori moderni ai classici, latini e greci, all'autorità biblica, serve a dimostrare l'esperienza del predicatore e il suo impegno nell'esposizione (*Pr.* 1-3): «Dal tenerello fiore – de mie giovenil anni / in literali affanni, – anci piaceri, / in neli studii veri – sono stato».

dall'*Amorosa Visione* di Boccaccio, portata da Verde Lauro (1, 1-10); il catalogo degli *auctores* in Magdoli II 3, 53-60 (in una predica a carattere più popolaresco delle altre due).<sup>58</sup> Queste intenzioni auto-celebrative trovano un corrispettivo, apparentemente rovesciato, nelle affermazioni di modestia (cfr. 2.a). Le vere preoccupazioni del predicatore ruotano intorno alla sua volontà di mettere bene in chiaro la sua profonda dottrina: i frutti della sua ricerca sono degni della più alta considerazione, perché certi e indubitabili (risponde quindi all'esigenza della verità: cfr. 1.b). Naturalmente, nel contesto parodistico, l'accumulo di autorità ha anche la funzione di innesco del comico: gli elenchi di autorità, citate come decorazione, prive di una reale gerarchia, svuotano di fatto la considerazione che si può nutrire nei loro confronti.

### 2.c Centralità della norma

La rivelazione della verità e la portata dottrinale dell'azione del predicatore si accompagnano alla concezione normativa dei contenuti predicati. Come nella predica sacra, anche la predica d'Amore si presenta come portatrice di dottrina, di un verbo che vale come norma per i fedeli:

Rosiglia, *Pr.* 28-30:           Però nostra *doctrina*, – o signor nobilissimo,  
con parlar ornatissimo – et benigno,  
sarà di questo digno – et sacro Amore

Rosiglia, *Pr.* 36:               udirete la *norma* – in dolce rima

Posto quindi che quanto il predicatore si accinge ad esporre è dotato di autorità dogmatica e precettistica (e al limite di vero e proprio credo: 3, 48: «et questo tien *pro* pura – e vera fede»),

---

<sup>58</sup> Oltre che la tradizione omiletica cristiana, il modulo può ricordare registri simili, che compaiono nei testi classici, quando si ricordano autori precedenti che hanno già trattato la materia che si sta per esporre.

suo compito sarà proprio spiegare, illuminare questa *dottrina* e questa *norma*, per liberare le coscienze dei fedeli.

### 3.a *Efficacia didattica della predicazione*

La volontà didattica della predica si manifesta innanzitutto in alcuni diretti interventi dell'autore, rivolti all'uditorio, in cui si dichiara l'intenzione di ammaestrare. Ad esempio Verde Lauro 2, 125-127: «Hor far memoria / vorrò nella mia storia – della terza, / e vòti senza sferza – amaestrare»;<sup>59</sup> Magdoli I 2, 29-32: «Attende et sta' audire / la via c' hora t' insegno / per ascendere al Regno / sempiterno!».<sup>60</sup> Come si conviene a una predica, inoltre, la finalità didattica può essere presentata come volontà di Dio: Magl. 1, c. 82r: «niuna chosa hè più grata a Dio quanto che dimostrar ai 'gnoranti le virtù e le hoperazione divine».

Più in generale, è la struttura stessa della predica che partecipa al progetto didattico (e ai suoi risvolti pratici, di esortazione). Rosiglia, ad esempio, nella sua predica, oltre a dichiarazioni esplicite,<sup>61</sup> fa seguire all'esposizione teorica i risvolti e le con-

---

<sup>59</sup> Posta questa volontà, ripete più volte che la sua azione procede con chiarezza e senza ambiguità (1, 38-40): «Or quanto el suo valore – sia forte e duro, / acciò che non sia oscuro – el mio sermone, / ti voglio con ragione – dichiarare», dove *ragione* può indicare, tecnicamente, le prove razionali, le dimostrazioni logiche affiancate a *exempla* e *auctoritates*. Una dichiarazione che certifica la comprensibilità del dettato, compare anche in un contesto equivoco (3, 40-41): «acciò non ti confonda – el mio parlare, / dicoti non entrare – da l'uscio drieto».

<sup>60</sup> Magdoli I 2, 109-110: «Adunque hor ti prepara / a 'mparar la via media»; Magdoli II 2, 77-80: «O voi, desiderosi / di salire ad quel Regno, / ecco che hor t' insegno / quel c' hai a osservare». L'insegnamento è destinato ad allontanare l'errore «acciòché ognun contempi / la via d' andare al cielo, / senza macula o velo / de l'ignorantia» (I 1, 25-28): l'azione del predicatore trova così un significato nel contributo che egli può dare alla salvezza degli ascoltatori. Anche la predica *Già rilucente e bella*, che ripete con insistenza la necessità di cogliere le gioie d'Amore finché si è giovani, offre un buon terreno per esortazioni e istruzioni (vv. 1, 132-134; 3, 59-62).

<sup>61</sup> Rosiglia, 3, 59: «Per avisarte»; 4, 25: «Popul mio ti do aviso, – et questo tien per certo».

sequenze pratiche della sua dottrina, dando consigli e indicazioni di azione. L'andamento ragionativo, sia al livello macrotestuale (dalla dimostrazione dell'esistenza e dell'onnipotenza di Amore si giunge alla dimostrazione della necessità di cedere ad Amore), sia al livello di ogni singola dimostrazione, ha una chiara funzione di insegnamento. Ogni *pars* della predica è in sé una dimostrazione, svolta con argomenti, razionali o esemplari e autorevoli.<sup>62</sup>

### 3.b *Efficacia pratica della predicazione*

Il predicatore della predica *Salve Regina*, al momento dell'annuncio della *divisio*, richiama l'attenzione del suo pubblico, ricordando che l'ascolto della predica contribuisce a farsi più accorti nelle questioni di amore (*Proemio* 47-48): «State dolce, persone, / e intenderete l'arte!».<sup>63</sup> La predica si sviluppa con un buon numero di precetti e di norme di comportamento per alcuni momenti tipici di un rapporto amoroso come il ballo, la corrispondenza, l'incontro segreto: il richiamo alle *arti* d'amore (Ovidio è citato in apertura della prima parte) stabiliscono un nesso tra l'intenzione didattica teorica e la possibilità di applicazione pratica dei precetti (tra norma generale e attenzione situazione individuale concreta).<sup>64</sup>

---

<sup>62</sup> Ci sono anche alcune dichiarazioni sui suoi obiettivi pedagogici. Rosiglia dichiara le sue intenzioni già al momento dell'esposizione del *thema*: suo obiettivo è infondere il fuoco d'Amore nei freddi corpi che lo ignorano (*Thema* 6-10, *Oratio* 7-8), quindi spiegare e convertire.

<sup>63</sup> Anche in altri punti, il predicatore ripete che sua intenzione è rendere edotti o avveduti: «narrando con destrezza / per far ogn'homo astuto» (*Proemio* 57-58); anche se in termini osceni, il predicatore sostiene che il suo discorso può insegnare il comportamento migliore: «pigliate adunque gioglia / de 'sta mia predichetta, / che Amor sempre vi metta / in cuor la mente, e dritta / pigliate la partita» (1, 16-20).

<sup>64</sup> Anche la predica di Baldacchini è rivolta «*ad amentes et rudes ut amantes et sapientes fiant*», con chiara ammissione di finalità didattica, ma con risvolti sulla condotta individuale.

Al di là delle differenze di interessi, di impostazione di ogni singola predica, il centro della predicazione rimane Amore, nelle sue varie declinazioni (in particolare la forza del dio, la sua natura positiva),<sup>65</sup> e l'esaltazione del piacere carnale. Gli obiettivi che si pongono le prediche d'Amore sono conformi alle funzioni riconosciute tradizionalmente alle prediche sacre: a una dimensione catechetica, di insegnamento della verità sull'oggetto predicato, segue sempre una dimensione pragmatica, per cui è centrale la volontà dei predicatori di spingere gli ascoltatori a sottomettersi ad Amore e a cedergli.<sup>66</sup>

### 3. *Finzione della religione d'Amore*

Un tratto costante delle prediche d'Amore è la finzione di una religione d'Amore: se la predica è ispirata al (e dal) dio d'Amore, tutto il sistema che ha al centro la predica può essere facilmente declinato in senso sacro, nei contenuti (lode di Amore, discussioni sulla natura di Amore, presentazione della volontà e delle leggi di Amore, premio promesso da Amore) e nel

---

<sup>65</sup> Es.: Marc. It. XI 111, 0.2: «in questo luocho habiamo a predichare de amore»; Marc. It. XI 111, 3.10: «andamo predicando la dignità de questo Amore iocondo e triomphante»; Magl. 1, c. 82r: «predichar quanta e quale sia la potenza sua [di Amore]»; Magl. 2, 85v: «la profonda et exzelsa materia»; «[affinchè io] posa alguna chosa delo predito Amore dire».

<sup>66</sup> Ad esempio, la predica del ms Marc. It. cl. IX 111, che sviluppa il *thema* dell'*Omnia vincit Amor*, si muove naturalmente verso il *cedamus Amori*: «dice el nostro thema [...] che l'Amor venci ogni cossa, et inperò noi dovemo servirlo et obedire a lui» (1). Nell'ultima parte, dedicata, per l'appunto, al cedimento ad Amore, il discorso si articola sull'idea di «ammonimento» e di «dovere»: «Amonendoci le parole del nostro sacratissimo thema, noi dovemo...» (3. 1); che l'interesse del predicatore sia l'esortazione ad amare è poi esplicito in 3.7, nel corso dell'esposizione dei desiderabili frutti di Amore: «Un altro fructo ne debbe anchora exortare a l'Amore», e simile 3.9. La stessa conclusione, segnalata con un definitivo *dunque*, è evidentemente destinata a stimolare i possibili amanti: «Movetive, adoncha, o pelegrini e nobelissimi animi! Movetivi e sottometatevi [...] Movetivi adoncha sagazemente, o nimphe sacratissime e voi devotissimi amanti» (3.10).



contesto (la situazione della predicazione, il pubblico). Tutti gli aspetti della predica erotica fingono la presenza di un dio: preghiere, dogmi, ispirazione.

La natura divina di Amore ha fondamentali risvolti sulla natura stessa della predica. Il predicatore, infatti, riesce a dare un senso alla sua azione, perché opera in nome di Amore: il parallelo che si stabilisce tra la predicazione sacra e la predicazione parodica, è un riflesso del parallelo teso tra religione cristiana e religione d'Amore.

Va notato, inoltre, come la professione di fede in un dio pagano non si scontri in alcun modo con la superiore volontà del Dio cristiano: Amore, per quanto su di lui venga costruita una vera e propria struttura para-religiosa, e per quanto sia presentato anche con moduli propri della religione cristiana, rimane un motivo, un pretesto descrittivo e narrativo, un'incarnazione della forza e della passione erotica, privo di reale consistenza.

### 3.1. Sostanza divina di Amore

Amore viene costantemente considerato nella sua qualità di divinità, rappresentato in senso personale e individuale: Amore è considerato soggetto di azioni, e non mera immagine o rappresentazione di una passione. La natura celeste di Amore è un motivo tradizionale di ampia diffusione e non entra in conflitto con i numerosi richiami del testo alla presenza e all'azione del Dio cristiano, o a temi e caratteristiche proprie della tradizione cristiana (si veda ad esempio in Rosiglia la descrizione della derivazione da Amore delle virtù teologali). La caratterizzazione può essere esplicita, come in Rosiglia, *Thema 10* «...quel fanciul ch'avanza – ogn'altro idio»,<sup>67</sup> e enfatizzata, ad

---

<sup>67</sup> Rosiglia 2, 10-12: «...carco di sdegno, – dice senza risguardo / che Cupido è bugiardo – et ch'egli è rio / demone, non idio, – né cosa bona» (2, 10-12); Verde Lauro, *Salutatio* vv. 4-5 (rivolto a Venere): «donami gratia e forza, ch'io favelle / del Dio de amor, che fa l'alma felice»; «quel Dio» (*Proemio* 19; 1, 23; 3, 19), «tanto è possente e forte – el Dio d'Amore» (1, 80),

esempio con il ricorso a una professione di fede;<sup>68</sup> o attivarsi con la descrizione delle prerogative del dio, ad esempio con la sovrapposizione degli attributi propri del Dio cristiano (la corte dei beati, la facoltà di benedizione),<sup>69</sup> o con l'evocazione della Trinità.<sup>70</sup>

### 3.2. Salvezza e dannazione

Propria di una religione è la promessa della beatitudine eterna: anche le *Prediche d'Amore* non mancano di assicurare la salvezza agli uomini che sapranno ben agire di fronte ai comandamenti del dio, e di minacciare la dannazione per i peccatori (vale a dire per gli uomini che non si danno ad Amore).

Seguire Amore, i suoi precetti e la sua volontà, assicura la gioia in terra e la salvezza eterna. Tutti i predicatori ripetono con insistenza che dedicarsi ad Amore significa compiere la volontà di Dio (del Dio cristiano, non soltanto del dio Amore) e garantirsi, in tal modo, un posto in paradiso.<sup>71</sup>

«che Vener per signora – Amor per dio, / tenuto ha[n] con desio... » (2, 32-33), «... o dio d'Amore» (3, 58).

<sup>68</sup> Verde Lauro, *Proemio* 21-23: «vorrò con bon ragione – che l'amor cieco / abbraccin tutti meco – in gaudio e pace / e per lor dio verace – ognhomo el piglie».

<sup>69</sup> *Salve Regina* 3, 147-148: «che Amor con li suoi santi / vi dia bona ventura»; 3, 152: «Amor vi benedica».

<sup>70</sup> Magdoli I 1, 65-ss. presenta una Trinità erotica, annunciata a I *Pr.*, 14 («Cupido, Venere et Giove») in termini equivalenti alla Trinità cristiana (I *Pr.*, 13: «le tre persone»).

<sup>71</sup> Marc. It. cl. IX 111, 3, 7: «Quelli etiam veramente innamorati, dopo la sua morte vano in luoghi dolcissimi et ameni chiamati da' poeti Campi elysii, cioè delectevoli»; Verde Lauro, *Exordio* 13: «che per Amor seguire – el ciel s'acquista» (*Exordio* 13); 2, 119-121: «el cieco, alato e nudo – ognun seguire / voglia senz'altro dire, – e non sia tristo / a far del ciel acquisto»; *Salve Regina* 3, 11-16: «che a gustar dolcitudine / li vol sollicitudine, / con qualche vie secrete, / e questo è che quel che mette / gl'amanti al paradiso»; 3, 143-144: «così sperando vassi / alla eterna dolcezza»; *Già rilucente e bella* 3, 137-138: «perché n'harai tal premio, / che tu sarai beata»; 3, 217-220: «Così, donne prudenti, / vi prego che facciate, / acciò ch' in cielo andiate / senza alcuna fatica»; Magdoli I 2, 31-32: «per ascendere al Regno / sempiterno» (in un passo

È abbastanza evidente, però, che questo 'paradiso', pur presentato in termini assimilabili alla concezione cristiana della sede dei beati, accolga in sé una forte componente carnale. Il diletto che procura Amore è descritto in termini tipici della lirica amorosa, ma che derivano e ricalcano espressioni proprie anche della letteratura devozionale: i richiami alla beatitudine possono essere letti anche in chiave equivoca, così che accanto alla salvezza dell'anima, viene promesso anche il piacere dei sensi.<sup>72</sup>

Speculare e del tutto coerente con l'idea della salvezza assicurata agli amanti generosi di sé, è la minaccia della dannazione per quanti (e soprattutto per quante) non si sono concessi al sentimento d'amore. La minaccia può essere esplicita,<sup>73</sup> o comunicata attraverso gli *exempla* (cospicui al riguardo nella predica *Già rilucente e bella* 1, 120-127; 2, 54-57). Nella *Predica* di Rosiglia le punizioni per chi non segue Amore sono amministrate nell'Inferno cristiano: la dannazione è minacciata per quanti tradiscono la Fede, una delle virtù che devono informare di sé ogni perfetto rapporto amoroso (2, 31-39), ma anche la Speranza (3, 43-48).

---

dai toni equivoci); Magdoli II 3, 89-92: «Io credo a' vostri quori / haver levato el velo, / et la scala del cielo / havervi mostra». La promessa di beatitudine è pressochè obbligata nelle formule di conclusione delle prediche.

<sup>72</sup> La descrizione delle gioie d'Amore in termini di beatitudine non è un caso isolato. Per restare in anni e in un clima prossimi a quelli delle , nel *Peregrino* di Jacopo Caviceo (la *princeps* è del 1508), il protagonista descrive un orgasmo in termini nettamente mistici (I, li): «O beatitudine incomprendibile. O anime vaghe per gli campi elisi, nulla fu mai la vostra gloria, nulla è la vostra contenteza a quella che io sento. Questa è la vera celeste armonia; questo è il sacrario d'ogni vero e indubitato dilecto. Venite a me, anime sconsolate, quale già senza fructo d'amore concedestivi a la natura, e del mio gaudio confortative. Dio ve conceda quella salute e requie che l'alma mia sente».

<sup>73</sup> Ad es. Verde Lauro 1, 78-79: «che in terra ancor, qua giù – con duolo eterno / ci dona il proprio inferno – anti la morte»; Magdoli II 2, 73-76: «Io ho ardir di dire / che 'l tuo stare obstinato / ti manderà dannato / in luoghi tenebrosi»; Magdoli II 3, 61-64: «Cotesta vanagloria, / questo non si satiare / ti farà rovinare / nel centro ad volo».

## 3.3. Virtù d'Amore

Affermazione della divinità di Amore, rivelazione del suo verbo, promesse e minacce servono, nella prospettiva pragmatica della predica, a favorire la devozione al dio.<sup>74</sup> Devozione che si manifesta, non come nella pratica cristiana con la macerazione, ma con la gioia del sesso. Rosiglia, ad esempio, rovescia i tradizionali inviti alla disciplina, connotati in sé proprio dalla loro virtù salvifica («per salvarsi»), e sostiene che il paradiso si può ottenere promuovendo la generazione e procreando, come forma di adeguamento a un particolare aspetto della volontà di Dio (che è riassunta nell'ordine di Genesi 1, 28: «crescite et multiplicamini», citato al v. 4, 76). Da qui, il rovesciamento (carnevalesco) della penitenza cristiana, e la conseguente promozione di una condotta redentrice, coerente con la *religio* di Amore (4, 34-42).

Assicura la salvezza anche l'esercizio delle opere di carità corporali,<sup>75</sup> come è prevedibile rilette in chiave erotica, con l'accentuazione dei risvolti fisici, carnali.<sup>76</sup> Il sistema delle virtù

---

<sup>74</sup> Ad. es. Verde Lauro 3, 6, 8: «ma perché ti chiamava – el signor mio, / e voglio per tuo dio – stretto abbracciare: / per questo al predicare – tu sei venuto»; Marc. It. XI 111, 3.10: «Finalmente, havendo oldito me et oldendo poi lui [= un altro predicatore], ve dovete inclinare a questo triumphante Amore e lietamente acostarivi a lui».

<sup>75</sup> Presenti, anche se non definite nei loro termini particolari, anche in Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XVIII 110: «Tu vedi che per la infermità sua elli non si può aitare: va' aitalo tu che puoi. Cuoceli quello che li bisogna, che non può cuociare lui; lavallo quando n'ha bisogno; nettalo, sollevalo, governalo di quello che puoi; poichè vede che e' non si può aitare. Fa' che tu dimostri d'usare la carità e l'amore in lui».

<sup>76</sup> Magdoli II 3, 65-72; II 3, 32; II 3, 49-52; Baldacchini, *Nox* 3, 11: «albergate i seculari peregrini; discacciate i frati et li schericati preti; vestite i miseri nudi et subvenite a li bisognosi amanti, il che facendo, in questa vita mortale haverete il summo dilecto et piacere, et ne l'altra la gloria». Anche in Caviceo, *Peregrino* I, xxiii, una delle penitenze prescritte dal confessore alla donna amata dal protagonista prevede di sfamare un pellegrino (situazione simbolica e artificio narrativo, che permetterà al protagonista di travestirsi da mendicante per reclamare la carità): «Intrati nel pelago de la sacramentale confessione, et imposto fine a l'opra, gl'impuose per salutare penitentia, oltra a

cristiane rilette in prospettiva amorosa trova particolare sviluppo in Rosiglia; in 2, 67-72 la carità è non soltanto il fervore cristiano che muove ad amare il Creatore, ma anche lo slancio terreno che insegna ad amare, in termini sì spirituali, ma soprattutto concreti e sessuali.

#### 3.4. Figure della devozione: frati e pellegrini

Tra le pratiche devozionali nei confronti di Amore, un parallelo con la tradizione sacra si tende con la celebrazione dei luoghi di culto del dio meta di pellegrinaggio dei suoi fedeli.<sup>77</sup> Un altro aspetto a questo strettamente connesso e legato alla formulazione di una vera e propria *religio Amoris*, e per certi versi piuttosto scontato, è la presenza nel contesto delle prediche di frati predicatori devoti ad Amore, che costruiscono una fittizia

---

l'altre opere meritorie, dovesse pascere uno povero peregrino, quale gli paresse di compassione degno, per che né maggiore né più accepto né più grato beneficio a dio se puole fare, quanto è il compatire a le altrui calamità. Alhora fra me stesso rengratiai il frate, che senza alcuna mia sollicitudine di me fusse stato memore procuratore».

<sup>77</sup> Ad es. Marc. It. IX 111, 3.10: «Madompna Venere, el nobel tempio dela quale pur hora venendo de longinque parte ho visitato, el quale è in Anchona. E sono venuto in questa nobellissima città per haver passaggio in Cypri, dove è la residentia de epsa Madonna Venere et ancho del nostro Signor Cupido suo iocondissimo figliolo»: la situazione che si prospetta è quella di un pellegrinaggio che viene motivato come un voto, assunto in cambio della sperata e invocata conquista amorosa («adciò che epso Amore faccia per sua clementia contenti i nostri desii cordialissimi et umelissimi»). La centralità del motivo viene confermata, se si pensa che la predica stessa sgorga dal voto del pellegrino e trova nel pellegrinaggio l'occasione della sua pronuncia. Cfr anche Magl. VII 1030, *Predicha de pelegrinis amoris*, Pr. 1: «nui siamo peregrini sotoposti a la religione del dio d'amore»; *Salve Regina*, 3, 113-114: «questo è quel dolce tempio / dove si adora Amore». Sul motivo del pellegrino d'Amore può aver influito *Rvf* 16: come il pellegrino, «così, lasso, talor vo cerchand'io, / donna, quanto è possibile, in altrui / la disiata vostra forma vera», che trova una continuazione in un passo di Bembo, *Rime* 92, 9-11: «farò qual peregrin, desto a gran giorno, / che 'l sonno accusa e, raddoppiando i passi, / tutto 'l perduto del camin racquista». Suggestivo ma non verificabile, il debito con un'errata interpretazione di *Purg.* 8, 4-5: «e che lo novo peregrin d'amore / punge».

comunità ecclesiale dedita all'annuncio e alla diffusione del Verbo: loro primo compito è naturalmente la predicazione,<sup>78</sup> anche a confratelli (Magdoli I, 1, 21-24). Tra le prerogative proprie del sacerdote cristiano, il frate predicatore d'Amore si arroga talvolta, oltre all'evidente appropriazione del titolo omiletico, il diritto di disporre dell'ufficio di confessore.<sup>79</sup> Nel contesto della finzione omiletica, tale appropriazione si giustifica perché, quando si promettono la salvezza e la dannazione, si deve anche essere pronti a fornire la via per ottenere la prima, e i rimedi e gli accorgimenti per evitare la seconda (ad es. *Salve Regina* 2,111-116; Magdoli II 3, 29-36).

Fra i frati ed eremiti in qualche modo connessi ad Amore compaiono già nel XIV secolo (ad es. in un madrigale anonimo del Trecento, *Dal bel castel se parte de Peschiera*, in Corsi, *Poesie musicali del Trecento*), e sono figure presenti anche nei canti carnascialeschi; ma un antecedente nella tradizione dei frati compromessi con il piacere carnale deve essere stata la novella boccacciana di Rustico e Alibech (*Decameron* III 10; portata come *exemplum* nella predica *Già rilucente e bella*).

Anche nella novella di Boccaccio, *Decameron* III, 7 c'è un accenno al pellegrinaggio d'amore. Tedaldo, deluso in amore, si mette al servizio di un mercante e lo segue a Cipro, stabilendosi sull'isola. Alcuni anni dopo, Tedaldo sente cantare una canzone che aveva composto per la donna amata, e riconoscendosi ancora innamorato, decide di tornare a Firenze, passando per Ancona, e fingendosi un pellegrino di ritorno da Gerusalemme. Il travestimento da pellegrino è nella novella funzionale al ricongiungimento di Tedaldo ed Ermellina, e permette a Boccaccio di

---

<sup>78</sup> Magl. 1, c. 82r: «niuna chosa hè più grata a Dio quanto che dimostrar ai 'gnoranti le virtù e le hoperazione divine»; Magl. 2, 85v-86r: «nui regliosi in questi manteli grossi vedoveli»; Magl. 3, 101r: «nui siamo peregrini sottoposti ala religione del dio d'Amore»; Magdoli II 2, 45-46: «De, credete brigata / ad questo fraticello»; Magdoli I, 2, 91-92: «l'ultima ti consiglia / questo frate»; e II 2, 45-46: «De, credete brigata / ad questo fraticello»

<sup>79</sup> Confessione e predicazione erano due attività pastorali rivendicate con forza e spesso congiuntamente dagli ordini mendicanti.

inserire nella narrazione un'ampia 'predica'. Siamo quindi di fronte a una situazione, per molti aspetti assimilabile a quella di alcune prediche (come la predica del Marciano It. cl. IX 111), che vede 1. un innamorato 2. pellegrino, 3. che si muove sull'asse Cipro-Ancona, 4. e pronuncia, rovesciando i luoghi comuni, un'orazione 5. a una donna 6. per convincerla della legittimità dell'amore che ella nutrive per l'amante 7. e per esortarla a cedere all'amore (come è evidente nel finale della tirata di Tedaldo, § 54: «quello che a voi convien promettere e molto maggiormente fare, è questo: se mai avviene che Tedaldo del suo lungo sbandeggiamento qui torni, la vostra grazia, il vostro amore, la vostra benivolenza e dimestichezza gli rendiate»).

Tra i canti carnascialeschi, si possono ricordare Machiavelli, *Canzona de' romiti* (Bruscagli la data al 1524);<sup>80</sup> Bernardino della Boccia, *Canzona de' romiti d'amore*,<sup>81</sup> che nella ripresa invita le donne al culto erotico: «Donne gentile e di piatoso core, / qualche ben fate a' riti d'amore» (vv. 1-2), con un travestimento, come nella *Predica* di Rosiglia, della virtù della carità: «Fateci, donne, la carità vostra» (v. 43);<sup>82</sup> Giovambattista dell'Ottonaio, *Canzona de' romiti*;<sup>83</sup> Antonfrancesco Grazzini, *Canto de' romiti ch'arrecano neve*.<sup>84</sup>

<sup>80</sup> Nella quale i frati e i romiti scendono dall'Appennino spinti dai pronostici di imminenti diluvi, per dimostrare come tutti i paventati accidenti meteorologici non siano che manifestazioni della potenza di Amore (*Trionfi e Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, 32-34).

<sup>81</sup> *Trionfi e Canti*, 88-90. (Singleton I 263-265).

<sup>82</sup> *Trionfi e Canti*, 88; «la descrizione del loro eremo [...] è trasparente figura dell'organo sessuale femminile». Brusca gli chiosa la canzona, segnalando che «cantano gli eremiti di un ordine non monastico, bensì mondano, dediti al culto di Amore»; sul finale, le intenzioni diventano evidenti: «quest'abito di dosso ci trarremo / ché sanz'esso si può servire Amore» (vv. 49-50)

<sup>83</sup> Con la ripresa che prospetta una comunità monastica, che in tempo di carnevale può trovare qualche svago in città: «Donne, quando s'appressa il carnevale, / il prior dà licenza / di venir a Fiorenza / per trarci qualche voglia naturale» (vv. 1-4).

<sup>84</sup> *Trionfi e Canti*, 359-361 (Singleton I 413-415): anch'essi si dicono senz'altro seguaci di Amore: «Come l'abito mostra / romiti, donne, siamo, / che lieti seguitiamo / il grand'Amor, ch'è scorta e guida nostra» (vv. 1-4).

In parte assimilabile alla figura (o alla maschera) del frate e dell'eremita, si ritrova nei canti carnascialeschi anche il motivo del pellegrino. In un'anonima *Canzona di pellegrini truffatori*<sup>85</sup> i protagonisti dispongono di tutti gli accessori tipici del pellegrinaggio (vv. 7-8: «L'ammanto all'apostolica e 'l cappello / la stiava e 'l serva 'l cappellan con quello»), ma trasfigurati in chiave venatoria (e quindi oscena, vv. 9-10: «son la civetta e la siepe e 'l zimbello, / dove gran gufi e spesso oggi impaniàno»); i pellegrini ricordano qui piuttosto che dei devoti viandanti, la schiatta dei ciurmadori.<sup>86</sup>

Le figure di frati e di preti amanti, nel corso del Medioevo (ad esempio nella tradizione dei *fabliaux*), potrebbero trasfigurare un dato sociologico reale, di complicità fra donna e clero:<sup>87</sup> questa situazione sembra però fissarsi in forme letterarie, ed è in queste forme che si manifesta nelle prediche d'Amore.

---

Nella silloge del Lasca si legge un canto anonimo (*Trionfi e Canti*, 408-409 (Singleton I 13-14), che introduce un romito oscenamente dotato di ben individuabili reliquie: «Donne, questo è 'l remito, / di reliquie ben fornito» (vv. 1-2). Un'altra canzona anonima, la *Canzona de' romiti dell'eremo* (*Trionfi e Canti*, 450-452 (Singleton I 141-142), si apre con una promessa dei protagonisti, che ricorda alcune dichiarazioni delle *Prediche d'Amore*, quando i frati garantiscono utili insegnamenti erotici: «Quanto può in terra amore / vogliàn, donne, mostrarvi» (vv. 1-2).

<sup>85</sup> *Trionfi e Canti*, 477-478 (Singleton I 174).

<sup>86</sup> A loro volta interpreti della *Canzona de' ciurmadori* di Giovanbattista degli Ottonai (*ciurmadori* nel senso di ciarlatani e cantastorie; cfr. vv. 31-32: «sendo la ciurma nostra il dar piacere / con novelle d'amore»), della canzona dei *Ciurmadori de' serpi* (anonima), e della canzona *De' ciurmadori* di Machiavelli (nel senso di spacciatori di rimedi miracolosi); rispettivamente: *Trionfi e Canti carnascialeschi del Rinascimento*, 191-192; 490-492; 36-38. Una comparsa parodica di pellegrini si registra in Bernardo Giambullari, *Canzona de' Taucchi*: i *taucchi* sono «pellegrini tedeschi [...] così detti dal *tau*, ovvero dal segno di croce che portavano sul petto» (*Trionfi e Canti*, 244; Singleton I 26-27). Fin dalla ripresa, si ha una citazione burlesca del latino liturgico: «Monsignor, un caritate / propter Dei nobis date».

<sup>87</sup> Cfr. Minois 2004, 237, che riprende Martin 1996, 406-423.



#### 4. *La Predica d'Amore e l'ars amandi*

##### 4.1. *Prediche e motivi della tradizione erotica*

La diversità degli ambienti in cui si sono diffuse le prediche d'Amore si riflette sul diverso rapporto che queste intrattengono con la tradizione letteraria erotica. Le prediche d'Amore nate nell'ambito della cultura delle corti, come quella di Rosiglia, assimilano gli elementi che concorrono a formare una festa cortigiana: il gusto umanistico del recupero dell'antico, il recupero culto della tradizione popolare carnevalesca, gli influssi della tradizione lirica volgare. Altre prediche, di stampo più manifestamente popolare, come le prediche carnascialesche di Magdoli, lasciano spazio a doppi sensi più grossolani e dimostrano una tenuta formale più debole.

Le *Prediche d'Amore* riprendono motivi e spesso veri e propri luoghi comuni diffusi o discussi nella trattatistica erotica quattro-cinquecentesca, ma non è sempre possibile individuare riferimenti univoci e fonti sicure nei trattati filosofici. Anche gli spazi più speculativi che i predicatori di Amore si concedono risentono spesso di una cultura compendiarica: idee e citazioni derivano da opere eterogenee tra loro, di diversa tradizione, e spesso sono assunti in forma di sentenza, senza una vera discussione; ad esempio le citazioni di Aristotele sulla natura dell'uomo che si incontrano in *De' Canti* suonano come massime sapienziali, più che come esposizione di una teoria.

L'intento giocoso dell'imitazione agisce anche sull'impianto scherzosamente dottrinale delle prediche d'Amore, e quindi sulle forme del discorso filosofico: ma il bersaglio principale delle prediche parodiche è il sermone (la tradizione omiletica), non il trattato di matrice filosofica. Il gusto per la controversia, per la discussione sottile che si trova in alcuni punti delle prediche ha il suo referente immediato nelle distinzioni minute fino alla pederanteria delle prediche sacre, che sono il primo oggetto preso di mira. Tuttavia, anche soltanto al livello dell'impianto generale,

senza scendere cioè nei motivi specifici, se le discussioni teoriche su Amore che si trovano nelle prediche riprendono soprattutto l'abitudine dei predicatori sacri alla definizione dei dogmi, ricordano anche l'interesse coevo per le discussioni erotiche testimoniata dai trattati speculativi sull'amore.

Sul versante dei contenuti, raramente le prediche d'Amore presentano motivi erotici davvero originali. I temi sono gli stessi discussi anche nella trattatistica amatoriale o già radicati nella tradizione poetica; la circolazione delle idee (ad esempio, fra trattati e esperienze poetiche) assicura la condivisione dei motivi di fondo, e anche se gli autori delle prediche conoscono i punti nodali della discussione su Amore, ne riprendono soltanto quegli spunti che non implicano elaborazioni filosofiche troppo complesse, o che permettono una trattazione semplificata. L'originalità non va cercata nei contenuti, ma nelle modalità di comunicazione. Gli stessi temi circolano sia in testi di impostazione filosofica, sia in testi a diffusione ampia e tra strati diversi della cultura: le prediche d'Amore sono uno dei documenti della fortuna, e della moda, delle discussioni su amore, di come i temi speculativi interessino ampie fasce di pubblico, e vengano tradotti in forme meno complesse, spesso banalizzati in allusione decorativa, e ridotti al loro nucleo informativo, ma privi di spessore filosofico.

Un'analisi, anche se per molti aspetti sommaria e incompleta, della presenza nelle prediche d'Amore di tracce della letteratura su amore, permette innanzitutto di ottenere indicazioni sulla coesione del *corpus*: individuare alcuni dei temi più comuni e condivisi delle prediche serve anche a dimostrare la possibilità di intenderle come un genere. Inoltre, trovare alcuni dei referenti culturali delle prediche d'Amore aiuta a capire l'evoluzione del genere e a consolidare un'ipotesi di cronologia.

4.2. Temi delle *Prediche d'Amore*

Nel panorama piuttosto vario delle prediche d'Amore, alcune prediche sono aperte a discussioni articolate, che occupano ampio spazio nell'economia del testo; altre, come la predica *Salve Regina*, inclinano invece verso la precettistica minuta, verso l'*ars*, e lasciano in ombra le discussioni su Amore, confinate a brevi cenni, per lo più con funzione ornamentale, allusiva, di innalzamento del dettato, e in ultima analisi comica, inserite come sono in un contesto a loro sostanzialmente estraneo. Per tutte le prediche si deve però tenere presente che l'obiettivo reale non è tanto presentare un'idea di Amore (presentazione che quando c'è rimane sempre a suo modo scherzosa), ma invitare ad amare, e anche quando le discussioni su Amore sono complesse e argomentate, conducono inevitabilmente e senza contraddittorio verso il riconoscimento dell'onnipotenza e della liceità di Amore, con l'unico obiettivo di incitare al sesso.

I motivi filosofici, quando ci sono, sono assunti in chiave esornativa o come nobilitazione comica del predicatore, che sembra così iniziato anche alle discussioni più *à la page*, e di solito sono assunti nelle loro manifestazioni superficiali. Naturalmente, nelle prediche si trovano riferimenti alla tradizione erotica di matrice neoplatonica; riscontri ci sono ad esempio con il *Libro dell'amore* di Ficino: tra gli spunti più comuni si trovano la concezione secondo cui Amore «è fattore e conservatore del tutto» (III ii), e «maestro di tutte l'arti» (III iii).<sup>88</sup> Ma quando si parla di desiderio, mai viene definita la 'bellezza', né tanto-

---

<sup>88</sup> Il *Libro dell'Amore* è la redazione volgare probabilmente coeva o di poco successiva alla stesura del *Commentarium in Convivium Platonis de Amore*, del 1469 (cfr. Niccoli, in Ficino, *El libro dell'Amore*, V). Il volgarizzamento ha avuto probabilmente una fortuna minore rispetto al testo latino: la prima edizione a stampa è del 1544 (non a caso, in anni di non sopito interesse per le questioni d'amore), e la tradizione manoscritta (11 testimoni) è solo parzialmente quattrocentesca. Tuttavia, *El libro dell'amore* è un documento autorevole e trasmette molte delle idee fondamentali del pensiero ficiniano, in lingua volgare.

meno la 'grazia'; non si distingue tra Veneri celesti e Veneri terrene, uno dei tratti più presenti nelle discussioni filosofiche su Amore (anche se è vero che nelle prediche si parla di Amore, non tanto di Venere); non si allude all'opposizione tra Eros e Anteros; e l'elevazione spirituale, l'*iter* iniziatico della contemplazione della bellezza, spesso adombrato o professato nei testi filosofici, è sostituito dalla beatitudine, innanzitutto fisica, che garantisce Amore.<sup>89</sup> Gli esempi sono numerosi.

I motivi ricorrenti riguardano l'interesse per la definizione di Amore (le prediche si chiedono sempre che cosa è amore); e la definizione stessa di Amore come un sentimento naturale. Il richiamo alla Natura e a Dio è funzionale alla dimostrazione della liceità di amore, e soprattutto del sesso; quindi del tutto coerente con l'obiettivo principale delle prediche (convincere ad amare, convincere a cedere agli innamorati, dedicarsi ai piaceri del sesso). Variamente declinato, si trova spesso il motivo della forza di amore: amore vince su tutti, amore vince su uomini e dei (e di solito si citano sempre gli stessi dei), amore è una forza universale, amore è signore.

Per invogliare ad amare si ricorda che il servizio di Amore genera felicità e dolcezza, e che amore procura frutti desiderabili: garantisce la continuità del mondo e della specie (il che è funzionale all'accettazione della generazione, e quindi del sesso); crea l'eloquenza, la fama; è forza coesiva della società; assicura un premio celeste (la beatitudine), che si rivela in realtà del tutto terreno (il piacere sessuale).

È diffuso l'interesse per gli aspetti concreti dell'esperienza erotica: le qualità che deve possedere l'amato (come la generosità); le qualità dell'amante (la pazienza, la perseveranza); l'età giusta per amare (e quindi la necessità di prendere l'amore quando si può). E sempre nel campo degli aspetti concreti, alcune prediche, sulla linea dell'*ars*, portano consigli pratici su co-

---

<sup>89</sup> Nelle promesse di beatitudine questi casi agisce anche il principio escatologico cristiano, come da modello omiletico, con la salvezza promessa ai devoti.

me gestire il rapporto con l'amante (come organizzare un incontro, come mantenere la segretezza, per evitare scandali).

Molte prediche d'Amore e molta parte della trattatistica erotica prendono le mosse dalla definizione del loro oggetto e dalla questione della nascita di amore. Si tratta, del resto, di un motivo tradizionale e giustificato dalla struttura dei sermoni: prima di discutere di un qualche argomento, si circoscrive l'oggetto della discussione. La definizione di Amore si coniuga alla questione della natura di Amore (e spesso anche della sua origine), con un ricco ventaglio di varianti. In molti casi la scelta di definire la natura di Amore non risponde all'esigenza di presentare una teoria originale in proposito, ma è una scelta compositiva che risponde ai modi della tradizione: ad es. in Rosiglia 3, 7-15 la discussione sulla nascita di Amore da Venere e Bacco si risolve in favola, in riferimento colto e giocoso.<sup>90</sup>

Alcuni motivi sono ripresi puntualmente anche soltanto da una predica: è il caso ad esempio della concezione di Amore-Demonio (Ficino, VI ii, 12: «Diotima [...] l'Amore chiamò demonio»), che sembra adombrata nell'opposizione instaurata da Rosiglia 2, 10-12: «... dice senza risguardo / che Cupido è bugiardo – et ch'egli è rio / demone, non idio, – né cosa bona», ma senza procedere nella descrizione e nella differenziazione degli uni e degli altri, come invece Ficino farà in VI iii, 14ss.

Ma gli accenni ai motivi neoplatonici che si trovano nelle prediche d'Amore restano superficiali e privi dello spessore speculativo o degli approfondimenti che offre Ficino. Il ricordo

---

<sup>90</sup> Nella letteratura medievale le discussioni sull'origine d'Amore e sull'*ars* sono «la parte più caduca, accademica e retorica» della dottrina d'Amore, e la «catechesi che ne discende» serve soltanto «per nascondere propositi sostanzialmente mercenari» (Avalle 1977, 57). Un esempio della fortuna della modalità definitoria è il *De amore* di Andrea Cappellano, che pure ripropone «luoghi comuni della lirica medievale» (*ivi*, e *ibidem*, 61-66), e che proprio per la sua chiarezza nell'impostazione avrà un successo duraturo ancora nel corso del XV secolo – fino alle *Prediche d'Amore*. Né Ficino fa eccezione: il cap. I iii è dedicato all'*origine* dell'Amore; e, con un approfondimento, in VI vii Amore viene detto generato da Poro e Penia (come da *Simposio*, 203 b).

degli elementi della dottrina neoplatonica non introduce l'esposizione di quella dottrina; ma non porta ad accettarne l'impostazione spiritualizzante. Anche motivi più esteriori, come la descrizione di Amore, in Ficino sono assunti nella dimensione eletta di Platone: la *dipintura* di Amore è condotta su *Simposio* 195a-196b, senza insistere sugli attributi concreti di tradizione lirica che dominano, invece, nelle prediche d'Amore, come le frecce e le fiaccole: «Agatone dice così: “Cupidine è giovane, tenero, dextro, concordante e splendido”» (V ii, 1); «Agatone [...] dice l'Amore essere “giovane, tenero, flessibile, ovvero agile, aptamente composto e nitido”» (V vii, 2).

Nelle prediche d'Amore risaltano poi le assenze, come il silenzio mantenuto intorno alla dottrina delle idee. Quando Baldacchini propone un'articolata descrizione astrologica, con la rappresentazione dei regni spartiti tra le principali divinità (Giove, Giunone, Nettuno, Plutone), vuole dimostrare che Amore, anche se privo di regno ufficiale, domina su tutti gli altri dei. Gran parte del suo discorso è occupato dalla descrizione della spartizione del regno. In Ficino I iii, 17-18 c'è una discussione simile, con l'enumerazione delle divinità (le stesse di Baldacchini, più Vulcano) e con la definizione di precise corrispondenze tra divinità e sfere di influenza. Ficino, però, organicamente, conduce la discussione sulla definizione delle *idee*, di cui Baldacchini non fa parola: «Per la qual cosa tutti gl'iddii assegnati a certe parti del mondo inferiore sono le idee di queste parti in quella mente superna adunate» (I iii, 19).<sup>91</sup>

Un'idea vincente, cioè di successo come era il neoplatonismo, anche nelle sue realizzazioni letterarie (negli *Asolani*), ha molte probabilità di essere imitata, anche se nelle sue forme più superficiali, più facili da apprendere e da applicare. L'imitazione di un tratto di successo, una volta acclarato che imitare quel tratto è garanzia del consenso ricercato, produce una certa

---

<sup>91</sup> Gasparini 1985, 237. Spunti neoplatonici vulgati si trovano ad esempio in Fregoso, *Anteros*, che deriva in parte da Platone, nella prospettiva di condanna dell'amore carnale.

inerzia negli imitatori, che non sentono il bisogno di penetrare a fondo nel concetto che riecheggiano: dare anche solo l'impressione di aderire a una corrente autorevole vale come facile mezzo di promozione.<sup>92</sup> Questo fenomeno si manifesta anche nelle prediche d'Amore, e con più evidenza forse in queste, che in testi letterari di matrice più sofisticata.<sup>93</sup>

Ma più che ai temi profondi e all'atteggiamento speculativo propri del neoplatonismo, le prediche d'Amore si avvicinano ad altre esperienze letterarie. Molti motivi delle prediche d'Amore si trovano in Alberti, in Bembo, nei trattati cinquecenteschi, che pure si sono allontanati dall'impianto rigorosamente filosofico. In questo senso, alcune prediche sono indicative della circolazione di motivi, della sensibilità condivisa per alcuni luoghi comuni, ma anche di una interpretazione ridotta dei precetti di comportamento: se Alberti e i trattati del Cinquecento collocano le norme di comportamento in un quadro etico e letterario coerente e complesso, le prediche d'Amore offrono spesso una selezione dei motivi più facili da spendere sul piano pratico, uno spaccato del gusto e della ricezione di topoi in ambienti diversi. Si prenda ad esempio il principio dell'«adulterio spirituale», per cui il vero amore non si dà tra coniugi, secondo una tradizione che rimonta ad Andrea Cappellano, e persiste almeno fino a Gottifredi, *Specchio d'amore* (composto negli anni '40 del Cin-

---

<sup>92</sup> «Conforming to the majority is an inexpensive rule to apply, compared, say, to doing experiments on the alternative behaviors one might adopt. [...] If other people's adaptive success is in any way public knowledge, imitating the successful is a good rule to follow» (Boyd e Richerson 2005, 9).

<sup>93</sup> Lo spiritualismo primo-cinquecentesco dei trattati d'amore consistette «nell'implicita affermazione che l'amore terreno e la vita morale non sono inconciliabili, e che la conciliazione non sia da cercare nella soppressione dell'uno dei due, ma nell'elevamento spirituale» (Croce, citato da Pozzi 1980, XII). Nelle prediche d'Amore, se questa conciliazione si pone, si trova nell'identificazione del massimo bene con l'amore terreno e con il sesso, ma senza alcuna prospettiva di elevazione: è ovviamente una posizione espressa in termini di gioco, ma indica che negli stessi ambienti, come le corti, in cui circolavano le posizioni neoplatonica o spiritualistica, di queste posizioni erano percepiti tutti i limiti.

quecento): «Per necessità si marita [...]; e per diletto s'ama» (p. 291): nelle prediche d'Amore l'adulterio spirituale lascia il posto all'adulterio carnale, e l'unico obbligo che rimane è quello pratico della segretezza.

Molti temi sono di chiara derivazione classica, ma la presenza diffusa dimostra che erano luoghi comuni della discussione. Anche in presenza della citazione – preziosa e semi-umanistica, ma anche pedantesca e ironica nei confronti delle attitudini omiletiche – della fonte originale, resta importante la mediazione volgare. Questa mediazione si manifesta nella circolazione degli stessi motivi nelle cerchie letterarie coeve, dipendenti dalla stessa tradizione, oltre che dalla citazione esplicita degli autori, Petrarca soprattutto. Anche la ripresa degli *auctores* volgari è, naturalmente, funzionale alle esigenze della discussione, e risente della loro fruizione sociale.<sup>94</sup>

Le prediche condividono anche singoli motivi con la tradizione erotica che si è espressa nella trattatistica e nella letteratura. Oltre a testi come gli *Asolani* di Bembo, di cui sembrano presenti soprattutto la descrizione dell'amore che fa Perottino nel primo libro e in parte le argomentazioni di Gismondo, ampio spazio è lasciato all'eredità dei testi lirici narrativi e trionfali, come Petrarca e Boccaccio, che servono anche e soprattutto come serbatoi di miti e di immagini; ma non mancano contatti con i testi che espongono teorie sull'amore, con un impianto più o meno speculativo: le *Stanze* di Bembo, vicine alle argomenta-

---

<sup>94</sup> Un esempio evidente della funzione utilitaria della lettura di Petrarca e Boccaccio, calati nella pratica sociale della comunicazione, si trova in Gottifredi, *Specchio d'Amore* 271, che tra i consigli sulla scrittura di lettere ricorda: «Perciò sarà bene che tu ti dia a studiare il Petrarca ed il Boccaccio: questo per saper rispondere alle lettere con le prose, l'altro per imparare a far rime, o almeno ad intenderle, se per aventura egli alcuna te ne mandasse»; si tratta di un consiglio inserito in un contesto del tutto pratico, che si conclude con indicazioni di 'galateo' sull'aspetto esteriore delle lettere: «glielle manderai, cercando sempre di mostrarti gentile e graziosa così nel piegare le lettere, le quali si possono serrare in mille fogge galanti, come nel legare i favori e in fare i sovrascritti e sottoscrizioni».



zioni di Gismondo in *Asolani* 2;<sup>95</sup> il *Dialogo overo Contrasto d'amore* di Garisendi, che finge una disputa di tono cortigiano, con alternanza di voci, pro e contro amore; le opere di Fregoso, con intenti filosofici, anche se diluiti dalla prospettiva di letterato dilettante: la *Pergoletta delle laudi di amore* concentrata, per l'appunto, sulla lode di amore e la *Cerva Bianca*, che delinea, su modello poliziano, un cammino di perfezione e di crescita, con il resoconto di varie esperienze (ad esempio, con l'opposizione tra Eros e Anteros); il *Compendio dell'Ars di Ovidio* di Calmeta, con riferimenti concreti, riportati alla realtà cortigiana del XV secolo, ma anche con inserti teorici, che si colloca nella linea della precettistica amorosa.

Molti motivi si trovano soltanto in una o in due *Prediche*. Ad esempio, la presentazione minuta delle armi di Amore si trova solo nella predica del ms. Marciano it. IX 111; nella stessa predica si trova la discussione puntuale sugli aspetti di Amore, ma allusioni ai tratti più comuni della rappresentazione di Amore (cecità, nudità, fanciullezza, ecc.) si trovano anche nelle altre. Ogni predica, del resto, svolge un *thema* diverso e tratta perciò motivi diversi, o da diverse prospettive. Alcune prediche, come le prediche di De Canti e Baldacchini, sono più inclini a una discussione articolata, con molti passaggi logici che seguono un filo di ragionamento sempre chiaro e messo in evidenza dallo stesso predicatore. Altre prediche, come quelle dei manoscritti Marciano it. IX 111 e Magliabechiano VII 1030, spesso procedono semplicemente per accumulo di motivi: la descrizione di Amore, delle sue armi, della sua forza.

---

<sup>95</sup> Cfr. Dionisotti in Bembo 1966, 651: «è in sostanza l'argomentazione di Gismondo nel secondo libro degli *Asolani*, alleggerita e detersa. Per questa via delle *Stanze*, trapassa e si adegua all'alta società cortese del primo Cinquecento l'invito amoroso delle canzoni a ballo e dei rispetti della Firenze quattrocentesca».

### 4.3. Esempi

I motivi e gli interessi ricorrenti che si trovano nelle prediche d'Amore sono naturalmente dipendenti dalla natura stessa dei testi. L'impianto suasorio delle prediche, con la centralità attribuita alla forza invincibile di Amore e alla conseguente, positiva, sottomissione dell'amante al suo sentimento, implica che i predicatori portino gli argomenti che meglio possono essere spesi nell'impianto dimostrativo: argomenti più incisivi razionalmente o emotivamente. L'impianto stesso della predica, che segue un percorso logico, presuppone alcune informazioni di base che si trovano ripetute in tutti gli esemplari: ad esempio, la definizione di amore, preliminare a tutte le discussioni, e probabilmente utile per conferire al predicatore un tono di scientificità. Spesso sono gli stessi predicatori che mettono in luce il motivo principale (nella *partium declaratio*), al quale di solito si associano motivi di corollario. Anche nella convenzionalità dei motivi, e forse proprio per la ripresa di luoghi comuni, le *Prediche d'Amore* testimoniano della penetrazione di immagini, percezioni, concezioni di Amore in diversi contesti letterari.

Un primo elemento di coesione tra le prediche è quindi l'attitudine alla definizione di Amore. Le tradizioni di riferimento che intervengono nella definizione possono cambiare da predica a predica: nella prima predica del ms. Magliabechiano VII 1030 si fa riferimento a Andrea Cappellano e a Seneca, nella predica di Verde Lauro alla dottrina platonica; ma spesso la definizione si riduce a pura descrizione (De Canti 1.4: «lo amore è necessario sia cosa optima, perché gli suoi contrarii sono cativi»; Baldacchini 1.9: «l'amore essere cosa virtuosa», su autorità di Orazio, *Ep.* 1, 41-42): quello che importa, quindi, più che il contenuto, variabile, è l'atteggiamento, l'interesse che si trova in tutte le prediche per una formulazione teorica della materia discussa.

È lo stesso atteggiamento che si trova, in posizioni incipitarie (ad esempio, dopo un prologo o l'introduzione, come in Bembo e in Garisendi), in Bembo, *Stanze* 17, 1-2: «Amor è gratiosa et

dolce voglia / che i più selvaggi et più feroci affrena», o in Gari-  
sendi, *Dialogo* 15, 8: «dimmi che cosa è amor, trami de dubio»;  
Fregoso, *Pergoletta* 31, 1: «Che Amor sia desiderio di beltade»;  
Fregoso, *Pergoletta* 22, 4: «Chiamato è desiderio de bellezza».  
E, con precise corrispondenze lessicali e di contenuto (ma Gari-  
sendi dipende direttamente da Calmeta, che è citato nel *Dialogo*  
come autorità):

Rosiglia 2, 73-75

Adunque, figliol mio, sa' tu che cosa è Amore?  
Amore è dolce ardore et ferma sede  
di Speranza, di Fede et Charità

Calmeta, *Ars* 204-206

Amore altro non è che caritate,  
la qual vol sue sorelle in compagnia,  
perché d'un parto sono e d'una etate.

Garisendi, *Dialogo* 17, 1-6

Creduto ha alcun pensando la bontade  
d'Amor, ch'al sol dà luce e (all')altre stelle,  
che lui altro non sia che Charitade  
e che Speranza e Fe' sian sue sorelle  
e che ad un parto nate e ad una etade  
siano cum esso loro, e lui cum quelle.

In generale, la definizione di amore entra a far parte di un  
problema più ampio, che investe la definizione della natura di  
amore.

Tra le diverse sfaccettature che vengono trattate ci sono il  
problema della nascita di Amore, su cui in termini fisiologici in-  
siste Magl. 1, 2: «Nui adoncha diremo che l'amor, el qual pro-  
ziede da virtù, nase primamente dal chuor»; Magl. 1, 2: «l'amor  
nase da una virtù sensitiva de l'anima [...] L'amor adoncha  
proziede sensibile, zoè de le chonchupisenzia, [...] e però se

dimanda ziecho»; e su cui verte tutta la terza parte della predica di Rosiglia, con citazione dell'autorità di Petrarca (come Gari-sendi, *Dialogo* 120, 7: «nacque Amor d'otio e di lascivie ladre»), ma per smentirla: Rosiglia 3, 23-24: «adunque tu t'inganni – tropo, o socio, / credendo che sia ocio – nato Amore», esattamente come Fregoso, *Pergoletta* 10: «Che d'Ozio nati sii come se dice, / a me non par...». E la definizione della sede di amore (anche in termini fisiologici, ma di solito, genericamente, identificata nel cuore o nella mente).

Un altro motivo particolarmente caro ai predicatori d'amore è il riconoscimento della naturalità dell'istinto erotico, presentando come pienamente conforme ai voleri di Dio e della Natura, che come è noto, secondo un principio scolastico di tradizione aristotelica, operano ad un fine: De Canti 1.6 «Dio e la natura fanno mai niuna cosa indarno (*Deus et natura nihil agunt frustra*)» (cfr. Fregoso, *Cerva Bianca* I, 67, 7-8: «chi vuol dir altramente, è certo insano / che Dio e Natura faccian cosa in vano»). Il ragionamento è funzionale, come è facile immaginare, all'argomentazione delle prediche d'Amore: Dio e la Natura richiedono il sesso; quindi, non c'è nulla di male nel dedicarsi alla ricerca del piacere. Il principio è calato anche nelle norme di comporamento: c'è un'allusione alla funzione omiletica sacra, che prevede la prescrizione delle modalità per compiacere Dio, e che vengono tradotte in termini mondani e gaudenti.

È una posizione che si trova anche in Bembo, *Stanze* 39, 1-4: «Come havrian posto al nostro nasciemento / necessità d'amor natura et Dio, / se quel soave suo dolce concento, / che suol piacer, fosse malvagio et rio?» (seguire il piacere, l'istinto di Amore è naturale, come è naturale che gli elementi seguano il loro corso: 39, 4-8). E che ha una manifestazione nell'istintività di Amore: Magl. 3: «essendo ziaschuno nato ad amore»; De Canti 1.1: «amore è uno instinto che entra nelli animi et procede dalla natura»; De Canti 2.7: «Perché il non se può negare, a l'ultimo, ch'el non sia uno mirabile desiderio fra la gente humana de congiungersi insieme» (segue il racconto dell'androgino plato-

nico), come in Calmeta, *Ars* 29: «perché l'amor è istinto di natura»; 657-659: «Pur troppo ben lo insegna la natura, / che per istinto ogni fiero animale / tanta dolcezza di gustar procura»; e come in Fregoso, *Cerva Bianca* I, 68, 5-6: «e il natural istinto con gran cura / qual seguir debbe, a ognun di lor fu dato»; anche se la posizione di Fregoso è più sfumata, quando contesta «...questa opinion vana epicura» (*Cerva Bianca* I, 79, 2) e sottopone l'uomo al dominio della ragione, pur essa creata da Dio e Natura (I, 79, 4-8).

L'istinto ad amare, poi, è chiaramente voluto da Dio (Rosiglia 4, 55-57):

sempre in far cortesia, usa sempre mercede  
a l'huom che te richiede con disio,  
che questo piace a Dio, più che altro bene.

come testimonia la tipica citazione biblica, ricontestualizzata, come in Rosiglia 4, 76: «a che ponete mente? – Crescete et multiplicare»; Magdoli II 3, 83-84: «però dixè 'crescete / et poi multiplicare'». <sup>96</sup>

L'istinto, a sua volta, è prodotto dalla Natura, che di Dio, del resto, è ministra, e che secondo alcuni, come Rosiglia, è madre di Amore (e tanto più, quindi, si giustifica la sua forza sugli uomini innamorati): Baldacchini 1.8 «perciò che l'amore naturalmente proceder vediamo, et certo è che *quod natura facit, rectum est*»; De Canti 1.5 «lo amore *non solum* è conveniente, perché è causato da natura, ma è necessario [...] la natura desidera sempre quello che è migliore [...] lo amore è necessario

---

<sup>96</sup> E cfr. Baldacchini 1.4-1.5: «non amando non se crea, perché se manca de coniuotione; non se creando, non se multiplica; non se multiplicando non se riempi la terra; non se riempiendo la terra, non se fa il comandamento de Dio». Il motivo può subire una declinazione evidentemente comica, alla fine di una predica di tono ostentatamente sostenuto, con un argomento non dimostrato (Dio non ci ha creato per dannarci) ma dettato da buon senso, da sentimento comune De Canti 2.11: «non me posso dare ad intendere per niente, che Iove habbia ordinato così dolce lazzo per mandarce a casa del diavolo. Si che, dative pur bon tempo honestamente».

sia cosa bona: perché è secondo lo instinto de natura». La conclusione è esplicita: De Canti 1.: «queste fanciullette et pellegrine giovane, che sono inamorate [...] consentano alla natura, la quale non desidera, se non quello ch'è bono»; De Canti 1.10: «una giovane amata faria ingiuria alla natura a non rispondere in amore».

Intorno a questa classe di motivi, viene amplificata anche l'idea del peccato, o meglio: la negazione del peccato d'amore e delle pratiche di disciplina: Rosiglia 2, 76-78: «Tacia quel dabudà, quel frate ignorantone, / [...] / che dice esser peccato innamorarsi», come si trovava già accennato in Bembo, *Stanze* 39, 7-8: «...né voi peccate, / quando 'l piacer, per cui si nasce, amate» e Fregoso, *Cerva Bianca* 21, 7-8: «Creato essendo dunque ognun de Amore / chi sente amor, già non commette errore».

Connessa ancora alla definizione di amore, è la descrizione esterna, fisica e degli attributi del dio, che viene condotta in termini piuttosto convenzionali, e facili da riconoscere e da trovare nella letteratura coeva: Amore è nudo, fanciullo, cieco o bendato, alato, armato di arco, frecce e torce. In alcune prediche si discute di queste caratteristiche e della funzione di ogni tratto della rappresentazione tradizionale di Amore, offrendo una spiegazione simbolica. Ad esempio, Magl. 3: «non porta la fase-la in mano? Che significha, che cholui ama de' avere il chore chaldo e che li boglie il sangue».

Altrettanto comune, e facile da capire nel contesto delle prediche d'Amore che devono dimostrare, quale più, quale meno, che ad Amore non si può resistere, è l'affermazione della sua forza e della sua signoria, con la conseguente constatazione che Amore vince su uomini e dei: Amore è signore,<sup>97</sup> e a lui si deve

---

<sup>97</sup> Marc. It. IX 111, 3.1: «quando l'homo è sottoposto ad un gran signore facilmente pò esser felice se l'è in gratia de quel suo signore»; Magl. VII 1030, predica 1: «a predichar del mio nobilissimo signor».

obbedire,<sup>98</sup> perché *Omnia vincit amor*, «l'Amor venci ogni cosa» (ms. Marciano cl. It. IX 111) e della sua forza nessuno dubita.<sup>99</sup> Ad Amore si sottomettono tutti,<sup>100</sup> uomini e dei, secondo un modulo classico debitore innanzitutto dei *Trionfi* di Petrarca.

Una conseguenza importante dell'onnipotenza di Amore e dell'inevitabile sottomissione degli amanti al dio, è la limitazione della responsabilità dell'amante, che è fuori da ogni legge umana: Amore fa venire meno il controllo di sé, perché agisce in virtù della sua forza insieme celeste, divina o astrale che sia, e naturale che gli è riconosciuta. Questa azione degli influssi è particolarmente evidente in Rosiglia (e in termini più sfumati in Baldacchini), consonante in questo con Garisendi, *Dialogo* 116, 5-6: «l'alta legge d'Amor che tutta è pace / qual colpa è sua, s'alcun la rompe e passa?»:

Rosiglia 3, 49-54

Et di qui sol procede che l'homo innamorato  
 non è più in so stato e in sua potentia,  
 perché questa influentia si lo rege  
 e però d'ogni lege meritamente è fore  
 colui che segue Amore, con ciò sia  
 che non è in sua balia o podestà

---

<sup>98</sup> Magl. VII 1030, predica 1: «iustissima chagion ad obedirlo»; Magl. VII 1030, predica 2, 1: «chonsiderando lo signore chomandarlo [...] Questo è lo mio azeto chomandamento».

<sup>99</sup> Marc. It. IX 111, 0.6: «vederemo quanto e quale sia la sua forza»; Magdoli I 1, 73-84 ([...] i'ho sentito dire / Cupido et Venere [...]); VL *Ex.* 8-9: «E prima io voglio dire – che cosa è Amore, / e quanto il suo valore – sia duro e forte».

<sup>100</sup> Perché tutti provano Amore: Marc. It. IX 111, 3.9: «Unde che espressamente si puol dire nissuno amore homo né dompna de generoso et nobel spirito esser stato, che non habia amato e sequito li vestigii de epso Amore»; De Canti 1.14: «lo amore è universale sopra tutte quante le cose animate del mondo».

## Rosiglia 3, 55-57

Adunque, che colpa ha tua figliola sforzata,  
tua moglie, o tua cugnata, o tua sorella,  
se sua potente stella la fa amare?

I predicatori d'Amore, per convincere i loro ascoltatori a seguire l'istinto, sono particolarmente interessati a rappresentare i vantaggi che porta Amore, i frutti, le cose buone che concede ai suoi seguaci (limitano così la tradizione negativa sui mali d'amore, come sospiri e lacrime); ad esempio, Marciano it. IX 111, 3.9: «Molti adonqua sono i fructi d'Amore, iocondissimi e felicissimi amanti, che io lassi li quali, vi debbeno indure ad sequire Amore».

Amore, quindi, procura la felicità;<sup>101</sup> suo fine è la generazione,<sup>102</sup> sua prerogativa è favorire la coesione degli uomini e garantire la vita e il perpetuarsi delle generazioni e del mondo.<sup>103</sup> Quest'ultimo motivo è già classico, lucreziano, ma è difficile trovare precisi riferimenti epicurei; la sua diffusione in ogni caso è testimoniata non solo da autori cortigiani, tra cui Bembo, *Stanze* 17,8: «et, per dir breve, [Amor] è quel che regge il mondo», ma anche da letterati più marginali come Redrizati, *Comedia* (vv. 11-12): «Se quest amor al mont, signor, fos pers, / Mori' poraf tuch i pover da fam; / Senza la vacha ol tor saraf despers / E 's vegneraf al me' tut ol bestiam; / E s'in d'i cavri al fos l'amor revers, / Al moraraf i cavrech d' stantaram; / E 's moraraf ol poledr su la stala, / S[e] l'haves pers l'amor la mia cavala».

<sup>101</sup> Rosiglia 4, 58-60: «L'ultimo fin che viene – di questo sacro Amore / è dolceza e sapore – e suavità, / dilecto che non ha – similitudine».

<sup>102</sup> Rosiglia 4, 7-8: Et precipüamente – Amor sacro ha producto / per generar quel fructo – singulare [l'uomo]».

<sup>103</sup> Marc. It. IX 111, 3.3: «Quanto sia utile questo Amore se può intendere che essendo li homeni nati dispersi et vaganti senza lege, questo Amore li coaduna in uno» (Ov., *Fasti* 4, 97-98); De Canti 2.2: «Sempre la femina consenti al maschio [...] tutti li animali, ocelli et pesci che vivono secondo la natura, sequitano tutti questo ordine».



Dal punto di vista più concreto, riferito all'amante, Amore ingentilisce, produce eloquenza, garantisce il premio celeste (con la beatitudine eterna), e un premio terreno con la fama immortale che agli amanti conferisce il canto dei poeti. Ma naturalmente, il fine ultimo e il premio più alto d'Amore è la soddisfazione del desiderio sessuale e la conquista dell'amata: già la prospettiva del premio ultraterreno è spogliata di ogni implicazione spirituale, di ascesi, di cammino di perfezione e viene declinata in senso concreto, terreno.

Rosiglia 4, 39-42

Ché tanti paternostri et tanto officio,  
 se quel celeste hospicio tutto podem godere  
 con solazo e piacere et con dilecto,  
 cercando con effecto ingenerare?

Colomb. 3, 64

questo è lo paradiso de li amanti

Verde Lauro 3, 15-17

Entra ne l'alta corte di Cupido,  
 ne l'amoroso nido e lieto stato,  
 et esser pòi beato in cielo, in terra.

È abbastanza evidente, quindi, che molti motivi delle prediche d'Amore sono condivisi con testi letterari coevi che trattano d'amore in chiave più o meno speculativa, ma senza costruzioni filosofiche troppo impegnative. Si assiste a una circolazione di motivi e di atteggiamenti in cui quello che importa, al di là e più che le differenze specifiche di posizioni riguardo a un particolare problema (come decidere, ad esempio, se Amore nasce dall'ozio, o no), è la condivisione di una cultura comune. Non ci sono novità particolari, tutto è collocato all'insegna della tradi-

zione e dei valori comuni. Quello che cambia è il trattamento che se ne fa: gli stessi temi sono caricati con più forza in direzione erotica, piegati all'esortazione al piacere.

In questo senso le prediche d'Amore si presentano come occasione di presentare una sensibilità per il concreto che veniva taciuta nelle altre prove, sempre più controllate. Percepiscono, captano e rendono più evidenti i sottintesi. Si spiega anche, sul piano dei contenuti, la distanza dalla trattatistica filosofica, e la vicinanza alla trattatistica più orientata alla costruzione di precetti, di regole pratiche di comportamento.

Le prediche d'Amore si inseriscono tra la tradizione dell'*ars*, la tradizione letteraria, e la tradizione filosofica (nel gusto per il ragionamento, più che per la ripresa di temi).

#### 4.4. Differenze tra prediche

Motivi condivisi tra le prediche si rintracciano anche con gli *Asolani* di Bembo. In generale, però, non si trovano chiari esempi di derivazione. Contrariamente a quanto, forse, ci si può aspettare, i motivi che circolano non sono soltanto quelli dell'amore gioioso (di Gismondo, nel secondo libro, che pure tocca temi comuni alle prediche), ma anche, e soprattutto, quelli dell'amore amaro di Perottino (almeno della prima parte del primo libro); rare tangenze, invece, con le idee di Lavinello e del Romito, e dei loro punti di vista tra il neoplatonico e l'ascetico cristiano: l'impianto classico, di equilibrio, del discorso di Lavinello, il suo procedere verso il superamento delle dolcezze dei sensi (amore è «di bellezza disio», *As.* III 6),<sup>104</sup> e la rettifica del Romito (amore è «della vera bellezza disio», *As.* III 17), sono difficili da applicare agli intenti di una Predica d'Amore.<sup>105</sup> Non

---

<sup>104</sup> Lavinello nega, ad esempio, il diletto che possono procurare le dolcezze, alla luce della distinzione tra un amore buono e un amore indegno; cfr. *As.* III 6 (Dionisotti, 469): «sozzo e laido è l'andare di que' dilette cercando, che in straniera balia dimorano».

<sup>105</sup> Si pensi anche all'elogio della vecchiezza come ideale di temperanza in *As.* III 16; mentre nelle prediche la rappresentazione cruda, a tratti grotte-

mancano motivi comuni al terzo libro e alle *Prediche*, ma sono spunti molto frequenti, come il ruolo di Amore nella generazione e nella conservazione delle specie, toccati sì da Lavinello (*As.* III 5), ma anche, prima, da Gismondo (*As.* II 2). Comprensibile, inoltre, nella prospettiva della debolezza speculativa delle prediche, che i motivi degli *Asolani*, di Perottino e di Gismondo, siano accolti soltanto parzialmente, senza trarre conseguenze. Rari sono nelle prediche d'Amore gli accenni, ad esempio, al mito, pur comunissimo, dell'androgino platonico, su cui si era soffermato Gismondo in *Asolani* II 11.<sup>106</sup>

Individuare motivi condivisi non vuol dire, naturalmente, stabilire nessi necessari tra testi. Vero è che in certi casi la conoscenza di testi erotici può essere ragionevolmente ipotizzata. Rosiglia, ad esempio, che è in contatto con la corte di Urbino può essere facilmente entrato in contatto se non con Bembo, almeno con alcune sue opere come *Asolani* e *Stanze*, che riprendono in più punti il discorso di Gismondo. Il ruolo di mediazione delle *Stanze* si colloca bene in un quadro per cui i rapporti più stretti delle prediche si possono trovare con l'esperienza poetica, piuttosto che con la trattatistica filosofica. La letteratura erotica di impianto non istituzionalmente trattatistico offre infatti occasioni di contatto con le *Prediche d'Amore*. L'interesse teorico e pratico-precettistico nei confronti di Amore guida la composizione del *Compendio dell'Ars di Ovidio* di Calmeta, ma anche il *Contrasto* di Giovanni Andrea Garisendi, o alcune sezioni della *Cerva Bianca* e delle *Selve* di Antonio Fileremo Fregoso, solo per ricordare alcuni testi cortigiani. Si tratta di testi il cui riferimento vale soprattutto per la *Predica* di Rosiglia, di ambito cortigiano, e che non sostituiscono, ovviamente, la pre-

---

sca, della vecchiaia si fa spauracchio e monito a godere finché si è giovani e piacenti.

<sup>106</sup> E ripreso, a distanza di anni, ma già fuori dal limite cronologico più sicuro delle *Prediche d'Amore*, da Diego Sandoval de Castro, che nel poemetto in ottave che chiude le sue *Rime* (ed. Toscano 1997, XLIX, st. 79-82) parafrasa fedelmente proprio il passo di Bembo, assunto come autorità.

senza di Petrarca «erotizzato» (dei *Trionfi*), né i rinvii espliciti, per via di citazione, alla tradizione latina.

Non privo di significato sarà il fatto che la predica *Salve Regina*, nota sia in stampa popolare, sia in redazione manoscritta, e in un manoscritto della Mantova di Isabella d'Este (Mantova, Biblioteca Comunale A.I.4; su cui vedi l'introduzione alla predica), una predica a carattere eminentemente precettistico, sia vicina per ispirazione al *Compendio dell'Ars* ovidiana di Calmeta, che con Isabella era in relazione. Basti pensare alla lettera «in la quale se contengono alcuni precetti e osservazioni pertinenti al comporre versi vulgari» (capitoli, epistole, elegie), scritta da Urbino il 5 novembre 1504 (Calmeta, *Prose e lettere*, 47-55), e in cui Calmeta associa i comportamenti del pubblico che assiste a prediche e a commedie, riconoscendo un parallelo nella *performance* delle due scritture.<sup>107</sup>

Questa *Predica* segna uno dei versanti delle prediche d'Amore, quello più incline al gusto della precettistica, che avrà continuatori fino a Cinquecento inoltrato, con un ripetersi, anche se in situazioni diverse, degli stessi temi: i vestiti, le lettere, l'azione della fantesca. Si tratta di motivi presenti anche nel *Compendio* ovidiano di Calmeta, che condivide quindi anche precisi spunti tematici con la *Predica*, e non soltanto una generica impostazione precettistica. Si tratta di testi che circolavano anche in ambienti depositari di una cultura che, all'occorrenza, era in grado di decifrare i principi della trattatistica erotica alta, ma che non si negava possibilità di discussione più libera, più dilettantesca, di svago. È un percorso simile a quello di Fregoso, o delle *Stanze* di Bembo: una divulgazione di temi in ambienti interessati più all'occasione che all'approfondimento.

---

<sup>107</sup> «De la predica essendo fornita una parte, e de la comedia uno atto, li ascoltanti chi col sputare, chi cum el rassettarsi, prendeno qualche poco de respirazione per meglio quello che segue disponersi ad ascoltare» (Calmeta, *Prose* 53). Tra l'altro, l'accento agli sputi si trova anche nella *Predica d'Amore*, proprio alla fine delle parti: consuetudine frequente, evidentemente, e fedelmente imitata dal predicatore d'amore. Rimane il sospetto che in questo passo Calmeta pensasse non solo a prediche sacre.

E a proposito di occasioni festive, è difficile non ricordare la predica del *Verde Lauro*, a stampa nel 1536, una predica senese e a dimensione fortemente, quasi ostentatamente, cittadina, connessa quindi probabilmente alla *performance* pubblica, interessante prima di tutto per un fruitore senese, per un pubblico cioè in qualche modo definito e selezionato. È lo stesso clima in cui opera Alessandro Piccolomini, la cui *Raffaella* presenta un elemento di novità rispetto ai trattati precedenti, perché la destinazione non è più «eminentemente cortigiana».<sup>108</sup> Per la *Raffaella* la testimonianza di Bargagli indica una cerchia di pubblico riservato: «la fece per uno scherzo e per uno sfogo di pensier giovenili, con intentione che non venisse mai in cognitione di altre persone che di quelle che havevano in quei tempi quello umore, e che gustavano di quei particolari dei quali è sparso tutto quel dialogo»;<sup>109</sup> ma anche l'*Orazione in lode delle donne*, che Piccolomini compone per l'Accademia degli Intronati, non nasconde la prospettiva cittadina rivolgendosi proprio alle «donne, ciascuna delle quali, e tutte insieme, fanno così gloriosa e bella questa città» (Piccolomini, *Orazione*, 550). Tutta l'orazione è costruita su motivi e atteggiamenti tipici della trattatistica (la conservazione della specie, le virtù, la bellezza, la felicità che risiede «nella contemplazione delle donne», la rovina che può procurare amore, ecc.), ma calati in una prospettiva ludica e gioiosa.<sup>110</sup> Il clima di osmosi tra discussioni su amore e rappresentazioni ludiche che tocca sia l'anonimo *Verde Lauro*, sia Piccolomini, porterà all'Accademia dei Rozzi, nonché alle note *vegli* descritte da Bargagli (tra l'altro, con una delle poche citazioni esplicite di prediche d'Amore), e fa pensare a una tradizione senese di sperimentazioni giocose, di cui la predica po-

---

<sup>108</sup> Cfr. Masi 1996, 600.

<sup>109</sup> Cit. da Baldi 1993, 674.

<sup>110</sup> «Un buon esempio dell'adattamento delle teorie neoplatoniche a un tipo di discorso meno sostenuto di quelli che si leggono negli *Asolani* e nel *Cortigiano*»: Piéjus 1993, 530.

trebbe essere una testimonianza in tono minore, ma anche piuttosto precoce.

In linea di massima, dalle prediche quattrocentesche (come quella del ms. Marciano It. cl. IX 111), descrittive, laudative, compendiarie sia nei motivi (i frutti d'amore, gli attributi del dio, gli amanti celebri), sia nello sfoggio di citazioni, al modo di un Roberto Caracciolo, si passa a inizio Cinquecento a prediche, come quelle di Rosiglia e di Baldacchini, che in termini diversi si dimostrano debitorie di esperienze letterarie più avanzate, maturate nel clima della corte e delle accademie. Sono prediche più articolate, con ragionamenti più elaborati, con spunti in senso lato filosofici più manifesti che nella predica precedenti, e vicine per temi alle esperienze della letteratura cortigiana (Rosiglia, soprattutto). Anche dal punto di vista letterario tendono verso a una resa più sofisticata: Rosiglia con una forma metrica frottolistica, di cui non è facile trovare esempi identici; Baldacchini con una fioritura retorica, non sempre perseguita con successo, ma che indica una volontà evidente di elaborazione letteraria.

Contemporaneamente, una predica come *Salve Regina* manifesta anche l'altra linea di predica, il versante più concretamente precettistico, poco interessato alle discussioni teoriche su amore, ma attento alle condizioni quotidiane dell'esperienza erotica, del corteggiamento soprattutto, e modellata sulla tradizione dell'*ars*, con situazioni da commedia e da novella. È una predica che si colloca nel mondo della corte e vicina ad esperienze cortigiane, come il rifacimento ovidiano di Calmeta.

Un interesse per la fenomenologia tradizionale dell'esperienza d'amore si trova nella predica del *Verde Lauro*; ma l'impianto tutto sommato debole e piuttosto ripetitivo riduce la quantità dei motivi discussi: dalla tradizione lirica eredita la descrizione degli effetti d'amore (con il repertorio di fiamme, sguardi e frecce), il lamento sulle donne crudeli, le schiere di amanti su cui amore trionfa.

Si assiste quindi a una circolazione e a un'evoluzione di temi, che nel passaggio dalla filosofia alla letteratura, e poi alla

letteratura di intrattenimento come le prediche d'Amore, perdono parte del loro carattere più speculativo. Così, ad esempio, i principi del neoplatonismo evolvono in termini di complessità nella trattatistica (almeno fino a Leone Ebreo), ma sono adattati in forme semplificate e limitate nella letteratura (già negli *Asolani*) e nel comune sentire (come nelle prediche d'Amore).<sup>111</sup> In termini più generali, la tendenza a legiferare su amore, anche se con obiettivi opposti a quelli a cui aveva abituato la trattatistica (il controllo razionale nella tradizione quattrocentesca «albertiana»; tecniche destinate alla seduzione e al corteggiamento nelle prediche d'Amore), risente delle spinte filosofiche quattrocentesche all'equilibrio e alla *medietas*.

La tradizione erotica, sia dei trattati, sia delle opere letterarie, segna le prediche d'Amore, che ne costituiscono un versante giocoso e sensuale: non indipendenti dal gusto filosofico, anche per la necessità di una mimesi della predicazione, e dai contenuti di fondo delle teorie più complesse, le prediche d'Amore recepiscono i tratti che con più facilità si imprimono nella memoria, le varianti che meglio esprimono gli interessi delle comunità in cui circolano.

## 5. *Lo spazio del latino nelle Prediche d'Amore*

### 5.1. Latino e predicazione

Il problema della lingua della comunicazione sacra si pone per la Chiesa medievale nella predicazione, che, con la confessione, è tra i momenti dell'azione pastorale quello che più da vi-

---

<sup>111</sup> Nel campo della cultura «operano varie modalità di selezione»: una «modalità selettiva si instaura là dove in un settore specializzato di una comunità di parlanti si mette in discussione il punto di vista espresso da qualche membro della comunità stessa»; un'altra «linea di selezione è [...] quella in cui una qualche variante fa nascere il sospetto che essa possa incidere su credenze consolidate ed esterne alla disciplina di cui fa parte» (Bellone 2006, 122-123).

cino tocca i rapporti tra struttura ecclesiastica e fedeli. Per essere efficace la predica doveva essere compresa da tutti gli ascoltatori; il programma catechetico, di annuncio e di pargnesi, che il predicatore imprime con la sua direzione spirituale del fedele non può fallire per questioni di lingua. Se la liturgia, misterica, e i testi biblici possono restare in latino, la predica, almeno nel corso del XIII secolo, comincia a lasciare spazio sempre maggiore al volgare, anche se la situazione rimane piuttosto movimentata (Coletti 1987: 60; Delcorno 2000, 494-495; sul tema, ricco e complesso, rinvio a Librandi 2012 e Librandi 2017).

Nel processo che porta all'aumento degli spazi del volgare nella predicazione si tentano strade originali come avviene con i sermoni mescolati, che condividono sia tratti propri della tradizione omiletica (la struttura di fondo: divisioni, esempi, ecc.), sia caratteristiche formali e di intenti del macaronico; questa affinità tra predica e macaronico letterario ha una prima ragione nella simbiosi tra la cultura clericale e la cultura universitaria (Lazzerini 1971). Tuttavia, i sermoni mescolati, per quanto diffusi, difficilmente esercitano la stessa forza modellizzante delle prediche sacre non ibridate. Le *Prediche d'Amore* non partecipano dei tratti più caratteristici dei sermoni mescolati, e non ne condividono la veste linguistica, che lascia tracce significative nei testi parodistici.

Le situazioni più comuni restano però le prediche in latino e le prediche in volgare con inserti latini. Da un lato, la predicazione in latino resiste per molto tempo, davanti al clero ma anche davanti ai laici (tant'è vero che viene regolata anche dal Concilio di Trento) e le difficoltà linguistiche erano probabilmente superate da un'*actio* predicatoria teatrale, che rispondeva alla centralità dell'elemento spettacolare della predica, abilmente incanalato dai predicatori per attirare l'attenzione degli spettatori. Dall'altro lato, la predicazione assume la forma tipica della mescolanza linguistica, che si ritrova anche nelle *Prediche d'Amore*: una lingua straniera inserita in un contesto diverso e preponderante (Elwert 1973, 235). Nella predicazione sacra il



latino delle citazioni bibliche era una scelta obbligata di fedeltà al testo sacro, per il quale ancora non si ammetteva la diffusione volgare. È facile rendersi conto che l'autorità e l'autenticità della Bibbia passano anche attraverso la sua lingua.

Persiste, quindi, per secoli il doppio registro di predicazione, volgare e latino: anche senza arrivare a casi estremi come i sermoni mescolati, questa doppia linea facilita lo scambio tra le due lingue; la compresenza di elementi latini e volgari penetra anche nei rifacimenti parodici, che considerano, e adottano, questa duplicità come un tratto caratterizzante della pratica della predicazione.

### 5.2 Il latino nelle *Prediche d'Amore*

Se si guarda ai casi di apparizione del latino nel corpo volgare delle prediche d'Amore, ci si rende conto di come i predicatori si allineino alle forme più tipiche dell'omiletica sacra, anche nella gestione di inserti alloglotti: latinismi, inserti minimi, citazioni, anche ampie, di *auctores*. L'inserimento del latino nel corpo volgare delle prediche, e di conseguenza delle prediche d'Amore, si attua con modalità in parte sovrapponibili a casi simili che occorrono in altri, diversi generi testuali. Alla predica possono essere applicate griglie descrittive che valgono per discorsi più generali, di analisi di fenomeni di poliglossia (Elwert 1973).

Innanzitutto, anche nelle *Prediche d'Amore* compaiono latinismi, che variano di tipo e intensità da predica a predica. In linea di massima, la loro presenza non esorbita dall'uso comune, medio letterario quattro-cinquecentesco. Nei casi più comuni, le prediche sono tendenzialmente refrattarie all'uso massiccio di latinismi pronunciati, e il latinismo è più raro nei casi di predica a destinazione prevalentemente orale-popolaresca. In altri casi, come in Rosiglia, la lingua a sfondo cortigiano, eclettico ammette un più alto tasso di latinismo. Nella varietà di realizzazioni della predica, però, c'è spazio anche per esperimenti più ca-

ratterizzati: nella predica in prosa primo-cinquecentesca di Baldacchini, il linguaggio tende a una varietà polifileasca (e il debito con l'*Hypnerotomachia* è denunciato da alcune riprese testuali), ma un polifileasco semplificato, o che Baldacchini non è in grado di reggere. Mancano del polifileasco i nuclei lessicali derivati dal greco, ma anche su versante latino, Baldacchini si serve di calchi lessicali e grafici, mentre scarseggiano i latinismi morfologici (rari ad esempio i diminutivi in *-uculo*) e sintattici: non quindi un progetto compiuto, ma una derivazione alla moda, in cui la ricerca formale cede verso un generico ideale di artificiosità.<sup>112</sup>

Se per i latinismi si deve quindi tentare una graduazione tra prediche, più omogeneo è il quadro che si prospetta per gli inserti latini veri e propri. Più omogeneo, perché per questi, più che per i latinismi, funziona come modello la predica sacra, in cui la presenza di un'altra lingua, e precisamente del latino nel volgare, ha uno spazio maggiore, più evidente e riconoscibile e un ruolo più caratteristico, e perciò più facile da imitare, rispetto all'impiego di latinismi. Certo, la casistica è piuttosto varia e cambia da predica a predica (l'uso del latino, ad esempio, si alterna con l'uso del volgare e non è esclusivo per certe funzioni), ma si possono riconoscere alcune linee di tendenza. I casi di apparizione del latino si lasciano ricondurre a alcune situazioni-tipo, che non ricorrono sempre in tutti gli esempi noti di prediche d'Amore, ma che sono abbastanza omogenei tra loro per permettere una descrizione organica del fenomeno.

---

<sup>112</sup> Non ci sono molti studi sulla fortuna dell'*Hypnerotomachia Poliphili*: è verosimile che, ristampata alcuni decenni dopo la *princeps* del 1499, non giacesse invenduta nei magazzini. Alcuni dei primi accenni sono orientati verso la critica (come Castiglione che nel *Cortegiano* condanna l'esuberanza dei *Polifili*); e noto è il successo, ma parodistico, della lingua pedantesca. Un esperimento come quello di Baldacchini mette in luce la debolezza modellizzante dell'*Hypnerotomachia*, la cui oltranza linguistica non può essere estesa facilmente a scritture di impegno minore rispetto all'originale, velleitarie, che sanno raggiungere risultati solo parziali.

Il primo livello di presenza latina si trova nei titoli e nel sistema del paratesto. Molto spesso i titoli delle prediche, i segnali didascalici di partizione interna dei testi, le indicazioni delle parti in cui è articolata la predica sono in latino. Nel caso delle prediche d'Amore, poi, si trovano sia elementi latini isolati, sia inserti ampi (di fatto, citazioni da testi latini classici e sacri, o composizioni poetiche autonome). Tra gli elementi isolati i casi di più frequente apparizione sono formule derivate secondo varie modalità dalla tradizione omiletica sacra (soprattutto formule di benedizione e preghiere), e minimi inserti discorsivi di tradizione scolastica (e omiletica), che marcano con il loro rilievo linguistico sezioni e passaggi del testo di particolare enfasi, come gli snodi logici del discorso o le allocuzioni dirette al pubblico.

In latino sono spesso i titoli delle prediche, i titoli delle sezioni interne e degli elementi ricorsivi della struttura del *sermo modernus*, derivati dal linguaggio delle *artes praedicandi* e dalla prassi omiletica sacra.

Latine sono molte formule liturgiche («in saecula saeculorum») e argomentative (*e converso, ab initio, tam... quam*), che compaiono in sedi costanti, all'inizio e alla fine della predica e delle parti; come saluto e benedizione; in sede di introduzione di allocuzioni e preghiere; spesso sono formule di passaggio e connettivi, che hanno una funzione di snodo del discorso: presentano le *auctoritates*, aprono ragionamenti, richiamano l'attenzione. Ad esempio, la contrapposizione, risolta nella prospettiva della salvezza, tra il mondo terrestre e la gloria celeste, di derivazione omiletica («Ideoque sollicitate predicaciones et estote factores verbi et habebitis gratiam in hoc mundo et in alio gloriam. Amen»)<sup>113</sup> si trova in Rosiglia (4, 90): «a la qual con victoria – vos perducatur Dominus», e in Magdoli, con il saluto (I 3, 55-56: «però *valete* in pace / et state sani»; II 3, 95-96: «però vi vo' lassare: / *valete* in pace»), e imitata in volgare in Baldacchini, *Nox* 3.11: «subvenite a li bisognosi amanti, il che facen-

<sup>113</sup> Roberto da Lecce, ed. Visani 1977, 446.

do, in questa vita mortale haverete il summo dilecto et piacere, et ne l'altra la gloria, *per infinita secula seculorum. Amen*».

Le parti latine possono anche avere un effetto mnemonico, ottenuto con varie figure di ripetizione: le più comuni sono anafore e omeoteleuti, spesso in compresenza.<sup>114</sup> Le prediche d'Amore spesso introducono il latino nei punti corrispondenti alla *partium declaratio*: la lingua straniera, per l'evidenza retorica che conferisce all'esposizione della struttura del testo, ha un ruolo, e un effetto, simili alle strategie mnemotecniche delle prediche sacre. Omeoteleuti in latino inseriti nella *partium declaratio* si trovano nella predica *Salve regina*: le desinenze latine del gerundio hanno un risalto tale da favorire un effetto comico, parodico dell'uso abituale, che qui esercita tutto il suo influsso; *Salve regina, Proemio 49-55*: «Serà la prima parte / *initium amandi*; / *de litteris mandandi* / sarà poi la seconda. / La terza più ioconda / sarà puoi *alettandi*, / *amplexandi et abbracciandi*».

Si tratta di inserti latini percepiti come naturali alla fine della predica, che concorrono alla costruzione del clima omiletico, e

---

<sup>114</sup> Ad esempio, nella retorica sacra: Roberto da Lecce, *Sermo de luxuria* 6: «Et de pessima luxuria tria hoc mane considerantur: primum vocatur detestatio, secundum vocatur occasio, tertium vocatur remedium»; Dominici, ed. Casella 1970, 376: «penso [...] sia da dichiarare come debbe essere fatto l'uomo innanzi la comunione e come dee essere fatto andando alla comunione e come dopo la comunione. Innanzi la comunione dee essere mortificato in sua natura, nella comunione dee essere proporzionato alla sepoltura e dopo la comunione debbe essere glorificato in tutta vita pura»; Bernardino Tomitano da Feltre, II 474: «Et erunt tres partes huius sermonis: prima regula: paupercola vilipensio, possessio vel conditio; secunda: pacifica pertransitio sive peregrina munitio; tertia regula: sitibunda appetitio, sive sollicita profectio». Bernardino da Feltre è autore di sermoni mescolati. Di solito la scansione delle *partes* della predica è assegnata al latino, senza incursioni volgari. In Bernardino da Siena, la *declaratio partium* è per lo più articolata in volgare (con omeoteleuti), ma con la ripresa latina delle parole del *thema* che presiedono a ciascuna parte. Ad esempio (xxxix, 5): «Prima si è per la maledetta corruzione: “*Corrupti sunt*”. Siconda per la sua abominazione: “*Et abominabiles facti sunt in studiis suis*”. Terza, de la sua reprobazione: “*Non est qui faciat bonum: non est usque ad unum*”».

che non presentano particolari difficoltà di comprensione. Gli ascoltatori della predica si aspettano la presenza di queste spie testuali. Il latino ha quindi una funzione retorica, utilizzato, in alternanza con simili formule volgari, per sottolineare lo svolgersi logico del discorso, e una funzione espressiva (Baldacchini 2.3: «*Ah, absurdum esset!*»; 2.6: «Credi tu che natura habbi data la giuventù et bellezza eterna a te, et a l'altre no? *Falleris, falleris, mihi crede!*»). Ad esempio, spesso il predicatore distingue le categorie e le classi di uomini e donne a cui si rivolge, secondo il principio omiletico della predicazione *ad status*. In una predica dai forti connotati urbani, ricca di riferimenti alla città di Siena come la predica del Verde Lauro, si leggono alcuni versi (*Exordio* 1-4; *Exordio* 48-50) in cui sono interpellati i reggenti della città:

Orsù, *cives prestanti – et auditores,*  
*et vos omnes maiores – honorandi,*  
 illustri, eccelsi e grandi: – state attenti!

Lo stesso richiamo ai cittadini ritorna all'inizio della seconda parte (2, 1-5), con riferimento parodico alle *Lamentazioni*:<sup>115</sup>

*Vos omnes qui transitis*  
*per viam, ut possitis – evitare*  
 questo amoroso mare – e la gran rete,  
*attendite et videte – el mio dolore:*  
 dite: qual è maggiore? – El mio o 'l vostro?

E ancora, all'inizio della terza parte (3, 1-3), con ulteriore richiamo biblico, connesso all'immagine del mare:

---

<sup>115</sup> E alla *Vita Nova* 2, 18 [Barbi VII, 7], con una situazione assimilabile: «intendo chiamare li fedeli d'Amore per quelle parole di Yeremia profeta, “O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si dolor est sicut dolor meus”, e pregare che mi sofferino d'udire».

*Venite post me omnes – amatores,*  
*si vultis piscatores* – esser tutti  
 degli amorosi frutti – e delle donne.

ripreso circolarmente in finire di parte, e di predica, a 3, 95-101:

[...] *Hormai finire*  
 intendo col mio dire: – *o auditores,*  
*si vultis piscatores* – esser veri  
 de tanti visi alteri, – *sequitate*  
 Cupido, acciò possiate – con vittoria  
 aver in terra honor, in ciel la gloria.

Nella predica in questione, oltretutto, la presenza del latino si limita a questi inserti allocutivi (unica eccezione una brevissima citazione da Virgilio, vv. 2, 88-89), tutti coerenti tra loro sia per derivazione sacra, sia per formula, sia, come si è visto, per funzione allocutiva.<sup>116</sup> Qui il latino, anche in brevi formule di derivazione sacra, veicola contenuti rifunzionalizzati in senso erotico (si deve seguire Amore), come nelle vere e proprie citazioni le *auctoritates* possono essere rilette in prospettiva devota (si deve seguire Dio). Tutto il sistema linguistico è in sé organico e favorisce l'impressione di autorità della predica.

Il latino, quindi, si trova in punti del testo retoricamente intonati: dà ordine, segnala un passo importante e segnala la diversità dal contesto. È un uso meditato, coerente della lingua, non dettato solo dalla passiva imitazione del modello, ma coscientemente assunto come espediente mimetico.

---

<sup>116</sup> Anche dal punto di vista dei contenuti, il senso è che il predicatore, caricato di autorità sacra, deve essere seguito nella sua dottrina. Un caso simile in (Magdoli I, 2, 13-20): «Conosco essere indegno, / *egregii doctores,* / *charrissimi minores* / *ac expectabili cives,* // *scio quod non sum dives* / d'ingegno et di eloquentia. / *Habbiate patientia,* / et me per excusato».

5.3. Citazioni di *auctoritates*

Tutti gli inserti circoscritti, i brevi sintagmi inseriti nel flusso volgare segnano punte di espressività e contribuiscono a creare il clima omiletico con la loro adesione alla prassi della predica. Lo spazio più ampio concesso al latino nelle prediche è però quello della citazione. Tra le strategie retoriche di costruzione del discorso omiletico, la citazione di *auctoritates* è nelle prediche d'Amore senz'altro dominante sugli *exempla* e soprattutto sulle *rationes*: alcune prediche sono costruite, secondo un modello comune nella predicazione sacra, come catene di autorità legate tra loro da riferimenti testuali o contenutistici (sulle citazioni nelle prediche d'Amore cfr. anche § II 3, 3).

Le citazioni latine delle prediche d'Amore si lasciano ricondurre, e non poteva essere altrimenti, alle due linee maestre della tradizione latina: la tradizione cristiana e la tradizione classica. L'uso più tipico prevede la citazione di brani più o meno ampi di testi autorevoli (gli esempi sono riferiti qui soprattutto alle prediche in prosa). Ci sono anche citazioni da poeti volgari (Petrarca, soprattutto, ma anche poeti di corte come Sanguinacci, e Tommaso Castellani), ma la maggior parte delle citazioni sono da testi latini: dalla Bibbia, da testi di tradizione filosofica e scolastica (san Tommaso), da autori classici, poeti (soprattutto Virgilio e Ovidio) e prosatori (Seneca, in particolare), anche medievali (Andrea Cappellano), e raramente contemporanei (Panfilo Sasso; e andranno ricordati anche i distici in apertura della predica di Baldacchini, ma solo nella stampa isolata, non nella *Nox illuminata*).

In linea di massima, le citazioni filosofiche entrano nelle dimostrazioni razionali; le citazioni letterarie sono utilizzate per descrivere amore e i suoi effetti, e meno stringentemente come argomenti di ragione (per quanto anch'esse possano fungere da dimostrazione razionale della potenza di Amore, della sua universale diffusione). Ci sono inoltre casi di diverso utilizzo: la tradizione classica fornisce *exempla* applicabili a descrizioni e

situazioni predicate, spesso in chiave di condanna (soprattutto se erotici).

Il piano più neutro consiste nella citazione di frasi latine senza la dichiarazione di fonte: sono brevi inserti, probabilmente depositati nella memoria popolare, quasi in funzione di proverbio (derivano ad esempio da luoghi biblici), come Magdoli I 2, 93: «*Vie sunt preparate: / ad ciascun la sua sede*» e Magdoli II 2, 1-4: «*Fate che non sia vero / quel detto del Poeta, / quod nemo propheta / acceptus impatria*». Che svolgono per lo più un ruolo di marca emotiva, di incitamento, di presa affettiva (un caso di *variatio* stilistica; cfr. Coletti 1983, 63). È invece raro che un *auctor* citato non sia nominato esplicitamente: un caso in Baldacchini (un esametro ovidiano è inserito senza dichiarazione di fonte).

Gli autori delle prediche d'Amore ricche di autorità dimostrano comunque di esserne padroni. Le citazioni sono inserite con coerenza e sono tradotte correttamente. Il latino di altre prediche, come nelle prediche di Magdoli, che non deriva da fonti latine univoche, suona invece più giocoso. Pur essendo abbastanza corretto, e opera quindi di un autore alfabetizzato anche in senso latino, il gioco delle trasparenze equivoche e i rinvii giocosi sono più forti che nelle citazioni delle prediche in prosa, che pretendono una decifrazione (e infatti sono introdotte e tradotte) del testo latino.

La traduzione della citazione è segno di distanza delle due lingue, ma è prassi comune anche nella predica sacra, in cui la citazione viene commentata. La traduzione permette al predicatore di dimostrare la sua abilità e la sua padronanza della dottrina, prima ancora che della lingua; e permette di adeguare i contenuti al pubblico: il predicatore gestisce la traduzione in modo da enfatizzare le parti delle citazioni che meglio rispondono alle esigenze comunicative e al destinatario.<sup>117</sup>

---

<sup>117</sup> Con un'attitudine di cui parla anche Giovanardi 1994, 460 a proposito dei traduttori: «Chi traduce si pone sovente in competizione con l'autore del



Gli inserti brevi, come le formule o i connettivi logici, entrano nel contesto sintattico della frase e agiscono coerentemente (Magdoli I 2, 95-6: «*Raptus est* Ganimede / in ciel da Giove»; Magdoli I 1, 61-4: «*Sed hoc esset tedium* / et però *transeamus*, / *ut nos non ferveamus* / solo in questo»: è un momento di passaggio, in cui il predicatore riprende il filo principale del discorso dopo una divagazione; *Salve regina* 3, 18-20: «...qualche littere / *quod faciunt tibi mittere* / alla superna gloria»). La citazione, come tale, è invece un corpo inserito senza rapporti sintattici forti nel contesto.

Il trattamento della citazione è diverso nelle prediche in prosa e nelle prediche in versi. La predica in prosa si può permettere l'inserimento di porzioni ampie di testo; la predica in versi, che deve scendere a patti con il metro, è più vincolata: la citazione è di solito molto breve, riformulata per poter entrare nel computo sillabico, spesso elaborata dal predicatore (o da lui del tutto inventata). La brevità della citazione spesso ne facilita la comprensione, tanto che nelle prediche in versi non è sempre tradotta; si veda, ad esempio, Verde Lauro 2, 84-89 che cita *Aen.* 6, 126: «come che ben ne parla – al Mantovano / col suo verso soprano – in libro sesto, dove che dice questo: – “*facile descensus*” / quando *tu es suspensus* – all'inferno», ma la portata sentenziosa è tale da farla ritenere nota, senza bisogno di commento, proprio come per i proverbi.

Nelle prediche in versi la citazione latina, derivi essa da una fonte precisa, o sia invece invenzione dell'autore della predica, entra nel computo sillabico secondo la metrica volgare (di fatto si tratta di endecasillabi e settenari), ma con possibilità di deroga in direzione dell'ipo- e dell'ipermetria, legittimate nel migliore dei casi dalla fedeltà al testo, o permesse dall'eccezionalità linguistica. Ad esempio, nella predica di Rosiglia 4, 76 ci si aspetta un emistichio settenario: «a che ponete mente? – *Cresce-*

---

testo di partenza: vuol dimostrare la propria valentia e vuole soprattutto riscrivere il testo pensando al diverso tipo di pubblico da raggiungere».

*te et multiplicare*», ma l'evidente richiamo a *Gen* 1, 28 ammette l'eccezione con ipermetria.

Le dichiarazioni esplicite dei predicatori d'Amore sull'uso che fanno del latino, ma più in generale della lingua, sono rare. I predicatori non riflettono sulla differenza linguistica, sull'azione di inserimento di una lingua straniera nel contesto volgare, ma assumono come un dato di fatto che nelle prediche è frequente (e obbligato) l'inserimento di citazioni; imitano la prassi predicatoria per far funzionare la finzione parodica. Il che non vuol dire che non hanno coscienza dello scarto linguistico: tanto è vero che le citazioni sono tradotte; solo, in questo, predomina l'adeguamento alla prassi predicatoria.

Le discussioni teoriche sulla lingua e sul rapporto tra volgare e latino sono estranee al contesto erotico e alla destinazione giocosa, pratica delle prediche. L'interesse per il latino non è intellettuale, teorico: si utilizza il latino, a un grado basso di fruizione, in funzione giocosa, godibile. È sempre chiara però la percezione della distanza tra le due lingue, dell'uso comico che se ne fa, del ruolo sacrale e nobilitante riservato al latino. In questo quadro mostrano la loro padronanza del mezzo latino e sensibilità linguistica alcuni autori, mentre è più difficile dare un giudizio preciso sul pubblico.

Un breve accenno, proprio in apertura di predica, nel ms. Marciano It. cl. IX 111, esplicita l'opposizione tra le due lingue:

Venere, la quale è dicta sua [di Amore] madre, come è sententia de tutti li poeti, et maxime de lo preallegato [Virgilio] nel primo de la Eneyda, dove Venere parla a epso Amore, dicendo in questo modo: *Nate mee vires mea magna potentia solus*. De le qual parole la sententia in volgare è questa: «O figliol, el quale tu sol sei et le mie forze et le mia gran potentia!».

Qui, il riferimento alla «sententia in volgare» entra nel primo caso di citazione (dopo il *thema*) e di traduzione (il *thema* sarà tradotto solo dopo la *thematis repetitio*) che si trova nella predica: in apertura si intende dire, e non lo si ripete più nel corso della predica, che alle citazioni latine seguirà l'esposizione in

volgare. Ma non si fa nessun altro accenno, e la distinzione con il volgare sembra più operativa che teorica.

#### 5.4 Latino e destinatari

Gli autori delle prediche d'Amore erano letterati e conoscevano il latino. Per il pubblico (lettori e ascoltatori) la situazione è probabilmente sfaccettata, ma in linea di massima sapeva riconoscere e in alcuni casi capire la lingua sacra. Anche nella scolarizzazione di base di mercanti, artigiani, banchieri, che poi avrebbero usato solo il volgare, per imparare a leggere erano utilizzati testi latini come i *Disticha Catonis* e il salterio (Bartoli Langeli 2000; e Grendler 1993, 166-168); anche l'*Officium Beatae Mariae Virginis*, un opuscolo devozionale di origine medievale ma di ampia fortuna anche nel XV e XVI secolo, era diffuso in libri di piccolo formato e letto anche da 'ceti medi', non particolarmente versati nel latino, o del latino del tutto digiuni (Grendler 1993, 470).<sup>118</sup>

Inoltre, sono testimoniati usi 'bassi' del latino: anche gli strati medi o umili della popolazione mostrano una certa permeabilità, a diversi gradi di competenza, alla lingua latina, a partire dalla liturgia e dalle celebrazioni sacre (O'Regan 2014); l'incontro con il bilinguismo era possibile, poi, nei sermoni mescolati, nei volgarizzamenti, nei glossari, nei testi d'uso e nell'epistolografia.<sup>119</sup>

---

<sup>118</sup> «The format [dell'*Officium Beatae Mariae Virginis*] signaled a Latin devotional work intended for a broad range of the literate population, especially girls, laywomen, and nuns, whom society wished to be devout. Even if they had little or no knowledge of Latin, they could still recite the prayers of the *Officium*. The same was true for males lacking Latin». Se ne conoscono numerose edizioni a stampa dell'*Officium*: più di 20, nel Cinquecento, secondo ICCU, più alcune nel Quattrocento.

<sup>119</sup> Giovanardi 1994, 447, 465-6; Petrucci 1978, 186. Anche nel libro di conti di Maddalena pizzicarola di Trastevere si incontrano «occasionalmente singole espressioni o brevi frasi compiute in latino (sempre inserite in un contesto volgare)»: si tratta certo di casi limitati a formule stereotipate e che non possono rappresentare «da parte degli scriventi prova di conoscenza reale del

Inoltre, erano numerose le possibilità di entrare in contatto con la scrittura devozionale, in volgare, di tradizione sacra. I predicatori francescani capiscono presto il ruolo che può ricoprire la stampa nell'azione di orientamento pastorale, non solo nei ceti più colti. La stampa popolare, che veicola «temi e argomenti di grande diffusione», è anche il canale comune per testi devozionali come i manuali per la confessione, che smerciati dai normali circuiti di cerretani e cartolai raggiungono non soltanto il clero curato e il «laicato devoto di certo livello sociale e culturale», ma anche il «laicato devoto e semicolto»;<sup>120</sup> un pubblico che dai riferimenti precisi allo *status* dei peccatori destinatari della *Confessione generale del beato Bernardino da Feltre utilissima* si direbbe composto da «signori e rettori, giudici, avvocati, procuratori e notai, dottori e scolari, medici, speciali, mercanti» (Rusconi 2002, 258). Anche in queste scritture di impianto volgare e ad ampio raggio di pubblico, inoltre, si trovano inserti latini, spesso non tradotti, nonostante i lettori ignorassero la lingua (Schutte 1988, 51-ss).

Infine, tra le manifestazioni spettacolari sacre, molti punti di contatto con la predicazione hanno le sacre rappresentazioni, che condividono forme, temi e intento didattico. Nelle sacre rappresentazioni fiorentine, il latino è utilizzato (almeno parzialmente) in funzione comica per caratterizzare il linguaggio di persone di rango, ad esempio dei medici (Ventrone 2003, 266); in funzione sacra, come segnale di fedeltà al testo biblico, sarà invece da intendere il latino parlato dagli angeli:<sup>121</sup> fosse compreso, o no, il latino, in questi generi a diffusione pubblica, se-

---

latino», ma che sono però indizi di un contatto tra i ceti popolari e l'esperienza della lingua latina (Petrucci 1978, 185-186).

<sup>120</sup> Rusconi 2002, 243-245. Tuttavia, anche se il latino, che verrà infatti presto sostituito dal volgare, è in parte un limite alla diffusione delle stampe popolari devote, «il maggiore successo a singoli testi viene assicurato dall'adozione della lingua latina», che assicura un mercato ancora fiorente (ivi, 251).

<sup>121</sup> Esempio in Ventrone 2003, 269: «*Deposuit potentes, e tal loquenza: / et exaltavit humiles* hai guastato».

gnala coscientemente tra i personaggi della rappresentazione, tra i diversi ranghi sociali uno scarto percepito come tale dal pubblico.

### 5.5. Latino e parodia

Le prediche d'Amore erano testi a destinazione festiva, carnevalesca, e verosimilmente scenici, recitativi. Non si tratta necessariamente di testi a circolazione popolare, ma per alcuni di essi è molto probabile una diffusione anche tra gli strati bassi della società, almeno tra gli acquirenti dei fogli volanti e della stampa popolare (si parla, naturalmente, delle prediche a stampa, soprattutto in versi, ma anche in prosa, come quelle di Francesco de' Canti e Baldacchini). Se si ammette, inoltre, una diffusione da cerretano, nelle fiere cittadine, o in certi casi anche librerie,<sup>122</sup> come sembra lecito ammettere per questo tipo di produzione editoriale, è possibile che questo materiale potesse raggiungere anche strati sociali più bassi dei compratori, o analfabeti, con la lettura a voce alta di mediatori alfabetizzati (Sanga 1978, 380). Il primo livello di pubblico restava però probabilmente quello medio, a cui erano destinati anche altri tipi di testi a larga circolazione: testi sacri, come vite di santi, parafrasi di preghiere, testi devozionali e confessionali, e testi profani come cantari, rime storiche, rime d'amore – con una trasmissione attestata ad esempio per Tebaldeo e Ariosto. Accanto a prediche di impianto popolare, ci sono però anche prediche di impostazione più meditata e letteraria. Oltre alla predica di Sannazaro (tecnicamente una farsa, a destinazione scenica), si può pensare soprattutto a Rosiglia, con la sua predica che nasce nel clima della corte di Urbino, frequentata da Calmeta, da Castiglione, da Bembo, o a Baldacchini, di formazione, carriera e frequentazioni ecclesiastiche, della cerchia del cardinale Silvio Passerini. Se

---

<sup>122</sup> La circolazione nelle fiere librerie è verosimile per i testi di Rosiglia, che sono stati stampati fino a circa 15 anni dopo la sua morte, forse per poterli vendere nella fiera di Foligno.

per questi autori, prelati e medici, è evidente e quasi scontata la familiarità con il mezzo latino, lo stesso si può però anche dire per prediche anonime che uniscono alla conoscenza teorica della struttura del *sermo modernus*, non imitato ad orecchio, ma con cognizione di causa, tale da far ritenere che padroneggiassero bene le *artes praedicandi*, anche la conoscenze, di prima o di seconda mano, di fonti latine applicate al testo con coerenza, in funzione dimostrativa, di argomento, di supporto al discorso, e nel testo, di solito, correttamente tradotte.

Un primo livello di pubblico era quindi, nelle intenzioni degli autori, in grado di capire gli inserti latini anche linguisticamente e decifrarne il gioco parodico non solo a livello di 'struttura' esterna. Negli strati colti (clero, diritto, medici, letterati) il latino era familiare e compreso; ma familiare, anche se non compreso, era il latino anche negli strati più umili, che ne entravano in contatto in molte occasioni di vita quotidiana, a partire dalla liturgia e dalla predicazione: anche questi strati erano evidentemente in grado di riconoscere la *differenza* di mezzo linguistico.

In ogni caso, una lingua straniera può raggiungere alcuni effetti espressivi, soprattutto comici, anche se non compresa dal pubblico<sup>123</sup> – ma le traduzioni delle citazioni inserite nelle prediche, come già nella predica sacra, che doveva assicurare la piena comprensione, sono un segno che gli ascoltatori non necessariamente comprendevano il testo latino. Nel rapporto con il pubblico, sia che il pubblico comprenda, sia che il pubblico non capisca la lingua straniera, domina il grado di apertura del pubblico stesso all'elemento eterogeneo: e visto che nelle prediche sacre il latino era ammesso, e anzi atteso, il pubblico di una predica parodica è preparato e disponibile ad incontrare brani latini.

Del resto, inserti latini in testi a destinazione sicuramente popolare, come le *Prediche di Carnevale*, opere comiche da recitazione di piazza, documentano la diffusione dell'uso parodi-

---

<sup>123</sup> Elwert 1973, 235: «le poète pourra aussi se servir consciemment et intentionnellement d'une langue dont il sait que le lecteur ne la comprendra pas».

stico della lingua anche tra strati bassi di popolazione. Nelle *Prediche di Carnevale* il latino compare in circostanze assimilabili alle *Prediche d'Amore* (benedizioni, allocuzioni, cambi di parte, ecc.), inserito in un contesto volgare. Orecchiare il latino doveva già essere motivo di divertimento; anche senza raggiungerne una piena comprensione, gli ascoltatori coglievano il gioco della ricontestualizzazione della lingua sacra. L'operazione di decrittazione era facilitata da un uso del latino al limite del macaronico e ricco di locuzioni espressive, da allusioni al mondo culinario semplici da riconoscere: *distinctio marendarum, in libro culandarum, distinctione imbanditionorum, distinctione boconorum, distinctione vinorum, loquentur de fasanos, ad papandum, Oves grossem sapientia sequens, a ventris tuis*, ecc.<sup>124</sup> Sempre in ambito carnevalesco (mangereccio), si possono ricordare altre forme di parodia sacra che sfruttavano le potenzialità comiche della lingua. In una *Confessione* parodica di Carnevale dell'inizio del XVI secolo si legge: «Disi un paternoster e una avemaria / per quelli poveri martiri che sono in becaria; / *in nomine caponis et pizonis grassis / et raphioli speciatis / et bene informaiais*»,<sup>125</sup> con un latino però che subisce un processo di deformazione non conosciuto nelle prediche d'Amore.

Nelle prediche in prosa, più controllate, le citazioni da Aristotele o san Tommaso o Ovidio o Seneca erano destinate a suscitare l'intesa dell'autore con un pubblico colto, che aveva dimestichezza con la tradizione latina: clero, medici, giuristi.<sup>126</sup> Altre citazioni più contenute per estensione, meno complesse e

<sup>124</sup> Camporesi 1976 (testi a pp. 251-282).

<sup>125</sup> In Quarti 1941, vol I, 21, dal ms. Venezia, Biblioteca Marciana, It. cl. IX 173 (6282).

<sup>126</sup> Ma si deve ricordare che anche il clero non aveva sempre una buona padronanza del latino. Nel *Libellus ad Leonem X Pontificem Maximum* di Paolo Giustiniani e Pietro Quirini (del 1513) i due autori denunciano che «solo pochi membri del clero sanno abbastanza latino "ut quae Latino sermone conscripta quotidie in Ecclesiis legunt, plane valeant intelligere". Quei pochi, poi, o si sono fermati a una conoscenza elementare, o hanno approfondito la cultura profana, piuttosto che la pietà cristiana» (Bruni 1983, 19).

con meno risonanze culturali, spesso di tono sentenzioso e in alcuni casi burlesche, miravano invece a stabilire un contatto con il pubblico, lasciando che l'interpretazione non diventasse essenziale per la comprensione della predica: sono passi in cui è dominante l'effetto che il latino suscita, più che il contenuto letterale che veicola; passi destinati a un pubblico in grado di percepire l'effetto parodico del latino anche senza arrivare ad averne una comprensione.

In ogni caso, il comico non è suscitato dalla deformazione linguistica: in linea di massima, il latino non è macaronico, né orecchiato, ma corretto e usato a proposito. Il latino serve alla parodia nel ricreare il clima autorevole della predicazione; lo scarto linguistico era un tratto tipico della predicazione sacra e come tale penetra nella parodia; inoltre, l'alternanza latino/volgare caratterizza il protagonista del testo (cioè il predicatore), come nel campo teatrale la caratterizzazione linguistica distingueva i ruoli di ogni figura.

## 6. *Nota metrica*

### 6.1. I metri delle *Prediche d'Amore*

I metri usati dalle *Prediche d'Amore* sono l'endecasillabo frottolato (nelle prediche di Verde Lauro, e della Biblioteca Colombina) e il settenario a rima baciata, oltre a schemi vicini allo schema della zingaresca. In linea di massima gli schemi delle *prediche* sono regolari e razionalizzabili: la tradizione di riferimento è quella degli schemi frottoleschi regolari, vicini al sirventese, propri del XV secolo (ma non della frottola trecentesca).

La frottola, nel canone del Trecento, ammette ampie escursioni nella misura versale.<sup>127</sup> Nel corso della sua evoluzione si

---

<sup>127</sup> Tra le frottole con espliciti riferimenti al genere nel corpo dei testi ricordo ad es. Fazio degli Uberti, *O tu che leggi*; Tommaso di Giunta, *Ne*



sviluppa in forme via via più regolari, sulla linea dei settenari a rima baciata e degli schemi di sirventese (con endecasillabi, settenari, rime bacciate e rimamezzo), anche sul modello di Petrarca *Rvf* 105, mentre si esaurisce il ramo della frottola trecentesca.<sup>128</sup> La tendenza alla regolarità sfocerà quindi nel metro cinquecentesco, proprio della tradizione musicale, ma che con la frottola nelle sue manifestazioni precedenti condivide soltanto il nome.<sup>129</sup>

Procede già verso una frottola misurata Francesco di Vannozzo, che elabora testi costruiti sull'alternanza non sempre regolare di endecasillabi e settenari o quinari, che spesso si fondono con rime al mezzo o si strutturano in serie di settenari a rima baciata (quello che varia è ancora il numero delle occorrenze della rima: si va da rime bacciate, a tre o quattro o più versi in rima).<sup>130</sup> Nella storia della frottola post-trecentesca, successiva quindi agli anni della sua formalizzazione, ci sono esempi di applicazione 'tradizionale' del metro, come nei casi di Leon

---

*gl'ignoranti seggi*; Franco Sacchetti, *Chi drieto va (Il libro delle rime 64)*, *La lingua nova* (159), *Pelgrin sono che vegno da terra* (175), *O mondo / immondo* (248), *Ohi, ohi omoi!* (308); Antonio Beccari, *Si forte me dole de le parole (Rime 70)*. Per lo statuto della frottola cfr. Berisso 1999, Giunta 2004, Camboni 2012.

<sup>128</sup> Beltrami 1991, 298; Verhulst 1990, 48.

<sup>129</sup> Identifica frottola e ballata di ottonari (che ricorda molto il canto carnascialesco, anche per alcuni dei motivi ricorrenti, come l'invito a cogliere il fiore di gioventù) già Filenio Gallo, che «richiesto da madonna Lilia fece questa frottola»: «Donne belle su su su / fa gran mal chi 'l tempo perde» (*Rime*, Pt. 1b, 21). Anche in un'altra circostanza Gallo compone una ballata, che la didascalia di accompagnamento titola *frottola*, e che nella ripresa ripete, con inserti latini: «De profundis a un cor d'orso / grido: Miserere mei / Deh, donate ormai soccorso / saltem vos amici mei» (*Rime* Pt. 1b, 114<sup>129</sup>), con un evidente calco parodico sacro.

<sup>130</sup> Che di frottola si tratta, anche se priva dell'ampia escursione metrica che si registra per altri testi, si può ammettere sulla base del riferimento evidente in *Perdonime ciascun s'io parlo troppo (Rime 102)*, vv. 520-523: «Però, frottola mia, / per tutta Lombardia, / per Franza e per Soria, / da che la compagnia te riconosca». Non diverso l'assetto metrico di altre due frottole di Vannozzo, *Ciascun sofista (Rime 175)* e *Dè, buona zente (Rime 178)*.

Battista Alberti, *Venite in danza, o genti amorose*,<sup>131</sup> e di Filippo Scarlatti, *O amico dell'amico amico*. Questi esempi sono, però, minoritari a fronte di esperienze di metro regolare, su cui agisce ad esempio il serventese,<sup>132</sup> come in Brusciaccio da Rovizzano, in Antonio di Meglio, *Guarda ben ti dich'io, guarda ben, guarda*,<sup>133</sup> in Francesco d'Altobianco Alberti, *Al fuoco!, soccorrere, oimè, ch'io ardo*.

Accanto al sirventese, influisce la tradizione del distico. Si muovono verso la scansione a settenari a rima baciata Iacopo Sanguinacci, *Tazete male lingue* ("serventesius duatus"); Filippo Scarlatti, *Ciaschedun fugga Amore*,<sup>134</sup> una frottola contro Amore (un' "anti-predica"?) del gennaio 1474, dove su 245 versi si contano soltanto tre endecasillabi (vv. 9, 13, 17), tra una coerente successione di settenari; e Gregorio Roverbella, *Audite alme pietose, audite, audite*,<sup>135</sup> che, dopo un iniziale endecasillabo, si svolge in distici di settenari. La successione normale di settenari si ha in Luigi Pulci, *Le galee per Quaracchi e Io vo' dire una frottola* (il cui *incipit* non lascia dubbi sulla considerazione pulciana della sua natura metrica), in catene di settenari a rima baciata: un metro che Pancheri considera «il più duraturo

<sup>131</sup> In Alberti, *Rime e versioni poetiche* (una «precoce archeologia metrica»: Pancheri 1993, 56).

<sup>132</sup> Schema di tre versi monorimi e un verso più breve di chiusa, che apre la serie delle nuove rime per la strofa successiva e che può essere fuso con il verso che lo precede per formare un endecasillabo con rimalmezzo. La continuità tra frottola e sirventese è testimoniata anche dal genere delle profezie, un genere particolarmente amato dai parodisti e dalla stampa popolare: cfr. Magnani 1988, 17.

<sup>133</sup> *Lirici toscani del Quattrocento*, 90. Schema A a / (a<sub>7</sub>)B b / (b<sub>7</sub>)C c / (c<sub>7</sub>)D d / (d<sub>7</sub>)E e / ... L'editore stampa segnalando strofe di tre versi, ma è legittima anche una scansione a distici, che ha il pregio di evidenziare l'alternanza endecasillabo / settenario e di mettere in luce la prima occorrenza di ciascuna rima sempre nella stessa sede (come secondo emistichio dell'endecasillabo), e che infatti Lanza adotta per una frottola di Francesco Alberti.

<sup>134</sup> *Lirici toscani del Quattrocento*, 617ss.

<sup>135</sup> *Rimatori bolognesi del Quattrocento* (ATL).

degli schemi, un nuovo, longevo canone della frottola»,<sup>136</sup> e che si riscontra nella predica d'Amore *Già rilucente e bella* nonché in buona parte delle frottole note in ambito popolare, dove la frottola si diffonde proprio in veste di settenario.

Nel processo che porta la frottola a una sempre più ordinata formalizzazione del metro, diventa marca di regolarità l'adozione della rimbalzo, che diventa caratteristica tipica della farsa e dello gliommero. La portata della rimbalzo nella definizione della frottola è stata in parte ridimensionata,<sup>137</sup> ma Berisso, commentando l'esplicita titolazione di "frottola" che il codice Marucelliano C. 152 assegna a *Che fai, che pensi, o anima negligente* di Brusciaccio da Rovezzano, ritiene che «l'etichetta (sia del copista o dell'autore) indichi proprio la presenza regolare della rimbalzo, con un procedimento assimilabile a quello verificato da Parenti per la definizione di "gliommero"»,<sup>138</sup> una sorta di 'frottola letteraria', o 'anti-frottola'. Farsa e gliommero, in regolari endecasillabi frottolati, sono generi vicini anche per i temi alla predica d'Amore, come è chiaro in Sannazaro, *Predica de' XII eremiti*, una farsa, ma di fatto un testo omiletico-parodico.

Un legame stretto tra frottola e gliommero, che può gettare luce anche sulla destinazione della *Predica* di Sannazaro, risiede nel suo carattere scenico, «talvolta sottolineato da appelli all'uditorio di ascendenza giullaresca»:<sup>139</sup> Orvieto, ad esempio,

---

<sup>136</sup> Pancheri 1993, 56, nota 98. 'Nuovo' per la frottola, ma non, ad esempio, per la poesia didattica.

<sup>137</sup> Orvieto 1978, 210: «nella funzione del tutto accessoria o assolutamente primaria della rimbalzo sarà da identificarsi la sostanziale differenza tra frottola e gliommero».

<sup>138</sup> Berisso 1999, 232. Lo gliommero, in ogni caso, non è indipendente dalla linea della frottola: proprio in virtù della rimbalzo lo gliommero è considerato da Orvieto 1978, 210 «un tentativo di normalizzazione metrica della frottola».

<sup>139</sup> Berisso 1999, 224; Battaglia Ricci sospetta che le frottole «siano più godibili sul piano acustico che sul piano visivo: mediante una "recitazione" a voce alta del testo piuttosto che mediante una lettura "con gli occhi"» (citata da Berisso 1999, 227).

pensa destinate alla rappresentazione le frottole di Francesco di Vannozzo e *Tazete, male lengue* di Iacopo Sanguinacci; certa è la destinazione scenica della farsa napoletana.

Un altro metro regolare vicino al metro della frottola, e che ricorda anche alcuni esemplari di predica, è quello della zingaresca, il cui schema metrico si formalizza come  $abbc_{4/5}$ , ovvero, se si ammette l'endecasillabo con rimalmezzo nel finale di ogni strofa,  $ab(b_7)C$ .<sup>140</sup> Nei testi pubblicati da Magnani 1988, che presenta sempre autonomi il terzo verso, settenario, e il quarto verso, quinario o quadrisillabo, la scansione in endecasillabi con rimalmezzo non presenta particolari difficoltà. In alcune zingaresche il quarto verso sembra autonomo, come dimostrano i quinari che iniziano stabilmente con consonante, prospettando una scansione di settenario + quinario.<sup>141</sup> In esemplari, soprattutto più tardi, come in Olimpo da Sassoferrato, *Frottola delle lingue contra gli maldicenti* (nel *Libro novo d'amore*, Perugia 1521), in Bisanzio da Lupis, in Giovanni Bruno de' Parcitardi, è possibile, nel caso di secondo emistichio quinario, che apre sempre in vocale, la sinalefe (si configura così un endecasillabo con rimalmezzo).<sup>142</sup> Assimilabili alla zingaresca, ammettono

---

<sup>140</sup> Cfr. Magnani 1988, 13-14: «metricamente le zingaresche sono costituite di strofette concatenate di tre settenari, i due centrali a rima baciata, più un versetto finale, quaternario o quinario, rimante col primo verso della strofa successiva. La misura del versetto finale varia a seconda che questo inizi con vocale (quinario) o con consonante (quaternario); in tal modo questo verso costituisce sempre il secondo emistichio di un endecasillabo *a maggiore*, di cui il settenario che precede forma il primo emistichio. Di fatto quindi le strofe possono essere considerate di quattro o di tre versi, cioè due settenari e un endecasillabo con rima al mezzo; entrambe le forme sono attestate nelle stampe antiche, ma con una netta preferenza per la prima».

<sup>141</sup> Ad esempio in Alojsio Dardano, *Poiché mea sorte cussì vole* (Magnani 1988, 85-90; 85: «questo componimento chiude la raccolta di rime che costituisce l'ottavo libro dell'opera *De claris mulieribus* di Alojsio Dardano (inizio XVI sec.) e in alcune strofe di *Perché più che l'uxança è senza freno*, di varia attribuzione (Magnani 1988, 77-84, da due codici del XV secolo).

<sup>142</sup> Un caso di ipermetria è in *Venite o voi gentili* di fra Serafino Razzi (vv. 19-20). Anche nei manuali di metrica è ammesso l'endecasillabo, come del resto ritiene possibile anche Magnani (cfr. Beltrami 1991, § 84).

l'endecasillabo anche l'*oda* di Cavassico, per limitarsi ai suoi componimenti non scritti in veneto,<sup>143</sup> e le frottole di Pietro Aretino, *Coriero mandato da Venere a cercare l'Amore* e *Pas vobis, brigate*,<sup>144</sup> anche se con alcune eccezioni.<sup>145</sup>

La predica, inoltre, a una base frottolesca già liberata dalle sue punte formalmente più audaci e irriducibili, sul modello regolare di distici di settenari o sulla zingaresca, può aver subito l'influsso regolarizzante del capitolo, uno dei metri prediletti dalla letteratura cortigiana, che ne apprezza la versatilità e le possibilità di applicazione a un'ampia gamma di generi letterari: poemi epici, cronache rimate, teatro, bucolica, traduzioni, oltre che disperate, dipartite, epistole amorose.<sup>146</sup> Un legame della

<sup>143</sup> Ad. es. Cavassico XIII, vol. II, 38. Per il metro cfr. Cian: «le sue strofette sono costituite generalmente di quattro versi, i tre primi settenari, talvolta piani, più spesso tronchi, il quarto quinario, ora tronco ed ora piano, disposti secondo lo schema seguente: *a b b c || c d d e || ...* [...] La maggior parte di queste barzellette trattano d'amore o di galanterie o scherzi confidenziali, e sono indirizzate dal poeta alla sua donna o ad amiche e parenti od amici, anche a nome di altri. Procedono il più delle volte sciatte, prolisse, pedestri, stucchevolmente monotone, cadendo talora nel volgare e nel triviale [...] Altre invece, pel loro svolgersi bizzarro, per via di trapassi inaspettati e di motti sentenziosi, ci ricordano alquanto le frottole antiche, propriamente dette, che al principio del Cinquecento erano tutt'altro che andate in disuso» (Cavassico, vol. I, xcvi-xcvii).

<sup>144</sup> Per *Iddio scampi, signori* l'attribuzione di deve ad Gorreta 1909; il testo anche in *Pasquino e dintorni*, 11 e 41; la seconda è edita da Romei 1990, che propone la scansione con endecasillabo e rimalamezzo.

<sup>145</sup> Le ipermetrie che si trovano in Aretino sono spiegate dall'editore in ragione dello statuto elastico del genere frottola: «è possibile [...] che adottando un metro di gusto semi-popolare – e comunque di pertinenza a uno stile 'basso' e comico – l'Aretino si sia concesso, per deliberata elezione, le licenze che quel gusto e quello stile consentivano e favorivano» (Romei 1990, 439); è giusto tuttavia ricordare che un simile fenomeno è in realtà giustificabile anche alla luce del tradizione della rimalmezzo, che ammette infrazioni di tal specie secondo il modello di *Rvf* 105, 36. Anche l'espunzione attuata in alcuni punti dall'editore per ricomporre il verso non è perciò del tutto necessaria: versi come il 435: «che il genero si tiene – per [suo] consorte» possono sussistere senza intervento, come il v. 432: «quasi senza brachiere – tutti rimasi».

<sup>146</sup> Tissoni Benvenuti 1976, 303-304. La tradizione a stampa della *Predica* di Rosiglia, nel *Compendio*, nelle raccolte di Rosiglia (tranne che in quella del

terza rima con la frottola non è da escludersi; è solo nel tardo Quattrocento che la terza rima conosce una diffusione così capillare e soppianta nei suoi campi la frottola, che deteneva a inizio secolo una sorta quasi di esclusiva per i contenuti morali e satirici.<sup>147</sup>

Inoltre, si possono trovare se non influssi del capitolo sulla predica, almeno affinità di questa con i generi per i quali il capitolo è assunto come mezzo privilegiato di espressione. Ad esempio, l'impianto didascalico e parenetico della predica, oltre che al dominante modello del sermone sacro può essere ricondotto anche alla letteratura didattica (come all'*Ars* di Ovidio, compendiata in terza rima da Calmeta) e filosofica (come in alcuni capitoli di Fregoso); con l'epistola la predica ha in comune l'esplicito riferimento a un destinatario, la fondante assunzione di un ricevente del testo; e con la poesia pastorale l'adozione in alcune sue manifestazioni l'endecasillabo frotolato come marca di umiltà (come nel polimetro di Giusto de' Conti).

Un precoce parere contrario all'ascrizione della predica d'Amore (nella fattispecie, della *Predica del Compendio*) alla linea della frottola è quello espresso da Lodovico Dolce,<sup>148</sup> che nel suo *Dialogo dei Colori* sembra quasi distinguere tra i due generi, della frottola e della predica. Dolce considerava autore della *Predica* Vincenzo Calmeta, e scriveva:

Cornelio. Fu il Calmeta con pace sua goffo: e se bene s'interteniva alla corte di Urbino a tempi, che vi fioriva il Bembo, il Ca-

---

1521), nella stampa popolare della Trivulziana, è concorde nella composizione della *Predica* in strofe di tre versi, che a un primo sguardo ricordano la terza rima (e il facile equivoco ha tratto in inganno anche studiosi moderni di solito non distratti, che hanno parlato della *Predica del Compendio* come scritta in terzine). La cinquecentesca disposizione a tre membri può essere stata dettata da esigenze di spazio, ma anche dall'abitudine grafica, dalle convenzioni di stampa.

<sup>147</sup> Tissoni Benvenuti 1976, 304: «si ha cioè l'impressione che il capitolo tardoquattrocentesco erediti, nell'Italia settentrionale, anche lo spazio tematico, la funzione propria della frottola nel periodo precedente».

<sup>148</sup> Dolce, *Dialogo dei colori*, 80v. Nella trascrizione distinguo *u* da *v*, rendo *β* con *ss*, adatto la punteggiatura all'uso moderno.

- stiglione, & altri simili huomini, non è che per tale egli non fosse havuto. Chi mandasse adunque a donare le cose sue, tratterrebbe colui, a cui le mandasse senza fallo da goffo.
- Mario. Fece pure egli quella frottola, che incomincia:  
 Omnia vincit Amor; & nos cedamus amori.  
 A Pastore Pastori  
 In Buccolicis scriptum,  
 Pulchrum Poetae dictum Mantuani
- Cornelio. Non fu questa frottola, ma predica. Ma non è meraviglia, che egli la fece per giuoco.

Tuttavia, se da un lato queste osservazioni indicano una precisa coscienza del genere predica, dall'altro non spiegano chiaramente cosa Dolce intendesse con l'etichetta *frottola*. Nelle considerazioni che immediatamente seguono queste riflessioni, Dolce ricorda come *frottola* l'attribuita a Petrarca, *Di rider non ho voglia*:

- Cornelio. Non fu questa frottola, ma predica. Ma non è meraviglia, che egli la fece per giuoco. È da meravigliarsi del Petrarca, che havendo così purgate orecchie scrivesse questi versi:  
 Di rider non ho voglia,  
 Per una grave doglia,  
 Che m'è nata nel fianco  
 Di sotto al lato manco.
- Benchè non tanto è da meravigliarsi, che egli facesse questi bassi versi, quanto da stupire di quegli altri, ne' quali questa sua frottola mutò:  
 Mai non vo più cantare, come io soleva  
 Ch'altri non m'intendeva, ond'hebbi scorno:  
 E puossi in bel soggiorno esser molesto.<sup>149</sup>

Si può forse intendere che secondo Dolce, quindi, *Omnia vincit Amor* non è frottola, bensì predica perché la forma, la struttura, prevale sulle considerazioni metriche, e che la frottola, per Dolce, non può presentare una scansione metrica regolare come quella di *Omnia vincit Amor*. In questo senso, anche la canzone-frottola di Petrarca, *Rvf* 105 non è per Dolce da considerarsi "frottola".

---

<sup>149</sup> Dolce, *Dialogo dei colori*, 80v-81r.

6.2. La *Predica d'Amore* di Marco Rosiglia

Legami con la tradizione della zingaresca e della frottola regolarizzata sulla falsariga del sirventese si trovano anche per la *Predica* di Rosiglia, che presenta un metro che raddoppia l'endecasillabo che negli esemplari zingareschi e nelle frottole restava isolato:<sup>150</sup>

zingaresca	7 + 7 + 7 + 4 / 5	= abbc <sub>4/5</sub>
frottola	7 + 7 + (7)11	= ab(b)C
predica	7 + 7 + (7)11 + (7)11	= ab(b)C(c)D

Come dimostrano gli esempi di Aretino, o di Baldassare Olimpo da Sassoferrato, che annuncia esplicitamente *Lingua non dir più male* come una frottola, si assiste a una convergenza tra il mondo frottolesco e la zingaresca, all'insegna di una spiccata regolarizzazione: la zingaresca vive un processo di canonizzazione, che «va inquadrata all'interno della vasta ed eterogenea produzione quattrocentesca di motti confetti e frottole, due forme fra loro sempre più simili»,<sup>151</sup> e si fisserà, applicata alla musica, nel metro che coincide con l'*oda*.<sup>152</sup>

Per la *Predica* di Rosiglia, la tradizione delle sillogi a stampa (*Compendio di cose nove* e *Opere* di Rosiglia), oltre che delle stampe singole conservate a Siviglia, Biblioteca Colombina

<sup>150</sup> La predica può essere intesa metricamente anche come una variazione su una serie di endecasillabi frottolati (o sullo gliommero), dove un verso ogni tre conta due settenari anziché un endecasillabo.

<sup>151</sup> Magnani 1988, 18. Per quanto riguarda la datazione, «le prime attestazioni della forma metrica che prenderà il nome di zingaresca sono databili intorno alla seconda metà del Quattrocento» (*ibidem*). Per i rapporti fra frottola e motto confetto vedi Pancheri, che nega autonomia al genere del motto confetto, ritenuto invenzione di Antonio da Tempo.

<sup>152</sup> Che «consta per lo più di strofette tetrastiche di tre settenari e un versicolo, quaternario o quinario a seconda della possibilità di unirlo al verso precedente a formare un ideale endecasillabo (ma nelle stampe la strofa è sempre di quattro versi). Le strofe sono collegate dalla rima in concatenazione costante, secondo lo schema *abbc cdde ecc*»: Vela 1989, 407.



(edizione Bonelli 1508) e a Milano, Trivulziana, è concorde nella trasmissione della predica in forma di carme continuato, interrotto soltanto dai titoli che annunciano esplicitamente le partizioni proprie della predica (*Oratio ad Venerem, Thematis repetitio, Proemio, Prima parte, ...*), e organizzato in strofe di tre versi, con l'eccezione dell'*Oratio ad Venerem* isolata in forma di strambotto (ABABABCC).

L'edizione di Rosiglia, Zoppino 1521 e la stampa Pacini impaginano, invece, il testo isolando ciascun emistichio (a<sub>7</sub> b<sub>7</sub> b<sub>7</sub> c<sub>4/5</sub> c<sub>7</sub> d<sub>4/5</sub>). Anche il codice di Modena (Campori 187) presenta la predica articolata nei suoi versetti costitutivi (settenari alternati a ternari, quadrisillabi e quinari), e anche se il criterio di fondo è piuttosto costante e riconoscibile, non è sempre coerente e in più punti sacrifica la scansione ordinata a ragioni di spazio (ma in certi casi sembra che il copista ricomponga versi più estesi, senza separazione, indipendentemente dalle esigenze di spazio: non è escluso che nella trascrizione adotti meccanicamente la forma che aveva sotto mano nel suo esemplare di copia).<sup>153</sup>

L'articolazione di base riconoscibile per ogni strofa – pur con le dovute osservazioni – prevede due settenari seguiti da due endecasillabi con rima al mezzo (endecasillabi frottolati, *a maiore*). Il problema può sorgere intorno alla valutazione dei due settenari come entità metricamente autonome (due versi distinti, come nel frammento di Dolce), ovvero come due emistichi di un verso doppio (come nelle stampe), con la conseguente possibile diversa organizzazione della strofa in, rispettivamente, quattro o tre versi.

Gli endecasillabi con rimalmezzo non presentano particolari problemi: nel caso di primo emistichio piano la maggioranza è rappresentata dal tipo formato da due emistichi rispettivamente di 7 + 5 sillabe uniti per sinalefe (es.: *Proemio 2*: «in literali affanni ^ anci piaceri»), e dal tipo 7 + 4 (es.: *Proemio 3*: «In neli

---

<sup>153</sup> Dolce, nel *Dialogo dei colori* citato sopra stampa i primi versi, latini, con un altro layout.

studii veri – sono stato»<sup>154</sup>. Nel caso di primo emistichio concluso da una parola tronca o sdrucchiola il secondo emistichio, che oscilla tra ternario e quinario, non ha ragione autonoma, ma vale solo come parte dell'endecasillabo: non si tratta di due versi, ma di un'unica entità metrica (endecasillabo con rimalmezzo in sesta sede), come nella forma normale dell'endecasillabo con rimalmezzo. Alcuni endecasillabi escludono la possibilità di sinalefe tra i due emistichi e, al mero calcolo metrico, risultano ipermetri (lo stesso fenomeno si registra anche nella predica del Verde Lauro). È il tipo dell'endecasillabo «crescente in cesura, in concomitanza con una rimalmezzo» (Menichetti 1990, 544), come *Proemio* 20: «più grave che 'l rancore – del nostro pecto». Il fenomeno è piuttosto noto<sup>155</sup> e frequente.<sup>156</sup> Endecasillabi di

<sup>154</sup> Si deve tenere presente che i diversi testimoni spesso oscillano, nella scansione, che poteva essere modificata nella recitazione. In linea di massima, nella classificazione proposta da Menichetti 1990, 544ss., si tratta dei tipi «*la* (secondo emistichio iniziante per consonante): è il tipo normale ...; «De' passati miei danni – piango ^ et rido» (*RVF* 105 76), 7+4», e «*Ic* (secondo emistichio iniziante per vocale): come *la* ma con sinalefe fra gli emistichi [...]; «et puossi in bel soggiorno - ^ esser molesto» (*RVF* 105 3), 7 + ^ 5 = 11». A un calcolo limitato al computo degli endecasillabi con settenario piano, la maggioranza è dei versi di tipo *Ic*, seguiti dal tipo *la* (in proporzione di 135 : 56, ma nella *Tertia pars* la differenza si riduce a 14 : 13); decisamente minoritari gli altri modelli: due occorrenze del tipo 7 + ^ 4 (vv. 1, 38: «et dal mar Indo al Mauro – ^ ir la fama»); undici occorrenze del tipo 7, ma = 6, + 5 (es. v. 1, 48: «là dove troverai – Philis nel lito»); e cinque occorrenze di 7, ma = 6, + ^ 5 (es. *Proemio* 42: «Amor che cosa sia – ^ et sua facella»)

<sup>155</sup> Il caso più celebre è quello della canzone-frottola petrarchesca *Rvf* 105, ma alcuni esempi si trovano anche in altri poeti. Tra gli altri, nella ballata minore di Guido Cavalcanti, *In un boschetto trova' pasturella*, vv. 19-20: «Merzé le chiesi sol che di basciare / ed abbracciar, – se le fosse 'n volere» (non ci sono casi simili in *Donna me prega*); e nella ballata grande di Lapo Gianni, *Eo sono Amor, che per mia libertate* (piedi su schema AB(b)C(c)D), ai vv. 6 : 7, 10 : 11, e 19 : 20. Tra le disperse di Sannazaro, la canzone I, sul metro di *Rvf* 105, regolarizza il verso 36. Un fenomeno simile si può verificare anche nel congedo della sestina (ad es. Petrarca, *Rvf* 142, 38: «altro salir al ciel per altri poggi»).

<sup>156</sup> Sul piano della rappresentazione grafica il fenomeno può essere risolto segnalando la vocale interessata; cfr. Menichetti 1990, 546-547: «lasciando il verso com'è e sottintendendo nel lettore la conoscenza del fenomeno [...];

questo tipo si trovano nella *Predica* di Rosiglia soltanto nei casi, consueti, in cui il primo emistichio, segnalato dalla rimalmezzo, può essere pensato con apocope della parola in rima.

I due settenari, come da tradizione, possono formare un settenario doppio conservando ciascuno la propria autonomia. Ai casi comuni di 7 + 7 in consonante, si associano i casi in cui, dove è possibile la sinalefe, i due versi non si fondono (es.: 1, 10: «Et perché 'l ver si cerni + in Affrica n'andrai»). Anche nei casi in cui il primo settenario è tronco o sdrucchiolo, il computo sillabico è indipendente dal secondo emistichio (es.: 2, 31: «La prima gran bontà – dico che Fè si chiama»; 4, 61: «o, quanta dolcitudine – sente lo innamorato»).

### 6.3. Le altre *Prediche* in versi

Alcuni esempi di predica d'Amore sono immediatamente formalizzabili sul piano metrico.

È il caso della predica *Già rilucente e bella*, in settenari a rima baciata, con inserzione di versi endecasillabi, rimanti regolarmente con il settenario che precede e privi perciò di rimalmezzo, in sedi privilegiate e ricorrenti, come marca di fine parte o di fine sezione, come in 2, 14; 3, 29; le pause della trattazione sono molto chiare e l'endecasillabo marca la fine dei versi introduttivi senza suscitare particolari problemi interpretativi. Gli inserti in endecasillabi possono essere un'eredità della frottola arcaica: una delle caratteristiche della frottola è proprio la chiu-

---

apocopando *aver* [Menichetti usa per l'esempio il verso di Chiaro Davanzati, XLIX 22: «ché bene avere . talora altrui rinresce»] (è la prassi di Contini presso Petrarca [...]); oppure, con buona pace di Antonio da Tempo, espungendo la *-e* (cioè sottoscrivendole un puntino alla maniera – non però in questa posizione – dei copisti medievali e di Petrarca [...] Quel che secondo noi è certo è che si tratta ancora di endecasillabi di undici sillabe, in qualche modo comparabili con il caso 2 [= primo emistichio che termina con nessi bisillabici, trattati come monosillabici]: «avere» è ancipite, trisillabo per la rima, bisillabo invece per il verso; e poiché il sillabismo del verso prevale su quello dell'emistichio e sull'integrità della rima, l'*-e* non va pronunciato, bastando alla rima la sua eco per così dire potenziale».

sura del testo con un endecasillabo indivisibile (Orvieto 1978, 214).

In settenari a rima baciata è anche la predica *Salve regina*: fatti salvi i casi di versi corrotti e dei versi latini, spesso estravaganti, oltre che delle interpolazioni che si leggono nel testimone manoscritto, la successione è chiara e costante; non si registrano qui le chiuse in endecasillabo.

Segue, invece, la tradizione vicina alla farsa e allo gliommero la predica del Verde Lauro, in endecasillabi frottolati, con rimalmezzo che marca il primo emistichio settenario. Ciascuna parte è aperta da un settenario (tranne la *Terza parte*, con apertura in endecasillabo), che rima con il primo emistichio del secondo verso, ed è chiusa da un endecasillabo privo di rimalmezzo e rimante con il penultimo verso. La scansione delle rime al mezzo è piuttosto regolare: si registrano alcuni casi di versi apparentemente ipermetri crescenti in cesura, in concomitanza con una rimalmezzo, assimilabili alle occorrenze dello stesso fenomeno nella *Predica* di Rosiglia.

Allo stesso metro fa riferimento la predica di Siviglia: ma la scansione della rimalmezzo non è sempre regolare e il confine del primo emistichio non cade costantemente con accento di sesta sillaba. In alcuni versi, infatti, la rimalmezzo individua endecasillabi *a minore*. Non si riesce, tuttavia, a individuare una *ratio*, come potrebbe essere una ripartizione in lasse o in sezioni organiche per contenuto, nella distribuzione dei diversi tipi di endecasillabo; né è sempre facile ricostruire l'endecasillabo *a maggiore* con interventi sul testo, che spesso pretenderebbero una ristrutturazione profonda del verso. Anche in ragione della mobilità che contraddistingue testi destinati a una diffusione che non si fa problemi nel rielaborare il dettato, ho preferito mantenere la scansione come documentata dal testimone manoscritto. Probabilmente la rimalmezzo era sufficiente, almeno per il copista, per garantire una percezione della forma metrica, indipendentemente dalla costanza della sede in cui compariva.

Una situazione simile interessa anche le prediche di Magdoli, che si accostano al metro della zingaresca, anche se con alcune irregolarità. Il modello metrico di riferimento è comunque formalizzabile nella sequenza tipica della zingaresca:

$$a_7 \ b_7 \ b_7 \ c_{4-5/7} // c_7 \ d_7 \ d_7 \ e_{4-5/7} \dots$$

Pone qualche problema nella definizione della stampa l'oscillazione del quarto verso di ciascuna stanza, che può essere quadrisillabo, quinario o settenario.

L'alternanza quadrisillabo / quinario è normale, e necessaria alla strutturazione di un endecasillabo con rimalmezzo. Ad esempio, in I 1, 19-20: «et chi giù nel profondo / harà suo loco», unendo con sinalefe il settenario con il quinario in vocale, si ottiene un endecasillabo. D'altro canto, I 1, 71-72: «et in questo l'accuso / peccatore» costruisce un endecasillabo fondendo settenario e quadrisillabo. In molti casi, inoltre, il quarto verso quinario (in consonante, quindi senza sinalefe) potrebbe legarsi al terzo verso settenario formando un endecasillabo con l'ipermetria in concomitanza di cesura, ammessa con la rimalmezzo senza particolari problemi (come avviene per il Verde Lauro e per Rosiglia): un esempio è la successione 7 + 5 in I 1, 7-8 «perch'io ho da narrare / cose da docti».

Molto spesso, però, soprattutto nella *Seconda Predica*, il quarto verso è settenario: è possibile, in alcuni casi, emendare e riportare il verso alla misura quinario. Anche a un mero calcolo aritmetico la percentuale di settenari è però molto elevata: nella *Prima Predica* il 23, 68% delle strofe si chiude con un settenario, e la percentuale aumenta fino al 40, 98% nella *Seconda Predica*; la media delle due *Prediche* è quindi del 31, 38% di strofe chiuse da un settenario.

L'andamento non regolare del metro si configura quindi come una caratteristica propria del testo, come indizio di una composizione o di una rielaborazione attenta a valori diversi rispetto alla costanza del computo sillabico: ad esempio, possono

essere predominanti le ragioni della recitazione, con la quale è possibile gestire il ritmo dei versi e sfumare le oscillazioni del metro.

Anche in questo caso, come per l'oscillazione della rimalmezzo nella predica della Colombina, mi sembra, perciò, preferibile assumere come dato di fatto l'oscillazione nella struttura della strofa, e rinunciare ad interventi che finirebbero con l'incidere profondamente sulla trama metrica, la cui fluttuazione non è semplicemente un accidente, ma una caratteristica propria e un indicatore culturale significativo (della percezione del testo, del suo uso).

Gli inserti latini in molti casi entrano senza creare problemi nel computo del verso: la citazione latina è più breve di un verso ed è in esso assorbita (es. Magdoli I 1, 69: *Sicut iam dixi* altrove», I 3, 55: «però *valet* in pace»; Verde Lauro 2, 90: «quando *tu es suspensus* - all'inferno»), o è formulata (o riformulata) in termini tali da poter essere inserita in una sequenza di più versi (è quello che si verifica ad esempio in Rosiglia, *Predica* 4, 16-20).

Spesso, però, gli inserti latini violano la regolarità metrica: soprattutto quando si tratta di citazioni, la fedeltà alla fonte domina sulla regolarità metrica e il passo riportato viene presentato nella sua forma originale, anche se travalica i limiti della metrica. Il fenomeno è evidente nella predica della Colombina, in cui molte citazioni latine da opere in prosa sono riferite nella loro forma originaria e interrompono il *continuum* metrico.

Lo stesso, anche se in modi meno manifesti, avviene anche in altre prediche: di solito lo scarto è minimo, con ipermetrie o ipometrie che interessano spesso solo una sillaba. Esempi in Rosiglia, *Predica* 4, 76: «a che ponete mente? – “*Crescete et multiplicare*”» (su *Gen* 1, 28), anche con citazione in volgare (in questo caso Rosiglia cita un intero verso di Petrarca, che, endecasillabo, occupa la posizione di un emistichio settenario): v. 3, 22: «“vivace Amor che nelli affanni cresce”; – se cresce nelli affanni» (da Petrarca, *Triumphus Cupidinis* 3, 37); Verde Lauro

2, 89: «dove che dice questo: – “*facile descensus*”» (Virg. *Aen.* 6, 126); *Salve Regina* 1, 3: «*color hic est aptus amanti*» (su Ov. *Ars* 1, 729), ecc.

In tutti questi casi, che si ripetono in modalità simili nelle diverse prediche, lo scarto metrico introdotto dalla citazione, ma anche da inserti latini non immediatamente identificabili come citazioni, può essere spiegato e va considerato originario, non frutto di corruzione.

#### IV. SGUARDO DI INSIEME

Le prediche d'Amore si collocano in un arco cronologico che dagli ultimi decenni del XV secolo arriva fino al XVI secolo inoltrato, ma con una maggior concentrazione di testi nei primi decenni del Cinquecento. Nel medesimo arco di tempo si inseriscono anche le testimonianze esterne sul genere: che però, per quanto sporadiche, sono più intense nei decenni centrali del XVI secolo (Giannotti, Bargagli, Muzio), e risalgono a anni in cui il genere della predica aveva alle sue spalle una se pur minima tradizione, che ne facilitava il riconoscimento e ne permetteva la citazione.

Sono anni che segnano cambiamenti sia nella predicazione sacra (che non viene mai meno, ma conosce anche momenti di crisi: cfr. § I.2.3), sia nella percezione del comico fondato sul sacro, sia nella diffusione della letteratura con l'imporsi del nuovo *medium* tipografico. Anche la festa, però, cambia statuto: se fino al XV secolo chi partecipa al carnevale ne è parte attiva, nel corso del secolo il partecipante diventa spettatore, il carnevale e la festa sono oggetto di ripetuti tentativi di limitazione legislativa, di solito poco efficaci, ma indicativi della volontà politica di controllo. Tutto si fa spettacolo e tende a perdere spontaneità<sup>1</sup>: organizzate spesso dal potere politico (ad esempio, nella Firenze dei Medici), «le festività diventano una parata rituale che rende chiare agli occhi di tutti le gerarchie sociali».<sup>2</sup> Il carnevale (che già nella cultura medievale è ambiguo, perché partecipa sempre anche di una dimensione istituzionale) sfuma alcune delle sue punte tradizionali e tende a venire assorbito dall'ufficialità. Anche la parodia sacra, tra XV e XVI secolo, mantiene elementi della sua tradizione, ma non senza subire modifi-

---

<sup>1</sup> Minois 2004, 319: «Soffocare il riso libero puntando sul fascino della spettacolarità e della teatralità è un procedimento comunemente utilizzato da tutti i poteri, dagli imperatori romani più tirannici fino ai tecnici della politica-spettacolo democratica». Cfr. anche Heers, *Feste dei folli*, p. 227.

<sup>2</sup> Minois 2004, 317; Heers 1990, 214.



cazioni. Le messe parodiche si strutturano in forme teatrali<sup>3</sup>; le parodie dei sermoni, anche se resistono esempi di parodie giocose, acquistano forza sociale e religiosa e risvolti politici, in un processo che subirà un'ulteriore accelerazione nell'Europa della Riforma.<sup>4</sup> In questo panorama, la predica d'Amore non partecipa della dimensione di violenta polemica religiosa e teologica delle più tarde parodie satiriche.<sup>5</sup>

In tutto il loro svolgimento, le prediche d'Amore mantengono, sia in prosa, sia in versi, il modello della predica costruita sull'elaborazione di un versetto tematico (anche se in alcuni casi la *divisio* di un *thema* non è presente), ma soprattutto l'articolazione in parti, costante in tutte le prediche. A fine Quattrocento datano le prediche in prosa manoscritte dei codici di Venezia (Marciano It. cl. IX 111) e di Firenze (Magliabechiano VII 1030); agli inizi del Cinquecento le prediche *Salve Regina*, a stampa e manoscritta nel codice di Mantova (Comunale, A.I.4), e di Rosiglia, ma con un successo editoriale che, più intenso fra 1507 e 1515-1520 (anni di stampa delle varie edizioni del *Compendio* e della raccolta delle *Opere* di Rosiglia), arriva fino alla metà del secolo (con la stampa del 1556).

Le prime prediche, tardo quattrocentesche, sono in prosa e di area veneta. Accanto a queste, si impongono le prediche in versi, anche se la prosa, nel Cinquecento, resiste nelle prove di Francesco De' Canti e di Filippo Baldacchini. I primi esempi attestati di predica in versi sono quelli di Rosiglia e della predica *Salve Regina*: connessi, quindi, alle corti di Mantova e Urbino. A queste prediche si accompagnano la predica della Biblioteca Colombina (non datata, ma probabilmente degli inizi del XVI secolo) e le prediche in versi di area toscana (Magdoli, Verde Lauro, *Già rilucente e bella* del ms. Marciano It. cl. IX

<sup>3</sup> Testimonianze in Minois 2004, 291,

<sup>4</sup> Cfr. Gilman 1974; Minois 2004, 304-305.

<sup>5</sup> Rari sono gli accenni ai motivi del contendere, come il libero arbitrio e la predestinazione (ad es. Magdoli II, 2, 5-6: «Io non disputo latria, / né de' predestinati»).

310), tendenzialmente più tarde (a stampa rispettivamente nel 1524 e nel 1536 le prime due; databile alla seconda metà del XVI secolo la terza).

Nelle prediche d'Amore si può quindi individuare un processo di evoluzione, anche se il costante riferimento al modello, il *sermo modernus*, ha probabilmente frenato il cambiamento. Da testi in prosa, costruiti su catene di autorità, si passa all'affermarsi, anche se non esclusivo, di testi in versi, di diversa tradizione (frottolistica), ma che condividono con i primi la struttura di fondo (partizioni, sezioni riconoscibili derivate dalla struttura del sermone), con un progressivo allentarsi dell'esclusività della citazione come elemento costruttivo del testo.

Se le prime prediche scelgono una costruzione fondata su citazioni e *exempla* quasi puramente onomastici e di antonomasia, nella loro evoluzione muovono verso discorsi più strutturati (anche in versi, come nella predica di Rosiglia). La citazione di autorità è ricca nelle prediche in prosa, ancora in De' Canti e in Baldacchini; nelle prediche in versi, invece, accanto a testi ricchi di citazioni come la predica della Colombina, si assiste a una progressiva riduzione delle fenomeno, fino ad arrivare alla dissoluzione delle autorità in invenzione (Verde Lauro, Magdoli, *Già rilucente e bella*): si perde il senso della citazione originale straniata dal suo contesto, e resta solo il pattern formale della citazione, preso di mira in sé e per sé, non per i contenuti.

Nel corso degli anni, inoltre, si attribuisce più spazio all'*ars* e alla descrizione di modelli di comportamento, oltre che allo sviluppo di elementi narrativi (come nella predica *Salve Regina*, in cui la narrazione della situazione concreta dell'amante è legata all'*ars*), fino all'introduzione di *exempla* ampi (come accade con Boccaccio nella predica *Già rilucente e bella*).

Nelle prime prediche (Marciano It. cl. IX 111; le prediche del Magliabechiano VII 1030) il versetto tematico è in effetti alla base dell'argomentazione – sia questa di logica stringente (come poi in De' Canti), o soprattutto descrittiva (come nella predica del ms. Marciano). In alcune prediche il testo è diviso in

parti anche se non c'è un vero e proprio tema (è anche il caso di Rosiglia, che costruisce comunque la sua predica su una serrata sequenza logica: cfr. vv. *Proemio* 34-35). In altri casi, come in Magdoli I, la divisione è esteriore, richiamata soltanto per adeguare il discorso alla forma del *sermo*, che procede altrimenti in modo piuttosto disordinato; allo stesso modo, la predica tarda *Già rilucente e bella* non brilla per compattezza argomentativa.

Nelle ultime apparizioni della *predica d'Amore* l'impressione è che l'impianto logico tenda a sfaldarsi e che il genere si sia indebolito. Per costruire una predica è sufficiente un'adesione superficiale alle forme tradizionali: bastano i riferimenti più evidenti alla tradizione, come la formularità, le allocuzioni al pubblico, il ricorso al pathos con esclamazioni (minacce, preghiere); e bastano spesso allusioni estrinseche alla forma. Le dichiarazioni esplicite sull'osservanza della tecnica omiletica anche quando la tecnica non è seguita (come quando si dichiara una costruzione argomentativa, mentre il discorso procede per sequenze di immagini, come nella predica *Già rilucente e bella*), dimostrano che non ci sono altri modi per far capire che si sta imitando il sermone.

Naturalmente, ogni testo ha dei tratti individuali, delle varianti sue proprie (come lo spazio lasciato all'*ars* nella predica *Salve Regina* o la ricerca linguistica nella *Nox illuminata* di Baldacchini), e dei tratti invariati (di genere: cfr. Corti, *Principi*, p.163). Anche in presenza del freno imposto dall'ipogenere comune a tutte le prediche, le varianti individuali di successo possono dare luogo all'evoluzione del genere, e spiegano le differenze all'interno del *corpus*. La distinzione tra *prediche* in prosa e in versi, ad esempio, si può intendere come compresenza di due sottogeneri, in rapporto tra loro; nella definizione dei tratti, tra le prediche in prosa e quelle in versi ci sono scelte alternative, come il diverso valore dato alle citazioni: in linea di massima le prediche in prosa sono più libere nella gestione delle citazioni, ma è anche vero che la predica della Colombina, in rima, ma con ampi inserti citazionistici indipendenti dal *conti-*

*nuum* dei versi, è un esempio concreto dei modi in cui l'ostacolo posto dalla dimensione metrica può essere superato.

Nell'evoluzione di un genere spesso interviene l'azione di un innovatore: un'azione difficile da individuare nella storia delle prediche d'Amore. In mancanza di autorità riconosciute per il genere, Rosiglia, anche se non può essere considerata «una personalità altamente innovatrice» (Corti 1976, 158), può però aver avuto un suo ruolo di orientamento nell'innalzare il gradiente letterario delle prediche che lo seguono. Non è escluso, ad esempio, che ad imporre il modello della predica in versi abbia contribuito proprio Rosiglia, la cui diffusione editoriale sembra confermare la possibilità di una sua conoscenza piuttosto vasta, sia geograficamente (anche in zone dell'Italia centrale, intorno a Foligno), sia cronologicamente (la *Predica* è ristampata per decenni).<sup>6</sup> In questa prospettiva, si conferma l'importanza di Rosiglia nel processo che porta all'affermazione della predica d'Amore come genere.

Tutto il sistema delle prediche d'Amore è regolato dall'imitazione della circostanza omiletica, in cui testo e contesto si adeguano al modello della predicazione sacra. Le prediche d'Amore sono un oggetto di studio che presenta molte caratteristiche ripetitive e serializzabili:<sup>7</sup> tutte le prediche fanno riferimento a un unico modello formale, e alcuni loro tratti costanti si possono rintracciare in tutti i testi disponibili; per altri aspetti, naturalmente, presentano varianti formali e di contesto, come alternanza tra prosa e poesia, o l'escursione nel livello dei fruitori, che possono essere interpretate di volta in volta e spiegate nel loro complesso.

La prima invariante che permette di definire il genere è la struttura formale di base, assunta dal *sermo modernus*: tutti i testi del *corpus* sono coerenti per struttura e per contenuti. A que-

---

<sup>6</sup> L'autorità esercitata dalla predica di Rosiglia è inoltre attestata sulla predica *Salve Regina*, o meglio: sull'estensore della redazione testimoniata dal codice mantovano, che di Rosiglia riprende testualmente alcune sezioni.

<sup>7</sup> Sulla ripetizione e la serialità cfr. Ginzburg 2006, 243ss.

sta invariante, si aggiunge l'omogeneità di temi e motivi organizzati nella struttura formale consolidata. I principi individuabili alla base della codificazione del genere "predica d'Amore" sono quindi la ripresa imitativa di una forma già nota (il *sermo modernus*) nelle sue articolazioni formali riconoscibili; la volontà imitativa nella struttura argomentativa e retorica (disposizione delle parti, formule, uso di citazioni e *exempla*, riferimenti al pubblico ecc.); l'atteggiamento dell'autore di fronte al pubblico e alla materia trattata (il predicatore si offre come depositario di verità).<sup>8</sup>

Una delle caratteristiche del *corpus* è il pubblico trasversale: le prediche d'Amore sono testi che interessano diversi gruppi sociali, o che dimostrano i diversi interessi di un gruppo in diverse circostanze. Non sono molti gli indizi su autori e pubblico che si leggono nelle prediche d'Amore, ma in alcuni casi il loro *status* è almeno parzialmente indentificabile.

In linea generale, le prediche d'Amore presuppongono ascoltatori o lettori<sup>9</sup> in grado di decodificare le allusioni e di capire il processo di ricontestualizzazione a cui sono sottoposte le *auctoritates* dotte, al di là del mero fenomeno dell'imitazione. Come per ogni forma di parodia, anche nella comprensione delle citazioni ci sono due gradi di profondità: a un livello più superficiale, si può cogliere l'imitazione della tecnica omiletica, l'esteriorità del fatto citazionistico; e a un livello più profondo si può cogliere il riferimento straniato a una particolare tradizione rappresentata dalla letteratura citata, sacra o profana che sia.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Principi che rispondono anche ai tratti fondamentali della nozione di parodia.

<sup>9</sup> Non ci sono allusioni alla *lettura* dei testi, ma soltanto all'esecuzione orale: a differenza di quanto avviene, ad esempio, nei cantari bellici, per cui all'inizio del Cinquecento «nelle invocazioni proemiali e nelle allocuzioni gli "auditori" dei cantari della preistoria del genere diventano progressivamente i "lettori" dei testi impressi» (Beer-Ivaldi 1986, 93), ma in sintonia con il modello della predica sacra, che prevede una comunicazione orale.

<sup>10</sup> Le strategie del comico agiscono sia con la ricontestualizzazione di un'autorità, sia con la forma della citazione (l'imitazione straniata di un linguaggio autorevole), sia con l'invenzione di finte *auctoritates*.

Definibili a diversi gradi sono inoltre le identità degli autori: da Rosiglia e Baldacchini, relativamente noti, si scende a identità fluttuanti, limitate a nome e professione (Francesco de' Canti, medico), o al solo nome (Magdoli), fino allo pseudonimo (Verde Lauro), e all'anonimato. Gli autori per i quali è ricostruibile un seppur tenue profilo biografico appartengono a un livello colto, come quello dei medici (Rosiglia e De' Canti) e degli ecclesiastici (Baldacchini): anche se una competenza passiva della struttura della predica era di dominio comune, la padronanza attiva della tecnica retorica, omiletica, era di uomini culturalmente avveduti.

Si tratta di autori che appartengono a un ambiente definito che è in parte anche l'ambiente del pubblico: la corte (come nel caso di Rosiglia, ma anche dell'anonima predica *Salve Regina*), i lettori degli strati medi (il *Compendio*<sup>11</sup>), il circolo di letterati autoreferenziale (Baldacchini, per cui si può ipotizzare un circuito di opere tra sodali<sup>12</sup>), la cerchia cittadina (difficile da definire meglio: ma la predica del Verde Lauro è indirizzata ai senesi, e sembra costruita *ad hoc* per una dimensione municipale).

Accanto a questi spazi, però, la predica d'Amore si può aprire a cerchie di fruitori più ampie del pubblico immediato a cui l'autore poteva pensare: nell'«asimmetria» che si è creata tra la scrittura e la comunicazione tipografica, e che si manifesta con più forza in testi ad alta diffusione come le stampe popolari, il pubblico può infatti essere meno colto dell'autore.<sup>13</sup> È il caso

---

<sup>11</sup> Di «consumo urbano medio ma non del tutto colto, alfabetizzato, ma non certo sofisticato» parlano Beer-Ivaldi 1986, 93 a proposito di poemetti e opuscoli popolari. Con gli strati urbani, 'borghesi', non si intendono naturalmente la massa o la folla, nel senso di identità culturali proprie soltanto della modernità.

<sup>12</sup> Come indicano i rinvii interni che presuppongono la conoscenza delle altre opere dell'autore (Baldacchini si auto-cita), o l'evocazione di Madaglio in Baldacchini, e di Baldacchini in Vincenzo Puzio.

<sup>13</sup> Cfr. Wilhelm 1996, 55: «Die typische Asymmetrie der schriftlichen und insbesondere der typografischen Kommunikation führt unter anderem auch dazu, daß in den meisten Fällen zumindest ein Teil des jeweiligen Publikums weniger gelehrt ist als der Autor».

soprattutto delle stampe popolari, il cui pubblico è meno direttamente controllabile rispetto a quello di ambienti ristretti; ma è anche il caso di alcune redazioni manoscritte (come per la predica *Salve Regina* nel ms. di Mantova A.I.4) per cui c'è da chiedersi quanto la diffusione fosse controllata dall'autore, la cui presenza, in tradizioni rielaborative, è oscurata dall'innovazione imposta dai destinatari. Spazi festivi, ad esempio, sembrano verosimili per le prediche carnascialesche di Magdoli o per le prediche dei manoscritti di Mantova, ricco di testi destinati all'esecuzione musicale, e di Firenze (Magliabechiano VII 1030), che riporta, tra altri testi popolareschi, anche alcuni *mariazi*.<sup>14</sup>

Per le prediche d'Amore si può parlare, quindi, di un destinatario trasversale, che tocca sia le sfere della divulgazione culturale più alta (le corti), sia gli strati medi che si affacciano sulla scena letteraria.<sup>15</sup> Scritte per un pubblico medio, le prediche d'Amore rappresentano, in quanto fenomeni di media, un legame tra diversi nuclei sociali, oltre che un esempio di 'popolarità'. 'Popolarità' da intendersi non come indicazione di una categoria sociale individuata e bassa (il 'popolino' in opposizione all'*élite*), ma come caratteristica misurata sull'ampiezza di pubblico che un testo raggiunge.<sup>16</sup> Gli stessi testi possono essere fruiti da diversi pubblici, a diversi livelli di penetrazione: è quel-

---

<sup>14</sup> Il contesto festivo e giocoso implica una sospensione dell'attesa letteraria più sofisticata. È vero che «ogni genere appare rivolto a un certo tipo di pubblico» (Corti 1997, 154), ma è anche vero che uno stesso destinatario può incarnare un diverso 'tipo' di pubblico secondo le circostanze.

<sup>15</sup> Nel clima di novità che porterà in pochi anni all'emergere di figure come quella dell'Aretino, e come quelle delle poetesse cinquecentesche: con «l'improvvisa, larghissima apertura linguistica» degli anni centrali del XVI secolo, dopo il 1530, «si erano spalancate le porte di una società letteraria ristretta e gerarchicamente ben differenziata» (Dionisotti 1999, 239).

<sup>16</sup> Eisenstein 1986, 82. Questa distinzione per la tradizione dei testi bellici rinascimentali anche in Beer-Ivaldi 1986, 91. Più in generale cfr. anche Wilhelm 1996, 29 e 54: «Die Volkstümlichkeit wurde oben in Hinsicht auf den intendierten Rezipientenkreis definiert: Ein volkstümlicher Text ist ein Text, der ein möglichst breites Publikum erreichen möchte, das gelehrte und weniger gelehrte Gruppen einschließt. Ein gelehrter Text dagegen richtet sich ausschließlich an eine Elite». Sui diversi usi di un testo cfr. Chartier 1995, 146.

lo che si verifica per la *Predica* di Rosiglia, testimoniata sia in un manoscritto di alto livello culturale, sia in stampe popolari.

Da questo punto di vista le prediche d'Amore dimostrano quella compenetrazione tra diverse forme di comunicazione – orale, manoscritta, a stampa – ormai riconosciuta come peculiare della prima età moderna (penso in particolare agli studi di Richardson e alla sua scuola).<sup>17</sup> Un genere come quello delle prediche partecipa di una cultura fortemente stratificata, per cui l'apparizione a stampa non è che un versante di un complesso sistema mediale e performativo. È un dato di cui tenere conto per meglio inquadrare l'interpretazione dei testi, la storia della tradizione, il ruolo di autori, esecutori, copisti e tipografi.

Le prediche d'Amore, diffuse in raccolte come il *Compendio* o in opuscoli popolari, proprio negli anni in cui la tipografia emerge come agente economico, sono un tramite tra diversi gradi di cultura. Letterati di confine, autori minori, messi ai margini dall'ufficialità letteraria, ma coesi tra loro, e organizzatori editoriali, quando lo sviluppo del commercio librario promuove la diffusione della letteratura al di fuori dei suoi ambiti tradizionali, sono mediatori tra ambienti colti (come le corti) e meno colti (realtà non cortigiane, urbane): le *stampe popolari*, e con loro le *Prediche*, che svolgono un ruolo di mediazione tra culture, sono manifestazioni concrete dei rapporti tra questi diversi ambienti.<sup>18</sup>

I legami che uniscono le diverse realtà culturali possono anche essere *legami deboli*.<sup>19</sup> Mentre i legami forti stabiliscono

---

<sup>17</sup> Richardson 2004 e 2009; Degl'Innocenti, Richardson e Sbordoni 2016; Dall'Aglio, Richardson e Rospocher 2017; rinvio al panorama bibliografico di Rospocher 2018.

<sup>18</sup> Wilhelm 1996,40: le stampe popolari «nehmen eine Mittlerfunktion zwischen der Gelehrten- und der Volkskultur ein». Su un “mercato popolare” della stampa vedi ad es. Chartier 1995, 148.

<sup>19</sup> Riprendo le nozioni di *legame forte* e *debole*, e di *ponte*, da Granovetter 1998. La *forza* di un legame è concepita come la combinazione «della quantità di tempo, dell'intensità emotiva, del grado di intimità (confidenza reciproca) e dei servizi reciproci che caratterizzano il legame stesso» (p. 117).



gruppi coesi e agiscono soprattutto all'interno del gruppo, i legami deboli (deboli perché i rapporti sono meno costanti, la condivisione meno profonda) si stabiliscono tra gruppi: tuttavia, sono i legami deboli che garantiscono la coesione sociale tra i gruppi, non i legami forti.<sup>20</sup>

Allo stesso modo, la diffusione delle informazioni tra gruppi è garantita da legami che si instaurano grazie alla mediazione di individui ponte (come può essere un tipografo o, ad esempio, un cortigiano attento alle possibilità dell'editoria, come Calmeta), che partecipano di entrambe le realtà che uniscono, legati da rapporti non così forti come nelle sotto-comunità coese. Questi legami non sono probabilmente molto numerosi: ma quando si parla di diffusione di cultura è difficile quantificare. Anche se tutto va riportato alla misura di una circolazione di cultura comunque sempre limitata, l'azione di questi legami deboli fa intuire il vettore, a due direzioni, che unisce gli ambiti della popolarità e della corte: sono questi legami che assicurano la circolazione di motivi e di testi.

Al di là, quindi, delle differenze interne al *corpus*, la sostanziale aderenza a un unico modello di riferimento, la circolazione di motivi, la costanza nell'uso delle tecniche omiletiche e nelle forme di imitazione di queste tecniche, le testimonianze esterne, la distribuzione cronologica, i canali di diffusione dei testi, ma anche l'apertura a diversi livelli di pubblico, sono tutti elementi che permettono di riconoscere alle prediche d'Amore un'omogeneità di ispirazione tale da poterle pensare come un genere, con una sua evoluzione, una sua fine, e un suo, rapido, oblio.

---

<sup>20</sup> Granovetter 1998, 124: «un qualsiasi oggetto di diffusione riesce a raggiungere un maggior numero di persone e a superare una più ampia distanza sociale [...] se transita attraverso legami deboli piuttosto che attraverso legami forti». Attraverso legami forti (quindi di gruppi coesi) un'informazione ha più probabilità di raggiungere soltanto i membri del gruppo: è in presenza di ponti con altri gruppi che l'informazione circola in spazi più ampi.





## TESTI



MARCO ROSIGLIA, *PREDICA D'AMORE*

Nota su Marco Rosiglia e sulla sua *Predica d'Amore*

### 1. *Attribuzione*

La *Predica d'Amore* che si stampa sotto il nome di Marco Rosiglia appare adespota nella maggior parte dei testimoni. Non è attribuita, infatti, né nelle stampe popolari, né nel *Compendio di cose noue*; e nessun aiuto offre il testimone manoscritto, privo dell'incipit per la caduta di una carta. La prova esplicita della paternità si trova soltanto a partire dalla comparsa della *Predica* nella silloge, postuma, stampata da Zopino, 1515.

Nel suo, più volte ricordato, *Dialogo dei Colori* (1565), Ludovico Dolce attribuisce la *Predica* a Vincenzo Calmeta – un'attribuzione particolarmente suggestiva, perché andrebbe ad accrescere il *corpus*, piuttosto limitato, delle opere del Colli, figura di intellettuale certamente più influente di Rosiglia. Nelle testimonianze intorno al Calmeta, o di sua mano, non si fa però mai riferimento alla composizione di una *Predica*, un genere di cui Calmeta parla nelle sue opere teoriche.

Si deve tenere conto che Dolce scrive piuttosto tardi, a più di cinquant'anni di distanza dalla morte di Calmeta e di Rosiglia, e cinquant'anni dopo l'edizione del 1515 delle *Opere* di Rosiglia. Posto che la *Predica* compare nel *Compendio di Calmeta e altri autori*, è verosimile pensare che Dolce, o le sue fonti, abbiano assegnato, come spesso accade, il nome del più noto intellettuale al testo di un poeta di minore successo, piuttosto che pensare che un testo di Calmeta sia stato 'declassato' a opera di Rosiglia, già nel 1515. Certo, a inizio Cinquecento, ma più dopo il 1525, negare un testo a Calmeta e attribuirlo a qualche sconosciuto poteva avere un suo risvolto di filo-bembismo nella discussione sulla lingua, ma non sembra che la *Predica* abbia un ruolo di contestazione: è un testo giocoso (come ancora era percepito da Dolce), non ha spiccate caratteristiche di autorevolezza.

za che lo innalzino a modello di stile, non fonda una tradizione linguistica, ma risente della koinè corrente. È insomma un testo per cui difficilmente valeva la pena di impegnarsi in un'azione di ri-attribuzione polemica.<sup>1</sup>

Un problema, tuttavia, sorge perché la *Predica* non è citata da Dolce nella lezione del *Compendio*, da cui avrebbe potuto trarre l'attribuzione: «*In Buccolicis scriptum / pulchrum poetae dictum*» (lezione di Dolce) è la lezione delle stampe sciolte, diversa dalla lezione del *Compendio* («*in bucolicis dictum / pulchrum poete scriptum*»). Non è escluso, comunque, che Dolce fosse a conoscenza dell'edizione della *Predica* nel *Compendio* e che a quello abbia fatto riferimento per proporre l'attribuzione.

## 2. Confronto tra la *Predica* e altri testi di Rosiglia

I testi che si leggono nell'*Opera* di Rosiglia definiscono un profilo di poeta abbastanza ben definito nelle sue linee principali (anche se la sua figura dovrà essere studiata con più attenzione).<sup>2</sup>

Tra la *Predica* e gli altri testi della silloge si trovano punti di contatto lessicale, retorico, contenutistico, anche se in molti casi i riscontri sono possibili soltanto su materiale lessicale generico e non sempre significativo (a volte solo con un ramo della tradizione della *Predica*). Si vedano comunque alcuni esempi:

---

<sup>1</sup> Come condanna, funzionavano meglio il silenzio e l'oblio: un testo di Calmeta, ignoto a stampa, e probabilmente più impegnativo di una *Predica*, quale era il *Pellegrinaggio d'Amore*, è andato perduto. La negazione di un testo a Calmeta poteva semmai essere legittimata, nel caso della *Predica*, soltanto dal successo editoriale che aveva avuto.

<sup>2</sup> Tutte le citazioni si intendono da *Opera del dignissimo doctore medico et poeta maestro Marcho Rosiglia da fuligno*, Zopino 1515. Trascrivo separando le parole e inserendo la punteggiatura e le maiuscole secondo l'uso moderno, distinguendo *u* da *v*, sciogliendo le rare abbreviazioni; gli interventi sul testo sono segnalati. Per le egloghe rinvio a Largaiolli 2010a. Accenni sull'opera di Rosiglia in Palpacelli 1991 e Lai 1993. Su Urbino cfr. Signorini 2008.

2, 17	ruina con fracasso	<b>A[3]r</b>	el tempo fa caschare con gran frachassi
1, 1	dal tenerello fiore	<b>A[3]r</b>	a tenerelli fior (v. 15) fior teneri et novi (v. 18)
2, 50	son morti con istento ] y son morti con tormento ] <b>StP</b>	<b>A[4]r</b>	me lassaratu mo con doglia e stento (v. 11)
1, 35	dal maestro ingenuoso	<b>A[4]v</b>	Non po lo ingenuoso architec- tore (v. 19)
3, 13	d'errore fabuloso	<b>B1r</b>	la fabulante poetica schola
<i>Pr.</i> 42	Amor che cosa sia – et sua facella	<b>B1v</b>	in ciel dove è tua casa e tua facella [= di Amore]
1, 79	[Giove] et in terra discende – per far qualche adulterio	<b>B1v</b>	Iove [...] per dar gradi e honor discese in terra
1, 55	Ma voi che ti dia prova [...]?	<b>B2r</b>	Ma voi che io l'indovin quel che tu sei?
1, 42	poi che hebbe il monstro reo – superato	<b>B[4]v</b>	[...] e se rei monstri stolti
1, 76-77	e hor di corpo humano, – or di richo imbre d'oro, hor di cigno, hor di toro, – hor nel so bello	<b>C2v</b>	[...] hora se getta in pozo, hor in fiume, et hor se impiccha
1, 72	rompendo poi le porte – al philisteo	<b>C3r</b>	et rotte in pezi le tartaree porte
<i>Pr.</i> 12	et altri vulgar versi – et prose sciolte	<b>Dr</b>	tentar scriver in versi o stili sciolti
1, 2	in assai versi et sciolte – orationi ] <b>StP</b>		
1, 83	et la nympha fugire – con braccia aperte [coi y con le sue <b>StP</b> ]	<b>Dv</b>	con braccia aperte ad me veloce corse
1, 87	quali io non potrei – chiuder in versi ] y vedrai quali non potrei – scrivere in versi ] <b>StP</b>	<b>D2r</b>	sarebbe longo assai chiuder in carmi
<i>Or.</i> 1	radiante stella in cielo	<b>D2r</b>	del cui gran radiar sopra ogni stella
2, 64-66	O sancta Charità, – madre d'ogni virtù! Per certo, Amore et tu – site in un loco, ché vi figura un foco – et una face	<b>D2v</b>	et arde charità nel sancto foco



1, 16- 17	vedrai Dido con furia / uscir de la sua curia	D2v	de terra con gran furia et ruina / fu già scacciata
3, 7	d'Amor le membra tenere	G[4] v	e le sue membra delicate e tenere

Dal punto di vista linguistico non è sempre agevole distinguere i tratti originari, tra l'altro verosimilmente composti vista la frequentazione cortigiana dell'autore, dai tratti imposti dai tipografi (per lo più veneziani). Nella *Frottola de' cento romiti*, c. N[3]r-v, una rima come *autunno / profundo*, che presume un 'profunno', denuncia l'origine umbra e più in generale mediano-meridionale dello scrivente (si sta descrivendo un fiume molto profondo):

Né 'l Nilo, né 'l Danubio,  
quando son lor cresciute  
acque più di pi[o]vute – lo autunno,  
fò mai tanto profundo – quanto quello.

In ogni caso, si tratta di un autore che, brevemente, per fini espressivi, sa ricorrere anche a dialetti letterariamente connotati, di origine settentrionale e rurale,<sup>3</sup> pochi versi dopo la marca dialettale (sempre a c. N[3]v):

Meffè, *echote de bot* – un fier cagnazo,  
che in pensarci m'aiaccio – de paura.

e che, in una sezione molto più ampia della stessa *Frottola*, adotta il latino. Un'origine umbra suggerisce, nella prima egloga (1, 268), un verbo al passato remoto, *crese* 'credette', legittimato, in rima, da Dante, *Purg.* 32, 32 («colpa di quella ch'al serpente crese»; cfr. Rohlfs, § 581 che lo dice dell'«antico umbro»); una forma, oltretutto, che procura problemi al tipografo, che stampa *cregge*: «Venga la Lyncia ad sua posta nel prato /

---

<sup>3</sup> Ad esempio: *a* indebolito in protonia (*meffè*), *te* atono, *de bot* (sia lessicalmente che foneticamente). La rima *cagnazo*: *m'aiaccio*, presuppone la pronuncia non toscana (affricata dentale, non palatale) anche per il secondo, sotto la differenza grafica: 'm'agghiaccio'; *iazzo* per 'ghiaccio' è, per dç > j, un meridionalismo, ma può anche essere settentrionale.

che vederà quel che veder non cresce», in rima con *offese: palese*.

Anche sul piano metrico, la *Predica* e la *Frottola de cento romiti* formano un nucleo compatto: la *Frottola* non è in tutto identica alla *Predica*, ma in gran parte propone lo stesso metro, a b (b)C c(D) – a parte un inserto in endecasillabi sdruciolli, pronunciato da un satiro (il che spiega l'utilizzo dello sdruciollo), e una sezione su schema diverso, ma affine: a b (b)C c D, d e (e)F f G..., immediatamente preceduto da un accenno, non privo di ironia, ai meriti poetici dell'autore, con una dichiarazione di originalità (c. Pr):

Ergo, poeta probus  
merito possum dici,  
dignus certe felici – phothiserta  
est per me reperta – nova musa

Per quanto riguarda i contenuti, *Frottola* e *Predica* non condividono molto. La *Frottola* si presenta come il resoconto meraviglioso di un viaggio che l'autore ha compiuto con cento compagni, sistematicamente decimati nel corso di varie avventure. La descrizione del viaggio si trasforma man mano in un vanto da cerretano e denuncia chiaramente il suo intento principale: descrivere le arti (mediche, magiche) e i prodotti mirabili (pietre, erbe) che il narratore si prepara a piazzare.

Ma è il gusto parodico, giocoso, per il rovesciamento dei motivi tradizionali, e per la rappresentazione erotica, più e meno cifrata, che si trova anche in altri testi della raccolta, oltre che nella *Predica*. Così, il capitolo contro Cupido, *Tira pur contra di me chio ten' disgratio* (cc. Br-B2r), si presenta come un'invettiva contro Amore, che rivela tutta la sua letterarietà quando si conclude con il riconoscimento della inesorabile potenza del dio («che la sua forza ogni potentia excede»).

Il capitolo che chiude la stampa (cc. Q3v-Q4r), *Quando me confessava signor mio*, consiste in una confessione parodica: anche nell'edizione di Rosiglia 1521 comparirà, esplicitamente titolata (c. Hv), una *Confessione d'Amore, Col cor contrito e*

*pura conscientia* (assente nell'edizione 1515). Il rovesciamento di un'attività devozionale, che nel capitolo *Quando me confessava* ha per protagonista un prete e una donna, è molto vicino, per gusto e ispirazione, alla parodia della *Predica*. A ogni domanda inquisitoria del prete, che punta a verificare l'adesione della donna ai precetti della Chiesa, la donna risponde in termini ambigui, che possono essere riferiti tanto a Dio, quanto al suo amante – e che il prete interpreta ingenuamente come sintomi di santità. La confessione è molto più breve della *Predica*, e i contatti si riducono alla coincidenza di temi vulgati: il fuoco d'amore, l'amore amaro, la pace e la concordia: «Ami tu la discordia, over la pace?» (cfr. *Predica* 3, 41: «la Pace e la Iustitia»; la *pace* in senso erotico torna più volte anche nella predica: 2, 67: «tu sei cagion di pace, – tu d'union carnale»; 4, 30). Ma in tutto simile alla seconda parte della predica è il gioco di ricontestualizzazione delle virtù cristiane in chiave erotica:<sup>4</sup>

Comenza il frate: «Dime, sietu ardente  
in carità, come comanda Dio?»

«Patre mio, io ardo sì, che 'l cor dolente  
facto è una sal[a]mandra o una fenice,  
che hora arde in foco, hor consumar se sente».

[...]

«Credi tu che fede vera sia?»  
«Patre mio, sì: ch'io son tanto fidele  
che per servarla ad altri non son mia».

E in certi casi, si fa manifesto il sottinteso sessuale:

«Credi tu che piovesse nel deserto  
la manna?» «Patre, sì: che spesso cade  
questa dolcezza sotto al mio coperto».

---

<sup>4</sup> Introduco la *a* in «sal[a]mandra» e modifico in «arde» il tràdito «ardo».

Un interesse per l'equivoco, per la cifra oscena, in verità piuttosto evidente, si trova anche negli strambotti (cc. Q2r-Q[3]v): tre dedicati al *fiore* (I, v. 7: «Deh, lassa ch'io ti thocchi, o bel fior piano»), sette dedicati alla *vigna*, che compongono un ciclo in cui già l'incipit lascia pochi dubbi sull'interpretazione («Chi vol lavorar vigna faccia motto»).

Dal punto di vista “pubblicitario”, può essere interessante notare che quando nel 1515 Zopino stampa l'*Opera* di Rosiglia, pone sul frontespizio un'illustrazione che traduce gli appellativi del titolo: *dignissimo doctore medico et poeta*. Si tratta, infatti, di un uomo solitario ripreso nell'atto di scrivere, nel suo studio dotato di lampada e di alcuni grossi volumi: una rappresentazione che sembra volgarizzare l'iconografia tradizionale dei santi nello studio, come il celebre *San Gerolamo nello studio* di Antonello da Messina, o l'opera omonima di Colantonio per San Lorenzo Maggiore, a Napoli. Zopino presenta, insomma, la stampa come opera di un intellettuale. Rusconi, nel ristampare l'opera l'anno seguente, inserisce una xilografia che rappresenta, piuttosto, la *Frottola de cento romiti*: cinque frati (uno in lettura, uno nell'atto di costruire un cesto), e sullo sfondo, dietro una ripida roccia, una chiesetta. La raffigurazione dei religiosi inclina, rispetto a Zopino, verso altre zone di interpretazione dell'opera di Rosiglia: verso i testi a sfondo parodico-religioso, come la *Frottola*, ma anche, probabilmente, la *Predica*, che insieme richiamano il motivo fratesco.

Le discussioni su Amore della *Predica* si avvicinano, invece, a sezioni simili delle egloghe. In particolare, la terza egloga ha per protagonisti una giovane donna (Procula), un eremita, che sedotto dalla donna rinuncia alla sua vita di penitenza in cambio di una vita bucolica, connotata dalla soddisfazione sessuale (III, 94-96: «Non vò più paternostri o più corona: / tu sei mio contemplar, tu sei mia gloria, / tu sei mia palma che virtù ci dona!»; III, 229-230, 232: «Io vò buttar questo fallace velo / e habito vestirmi a te più grato / [...] E vò seguirti in pasturale stato»), e l'amante tradito di Procula, che specularmente veste l'abito di

eremita, fino a rifiutare Amore, in un finale che smentisce tutta l'egloga, con una *pointe* ironica e antifrastica (III, 287-290: «Or quanto resta a me del viver mio / el vò con più ragione e più modestia / spenderlo al tutto per l'amor di Dio, / e guardarmi d'amore ch'è mala bestia»; e cfr., per l'affinità del modulo «con più ragione e più modestia», *Predica 2*, 53: «haria con più cagione – et più prudentia»).

Ancora, quindi, un testo che si inserisce in un campo di opere connotate dalla presenza di frati, come la *Confessione* (con il frate ingenuo e ingannato), e come la *Frottola* e la *Predica*, con religiosi, non ingenui ma intraprendenti, dediti ad altro che al loro ministero. I contatti dell'egloga con la *Predica* sono molti: ad esempio, anche nell'egloga compare la tradizione dei gradi di Amore (III, 49-66). Riporto qualche esempio di contatto tra i due testi, per temi e stilemi:

*Egloga III*, 34-39

Sente el pastor in sé tormento et pene  
se la pecora sua non se innamora  
et se 'l montone a lei presto non vene;

et è scacciata dalla mandria fora  
e mandata al macel con molta furia,  
se la vacca recusa el tor anchora.

*Egloga III*, 64-66

Io non vo' dirti dell'ultimo effecto,  
frate semplice mio, che se 'l gustassi  
morir vorresti sopra il bianco pecto.

*Predica 4*, 52-53

Se spesso non infanta – la pecora  
l'agnello,  
non la manda al macello – il suo pa-  
store?

*Predica 4*, 73-74

De l'ultimo dilecto – non vi posso  
più dire:  
io vi vorrei morire, – tanto è suave!

In altri passi, simili sono l'impostazione riflessiva e l'impianto argomentativo, oltre che i motivi di fondo (la presenza di Amore si giustifica con la spinta alla generazione, che legittima ogni rapporto sessuale):

*Egloga III*, 91-92

Cum forte prova e ragion naturale  
concluso m'hai che amore è cosa  
bona

*Predica 1*, 98

ch'Amore è cosa certa – e cosa vera

<i>Egloga</i> III, 40-42	<i>Predica</i> 4, 7-9
Ahy, che saria d'ogni animal penuria, saria d'huomini anchor gran carestia, tolta da noi la fertile luxuria!	Et precipüamente – Amor sacro ha producto per generar quel fructo – singulare, [= <i>l'uomo</i> ] senza compagnie o pare – d'altro thesoro

Il gusto per la definizione di Amore, e in particolare per una giusta collocazione della sua nascita, che guida la seconda e la terza parte della *Predica* (cfr. *Proemio* 41-42: «Ne la seconda aperto – et chiar vi fia / Amor che cosa sia – et sua facella»), compare anche nella *Egloga*, con un riferimento comune all'ocio (l'autorità di riferimento, implicita nell'egloga, è Petrarca):

<i>Egloga</i> II, 187-189	<i>Predica</i> 3, 24-25
L'amore è quasi cosa voluntaria che nasce de bon cibo e di tropo ocio ed è lascivamente amente e varia	Adunque tu t'inganni – tropo, o socio, credendo che sia d'ocio – nato Amore.

Anche da questa minima ricognizione, si vede come la *Predica* si inserisca nel *corpus* delle (non molte) opere di Rosiglia, e che l'attribuzione suoni del tutto verosimile – posto che anche le egloghe e gli altri testi siano effettivamente di Rosiglia, ma non ci sono attribuzioni concorrenti che smentiscano la dichiarazione della silloge.

### 3. *Notizie sulla vita di Marco Rosiglia*

La figura e l'opera di Marco Rosiglia non hanno goduto, se non sporadicamente, dell'attenzione degli studiosi e i dati che si conoscono sulla sua vita sono piuttosto scarsi. Molti repertori bibliografici riportano notizia delle sue opere, ma di solito si limitano alla segnalazione o alla ripetizione di dati vulgati.

Un collezionista di glorie locali folignati come Ludovico Iacobilli, nella sua *Bibliotheca Umbriae* (1658) offre alcuni brevi accenni (p. 195):

*Marcus Rosilius Fulginas, Vagnoni Bernardoni filius e Regione Crucis, Philosophus, Medicus, Poeta, ac Canonista celebris; qui obiit Fulginiae die 15. Novemb. an. 1508. Edidit ordinationes divini Officii totius anni. Romae an. 1503 in 8. plura super Medicinam; novella Poemata utroque carmine, praesertim Sopra la vita di s. Maria Maddalena, di s. Marta, e di s. Lazzaro in ottava rima, pluries impressa in variis locis.*

Non dice molto di più Michele Faloci Pulignani in un intervento sul *Giornale storico della letteratura italiana* dedicato alla letteratura a Perugia nel XV secolo.<sup>5</sup>

Aggiungo un poeta [...] nella lingua italiana assai valente. Marco da Rasiglia, che tale è il suo nome, fu autore di versi di amore, allora e poi stimati assai. Cantò egli la storia della Maddalena: compose strambotti, sonetti, ballate, canzoni, poesie popolari, parte edite, parte no, tutte ricercatissime, ma oggi assai difficili a ritrovare nelle rare stampe di quel tempo, che appena si mostrano in commercio, sono inesorabilmente portate via da bibliofili denarosi.<sup>6</sup>

Alcune informazioni si possono trarre dall'epistola di dedica (cc. B2v-B[3]r, *Ad illustrissimam atque Excellentissimam Dominam D. Elisabet Gonzagam Urbini Ducissimam, Marcus Rosilia S. P. D.*) e dai pochi distici latini che Rosiglia acclude per accompagnare la consolatoria a Elisabetta Gonzaga, duchessa di Urbino, composta nell'occasione della morte del di lei marito Guidubaldo da Montefeltro (morto il 3 aprile 1508). Evento lut-

<sup>5</sup> Faloci Pulignani cita Iacobilli e segnala la stampa dell'*Opera del degnissimo doctore medico et poeta Marco Rasiglia da Fuligno*, stampata dallo Zoppino nel 1515. Cfr. anche Faloci Pulignani 1915.

<sup>6</sup> Faloci Pulignani 1883, 55-57. L'accenno alla storia della Maddalena fa riferimento a un'opera devozionale di Rosiglia (in sei canti, per un totale di 270 ottave). Altre rime nell'esile (18 cc.) ms. di Foligno, Biblioteca Iacobilli, A.1.22: un lamento della Madonna, un contrasto incompiuto sulla caduta di Adamo, un capitolo amoroso; il codice è in cattivo stato, e non contiene dati utili per la definizione della *Predica*.

tuoso che aveva spinto Castiglione a scrivere l'epistola *Ad sacratissimum Britanniae regem Henricum, de Guidubaldo Urbini duce*, e Bembo il dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia, Urbini ducibus*: testi che lasciano «trasparire, sia pure in modi diversi, la situazione di reale difficoltà in cui si trova Urbino già sotto Guidobaldo» (Carella 1988, 491).<sup>7</sup>

Nell'epistola, tra topiche affermazioni di fedeltà e di modestia, Rosiglia lascia intendere, o almeno accredita, le sue frequentazioni cortigiane:

trovando per la damnosa morte de lo amato consorte, lachrymosa et obscura, officio de fidel servo, me parve, in quel più grato et honesto modo che ad me fosse possibile, consolarve: la qual occasione forsi audacemente presa, la subsequente epistola feci, dono per la excellentia de la materia et humilità de lo stile et ad voi et ad me congruo in parte. Certo so, ad lo altissimo ingegno et ad vostra poetica academia almancho como l'orso piacerà, el quale per sua goffeza solamente dilecta. Ma pur che la mia Epistola in qualche modo da tanta moestitia ve relevi, serà al mio proposito fructuosa: la quale se da vostri ingeniosi et numerosi poeti più fieramente se castigasse, prego con amorevoleza et misericordia, Signora, gli diate adiuto. Vale.

I riferimenti alla *poetica academia* e al giudizio che si teme dai letterati della corte («se da vostri ingeniosi et numerosi poeti più fieramente se castigasse»), rispondono a quanto si conosce del clima delle corti, e della corte di Urbino, primo-cinquecentesche: un vivace circuito culturale, con scambi di uomini e di poeti di diversa estrazione e origine, come si può intravedere nelle descrizioni, ad esempio, di Calmeta (cfr. Carella 1988, 490).

La richiesta di indulgenza e di soccorso nel caso di un giudizio severo dei poeti di corte, per quanto motivo stereotipato, può essere un ulteriore elemento che depone a favore dell'ipotesi di un reale contatto di Rosiglia con l'ambiente urbinato. Inoltre, la *Predica* presenta più di una connessione con la tradizione del

---

<sup>7</sup> Per l'epistola di Castiglione cfr. Castiglione, *Vita di Guidubaldo duca di Urbino* (ed. Motta 2006). Per l'ambiente urbinato si veda il ricco panorama di Signorini 2008.



carnevale: a questo proposito è bene ricordare che alla corte di Urbino le celebrazioni carnevalesche hanno goduto di ampi favori. Proprio nei primi anni del sedicesimo secolo, infatti, nel clima festivo sono stati composti a Urbino una commedia (perduta) di Calmeta nel 1504, e soprattutto le *Stanze* di Bembo e Fregoso nel 1507 e il *Tirsi* di Castiglione nel 1508.

Anche la breve elegia che segue l'epistola e che ne riprende alcuni motivi, offre vaghi spunti biografici. Oltre ai soliti proclami di fedeltà (vv. 1-2; e cfr. «officio de fidel servo» nell'epistola):

Iuro tibi volui iam pridem mittere donum  
quod fidei pignus servitii que foret.

si trovano alcuni accenni alla professione di medico (vv. 3-6), annunciata anche nel titolo della silloge (*Opere del dignissimo doctore medico et poeta*):

Tectula sed cum iam quaesissem nostra, repertum  
nil nisi vel carmen vel medicina fuit:  
hanc sanae dominae fatuum dare duximus; illud  
excelse vatis iudicio temere.

Nel dubbio, quindi, se offrire alla duchessa un carne (per il quale si teme il giudizio dei poeti di corte) o un farmaco (inutile, perché Elisabetta non è malata), Rosiglia non esita a consultare il suo nume tutelare sia nel campo della poesia, sia nel campo della medicina (vv. 7-8):

Consului dubius Phebum: namque ille adolenti,  
immeritos quamvis, iam mihi utrunque dedit.

Per concludere, Apollo lo esorta a donare il carne, meno fastidioso del farmaco (vv. 9-12):

«Carmina mitte», inquit. «Nam, si duo munera forsan  
displiceant, sunt haec displicitura minus».

Displicitura minus mitto tibi verba medelis:  
tacta etenim verbis plus nocuisse solent.

Ma al di là del gioco allusivo letterario, ciò che importa è la conferma che Rosiglia offre della sua professione.

Nelle rime, a carattere prevalentemente giocoso o convenzionalmente cortigiano, quasi non si trovano indizi biografici: mancano, ad esempio, testi politici che possano in qualche modo indicare delle coordinate cronologiche e geografiche storicamente accertate. Soltanto nella seconda egloga si trovano, mascherati in forma pastorale, alcuni riferimenti cifrati, ma è difficile estrarre dati sicuri. I due protagonisti sono i pastori Peryphilo e Titio. Peryphilo incarna l'innamorato disperato e fuori di sé (III, 79-87), che esplicitamente si dice *del Latio* (ma la notazione geografica è piuttosto generica):

Io non sono io, ma fui pastor del Latio,  
felice già mentre era in mia potentia,  
riccho d'armenti et di frumento satio

et hor non so che sorte o che influenza  
in me discesa sia dal ciel contrario,  
che privo m'ha de la mia propria essentia

e di me stesso son facto adversario,  
né meglio so che sia: morir, o vivere  
macero, instabile, dubio et anxio e vario.

Titio è il pastore che ha perduto tutti i suoi beni (II, 197-201):

io sono umbro pastor, abiecto e infausto  
più che pastor che mai fusse in Hesperia,

rivolto in sì calamitoso claustro,  
che da qualche terrena, impia voragine,  
spesso desiro essere exorto et hausto.

L'esplicita dichiarazione di provenienza («io son umbro pastor») può portare a identificare il pastore con il poeta stesso,

ma si dovrà tenere presente che la situazione che descrive è costruita su modelli bucolici stereotipati, dai quali è difficile estrarre immediati paralleli biografici.

In ogni caso, la vita felice del pastore è a un certo punto minata dallo scoppio di una guerra (II, 208-213):

Spesso menava in qualche verde ripula  
gli ayni, se presto li voleva vendere,  
o per qualche praduzo o grassa stipula.

Così vivendo piacque a Marte incendiare  
guerra fra nostri proximi e finittime:  
el mal fu grande, l'hai possuto intendere.

con la conseguente perdita di tutti i beni e l'esilio (II, 220-225):

Persi gli armenti in quelle guerre horribile,  
la casa fu bruciata et ogni bestia:  
a pena a me che 'l vide par credibile.

Quindi deriva mia molta molestia,  
mia dura povertà, mio longo exilio.

Tra l'altro, se si deve pensare a un riflesso biografico, si trovano anche un figlio (II, 226-228):

Quindi la cara patria, el mio car filio,  
la cenerè de la casa e de lo stabulo  
lassai privo d'aiuto e di consilio.

e una moglie, con un accenno, concreto, all'impossibilità della donna di seguire il poeta (II, 232-234):

La donna per el ventre mal disposito  
no potè seguitarme nel discedere,  
benchè più volte tentò far l'opposito

Tutta la situazione, però, sembra fortemente letteraria, e mirata alla celebrazione di Peryphilo, che offre generosamente accoglienza a Titio (II, 259-261):

E così, lieto ne li ameni hospitii,  
voglio che vive come mio domestico,  
pigliando li toi commodi exercitii.

Il che può velare una reale situazione di frequentazione cortigiana. Impressione rafforzata dal tono ancora più evidentemente celebrativo del finale dell'egloga, in cui si cantano le lodi di una donna, di cui è annunciato l'arrivo (forse una nascita o un matrimonio), che porterà la pace nella vita dei pastori (II, 370-376; è la ninfa Lisbena che parla):

Da gli alti, excelsi, sacri e sancti cumini  
discesa è in terra un'alma dea novitia,  
che vince el ciel e 'l sol con gli altri lumini.

Penuria, guerra et ogni altra mestitia  
fugge da terra per la sua presentia  
e seco porta amor, pace e divitia.

E a seguire (II, 418-426):

Raserenate dunque el volto mesto,  
e mostràti letiffa, perché  
ognun di voi sarà contento presto.

E se a le mei parolee prestatì fè,  
Titio felicissimo sarà  
per questa excelsa diva, e tu per me.

Donque, con riverentia et honestà,  
ognuno ador costei quanto più pò,  
che de farvi felice ha potestà.

Tra le testimonianze esterne coeve sulla vita di Rosiglia, si può aggiungere, credo, un sonetto in morte, tradizionalmente attribuito a Calmeta e collocato nella sterminata messe di testi funebri in onore di Serafino Aquilano.<sup>8</sup>

---

<sup>8</sup> La morte dell'Aquilano, nel 1500, aveva promosso la stampa di un'ampia silloge, le *Collettanee grece & latine e vulgari per diversi auctori moderni nella morte de l'ardente Seraphino Aquilano. Per Gioanne Philoteo Achil-*

Il sonetto si legge in edizione moderna, fondata sull'unica stampa nota, dei *Triumphs* di Calmeta (la stampa non è datata, ma l'editrice dei *Triumphs* la ritiene postuma, quindi posteriore al 1508, e probabilmente da collocare tra 1510 e 1511). Il sonetto entra, nella stampa dei *Triumphs*, come quarto e ultimo momento di un ciclo funebre: i primi tre sonetti, molto coesi tra loro sono in effetti dedicati a Serafino Aquilano, di cui descrivono il tragitto oltretterreno; il sonetto *Ferma ti prego, o viator il pede* non entra, a rigore, nella stessa serie dei primi tre. Il morto si rivolge al passante, ricorda le tappe fondamentali della sua vita, le sue opere e la morte. Lo riporto nel testo proposto da Guberti (p. 37):

Ferma ti prego, o viator il pede,  
mia vita e morte è sculpta in questo sasso:  
vixi octo lustri e mo' dil viver casso,  
4        la terra el corpo, il spirito il ciel possede.  
In Ombra nacqui onde Topin procede,  
Marco era il nome, al fin fui messo al basso,  
ma di mia lira Italia ebbe tal spasso  
8        ch'io son di fama e lode fatto erede.  
Mie' libelli di me fan fede, e carte  
c'ho composti d'amore e d'altro ho scripte,  
11        quando bulliva in me l'umor ch'è spento.  
Non mi valse saper de Apollo l'arte,  
ché, iuncto il messo a queste membre afflitte,  
14        mancai qual neve al sole o nebia al vento.

Già l'editrice dei *Triumphs* nota alcune contraddizioni con le notizie di cui disponiamo per la vita di Serafino e immagina dei guasti nella tradizione del testo. Così, al v. 3, «vixi octo lustri», il morto dice di aver vissuto quarant'anni, ma Calmeta nella *Vita di Serafino Aquilano* dichiara esplicitamente le date di nascita

---

*lino in uno corpo redutte. Et alla diva Helisabetta Feltria de Gonzaga Duchessa di Urbino dicte*, per Caligula Bazaliero, Bologna 1504, a cui avevano partecipato moltissimi letterati di gran parte della penisola. Riprendo qui alcune osservazioni che avevo proposto in Largaiolli 2006. Nella citazione del sonetto emendo al v. 6 il tràdito *tra* in *era*.

(1466) e di morte (1500), stabilendo quindi a 34 anni l'età della morte dell'Aquilano: «Serafino, di patria Aquilano, desceso de assai onesti parenti, nacque in l'Aquila città di Abruzzo correndo l'anno di nostra salute M.CCCC.LXVI» (ed. Grayson, p. 60); «el giorno di San Lorenzo, correndo lo anno di nostra salute M.D, lasciò il corpo suo alla terra, e l'anima donde era venuta fece ritorno» (ed. Grayson, p. 74). Anche nel sonetto di Bernardo Accolti che Calmeta riporta in appendice alla *Vita* si parla, coerentemente, di 35 anni: «se lustri sette el ciel in vita el cinse». Inoltre, al v. 5, la dichiarazione geografica, «In Ombra nacqui onde Topin procede», non corrisponde alla vicenda biografica di Serafino, nato all'Aquila. Giustamente Guberti (commento *ad l.*) nota che «dall'accento al fiume Topino che scorre in Umbria (cfr. anche Dante *Paradiso* XI, 43) siamo portati a supporre che *Ombra* si riferisca alla regione; poi però i dati relativi alla vita di Serafino che, come si sa, nacque in Abruzzo, non trovano adeguata corrispondenza». Infine, il v. 6 lascia intendere che il nome del morto sia Marco: «Marco tra il nome, al fin fui messo al basso» (così nella stampa, ma si potrebbe emendare in «Marco era il nome», pur con un'alternanza di persone e tempi verbali non del tutto lineare e convincente).

Pensare che tre guasti si siano prodotti su tre dati fondamentali della biografia del defunto ricordato nel testo (età, luogo di nascita, nome) è difficile: molto più verosimile pensare che il sonetto si sia introdotto indebitamente tra i testi in morte di Serafino, e che il morto compianto sia un qualche altro poeta. Dal sonetto si possono estrarre due dati fondamentali: dal v. 5 si ricava che il luogo natale di questo poeta sia l'Umbria, ma più in particolare la zona in cui nasce o si forma il fiume Topino, che dai pressi di Nocera Umbra scorre fino ad attraversare Foligno.

Ammettendo poi che al v. 6 il guasto non sia nel nome (*Marco*), ma solo in un minimo refuso tipografico, si può concludere che il sonetto parli di un poeta di nome Marco, nato nei pressi di Foligno, e verosimilmente morto nello stesso giro d'anni di Serafino Aquilano (coincidenza cronologica che spiegherebbero la

confusione dei testi), il che rende verosimile identificare con Marco Rosiglia il defunto celebrato in questi versi.

Anche se la varietà di temi non è certo una novità nei rimatori, non solo quattro-cinquecenteschi, l'accento dei vv. 9-10 («Mie' libelli di me fan fede e charte / c'ho composti d'amore e d'altro ho scripture») può riferirsi alla varietà dell'ispirazione poetica, non esclusivamente amorosa, del poeta. Inoltre, l'*arte* di Apollo, del v. 12, oltre che un riferimento all'attività poetica, può indicare l'arte medica, con il gioco di specchi già visto operante nello stesso Rosiglia, nell'epistola di dedica e nell'elegia a Elisabetta.

I dati biografici del sonetto possono quindi applicarsi a quanto si sa della vita di Rosiglia, la cui nascita si potrebbe collocare nel 1468.

La presenza di un sonetto in morte per Rosiglia tra alcuni testi composti, in effetti, per Serafino si può spiegare innanzitutto con la quantità esorbitante di epicedi per l'Aquilano, che può aver attratto nella sua orbita un testo del tutto indipendente. Inoltre, si trova uno spazio, la corte di Urbino, che accomuna tutti i protagonisti del caso: le *Collettanee* per l'Aquilano sono dedicate a Elisabetta Gonzaga, e Calmeta, come Rosiglia, era in contatto con la corte. Infine, lo stampatore dei *Triumphs*, Capha, con sede a Pesaro può aver avuto, oltre alla possibilità di disporre di un testo "urbinate", anche vantaggio a stampare un testo che avrebbe potuto suscitare interesse nella città vicina.

Noto infine che se il sonetto è dedicato a Rosiglia, morto, pare, nel novembre 1508, non può essere opera di Calmeta, morto nell'agosto 1508.

### *Testimoni*

La tradizione della *Predica* è articolata dal punto di vista qualitativo, e si compone di antologie a stampa di diversi autori e di ampia circolazione (come le varie edizioni del *Compendio*), di sillogi dedicate al solo Rosiglia, di stampe popolari (che ri-

portano soltanto la *Predica*, o pochi altri testi per completare i fogli), di una testimonianza manoscritta (il codice Campori 187, indicativo di un alto grado di cultura del suo estensore). Una tradizione, quindi, che copre ampi spazi di produzione e di fruizione, e indica, probabilmente, l'ampiezza della gamma dei destinatari e il successo trasversale della *Predica*, in contesti culturali diversi: un ambiente cortigiano, per il codice manoscritto; un ambiente medio per le raccolte a stampa; e situazioni festive (carnevale, fiere) per le stampe popolari.

Per la definizione del pubblico, si può ricordare che nella *Frottola de' cento eremiti* che si legge nelle *Opere* di Rosiglia, l'eremita parlante, mentre descrive il suo pericoloso viaggio, arriva a inserire un vero e proprio brano da cerretano (in un metro diverso dal resto della *Frottola*, quasi fosse stato inserito, preesistente, nel corpo del testo maggiore), in cui descrive la sua abilità nel curare ogni tipo di malanno, minuziosamente elencato, dal mal di denti alla sterilità. Un brano che si coniuga con altri inserti "medici", come i lunghissimi inventari di pietre e di piante, o come la sezione in latino. Non è necessario ammettere che lo stesso Rosiglia girasse di piazza in piazza per smerciare i suoi prodotti miracolosi e per offrire le sue arti mediche – e, si immagina, per vendere una copia della sua *Frottola*. Certo è che la rappresentazione che offre indica quanto meno una possibile destinazione dei suoi testi, o un indizio sul suo pubblico.

#### Testimoni manoscritti

**M** Modena, Biblioteca Estense, Campori 187 (γ.F.6.15).

Cartaceo; inizi XVI secolo; mm. 207x135; 89 carte; numerazione moderna; una sola mano; bianche le cc. 9v, 20r, 36r, 75v. Caduta una carta tra le attuali cc. 27 e 28.

La *Predica* è alle carte 28r – 35v, adespota e anepigrafa (mancano *Thema* e *Oratio ad Venerem*; inizia con il *Proemio*). Il testo che nel codice precede immediatamente la *Predica*, la



*Novella di Tancredi principe di Salerno* di Girolamo Benivieni, è mutilo (si interrompe al v. 4 della penultima stanza: Leonardi 1983, 8). È molto probabile che la carta mancante (tra le attuali cc. 27 e 28) contenesse anche l'inizio della *Predica*, che nel codice è attestata, quindi, soltanto a partire dal *Proemio*.

Contiene rime dell'ambiente fiorentino (Lorenzo de' Medici, Girolamo Benivieni, Antonio Alamanni) e degli ambienti cortigiani (Serafino Aquilano, Panfilo Sasso, Antonio Tebaldeo, Vincenzo Calmeta e altri), oltre che il capitolo di Ariosto *O più che 'l giorno a me lucida et chiara* e le *Stanze* di Bembo.

Sul codice cfr. Leonardi 1983 (con tavola) e Gnocchi 2003 (in Bembo, *Stanze*), pp. XXXVIII-XL.

La datazione non è certa, ma il codice contiene le *Stanze* di Bembo «in una redazione anteriore a quella comparsa a stampa» (Leonardi 1983, 4); Gnocchi ritiene, anzi, che la *Stanze* siano «il testo più nuovo e appetibile» (Gnocchi 2003, XXXIX), il che collocherebbe il codice ai primi mesi del 1507.

Il codice risente del gusto e della cultura cortigiana (è organizzato per metri, e senza la canzone), ma è attento al modello fiorentino contemporaneo e alle esperienze poetiche più nuove, come le *Stanze* di Bembo. Secondo Gnocchi il codice «potrebbe riflettere una attenta presa di posizione letteraria» di un «personaggio di altissimo livello culturale» (Gnocchi 2003, XL).

L'impronta cortigiana lega il codice al *Compendio de cose noue* del 1507 (C), (una silloge di testi «coagulati attorno ad un asse cortigiano centro-settentrionale»: Rossi 1989: 165), con cui condivide, oltre alla *Predica*, altri sei testi: c. 36v, *Sacri sepulcri, santi mausolei* (C, c. C2r), sonetto; c. 39r, *Spera el nochier dolente afflicto et stancho* (C, c. Ev, *Spera el nochier dolente afflicto e smorto*), capitolo; c. 40v, *Sochorri caro amico al nuovo spasimo* (C, c. Cv), sonetto; c. 48r, *Chi pensa a questa vita miserabile* (C, c. Cv), sonetto; c. 49v, *Col tempo passan gli anni, mesi et hore* (C, c. B3r), sonetto; c. 52v, *Per segno del mio amor nel fronte porto* (C, c. [A]2r), sonetto. Di questi, soltanto

*Sacri sepulcri, santi mausolei e Col tempo passan gli anni, mesi et hore* si leggono anche in *Opera nuova* 1502, la silloge da cui si è sviluppata la raccolta del *Compendio*.

L'affinità tra codice e *Compendio* conferma la datazione al 1507, circa.

Anche se il processo che ha portato alla stampa di *Compendio* non è del tutto chiaro, può essere degno di nota ricordare che Calmeta, all'inizio del 1507, si reca a Venezia per motivi editoriali, e Bembo (da Urbino) si preoccupa di trovargli un alloggio. La presenza nel codice delle *Stanze* (composte per la corte di Urbino) e della *Predica* di Rosiglia (che gravitava alla corte di Urbino), e il riconoscimento dei possibili contatti tra il codice e Calmeta (tanto più per la presenza di fiorentini, che Calmeta esplicitamente propone come modelli: cfr. CALMETA, *Prose*, e Gnocchi 2003, XXXIX), confermano l'ipotesi che l'estensore del codice si trovasse ai vertici della civiltà cortigiana, in rapporto con Bembo, di cui poteva presentare una primizia come le *Stanze*, e con Calmeta, con cui condivideva dei testi destinati al nuovo mercato editoriale. E in questo quadro si può avanzare l'ipotesi che il codice sia stato allestito in un ambiente in contatto con la corte urbinata (anche se non ci sono molti elementi certi).

L'estensore del codice si dimostra in più casi un copista attivo, interventista. Un esempio molto chiaro è nella rielaborazione del sonetto al Feliciano (*Sacri sepulcri e santi mausolei*), dove il v. 11 suona «O Fiorentino mio casto e sacrario», mentre l'originale legge *Veronese* (Leonardi 1983, 6 n. 8, propone di leggere la sostituzione come indizio di un «incipiente bembismo»). Ma anche nella copia delle *Stanze* di Bembo, il copista interviene e non si premura di cambiare il testo, pur di correggere i suoi errori di copia (cfr. *Stanze* XXV, 7).

Non dovrebbero stupire più di tanto gli interventi correttori che si ipotizzano anche nella copia della *Predica*, un testo percepito probabilmente nella sua dimensione festiva, e perciò più esposto a manipolazioni rispetto a testi di autori più noti, anche

se non ancora consacrati nella misura in cui lo saranno nel giro di pochi anni, come Bembo e Ariosto.

È verosimile che l'estensore del codice, in contatto con gli ambienti più aggiornati della cultura cortigiana (e non solo), disponesse di buone fonti: la lacuna iniziale da cui è affetta la *Predica* non è originale, e nella carta caduta doveva figurare anche il suo *incipit*. Nell'impossibilità di determinare in che momento sia caduta la carta, la lacuna, ai fini della definizione della tradizione, non ha valore separativo.

#### Testimoni a stampa

La distinzione che opero tra Stampe singole ("popolari"), *Compendio* e *Opere* di Rosiglia è funzionale alla descrizione, non alla definizione dello stemma.

#### Stampe singole

**StBonelli08** *Predica nouamente composta per uno divoto servo.*

Venezia, Manfredo Bonelli de Monferrato, 8 luglio 1508.

[Siviglia, Bibl. Colombina 14.1.9 (6)]

In 8°; 8 carte segnate A-B4. A c. B4r la frottola Nacque al mondo per amare; B4v Mai ti voglio abandonare; Stampato in Venetia per Manfredo de Monteferrato ne l'anno del nostro signore MDVIII Adì VIII de luio.

La stampa è datata all'8 luglio 1508, esattamente come l'edizione del *Compendio* dello stesso Manfredo de Monteferrato; tuttavia, i rapporti tra i due testimoni non sono del tutto lineari.

Sulla stampa: Wagner e Carrera 1991, n. 680.

**T** *Predica de Amore*. S.l.a. & N.t. (Venezia, c.1513-1525 secondo SANDER, n. 5860).

[Milano, Biblioteca Trivulziana. coll. H 113]

4 carte segnate A, Aii; caratteri romani, testo su due colonne (indico con a, b). Contiene la Predica e una frottola (stampata in caratteri gotici):

- 1 *Ar* a: Predica de Amore; OMnia vi(n)cit amor & nos cada-mus amori; Per impetrar gratie, dal diuin tribunale; *Ar* b: *Oratio* ad Venerem. [ottava:] VEnere radiante stella in cielo; Thematis repetitio. Omnia vi(n)cit amor & nos cedamus amori; *Av* a: Loco superiori & auctore. Proemio. *DAL tene-rello fiore de mie giouenil an(n)i*; *Av* b: Prima parte. *POtria farui al p(re)sente, auctorita molte*; *A2r* b: Seconda pars. *ALcu(n) degno auctore, chamore ha diffinito*; *A3r* a: Tertia pars. *Dico ch(e) riuolta(n)do, diversi texti & iose*; *A3r* b: Quarta pars. *SE be(n) co(n)sideriamo, el fin diq(ue)sto amor(e)*; *A3v* b: *Alaq(ua)l co(n) uictoria, uos p(er)ducat dominus FINIS.*
- 2 *B4r* a: [Frottola] BRigata sel vi piace / de star aldir in pace / Una opera molto bella / Che frotola sappella; *B4r* b: Viva il co(n)te farina chiamato da la gente / In q(ue)lla casa doue che no(n) e se fa gra(n) ste(n)te. Finis.

**StP** *Predica damore.* [Ser Piero Pacini da Pescia: Florence, 1510?]  
[London, British Library 11421.b.14]

In 8°; 4 carte, caratteri romani. Il catalogo della British Library assegna la predica a Filippo Baldacchini, ma è la *Predica* che si legge anche nel *Compendio*. Non datata, ma può essere collocata sulla base delle marche editoriali agli anni tra il 1505 e il 1511.

Il testimone non è datato. Dal confronto delle marche editoriali dell'ultima carta è possibile però attribuire l'edizione alla tipografia di Pacini da Pescia. Le due marche (a sinistra: uccello

sopra due delfini, sfondo nero, siglato S(er) P(ier)O PISCIA; a destra: delfino coronato, rivolto a sinistra, sfondo bianco, sigla S(er) P(ier)O PISCIA) sono simili alle marche che Pescia utilizza tra il 1505 e il 1511, più che alle sue marche più tarde.<sup>9</sup> La marca di sinistra è simile alla marca di sinistra di U389 (colomba in alto e due delfini; marca datata al 1513-1514); la marca di destra è simile a Z444 (delfino coronato, rivolto verso sinistra), datata al 1511.

La presenza di lezioni tipiche di **StP** nei versi interpolati che si leggono nella predica trådita dal manoscritto di Mantova, Biblioteca Comunale A.I.4 (cfr. la discussione relativa alla predica *Salve Regina*), manoscritto databile ai primissimi anni del Cinquecento, conferma che la redazione testimoniata da **StP** era già operante agli inizi della diffusione della *predica*.

**St1556** *Predica d'Amore molto piacevole e bella. Nuovamente ristampata*, Firenze 1556.  
[London, British Library 11427.b.57]

In 8°. 4 carte. Come per l'altra stampa fiorentina, il catalogo della British Library assegna la predica a Filippo Baldacchini, ma è la Predica che si legge anche nel *Compendio*.

È una copia fedele della stampa Pacini.

### Compendio

1. C *Compendio de cose nove di Vincenzo Calmeta & altri auctori cioe Sonetti Capitoli Epistole Egloghe pastorale Strambotti Barzelette & una Predica damore.*  
Venezia, Nicolò Zoppino, 18 luglio 1507  
[London, British Library, G.10646]

Compendio de cose noue di Vice(n)zo [sic] Cal / meta & altri auctori  
cioe Sonetti Capitoli / Epistole Egloghe pastorale Stra(m)botti Bar = /  
zelette & una Predica damore.

---

<sup>9</sup> Immagini delle marche in <http://edit16.iccu.sbn.it>.

M<sub>3v</sub>: Stampato in Venetia per Nicolo / dicto Zopino nel anno del no= / stro signore. M.CCCCC:VII / Adi .XVIII. de Luio.

In 8°, carte segnate A – M<sub>4</sub>; la Predica, adespota, alle cc. K<sub>3v</sub> – M<sub>3v</sub>. Nel frontespizio una xilografia di un uomo che suona la lira e Cupido che lo mira con una freccia.

Il *Compendio* è una stampa relativamente nota, segnalata e studiata tra gli altri da Cannata 2000 (n. 81), Mazzella 1981, Rossi 1988, Milani 1973 (per i sonetti dialettali che compongono la sezione dei *Dialoghi ala vilanesca*), e soprattutto Rossi 1989, che si concentra invece su una silloge precedente, *Opera noua* 1502,<sup>10</sup> che viene rifiuta in *Opera nuoua* 1507<sup>11</sup> e in *Compendio* 1507.

La *Predica d'Amore* di Marco Rosiglia fa la sua prima apparizione a stampa, con datazione sicura, nel *Compendio* 1507. A grandi linee, il *Compendio* si può considerare l'edizione ampliata di *Opera nuoua* 1507, erede a sua volta della prima stampa *Opera noua* 1502.

*Opera noua* 1502, che appare a stampa a Bologna il 13 febbraio 1502 per i tipi di Giustiniano da Rubiera, conta 57 componimenti ripartiti per metro (sonetti, capitoli, strambotti, barzellette), in gran parte adespoti, in parte con attribuzione. In tutto si contano 12 casi di testi a cui viene assegnato un autore, ripartiti tra Vincenzo Calmeta, Lorenzo Carbone, Orfeo Mantovano, Venturino da Pesaro, Marco Cavallo, Ottaviano del Carretto, Manutio da Pistogia. A questi, Antonio Rossi aggiunge altre attribuzioni, denunciate da apparizioni in diverse sedi, al Tebaldeo, a Carlo Villanova, allo Stronconio, a Tommaso Piancentino, forse a Lidio Catto, e a Marco Rosiglia (un capitolo,

<sup>10</sup> *Opera noua composta per diuersi auctori zoe Sonetti Capituli Strambotti. Et barzelette*, Bologna, Giustiniano da Rubiera, 13 ottobre 1502.

<sup>11</sup> *Opera nuoua de Vincentio Calmeta, Lorenzo Carbone, Orpheo mantovano, & Venturino da Pesaro, & altri auctori. Sonetti. Dialogi ala vilanesca [!]. Capitoli. Epistole. Stramboti*, Venezia, Giorgio Rusconi, 28 febbraio 1507.

*Hor ch̄ accesso mi sō tuto ī ū sguardo, e cinque strambotti: Ecco vulcā che torna ala fucina; Uedo lalba aparer che mena il giorno; Surgie laurora e adornasi la testa; Tanto laurora e splendida e pulita; Si chiaro e febo elucido risplende).*<sup>12</sup>

*Opera noua* 1502 si colloca geograficamente tra la corte estense di Ferrara, alla quale rimandano i nomi di Calmeta (al servizio dei Borgia, partecipa alle nozze di Lucrezia con Alfonso d'Este), del Tebaldeo (segretario di Lucrezia) e di Marco Cavallo, e la corte dei Gonzaga di Mantova (Orfeo Mantovano e Carlo Villanova), «con la perturbata – in questo frangente – corte di Urbino presente sullo sfondo» (Rossi 1989, 165) e con incursioni extraterritoriali in Piemonte (Ottaviano del Carretto), nelle Marche e in Umbria (Foligno, con Marco Rosiglia, che però intrattiene legami con la corte dei Gonzaga di Urbino).

Siamo insomma in presenza di una silloge dove, coagulati attorno ad un asse cortigiano centro-settentrionale sono riuniti e proposti per la prima volta a stampa [...] in Italia, in una prospettiva interregionale, testi di provenienza romagnola, lombarda, marchigiana e umbra, con l'aggregazione piemontese.<sup>13</sup>

Spicca, in questo panorama geografico, l'assenza di una rappresentanza fiorentina o toscana (e, come è più comprensibile, di una presenza meridionale).

Rossi lamenta la mancanza di indizi sicuri che possano rendere conto di una o più 'mani organizzatrici': tuttavia, posta la direttrice dominante di ambito settentrionale, ipotizza ragionevolmente «che l'antologia possa essere uscita dall'ambiente ferrarese». <sup>14</sup> È significativo, inoltre, che fu a Bologna che lo

<sup>12</sup> Rossi 1989, 161-162. Il capitolo è il n. 32 (cc. D<sub>2v</sub>-D<sub>3v</sub>) della tavola allestita da Rossi, gli strambotti costituiscono la serie 51-55 (da c. F<sub>2r</sub> a c. F<sub>3r</sub>).

<sup>13</sup> Rossi 1989, 165. *Opera noua* 1502 si volge, inoltre, decisamente verso l'area settentrionale anche sul campo linguistico: «sono riconoscibili, lungo l'intera silloge, dei fenomeni linguistici che in vario grado pure contrassegnano i coevi testi di area padana» (*ivi*, 167).

<sup>14</sup> Rossi 1989, 165. Per quanto riguarda la città di stampa, aggiunge poi che «non sorprende che il volume sia apparso a Bologna, attivo centro edito-

Zoppino, futuro editore del *Compendio* 1507, «iniziò la propria carriera di libraio-editore» (Ascarelli e Menato 1989, 351), commissionando, nel 1503, una stampa di Serafino Ciminelli.

Il valore storico dell'operazione di cui *Opera noua* 1502 testimonia risiede in una decisa inclinazione dell'interesse verso la produzione contemporanea, nei suoi termini formali e contenutistici.<sup>15</sup>

Se è certo che *Opera noua* 1502 si pone come una delle prime manifestazioni di una maniera ampiamente condivisa e apprezzata, che trova nella stampa un mezzo disponibile e adeguato alle sue necessità di diffusione, la sua apparizione e, si può aggiungere, il suo successo, non restano casi isolati.

In questa prospettiva, *Opera noua* 1502 non esaurisce la sua presenza nell'edizione bolognese del 1502, ma conosce ulteriori sviluppi. Il 18 febbraio 1507, Giorgio Rusconi stampa a Venezia, che diventerà il centro quasi esclusivo nella storia editoriale del *Compendio*, un'edizione riveduta e modificata di *Opera noua* 1502: *Opera nuoua* 1507. Il passaggio a Venezia non è noto nei suoi caratteri particolari e concreti. Si noti, tuttavia, che proprio all'inizio del 1507 Calmeta, stando a quanto scrive Bembo in una lettera al fratello, si reca a Venezia per impegni editoriali (Bembo, *Lettere*, vol. I, n. 250, 243-244):

Scrivo a te perciò che poco appresso verrà e sarà costi M. Vincenzo Calmeta. Di cui no dirà molto, chè stimo lo conoschi benissimo. E se tu nol conoscessi, informatene da M. Vincenzo Quirino. Egli è qui già buon tempo stato con Mad. Duchessa, e ha onore assai da lei ricevuto. Viene ora costà per istampare alcune sue opere. Ti priego: ricevalo in casa, e dagli la mia camera ben guarnita, e fagli vezzi per lo tempo

---

riale aperto al volgare, col quale non mancavano certo, da parte dei poeti nominati e soprattutto da parte di Ferrara, dei contatti» (*ibidem*).

<sup>15</sup> «Nell'*Opera noua* 1502 è visibile la chiara opzione nei confronti delle tendenze più recenti della poesia volgare. Così, risultano in essa allineati, accanto a metri in linea con la tradizione (sonetto, ternario), dei metri frequentemente praticati proprio nell'ultima parte del '400 e all'inizio del '500, ossia lo strambotto, e la barzelletta; ugualmente l'antologia riflette sul piano tematico [...] dei gusti assai diffusi e che il lettore ha modo di verificare percorrendo le principali raccolte coeve»: Rossi 1989, 171.



che egli vi dimorerà, chè non so già quanto abbia a dovere essere, ma stimo fien pochi giorni.

Questo passaggio a Venezia si inserisce in quel processo che vede la città lagunare porsi come centro principale della stampa in volgare in Italia,<sup>16</sup> in un panorama per certi versi ancora confinato nei limiti territoriali di origine, dove almeno per una parte delle antologie di rime di autori vari la diffusione avveniva soprattutto a livello locale.<sup>17</sup>

L'evoluzione di *Opera noua* 1502, inoltre, «ancora un libretto in caratteri gotici di 24 pagine», a *Compendio* 1507, attraverso la mediazione della forma delle *Collettanee* in morte di Serafino Aquilano è esemplare del passaggio del formato in ottavo da «libro di lettura funzionale» a «antologia».<sup>18</sup>

Nel processo che conduce da *Opera noua* 1502 a *Opera nuoua* 1507, i 57 componimenti iniziali del 1502 raddoppiano nei 119 testi del 1507, ma la derivazione non è descrivibile soltanto nei termini di un ampliamento (cfr. Rossi 1989; Milani 1973). *Opera nuoua* 1507 riprende tutti i sonetti di *Opera noua* 1502, tranne il primo, e otto suoi strambotti (su diciannove); ignora i capitoli e le barzellette che si leggevano nella stampa madre; inserisce nuovi strambotti, capitoli e sonetti – in particolare i dodici *dialoghi ala vilanesca* annunciati anche nel frontespizio.

<sup>16</sup> Cfr. ad es. Cannata 2000, 68-75 e i dati riportati (p. 68): «Durante gli anni 1501-1510, il 55,2% della produzione si concentrò a Venezia».

<sup>17</sup> «Un tipo di circolazione anche vagamente extramunicipale non era forse pensabile»; i libri di rime a stampa «erano il frutto di fenomeni letterari immediatamente identificabili con il loro ambiente di origine, ed erano per lo più destinati ad una fruizione orale» (Cannata 2000, 50).

<sup>18</sup> Cannata 2000, 74. Stampate a Bologna nel 1504, «apparvero in una forma che in sé significava un certo *status*: 108 carte, *in octavo*, carattere tondo, ampi margini; così come era giusto per una raccolta che presentava testi in latino, volgare e persino in greco. Le tipografie veneziane accolsero subito l'idea, e la fecero propria, dando così impulso ad un genere che avrebbe goduto di una popolarità enorme» (*ibidem*), testimoniata dalle numerose ristampe dell'*Opera nuoua* e del *Compendio*, anche nel decennio successivo.

Tra gli undici strambotti tralasciati si contano anche quelli attribuiti sulla base di altre stampe più o meno coeve, a Marco Rosiglia (i nn. 51-55 della tavola di Rossi); di Rosiglia manca in *Opera nuoua* 1507 anche il capitolo *Hor ch'accesso mi son tuto in un sguardo*, di *Opera noua* 1502. Per quanto si sa, in *Opera nuoua* 1507 non si leggono quindi testi di Marco Rosiglia.

Il *Compendio*, dato alle stampe da Niccolò Zoppino il 18 luglio 1507, cinque mesi dopo *Opera nuoua* 1507, ne ricalca piuttosto fedelmente la struttura, innovando in alcuni luoghi.<sup>19</sup> In particolare, *Compendio* 1507 registra l'inserzione della *Predica d'Amore* di Rosiglia (adespota).

Rossi, nello stabilire i rapporti tra le tre stampe (naturalmente, per il gruppo di testi che esse condividono), rinviene almeno un errore congiuntivo;<sup>20</sup> nota inoltre che, mentre *Opera nuoua* 1507 corregge quasi tutti gli errori di *Opera noua* 1502, *Compendio* 1507 ricalca in parte gli errori di *Opera noua* 1502 eliminati da *Opera nuoua* 1507, e ne conclude che

*Compendio* 1507 si dimostra soprattutto legato, per il settore dei sonetti, non a *Opera nuoua* 1507 ma a *Opera noua* 1502; [...] *Compendio* 1507 risulta collegato a *Opera nuoua* 1507, oltre che per il comune patrimonio, da alcuni errori congiuntivi [oltre all'errore congiuntivo condiviso con *Opera noua* 1502] [...]. Numerosi sono poi i casi

---

<sup>19</sup> *Compendio* 1507 aggiunge il sonetto iniziale, assegnato a Vincenzo Calmeta, *Per segno del mio amore: nel frôte porto*, il sonetto *Donne un licor ui uoglio insegnare*, l'egloga *Per dar risposta ala tua q(ui)stione*, gli strambotti *Sio non son degno di te ingrata e dura*, *Doie crudele la tua data fede*, e i tre strambotti di Paulo Danza, la barzelletta *Nacque al mondo per amare*; sempre rispetto a *Opera nuoua* 1507, mancano nel *Compendio* 1507 un dialogo alla villanesca, *Barba guiozo aue lase hauer male* (sostituito da *Donne un licor*), due strambotti (uno di «Bernardino», uno di «Galiazo fangini»), un capitolo di Panfilo Sasso, *de praedestinatione* (sostituito dall'egloga), e il sesto sonetto, *Con qual arte o so ingegno apelle & fidia* (che, nel gruppo iniziale dei sonetti, era l'unica aggiunta di *Opera nuoua* 1507 su *Opera noua* 1502).

<sup>20</sup> Nel sonetto terzo di *Opera noua* 1502 e *Opera nuoua* 1507, *Da poi chel ben el mal scritto e la su*, che al v. 6 legge «sicome piacque a quel impico re», dove l'aggettivo *impico* non trova alcun riscontro, e si deve considerare errore congiuntivo (Rossi 1989, 169).

dove il testo di *Compendio* 1507 risulta corrotto rispetto a *Opera nuoua* 1507 [...] D'altro canto, *Compendio* 1507 si comporta, nei rispetti di *Opera nuoua* 1507, non del tutto passivamente. Diversi sono infatti i luoghi corrotti in *Opera nuoua* 1507 per i quali in *Compendio* 1507 viene proposta una lezione corretta.<sup>21</sup>

*Opera noua* 1502 e *Opera nuoua* 1507 raccolgono una gamma di metri e di temi di notevole diffusione nella poesia cortigiana. *Opera nuoua* 1507 amplia, in effetti, lo specchio tematico del suo precedente con l'inserzione dei dodici sonetti dialettali (i *Dialoghi ala vilanesca*). In questa operazione di ampliamento, non tutto è chiaro: anche per questo piccolo *corpus* inserito *ex-novo*, ma noto anche da altri testimoni, rimangono dubbi circa la mano ordinatrice, e non si sa come sia giunto al *Compendio* (Milani 1973, 304). In ogni caso la loro inclusione non è del tutto estranea, per ispirazione, all'inserimento della *Predica* nel *Compendio* 1507.

L'inserzione della *Predica* si colloca in una sorta di 'ampliamento comico', di cui si possono trovare i primi indizi proprio nei 12 dialoghi dell'*Opera nuoua* 1507 (che il *Compendio* 1507 non cassa; l'unico sonetto dialettale che viene eliminato, è rimpiazzato da un sonetto burlesco, equivoco). L'incontro in una silloge cortigiana di testi apparentemente devianti, non è del resto inspiegabile: i dialoghi alla villanesca di *Opera nuoua* 1507, nella fattispecie, hanno perso gran parte della loro carica eversiva, allontanati dalle occasioni di composizione e dal loro primo pubblico.<sup>22</sup>

---

<sup>21</sup> Rossi 1989, 170.

<sup>22</sup> «I sonetti non hanno ormai più alcuna funzione satirica: perduto ogni contatto col pubblico per il quale erano stati scritti, anche i dialoghi originati da particolari avvenimenti di storia cittadina [...] o di storia mondiale (elezione di Alessandro VI) sono stati dal tempo equiparati a tradizionali scene di vita contadina», godibili anche da fruitori con gusti diversi, come gli esponenti della società cortigiana (Milani 1973, 304). Milani ricorda inoltre non soltanto il caso di manoscritti miscellanei di poesia cortigiana che contengono anche testi dialettali, ma anche la presenza di simili prodotti letterari dialettali in opere a stampa, come i sonetti amorosi in bergamasco in un incunabolo che

Strettamente connessa all'ambito contenutistico è la considerazione metrica per cui *Compendio* 1507 si pone come un prospetto dei metri privilegiati di inizio Cinquecento.

La prima osservazione che si impone è che la stessa organizzazione delle tre sillogi in questione, con la ripartizione per metro del materiale poetico, segue uno dei criteri dominanti per la strutturazione di un libro di rime primo-cinquecentesco (Rossi 1988). *Opera nuoua* 1507 e *Compendio* 1507 sono divisi in sezioni omogenee di sonetti (e sonetti caudati), capitoli, strambotti. Il *Compendio*, di fronte a *Opera nuoua* 1507, completa la gerarchia dei generi più diffusi, e sanzionati dagli stessi frontespizi delle stampe, con l'inserimento di una barzelletta (forma che *Opera nuoua* 1507 non registra, dopo l'espunzione dalle sue pagine delle due barzellete che si leggono invece in *Opera noua* 1502) e di una frottola (la *Predica d'Amore*, per l'appunto).

Nel complesso della produzione lirica di inizio Cinquecento, la distribuzione dei metri registra picchi di intensità per «il sonetto, il ternario, lo strambotto, la barzelletta e la frottola»<sup>23</sup>. Per barzelletta e frottola «sembra profilarsi una parabola parallela a quella dello strambotto, anche se non fu pari, va detto, il successo ottenuto da queste forme, che risultano da alcune sillogi escluse».<sup>24</sup> La frottola si trova in alcune raccolte di Olimpo, nel-

---

riporta anche gli strambotti di Serafino Aquilano: indizi di una pratica abituale e che non doveva destare particolari sorprese.

<sup>23</sup> Rossi 1988, 128. In questo panorama, la presenza di sonetti e capitoli è pressochè inevitabile, anche in ragione delle sfaccettature di genere che il ternario assume nel corso del secondo Quattrocento, e mantiene nelle epistole, nelle egloghe e nelle disperate praticate dai poeti cortigiani. Lo strambotto, a sua volta, è un metro altamente produttivo almeno fino al primo quarto del XVI secolo, ma di continua fortuna anche nei decenni successivi; alcune delle esperienze poetiche di maggior successo di questo inizio secolo si collocano proprio all'insegna dell'ottava isolata, primo fra tutti Serafino Aquilano, seguito da Olimpo da Sassoferrato, dal Notturmo, dall'Altissimo.

<sup>24</sup> Rossi 1988, 129. La barzelletta sarà praticata dalla fine del Quattrocento sull'esempio di Serafino Aquilano e Benedetto da Cingoli, da autori quali Aretino e Olimpo, e conoscerà una certa diffusione, anche a scapito o in sostituzione della ballata (che pure viene tentata, tra gli altri, da Bembo e da Muzarelli, ma che viene anche spesso confusa con il madrigale).

la forma regolarizzata assimilabile all'oda e alla zingaresca (a<sub>7</sub>b<sub>7</sub>b<sub>7</sub>c<sub>4</sub>5 – c<sub>7</sub>d<sub>7</sub>d<sub>7</sub>e<sub>4</sub>5 ...) utilizzata anche da Aretino e da Cavassico. Rosiglia nella *Frottola de cento romiti* adotta un metro non identico ma molto vicino alla struttura della *Predica d'Amore*.

Nell'*Opera nuoua* e nel *Compendio* si nota la totale assenza della canzone: assenza piuttosto comune, ma non del tutto scontata, se la canzone trova i suoi cultori nella letteratura meridionale di fine '400 e inizio '500 (Sannazaro, Cariteo, Caracciolo, Britonio), ma anche a Settentrione (Boiardo, Cosmico), fino a Bembo, Ariosto, Muzzarelli, Liburnio, Olimpo da Sassoferrato, Trissino. L'assenza della canzone indica quindi una precisa scelta antologica, orientata verso composizioni di gusto più immediatamente godibile, rispetto alla complessa e impegnativa architettura metrica e ideologica che la forma in questione pretende. Come per certi aspetti agisce nei riguardi della frottola, il capitolo in terza rima assume su di sé anche le funzioni della canzone: è Calmeta stesso, che con spiccato senso critico, rileva la preferenza accordata dai suoi contemporanei al ternario:

volendo da Dante e Petrarca, doi occhi di nostra materna lingua, pigliare imitazione e osservazione, dico l'uno avere l'alta sua *Comedia* in capituli distinta, l'altro de imitarlo non se disdegnando, li floridi *Triunfi* suoi medesimamente in capituli avere compartito [...] E perché da loro solamente questi capituli in opere continuate erano operati, quando gli accadeva di qualche amoroso effetto fare espressione, le canzoni in tale officio operavano, di quelle in vece di elegie prevalendosi. Hanno li moderni poi e li contemporanei nostri (sia per la sonorit  della terza rima, o vero perch  el terzetto pi  cum la musica abia conformitade) a li ternari l'officio dell'elegia assignato.<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Calmeta, *Prose*, 52 (*Littera di Vincenzo Calmeta scritta alla Illustrissima et Eccellentissima Madama Marchesana nostra, il la quale se contengono alcuni precetti e osservazioni pertinenti alcomporre versi vulgari*). Calmeta si premura poi di distinguere il trattamento anche formale da riservare a *capituli* (parti di un'opera pi  ampia) e *elegie* o *epistole*: «or, essendo a li moderni piaciuto volere che 'l terzetto faccia de la canzone l'offizio e in quello, secundo li  legi latini, flebili affetti e amorse lamentazioni esprimere, e talvolta ancora per missive epistole operarli, doveriano da quello ef-

La partitura metrica di *Opera nuoua* e *Compendio* è in gran parte assimilabile alla struttura che informa il codice Campori 187, che condivide sette testi, tra cui la *Predica* di Rosiglia, con il *Compendio* 1507; la raccolta di componimenti del codice estense appare «un'antologia rappresentativa di tutti i tipi di sperimentazione poetica in uso nella rimeria cortigiana» (Leonardi 1983, 4): si trovano in esso sonetti, strambotti, ternari (capitoli, egloghe, elegie, epistole) e stanze (le *Stanze* di Bembo e la novella in rima di Girolamo Benivieni, *Tancredi principe di Salerno*), ma manca la canzone.

Altre edizioni del *Compendio de cose nove*

## 2. CBonelli08

*Compendio de cose noue de Vincenzo Calmeta & altri auctori cioe sonetti capitoli epistole egloghe pastorale strambotti barzellette et una predica damore.*

In Venetia, per Manfredo de Monferrato, 8 luglio 1508

[Roma, Biblioteca Angelica, R R 3 17]

## 3.

*Compendio de cose nobile et delectevole de Vincenzio Calmeta et D'altri auctori: cioe Sonetti, Capitoli, Epistole, Egloge pastorale, Strmabotti, & Barzellette con una Predica d'Amore.*

Venezia, Simon de Luere.

Non individuato; citato da Francesco Saverio Quadrio, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, Francesco Agnelli, Milano 1741, vol. II, p. 217, che lo ritiene ristampa di *Opera nuoua*, Rusconi 1507; Cannata 2000 STC n. 153.

---

fetto che fanno el nome sortire, a ciò che li stili meno se venessero a confondere» (ivi, 54).

**4. CSessa15**

*Compendio de cose nuoue di Vincenzo Calmeta altri auctori cioe sonetti capitoli epistole egloghe pastorale strambotti barzellette & vna predica damore.*

In Venetia, per Melchior Sessa, 1515.

[Firenze, Biblioteca Nazionale, E.6.6.89.]

**5. CBindoni15**

*Compendio de cose noue Vicenzo Calmeta & altri auctori cioe: sonetti capitoli epistole egloghe pastorale strambotti barzellete. Et una predica damore.*

In Venetia, per Alexandro di Bindoni, 4 novembre 1515.

[Modena, Biblioteca Estense Universitaria, α Z.7.15. L'emplare presenta un'inversione di fascicoli: il fascicolo DD è stato inserito tra EE e FF]

**6. CRusconi16**

*Compendio de cose noue de Vincenzo Calmeta & altri auctori cioe sonetti capitoli epistole egloghe pastorale strambotti barzelette et vna predica damore.*

In Venetia, per Georgio de Ruschoni, 24 gennaio 1516

[Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 2409.1.]

**7. CTacuino17**

*Compendio de cose noue Vincenzo Calmeta et altri auctori cioe sonetti capitoli epistole egloghe pastorale strambotti barzellete et una predica damore.*

In Venetia, per Ioanne Tacuino de Tridino, 1517.

[Roma, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, 131 d 25]

Edizioni di Marco Rosiglia

### 1. **RZopino15**

*Opera del dignissimo doctore medico et poeta maestro Marcho Rosiglia da Fuligno, cioe Sonetti: Capituli: Egloghe: Strambotti: et due prediche damore.*

In Venezia, Nicolò Zoppino, 1515.

[Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana Capponi VI 137; Firenze, Biblioteca Nazionale Palat. D.4.7.67.1; Londra, British Library]

In 8°; 64 carte segnate A – Q<sub>4</sub>. La Predica alle cc. I<sub>2v</sub> – L<sub>1v</sub>

Si tratta della *princeps* delle rime di Rosiglia, postuma se Rosiglia muore, come pare, nel 1508.

Anche se nel frontespizio sono dichiarate *due* prediche d'Amore, in realtà la silloge contiene solo la *Predica* “*Omnia vincit Amor*”; probabilmente è stata assimilata alla *predica* la *Frottola de cento Romiti* (non segnalata nel titolo).

Si riconoscono due stati del testo: a *Oratio* 5 l'esemplare di Londra legge, correttamente, *velo*, mentre l'esemplare di Firenze legge *nelo*.

Cannata 2000, n. 209 STC n. 431.

### 2. **RRusconi16**

*Opera noua del Preclarissimo Poeta Marcho Rosiglia da Foligno et altri auctori. Nouamente stampata cioe Sonetti Capituli Egloge Strambotti: una predica damore: et una Frottola de cento Romiti.*

In Venezia, Giorgio Rusconi, 10 gennaio 1516.

[Milano, Biblioteca Braidense]

In 8°. La Predica alle cc. M<sub>1v</sub>-N<sub>4r</sub>.

### 3. **RTacuino17**

*Oprera [sic] noua del Preclarissimo Poeta Mastro Marcho Rosiglia da Foligno et altri auctori. Nouamente stampata cioe So-*



*netti. Capituli Egloghe Strambotti. Una Predica damore. Et una frottola De cento romiti.*

In Venezia, Giovanni Tacuino de Tridino, 28 ottobre 1517.

[Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Misc. 2432.6]

Cannata 2000 STC n. 432

#### 4. **RZopino21**

*Opera de Maestro Marcho Rosiglia da Fuligno novamente corretta con aditione.* Venezia, Nicolò Zopino e Vincenzo di Paolo, 19 febbraio 1521.

[Bolzano, Biblioteca Civica Cesare Battisti, Rari A. 65].

La silloge è simile, ma in parte diversa, da RZopino15.

Cannata 2000, STC n. 433

Di *Compendio* è nota anche una ristampa di Francesco Garrone di Liurno (Chivasso, luglio 1529), ma non sono riuscito a vedere il testimone.

#### Tradizione indiretta

I versi iniziali compaiono nella breve citazione che ne fa Ludovico Dolce, nel *Dialogo dei colori*, attestando un ordine delle parole lievemente diverso.

I versi 2, 61-79 e 4, 1-3 e 4, 45-81 sono interpolati nella redazione manoscritta della predica *Salve Regina*, nel ms. di Mantova, Biblioteca Comunale A.I.4 (Mn; vedi la *Nota* al riguardo), anche con interventi di riscrittura. Ai fini della ricostruzione testuale non offrono molte indicazioni di lavoro; tuttavia, anche se i rapporti che denunciano non sono del tutto chiari, indicano una tradizione fortemente rielaborativa. Per molti aspetti la redazione attestata in Mn si allinea alla redazione della stampa di Pacini, **StP** – ma riporta la strofa lì mancante. In molti luoghi la lezione dei versi in Mn è errata, in modo evidente nella scansione metrica, o poco perspicua; in alcuni passi sembra una banalizzazione (4, 47 «una sterile stretta» è nel luogo corrispondente di

Mn «una dona non perfecta») o varianti legate a luoghi comuni («a l'huom che te richiede», in Mn è «al servo chi te richiede»). I versi interpolati presentano quindi molti problemi, che rendono difficile usare il testimone indiretto nella ricostruzione del testo.

Nella descrizione utilizzo l'etichetta *Compendio* per indicare tutti testimoni noti del *Compendio di cose nove* (le varie edizioni che si susseguono); e *Rosiglia* per indicare la linea della tradizione che consiste nella raccolta delle opere di Rosiglia (a partire da RZopino15).

Nella trascrizione dei testimoni, segnalo con un trattino la divisione dei versi in emistichio, per mettere in evidenza i rapporti di rima (in alcuni testimoni, gli emistichi sono distinti con un segno di due punti). Non segnalo lo scioglimento delle abbreviazioni, se non in casi di ambiguità o di interesse per la genesi dell'errore; lo stesso vale per la separazione delle parole, mantenuta come nei testimoni in punti poco chiari del testo. Nel caso di oscillazioni grafiche tra **C** e gli altri testimoni della tradizione del *Compendio*, se non ci sono risvolti significativi sul piano degli errori, adotto la forma di **C**.

### *Tradizione*

La tradizione si articola in un ramo piuttosto ben definito (*y*), che unisce il testimone manoscritto **M**, la stampa **T** e la tradizione che deriva dal *Compendio de cose nuove*, a stampa nel 1507 (**C**: da cui dipendono le edizioni del *Compendio*, le edizioni delle *Opere* di Rosiglia e una stampa sciolta edita da Bonelli 1508). Separate da *y* sono due stampe sciolte, che possono configurare due rami affini ma forse autonomi, **StC** e **StP** (con una sua tarda stampa *descripta*).

*Rapporti tra CMT (= y), StP, StC*

I rapporti tra i testimoni non sono sempre del tutto chiari. Relativamente sicura è la comune origine di **C**, **M** e **T** da un subarchetipo *y*, indipendente sia da **StC** che da **StP**. I rapporti tra **StP** e **StC** sono più difficili da definire: i due testimoni presentano un alto numero di errori propri e varianti singolari, ma pochi casi di coincidenza in errore.

Probabilmente, di fronte a una tradizione particolarmente vivace e rielaborativa si possono ipotizzare anche rapporti di derivazione non lineare e contaminazioni; è da ricordare che le testimonianze sulla tradizione delle *Prediche* parlano anche di trascrizioni operate a memoria e che diverse esecuzioni orali del pezzo possono aver portato all'accumulo di diverse lezioni.

Un'ipotesi è che da un comune archetipo siano derivati o due rami di tradizione (*y*, **StP+StC**) o tre rami di tradizione (*y*, **StP**, **StC**), dimostrati dalla presenza in ciascuno dei rami di errori separativi non presenti negli altri rami. Non mancano tuttavia alcuni problemi. Ad esempio, in alcuni casi **StP** e **StC** sembrano allinearsi contro *y*. In un passo, invece, soltanto **StC** riporta una citazione petrarchesca, che potrebbe essere d'autore, e la cui assenza sia in **StP** che in *y* potrebbe far presupporre un errore comune di *y* e **StP**; per molti altri aspetti però è difficile riconoscere un allineamento *y+StP* vs **StC**.

*Difficoltà nell'individuazione di un archetipo*

L'unico errore possibile congiuntivo tra tutti i testimoni consiste in un emistichio ipometro per lacuna di *et* (v. 4, 79): un errore dalla debole forza probatoria. In **StC** il luogo è corrotto anche per la lezione che riporta un plurale maschile; la presenza della congiunzione *et* in **StC** potrebbe, al limite, dar luogo a una dialefe che riporterebbe il verso a settenario; nella *Predica* non si dà però mai il caso di dialefe tra sillaba finale atona ed *et*, neanche nei casi molto numerosi in cui *et* apre l'emistichio qui-

nario dopo la rimamezzo e in cui la dialefe potrebbe essere più accettabile; al v. 1, 81: «c'ogni re et signore» (ma **StC** legge *dio* in luogo di *re*) c'è dialefe, ma dopo monosillabo accentato. L'*et* testimoniato da **StC** potrebbe far pensare a un'originale lezione «et con brutte, con belle» (settenario):

4, 79    con *cative*, con *bone* – con *brutte* con *belle* *y*  
           con *cattive* con *buone* – con *bructe* con *belle* **StP**  
           con *cativa* o con *bona* – con *bruti* et con *belli* **StC**

L'ipotesi di un archetipo ricostruibile sulla base di questo unico errore è molto debole. Ci sono però anche alcuni casi di diffrazione e di errori testimoniati da **StC** e **StP** che depongono a favore di un archetipo. Non è del tutto da escludere, però, l'ipotesi che la tradizione rimanga aperta.

#### *Casi di diffrazione*

Al caso del v. 4, 79 si possono aggiungere alcuni casi di diffrazione con lezioni errate o divergenti nei diversi rami.

3, 4-6	però degna la prima sia – da noi decta <b>C T</b> , però la prima sia – degna da noi decta <b>M</b> parmi pur degna sia – da ognun decta <b>StP</b> però degna che prima – ad voi sia detta <b>StC</b>
--------	--

Il passo che inizia «molti son relegati – a la prima fune / et parme sia comune – fantasia» (*y*) (molti son relegati – alla primiera fune / et parmi sia comune – tale fantasia **StP**, molti son relegati – in nela primera fune / parme sia comune – fantasia **StC**) è tormentato soprattutto al v. 6; un'interpretazione può essere: “Molti sono legati alla prima opinione, che è una fantasia molto diffusa: proprio perché è così diffusa, la descriverò per prima”. Il *parmi* di **StP** al v. 6 è errore di ripetizione dal v. 5, e può essere un refuso per *prima* attestato da *y* e da **StC** (il concetto è già al v. 4, che può portare la lezione *primiera*); il primo emistichio del v. 6 richiede una rima in *-ia*, che potrebbe essere

*sia* (verbo però già presente al v. 5, per quanto non in rima); o, congetturando da *prima, pria*. Una soluzione potrebbe essere «però degna che sia – prima ad voi detta», seguendo **StC** con una lieve inversione.

3, 7-8	d'Amore le membra tenere / essere nata di Venere d'amore le membra tenere / esser nato di Venere <b>StP</b> (essere <b>StC</b> )
--------	---

Il participio femminile con il sostantivo *membra* compare anche ai vv. 4, 68-69: «le membra grate, / cotanto disiate - et tanto care» (: pare), con la desinenza morfologica normale *desiate*. Si può ricondurre *nata/nato* a *nate*.

4, 13	al qual dato è in governo – et propria usura <i>y</i> al qual dato è in governo – et in propria usura <b>StP</b> al qual dato in governo – in propria usura <b>StC</b>
-------	--

Nella scansione metrica regolare il secondo emistichio è ipometro perché il metro richiede un settenario. La lezione di **StP** può essere riportata a misura con dialefe su *propria* (una soluzione che in Rosiglia si trova in *Egloga* 2, 403: «tal proprio convien che se considerare»; cfr. però anche, al contrario, *Egloga* 2, 11: «che mi son facto de mi proprio furo», 2, 14: «che de star senza me proprio **M**'è duro»; 2, 84: «che privo **M**'ha de la mia propria essentia», dove *proprio* è bisillabo). L'alternanza di lezioni (*et, et in, in*) rende difficile stabilire legami tra i testimoni.

4, 52	Se spesso non infanta – la pecora con l'agnello <b>C T</b> , la pecora coll'agnello <b>M</b> Se spesso non si infanta – la pecora in l'agnello <b>StP</b> hor si spesso se infanta – la pecora et l'agnello <b>StC</b>
-------	--

Il verbo *infantare* è piuttosto raro; è attestato *infantare di* (TLIO, Binduccio dello Scelto: «A quel tempo infantò la figliuola di Thelemacus d'uno fanciullo») e *infantare* assoluto (o con oggetto diretto): OVI, Filippo da Santa Croce: «Le donne andavano appresso, gridando: “Ah lasse cattive, infantiamo noi

per ciò, e nutriamo i nostri figliuoli nettamente e castamente, per averne tal guidardone?”»; non ho trovato attestazioni di *infantare con* o *infantare in*; *infantarsi* sembra attestato solo dal XVII secolo. La lezione originale può essere «se spesso non infanta – la pecora l’agnello», variamente risolta dai diversi testimoni.

#### *Errori StP+StC vs CMT?*

Oltre all’errore comune del v. 3, 8 (*nato*), dove però anche *y* è a sua volta erroneo (*nata*), **StP** e **StC** condividono due errori che fanno pensare a una comune origine:

	<i>y</i>	<b>StP StC</b>
2, 62	questa è quella pregiata – virtù degna	Questa è quella pregiata – et virtù degna <b>StP</b> questa è quella pregiata – et virtù degna <b>StC</b>
3, 12	friget	friger

I tre errori denunciano una derivazione da un’unica fonte; meno forte è invece la natura separativa rispetto a *y*, che può aver corretto il v. 2, 62 con la semplice omissione della congiunzione e il v. 3, 12 con la restituzione della terza persona latina, facilitata dalla memoria della citazione che aveva assunto valore quasi proverbiale (la massima deriva da Terentio, *Eunuchus* 732).

Si può quindi prospettare una bipartizione tra *y* da un alto e **StP+StC**, dall’altro, derivati da un subarchetipo comune corrotto. Non è però escluso che *y* abbia corretto una fonte comune corrotta e si potrebbe ipotizzare una derivazione a tre rami da un archetipo comune *x*: **StP** e **StC** riprendono gli errori dell’archetipo; il subarchetipo *y*, origine di **CMT**, li corregge. Alcuni luoghi con lezioni molto problematiche potrebbero d’altro canto confermare un allineamento o una vicinanza tra **StP** e **StC**.

Al verso *Pr.* 29 («però nostra doctrina – o signor nobilissimo / con parlar ornatissimo – et benigno / sarà di questo digno – et sacro amore») le lezioni di **StP** *processo* e **StC** *concesso* sono entrambe erronee: al di là dei problemi semantici e sintattici, le due stampe anticipano la rima (nel caso di **StC**) o la parola-rima (nel caso di **StP**) dei vv. *Pr.* 31:32 (*processo* : *expresso*).

<i>Pr.</i> 29	con parlar ornatissimo – et benigno / sarà... un processo ornatissimo – et benigno / fareno... concesso dornatissimo – benegno / serà
---------------	---

La affinità grafico-fonetica *processo/concesso* potrebbe in effetti non essere casuale, ma derivare da una fonte comune (ma la sillaba *con-* di **StC** ripropone la congiunzione *con* di «con parlar» di *y*, assente in **StP**). È vero però che l'errore di anticipo della rima rende più facile spiegare la presenza di queste due lezioni. Non escluderei un archetipo corrotto o di difficile lettura corretto da *y*, o forse già corretto, con la correzione interpretata in modi diversi dai tre testimoni.

Un altro luogo problematico è al v. 1, 83. La lezione più soddisfacente è quella portata da **M** (affine alle lezioni di **T** e di **C**), che trova conferma anche in un altro luogo dell'opera di Rosiglia, *Egloga* a Elisabetta Gonzaga, in *Opere* 1515, **C. Dv**: «con braccia aperte a me veloce corse».

1, 83	con braccia aperte <b>M</b> , coi braccia aperte <b>C</b> , con le braccia aperte <b>T</b> con le sue braccia aperte <b>StP</b> so braccia aperte <b>StC</b>
-------	--

**StP** è erronea perché ipermetra; **StC** è poco verosimile perché il sintagma resta senza preposizione. La presenza dell'aggettivo possessivo *sue/so* avvicina però i due testimoni **StP** e **StC**. Anche in questo caso, o si ammette un subarchetipo comune a **StC** e **StP**, che spieghi la presenza dell'aggettivo possessivo, o si ipotizza un archetipo *x* corrotto o di difficile lettura, e forse già collettore di correzioni e varianti stratificate. La lezio-

ne «con braccia aperte», legittima perché adottata da Rosiglia anche nel citato passo dell'egloga, suona *difficilior* rispetto a forme più comuni come *con le (sue) braccia aperte* (comune ad es. in Boccaccio).<sup>26</sup>

#### *Errori CMT vs StP+StC*

Relativamente numerosi gli errori comuni a **CMT** che ne dimostrano la comune origine in un subarchetipo *y*. In alcuni casi la correzione non sembra particolarmente difficile; ma considerato che resistono in gran parte della tradizione di *Compendio* e di *Rosiglia*, che derivano da **C**, si può ritenere che siano anche separativi rispetto a **StP** e a **StC**, che non sembrano derivare da *y*.

#### *Errori di CMT*

In alcuni casi la lezione di **CMT** si può ricondurre alla giusta misura versale con dialefi e dieresi, pur legittime in un contesto di oralità, che però sono evitate nella più normale scansione delle lezioni proposte da **StP** e **StC** (ad es. 1, 50; 2, 35; 3, 33; meno decisivo 3, 38; riporto il testo di **StC** anche se spesso è in errore).

In altri casi la lezione di **CMT** produce ipometria per omissione di parola (3, 4; 3, 40; 4, 58; 4, 83) o per caduta di sillaba (4, 17: ma è anche un errore di morfologia latina). Alcuni errori sono banali confusioni di lettere (2, 73: *fede* in luogo di *sede*).

	<i>y</i>	<b>StP StC</b>
<i>Pr. 8</i>	epitami <b>C M</b> epythami <b>T</b>	epithalami <b>StP</b> epitolanie <b>StC</b>

<sup>26</sup> La locuzione *con braccia aperte* si affermerà nel corso del XVI secolo, nella poesia spirituale: si legge in B. Tasso, *Salmi, Canzone a l'anima*: «Vieni, diletta mia, ch' io pur t'aspetto / con braccia aperte, per pigliarti in grembo»; Varchi, *Rime, Sonetti spirituali*, III, 30, 7-8: «[a lui] ... che tutti aspetta / Con braccia aperte in su la croce, eletta».



1, 18	andar tutta turbata (+)	andare turbata <b>StP</b> andar turbata <b>StC</b>
1, 50	poi che quatro lune (-)	et poi che quattro lune <b>StP</b> et poi che quatro lune <b>StC</b>
2, 19 <sup>27</sup>	però senza alchun vitio <b>C</b> <b>M</b> però se senza alcun vitio <b>T</b>	ma se senza alchun vitio <b>StP StC</b>
2, 35	che chi fraudolente (-)	colui che fraudolente <b>StP StC</b>
2, 73-74	amore è dolce <b>C M]</b> un dolce <b>T</b> ardore – e ferma <i>fede</i> di speranza di fede – et cha- rità	amore è un dolce ardore – e fer- ma <i>sede</i> di speranza di fede – et charità <b>StP</b> (fede <b>StC</b> )
3, 4	a la prima fune (-)	alla primiera fune <b>StP</b> in nela primera fune <b>StC</b>
3, 33	diè per sposa al cielo – la natura (-)	dette per sposo il cielo – alla na- tura <b>StP</b> dete per sposa al cielo – la natura <b>StC</b>
3, 38	un maschio e due femine	un mastio con duo femine <b>StP</b> un masculo et dui femine <b>StC</b>
3, 40	El maschio fu (-) <sup>28</sup>	El maschio figliuolo fu <b>StP</b> lo masculo figliolo fu <b>StC</b>
4, 17	nobilis (-)	nobilibus <b>StP StC</b>
4, 37	Che amazarsi (-)	che bisogna ammazarci <b>StP</b> che bisogna de amazarse <b>StC</b>
4, 58	dal sacro amore (-)	di questo sacro amore <b>StP</b> de questo sacro amore <b>StC</b>
4, 83	chi po più impregni (-)	chi più può più ne impregni <b>StP</b> che più po più ne impregni <b>StC</b>

Anche in 4, 85 la lezione è lacunosa, ma le lezioni divergenti di **StP** e **StC** fanno sospettare un problema nell'archetipo (sanato in modo diverso da **StP** e **StC**), o varianti consce:

<sup>27</sup> La presenza di *se* sembra confermata dalla coincidenza di **T** con **StP** (la caduta in **C M** spiegabile con la vicinanza con *senza* o con la volontà di ripristinare il settenario); ammesso il *se*, la presenza di *però* di *y* produce ipermetria.

<sup>28</sup> L'ipometria del primo emistichio è corretta, nella tradizione di *Rosiglia*, da RZopino21 (un testimone tardo e forse contaminato). Anche se la lacuna è evidente e di non impossibile integrazione, la sua persistenza nella tradizione la pone come verosimilmente separativa.

4, 85	ognun pigli quel verso – che li piace (–) <i>y</i> ognuno pigli quel verso – et modo che li piace <b>StP</b> ognun pigli quel verso – che più li gusta e piace <b>StC</b>
-------	---

Un ulteriore errore (v. 3, 24) è in rima e come tale potrebbe essere stato corretto da **StP** e **StC**; tuttavia resiste in tutta la tradizione del *Compendio* e delle opere di *Rosiglia*, a dimostrazione della facilità con cui poteva sfuggire a un correttore. Anche l'errore 3, 41, anch'esso in rima, dimostra la comune derivazione di **CMT** da un unico subarchetipo, ma è molto facile da riconoscere e difficilmente separativo.

	<i>y</i>	<b>StP StC</b>
3, 24	credendo che sia <b>nato</b> – <b>d'ocio</b> Amore [: socio]	credendo che sia d'otio – nato amore [: sotio] <b>StP</b> (ocio : socio <b>StC</b> )
3, 41	l'altre furno la Pace – e la <b>Con-</b> <b>cordia</b> [: nequitia]	gli altri furon la pace – et la iustitia [: nequitia] <b>StP</b> l'altre furo la pace – et la iustitia [: nequitia] <b>StP</b>

Al v. 4, 46 il verbo al plurale testimoniato da **C**, «eran trovate», sembra ricollegarsi alle *leggi* del v. precedente, anziché, come sembra più logico, e come testimoniano **StP** e **StC**, alla *sterile* (soggetto posposto):

	<b>CMT</b>	<b>StP StC</b>
4, 46	[...] le lege date che quando eran trovate – una sterile strecta / signata et mala- decta – era da Dio	[...] la lege data che quando era trovata – sua ste- rile strecta / signata et maladecta – era da Dio

Ai casi di errori più evidenti, si associano alcuni passi in cui la lezione di **CMT** è dubbia. Al v. 1, 100 il discorso sembra ancora rivolto all'*anima* e la lezione *duro* di **CMT** presuppone un cambiamento di interlocutore. Al v. 2, 7 la presenza di un *se* ipotetico non è strettamente necessaria, ma in effetti è coerente con il contesto (del tutto legittima qui la dieresi su *fiata* di

**CMT**, ma ampiamente attestata anche *fiata* bisillabo: ad esempio sempre bisillabo in Tebaldeo). Al v. 4, 5 *cosa* può essere una banalizzazione rispetto a *specie*.

	<i>y</i>	<b>StP StC</b>
1, 100	Ma se pur duro sei	Ma se pure dura sei <b>StP</b> (pur <b>StC</b> )
2, 7	Amor qualche fiata	Amore se qualche fiata <b>StP</b> Se amor qualuncha fiata <b>StC</b>
4, 5	et ne l'esser non manchi – cosa alcuna	et in essere non manchi – spetie alcuna <b>StP</b> nell'essere non manche – specia alcuna <b>StC</b>

Problematico è un passo al v. 4, 40:

4, 40	se quel celeste exitio [: officio] <i>y</i> se quel celeste offitio [: offitio] <b>StP</b> se quel celeste hospicio [: officio] <b>StC</b>
-------	--

Sia *ospizio*, sia *exitio* sono lemmi usati da Rosiglia anche in altri luoghi della sua opera. La lezione di **StP** *offitio* è un errore di ripetizione in rima. A favore della lezione di **CMT** deporrebbe la difficoltà della lezione (difficile pensare a una trasformazione da *hospicio* in *exitio*). Tuttavia, il senso è decisamente più perspicuo con la lezione più lineare *hospicio*. In linea di massima, *celeste ospizio* si spiega senza problemi; l'uso di *esizio* con una connotazione positiva è invece più difficile da ammettere. Tutto considerato, si può ritenere che *exitio* sia un'innovazione di *y*.

Agli errori più significativi, si possono aggiungere altri errori (ma in alcuni casi il confine con la variante è sottile, soprattutto quando la scansione metrica può essere ripristinata con minimi accorgimenti); sono errori poco significativi e facilmente sanabili, ma comunque meritevoli di menzione e che in generale

confermano la comune origine di **CMT**; anche in questi casi **StC** è spesso in errore:<sup>29</sup>

	<i>y</i>	<b>StP StC</b>
1, 1	Potria farvi al presente - auctorità molte (-)	Potrevi far presente – auctoritate molte <b>StP</b> Porrove farte presente – auctoritate molte <b>StC</b>
1, 33 <sup>30</sup>	Pashipe d'un thoro (-) Pasiphae <b>M</b>	Pasiphe d'uno thoro <b>StP</b> Pasiphe de un thoro <b>StC</b>
1, 85	medesimo coro (+)	medesmo <b>StP StC</b>
2, 1	Alcun degno auctore (-)	Alcuno degno auctore <b>StP</b> Alchun degni auttori <b>StC</b>
3, 31	tu dei adunque sapere (+)	Tu debbi pure sapere <b>StP</b> devi adoncha sapere <b>StC</b>
3, 34	Al mio parlar poni cura – che tu intenderai ] <b>C T</b> , che ntenderai ] <b>M</b> (-)	Al mio parlare poni cura – perché tu intenderai <b>StP</b> se al mio parlar pon cura – qui intenderai <b>StC</b>
4, 7	Et precipuamente (-) – amor sacro ha producto	Di poi precipuamente – amor sancto ha producto <b>StP</b> Precipuamente – amor sacro e prodotto <b>StC</b>

Alcuni errori di **CMT** (3, 4; 3, 17; 4, 52; 4, 58; in generale, i versi finali 4, 86-91) sembrano separativi, anche se in alcuni casi sono relativamente facili da individuare. Considerando che molti degli errori che si trovano in **CMT** (o meglio: degli errori che **C** condivide con **MT**) persistono nella tradizione del *Compendio*, che da **C** deriva, senza essere mai sanati, possono essere considerati indizi affidabili di separatività. L'ipotesi è che **StC** e **StP** non derivino da *y*.

<sup>29</sup> In almeno un caso **StC** è ipometro come *y*: 1, 55: «più chiara ch'un specchio», ma si tratta di un'oscillazione facile da spiegare e restaurare.

<sup>30</sup> La lezione di **M**, *Pasiphae*, che ammette dieresi, riporta il verso a misura.

*Situazione di StP*

**StP** presenta alcuni errori e molte varianti sue proprie.

L'errore più evidente di **StP** è la lacuna di una strofa (errore separativo nei confronti di **CMT** e di **StC**), dovuta al salto generato dall'anafora:

	<b>CMT</b>	<b>StC</b>
4, 64-67	O che gaudio e riposo – la lingua il pecto lieto quando in loco secreto – et apto arriva a parlar con la diva – sua pre- sente O quanto piacer sente – la tremolante mano	O quanto sente riposo – la lin- gua el petto leto quando in loco secreto – et atto ariva per parlar con la diva – et sua presente O quanto piacer sente – la tre- molante mano

La lacuna è difficile da percepire perché non altera visibilmente il testo né per logica, né per sintassi, né per metro. La lezione più ampia testimoniata da *y* e da **StC** suona originale, perché è perfettamente coerente con il passo in cui Rosiglia sta presentando i *gradi d'Amore* e le tappe del corteggiamento e della soddisfazione del desiderio erotico. La lacuna si configura come un errore separativo.

Un altro passo che presenta un probabile errore di **StP** è nell'esposizione della materia della predica al v. *Pr.* 35:

	<b>CMT StC</b>	<b>StP</b>
<i>Pr.</i> 35	si est quid est quia est	si est quia est quid est

L'ordine della materia proposto dalla *Predica* e dichiarato esplicitamente nei versi di *partium declaratio* che seguono la formula è più coerente con la lezione di *y* e di **StC**: nella prima parte il predicatore dimostrerà *se* esiste Amore (*Proemio* 38); nella seconda parte sarà mostrato *che cosa* è Amore (*Pr.* 42: «Amor che cosa sia»), quindi il *quid*; e nella terza la causa, la sostanza di Amore (*Pr.* 44: «Amor donde sia nato – et in che

modo»), quindi, in senso generale, il *quia*. Ammessa la natura erronea di **StP**, l'errore si configura come separativo, perché difficile da cogliere.

Alcuni errori di **StP** sono banali errori tipografici: v. 1, 67; 1, 76 (caduta di *titulus* su una parola rara); 3, 56; 4, 34; 4, 75; 4, 81; ripetizioni di una parola in rima (v. 3, 54; anche al v. 4, 40 **StP** ripete la parola in rima *offitio* ma il passo è controverso); ipermetrie (da ripetizione di caratteri come al v. 4, 25 o da minime inserzioni di congiunzioni come in 4, 35 e 4, 44); ipometrie (da caduta di sillaba: v. 4, 19). Altri errori sono più significativi. Anche in questo caso riporto **StC**, nonostante sia spesso in errore (3, 54; 4, 35; ;4, 75 ecc.):

	<b>StP</b>	<b>CMT StC</b>
1, 49	che per il lento marito (+)	che per lento marito <b>CMT</b> (che per lor merito <b>StC</b> )
1, 53	s'impiccha per la gola – fine al suo foco dando (+) <sup>31</sup>	s'appicca per la gola – ad una mandola (mandorla <b>M</b> ) se impica per la gola ad una amendola [cercandola] <b>StC</b>
1, 67	con le mascella	con la mascella <b>CMT</b> , colla mascella <b>StC</b>
1, 76	hibre	himbre <b>CMT</b> , imbre <b>StC</b>
2, 53	hare con più ragione – et più potentia / da Enea clementia – poi aspectata <sup>32</sup>	haria con più cagione – et più prudentia <b>M</b> / da Enea clementia – aspectata

<sup>31</sup> La lezione di **StP** è ipermetra; inoltre, il riferimento al mandorlo di y e **StC** è perfettamente pertinente al mito di Fillide, qui narrato. La lezione di **StP** può essere stata introdotta per semplificare la rima o per evitare un raro *mandola* femminile riferito all'albero e non al frutto (anche **M** legge *mandorla*, contro la rima).

<sup>32</sup> Il passo è corrotto anche in **StC**, che tuttavia riporta la lezione *prudentia* come y. In y il passo è tormentato: **C** e **T** omettono *più*, che **M** aggiunge in interlinea. Al di là della lacuna di *più*, la lezione *prudentia* meglio si inserisce nel contesto: si sta parlando di come la perdita della speranza (in amore) conduca alla morte, e di come, al contrario, la speranza garantisca la conservazione della vita. Se Didone non avesse ceduto alla disperazione, se avesse mantenuto un atteggiamento razionale e prudente, non si sarebbe uccisa. Cfr. anche i vv. 2, 58-59: Crede che ti bisogna – patientia e humiltà / se voi suavità – gustar d'amore (si promuove la pratica delle virtù in campo amoroso).

		haria hauto più casone – et più clementia / de Enea prudentia – aspectata <b>StC</b>
2, 72	al tuo disio	al suo disio <b>CMT</b> , il suo desio <b>StC</b>
3, 49	huomo l'inamorato (+)	homo innamorato <b>CMT</b> , homo innamorato <b>StC</b>
3, 53-4	con ciò sia / che non sia in sua balia	con ciò sia / che non è in sua balia <b>CMT</b> et con ciò sia / non è in sua balia <b>StC</b>
3, 56	sua moglie tua cognata – o tua sorella	tua moglie o tua cognata – o tua sorella <b>CMT</b> tua moglie tua cognata – et tua sorella <b>StC</b>
3, 60	desideriamo	descendiamo <b>CMT</b> , descendamo <b>StC</b>
4, 18	armenta et pecora (+) <sup>33</sup>	cuncta pecora <b>CMT StC</b>
4, 19	ambulant per lata (-)	perambulant tam lata <b>CMT StC</b>
4, 25	Popol mio io ti do aviso (+)	Popul mio ti do aviso <b>CMT</b> populo mio te aviso <b>StC</b>
4, 34	con pallidi ieroni	con pallidi ieiuni <b>CMT</b> , con le pallide ieiuni <b>StC</b>
4, 35	e perder buoni bocconi – et tanti pasti (+)	perder tanti bochuni – et si bon pasti <b>CMT</b> perdere tanti bon bocconi – e pasti <b>StC</b>
4, 44	o figlioli mei (+)	figlioli mei <b>CMT StC</b>
4, 47	sua sterile stretta	una sterile stretta <b>CMT StC</b>
4, 64-67	<i>omissis</i>	
4, 75	adunque o fredda o prave – o cieche gente	adunque fredde o prave – o cieche gente <b>CMT</b> aduncha o fredri o pravi – o cieca gente <b>StC</b>
4, 81	ogouno	ognun <b>CMT StC</b>

Per altri luoghi il confine tra errore e variante è più sfumato, ma il sospetto di errore cade sulla lezione di **StP**:

<sup>33</sup> **StP** è erroneo perché ipermetro; l'errore può essere derivato dalla memoria del luogo biblico qui parafrasato (*Ps* 8, 8), in cui compaiono anche gli *armenta*: «cuncta posuisti sub pedibus eius oves et armenta».

	<b>StP</b>	<b>CMT StC</b>
1, 70	per fino che ogni durezza – della testa gli fura	per fin che ogni forteza – de la (della <b>StC</b> ) testa li fura
3, 41 <sup>34</sup>	gli altri furon la pace – et la iustitia [: nequitia]	l'altre furno la Pace – e la Concordia [: nequitia] <b>CMT</b> l'altre furo la pace – et la iustitia [: nequitia] <b>StC</b>
3, 49	Et da quali solo procede	Et di qui sol procede <b>CMT</b> Et da qua procede (–) <b>StC</b>
4, 80	con vedove e pulzelle – et <i>altre</i> mogli	con vedove e pulcelle – et altrui moglie <b>CMT</b> con vidue donzelli – et altrui mogli <b>StC</b>

Alcuni errori, come la successione di *Pr.* 35 (*quia / quid*), che difficilmente viene percepito, e la lacuna che passa inosservata ai vv. 4, 64-67, dimostrano che **StC** e *y* non derivano da **StP**.

**StP** presenta inoltre alcuni casi di banalizzazione, che pur con minor valore probatorio, confermano il suo isolamento:

	<b>StP</b>	<b>CMT StC</b>
<i>Pr.</i> 10	canzoni con terzetti	canzon moral [mortal C] terzetti <b>CMT</b> canzon morali terzetti <b>StC</b>
1, 35 <sup>35</sup>	dal <i>monstro</i> ingegnoso	dal maestro ingegnoso <b>C T StC</b> dal gran mastro ingegnoso <b>M</b>
4, 37	che bisogna ammazarci – con <i>tante</i> discipline	...con crudel discipline <b>CMT</b> ...con crudel dissipline <b>StC</b>

### *Situazione di StC*

La stampa è molto scorretta, con un alto numero di errori, anche banali, e per certi aspetti interventista.

<sup>34</sup> Nel primo emistichio il femminile è concordato con i soggetti (*pace* e *iustitia*). Il riferimento è ai vv. precedenti, 3, 37-38; 40: «Questi due generaro – tre figli de lor semine, / un maschio et due femine [...] / El figliol maschio fu – Amor sancto e verace; / l'altre furno la Pace et la Iusititia».

<sup>35</sup> La predica fa riferimento a Dedalo: *maestro* più che *monstro*; la lezione di **StP** inoltre è errore di anticipo: il Minotauro è esplicitamente citato poco sotto: *monstro reo* a v. 1, 42.



Errori compaiono innanzitutto nella scansione delle sezioni del testo. La stampa interviene più volte nel paratesto, ma non sempre con precisione: dopo il v. *Pr.* 36 segnala con un titolo indicato da segno di paragrafo «Incipit prima pars», che però poi ripete, più correttamente, anche dopo il v. *Pr.* 52 («Prima pars»), come fanno anche tutti gli altri testimoni. Allo stesso modo, alla fine della terza parte, **StC** fa iniziare la «Ultima pars» soltanto dopo il v. 4, 3; infine introduce un titolo, «Ultimo finis», dopo il v. 4, 57, assente in tutto il resto della tradizione. Questa ripartizione del testo documentata da **StC** non si trova in nessun altro testimone.

#### *Errori singolari di StC*

Segnalo soltanto i casi in cui il giudizio di errore è relativamente sicuro, per ragioni di ordine metrico, sintattico, contenutistico (in alcuni casi i problemi si sommano: cfr. v. 4, 73). In molti casi i fenomeni di ipermetria e ipometria sono facilmente riconducibili alla misura versale corretta con fenomeni di elisione e troncamento, o con banali interventi di correzione; registro i casi in cui l'ipermetria e l'ipometria dipendono da inserzioni e da lacune (anche minime) o dalla morfologia (1, 16). Oltre agli errori evidenti, il sospetto di errore ricade anche su alcune lezioni singolari di **StC**. Segnalo anche i casi in cui *y* o **StP** sono in errore (come **StP** in 1, 53) o dubbi o discordi (es. 1, 47), ma **StC** è sicuramente o con buona probabilità erroneo.

	<b>StC</b>	<b>CMT (y) StP</b>
<i>Pr.</i> 8	indulgi fistule	in dolce fistole
<i>Pr.</i> 12	et prose solete	et prose sciolte
<i>Pr.</i> 19	che nel mondo non è errore (+)	che non è al mondo errore
<i>Pr.</i> 21	che d'ogne gran deffetto – in nui se pasce	donde (onde <b>StP</b> ) ogni gran diffecto – in noi si pasce
<i>Pr.</i> 24	icrato	irato

Pr. 25	dogni virtu & scede	ogni virtù excede
Pr. 30	el sacro amore	et sacro Amore
Pr. 41	ne la seconda più aperto (+)	ne la seconda aperto
Pr. 49	et sua gran potentia (-)	et per sua gran potentia
Pr. 37	quello ingegno inalza	et qui l'ingegno inalza (inalsa <b>StP</b> )
1, 1	Porrove farve presente (+)	Potria farvi al presente y; Potrevi far presente <b>StP</b>
1, 2	in verso et solte – oratione (-)	in assai versi et sciolte – oratione
1, 9	con prova – et con exempli / <i>tratte</i> da antiqui templi	con prove (pruova <b>StP</b> ) – et con exem- pli / tratti de antiqui templi
1, 16	viderai Didone con furia (+)	vedrai Dido con furia
1, 26	né temerarse tanto	né temerà ssi tanto
1, 27	retrovare mercede (-)	di ritrovar pur fede
1, 29	dall'isola cletese	de l'isola cretese
1, 30	là dove regna lo prudente – Re minosse (+)	ove regna al presente – il re Minosse y; ove regna il possente – re Minosse <b>StP</b>
1, 43	lornato	tornato
1, 46	che non trova gratia (-)	la qual non trova gratia
1, 47	e l'armigera Tracia [ <i>om.</i> ] / aspettare viderai – Fillis in lito	et l'armigera Tratia – cercarai / là dove troverai – Phillis nel lito y; et l'armigera Tratia – cercherai / ove aspectare vedrai – Phillis nel lito <b>StP</b>
1, 49	che per lor <i>merito</i> – guarda in l'onde prune	che per lento marito – guarda ne l'onde brune y; che per il lento marito – guarda nell'onde brune <b>StP</b>
1, 52	Possa ... la fanciulla amante e sola (+)	Poscia ... fanciulla amante sola y; Da poi ... fanciulla amante et sola <b>StP</b>
1, 53	se impica per la gola – ad una amendola [: cercandola]	s'appicca per la gola – ad una mandola y; s'impiccha per la gola – fine al suo foco dando (+) <b>StP</b>
1, 57	alla nostra fè (+)	a nostra fè
1, 58	de anne	d'anni
1, 59- 60	[homicidio :] / et dendo las- sedio – al suo popolo (-)	[omicidio : ] / et seguir poi excidio – del suo popolo y; [homicidio :] / et seguitarne excidio – poi al suo popolo <b>StP</b>

1, 63	stando la notte el giorno saldo (+)	star la notte e 'l di saldo y; et stare nocte et di saldo <b>StP</b>
1, 65	ne se curando de quel vitio (+)	né curar (curare <b>StP</b> ) di quel vitio
1, 66	pur che possa havere in pace (+)	pur che haver (chaver <b>StP</b> ) possa in pace pur chaver possa in pace
1, 68	della fanciulla (+)	a la (alla <b>StP</b> ) fanciulla
1, 69	la qual tanto lo transtulla (+)	et lei tanto el transtulla y; la quale tanto il trastulla <b>StP</b>
1, 73	lassa omne exemplo essere reo (+)	Lassa (Lascia <b>StP</b> ) ogni exemplo hebreo (ebreo <b>StP</b> )
1, 79	in terra descende (-)	et in terra discende (descende <b>StP</b> )
1, 80	o quanto è grande lo imperio (+)	Quanto è grande lo imperio
1, 84	in verde loro	in verde alloro
1, 87	concludere in versi (+)	chiuder in versi y; scrivere in versi <b>StP</b>
1, 89	nero	vero
1, 94	or vieni e vidi el mio core	Hor vien, cerca 'l mio core y; Hor vanne et cerca il core <b>StP</b>
1, 98	se Amore è cosa certa o cosa vera	ch'Amore è cosa certa e cosa vera
1, 103	Così la parte del mio – primo parlar porimo / la seconda pigliaremo	Così da parte mio (el mio <b>StP</b> ) – primo parlar porremo / et l'altro pigliaremo (piglieremo <b>StP</b> )
2, 3	come vi sarà al presente (+)	come serà al presente
2, 10	q(uel)li poi che arde(nd)o a sdegno	quel poi carco di sdegno
2, 11	perfido e rio (+)	et ch'egli è rio
2, 16	destro per quel passo (-)	dextro per questo passo y; dextramente a tal passo <b>StP</b>
2, 18	per suo grave dolore – et per iudicio	con suo grave dolore (et in suo grave dolore <b>StP</b> ) – et preiudicio
2, 20	fa un tuo pensiero (-)	hor fa un tuo pensiero
2, 25	e a l'alma rationale	o alma rationale y ( <i>om.</i> o <b>StP</b> )
2, 26	amore è un mortale – celeste effetto	amore è un (uno <b>StP</b> ) naturale – celeste effecto
2, 28-29	le tre virtù perfetti / teologiche ditte	le tre virtù perfecte / theologiche decte
2, 34	anti in martoro (-)	anzi sempre in martoro
2, 38	della nel profondo (-)	et de là (di là <b>StP</b> ) nel profondo
2, 40	adur vi porrei (-)	addurre io vi potrei y; adducere vi potrei <b>StP</b>
2, 42	lassale in loro exedio	lascioli <b>T StP</b> in loro <b>M StP</b> excidio

2, 44	perché colui che perde – se descattia (–) / da sé	la qual (quale <b>StP</b> ) colui che perde – et che discaccia (dischaccia <b>StP</b> ) / da sé
2, 46	Onde quante roine	O de (di <b>StP</b> ) quante ruine
2, 46	quante morte horribile (–)	di quante morte horribile
2, 47	e sta incredibile casone (–)	è stata et è credibile cagione <b>M StP</b>
2, 49	cento et più de cento (–)	et cento più che cento
2, 51	lamentanose	lamentensi y; lamentinsi <b>StP</b>
2, 52	non era in Didone (–)	non era già in Didone
2, 53	haria hautu più casone – et più clementia / de Enea prudentia – aspectata	haria con più cagione – et più prudentia / da Enea clementia – aspectata y; hare con più ragione – et più potentia / da Enea clementia – poi aspectata <b>StP</b>
2, 55	né seria impicata (–)	né si seria impicata y; né si saria impicchata <b>StP</b>
2, 56	altri mille – amanti (–)	altri mille – et mille amanti
2, 60 : 61	sopra dictu // La terza virtù / è Charità domandata	sopra di te. // La terza (tertia <b>StP</b> ) virtù è – Charità domandata
2, 66	in foco	un foco
2, 67	de ognun carnale	d'union (d'unione <b>StP</b> ) carnale
2, 73- 74	amore è un dolce ardore – et ferma fede [: fede]	amore è un dolce ardore – e ferma sede [: fede] <b>StP</b> ; (fede y)
2, 75	de Speranza e Fede (–)	di Speranza di Fede
2, 76	taci quella tabonta	Tacia quel dabudà <b>M</b> (dabbudà <b>StP</b> )
2, 82	forse punto ve dilecta (+)	Hor se puncto dilecta y; Ma se punto dilecta <b>StP</b>
2, 83	nostro aspetto gentile	vostro aspecto gentile
3, 4	in nela primera fune (+)	alla prima fune (–) y; alla primera fune <b>StP</b>
3, 5:6	fantasia : prima	fantasia : sia
3, 11	parla con rispetto (–)	parlava con respectu
3, 12	sine Cerere Bacco	sine Cerere et Bacco
3, 12	friger	friget y; friger <b>StP</b>
3, 13	si est sermo plenus (–)	Sed hic est sermo plenus
3, 14	però se odioso	et però sia noioso y; ma se stato è tedioso <b>StP</b>
3, 21	che pur la radice – dal ver esce (–)	che pur de la radice – del vero esce y; che puro dalla radice – del vero esce <b>StP</b>
3, 22	amor che neli affanni cresce	vivace amor che nelli affanni cresce (cresce <b>StP</b> )
3, 27	et sempre so(n) più gagliarde (+)	et sempre ha più gagliarde
3, 32	creatore eterno	creatore ab eterno

3, 34	Se al mio parlar pon cura – qui intenderai (–)	Al mio parlar pon cura – che tu intenderai <i>y</i> ; Al mio parlare pon cura – perché tu intenderai <b>StP</b>
3, 36	fermo mai palese – al suo scolaro	né forno ancor palese – al suo scolaro <i>y</i> ; ne forse sun palese – al suo scholaro <b>StP</b>
3, 37	Queste tre generaro	Questi due (duoi <b>StP</b> ) generaro
3, 37	tre figlioli de lo semine	tre figli de (di <b>StP</b> ) lor semine
3, 39	foro intro nui mortali – andati giù	furno (furon <b>StP</b> ) tra noi mortali – mandate giù
3, 43	quivi nulla in terra – volsi comportare (–)	non par le possa in terra – per nulla comportare <i>y</i> ; non posson quaggiù in terra – per nulla comportare <b>StP</b>
3, 45	perché troppo gran processo (+)	che troppo gran processo
3, 47	et la Natura	è la Natura
3, 49	Et da qua procede (–)	Et di qui sol procede <i>y</i> ; Et da quali solo procede <b>StP</b>
3, 52	et però donne legi [: regi]	e però d'ogni lege (legge <b>StP</b> )
3, 54	non è in sua ballia	che non è (sia <b>StP</b> ) in sua balia
3, 57	le fa male [: turbare]	la fa amare
3, 58	et guarda non le turbare (+)	Guarda non gli (li <b>StP</b> ) turbare
3, 60	et hora l'ultima parte	hora a l'ultima parte
4, 1	ho se ben consideriamo (+) – alfin de questo Amore	se ben (bene <b>StP</b> ) consideriamo – el (il <b>StP</b> ) fin di questo Amore
4, 2	videan	vedrem <i>y</i> ; vedreno <b>StP</b>
4, 2	et de partito	hebbi partito <i>y</i> , ebi partito <b>StP</b>
4, 3	revito	v'invito
4, 4	et per che non stanche	a ciò che non stanchi <i>y</i> ; e perché non istanchi <b>StP</b>
4, 7	precipuamente (–)	Et precipuamente <i>y</i> ; Di poi precipuamente <b>StP</b>
4, 7	amor sacro e prodotto	amor sacro ha producto <i>y</i> ; amore sancto ha producto <b>StP</b>
4, 9	senza compagno operare – ne altro thesoro	senza compagnie o pare – d'altro thesoro <i>y</i> ; che non ha al mondo pare – d'altro thesoro <b>StP</b>
4, 13	al qual dato in governo	al qual (quale <b>StP</b> ) dato è in governo
4, 16	in quid	inquit
4, 18	bufolas et boves (–)	et bufolas et boves

4, 19	perambulat tam lata	perambulant tam lata <i>y</i> ; ambulat per lata <b>StP</b>
4, 20	universa que animata (+)	universa pennata <i>y</i> ; universa et pinnata <b>StP</b>
4, 27	infiniti affanni	in infiniti affanni
4, 28	molti piace al suo signore	non piace al to (tuo <b>StP</b> ) signore
4, 31	o monica o bizoca	di monacha (monicha <b>StP</b> ) o bisocha (bizocha <b>StP</b> )
4, 32	se fusse nata d'oca – piace a Dio	se fusse (fussi <b>StP</b> ) nato d'ocha – piace a Dio
4, 34	a che de stringere la gola (+)	a (ad <b>StP</b> ) che stringer la gola
4, 34	con le pallide ieiuni	con pallidi ieiuni <i>y</i> ; con pallidi ieroni <b>StP</b>
4, 35	perdere tanti bon bocconi (+) – e pasti	perder tanti bochuni – et si bon pasti <i>y</i> ; e perder buoni bocconi – et tanti pasti <b>StP</b>
4, 37	che bisogna de amazarse (+)	Che bisogna amazarsi <i>y</i> ; Che bisogna ammazarci <b>StP</b>
4, 41	con solazo con piacere (+)	con solazo (sollazo <b>StP</b> ) e piacere
4, 43	or vogliamo aragionare (+)	Deh vogliam (vogliano <b>StP</b> ) ragionare
4, 45	neli libri	là ne li (nelli <b>StP</b> ) libri
4, 46	quando	che quando
4, 55	usa sempre cortesia – usa sempre piacere [: richiede]	sempre in far cortesia – usa sempre mercede <i>y</i> ; sempre usa cortesia – et sempre usa mercede <b>StP</b>
4, 57	questo piace a dio (–)	che questo piace a Dio
4, 58	L'ultimo fine che veni [: bene]	l'ultimo fin che viene
4, 60	un dilecto che non ha (+)	diletto (dilecto <b>StP</b> ) che non ha
4, 62	quando se vede che risguardato (+)	quando gli è riguardato <i>y</i> ; quando che è riguardato <b>StP</b>
4, 64	O quanto sente riposo (+)	O che gaudio e riposo <i>y</i> ; O qual sente riposo <b>StP</b>
4, 66	per parlar con la diva – et sua presente	a parlar con la diva – sua presente <i>y</i> (om. <b>StP</b> )
4, 67	mane [: piano]	mano
4, 68	quando palpita piano piano (+)	quando palpita piano
4, 69: 70	[le membre grate] tanto desiderate – et tanti cari. / O quanto esser le pari	et tanto care [: pare]
4, 70	felice e quella bocca	felice a quella bocca (boccha <b>StP</b> )

4, 71	quando le labre le tocha (+)	quando le labre tocca (labbra toccha <b>StP</b> )
4, 73	de l'altro diletto (-)	De l'ultimo dilecto
4, 74	suavi	suave
4, 75	aduncha o fredri o pravi – o cieca gente	adunque fredde o prave – o ceche gente y; adunque o fredda o prave – o cieche gente <b>StP</b>
4, 82	tante a sdegni	tanto a sdegni
4, 83	Che	Chi

Alcune lezioni sembrano banalizzazioni (anche a 3, 32 «creatore eterno», al di là del problema metrico rappresentato da una dialefe molto pronunciata, banalizza la formula latina «ab eterno»):

	<b>StC</b>	<b>CMT StP</b>
1, 82	la sua donna sequire	la sua Daphne seguire
2, 4	Et questo solo è stato	E questo errore è nato <b>CMT</b> , è stato <b>StP</b>

L'alto numero di errori, alcuni dei quali si possono considerare separativi (l'errata disposizione dei titoli delle diverse parti; le banalizzazioni; errori di contenuto come 2, 18), dimostra l'indipendenza di **StP** e di y da **StC**.

Un problema di **StC** si presenta ai vv. 3, 18-19: la stampa introduce una citazione petrarchesca (*TC* 1, 82-94), assente in tutto il resto della tradizione, che, per quando imperfetta sul piano testuale, è perfettamente coerente con il contesto e con la scansione delle rime.

	<b>StC</b>
3, 18-9	questa sua fantasia – è tropro strana.  El nacque d'ocio de lasciva humana notrito de pensieri dolce et suavi fatto signor de dio de gente vana.  Che sia dal ver [l]ontana – questa sua opinione

La citazione della terzina dai *Trionfi* altera, naturalmente, la scansione metrica (la terzina viene riportata come tale, nel contesto del metro frottolesco); ma è quello che succede anche nel caso di un'altra citazione (Petrarca, *TC* 3, 37), a pochi versi di distanza (3, 22): l'inserimento di una citazione legittima evidentemente la possibilità di un'alterazione dello schema. È da segnalare, per altro, che in questa seconda citazione **StC** presenta il verso petrarchesco con una lacuna:

	<b>StC</b>	<b>CMT StP</b>
3, 21-2	che pur la radice – dal ver esce amor che neli affanni cresce – se cresce neli affanni	che pur de la (dalla <b>StP</b> ) radice – del vero escie: «vivace Amor che nelli affanni crescie»;– se cresce nelli af- fanni

Se la citazione a *TC* 1, 82-84 è originale è difficile giustificare la caduta indipendentemente in **StP** e in *y*, sia nel caso in cui si ammetta una bipartizione tra **StP+StC** vs *y*, sia nel caso in cui si ammetta una tripartizione **StC/StP/y**. In una tradizione particolarmente vivace, non è escluso però che **StC** sia intervenuta con l'inserzione di un passo famoso e già in parte segnalato dal contesto in cui compare, o che qui l'archetipo presentasse la citazione, ad esempio, in forma di glossa, o che la introducesse o la eliminasse soltanto a un certo momento della sua storia.

#### *Testimoni descritti*

#### *Derivazione della tradizione a stampa di Compendio e Rosiglia dalla princeps*

Tutta la tradizione del *Compendio* e delle opere di *Rosiglia* deriva, in linea di massima, da **C** come si verifica dalla persistenza degli errori singolari di **C** in tutti i testimoni più recenti. In alcuni casi, come accade abitualmente in una tradizione a stampa, alcuni testimoni correggono lezioni erranee di **C** o dei



suoi derivati. Tuttavia, alcuni errori stabili bastano a garantire per la derivazione; la *princeps* assume quindi un ruolo di orientamento per tutta la tradizione a stampa successiva.

La tradizione di *Compendio* e di *Rosiglia* presenta gli errori singolari di **C**, ma anche molti errori che **C** condivide con altri testimoni della sua famiglia, **M** e **T**. A rigore, questi errori potrebbero derivare alle stampe da **M** o da **T**, ma è più economico pensare che si siano introdotti assieme agli errori singolari di **C**. La tradizione di *Compendio* si articola al suo interno in due rami, abbastanza facili da riconoscere:  $\alpha$  (CBonelli08, CSessa15, CTacuino17, StBonelli08), e  $\beta$  (CBindoni15, CRusconi16, RZopino15, RRusconi16, RTacuino17, RZopino21). Assimilo alla tradizione di *Compendio* anche la stampa sciolta di Bonelli1508, edita da Bonelli in concomitanza con la sua edizione del *Compendio*.

Gli errori di **C** che penetrano in *Compendio* e *Rosiglia* sono pochi:

	<b>M T StP</b>	<b>C</b> <i>Compendio</i> e <i>Rosiglia</i>
1, 74	Iove	ardendo fove <b>C</b> e in tutta la tradizione
2, 16	(veneranda: ) anda <b>T</b> , <b>StP</b> , andra <b>M</b>	(veneranda:) e però chi non va <b>C</b> ; va in tutta la tradizione, vandra RZopino21
4, 16	sub	sua eius plantis <b>C</b> ; sue $\alpha$ , sua $\beta$

Decisamente più dubbi due casi, di lacuna e di morfologia, che suonano quasi varianti adiafore; non hanno valore separativo, ma confermano un allineamento costante della tradizione a stampa derivata da **C**:

	<b>M T StP</b>	<b>C</b> <i>Compendio</i> e <i>Rosiglia</i>
2, 56	mille et mille	mille mille
1, 96	acqua	la quale acque né vento

Alcuni errori di **C** penetrano in *Compendio* e *Rosiglia*, ma sono oggetto di tentativi di correzione, a volte efficace, a volte no, in uno dei rami della tradizione o in testimoni singoli e di solito piuttosto tardi. Un'ovvia correzione di accidente tipografico è al v. 2, 26 «un naturalele» sanato in tutta la tradizione (*naturale*). I luoghi sanati sono soprattutto in rima (*Proemio* 4; *Proemio* 15; 4, 36); errori evidenti (*Proemio* 10; 1, 89; 2, 42, dove *lo* non ha nessun senso, e produce la correzione, graficamente facilissima, *lor*, e il tentativo di correzione, sempre su basi tipografiche, *so*); problemi di scansione metrica (*Proemio* 37, ma più che errore è una tipica oscillazione grafica; 2, 28); spesso le correzioni intervengono in testimoni affini (una correzione passa, naturalmente, ai discendenti).

	<b>C</b>	Stato della tradizione a stampa recente
<i>Pr.</i> 4	voltati (: stato)	sanato in RZopino15, RZopino21 ( <i>voltato</i> ) <sup>36</sup>
<i>Pr.</i> 10	canzon mortal	sanato in ramo $\alpha$ e in RZopino15, RZopino21 ( <i>moral</i> )
<i>Pr.</i> 10	terzette (:sonetti)	sanato in ramo $\beta$ ( <i>terzetti</i> )
<i>Pr.</i> 15	racolse (:volsi)	sanato in RRusconi16 ( <i>racolsi</i> )
<i>Pr.</i> 37	Vedereti (+)	sanato in ramo $\alpha$ ( <i>Vedreti</i> )
1, 10	in Affrica andrai (-)	sanato in CRusconi16 ( <i>anderai</i> )
1, 77	chor di cigno	sanato in C4Sessa15 e C7Tacuino17, RZopino21 ( <i>hor</i> )
1, 89	che morte troppo si trova	sanato in $\rho$ (che <i>amor</i> )
1, 90	a chi vol crede	sanato in C4Sessa15, C7Tacuino17, $\beta$ (- CBindoni15) ( <i>nol</i> )
2, 28	et le tre virtù perfette (+)	sanato in $\beta$ ( <i>le tre</i> )
2, 42	et in lo morte	sanato ( $\alpha$ : <i>so</i> ; $\beta$ : <i>lor</i> )
2, 47	è sta et è credibile	sanato in RZopino21 ( <i>è stata et è credibile</i> ) <sup>37</sup>

<sup>36</sup> L'errore in rima, quindi facile da correggere (tanto più che *stato* precede *voltati*) resiste fino a RZopino15 (da cui in RZopino21). Anche **M** è corrotto (*voluta*), ma è isolato nella corruzione.

<sup>37</sup> L'errore di **C**, evidente sia per senso (probabilmente interpretato come "e sta ed è", "e resta ed è"), sia per metro (il verso in **C** è ipometro), resiste fino al tardo RZopino21. Anche **T** è corrotto (*è stata credibile*).

In generale, gli errori sanati non sembrano separativi, e tali da escludere la derivazione delle stampe da **C**. Il numero piuttosto alto di correzioni si ridimensiona, perché molti errori sono sanati soltanto da un testimone che passa poi la correzione ai suoi discendenti, e perché spesso ogni testimone, preso singolarmente, non sana molti errori.<sup>38</sup> I casi di guasti sanati in tutta la tradizione poligeneticamente, in entrambi i testimoni a capo dei due rami in cui la tradizione si articola, sono soltanto due: 2, 26 (dove il guasto, una banale ripetizione di caratteri, è evidente e facile da eliminare) e 4, 36 (in rima).

Significativi sono gli errori sanati soltanto in RZopino15 o in RZopino21 (*Proemio* 4 e 2, 47) ma costanti in tutto il resto della tradizione. Le stampe *Rosiglia* di Zopino, infatti, dispongono, probabilmente, di una fonte aggiuntiva e contaminatoria: i due errori indicano comunque una forte coesione della tradizione a stampa recente.

Oltre agli errori propri soltanto di **C** passati a tutte le edizioni di *Compendio* e di *Rosiglia*, ci sono errori che **C** condivide con **M** e **T** o con uno solo dei due e che ugualmente si trovano nella tradizione di *Compendio* e di *Rosiglia*. Come si diceva, questi errori potrebbero pervenire ai testimoni in questione da **M** o da **T**, non da **C**, ma affiancati agli errori sicuramente provenienti da **C** contribuiscono a definire la compattezza della linea di trasmissione di *Compendio* e di *Rosiglia*. Tra i principali si segnalano.<sup>39</sup>

	<b>CMT</b> (e <i>Compendio</i> , <i>Rosiglia</i> )	<b>StP</b> , <b>StC</b>
1, 18	andar tutta turbata (+)	andar turbata
1, 50	poi che quattro lune (-)	et poi che quattro lune
3, 4	alla prima fune (-)	alla primiera fune <b>StP</b> (in nela primiera fune <b>StC</b> )

<sup>38</sup> Si presume che le correzioni non siano intervenute indipendentemente in tutti i testimoni, ma che, instaurate da un testimone mediatore, siano da questo passate ai testimoni derivati: le correzioni sono cioè responsabilità soltanto di alcuni testimoni, mentre molti semplicemente le ereditano.

<sup>39</sup> In alcuni casi anche **StP** e/o **StC** sono erronei: vv. 3, 4; 4, 52; 4, 85.

3, 24	credendo che sia nato – d'ocio amore	d'ocio – nato
4, 52	se spesso non infanta – la pecora con l'agnello (+) <sup>40</sup>	
4, 85	ognun pigli quel verso – che li piace (-)	ognun pigli quel verso – et modo che li piace <b>StP</b> ognun pigli quel verso – che più li gusta e piace <b>StC</b>

A questi passi si aggiungono i versi finali della *Predica* (4, 86-91), testimoniati sempre fedelmente come in **C**, e il v. 2, 74 *fede* (corretto con *sede* soltanto in CTacuino17).

Tra gli errori comuni a **C** e **M**, e presenti nella tradizione di *Compendio* e di *Rosiglia*, significativi alcuni casi, tra cui in particolare:

	<b>C M</b> (e <i>Compendio</i> , <i>Rosiglia</i> )	<b>T StP StC</b>
<i>Pr.</i> 47	et in che <i>modo</i> (:fanciulletto)	et a che effetto
1, 15	e Roma tanto acerba	a Roma tanto acerba
2, 12	cosa <i>vera</i> (: persona)	cosa <i>buona</i>

Tra gli errori comuni a **C** e **T**, presenti anche in *Compendio* e *Rosiglia*:

	<b>C T</b> (e <i>Compendio</i> , <i>Rosiglia</i> )	<b>M StP StC</b>
1, 14	sapi che quella è Cartagine	sapi che l'è Cartagine (sapi quella è Carthagine <b>StC</b> )
2, 8	mescolata amaritudine	mescola amaritudine
2, 22	t'apra	t'apirà
2, 35	che chi fraudolente	perché chi fraudolente <b>M</b> colui che fraudolente <b>StP</b>
2, 42	in <i>loco</i> excidio	loro

Si segnalano: la lezione corretta in 2, 8 *mescola* in RZopino15 e RZopino21; la lezione (erronea) 2, 22 *raptà* in CRusconi16; 2, 42 *lo* in RZopino21.

<sup>40</sup> Il passo è variamente corrotto anche in **StP** e **StC**.

I testimoni recenti di *Compendio* e delle opere di Rosiglia non presentano gli errori singolari propri di **M**, **T**, **StP**, **StC**. Anche per la tradizione di *Compendio* e di Rosiglia si prospetta quindi la situazione, tipica per le edizioni a stampa, di fedeltà alla *princeps*, che informa di sé i testimoni che da essa derivano.

Alcuni errori di **C** sono sanati soltanto in uno dei rami della tradizione, o in testimoni isolati.

	<b>C</b>	Stato della tradizione a stampa recente
Pr. 4	voltati (: stato)	sanato in RZopino15, RZopino21
Pr. 10	canzon mortal	sanato in ramo $\alpha$ e in RZopino15, RZopino21 ( <i>moral</i> )
Pr. 10	terzette (:sonetti)	sanato in ramo $\beta$
Pr. 15	racolse (:volsi)	sanato in RRusconi16
Pr. 37	Vedereti (+)	sanato in ramo $\alpha$
1, 10	in Affrica andrai (-)	sanato in CRusconi16
1, 77	chor di cigno	sanato in C4Sessa15 e C7Tacuino17, RZopino21 ( <i>hor</i> )
1, 89	che morte troppo si trova	sanato in parte di $\beta$ (Crusconi16, RRusconi16, RTacuino17)
1, 90	a chi vol crede	sanato in C4Sessa15, C7Tacuino17, $\beta$ (tranne CBindoni15)
2, 26	un naturalele	sanato in tutta la tradizione
2, 28	et le tre virtù perfette (+)	sanato in ramo $\beta$ ( <i>le tre</i> )
2, 42	et in lo morte	sanato in ramo $\beta$ : <i>lor</i> ( $\alpha$ : <i>so</i> )
4, 36	per salvarci (: amazzarsi)	sanato in tutta la tradizione

I passi sanati sono soprattutto in rima (Pr. 4; Pr. 10; Pr. 15; 4, 36); errori evidenti (1, 89; 2, 42, dove *lo* non ha nessun senso, e produce la correzione, graficamente facilissima, *lor*, e il tentativo di correzione, sempre su basi tipografiche, *so*), o puramente grafici e immediati da riconoscere (2, 26); problemi di scansione metrica (Pr. 37, sanato con una tipica oscillazione grafica; 2, 28); spesso le correzioni intervengono in testimoni affini (una correzione passa, naturalmente, ai discendenti).

In generale, gli errori sanati non sembrano separativi, e tali da escludere la derivazione delle stampe da **C**. Il numero piuttosto alto di correzioni si ridimensiona, perché molti errori sono sanati soltanto da un testimone che passa poi la correzione ai suoi discendenti, e perché spesso ogni testimone, preso singolarmente, non sana molti errori.<sup>41</sup> I casi di guasti sanati in tutta la tradizione poligeneticamente, in entrambi i testimoni a capo dei due rami in cui la tradizione si articola, sono soltanto due: 2, 26 (dove il guasto, una banale ripetizione di caratteri, è evidente e facile da eliminare) e 4, 36 (in rima).

I testimoni recenti di *Compendio* e delle opere di Rosiglia non presentano gli errori singolari propri di **M**, di **T**, né di **StP** **StC**. Anche per la tradizione di *Compendio* e di Rosiglia si prospetta quindi la situazione, tipica per le edizioni a stampa, di fedeltà alla *princeps*, che informa di sé i testimoni che da essa derivano.

I rapporti all'interno dei due rami sono relativamente chiari, anche se gli errori sicuramente separativi sono pochi. È molto probabile che in alcuni casi siano intervenute correzioni e contaminazioni in tipografia, soprattutto per le edizioni uscite dallo stesso editore, come per i due testimoni di Bonelli (*Compendio* e stampa sciolta, entrambi del 1508), Rusconi (*Compendio* del 1515 e *Rosiglia* del 1516), Zoppino (le due edizioni di Rosiglia 1515 e 1521). Sembra invece che Tacuino, stampando *Compendio* e *Rosiglia* si sia attenuto rispettivamente a un'edizione di *Compendio* e a una di *Rosiglia*.

Tutti i testimoni del *Compendio* e di *Rosiglia* dipendono quindi, in modi più o meno diretti, dalla *princeps* del *Compendio*, **C**, e non presentano lezioni contaminate da tradizione scomparsa, extrastemmatica. La loro testimonianza, ai fini della ricostruzione del testo, può essere ricondotta a **C**; resta tuttavia

---

<sup>41</sup> Si presume che le correzioni non siano intervenute indipendentemente in tutti i testimoni, ma che, instaurate da un testimone mediatore, siano da questo passate ai testimoni derivati: le correzioni sono cioè responsabilità soltanto di alcuni testimoni, mentre molti semplicemente le ereditano.

particolarmente significativa per la storia della tradizione la presenza di alcune correzioni felici nelle tarde edizioni di Zoppino, che forse poteva ricorrere a una fonte di particolare valore.

#### *Rapporti fra StP e St1556*

Per quanto riguarda il ramo di **StP**, ai fini della ricostruzione testuale **StP** è isolato, perché la **St1556** è una sua copia fedele. **St1556** condivide infatti tutti gli errori e le lezioni singolari di **StP** già segnalati, a partire dall'errore più evidente di **StP** (la lacuna di una strofa):

4, 64-67	<b>CMT</b> O che gaudio e riposo – la lingua il pecto lieto quando in loco secreto – et apto arriva a parlar con la diva – sua presente  O quanto piacer sente – la tremolante mano	<b>StP</b> O qual sente riposo – la tremolante mano
----------	--	--

Alla lacuna si aggiungono gli errori propri di **StP** (riporto solo gli errori più significativi e alcune delle lezioni singolari).

<i>Thema</i>	<b>CMT</b>	<b>StP, St1556</b>
6	in vostre frigide ossa – ardente face	in nostre frigide ossa
<i>Pr.</i> 29	con parlar ornatissimo – et benigno	un processo ornatissimo – et benigno
1, 35	dal maestro <b>C T</b> ] dal gran maestro <b>M</b> ingegnoso	dal monstro ingegnoso
1, 53	s'appicca per la gola – ad una mandola [mandorla <b>M</b>	s'impiccha per la gola – fine al suo foco dando
1, 56	hor va rivolta il vecchio	hor va a rivolta il vechio
1, 78	rapacissimo ucello	capacissimo uccello
2, 62	[Carità] questa è quella pregiata – virtù degna	questa è quella pregiata – et virtù degna
3, 12	friget Venus	friger Venus

3, 60	hora a l'ultima parte – descendiamo.	hora a l'ultima parte – desideriamo.
4, 34	con palidi ieuni	con palidi ieroni
4, 39-40	chè tanti paternostri – et tanto officio se quel celeste exitio – tutti podem godere	chè tanti paternostri – et tanto offitio se quel celeste offitio – tucti possian godere
4, 46	una sterile strecta	sua sterile strecta
4, 75	adunque fredde o prave – o ceche gente	adunque o fredda o prave – o cieche gente
4, 80	con vedove e pulcelle – et altrui moglie	con vedove e pulzelle – et altre moglie

**St1556** porta, inoltre, errori suoi propri e lezioni singolari:

	<b>St1556</b>	
<i>Thema</i> 3	<i>pulchre poetae dictum</i>	pulchrum
<i>Pr.</i> 2	in litterati affanni	litterarii <b>StP</b> , litterali <b>y</b>
<i>Pr.</i> 9	<i>epithami</i> et epistole	epithaphii et epistole
<i>Pr.</i> 13	et visto ho le cose (: sciolte)	et visto ho cose molte
<i>Pr.</i> 23-24	guerra et ruina tradimento et <i>ruina</i>	guerra et ruina tradimento et rapina
1, 2	in assai versi sciolte – oratione	in assai versi et sciolte – oratione
1, 18	<i>andate</i> turbata	andare
1, 24	che sei <i>stato</i> reale – uscita fore	che sei d'acto reale – uscita fore
1, 36	per usare – col <i>tronco</i> ardisce	thoro
1, 71	onde viene sua captura – et <i>cerca</i> morte	ceca
2, 1	<i>Alchun</i> degno auttore	alcuno
2, 7-8	per nostra ingratitudine mescola <i>ingratitudine</i>	amaritudine
2, 49	et cento più cento	et cento più che cento
2, 76	quel frate <i>ignorante</i> (: castrone)	ignorantone
3, 37	tre figli di lori <i>femine</i>	semine
3, 38	un mastio con duo femine – <i>la quali</i>	le quali
4, 2	vedreno che senza <i>amore</i>	errore
4, 8	pør generar	per



4, 87	Dio <i>sia</i> consolatione – vi doni et gratie	sua
-------	---	-----

In un luogo normalizza una lezione:

	St1556	StP
2, 22	t'apira	t'apirra

e corregge due versi corrotti in **StP** (ma in 4, 81 la correzione è ovvia, su banale errore tipografico; in 3, 49 è molto facile).

	St1556	StP
3, 49	che l'huomo innamorato	che l'huomo linamorato
4, 81	ognuno	ogouno

Si può ritenere che **St1556** sia totalmente *descripta* di **StP**, di cui condivide tutti gli errori e le lezioni singolari, e sia perciò priva di valore per la costituzione del testo.

#### *Rapporti interni tra C, M e T (y)*

Non ci sono errori comuni a **M + T**, assenti in **C**. Si trovano invece errori comuni a **C e M**, e **C e T**.

#### *Errori comuni a C M*

All'interno del gruppo **CMT**, **C** e **M** presentano errori comuni, assenti in **T** (e in **StP**, **StC**), tali da far postulare una loro comune origine:

	C + M	T
<i>Pr.</i> 47-48	vedremo a che cagione – et in che modo  questo bel fanciulletto – nato sia	vedremo a che cagione – et a che effetto ]  questo bel fanciulletto – nato sia  =StP
1, 6-7	ho facto un mio concepto – forse sano	

	farvi tocar con mano – che amor in voi si trove	- in noi si trove ] = <b>StP</b>
1, 14-15	sapi che quella è cartagine – superba e roma tanto acerba – e tanto dura	a roma tanto acerba ] = <b>StP</b>
1, 72	rompendo porte – al philisteo	rompendo poi le porte
1, 102	te ne vi più merce	né trovi più mercè ] = <b>StP</b>
2, 7-8	Amor qualche fiata – per nostra ingratitude mescolata amaritudine – mortale	mescola amaritudine ] = <b>StP</b>
2, 11-13	che Cupido è bugiardo – et ch'egli è rio demone non idio – né cosa vera.  Ad un'altra persona – si sarà dimostrato	che Cupido è bugiardo – et ch'egli è rio demone non idio – né cosa bona. ] buona  <b>StP</b> Ad un'altra persona – si sarà dimostrato
3, 18	tu franco petrarca ( - ); <i>caduta di titulus</i>	tu francesco petrarca

Più dubbio è il caso di un passo piuttosto tormentato in tutta la tradizione:

2, 79-80	Qui convien terminarsi – questa seconda parte e l'intellecto amarte – di ragione ] <b>C</b> e l'intellecto armarte – et di ragione ] <b>M</b>	Qui convien terminarsi – questa seconda parte e d'intellecto ornarte – et di ragione
----------	---	--

*Errori comuni a C T, assenti (sanati?) in M*

In alcuni luoghi si trovano errori di **C** e **T**, assenti in **M**. Molti di questi sono congiuntivi per **C** e **T** (*Pr.* 10; 1, 36; 2, 42; 2, 76):

	<b>C + T</b>	<b>M</b>
<i>Pr.</i> 9-10	...hymni et ode. spesso m'han facto probe – canzon...	prode

1, 14	sapi che quella è cartagine – superba	sapi che l'è chartagine – superba ]= <b>StP</b>
1, 16-18	[...] vedrai Dido con furia uscir della sua curia – solletta per la terra in fretta – [...]	et per la terra in frecta
1, 35-36	[...] et dentro intrare la donna per usare – col toro arvisse	col toro ardisse
2, 22	la qual con la sua luce – t'apra lo intellecto	t'apirà
2, 42	lasciali in loco excidio – et in lo morte] <b>C</b> lascioli in loco excidio – et in lor morte] <b>T</b>	lasciali in loro excidio – et in lor morte
2, 76	Taccia pur quel dabudà (+) – quel frate ignorantone	Taccia quel dabudà
4, 36	a che viver casti	ad che vivere casti

Si può pensare che gli errori comuni a **C** e **T** assenti nel codice **M** fossero già nel subarchetipo comune a tutti e tre i testimoni ( $\gamma$ ), ma siano stati corretti da **M**; soprattutto nel caso dell'errore in rima *Pr.* 10 e delle varianti fonetiche di 2, 22 e 4, 36 la correzione sembra molto facile. **M** dimostra una buona abilità correttoria, soprattutto nella correzione di guasti che interferiscono con la scansione metrica, non del tutto improbabile: anche nella tradizione delle *Stanze* di Bembo, il codice di Modena non è mai passivo e tanto più può essere intervenuto su un testo di evidente minor prestigio, rispetto alle *Stanze*, come la *Predica*.

#### *Errori singolari dei testimoni C, M, T*

Oltre agli errori comuni a due testimoni, ci sono molti errori singolari di ogni testimone.

*Errori singolari di C*

Gli errori singolari di **C** non sono pochi; rari sembrano gli errori sicuramente separativi, ma alcuni di essi resistono in tutta o parte della tradizione del *Compendio*, segno di una certa difficoltà nell'individuarli (*Pr.* 4; *Pr.* 10; *Pr.* 15; 1, 90 ecc.).

	<b>C</b>	<b>M T</b>
<i>Pr.</i> 4	voltati (: stato)	voluto <b>M</b> , voltato <b>T</b>
<i>Pr.</i> 10	canzon mortal	moral
<i>Pr.</i> 10	terzette (:sonetti)	terzetti
<i>Pr.</i> 15	racolse (:volsi)	racolsi <b>M</b> , racosi <b>T</b>
<i>Pr.</i> 33	la	le
<i>Pr.</i> 37	Vedereti (+)	Vedrete <b>M</b> , Vedreti <b>T</b>
1, 10	in Affrica andrai (-)	in Aphricha anderai <b>M</b> , in Affrica nandrai <b>T</b>
1, 74	ardendo fove	Iove
1, 77	chor di cigno	hor
1, 89	che morte troppo si trova	ch(e) amor troppo si truova <b>M</b> (trova <b>T</b> )
1, 90	a chi vol crede	a chi nol crede
2, 3	come serà el presente	al presente
2, 26	un naturalele	naturale
2, 28	et le tre virtù perfette (+)	le tre virtù perfectete
2, 42	et in lo morte	et in lor morte
2, 47	è sta et è credibile (-)	è stata et è credibile <b>M</b> , è stata credibile <b>T</b>
2, 63	la quale amare insegna – a chi non fa	a chi non sa
4, 16	sua eius plantis	sub
4, 36	per salvarci (: amazarsi)	salvarsi

*Errori singolari di M*

Molti sono banali errori di copia; non sono molti gli errori separativi: *Pr.* 37; 1, 69; 1, 76; forse 1, 16; a cui si possono aggiungere le lezioni singolari 1, 35 e 2, 39.

	<b>M</b>	<b>C T</b>
<i>Pr.</i> 4	Voluto	voltati (: stato) <b>C</b> ; voltato <b>T</b>
<i>Pr.</i> 7	satire	et satire
<i>Pr.</i> 29	nobilismo : ornatismo	nobilissimo : ornatissimo
<i>Pr.</i> 33	proverreno: et questo proverreno	(provaremo:) et questo esser diremo
<i>Pr.</i> 42	Amo che cosa sia	Amor che cosa sia
<i>Pr.</i> 37	l'ingeno malza	l'ingegno inalza (: falsa)
1, 16	ivi se ben procura	ivi se ben pon cura
1, 22	va domanda un poco	va domandala un poco
1, 30	regna a presente	regna al presente
1, 43	Pheda	Fedra
1, 53	ad una mandorla (: cercandola)	ad una mandola (: cercandola)
1, 69	et lei tanto trastulla ( <i>om el</i> )	et lei tanto el transtulla
1, 76	richo inbre	riche imbre
1, 82	la sua dhane seguire	la sua daphne seguire
1, 85	medesimo chro	coro (+)
1, 86	Vere	Venere
2, 16	Andra	chi non va (: veneranda) <b>C</b> ; anda <b>T</b>
2, 23	difetto – e fantasia (: verità)	che senza alcun diffecto (difetto <b>T</b> ) – o falsità
2, 27	ill nobil pecto	in nobil pecto (petto <b>T</b> )
2, 29	Theoloche	theologiche
2, 39	è punito in eterno – e da demonii	è punito in eterno – da demonii <b>C</b> ; è punito in sempiterno – da demoni <b>T</b>
2, 58	patientia humiltà	piatientia e humiltà
2, 76	ingnorate	ignorantone
3, 34	che ntenderai	che tu intenderai
3, 57	la farà amare	la fa amare

4, 27	i(n) nfiniti affanni	in infiniti affanni
4, 32	se fussi nato	se fusse nato
4, 45	la ne libri hebrei	la ne li libri hebrei
4, 45	le gegge date	le lege date (: trovate)
4, 73	utimo	ultimo

### *Errori singolari di T*

Anche in **T** alcuni errori sono normali accidenti tipografici (cadute di caratteri, rovesciamenti). Al v. 3, 42 **T** tenta di correggere un guasto, evidente per ragioni di rima, con una congettura che si ritrova soltanto nel (tardo) testimone RZopino21.

	<b>T</b>	<b>C M</b>
<i>Pr.</i> 4	d'antiqui et moderni	d'antiqui et di moderni
<i>Pr.</i> 13	et ho visto cose molte	et visto ho cose molte
<i>Pr.</i> 15	racosi	racolse (:volsi) <b>C</b> ; racolsi <b>M</b>
<i>Pr.</i> 19	Finalmente io trovo	Et finalmente io trovo <b>C</b> ; Et finalmente truovo <b>M</b>
<i>Pr.</i> 21	donde ogni diffecto	donde ogni gran diffecto
<i>Pr.</i> 47	vederemo (+)	vedremo
1, 3	seria al mio proposto (+)	al mio proposto
1, 27	di trovar	di ritrovar
1, 33	dum toro	d un
1, 102	che mene trovo io	chio mi trovo io <b>C</b> ; chi mi truovo <b>M</b>

2, 39	è punito in sempiterno	è punito in eterno
2, 46	et morte horribile (-)	di quante morte horribile
2, 47	è stata credibile	è sta et è credibile (-) <b>C</b> ; è stata et è credibile <b>M</b>
2, 52	non era in Didone	non era già in Didone
2, 71	tu fai l'inamorati-esser pazienti	tu fai l'inamorati – pazienti
2, 82	hor se punto vi diletta (+)	hor se puncto (punto <b>M</b> ) dilecta
3, 14	vostro	nostro
3, 42	le quale nostra discordia	le qual nostra nequitia <b>M</b> ; le quale nostra nequitia <b>C</b>
4, 26	se stesti	se stessi
4, 28	non piace tanto al signore	non piace al to signore
4, 75	frede o prave o cecha gente	ceche gente

Il numero piuttosto cospicuo di errori singolari presenti in ogni testimone, anche se singolarmente non sono molti gli errori fortemente separativi, porta ad escludere la derivazione di ciascuno dei tre testimoni da uno degli altri due (non **C** o **M** da **T**; non **C** o **T** da **M**; non **T** o **M** da **C**).

#### Rapporti tra *y*, **StP** e **StC**

Se si ammette l'esistenza di errori separativi di **StP**, **StC** e *y* (che, si ricorda, si presume che sani due luoghi corrotti di **StP** e **StC**), si può ricostruire una derivazione che oppone *y* da una parte e **StP** e **StC** dall'altra.

Alcune lezioni sembrano innovazioni consce: non necessariamente varianti d'autore, ma certo segnali di una tradizione vivace ed aperta a interventi di modifica da parte di copisti e fruitori. In una tradizione con una forte componente orale e mnemonica, la presenza di interventi correttori e veri e propri interventi innovativi non stupisce più di tanto; sul piano della

trasmissione dei testi, però, rende incerti i percorsi di derivazione. Un'ipotesi relativamente economica è postulare l'esistenza di un archetipo su cui si potevano essere già stratificate correzioni e varianti.

La tradizione, in generale, è piuttosto rielaborativa. I diversi rami della tradizione riportano lezioni che anche se non possono essere considerate varianti d'autore, non sembrano il frutto di meri accidenti di copia ma di scelte operate in modo consapevole da copisti o trascrittori; in particolare, l'opposizione di lezione tra *y* e **StP** può essere ricondotta a un'azione di rielaborazione da parte di uno dei due rami.

In ogni caso, sono ancora riconoscibili rami di tradizione; in particolare, *y* sembra molto coerente al suo interno.

#### *Edizione e trascrizione*

Assumo le lezioni di *y* come base di edizione, in ragione

1. dell'autorità del testimone manoscritto, **M**, legato agli ambienti di produzione del testo (la corte di Urbino);
2. della fortuna editoriale della lezione di *y*, documentata nella tradizione del *Compendio* e delle *Opere* di Rosiglia, che hanno reso la versione della predica da queste trasmessa la lezione più diffusa e storicamente più significativa;
3. della sostanziale affinità che unisce i tre testimoni esponente ciascuno di ambienti di produzione e di fruizione diversi: una miscellanea a stampa, tipico prodotto di circolazione ampia (di Zoppino, a Venezia); un manoscritto di ambito cortigiano; una stampa popolare.

Tuttavia, intervengo ripristinando le lezioni di **StC** e **StP** per sanare luoghi corrotti e poco perspicui di *y*. Si tratta soprattutto di micro-interventi che non accolgono lezioni che possono dimostrare l'esistenza di una rielaborazione (da parte di *y* o di una delle stampe).

Adotto in linea di massima la grafia di **C**, che coincide spesso con la grafia di altri testimoni, anche se non sempre in modo



coerente; modifico la grafia di **C** quando si rivela particolarmente idiosincratca (normalizzo ad es. *coeleste, foelice, diffecto*).

In apparato a piè di pagina riporto le lezioni non accolte a testo. Non riporto gli errori indicati nelle tavole di confronto. Riporto le varianti grafiche e fonetiche quando sono coinvolte anche in altri fenomeni e in altre varianti, quando toccano le rime e possono far sorgere ambiguità (ad es. vv. 1, 7-8, che presentano anche un'alternanza tra singolare e plurale), e le varianti che importano o potrebbero adombrare differenze morfologiche e lessicali (ad esempio l'alternanza dell'aggettivo possessivo maschile singolare *suo/sua*, l'alternanza del numerale *due/duo*, l'alternanza di prefissi: v. 1, 53 *s'appica/impicca*).

Nella trascrizione adotto un criterio conservativo. Sciolgo le abbreviazioni, che non presentano particolari difficoltà; separo e unisco le parole secondo l'uso contemporaneo; introduco maiuscole e segni di punteggiatura secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

Segnalo qui di seguito le varianti grafiche e fonetiche che non sono coinvolte in altre lezioni e che non incidono sulla definizione delle lezioni a testo, e che non sono segnalate nell'apparato a piè di pagina. In particolare riporto le differenze di grafia (-ct- vs -tt-, presenza di *h* ecc.), fonetica (soprattutto raddoppiamenti e scempiamenti), vocalismo (in particolare atono: preposizioni come *di/de*, prefissi *ricorreremo/recorreremo*, suffissi *doname/donami*, pronomi *si/se*), consonantismo (*fanciulletto/fanzulletto*). Segnalo anche i casi di oscillazione tra *scriptio* piena e apocope e troncamento (*Amore/Amor*), che rientrano di solito nella normalità della scansione metrica.

#### *Thema*

1 in bucolicis ] buccolicis **T**, imbuccolicis **StP**; plusquam **T StP StC**] plosquam **C**; 5 infonder ] infondar **T**, infundere **StP StC**; 9 idio ] iddio **StP**, dio **StC**; 10 humil ] humile **StP StC**; ricorreremo **C**] ricorreremo **T StP**; recorreremo **StC**; 6 donami ] doname **StC**; 7 acorte ] accorte **T**;

*Oratio ad Venerem*

1 cielo ] celo **StP StC**; 2 di cui ] de cui **StC**; 4 furibondo] furibundo **StP**; 5 el ] il **StP**

*Proemio*

1 mie giovenil ] mia giovanili **StP**, mei iuvenili **StC**; 6 legendo ] leggendo **M**; 7 satire ] satyre **T StP**; egloghe ] egloge **T**; 15 racolsi **M** ] raccolse **C** [: volsi], ramosi **T**, raccolsi **StP**, recolsi **StC**; 16 revoltai ] rivoltai **T StP**; a la **C**] alla **M T StP StC**; 19 trovo ] truovo **M StP**; 20 rancore **T** ] rancor **C**, ranchore **M**; 26 Amor **T**] Amore **C M StC**; 31 migliore ] migliore **StC**; 32 quatro ] quattro **StP**; 33 nobil arte ] nobile arte **StP, StC**; provaremo ] proverreno **M**, proverremo **StP**; 36 dolce ] dulce **StC**; 38 o ] ho **StC**; 39 dilectevol ] delectevole **StC**; tutti ] tucti **StP**; voi ] vui **StC**; 40 prosoponendo ] presuponendo **M**, presuponendo **StP**, prosopponendo **StC**; Amor ] Amore **C T**; 41 chiar vi ] chiaro ve **StC**; 43 vi sarà ] ve sarà **StC**; dechiarato ] dichiarato **M**, declarato **StC**; 45 de ] di **StP**; 46 seguendo ] sequendo **StC**; 48 questo bel fanciulletto ] questo bello fanzulletto **StC**; 51 mi ] me **StC**

*Prima parte*

3 troppo ] tropo **M T**; longo ] lungo **M**; proposto ] preposto **StC**; 4 perché io ] perch'i' **M**, perch'io **StP**; 5 aspecto ] aspetto **StC**. 7 farvi tocar ] farve toccare **StC**; 9 tratti ] tracti **M T StP**; 10 Affrica ] Aphricha **M**, Africa **StC**; 12 hebbe **T StP StC**, ebbe **M** ] hebe **C**; 13 sua antiqua imagine ] suo anticha immagine **M**; 16 vedrai Dido ] viderai Didone **StC**; 17 solletta ] soletta **M**, solecta **StP**; 18 fretta ] frecta **M StP**; 19 palida ] pallida **M**; 20 a sé ] ad sé **StP**; 21 cresce ] crescie **M**; 24 sei ] si **StC**; 31 apar ] appar **T**; nefando ] nephando **M StC**; 32 vedrai ] viderai **StC**; 33 innamorata ] innamorata **StP**, namorata **StC**; 34 vacca ] vacha **M**, vaccha **StP**; 35 ingegnoso ] ingenioso **StP**; intrare ] entrare **StP**; 37 vedrai ] viderai **StC**; il ] el **StP StC**; Minotauro ] Minothauro **StP**; 39 si ] se **StC**; 40 abandonare ] abbandonare **StP**; 41 il padre ] el patre **StC**; sequitare ] sequitare **StC**; Theseo] Tehseo **M**; 42 monstro ] mostro **T**; 43 Phedra ] Fedra **T**, Pheda **M**; 44 Hypolito ] Ipollito **StC**; s'accende ] si accende **StP**, se accende **StC**; 46 Lassa ] Lascia **StP**; Phedra ] Fedra **StC**; 48 Philis ] Phylis **M**; 49 pel lento ] per il lento **StP**; ne l' ] nell' **StP**; 55 vò ] vuoi **StP**; prova ] pruova **StP**; 56 hor ] or **M**; 57 fondamento ] fundamento **M**; 58 vedrai ] viderai **StC**; 62 a la ] alla **StP StC**; pioggia ] piogia **T StC**; 64 radopiar ] redopiar **StC**; sette ] septe **StP**, sett'anni **StC**; 66 pur che haver ] pur chaver **M StP**; 67 vedrai ] viderai **StC**; Sansone ] Sanson **StC**; 68 desiato ] disiato **StP**; a la ] alla **M StP**; 69 accareza ] acchareza **StP**; 70 de la ] della **StP StC**; 71 ciecha ] ceca **StP StC**; 73 Lassa ] Lascia **StP**; hebreo ] ebreo **StP**; li ] gli **M**; occhi ] ochi **M T**; celo ] cielo **StP**; 75 dal tribunal si move ] del tribunal se move **StC**; 76 hor di ricche ] or di ricche **T**, hor de ricche **StC**; e hor ] et hora **StP**; 77 di cigno **C T** ] di cingno **M**, di cygno **StP**, de cinno **StC**; toro ] thoro **StP**; 79 discende ] descende **M StP**; 82 Phebo ] Febo **T**, Phoebos **M**; 84 si converte ] se converte **StC**; 85 medesimo **StP** ] medesimo **C T M**; coro ] choro **T StP** (**chro M**); 89 troppo ] tropo **T**; si ] se

**StC**; trova ] truova **M StP**; 90 troppo ] tropo **M T**; ad chi ] a chi **StC**; 91 cerchar ] cercare **StC**; 94 Hor ] Or **T**; ch'una ] che una **StC**; 97 prova ] pruova **M StP**; 100 et nol vò ] et nol vuoi **StP**, et no·llo voi **StC**; 101 a me ] ad me **StP**; 104 pigliaremo ] piglieremo **M StP**; senza ] senza **M**; 105 vedrem ] vedreno **StP**, videremo **StC**

*Seconda parte*

1 diffinito ] difinito **M**; 2 falito ] fallito **M StP**; 3 serà ] sarà **M StP**; dichiarato ] dichiarato **StP**; 5 han ] an **M**, hanno **StC**; a passione ] appassione **M**; 8 mescola **T** ] meschola **StP**, meschula **StC** (*err. di C M* mescolata); 10 senza ] senza **StP**; risguardo ] riguado **M StP**; 13 sarà ] serà **T**; si ... dimostrato ] se ... dimostrato **StC**; 17 fracasso **M T StP StC** ] frachasso **C**; 19 senza ] senza **M**; intender el ] intendere il **StP**; 22 la qual ] la quale **StP**; 22 lo intellecto ] lo intelletto **T**, lon-telletto **M**; 23 difecto **StP StC**, difetto **M T** ] diffecto **C**; 25 dunque ] dunque **T StP**, aduncha **StC**; 26 celeste **M T StP StC** ] coeleste **C**; 27 il quale ] el quale **StC**; nobil ] nobile **StC**; s'accende ] si accende **StP**, se accende **StC**; 28 comprende ] co(M)p(re)hende **M**; 28 perfecte ] perfette **T**; 29 theologiche ] teologiche **StC**; 30 Charità ] Carità **StC**; 31 si chiama ] se chiama **StC**; 32 senza ] senza **StP**; 33 pò ] può **StP**; mercede ] merzede **M StP**; ristoro ] restoro **StC**; 36 s'egli è ] s'ell' è **StC**, ragione ] rasone **StC**; 37 punitione ] positione **StC**, gli è ] l'è **StC**; 38 de là ] di là **M StP**; de l' ] dello **StP**, dell' **StC**; 39 punito ] ponito **StC**; 41 perché io ] perch'io **StP**; 44 la qual ] la quale **StP**; 45 faccia ] faccia **StC**; 48 disperatione ] desperatione **M, StC**; di ] de **M StP StC**; 52 tal manchanza ] tale mancanza **StP**, tal mancanza **StC**; 55 seria ] saria **M StP**; impicata ] impichata **M**, impicchata **StP**; 56 disperati ] desparati **StC**; 58 humiltà **M T** ] humilità **C StC**; 59 vò ] vuoi **M StP**, voli **StC**; d'Amore ] de Amore **StC**; 61 terza ] tertia **StP**; 62 questa è ] quest'è **M**; 64 sancta ] santa **M T StC**; Charità ] Carità **StC**, madre ] matre **StC**; 65 site ] siete **StP**, sete **StC**; 67 sei ] se **M StP**, si **StC**; cagion ] chagion **M**, cason **StC**; di pace ] de pace **StC**; 68 metendo **C** ] mettendo **M T StP StC**; el ] il **StP**; 69 perfecta ] perfetta **T StC**; 72 si consenti ] se consente **StC**; 73 Adunque ] Addunque **StP**, Adoncha **StC**; figliol ] figliuol **M**, figliuol **StP**, figliolo **StC**; 75 Charità ] Carità **StC**; 76 dabudà ] dabbudà **StP**; 79 seconda ] secunda **StP**; 83 aspecto ] aspetto **T StC**

*Terza parte*

1 rivoltando ] revoltando **StC**; texti ] testi **M StC**; 4 molti son ] molto sono **StC**; relegati ] relegati **M**, religati **StP**, ralegati **StC**; 5 commune ] comune **M StP**; 7 vol ] vuol **StP**, vo **StC**; secta ] setta **StC**; membra ] menbre **M**; 8 di ... di ] de ... de **StC**; Bacco ] Baccho **StP**; 9 sacco ] sacho **M**, saccho **StP**; 10 el ] il **StP**; terentiano **M T StP StC** ] terrentiano **C**; 11 a questo ] ad questo **StC**; sacco ] saccho **StP**; 12 Bacco ] Bacho **M**; Baccho **StP**; 15 voliam ] voglian **StC**; seguire ] sequire **StC**; 16 Petrarca ] Petrarcha **M T StP StC**; 20 ragione ] rasone **StC**; di sotto ] de sotto **StC**; sotto ] soto **T**; el ] il **StP**; 21 escie ] esce **StP**; 22 se cresce ] se cresce **T StP StC**; nelli ] ne li **T StC**; 23 adunque ] aduncha **StC**; T'inganni ] T'inghanni **M**; ti inganni **StP**, te inganni **StC**; tropo ] troppo **StP**;

Petrarcha ] Petrarca **T StP**; poco ] pocho **M**; 26 nasce ] nascie **M**; nasce ] nascie **M**; 29 pò ] può **M StP**; in pace ] impace **StP**; 30 mi ... il ] me ... el **StC**; 36 scolaro ] scholaro **StP**; 37 de lor ] di lor **StP**; 44 di questo ] de questo **StC**; so ] suo **StC**; 46 figliol mei ] figlioli mei **C T StC**, figluo miei **M StP**; 47 el cielo ] il cielo **StP**; madre ] matre **T StC**; 51 rege ] regge **M StP**; 52 lege ] legge **M StP**; 53 colui ] collui **StC**; 54 podestà ] potestà **M StP StC**; 55 Adunque ] Adunque **StP**, Aduncha **StC**; tua figliola ] tuo figliuola **M**, tua figliuola **StP**; 56 cugnata ] cogniata **M**; 58 el ] il **StP**; camino ] chammino **M**; cammino **StP**; 59 a te ] a-te **M** ad te **StP**; avisarte ] advisarte **StP**; 60 descendiamo ] descendamo **StC**

*Quarta parte*

1 el ] il **StP**; 2 vedrem ] vedreno **StP**; 4 El ] Il **M**; a ciò ] acciò **M**; 7 producto ] prodotto **T**; 8 fructo ] frutto **T StC**; 9 senza compagnie ] senza compagne **M**; thesoro ] tesoro **M**; 10 magior ] maggior **M**, maior **StC**, maggiore **StP**; che imperio ] che nperio **M**; 11 magior ] maggior **M**, maior **StC**, maggiore **StP**; de tutto el ] de tuttòl **M**, di tucto il **StP**, di tutto **StC**; 12 da le ] dalle **M StP StC**; profondo **M T StP**, al profundo **C**, alo profundo **StC**; de lo ] dell' **M StC**, dello **StP**; 13 dato è ] dat'è **M**; 14 e questo ] et quisto **StC**; 22 fructo ] frutto **StC**; si vanta ] se avanta **StC**; 23 ogni ] omne **StC**; spirto ] spirito **M T StC**; 24 riempie ] reimpe **StC**; in paradiso **M** ] imparadiso **C T StP**; 26 diserto ] deserto **M StC**; tre mille ] tre mila **M**, tremilia **StP**; 28 to ] tuo **StP**; 29 figliolo ] figliuolo **M**, figliuolo **StP**; 30 producto ] prodotto **StC**; sancta ] santa **M**; 31 monacha ] monicha **StP**, monicha **StC**; bisocha ] bizocha **M StP**, bizoca **StC**; 32 a Dio ] a-ddio **M**; 33 figliol ] figliuol **M**, figliolo **StC**, figliuol **StP**; figliola ] figliuola **M**, figliuola **StP**; 34 a che ] ad che **M StP**; palidi ] pallidi **M StP**; 37 discipline ] dissipline **StC**; 38 son tutte ] sono tucte **StP**; a' **M StP StC** ] ai **C T**; 40 celeste **M T StP StC** ] coeleste **C**; 41 solazo ] sollazo **M StP**; dilecto ] diletto **M**; 44 avete voi ] havite vui **StC**; 45 ne li ] nelli **StP**; 47 signata ] segnata **M**; maladecta ] maladetta **M T**, maledetta **StC**; 48 d'ogni ] d'onne **StC**; scacciata ] scaciata **M**, scazata **StC**; 49 fructo ] fruto **StC**; 50 destructo ] destructo **StP**, destrutto **StC**; 53 al ] alo **StC**; il ] el **StC**; 54 però **M T StP StC** ] perhò **C**; s'hai ] se hai **StC**; figliola ] figliuola **M StP**; 56 te] ti **M**; disio ] desio **StC**; 57 a Dio ] a-ddio **M**; che altro ] caltro **M**, chaltro **StP StC**; 58 di ] de **StC**; 60 dilecto ] diletto **T**; 61 dolcitudine ] dulcitudine **StC**; lo innamorato ] l'innamorato **M**, lo innamorato **StP**, lo namorato **StC**; 63 effecto ] effetto **StC**; 64 il pecto ] il petto **M**, el petto **StC**; lieto ] leto **StC**; 65 secreto ] segreto **M**; et apto arriva ] et atto ariva **StC**; 66 con la ] colla **M**; 68 membra ] menbra **M**, membre **StC**; 70 li ] le **StP**; foelice **C** ] felice **M T StP StC**; bocca ] bocha **M**, boccha **StP**; 71 le labre ] le labra **M**; le labbra **StP**; tocca ] toccha **StP**; 73 di ] de **StC**; dilecto ] diletto **M**; 75 ceche ] cieche **StP**; 76 crescete ] crescite **M**; 77 in patientia ] impatientia **StP**; 78 senza ] sanza **M**; 80 pulcelle ] pulzelle **M StP**; 81 ognun ] ogniun **T**; li ] gli **StP**, l' **StC**; appetiti ] appetiti **M T StP StC**; 83 n'adopra ] ne adopra **StC**; 84 sotto ] soto **T**, sotta **StC**; 86 cosi ] cussi **StC**; facendo ] faccendo **StP**; in pace ] impace

**StP**; 88 satie ] sacie **StC**; sarano ] saranno **M StP**, seranno **StC**; 89 summa ]  
somma **StP**

## Predica de amore

*Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori!*

*A pastore pastori in bucolicis scriptum  
pulchrum poete dictum Mantuani  
3 honoris plusquam humani lingue Latie.*

Per impetrare gratie dal divin tribunale,  
mediante il quale infonder possa  
6 in vostre frigide ossa ardente face

che sia ristoro e pace d'ogni forte guerriero  
che segue il dolce impero et gran possanza  
9 di quel fanciul ch'avanza ogn'altro idio,

con acto humil e pio ricorreremo a quella  
serenissima stella et porto grato  
12 ad ogni tribulato et mesto amante.

*Oratio ad Venerem*

Venere, radiante stella in cielo,  
di cui fama rimbomba in mille carte,  
se mai portasti amore o caldo zelo  
4 al bellicoso et furibondo Marte,

*Thema (manca in M)*

- 1 scriptum **T StP StC**] dictum **C**  
2 dictum **T StP StC**] scriptum **C**  
3 latie **T StP StC**] latii **C**  
4 Per impetrare ] Per impetrar **C T StC**, et per impetrar **StP**  
6 vostre ] nostre **StP**, vostri **StC**  
7 d'ogni forte guerriero ] di ciascun buon guerriero **StP**, ad ogni forte  
guerrero **StC**  
8 che segue il ] qual serve al **StP**, che serve a quel **StC**

*Oratio ad Venerem (manca in M)*

- 1 radiante stella ] stella radiante **StP**  
2 di cui fama rimbomba **StP**, la cui fama rimbomba **T**] di cui la fama im-  
bomba **C**, de cui la fama imbomba **StC**; in mille ] mille **StC**  
3 o caldo zelo **T StP**] in caldo zelo **C**, et caldo zelo **StC**

leva da me d'ogni ignorantia el velo  
 et donami memoria, ingegno et arte,  
 a ciò che con mie rime acorte et salde  
 8 ogni dur core intenerischi et scalde.

*Thematis repetitio*

*Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori.*

*Loco superiori et auctore.*

*Proemio*

Dal tenerello fiore de mie giovenil anni  
 in literali affanni, anci piaceri,  
 3 in neli studii veri sono stato,  
 et ho visto e voltato d'antiqui e di moderni  
 mille e mille quaderni, saxi e tabule,  
 6 legendo historie e fabule, et comedie,

- 
- 5 leva ] toglì **StP**, tole **StC**  
 7 a ciò che con mie rime acorte et salde ] acciò con mia sermoni intenti et  
 saldi **StP** ] a ciò che con mei sermoni – honorati et saldi **StC**  
 8. dur (duro **StC**) core ] core duro **StP**; intenerischi et scalde ] intenerischa  
 et scaldi **StP StC**

Thematis repetitio ] Resumptio **StC**

*Proemio (M inizia dal v. 1)*

- Proemio ] *om.* **StC**  
 1 Dal tenerello fiore (fior **C M**) ] Da quel tenerel fiore **StP**  
 2 literali **C**, litterali **M StC**, litteral **T** ] litterarii **StP**; anci (anzi **StP**) piaceri  
 ] anzi in piaceri **T**  
 3 in ne (nelli **M**) li studii veri – sono stato ] li mia (mei **StC**) studii veri –  
 sono (sonno **StC**) stati **StP StC**  
 4 et ho ] io ho **StC**; voltato **T** ] voltati **C** (voluto **M**), voltati **StP**, revoltati  
**StC**; d'antiqui ] di antiqui **StP**; e di moderni ] et moderni **T StP**  
 5. mille e mille ] più di mille **StP**, milli et milli **StC**; quaderni ] quaterni  
**StP**, quaterni **StC**; saxi (sasse **StC**) ] et saxi **StP**  
 6 historie e fabule ] hystorie fabule **StP**

- et satire, tragedie, egloghe et epigrami,  
 9 elègi e epithalami, in dolce fistole,  
 et epitaffi et pistole, hymni et ode.
- Spesso m'han facto prode canzon moral, terzetti,  
 12 et strambotti et sonetti assai diversi,  
 et altri vulgar versi et prose sciolte.
- Et visto ho cose molte, là, ne le grece carte:  
 15 ogni scientia, ogni arte gustar volsi  
 là, dove inver racolsi cose assai.
- Et poi mi revoltai a la Sacra Scriptura,  
 18 et ivi con gran cura et molto attento  
 ho visto il Testamento Vechio et Novo.
- Et finalmente io trovo che non è al mondo errore  
 21 più grave che il rancore del nostro pecto,  
 donde ogni gran diffecto in noi si pasce:
- quindi homicidio nasce, incendio, questione,  
 24 lite, destructione, guerra e ruina,  
 tradimenti, rapina, irato orgoglio,

- 
- 7 tragedie ] et tragedie **StP StC**; epigrami ] epigrammi **M T**, epigramine **StC**  
 8 epithalami **StP** ] epitami **C M**, epythammi **T**, epitolamie **StC**  
 9 et epitaffi (epitaphi **M**) ] epithaphii **StP** (*om.* et); et pistole ] et epistole **StP**  
 10 canzon moral terzetti ] canzone con terzetti **StP**  
 13 et visto ho ] io ho visto **StC**; ne le ] in le **StC**  
 14 scientia ogni arte ] scienza et arte **StP**  
 15 dove ] donde **StC**  
 16 et poi ] da poi **StP**  
 17 et ivi ] et quivi **StP**  
 18 vechio (vecchio **T**) et novo ] el vecchio et nuovo **StP**  
 19 Et finalmente ] Finalmente **StC**  
 20 grave ] grande **StC**; che il rancore ] che rancore **StC**; del ] di **M**, de **StC**  
 21 donde ] onde **StP**  
 22 quindi ] onde **StC**; incendio questione ] incendio et questione **StP**  
 23 destructione ] diruptione **StP**, reprehensione **StC**; guerra e ruina ] guerra ruina **StC**  
 24 tradimenti rapina ] tradimento et rapina **StP**, tradimento rapina **StC**; irato ] et irato **StP**



- et rivoltando il foglio ogni virtù excede  
 Amor, donde procede nel mortale  
 27 vita celestiale, vita divina.
- Però nostra doctrina, o signor nobilissimo,  
 con parlar ornatissimo et benigno,  
 30 sarà di questo digno et sacro Amore:
- unde, per far migliore et più saldo processo,  
 divideremo expresso in quattro parte,  
 33 le qual con nobil arte provaremo.
- Et questo esser diremo: *si est, quid est, quia est*  
 36 *necnon propter quid est*, et in tal forma  
 udirete la norma in dolce rima.
- Vedreti ne la prima – et qui l'ingegno inalza –  
 se Amor è cosa falsa, o cosa vera:  
 39 dilectevol matera ad tutti voi.
- Prosoponendo poi esser Amor per certo,  
 ne la seconda aperto et chiar vi fia  
 42 Amor che cosa sia et sua facella.

- 
- 28 o signor nobilissimo ] signor mio nobilissimo **StP**, signore nobilissimo **StC**  
 29 con parlar ornatissimo ] un processo ornatissimo **StP** (*errore di anticipo dal v. 31*); concesso ornatissimo **StC**; benigno ] benegno **StC**  
 30 sarà (serà **StC**) ] fareno **StP**; digno ] degno **StP StC**  
 31 unde ] onde **M**, ove **StP**, anchor **StC**  
 32 divideremo expresso ] divideremo adesso **StP**, dividerimo esso **StC**  
 33 le qual **M T**, le quali **StP** ] la qual **C**, la quale **StC**: *ma il riferimento è alle parti*  
 34 quid est, quia est ] quia est, quid est **StP**  
 35 et in tal forma ] in tali forma **StC**  
 36 udirete ] vederimo **StC**, **StC**; *dopo il v. 36 StC segnala Incipit prima pars*  
 37 vedreti **T** ] vedereti **C**, vedrete **M**, vederimo **StC**; Hora odi **StP**; et qui ] quello **StC**; inalza] inalsa **StP**  
 38 falsa ] falza **StC**  
 39 matera ] materia **StC** [: vera]  
 40 Amor ] Amore **C T**  
 41 ne la ] in la **StP** (*cf. vv. 43, 46*)

Ne l'altra particella vi sarà dechiarato  
 Amor donde sia nato et in che modo,  
 45 dissolvendo ogni nodo de ignoranza.

Et seguendo la danza, ne l'altra portione  
 vedremo a che cagione et a che effetto  
 48 questo bel fanciulletto nato sia.

Unde, per cortesia et per sua gran potentia,  
 quieta audientia mi prestate  
 52 et la prima pigliate, attentamente.

*Prima Pars*

Potria farvi al presente auctoritate molte,  
 in assai versi et sciolte oratione:  
 3 troppo longo sermone al mio proposto.

Ma perché io son disposto non esser tedioso  
 al vostro glorioso et degno aspecto,  
 6 ho facto un mio concepto, forse sano:

---

43 Ne l'altra ] In l'altra **StP**, In altra **StC**  
 45 dissolvendo ] risolvendo **StP**, resolvendo **StC**  
 46 Et seguendo ] Seguendo poi **StP**; ne l'altra ] in l'altra **StP**, de l'altra **StC**  
 47 vedremo ] vederemo **T StC**, udite **StP**; et a che effetto (et ad che effecto  
**StP**) et in che modo **C M**  
 48 questo bel fanciulletto ] quel nobil fanciullecto **StP**  
 49 unde ] onde **M**, dunque **StP**, però **StC**  
 51 quieta audientia ] alquanto de audentia **StP**

*Prima pars*

1 Potria farvi al presente ] Potrevi far presente **StP**; auctoritate **StP StC** ]  
 auctorità y (autorità **M**)  
 2 in assai versi et sciolte **StP** ] in versi et in sciolte **C**, in versi et sciolte  
**M**, in prose et sciolte **T**  
 3 troppo longo sermone ] et naturale ragione **StP StC** (natural **StC**)  
 4 non esser (essere **StC**) ] di non essere **StP**  
 6 ho facto un mio concepto ] io ho facto un concepto **StP StC**; forse sano  
 ] et forse sano **T**

farvi tocar con mano che Amor in noi si trove,  
 solamente con prove et con exempli  
 9 tracti de antiqui templi et di moderni.

Et perché 'l ver si cerni, in Affrica anderai,  
 là dove troverai una gran terra,  
 12 la quale hebbe già in guerra assai doctrina;

bench'or sia in ruina, ha pur sua antiqua imagine:  
 sapi che l'è Cartagine superba,  
 15 a Roma tanto acerba et tanto dura.

Ivi, se ben pon' cura, vedrai Dido con furia  
 uscir della sua curia, solletta,  
 18 et per la terra in fretta andar turbata,

palida, scapigliata, senza ornamento in testa  
 a se stessa molesta et moribonda,  
 21 perché troppo gli abonda et cresce el foco.

Va', domandola un poco: «O, potente regina,  
 che stella ti destina a tanto male,  
 24 che sei d'acto reale uscita fore?»

- 
- 7 in noi **T StP**, in nui **StC** ] in voi **C M**; trove ] truove **M**, truova **StP**, trova **StC**  
 8 prove ] prouve **M**, pruova **StP**, prova **StC**  
 9 de antiqui ] d'antiqui **M T**, di antiqui **StP**; di moderni ] de moderni **StP**, da moderni **StC**  
 10 Et perché 'l ver si cerni ] Et perché il vero discerni **StP**, Ma perché el ver discerni **StC**; anderai **M StP StC** ] andrai **C**, nandrai **T**  
 11 troverai ] troverai **M StP**  
 12 hebbe già in ] hebbe in **StC**; assai ] gran **StC**  
 13 bench'or ] bench(e) hor **M**, et benchè hor **StP**, benchè hora **StC**  
 14 sapi (sappi **StP**) che l'è **M StP** ] sapi che quella è **C T**, sapi quella è **StC**  
 16 Ivi ] Quivi **StP**, et ivi **StC**  
 18 et per la terra **M StP StC** ] per la terra **C T**; andare turbata **StP**, andar turbata **StC**] andar tutta turbata **C M T**  
 19 palida scapigliata] pallida et scapigliata **StP StC**  
 20 moribonda ] furibonda **StP StC** (*cf.* v. Oratio 4)  
 21 gli ] li **T StP**, l' **StC**; el ] il **StP**, lo **StC**  
 22 Va' domandola un poco *y*, De domandola un poco **StP** ] Di et adomanda un poco **StC**  
 23 destina a tanto male ] destina tanto male **StP**  
 24 uscita ] insiuta **StC**

«Victorioso Amore», risponderà con pianto,  
 né temerà·ssi tanto, perché crede  
 27 di ritrovar pur fede nel suo sposo.

Né ti sia tedioso cercar quel bel paese  
 de l'isola cretese attentamente,  
 30 ove regna al presente il re Minosse.

Ivi, più che mai fosse, apar nefando amore:  
 vedrai con gran furore et gran martoro  
 33 Pasiphae d'uno toro inamorata

et vedrai fabricata una vacca in ascoso  
 dal maestro ingegnoso, et dentro intrare  
 36 la donna, per usare col toro ardisse.

Vedrai che parturisse il crudel Minotauro  
 et dal Mar Indo al Mauro ir la fama  
 39 et sol di questa trama si bisbiglia.

Poi, l'una e l'altra figlia insieme abandonare  
 il padre et seguitare per mar Theseo,  
 42 poi che hebbe il monstro reo superato.

---

26 temerà·ssi] temerarsi **StC**

27 pur] più **M**; di ritrovar pur fede nel ] ritrovar mercede del **StC**

28 né ti sia tedioso ] né ti sia anchora tedioso **StP**, né sia tedioso **StC**; quel  
 bel ] crudel **StC**

29 attentamente ] acchortamente **StP**

30 ove regna al (a **M**) presente il re Minosse ] ove regna il possente (pru-  
 dente **StC**) re Minosse **StP**

31 Ivi ] Et ivi **StC**

33 Pasiphae ] Pasiphe **C T StP StC**; d'un toro ] d'uno thoro **StP**

34 et vedrai ] vederai **StC**; in ascoso ] in nascoso **StP StC**

35 dal maestro ] ] dal gran mastro **M**, dal monstro **StP**

36 ardisse **M StC**, ardisce **StP** ] arvisse **C T**

37 parturisse ] partorisce **StP**, partorisce **StC**

38 et dal mar Indo ] dal mar indio **StC**; ir ] gire **StC**

39 et sol di questa trama ] che solo di (sol de **StC**) questa trama **StP StC**

40 poi (po **M**) ] et **StC**

42 poi che hebbe il monstro reo – superato ] quale hebbe il monstro reo –  
 poi superato **StP**, q(ua)n(do) hebe el monstro reo – superato

In Athene tornato, va pur Phedra pel solito,  
 che del figliastro Hypolito s'accende  
 45 et solamente attende in placar quello.

Lassa Phedra in flagello, la qual non trova gratia,  
 et l'armigera Tratia cercarai,  
 48 là dove troverai Philis nel lito,

che pel lento marito guarda ne l'onde brune:  
 et poi che quatro lune ha visto gionte,  
 51 via, con turbata fronte, si disparte.

Poscia con crudel arte, fanciulla amante sola,  
 s'appicca per la gola ad una mandola,  
 54 unde il crudel, cercandola, la trova.

Ma vòì che ti dia prova più chiara ch'uno spechio?  
 Hor va', rivolta il Vecchio Testamento,  
 57 radice et fondamento a nostra fè.

---

43 va pur Phedra pel solito ] va Phedra per il solito **StP**  
 44 che ] et **StP**  
 45 in placar ] ad placar **StP**, a placar **StC**  
 46 la qual non trova ] che non ritrova **StP**  
 47 Tratia **M T StP**] Tracia **C StC**; cercarai ] cercherai **M StP**, *om. StC*  
 48 troverai ] troverai **M**; là dove troverai Philis ] ove aspettare vedrai  
 Phillis **StP**, aspettare viderai Fillis in lito **StC**  
 50 et poi che quatro lune **StP StC** ] poi che quatro lune *y*; ha visto gionte  
 (giunte **M**) ] ha visto et conte **StP**, havesse iunte **StC**  
 51 disparte ] diparte **StP**  
 52 Poscia ] Da poi **StP**; amante sola ] amante et sola **StP**  
 53 s'appicca **C** ] s'apicca **M T**, s'impiccha **StP**, se impica **StC**; ad una  
 mandola ] fine al suo foco dando **StP**  
 54 unde (onde **M**) il crudel cercandola – la trova (truova **M**) ] dove il crude-  
 le cercando – la ritrova **StP**, dove il crudel cercandola – la trova **StC**  
 55 uno **StP** ] ch'un **C M T**, che un **StC**  
 56 va rivolta ] va arivolta **StP**, va et vide **StC**; vecchio ] vecchio **StP StC**

Ivi, David re vedrai, d'anni maturo,  
 60 commetter lo spergiuro et l'omicidio,  
 et seguir poi lo excidio del suo populo.

Vedrai in alto scopulo ir Iacob a l'armento,  
 63 a la pioggia et al vento, al freddo, al caldo,  
 star la notte e 'l di saldo, in pover panni,

et radopiar sette anni nel pastoral servitio,  
 66 né curar di quel vitio fallace  
 pur che haver possa in pace, poi, Rachella.

Vedrai con la mascella Sansone adormentato  
 69 nel grembo desiato a la fanciulla,  
 et lei tanto el transtulla et accarezza

per fin che ogni forteza de la testa li fura,  
 72 unde vien sua captura et ciecha morte,  
 rompendo poi le porte al filisteo.

---

58 Ivi ] Quivi **StP**  
 59 commetter **T** (commettere **StP**, comettere **StC**) ] commette **C M**; et  
 l'omicidio ] et homicidio **StP**  
 60 et seguir poi lo excidio – del suo populo (popolo **M**) ] et seguirne ex-  
 cidio – poi al suo populo **StP**  
 61 Vedrai ] Et vedrai **StP**, viderai **StC**; in alto **M T StC** ] in altro **C StP**;  
 scopulo ] schopolo **M**, scropulo **T**; ir Iacob a l'armento ] guardar Iacob  
 l'armento **StP**, Iacob guardar l'armento **StC**  
 62 al freddo (fredo **T StC**) al caldo ] al freddo et al caldo **StP**  
 63 star la notte e 'l di saldo ] et stare nocte et di saldo **StP**  
 64 radopiar ] redopiar **StC**  
 65 vitio fallace ] vizio sì fallace **StP**  
 66 Rachella ] Rachelle **M**  
 67 con la (colla **StC**) mascella ] colle mascelle **M**, con le mascella **StP**  
 68 grembo ] gremio **StC**  
 69 et lei tanto el transtulla ] la quale tanto il trastulla **StP**, la qual tanto lo  
 transtulla **StC**  
 70 che ogni forteza ] chogni durezza **StP**; li ] gli **StP**  
 72 rompendo poi le porte **T** ] rompendo porte **C M**; ruinando le porte **StP**,  
 roinando le porte **StC**; filisteo ] Philisteo **M StP**

- Lassa ogni exemplo hebreo, et alza li occhi al celo,  
 che, d'amoroso zelo ardendo, Iove  
 75 dal tribunal si move, occulto e piano,
- e hor di corpo humano, or di riche imbres d'oro,  
 hor di cigno, hor di toro, hor nel so bello  
 78 rapacissimo ucello forma prende,
- et in terra discende per far qualche adulterio.  
 Quanto è grande lo imperio d'Amore,  
 81 c'ogni re et signore ha sottomesso!
- Vedrai Phebo da presso la sua Daphne seguire,  
 et la nympha fugire con braccia aperte,  
 84 per fin che si converte in verde alloro.
- Et nel medesimo coro, per non fastidiarte,  
 Baccho, Venere, Marte et altri dèi,  
 87 quali io non potrei chiuder in versi,

---

73 al celo ] in celo **StC**

74 Iove **M T StP StC**] Iove **C**

76 e hor (or **M**) di corpo ] hor de corpo **StC**; riche imbres ] richo imbres **M**

77 hor ] chor **C**; di toro ] d'un toro **StC**; hor nel so (suo **M**) bello ] hora del suo bello **StP**, hor de su bello **StC**

78 rapacissimo ucello (uccello **M**) ] capacissimo uccello **StP**

79 per far qualche adulterio ] a fare qualche adultero **StP**

80 imperio ] impero **StP**; d'Amore ] dell'Amore **StP**, de Amore **StC**

81 C' (ch' **T StP**) ogni re ] che omne dio **StC**

82 Vedrai (vederai **StC**) ] Lassa **StP**; presso ] preso **M T**; Daphne ] donna **StC**

83 et la nympha fuggire **M** (nympha **StP**; nimpha **StC**) ] la nympha fugire **C T** (*om. et*); con braccia aperte **M** ] coi braccia aperte **C**, con le braccia aperte **T** (*cf. ROSIGLIA, Opera 1515, C. Dv*: «con braccia aperte ad me veloce corse»); con le sue braccia aperte **StP**; so braccia aperte **StC**

86 Bacco (Baccho **StC**) Venere Marte ] Venus et Marte **StP**; Vere et Marte **M**; et altri ] et l'altri **StC**; dèi ] iddei **M StP**

87 quali io non potrei ] vedrai quali non potrei **StP**, li quali non potrei **StC**; chiuder in versi ] scrivere in versi **StP**

- de qual' tutti diversi, ognun fermo t'aprova  
 che Amor troppo si trova, et troppo è vero,  
 90 troppo crudele et fero a chi nol crede.
- Ma che bisogna fede cerchar tanto lontana?  
 O, fidel christiana anima mia,  
 93 vò tu veder che sia nel mondo Amore?
- Hor vien, cercha 'l mio core, ch'una fiamma, una face,  
 un foco, una fornace arde qui drento,  
 96 la quale acqua nì vento smorza mai.
- Et quivi intenderai – dico per prova aperta –  
 ch'Amore è cosa certa e cosa vera,  
 99 che comanda et impera alli alti dèi.
- Ma se pur duro sei, et nol vò confessare,  
 Dio tel faci provare come fa a me,  
 102 né trovi più mercè, che mi trovo io.

- 
- 88 de qual' ] de quali **C M T StP**, le quali **StC**; tutti diversi ] tanti et diversi **StP StC**; ognun fermo t'aprova **T**, raprova **C M**] ognuno certo ti pruova **StP**, certo ognuno te prova **StC**
- 89 che Amor ] Amor **StC**; Amor ] Morte **C**
- 90 troppo crudele ] troppo è crudele **StP StC**; fero ] fiero **StC**; nol **M T** ] vol **C**, non **StC**
- 92 o fidel christiana ] o fidele o christiana **StP**
- 93 vò (vuo **M**) tu veder y ] vuoi tu sapere **StP**, vo tu saper **StC**
- 94 vien cercha (cerca **T**) 'l mio core ] Hor vanne et cerca il core **StP**, or vieni e vidi el mio core **StC** (+)
- 95 qui ] qua **StP**, per **StC**; drento **StP** ] dentro **C M T StC** (: vento)
- 96 la quale ] che **StP StC**; acqua ] aqua **M**, acque **C**; acqua ni (ne **M**) vento ] né acqua né vento **StP**; smorza ] smorzo **StP**
- 97 et quivi ] quivi **StC**
- 98 ch'Amore ] se Amore **StC**
- 99 che comanda ] et che comanda **StP**; alli alti dèi (iddei **M**) ] agli altri iddei **StP**, all'altri dei **StC**
- 100 duro ] dura **StP StC**
- 101 tel faci ] tel facci **StP**, te lo faccia **StC**; a me: *in M a aggiunta in interlinea*
- 102 né trovi più mercè **T** ] te ne ui piu merce **C M**; trovi ] truovi **StP**; mercè ] merzè **StP**; che mi trovo io ] ch'io mi trovo io **C**, ch'i' mi truo io **M**, che me ne trovo io **T**; che mi truovi io **StP**, che me trovo io **StC**



Così da parte mio primo parlar porremo  
 et l'altro pigliaremo senza far posa,  
 105 onde vedrem che cosa è questo Amore.

*Secunda pars*

Alcun degno auctore ch' Amore ha diffinito,  
 diffiniendo ha falito apertamente,  
 3 come serà al presente dichiarato.

E questo errore è nato, secondo i mie constructi,  
 ché han parlato tutti a passione,  
 6 onde confusione fra loro è nata.

Amor qualche fiata per nostra ingratitudine  
 mescola amaritudine mortale  
 9 nel cibo di quel tale che non è degno:

quel, poi, carico di sdegno, dice senza risguardo  
 che Cupido è bugiardo et ch'egli è rio  
 12 demone, non idio, né cosa bona.

---

103 parte mio ] parte el mio **StP**

105 onde ] ove **StP**

*Secunda pars*

1 auctore ] authore **M**; Alchun degni auttori – che hanno diffinito **StC**  
 2 diffiniendo ] diffinendo **M StP**; ha falito (fallito **M StP**) ] han fallito  
**StC**  
 4 e questo errore (error **M**) ] et questo solo **StC**; è nato ] è stato **StP StC**; i  
 mie ] e mie **M**, e mia **StP**, li mei (+) **StC**; constructi ] costrutti **M T**  
**StC**  
 5 tutti ] tucti **StP**, tuti **StC**  
 6 unde ] onde **M StP StC**; fra ] tra **StP StC**  
 7 Amor qualche ] Amore se qualche **StP**, Se Amor qualuncha fiata **StC**  
 9 nel cibo **T** ] ne cibo **C M**; di quel ] del qual **StC**  
 11 è bugiardo ] è un busiardo **StC**; ch' egli è ] che li è **M**  
 12 demone non idio (iddio **M**) ] demonio et non idio **StP**, un demonio non  
 dio **StC**; bona **T StC**, buona **StP** ] vera **C M** (*errore di CM*)

Ad un'altra persona si sarà dimostrato  
 Amor benigno et grato: però canta  
 15 che Amor è cosa sancta et veneranda.

E però chi non anda dextro per questo passo  
 ruina con fracasso in qualche errore,  
 18 con suo grave dolore et preiudicio.

Ma se senza alchun vitio vòì intender el vero,  
 hor fa un tuo pensiero et fantasia:  
 21 che la philosophia sia tua duce,

la qual con la sua luce t'apirà lo intellecto,  
 che senza alcun difecto o falsità  
 24 questa gran verità sia nota ad te.

Amor, dunque, che è, o alma rationale?  
 Amore è un naturale celeste effecto,  
 27 il quale in nobil pecto sol s'accende;

et questo in sé comprende le tre virtù perfecte  
 theologiche decte per usanza,  
 30 che son Fede, Speranza et Charità.

La prima gran bontà dico che Fé si chiama,  
 perché colui che ama senza fede  
 33 non pò trovar mercede, né ristoro:

---

14 però canta ] et però canta **StP StC**  
 15 sancta ] santa **M T StC**  
 16 chi non anda **T StC**] chi non va **C**, chi non andra **M**; dextro (destro **T**)  
 per questo passo ] dextramente a tal passo **StP**  
 18 con suo ] et in suo **StP**, per suo **StC**; preiudicio ] preiuditio **M StP**  
 19 ma **StP StC**] però **C M T**; se senza alcun ] senza alchun **C M** (*om. se*);  
 vòì ] vogli **StP**; sia tua duce ] ad te sia duce **StP**  
 21 tua ] tuo **M**  
 22 t'apirà **M** ] t'apira **C T**, te apra **StC**, t'apirà **StP**  
 24 questa gran ] questa è gran **StC**; sia ] fia **StP**; nota ] noto **StC**  
 25 che è ] che **StC** (*e a inizio del v. succ.*); o alma ] alma **StP**  
 26 un ] uno **StP**  
 28 le tre ] et le tre **C**  
 30 che son ] como è **StC**

- anzi, sempre in martoro vive meritamente,  
 colui che fraudolente ad altri è stato:  
 36 però, s'egli è gabbato, è ben ragione.
- Questa punitione gli è data in questo mondo,  
 et de là nel profondo de l'inferno  
 39 è punito in eterno da demonii.
- O quanti testimonii addurre io vi potrei! -  
 Ma perché io non vorrei darvi fastidio,  
 42 lascioli in loro excidio et in lor morte. -
- La seconda consorte è la Speranza verde,  
 la qual colui che perde et che discaccia  
 45 da sè, convien che faccia un tristo fine. -
- O, de quante ruïne, di quante morte horribile, -  
 è stata et è credibile cagione  
 48 la disperatione di falsi amanti!
- Però, se tante et tanti, et cento più che cento,  
 son morti con istento et con martoro,  
 51 lamentensi di loro poca Speranza.

---

35 colui che **StP StC** ] che chi **C T**, perchè chi **M**; ad altri ] ad altro **StC**  
 39 da demonii (demoni **StP**, dimonii **StC**) ] e da demoni **M**  
 40 testimonii ] testimoni **M StP**; addurre io vi ] adducere vi **StP**  
 41 vorrei ] vorrei **M StC** (*in M segue darvi canc. e riscritto al rigo successivo, che occupa il secondo emistichio*)  
 42 lascioli **T** ] lasciali **C M** (*errore di CM*); in loro excidio **M** ] in loco excidio **C T**; et in lor morte **M T** ] et in lo morte **C**, et lor morte **StC**  
 43 è la speranza ] si è speranza **StP**  
 44 colui **M T** ] stolui **C**; discaccia ] dischaccia **M StP**, descattia **StC**  
 45 da sé ] *in T la stampa è evanescente*  
 46 O (Oh **T**) de quante ] odi quante **StP**  
 47 è stata et è **M StP**] è sta et è **C**, è stata **T**  
 49 Però, se ] de quali **StC**; tante et tanti ] tanti et tanti **M StP StC**  
 50 con istento ] con tormento **StP**, **StC**  
 51 lamentensi ] lamentinsi **M StP**, lamentanose **StC**

- Se questa tal manchanza non era già in Didone,  
 haria con più cagione et più prudentia  
 54 da Enëa clementia aspectata,
- né si seria impicata la rodopeia Phille,  
 né sariano altri mille et mille amanti  
 57 disperati con pianti et con vergogna.
- Crede che ti bisogna patientia e humiltà,  
 se vòì süavità gustar d'Amore,  
 60 se non che vien l'errore sopra di te.
- La terza virtù è Charità domandata:  
 questa è quella pregiata virtù degna,  
 63 la quale amare insegna a chi non sa.
- O sancta Charità, madre d'ogni virtù!  
 Per certo, Amore et tu site in un loco,  
 66 ché vi figura un foco et una face;
- tu sei cagion di pace, tu d'unìon carnale:  
 mettendo el naturale nella natura  
 69 con perfecta misura et con dolceza,

---

53 haria ] hare **StP**; cagione ] ragione **M StP**; et più prudentia **M** (più *in interlinea*) ] et prudentia **C T**, et più potentia **StP**  
 54 aspectata (aspettata **M**) ] poi aspectata **StP**  
 55 rodopeia ] redopexa **C**, radopeya **T**, radopeia **M**, Rodophea **StP**, redopeia **StC**; Phille ] Phylle **M**, Fille **StC**  
 56 né sariano (serieno **M StP**) ] en se seria **StC**; mille et mille **M T** ] mille mille **C**  
 58 crede ] credi **M StP StC**; che ti ] cha te **StC**; patientia e humiltà ] patientia humiltà **M StP**  
 62 pregiata virtù ] pregiata et virtù **StP StC** (pregata **StC**)  
 63 la quale amare ] la qual de amore **StC**; a chi non sa ] a chi non fa **C**  
 68 nella ] in la **StP** (*cf.* *Pr. 41*)  
 69 dolceza ] dolcezza **T StC**

300 Marco Rosiglia, *Predica d'Amore*

tu generi allegrezza ne' pecti adolorati,  
 tu fai l'inamorati patienti,  
 72 per fin che si consenti al suo disio.

Adunque, figliol mio, sa' tu che cosa è Amore?  
 Amore è un dolce ardore et ferma sede  
 75 di Speranza, di Fede et Charità.

Tacia quel dabudà, quel frate ignorantone,  
 quel fratacio castrone non ben castrato  
 78 che dice esser peccato innamorarsi.

Qui convien terminarsi questa seconda parte  
 e d'intellecto ornarte et di ragione,  
 81 perché la nazione d'Amor ci aspecta.

Hor, se puncto dilecta il mio humile stile  
 vostro aspecto gentile et alto ingegno,  
 84 silentio benigno vi domando.

- 
- 70 generi ] ingeneri **StP**; allegrezza ] allegrezza **T**, alegreza **StC**; ne' pecti (petti **T**) adolorati ] nel pecto addolorato **StP**, nel petto adolorato **StC**
- 71 l'inamorati pazienti ] l'inamorati esser pazienti **T**; lo innamorato paziente **StP StC** (inamorato)
- 72 consenti ] consente **StP StC**; al suo disio ] al tuo disio **StP**; il suo desio **StC**
- 74 è un dolce **T StP StC** ] è dolce **C M**; sede **M** ] fede **C T**
- 76 Tacia quel **M StP** (taci quella **StC**) ] Taccia pur quel **C T**
- 77 fratacio, frataccio **M** ] porcaccio **StP StC**
- 78 innamorarsi ] innamorarsi **StP**, innamorarse **StC**
- 79 terminarsi ] terminarse **StC**;
- 80 e d'intelletto ornarte et di ragione **T** ] e l'intelletto armarte di ragione **M**, e l'intelletto amarte di ragione **C**; et di intellecto ornarte di valore **StP**; e d'intelletto armarte a gran ragione **StC**
- 81 perché la nazione – d'Amor ci aspecta (aspetta **T**, d'Amore ce aspecta **StC**) ] perché il nascer d'Amore – hora ci aspecta **StP**
- 82 Hor se puncto (punto **M**) dilecta (diletta **M T**) ] Ma se punto dilecta **StP**; il mio ] el mio **StP**, mio **StC** (*om. il*)
- 83 alto ] almo **StP**
- 84 silentio benigno (benigno **M StC**) – vi domando ] silentio ad voi benigno – ridomando **StP** (*cfr. v. 4, 3*), silentio benigno – io ve domando **StC**

*Tertia pars*

- Dico che rivoltando diversi texti e glose,  
 io trovo due famose opinione  
 3 äuctentiche e bone di degni vati.†
- Molti son relegati alla primiera fune  
 et parme sia commune fantasia:  
 6 però degna che sia prima ad voi decta.
- Vol prima questa secta d'Amor le membra tenere  
 esser nate di Venere et di Bacco,  
 9 sopra d'un certo sacco pien di grano:
- però el terentiano vulgarissimo decto  
 parlava con respecto a questo sacco:  
 12 "sine Cerere et Bacco friget Venus".

---

*Tertia pars*

- 1 glose **StP StC** ] giose **C**, chiose **M**, iose **T**  
 2 io trovo (truovo **M**) due (duo **M**) famose ] io trovo dui famosi **StC**, si  
 truova di famose **StP**; opinione ] opinioni **StC**  
 3 äuctentiche et bone **T StP** ] d'autentiche et buone **M** ] di auctentiche  
 bone **C**; autentiche et boni **StC**; di degni vati **StP** ] et degni nati **C**, e de-  
 gni nati **M** ] degni nati **T**, digne nate **StC**  
 4 alla primiera fune **StP** ] a la (alla **M**) prima fune **C M T**, in nela primiera  
 fune (+) **StC**  
 5 et parme **C T**, et parmi **M StP** ] parme **StC** (*om. et*); sia ] fia **M**; fantasia  
 ] tale fantasia **StP**  
 6 però degna che sia – prima ad voi decta ] però degna che prima – ad voi  
 sia decta **StC**; parmi pur degna sia – da ognun decta **StP**, però degna la  
 prima sia – da noi decta (detta **T**) **C T**, però la prima sia – degna da noi  
 decta **M**  
 8 nate ] nata **C M T**, nato **StP StC**  
 9 sopra d'un ] sopra ad un **StP**  
 10 vulgarissimo **T StP StC** ] vulgatissimo **C**, vulghatissimo **M**

- 15 *Sed hic est sermo plenus* d'errore fabuloso,  
 et però sia noioso al nostro dire,  
 ove voliam seguire cose più vere.
- 18 Nel secondo parere, tu, Francesco Petrarca,  
 che per ch'è Amor in archa di bugia:  
 questa tua fantasia è troppo strana.
- 21 Che sia dal ver lontana questa tua opinione,  
 con più chiara ragione di sotto el dice,  
 che pur de la radice del vero escie:
- 24 «vivace Amor che nelli affanni cresce»; se cresce  
 nelli affanni,  
 adunque tu t'inganni troppo, o socio,  
 credendo che sia d'ocio nato Amore.
- 27 O manifesto errore! Dime, Petrarcha, un poco:  
 nasce d'ocio quel foco che sempre arde  
 et sempre ha più gagliarde forze in lui?
- Nasce d'ocio colui che con corpo e con mente  
 non pò star per niente un'ora in pace?

- 
- 13 d'errore fabuloso **T StC**] d'uno errore fabuloso **C**, d'uno error fabuloso **M**; et errore fabuloso **StP**  
 14 et però sia (sie **M**) noioso – al nostro dire ] ma se stato è tedioso – el nostro dire **StP**  
 15 ove ] onde **StC**; ove voliam (vogliam **M T**) seguire ] voglioivi hora seguire **StP**  
 16 tu ] fo **StC**  
 17 che par che Amor in archa di bugia ] parmi ch'ancor sia carcha di bugia **StP**; et parme sia carca de busia **StC**  
 18 tua ] sua **StC**  
 19 tua ] sua **StC**  
 20 chiara ] vera **StP**, viva **StC**  
 21 de la (d(e)lla **M**)] da la **T**, dalla **StP**  
 22 nelli (negli **M**) affanni cresce ] cresce **StP**;  
 23 socio ] sottio **M StP** (*cf.* vv. 26, 28)  
 24 credendo che sia d'otio (ocio **StC**) – nato Amore **StP StC** ] credendo che sia nato – d'ocio Amore **C M T**  
 25 Dime ] Dimmi **M StP**  
 26 ocio ] otio **StP**; quel foco ] il foco **StP**, lo foco **StC**  
 28 ocio ] otio **M StP**; colui ] quellui **StC**

30 E però non mi piace il tuo parere!

Dèi dunque sapere che quello idio superno,  
 33 crèatore *ab eterno*, con gran zelo  
 dette per sposa al Cielo la Natura.

Al mio parlar pon' cura, che tu intenderai  
 36 cose grande, che mai Platone intese,  
 né furno anchor palese al suo scolaro.

Questi dui generaro tre figli de lor semine,  
 39 un maschio e due femine, le quali  
 furno tra noi mortali mandate giù.

El maschio figliuol fu Amor sancto e verace,  
 42 l'altre furno la Pace e la Iustitia,  
 le qual' nostra nequitia e nostra guerra

non par le possa in terra per nulla comportare:  
 45 ma di questo parlare non voglio adesso,  
 che troppo gran processo io vi farei.

---

31 dèi adunque **C T M**, devi adoncha **StC** ] debbi pure **StP**; che quello idio (iddio **M**, dio **T**) superno ] che quello alto et superno **StP**, che quel alto superno **StC**

33 dette **StP**, dete **StC** ] diè **C M T**; per sposa al cielo – la natura ] per sposo il cielo – alla natura **StP**

34 Al mio parlar pon (poni **C T**) cura **M StP** ] se al mio parlar pon cura **StC**; che tu intenderai ] perché tu intenderai **StP**, qui intenderai **StC**

36 né furno anchor (ancor **M**) ] né forse sun **StP**

37 dui ] duo **M**, duoi **StP**

38 un maschio e due (et duo **M**) femine ] un mastio con duo femine **StP**, un masculo et dui femine **StC**; le quali **M T StP**] le quale **C**, li quali **StC**

39 furno tra noi ] furon tra noi **StP**, foro intro nui **StC**; mortali **M T StP StC** ] mortale **C**; mandati ] mandate **M StP**

40 El maschio figliuol fu ] El maschio figliuolo fu **StP**, Lo masculo figliolo fu **StC**; El maschio fu **C M T**; sancto ] santo **M T**; verace ] vivace **StP StC**

41 furno ] furo **StC**; iustitia **StP StC** ] concordia **C T**, conchordia **M**

41 l'altre ] gli altri **StP**; furno ] furon **StP**

42 le qual **M**, le quale **C T** ] li quali **StP**, la qual **StC**

43 non par le possa in terra ] non posson quaggiù in terra **StP**

45 io vi farei ] vi farei **StP**, ve farei **StC** (*om.* io)



304

Marco Rosiglia, *Predica d'Amore*

Bàstivi, figliol' mei, che a questo Amore è padre  
el Cielo e la sua matre è la Natura,  
48 et questo tien *pro* pura e vera fede.

Et di qui sol procede che l'homo innamorato  
non è più in so stato e in sua potentia,  
51 perché questa influentia sì lo rege:

e però d'ogni lege meritamente è fore  
colui che segue Amore, con ciò sia  
54 che non è in sua balia o podestà.

Adunque, che colpa ha tua figliola sforzata,  
tua moglie, o tua cugnata, o tua sorella,  
57 se sua potente stella la fa amare?

Guarda non gli turbare el suo preso camino,  
che guai a te, meschino! Per avisarte,  
60 hora a l'ultima parte descendiamo.

- 
- 46 Bastivi ] Bastavi **M StP**, Bastave **StC**; che a questo Amore **T StP StC**  
(Amor)] che questo Amore **C M**; è padre **StP** ] al padre **C**, a padre **M**,  
fo patre **T**, fu patre **StC**  
48 *pro* ] per **StP StC**  
49 Et di qui sol ] Ed da quali solo **StP**; l'homo innamorato (inamorato **T**  
**StC**)] l'huomo l'inamorato **StP**  
50 non è più in so stato ] non è poi più in suo stato **StP**; e in sua (suo **M**) ]  
et sua **StP**  
51 perché questa ] et che questa **StP**  
53 con ciò sia ] et con ciò sia **StC**  
54 che non è ] che non sia **StP**; o ] et **StP StC**  
55 tua ] tuo **M**  
56 tua ... o tua... o tua ] tuo... o tuo... o tuo **M**; tua moglie o tua cugnata ]  
tua moglie tua cugnata **StC**, sua moglie tua cugnata **StP**; o tua sorella ]  
et tua sorella **StC**  
57 sua ] suo **M**; potente ] possente **StP**  
58 non gli ] nollì **M**, non li **StP**, non le **StC**  
60 descendiamo ] desideriamo **StP**

*Quarta pars*

Se ben consideriamo el fin di questo Amore,  
 vedrem che senza errore hebbi partito,  
 3 e però vi rinvito a star attenti.

È 'l primo fin ch'io senti, a ciò che non istanchi  
 et ne l'esser non manchi cosa alcuna  
 6 che son sotto la luna, anci presente.

Et precipuamente Amor sacro ha producto  
 per generar quel fructo singulare,  
 9 senza compagnie o pare d'altro thesoro,

maggior che argento e oro, maggior che imperio sia,  
 maggior che signoria de tutto el mondo,  
 12 da le stelle al profondo de lo inferno,

al qual dato è in governo et propria usura (–)  
 ogn'altra crëatura: e questo è l'homo,  
 15 ne li suoi psalmi como David *dixit*.

*Quarta pars*

Quarta pars. ] Quarta et ultima pars **StP**; in *StC* l'indicazione Ultima pars è *posticipata dopo il v. 4.3*

2 hebbi ] habbi **M**; ebi **StP**

3 e però vi rinvito ] e però (perhò **C**) v'invito – a star attenti *y*; però ciascun rinvito – a stare attento **StP**, et però io ve rivito

4 ch'io ] ch i **M**, che **StC**; senti ] sento **StP**; a ciò che ] e perché **StP**; istanchi **StP** ] stanchi **C M T**, stanche **StC**

5 et ne l' (nell **M**) esser non manchi *y*; nell'essere non manche **StC** ] et in essere non manchi **StP**; cosa alcuna (alchuna **M**) ] spetie alchuna **StP**, specia alcuna **StC**

6 che son ] che sia **StP**; anci (anzi **M**) ] ad voi **StP**

7 Et ] Di poi **StP**; Amor sacro ] Amore sancto **StP**

9 senza compagnie o pare ] che non ha al mondo pare **StP**; d'altro ] ne altro **StC**

10 che argento e oro ] ch'argento o oro **M**, che argento et oro **StC**

13 et propria ] et in propria **StP**, in propria **StC**

14 ogn'altra (ogni altra **M**) ] più che ogni altra **StC**

15 ne li suoi (nelli suo **M**) psalmi ] in le tuoi psalmi **StP**, nel tuo psalmo **StC**; David dixit ] David desti **C M T**, David dixti **StP**, David dice **StC**

«*Omnia subiecisti – inquit – sub eius plantis  
nobilibus et sanctis: capras et oves,  
18 et bufolas et boves, cuncta pecora*

*et pisces qui per ecora perambulant tam lata,  
universa pennata, et finalmente  
21 ciò che è da la potente genitrice».*

D'esto fructo felice la natura si vanta,  
et ogni spirto canta quando vede  
24 che riempie una sede in paradiso.

Popul mio ti do aviso, et questo tien per certo:  
se stessi nel deserto tre mille anni,  
27 in infiniti affanni et gran dolore,

non piace al to Signore, quanto è il produr solo  
d'un picolin figliolo, purchè sia nato,  
30 producto et generato in sancta pace:

sia pur come ti piace di monacha o bisocha,  
se fusse nato d'ocha piace a Dio.

- 
- 16 subiecisti **StP StC** ] subiacesti **C T**, subiescisti **M**;; sub **M T StP StC**  
sua **C**
- 17 nobilibus **StP** ] nobilis **C M T**; sanctis **StP StC** ] tantis **C M T**
- 18 cuncta (cunta **M**) pecora ] armenta et pecora **StP**
- 19 pisces ] piscis **StC**; ecora ] equora **M T StP**; perambulant (perambulant  
**M**) tam lata ] ambulat perlata **StP**, perambulat tam lata **StC**
- 20 universa pennata ] universa et pinnata **StP**; et finalmente ] finalmente  
**StC**
- 21 ciò che è da la potente (cio ch(e) dalla **M**) ] ciò che da la potente **StP**, ciò  
ch'è della presente **StC**
- 22 D'esto ] De quel **StC**
- 23 quando vede in **M** prima di vede una parola cancellata (forse vada),  
quando el vede **StC**
- 24 che riempie una sede (siede **M**) ] riempiere nostre sede **StP**
- 25 Popul (Popol **StP**) mio ti do aviso (adviso **StP**) ] Populo mio te aviso  
**StC**
- 26 stessi ] fussi **StC**
- 28 quanto è il ] quanto il **T**, quanto che 'l **StP**
- 29 picolin **C T**, picholin **M**, piccholin **StP** ] piccolo **StC**; sia nato ] sia stato  
**StP StC**
- 31 come (chome **M**) ti ] come ad te **StP**, como te **StC**
- 32 fusse ] fussi **M StP**

- 33 Adunque, figliol mio et mia figliola:  
 a che stringer la gola con palidi ieiuni,  
 perder tanti bochuni, et sì bon pasti?  
 36 A che vivere casti, per salvarsi?  
 Che bisogna amazzarsi con crudel discipline,  
 che son tutte ruine a' corpi nostri?  
 39 Ché tanti paternostri et tanto officio,  
 se quel celeste hospicio tutto podem godere  
 con solazo e piacere et con dilecto,  
 42 cercando con effecto ingenerare?  
 Deh! Vogliam ragionare chietamente fra noi:  
 hor non avete voi, figlioli mei,  
 45 là, ne li libri hebrei, la legge data,  
 che, quando era trovata una sterile stretta,  
 signata e maladecta era da Dio,  
 48 et d'ogni loco pio scacciata era?

- 
- 33 Adunque ] però **StC**  
 35 perder tanti bochuni (bochoni **M**) – et sì bon pasti ] et perder buoni bocconi – et tanti pasti **StP**  
 36 a che vivere casti ] ad che vivere casti **M**, a che viver casti **C T**, ad che viver (vivere **StC**) sì casti **StP StC**; salvarsi ] salvarci **C StP**, salvarse **StC**  
 37 che bisogna amazzarci **StP** ] che amazzarsi **C M T**; crudel ] tante **StP**  
 39 officio ] ofitio **M**, offitio **StP**  
 40 hospicio **StC** ] exitio *y* (offitio **StP**); podem godere ] poten godar **M** (*dopo poten una parola cancellata, forse vedere*); tutto podem godere ] tucti possian godere **StP**  
 42 ingenerare ] ingravidare **StP**, al generare **StC**  
 43 Deh ] De **M StP**, Or **StC**; vogliam ] vogliono **StP**, vogliamo **StC**; chietamente **C** ] chetamente **M StP**, quietamente **T StC**; fra noi ] tra nui **StC**  
 44 figlioli mei ] figliuo mei **M**; o figluoli miei **StP**  
 45 la legge data **StP**, la carta data **StC** ] le lege date ] **C M T**  
 46 era trovata **StP StC** ] eran (eron **M**) trovate **C M T**; sterile (sterille **T**) stretta ] sterela e stretta **StC**

Hor non è cosa vera, ch'un arbor senza fructo  
 è tagliato et destructo et posto al foco,  
 51 e messo nel suo loco un'altra pianta?  
  
 Se spesso non infanta la pecora l'agnello,  
 non la manda al macello il suo pastore?  
 54 Però, s'hai gentil core, figliola mia,  
  
 sempre in far cortesia, usa sempre mercede  
 a l'huom che te richiede con disio,  
 57 che questo piace a Dio, più che altro bene.  
  
 L'ultimo fin che viene di questo sacro Amore  
 è dolceza e sapore e suavità,  
 60 dilecto che non ha similitudine.  
  
 O, quanta dolcitudine sente lo innamorato,  
 quando gli è riguardato con effecto  
 63 dal suo signor perfecto et glorioso!  
  
 O, che gaudio e riposo, la lingua, il pecto lieto,  
 quando in loco secreto et apto arriva  
 66 a parlar con la diva sua presente!

---

49 ch'un arbor (che uno arboro **StC**) ] che l'arbor **StP**  
 50 al foco ] in foco **StC**  
 52 non infanta ] non si infanta **StP**; la pecora l'agnello ] la pecora con  
 l'agnello **C T**, la pecora coll'agnello **M**; la pecora in l'agnello **StP**;  
 58 di questo sacro amore **StP** ] dal sacro amore **C M T**  
 55 sempre in far cortesia – usa sempre mercede (mercede **M**) ] sempre usa  
 cortesia – et sempre usa mercede **StP**  
 56 a l'huom (homo **C T StC**) che te richiede ] a chiunque ti richiede **StP**  
 59 è dolceza e sapore – e suavità ] è dolceza sapore – suavità **StP**, è dulce  
 et ha sapore **StC**  
 62 quando gli è riguardato (risguardato **T**) ] quando che è riguardato **StP**  
 63 signor perfecto ] signore dilecto **StP**, signore diletto **StC**; glorioso ] gra-  
 tioso **StC**  
 64-67 O che gaudio e riposo – la lingua, il pecto lieto [...] O quanto piacer  
 sente *om.* **StP**  
 64 O che gaudio e riposo ] O qual sente riposo **StP** (*fonde i vv. 64 e 67*)  
 66 a parlar ] per parlar **StC**

- 69 O, quanto piacer sente la tremolante mano,  
quando palpita piano le membra grate,  
cotanto disiate et tanto care!
- 72 O, quanto esser li pare felice a quella bocca,  
quando le labre tocca pur di quella  
che li struge et martella et punge el pecto!
- 75 De l'ultimo dilecto non vi posso più dire:  
io vi vorrei morire, tanto è suave!  
Adunque, fredde o prave o ceche gente:
- 78 a che ponete mente? Crescete et multiplicare,  
et ognora portate in patientia,  
senza far resistentia in persone:
- 81 con cative, con bone, [et] con brutte, con belle,  
con vedove e pulcelle et altrui moglie  
cavasi ognun le voglie et li apetiti!
- 84 Non habiate, o mariti, le corna tanto a sdegni!  
Chi più può, più ne impregni et più n'adopra,  
hor di sotto, hor di sopra, hor da traverso:
- 
- 67 **StP** riprende da la tremolante mano  
69 cotanto desiate (disiate **M**) ] tanto desiderate **StP StC**  
72 che li struge (strugge **M**) ] che lo strigne **StP**, che la struge **StC**; et punge el (il **StP**) pecto ] e ponga al petto **StC**  
73 vi ] ti **StP**  
74 io vi vorrei (vorei **M**) ] io me vorria **StC**  
75 adunque fredde (frede **T**) o prave ] adunque o fredda o prave **StP**  
76 a (ad **M**) che ponete mente ] ad che tenete ad mente **StP**  
77 et ognora (ognhora **T**, ognor **M**) ] et onera **StP StC**  
78 resistentia (resistenza **T**) ] differentia **StC**; in persone ] alle persone **StP**, con persona **StC**  
79 con cative (captive **M**, cattive **T StP**), con bone (buone **M StP**) ] con cativa o con bona **StC**; [et] con brutte, con belle ] con brutte (brute **T**, bructe **StP**), con belle **C M T StP**, con bruti et con belli **StC**  
80 vedove e pulcelle ] vidue donzelli **StC**; et altrui moglie ] et altrui mogli **StC**, et altre moglie **StP**  
81 cavasi ] cavisi **StP**, cavase **StC**  
82 non habiate (abbiate **M**, habbate **StP**) ] non le habiate **StC**  
83 Chi più può, più ne impregni **StP** (che più po più ne impregni **StC**) ] chi pò più impregni (inpregni **M**) **C M T**  
84 da traverso ] de reverso **StC**

ognun pigli quel verso et modo che li piace!  
 Così facendo, in pace et unione  
 87 et in consolatione, in tutte gratie,  
 le vostre mente satie saranno in questa vita  
 et de là, ch' è infinita et summa gloria,  
 90 a la qual con victoria

*vos perducatur Dominus.*

*FINIS.*

---

85 verso – et modo che li piace **StP** ] verso – che li piace **C M T**; verso –  
 che più li gusta e piace **StC**  
 86 et unione ] et in unione **StP**, et unioni **StC**  
 87 et in consolatione – in tutte gratie ] Dio sua consolazione – vi doni et  
 gratie **StP**; et de consolationi – et tutte gratie **StC**  
 88 le vostre mente satie ] et vostre menti satie **StP**  
 89 et de (di **M**) la che infinita ] et di laude infinita **StP**; et l'altra infinita  
**StC**  
 90 a la qual ] la quali **StC**; victoria ] vittoria **M StC**; con victoria / vos per-  
 ducatur dominus ] con victoria et con amore / vos perducatur Deus per infi-  
 nita secula seculorum. Amen **StP**; con vittoria / p(er)duca(n)t in secula  
 seculor(um) Amen

**Commento****Predica de amore**

*Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori!*

*A pastore pastori in bucolicis scriptum  
pulchrum poete dictum Mantuani  
3 honoris plusquam humani linguae Latiae.*

Per impetrare gratie dal divin tribunale,  
mediante il quale infonder possa

*Thema.*

- 1** VIRG. *Buc.* X, 69. Annuncio del *thema* accompagnato dalla dichiarazione della fonte con le lodi di Virgilio. Il verso, molto noto, è citato anche altrove nelle *prediche d'Amore*, perché condensa felicemente il luogo comune della superiorità di Amore (*infra*, *Thema* 9); soprattutto il primo emistichio è stato tradotto più volte anche nella tradizione lirica; ad es. Poliziano, *Rime* 126, 1-2: «l' son costretto, poi che vuol Amore / che vince e sforza tutto l'universo»; Boiardo, *AL* 110, 3 [II, 50]: «dica chi vuole, il tutto vince Amore».
- 4-12** Introduzione dell'*Oratio ad Venerem*. Il predicatore prega la divinità su due piani: sul versante tecnico, formale, perché lo aiuti nell'esposizione, e sul versante pragmatico perché le sue parole siano efficaci concretamente nel convincere gli ascoltatori ad innamorarsi: il predicatore deve esercitare un ruolo attivo. Il passo propone alcuni dei motivi più comuni nella discussione su Amore: la gioia e il piacere (v. 7), il *servitium amoris* (vv. 7-8), la superiorità di Amore anche sugli dei (v. 9). Il lessico fonde elementi sacri e profani; la *grazia* (v. 4), nel linguaggio teologico, è il "dono carismatico" (GDLI), qui assunto come fondamento dell'azione omiletica edificante (cfr. anche Savonarola: «Se io avessi tanta grazia nel predicare», in GDLI). Significativa la coincidenza con Sannazaro, *Farsa III, Predica de' XII eremiti* in cui l'incipit recita (vv. 1-4, 10-11): «Per impetrar la tua grazia divina, / ricorro a te, regina - Citeria; / Venus, eterna Dea - de tutti amanti, / te sola invoco 'nanti - al mio parlare. / [...] / Pregote, or me difendi - e da' me aita: / io sempre in la mia vita - t'ho servito». Il sintagma *impetrare grazia* è di tradizione: *Par.* 32, 147-148: «orando grazia conven che s'impetri / grazia da quella che puote aiutarti»; *Rvf* 348, 14: «m'impetre grazia ch' i' possa esser seco».
- 5-6** Il motivo del fuoco che serpeggia nelle ossa è di origine classica: cfr. ad es. VIRG. *Aen.* 4 (presente per l'episodio di Didone nella prima parte della *Predica*) 66-67: «...est mollis flamma medullas / interea et tacitum vivit sub pectore volnus» e *Georg.* 3, 258-59; Ov. *Rem. Am.* 105: «Interea tacitae serpunt in viscera flammae»; PROP. *El.* III 17, 9-10 e IV 4, 69-70: «nam Vesta ... / culpam alit et plures condit in ossa faces»; ma



6 in vostre frigide ossa ardente face

che sia ristoro e pace d'ogni forte guerriero  
che segue il dolce impero et gran possanza

9 di quel fanciul ch'avanza ogn'altro idio,

---

anche petrarchesco PETRARCA, *TC* 3, 181: «come nell'ossa il suo foco si pasce»; umanistico: Tito V. Strozzi, *Eroticon libri* I, 6, 76-77: «Illa annos adimit senibus labefactaque mira / arte Cupidineas mittit in ossa faces»; cortigiano: De Jennaro, *Rime e Lettere*, 2, 19b, 10: «tal amorosa fiamma in te s'infonde». Anche *ardente face* è un sintagma molto comune (es. Boccaccio, *Filostrato* 4, 153: «Tosto si spegnerà l'ardente face»; e Lorenzo de' Medici, *Canzoniere* 61, 10; 72, 75 e *Laude*, 2, 4; Niccolò da Correggio, *Cefalo* 4, 12.5; Fregoso, *Cerva* 4, 352; 4, 357; 7, 588 e *Silve* 1, 261, oltre che nelle Rime incerte 1, 1 *Non posso più celar l'ardente face*; A. Galli; Chariteo; Giusto de' Conti; Serafino Aquilano *Son.* 30, 3 e *Strambotti* 542; Tebaldeo, *Rime* 280, 81 (attributo delle Furie); Ariosto, *OF* 26, 33. In Rosiglia, *Egloga* 1, 337-338: «tropo arde / in nostri cor questa amorosa face».

- 7 RISTORO E PACE: *ristoro* in senso immateriale è la “pace dello spirito” (GDLI): cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 130: «Dolce è 'l sperar qualche ristoro adorno»; è anche il premio che spetta all'amante-soldato che milita nelle schiere d'Amore: v. 2, 33: «non po' trovar mercede, – né ristoro»; la ditologia compare in F. Gallo, *Rime* II 90, 3-4: «ebbemi Amor un nuovo laccio teso / tal che non spero più pace o ristoro»; Serafino Aquilano, *Sonetti dubbi* 4, 4: «per trovar pace, et al mio mal ristoro». Cfr. anche, con accenno al fuoco d'Amore, Ariosto, *Rime* cap. XXVI Fatini 13-15: «ma già drento e di fuor ha tanto roso / la fiamma, che tutt'ardo, e più non posso / trovar al mio languir pace o riposo». FORTE GUERRIERO il motivo della *militia amoris* è elegiaco: vedi ad es. OV. *Amores* I 9, 1: «Militat omnis amans et habet sua castra Cupido», che rielabora spunti di Tibullo e Propertio; ma il sintagma è della tradizione cavalleresca: Boiardo, *OI* II, 16, 27: «Mulabuferso, quel forte guerrero».
- 8 DOLCE IMPERO: nella metafora guerresca e di dominio si esaltano la giurisdizione e la forza di Amore; sull'impero di Amore cfr. *Rvf* 105, 11: «Amor regge suo imperio senza spada». □ GRAN POSSANZA: il nume del dio Amore; già in Dante, *Rime* 38, 1: «Io sento sì d'Amor la gran possanza», ritorna anche in Tebaldeo, *Rime* 87, 9: «O possanza d'Amore invicta e stretta», e Ariosto, *Rime* Bozzetti XL (son. I Fatini) 13-14: «che possanza è la sua, se nel suo regno / quel che mi dà, non è a difender buono?»; ma il sintagma è anche nella tradizione cavalleresca (undici volte in punta di verso in Boiardo *OI*).
- 9 Il motivo della superiorità di Amore su tutti gli dèi è evidentemente legato al *thema* della *predica* e strettamente funzionale alla dimostrazione che sarà svolta (cfr. ad es. vv. 1, 80-81); di derivazione classica (ad es. OV. *Met.* 5, 369-370), è in Petrarca, *Rvf* 115, 2-3; *TC* I 148; *TP* I 1-3, e comunissimo nei poeti cortigiani: ad es. Tebaldeo, *Rime* 54, 4-5: «Non è in ciel si possente alcun de' dei / che non restasse al fin sotto il suo im-

con acto humil e pio   ricorreremo a quella  
 serenissima stella   et porto grato  
 12                   ad ogni tribulato   et mesto amante.

*Oratio ad Venerem.*

Venere, radiante stella in cielo,

---

pero»; N. da Correggio, *Rime* 165, 5-8: «Cupido io sono, e con sua ornata cetra / mi feci Apollo già supplice e prono; / a cui sprezza il mio imperio io non perdono, / ma che mi rende onor, grazia ne impetra»; Garisendi, *Dialogo*, 1116-1117: «S'io penso a qualche nume equipararlo, / ogn'altro Dio convien ch'a lui soccomba»; oltre che nelle altre *prediche d'Amore*.

- 10** HUMIL E PIO: *topos* di modestia. Il lessico è al confine tra il sacro della devozione e degli attributi divini (Pulci, *Morgante* 10, 115, 5: «ma Gesù Cristo nostro, umile e pio») e il profano (*Rvf* 112, 5-6).
- 11** Sono applicati a Venere alcuni tradizionali riferimenti devozionali mariani (la stella, il porto); ad es. Petrarca, *Rvf* 366, 67: «di questo tempestoso mare stella»; Lorenzo de' Medici (*Laude dubbie*), *Dalla più alta stella*, 10-11: «Vergine santa e pia, / scala del peccator, trionfo e porto»; Poliziano, *Rime* 128, 6: «[Vergine] e al nostro navil se' vento e porto» (e Ariosto, *Rime* cap. XXV 25: «Lui [: Amore] promette sicuro porto e riva»); “serenissima” è “appellativo della Vergine Maria” (GDLI); la sovrapposizione di sacro e profano anche in Olimpo da Sassoferato, *Gloria* Canto II, 7: «non ve sia tedio, chiar stella serena», e *Capitolo in laude della mia diva* 13: «D'altezza sei una stella serena». Il motivo è diffuso nella poesia per musica del Trecento: cfr. Paolo da Firenze (*Poesie musicali del '300*), madr. 1, 1-3: «Corse per l'onde già di speme piena / la navicella mia d'aver buon porto / dietr'a la stella lucida e serena». In Rosiglia, *Egloga* 3, 159 il *porto* è la conquista sessuale: «e poi pur giocherò al dolce porto».

*Oratio*

Strutturata seconda la forma tipica della preghiera: invocazione alla divinità e aretologia (vv. 1-2), con richiamo patetico alle vicende della dea (vv. 3-4); preghiera vera e propria (vv. 4-5), con accenno all'inferiorità dell'orante (che si dice inabile alla composizione: v. 4); motivazioni della richiesta (vv. 7-8).

- 1-2** RADIANTE STELLA: cfr. Rosiglia, *Egloga* (*Opera* 1515), c. D2r: «del cui gran radiar sopra ogni stella»; Barignano, *Rime* 20, 6: «d'ogn'in ciel vaga e radiante stella»; Fregoso, *Cerva* 2, 259: «dal radiar di questa viva stella». □ MILLE CARTE: per il motivo della fama cfr. *Rvf* 43, 10-11: «tornar non vide il viso, che laudato / sarà s'io vivo, in più di mille carte»; *Rvf* 81, 9: «ma la sua voce anchor qua giù rimbomba», 187, 7: «nel mio stil frale assai poco rimbomba» (e *Rvf* 23, 13; *TC* 4, 121).

di cui fama rimbomba in mille carte,  
 se mai portasti amore o caldo zelo  
 4 al bellicoso et furibondo Marte,  
 leva da me d'ogni ignorantia el velo  
 et donami memoria, ingegno et arte,  
 a ciò che con mie rime acorte et salde  
 8 ogni dur core intenerischi et scalde.

- 3-4** L'amore di Venere e Marte, ricordato in molte prediche, è un exemplum efficace perché dimostra che Amore agisce anche su sua madre; per il lessico cfr. *Rvf* 182, 1: «Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo» (e Tebaldeo, *Rime* 77, 6: «per mostrar verso te mio caldo zelo»; Serafino Aquilano, *Son. dubbi* 1, 2: «di quella che amo con sì caldo zelo»). □ **BELlicosO E FURIBONDO**: caratteristiche di Marte (guerriero e incline all'ira) ricordate spesso nella poesia cortigiana: cfr. ad es. Saviozzo, *Rime* 15, 40: «... e smarrito il bellicoso Marte»; N. da Correggio, *Psiche* 42: «Quel scudo offerse il furibondo Marte»; De Jennaro, *Rime e Lettere* 2, 85, 6: «sì cara al fiero e bellicoso Marte»; Fregoso, *Silve* 5, cap. 7, 31: «Non è più l'empio Marte furibondo» e *Eraclito* 11, 40: «qualunque segue il bellicoso Marte»; Tebaldeo, *Rime* 73 (dubbia), 31: «Vien Marte, furibondo e pien di sdegno». Sono anche attributi di Antero, che li eredita dal padre: Fregoso, *Cerva* 5, 297-301: «De lo adultero amante e vulgar dea / un figlio nacque nominato Antero; / e perché patre bellicoso avea, / tutto marziale e furibondo e fiero / è nato...».
- 5-6** Il predicatore chiede alla dea che gli conceda sapere e forza poetica. □ **D'OGNI IGNORANTIA EL VELO**: comune espressione proverbiale (cfr. tra gli altri Villani, *Cronica* Prologo, 2: «lo scuro velo della ignoranza»; Boccaccio, *Teseida* 2, 7: «si ruppe il velo / della 'gnoranza», *Rime* Parte I 116, 9-10: «Lieva dagli occhi mia l'oscuro velo / che veder non mi lascia lo mio errore»; N. da Correggio, *Rime* 383, 6: «e non ha de ignoranza a gli occhi velo»; Fregoso, *Silve* 5, cap. 7, 48: «ha de ignoranza inanze a gli occhi un velo»). □ **MEMORIA, INGEGNO ET ARTE**: accostamento «topico» (Pacca, *Comm.* a Petrarca, *TM* 2, 109: «Questi fur teo miei ingegni e mie arti»); variamente combinati i tre motivi si trovano in tutta la tradizione, soprattutto come motivo proemiale (ad es. nell'invocazione alle Muse di *Inf.* 2, 7-9 «O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; / o mente che scrivesti ciò ch'io vidi»).
- 7-8** Il predicatore enuncia il suo obiettivo: convertire i cuori indifferenti perché cedano ad Amore, come vuole il *thema*. □ **OGNI DUR CORE INTENERISCHI ET SCALDE**: per il motivo del cuore che si ammorbidisce cfr. *Rvf* 265, 12-14: «Non è sì duro cor che, lagrimando, / pregando, amando, talor non si smova, / né si freddo voler, che non si scalde», in rima al v. 11 con *salde*; *Rvf* 128, 12-14: «e i cor', che 'ndura e serra / Marte superbo e fero / apri Tu, Padre, e 'ntenerisci et snoda»; nega N. da Correggio, *Rime* 142, 10: «Amor col foco un cor non può far molle». Cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 105-106: «Preghiera gli farò tanto pietosa / ch'io intendo intenerire el suo cor duro»; *Egloga* 3, 69: «farrebbe intenerir li freddi sassi».

*Thematis repetitio.*

*Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori.*

*Loco superiori et auctore.*

*Proemio.*

3 Dal tenerello fiore de mie giovenil anni  
in literali affanni, anci piaceri,  
in neli studii veri sono stato,

---

*Proemio.*

Il *Proemio* è destinato a catturare l'attenzione degli ascoltatori. Il predicatore inserisce chiari riferimenti alla sua abilità e alla sua cultura: suo interesse è dimostrare come le sue affermazioni siano del tutto degne di fede e come i precetti che espone e le norme che detta godano di sicura autorevolezza. Parte centrale del *Proemio* è la *partium declaratio*, con l'annuncio della struttura e dello sviluppo della predica (in quattro parti). Non c'è *divisio* del versetto tematico: la predica è costruita su una *distinctio* articolata intorno al motivo di Amore (vv. 34-48).

**1-18** Inizio con riferimenti al lungo studio della materia d'Amore, per dimostrare la competenza in materia. L'esibizione degli studi serve anche come indicazione dei campi che hanno fornito le fonti dell'esposizione. Nei vv. 6-18 il predicatore presenta ordinatamente quattro principali ambiti culturali (letterari) antichi e moderni (così al v. 4): cultura latina (vv. 5-9), cultura volgare (v. 12), cultura greca (vv. 13-15), cultura biblica (vv. 16-18). Più che la volontà scientifica di dichiarazione delle fonti, per le quali non è, evidentemente, necessario supporre una reale conoscenza da parte dell'autore, domina qui l'intento parodistico, lo sfoggio di erudizione; l'accumulo che sfocia in gioco onomastico denuncia una volontà satirica nei confronti di quegli esempi di predicazione sacra concentrati più sull'esibizione delle conoscenze del predicatore, che sull'interesse per il bene degli ascoltatori.

**1-3** FIORE: evocazione della giovinezza spesa sui libri; la rappresentazione della giovinezza è condotta su materiale lessicale tradizionale: ad es., oltre che Rosiglia, cap. *Ogni cosa creata a tempo more*, in *Opera* 1515, c. A3r: «[suave venticel] ch' a' tenerelli fior fa sempre guerra», Tebaldeo, *Rime* 288, 66: «nel più bel fior de' miei giovenili anni», Castiglione, *Rime* «Manca il fior giovenil de' miei prim'anni», con materiale petrarchesco: *Rvf* 214, 7: «Era un tenero fior...» e 215, 3: «...in sul giovenil fiore». □ IN NELI: forma dell'ant. tosc. (Rohlf, § 807).

et ho visto e voltato d'antiqui e di moderni  
 mille e mille quaderni, saxi e tabule,  
 6 legendo historie e fabule, et comedie,  
 et satire, tragedie, egloghe et epigrami,  
 elegie, epithalami, in dolce fistole,

**4** D'ANTIQUI E DI MODERNI Cfr. PETRARCA, *TC* 4, 10-12: «Mentre io volgeva gli occhi in ogni parte / s'i' ne vedessi alcun di chiara fama, / o per antiche o per moderne carte»; *Rvf* 28, 76-77: «Tu ch'hai per arricchir d'un bel thesauro, / volte l'antiche e le moderne carte».

**5-9** Fonti di cultura latina; che si tratti del mondo latino non è detto esplicitamente, ma si intuisce per il parallelo con le dichiarazioni per gli altri campi (vv. 12, 13, 16), e per la natura stessa delle fonti ricordate.

**5-6** QUADERNI: lezione di **StP**: *quinterni*, ma l'immagine è la stessa. □ SAXI E TABULE: iscrizioni tombali ("sassi", GDLI) e giuridiche; *tavole*: iscrizioni del diritto (come le XII Tavole): in ambito pastorale, con chiara connotazione di sacralità e antichità, cfr. Sannazaro, *Arcadia* 10, 41: «Da un lato e da l'altro del vecchio altare pendevano due grandi tavole di faggio, scritte di rusticane lettere; le quali successivamente di tempo in tempo per molti anni conservate dai passati pastori, continevano in sé le antiche leggi e gli ammaestramenti de la pastorale vita» (e *Arcadia*, *Ecl.* 12, 124: «non vedrò mai per boschi sasso o tabula», in rima con *fabula*). □ HISTORIE E FABULE: la coppia è topica: Calmeta, *Compendio Ars* 19: «Narrar fabule e istorie è un tempo perso»; N. da Correggio, *Cefalo*, Argomento 53: «fabula o istoria, quale ella se sia»; Tebaldeo, *Rime* 512 (estrav.), 16: «ché se ben leggio ogni fabula e historia»; *historie* rinvia a testi a carattere storico, *fabule* a carattere mitico (come BACCACCIO, *Decameron* Proemio 13: «intendo di raccontare cento novelle, o favole o parabole o istorie» e BRANCA, *Comm. ad l.*). □ COMEDIE: Pulci, *Morgante* 27, 115: «colui che scrive istoria o comedia».

**8-9** EPITHALAMI: lezione di **StP**, superiore alla lezione trädita dal ramo *y*, che pure adombra la forma a testo; anche se siamo nella sezione delle fonti latine, nel catalogo di generi "alla moda" potevano ben entrare, accanto a elegie e commedie, i testi per nozze, che possono ricordare le composizioni preparate in occasione degli sposalizi principeschi, riccamente festeggiati con abbondanza di rappresentazioni allegoriche nelle corti rinascimentali. □ IN DOLCE FISTOLE: riferimento può essere alla poesia bucolica, che accompagna gli altri generi citati; cfr. per il sintagma, di tradizione pastorale, Sannazaro, *Arcadia*, cap. 12, 311: «non senti or tu sonar la dolce fistula?», N. da Correggio, *Rime* 364, 84: «i canti e il suon de la mia dolce fistola», rima al v. 80 con *epistola* (e simile in *Rime* 363, 36: «preso dal suon de' più soavi fistole»); e Rosiglia, *Egloga* 2, 321: «spesso danzate a suon de nostre fistole». Nomina a breve distanza, in un più breve catalogo, *epigramma*, *sasso* e *epitaffio* Tebaldeo, *Rime* 273, 61-62: «Io vorrei far qualche epygramma piccolo / notar nel sasso del materno tumolo» e 70: «de quattro versi farli uno epitaphio». □ PISTOLE: poesia epistolare come le *Heroides* ovidiane.

9 et epitaffi et pistole, hymni et ode.

Spesso m'han facto prode canzon moral, terzetti,  
 et strambotti et sonetti assai diversi,  
 12 et altri vulgar versi et prose sciolte.

Et visto ho cose molte, là, ne le grece carte:  
 ogni scientia, ogni arte gustar volsi  
 15 là, dove inver racolsi cose assai.

Et poi mi revoltai a la Sacra Scriptura,  
 et ivi con gran cura et molto attento  
 18 ho visto il Testamento Vechio et Novo.

Et finalmente io trovo che non è al mondo errore

- 
- 10-12** Fonti volgari moderne: cita le più comuni forme metriche, di tradizione lirica e petrarchesca (canzoni, sonetti), diffuse in particolare nella poesia cortigiana (terzine e strambotti). □ PRODE: sost. “utile, giovamento”, come in Rosiglia, strambotto *Chi vol lavorar vigna faccia motto*, in *Opera* 1515, cc. Q2v: «donne, el mio lavorar ve farà prode». □ CANZON MORAL: cfr. Sacchetti, *Rime* 158, 9: «o in canzon morali il tuo dir sia » (indica canzoni di contenuto morale anche nelle didascalie dei codici). □ VERSI ET PROSE SCIOLTE: cfr. v. 1, 2; genericamente, in altri testi, in versi o in prosa (sul modello latino di “oratio soluta”; cfr. *Rvf* 239, 19-20 (anche per l’idea di Amore vittorioso): «Homini e dèi solea vincer per forza / Amor, come si legge in prose e ’n versi» (vedi anche *TC* 4, 71; *TM* 1, 75). Cfr. anche Rosiglia, *Egloga* (*Opera* 1515), c. Dr: «tentar scriver in versi o stili sciolti».
- 13-15** Fonti greche filosofiche e scientifiche (v. 15); cfr. vv. 3, 35-36 (nomina Platone e evoca Aristotele); la competenza di R. in materia greca è meno precisa rispetto alle conoscenze della tradizione latina, come dimostra la vaghezza dei riferimenti, su formula tradizionale («ogni scientia, ogni arte», di ascendenza dantesca: *Inf.* 4, 73: «O tu ch’onori scientia ed arte»; e cfr. Rosiglia, *Egloga* 2, 166: «nel sagittare ogni arte, ogni scientia»). □ INVER: avverbio *invero*, nel senso di “in verità, veramente; davvero, certamente” (GDLI).
- 16-18** Fonti bibliche (Vecchio e Nuovo Testamento). MI RIVOLTAI: il verbo, anche se non alla forma riflessiva, ai vv. *Pr.* 25; 1, 56; 3, 1. □ GRAN CURA: sintagma ricorrente, ma generico (ad es. Boccaccio, *AV* XI 28: «Non molto dietro ad esso, con gran cura», Boiardo, *Orlando* I 22, 20: «e con gran cura, diligenza ed arte»).
- 19-27** Conclusione della sezione introduttiva: l’elenco di fonti (cioè delle conoscenze) serve per enunciare una prima verità: al mondo non c’è errore più deplorabile e pericoloso che il rancore (un peccato da sanare con la predicazione). Con un ragionamento che procede con l’affer-

21                   più grave che il rancore   del nostro pecto,  
                       donde ogni gran difecto   in noi si pasce:  
  
                       quindi homicidio nasce,   incendio, questione,  
                       lite, destructiōne,       guerra e ruina,  
 24                   tradimenti, rapina,       irato orgoglio,  
  
                       et rivoltando il foglio   ogni virtù excede  
                       Amor, donde procede   nel mortale  
 27                   vita celestiale,       vita divina.  
  
                       Però nostra doctrina,   o signor nobilissimo,

---

mazione del contrario, il predicatore dimostrerà quindi che Amore è la prima origine del bene (vv. 25-27).

- 20** RANCORE: è un “avversione profonda, di risentimento” (GDLI): un passo di san Bernardino da Siena (cit. in GDLI) enuncia un concetto molto vicino all’idea espressa in questo versi: «tutti so’ discepoli del diavolo coloro li quali hanno odio o rancore nel cuore». La condanna dell’ostilità si coniuga bene con il futuro sviluppo della predica che promuoverà, al contrario, la benevolenza e la reciprocità nel piacere (vv. 4, 54-57).
- 22-24** Elenco dei mali causati dal “rancore” (v. 20). Simili elenchi, tra gli altri, in DANTE, *Inf.* 11, 36-37: «ruine, incendi e tollette dannose: / onde omicide...»; N. da Correggio, *Rime* 156, 1-2: «Furti, rapine, incesti, stupri e prede / fe’ Iove in terra, come volse Amore». E cfr. Bernardino, *Prediche* 1427, XIII 87: «sodomie, furti, giuramenti, spergiuri, tradimenti, falsi, omicidii, usure, rapine, odii»; e X 39: «dove so’ venuti li omicidi grandissimi, donde gli adulterii e le fornicazioni, ardere le case, sbandire, tagliare a pezzi l’uno l’altro, furare? Tutti questi mali si fanno solo da la radice di queste divisioni». □ INCENDIO: “sedizione, rivolta, guerra” (GDLI) □ QUESTIONE: “rissa” “battaglia” (GDLI); GUERRA E RUINA (“sterminio di uomini, strage”, GDLI). Nella predica del ms. della Biblioteca Colombina non il rancore, ma la “discordia” è causa di mali, in particolare di lotte civili, ed è opposta ad Amore.
- 25-27** Affermazione della superiorità di Amore; dopo l’elenco dei mali, si attesta il valore positivo di Amore, che “supera tutte le virtù”: la discussione sulle virtù occuperà molto spazio della seconda parte della predica (vv. 2, 25-75). □ RIVOLTANDO IL FOGLIO: *rivoltare* “girare le pagine”, ma anche “ricercare, compulsare” (come in (1, 56; 3, 1) □ OGNI VIRTÙ EXCEDE: cfr. Rosiglia, in *Opera* 1515, c. Bv: «che la sua forza ogni potentia excede»; Fregoso, *Democrito* 9, 31-32: «ma quello Amor gentil che ’l tutto eccede, / acceso per virtù d’un’alma eletta»; A. Galli, *Canzoniere* 227, 39: «et se ’l mio amore tucti gli altri excede».
- 26-27** Amore è origine di gioia; allusione alla salvezza (v. 27) che si ottiene con l’adesione ai principi d’Amore.
- 28-30** Definizione di intenti. Il predicatore comincia a entrare nello specifico della sua materia con una prima, generale, indicazione dell’argomento

30 con parlar ornatissimo et benigno,  
sarà di questo digno et sacro Amore:

unde, per far migliore et più saldo processo,  
33 divideremo expresso in quatro parte,  
le qual con nobil arte provaremo.

Et questo esser diremo: *si est, quid est, quia est*

---

(il «digno - et sacro Amore», v. 30). Emerge il ruolo didattico della predica nei riferimenti alla natura dottrinale delle parole del predicatore (v. 28; e cfr. v. 36: «udirete la norma») e al metodo dimostrativo (v. 33: «provaremo»), oltre che nel risvolto formale dell'apostrofe all'ascoltatore, direttamente interpellato. Il predicatore afferma quindi che la divulgazione dei dogmi d'Amore si attuerà in un'esposizione letterariamente costruita (v. 29: «con parlar ornatissimo»). □ NOBILISSIMO: superlativo tradizionale in formule allocutive, da *captatio benevolentiae*: cfr. ad es. Gherardi, *Paradiso degli Alberti* 4, 234: «Io mi credo, nobilissimi e preclarissimi signori miei»; e in Bernardino, *Prediche volgari* 1427, IV 1: «Dilettissimi cittadini miei». □ PERÒ: con valore causale, «di conseguenza»; la predicazione deriva i suoi temi dall'assunto principale (la supremazia di Amore: vv. 25-27).

**31-33** Annuncio della *partium declaratio*: la predica è «divisa» in parti, ma non è fondata sulla *divisio* del *thema* (piuttosto sulla *distinctio*: cfr. vv. 34-35). Con un chiaro riferimento alla pratica omiletica (v. 32: «divideremo»), il predicatore riconosce nella ripartizione dell'argomento uno strumento ideale di chiarezza e di solidità espositiva (v. 31): piacevolezza (vv. 29, 33) e credibilità dell'esposizione (v. 31) sono, in questa prospettiva, i fondamenti che permettono al predicatore di agire sul suo ascoltatore. A inizio predica, inoltre, le promesse di suscitare interesse e trattare una «dilectevol materia» (v. 39) concorrono a ben disporre l'uditorio nei confronti della predica.

**31-32** PROCESSO: «svolgimento», «sviluppo» di un ragionamento (GDLI): cfr. *Par.* 5, 18: «continuo così 'l processo santo»; cfr. sotto 3, 45 («che troppo gran processo – vi farei»). □ EXPRESSO: avverbio «chiaramente», «espressamente».

**33-35** Definizione più precisa della divisione della predica. Il discorso si svolge sulla *divisio* del motivo di *Amore*, che viene definito nella sua essenza e indagato nelle sue qualità, in un procedimento di *dilatatio*. Il riferimento al *thema* è costante anche se non è ripreso esplicitamente, perché nell'enunciazione si ribadisce che l'essenza e le qualità di Amore attingono proprio alla sua invincibilità.

Lo schema dello sviluppo enuncia in formule compendiarie latine gli aspetti della discussione, che sono amplificati uno per uno nelle quattro strofe seguenti. La sequenza segue un ordine logico preciso, e tradizionale: cfr. Equicola, *Libro* 2, 3: «In ogni ordinato et scientifico parlare principalmente si sòle cercare “se è”, “che è”, “quale è” la cosa dela quale se ha ad disputare»; dalla verifica dell'esistenza di Amore (*si est*:



36                    *necnon propter quid est,*    et in tal forma  
                       udirete la norma    in dolce rima.

                      Vedreti ne la prima    – et qui l'ingegno inalza –  
    se Amor è cosa falsa,    o cosa vera:  
 39                    dilectevol matera    ad tutti voi.

«se Amor è cosa falsa o cosa vera», v. 38), si passa a spiegare che cos'è Amore, la sua natura (*quid est*: «Amor che cosa sia e sua facella», v. 42), e quale è la sua origine (*quia est*: «Amor donde sia nato et in che modo», v. 44), per finire illustrando il fine e lo scopo (*propter quid est*: «...a che cagione et a che effetto / questo bel fanciulletto nato sia», vv. 47-48). QUIA: proprio del lessico scolastico: cfr. Dante, *Purg.* 3, 37: «State contenti, umana gente, al quia», e Benvenuto (cit. da Sapegno, *ad l.*): «sufficiat vobis credere quia sic est, et non quaerere propter quid est»; nella *Predica* si indagano sia le cause, l'origine (il *quia*), sia le cause ultime e il fine (il *propter quid*). La limitazione di Benvenuto si spiega perché le cause soprannaturali possono essere oggetto soltanto di rivelazione: «debemus enim simpliciter confiteri quia talia sunt supernaturali, nec de eis possumus habere notitiam nisi per revelationem»; ma in una *predica*, anche se parodica, anche la rivelazione è un'opzione percorribile.

La presentazione è pensata in termini di oralità (v. 34: «diremo»; v. 36: «udirete»): il predicatore, anche nei versi che seguono, si rivolge direttamente ai suoi ascoltatori. Come già *dottrina* al v. 28, «norma» (v. 36) esprime il valore ufficiale (di dogma, di verità con ripercussioni sul comportamento) che deve essere riconosciuto alla teoria (d'Amore) presentata nella predicazione.

- 35-36** IN TAL FORMA: nella dichiarata struttura quadripartita; l'espressione compare spesso in associazione a verbi inerenti alla scrittura e alla parola (ad es. Boiardo, *Orlando II* 1, 52: «Parlò in tal forma»). □ IN DOLCE RIMA: a stemperare la durezza della «norma», il predicatore richiama il motivo delle forme attraenti per l'ascoltatore (cfr. anche v. 29). Le «dolci rime» sono tradizionalmente le rime d'amore: ad es. DANTE, *Rime* 32, 1: «O dolci rime che parlando andate» e *Purg.* 26, 99: «rime d'amor usar dolci e leggiadre»; PETRARCA *Rvf* 125, 27: «Dolci rime leggiadre». □ FALSA: in rima con *inalza*; possibile *falza*: l'esito *ls > lz* è attestato in scritture centromeridionali: ad es. De Jennaro, *Rime e lettere* 2, 9, 60: «el falzo, lusinghier, malvagio e nudo» (proprio «della fonetica napoletana»: CORTI, in De Jennaro, p. CXXIV); Sannazaro, *Farse, Licinio se 'l mio ingegno* 18: «la salza gramillina» («salsa»); Olimpo, *Linguaccio* 4, 1, 12 e 7, 4, 33.
- 37-39** Dimostrazione dell'esistenza di Amore (v. 34: *si est*). Come ai vv. 29 e 36, si insiste sugli aspetti piacevoli della predica, che oltre a insegnare, diletta (v. 39). □ INGEGNO: cfr. *Oratio* 6; appello alle facoltà razionali; il lessico è tipico del linguaggio dell'equivoco (es. Berni, *Rime burlesche* 5 [*Capitolo de' ghiozzi*], 41-42: «...avendo voi gran testa, / è forza che voi abbiate un grande ingegno»).

42           Prosoponendo poi   esser Amor per certo,  
                   ne la seconda aperto   et chiar vi fia  
                   Amor che cosa sia   et sua facella.  
  
 45           Ne l'altra particella   vi sarà dechiarato  
                   Amor donde sia nato   et in che modo,  
                   dissolvendo ogni nodo   de ignoranza.  
  
               Et seguendo la danza,   ne l'altra portione

- 
- 40-42** Seconda parte: qualità di Amore (*quid est*). “Dopo aver assodato che Amore esiste, nella seconda parte vi spiegherò che cosa è Amore e che cosa è il suo fuoco”.
- 40-41** PER CERTO: cfr. 2, 65 e 4, 25; formula di affermazione, simile all'uso omiletico: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XVI 71: «tiene per fermo e costante»; 10, 68: «abbi per certo». In Rosiglia, *Egloga* 1, 292: «Essa propio me pare... Essa è per certo». □ APERTO E CHIAR: “evidente e manifesto”; espressione comune per indicare le qualità proprie di una prova, in poesia: cfr. ad es. BOCCACCIO, *Rime* parte 1, 52, 9: «io mostre-rei assai chiaro e aperto», *Filostrato* 1, 48: «ma questo n'è assai chiaro ed aperto»; Tebaldeo, *Rime* 241, 9: «Questo è un segno di fe' più chiaro e aperto», e nella letteratura devozionale (Giordano da Pisa, *Esempi* 22: «de' più chiari e aperti miracoli del mondo»).
- 42** La definizione della natura di Amore è tradizionale: cfr. *Rvf* 132, 1-2: «S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento? / Ma s'egli è amor, per-dio, che cosa et quale?». □ FACELLA: la fiaccola è attributo tradizionale di Amore (armato di fuoco: cfr. la predica del ms. Marciano cl. It. IX 111); cfr. ad es. PETRARCA, *Rvf* 206, 14-15: «... chi con sua cieca facel-la / dritto a morte m'invia» (ma qui la fiamma amorosa è di Laura); Cornazano, *Canzoniere* 55, 51; Fregoso, *Silve* 2, 2, 79; Rosiglia, in *Opera* 1515: «in ciel dove è tua casa e tua facella?».
- 43-45** Terza parte: teoria sulla nascita d'Amore (*quia est*); si spiegherà in particolare il problema della sua origine (chi sono i guoi genitori). Anche qui (v. 45) si ribadisce che la predicazione ha funzione didattica (togliere l'ignoranza).
- 43** PARTICELLA: partizione del testo e dell'esposizione, sezione della predica: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XI 23: «La siconda particella».
- 45** NODO DE IGNORANZA: cfr. *supra*, *Oratio* v. 5: «leva da me d'ogni igno-ranza el velo». Cfr. *Rvf* 330, 13: «ma chi ne strinse qui, dissolve il no-do»; *Rvf* 189, 11: «che son d'error con ignorantia attorto».
- 46-48** Quarta parte: il fine e lo scopo di Amore (*propter quid est*): permettere la generazione.
- 46-47** DANZA: “continuando nel nostro discorso”; cfr. *Rvf* 105, 39: «et anch'io fui – alcuna volta in danza» □ PORTIONE: “parte”, come la «particella»

322 Marco Rosiglia, *Predica d'Amore*  
 vedremo a che cagione et a che effetto  
 48 questo bel fanciulletto nato sia.  
 Unde, per cortesia et per sua gran potentia,  
 quieta audientia mi prestate  
 52 et la prima pigliate, attentamente.

---

del v. 43. □ CAGIONE ... EFFETTO: le cause (*cagione*) e lo scopo (*effetto*) della nascita di Amore.

**49-51** Formule di conclusione e di passaggio. Richiami all'ascoltatore, in nome della sua benevolenza («per cortesia»), e in nome della forza di Amore («per sua gran potentia»). □ PER SUA GRAN POTENTIA: cfr. *supra*, *Thema* v. 9: «gran possanza»; cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 332: «et regna in questo Amor tanta potentia». Il sintagma è piuttosto comune: riferito ad Amore si legge in DANTE, *Purg.* 30, 39: «d'antico amor senti la gran potenza»; PETRARCA, *Rvf* 270, 9-10: «et s'egli è ver che tua potentia sia / nel ciel sì grande come si ragiona»; BOCCACCIO, *Teseida* 1, 36.

*Prima Pars.*

3                   Potria farvi al presente    autoritate molte,  
                                  in assai versi et sciolte    orazione:  
                                  troppo longo sermone    al mio proposto.

*Prima parte.*

Come dichiarato in *Proemio* 37-39, nella prima parte la *Predica* verte sulla dimostrazione dell'esistenza di Amore (*si est*): una lunga serie di *exempla* classici, mitologici e biblici (vv. 10-87) prova «che Amor troppo si trova – et troppo è vero» (v. 89; come ripetuto anche al v. 98: «ch'Amore è cosa certa – e cosa vera»). La conclusione è una preghiera polemica, che augura sofferenza a chi si rifiuta di credere alla potenza di Amore (vv. 100-102).

**1-9** Formule di introduzione della parte, con accenni alla tecnica omiletica. Il predicatore spiega la sua scelta di non procedere alla dimostrazione per forza di autorità (v. 1; un procedimento lungo e noioso: v. 3), e di aver accordato preferenza a un discorso fondato su «prove» e su «exempli» (v. 8), perché più adatti a risvegliare l'interesse del pubblico (vv. 4-6). Tra i *topoi*, oltre al motivo della *brevitas* e del diletto (vv. 3-4), anche le formule di *captatio benevolentiae* (fondata sulla lode: v. 5), l'affermazione di dottrina (la conoscenza data per scontata delle autorità d'Amore: v. 1), la concretezza della dimostrazione (v. 7).

Al v. 3 la differenza tra le lezioni di **StP/StC** e di *y*, entrambe congruenti al contesto, è di prospettiva: *y* fa riferimento a un luogo comune della predicazione (la promessa di brevità); **StP** («et naturale ragione – al mio proposto») è più incline alla rappresentazione della tecnica omiletica, con un elenco delle prove di amplificazione tipiche del sermone: autorità, ragioni, esempi (è coerente anche con l'*usus* di Rosiglia: cfr. *Egloga*, in Rosiglia, *Opera* cc. H2v-H[3]r: «Cum forte prova e ragion naturale / concluso m'hai che amore è cosa bona»).

**1-3** AL PRESENTE: “a questo punto del racconto, dell'esposizione” (GDLI; che cita Cavalcanti, *Donna me prega* 5: «Ed a presente»); cfr. anche Tebaldeo, *Rime* 512 (estrav.), 22: «Non vo' al presente in versi deschiarrate». Cfr. sotto 1, 30 e 2, 3. □ SCIOLTE – ORATIONE: “in prosa” (*oratio soluta*: cfr. *Pr.* 12); cfr. Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti* Proemio 10: «In prosa e orazione soluta». □ TROPPO LONGO SERMONE: *topos* della promessa di brevità, della volontà di non narrare perché il discorso si farebbe lungo; “sermone” può essere genericamente “il discorso”, come in *Decameron* II 5, 6: «senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì»; Gherardi, *Paradiso degli Alberti* 4, 7: «il perché io le lascio, che troppo lungo sarebbe il mio sermone» (e cfr. Alberti, *Libri della famiglia* 4, 21: «sarebbe lungo e fuori del mio proposito»; Boiardo, *OI* II 22, 8: «Ma dal proposto mio troppo mi parto»). □ PROPOSTO: “intenzione”; cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 146: «loco oportuno al mio proposto a punto»; anche nelle *prediche d'Amore*: Magl. 1, 85r: «Tornamo adoncha al propoxito nostro»; De Canti 2.11: «Tornando adoncha al preposito».

Ma perché io son disposto non esser tedioso  
 al vostro glorioso et degno aspecto,  
 6 ho facto un mio concepto, forse sano:

farvi tocar con mano che Amor in noi si trove,  
 solamente con prove et con exempli  
 9 tracti de antiqui templi et di moderni.

Et perché 'l ver si cerni, in Affrica anderai,

- 
- 4-7** NON ESSER TEDIOSO: per il topos della brevità e della noia cfr. ad es. Sacchetti, *Rime* 198, 138: «perché lungo sermone spesso tedia»; cfr. v. 3, 14. □ GLORIOSO ET DEGNO: “degno di gloria e di lode”. □ CONCEPTO: “pensiero” (TLIO), *fare concepto*: “decidere” (GDLI). □ FORSE SANO: “opportuno [...] efficace” (GDLI): Tebaldeo, *Rime* 290, 210: «s'io non odiva il tuo consiglio sano».
- 7-9** Presentazione dell'argomento generale («che Amor in noi si trove»), e dell'impostazione formale della sezione che qui inizia, articolata su *exempla*, antichi e moderni. Gli *exempla* antichi sono scanditi in tre serie: mitologici, di donne mortali (vv. 10-54); biblici (vv. 58-72); ancora mitologici, ma di divinità (vv. 73-87); l'unico *exemplum* moderno è quello del predicatore stesso, che entra in prima persona e si presenta quale testimonianza vivente del fuoco d'Amore (vv. 91-99). La dimensione dominante nella presentazione degli *exempla* è quella della vista: i quadri sono introdotti costantemente con il verbo *vedrai*, sottintendendo forse l'idea di una rappresentazione immaginaria (ma ricorda anche la presentazione degli *exempla*, in verità descrizioni di scene figurative, nel *Purgatorio* dantesco, in particolare in *Purg.* 12, dove l'acrostico dei vv. 23-sgg. si apre con i quattro «Vedea»).
- 7** FARVI TOCAR CON MANO: accento sulla concretezza della dimostrazione dell'esistenza di Amore (la predica vuole convincere gli ascoltatori). Cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, V 14: «e dirovi di cose che io ne so' sì pratico, che vi farò toccare con mano il vostro giudizio».
- 8-9** PROVE ... EXEMPLI: riferimento alle tecniche di *dilatatio* del sermone; per l'*exemplum* come mezzo di prova anche in ambito non omiletico cfr. ad es. Dante, *Donne ch'avete intellecto d'Amore* (VN 10, 22 [XIX, 11]) 50: «per exemplo di lei bieltà si prova»; Braccesi, *Soneti e canzoni* 76, 10-11: «Le storie antique e moderne son piene / di varii exempli... ». TEMPLI: la forma in *-li* per il plurale *tempo* è segnalata da GDLI.
- 10-54** Primo elenco di *exempla* classici (eroine del mito): Didone (vv. 10-27), esempio di Amore vittorioso (v. 25); Pasiphae (vv. 28-39), esempio di Amore nefando e incontrollabile; Teseo e Arianna (vv. 40-42), esempio di amore tradito; Fedra e Ippolito (vv. 43-45), esempio di amore proibito che conduce a morte; Fillide (vv. 46-54), esempio della crudeltà di amore. La successione di *exempla* non è un accumulo di quadri senza legami, ma segue un ordine coerente. L'*exemplum* di Didone apre la serie

12                   là dove troverai    una gran terra,  
                       la quale hebe già in guerra    assai doctrina;  
  
                       ben ch'or sia in ruina,    ha pur sua antiqua imagine:

---

con l'evocazione di una delle vicende più celebri della letteratura: animato dalle coordinate geografiche iniziali, dai particolari descrittivi (vv. 17-21), dalla battuta di dialogo (vv. 22-25), serve come quadro di apertura, in grado di attirare l'attenzione dell'ascoltatore. L'*exemplum* di Pasisphae è legato all'episodio di Didone dal parallelismo iniziale geografico (v. 10: «in Affrica n'andrai» e v. 28-29: «Nè ti sia tedioso – cercar quel bel paese / de l'isola cretese»). Il riferimento al Minotauro evoca quindi Teseo, vincitore del mostro, che abbandona Arianna; da qui il ricordo di Fedra, sorella di Arianna, e di Fillide, abbandonata da Demophoonte, figlio di Teseo.

**10-27** Primo *exemplum*: Didone. La tecnica narrativa dell'*exemplum* ritarda la presentazione della protagonista (Didone compare al v. 16), per creare attesa e curiosità nell'ascoltatore; la stessa strategia retorica vale anche per la presentazione di Cartagine, nominata solo dopo la descrizione (v. 14). La fonte principale è naturalmente VIRG. *Aen.* 4.

**10** ET PERCHÉ 'L VER SI CERNI: l'inserzione degli *exempla* viene esplicitamente collegata alla dimostrazione della verità predicata, come nella forma della predica sacra. La predicazione, inoltre, vuole rivelare il «vero» (cfr. *Oratio* 5; cfr. cfr. *Par.* 26, 35-36: «...di ciascun che cerne / il vero...»). □ ANDERAI: diretto coinvolgimento dell'ascoltatore, con l'introduzione del *tu* fittizio e l'evocazione del viaggio esotico. Il modulo *andrai* è tipico anche dell'invio dei testi poetici (ad es. Cino da Pistoia, *Poesie* 163, 43 e 164, 28; Beccari, *Rime* 35, 76; Saviozzo, *Rime* 9, 97; Giambullari, *Rime varie* 7, 29; Sannazaro, *Sonetti e Canzoni*, 25, 81).

**11-12** LÀ DOVE TROVERAI: il modulo di invio del v. 10 si ripercuote anche su questo verso (cfr. Cino da Pistoia, 163, 43-44: «Tu te *n'andrai* così chiusa e celata / *là dove troverai* gente pensosa»; Sacchetti, *Rime* 141, 151-152: «Canzon, vattene a Roma, / *là dove* Urbano *troverai* e Carlo»). □ UNA GRAN TERRA: «città»: come si dirà al v. 14, si tratta di Cartagine. Il sintagma *gran terra* ricorre più volte in Boiardo, spesso in riferimento a luoghi esotici: *OI I* 10, 14: «una gran terra, che ha nome il Cataio»; *I* 17, 1: «sta una gran terra de alta nobiltade» (Babilonia), tra cui Cartagine, *II* 2, 119: «Era in quel tempo gran terra Biserta, / che oggi è disfatta al litto alla marina, / però che in questa guerra fu deserta». □ DOCTRINA: «capacità belliche» (come è chiaro al v. 15). Cfr. Cornazano, *Canzoniere* 126, 9-10: «Io t'amo e n'ho cagion, ché da te avei / prima doctrina delle guerre orrende». L'esotismo (la città lontana, la grandezza passata) e i richiami alla tradizione epica sono funzionali all'introduzione degli elementi narrativi dell'*exemplum*.

**13-15** Ambientazione dell'*exemplum*, con enfasi sulla distanza temporale e sul mutamento di fortuna.

15 sapi che l'è Cartagine superba,  
a Roma tanto acerba et tanto dura.

Ivi, se ben pon' cura, vedrai Dido con furia

- 
- 13** IN RUINA: “in macerie” (Boccaccio, *AV* 35, 62: «Cartagine in rovina...»), ma anche con un’accezione politica, affine a *Proemio* 23, “sconfitta”. □ PUR: “tuttavia”; in opposizione alla decadenza presente, Cartagine mantiene un’aura di potenza. □ IMAGINE: “ricordo, rimembranza, reminiscenza” (GDLI); la rima *Cartagine* : *immagine* è quasi obbligata (ad es. Boccaccio, *Rime* Parte II 39, 41 : 42; Tebaldeo, *Rime* 270, 50 : 52; Pulci, *Morgante* 25, 35).
- 14-15** CARTAGINE SUPERBA: la superbia di Cartagine deriva da Virgilio, che parla delle *fundamenta* (*Aen.* 4, 65) e delle *domos* (*Aen.* 4, 9) «Karthaginis altae»; cfr. Boccaccio, *AV* 10, 74-75: «que’ di Cartago che in superbiti / eran per Annibal lor campione»; Boiardo, *OI* II 27, 45: «Presso Biserta, al capo di Cartagine, / son gionti, ove già fu la gran citade / che ebbe di Roma simigliante imagine / [...] / e gran triomfi e la superba altura / tolti ha fortuna, e il nome apena dura»; Serafino Aquilano, *Rime*, Ecl. 1, 223: «come quella superba, alta Cartagine». □ ACERBA ... DURA: riferimento alle guerre puniche; dittologia molto diffusa, anche nella tradizione lirica (ad es. *Rvf* 360, 57: «anzi tempo, da morte acerba et dura»). Simili, e sempre riferiti alla guerra tra Roma e Cartagine, Francesco Alberti (*Lirici toscani del '400*, 82), *Ritto e rovescio el fodero intarlato*, 9-11: «Eranvi le ricchezze di Siccheo, / el cuoio di Birsas, che condusse il cerchio / ch’a’ Roman poi fu sì acerbo e reo»; Antonio di Meglio (*Lirici toscani del '400*, 16), *Il gran famoso Publio Scipione*, 16-17: «Non dopo il mortal caso impio, aspro e duro, / agli Romani intervenuto a Canne».
- 16** Lo snodo tra la descrizione di Cartagine e l’apparizione di Didone si attua con un nuovo richiamo all’ascoltatore (a cui è richiesta attenzione). Il tempo presente, già impostato ai vv. 10ss., serve all’attualizzazione dell’*exemplum*, la cui validità è indipendente dai limiti spaziali e temporali (una strategia simile anche al v. 30, per l’esempio di Pasiphae).
- 16-21** Didone (ricordata poi anche in 2, 52-54). La descrizione deriva naturalmente da VIRG. *Aen.* 4, che offre il materiale per i motivi del fuoco d’amore, della follia, della morte. Ad es., per la follia: «Uritur infelix Dido totaque vagatur / urbe furens» (vv. 68-69); «quid vota furentem, / quid delubra iuvant?» (vv. 65-66); «ardet amans Dido traxitque per ossa furem» (v. 101), «Heu furiis incensa feror!» (v. 376), e vv. 301, 474, 501, 595; Didone è anche “tutta turbata”: «trepida» (v. 642), “pallida”: «pallor ... occupat ora» (v. 499), «pallida morte futura» (v. 644); “scapigliata, senza ornamento in testa”: «crinis effusa» (v. 509), «unum exuta pedem vinclis, in veste recincta» (v. 518), «flaventisque abscissa comas» (v. 590); “moribonda”: «cui me moribundam deseris, hospes?» (v. 323), «Tum vero infelix fatis exterrita Dido / mortem orat» (vv. 450-451), «Quem metui moritura?» (v. 604); e percorre i suoi palazzi: «sem-

- 18                   uscir della sua curia,   solletta,  
                      et per la terra in fretta   andar turbata,
- palida, scapigliata,   senza ornamento in testa,  
                      a se stessa molesta   et moribonda,
- 21                   perché troppo gli abonda   et cresce el foco.

Va', domandola un poco:   «O, potente regina,

- per longam incommitata videtur / ire viam, et Tyrios deserta querere terra» (vv. 467-468); e troppo in lei “abonda et cresce el foco”: «Volnus alit venis et caeco carpitur igni» (v. 2), «Adgnosco veteris vestigia flammae» (v. 23), «ingeminant curae rursusque resurgens / saevit amor» (vv. 531-532). □ CON FURIA: cfr. Rosiglia, *Egloga* (Opera 1515), c. D2v: «De terra con gran furia et ruina / fu già scacciata».
- 17-19** Gli attributi di Didone, derivati da Virgilio, sono tipici delle amanti infelici anche nella tradizione elegiaca. □ SOLLETTA: come Isifile, ingannata da Giasone, in *Inf.* 18, 94: «Lasciolla quivi, gravida, soletta», e Giuditta in Petrarca, *TC* 3, 55: [vedi che] «vince Oloferne, e lei tornar soletta» (in rima con *in fretta* al v. 57); e come le amanti «solette / abbandonate» di Magdoli I, 1, 47-48. □ TURBATA: come la Fillide di Boccaccio, *Amorosa Visione* 25, 64: «tutta turbata» (come nella lezione trådita dal ramo y), e la Medea di *TC* 1, 131: «tanto al suo amante è più turbata e fella» (cfr. anche Fregoso, *Cerva* 2, 75: «che in vista mi pareo tutto turbato»); □ PALIDA: *palida* riferito ai morti ha valore cromatico (Pacca, *Comm.* a *TM* 1, 166: «Pallida no, ma più che neve bianca»; e cfr. *Rvf* 332, 29: «pallida Morte»). Sul pallore degli amanti la fonte classica è Ovidio, *Ars am.* I, 727: «palleat omnis amans! Hic est color aptus amanti!» (e cfr. la *Predica Salve regina amoris* 1, 1-3: «Dice Ovidio e stima / che paleat omnis amans; / color hic est aptus»), e Dante, *VN* 25, 1 [XXXVI, 1]: «si facea d'una vista pietosa e d'un colore palido quasi come d'amore». □ SCAPIGLIATA: in *Inf.* 18, 130 come caratterizzazione negativa («di quella sozza e scapigliata fante»: Taide); oltre a Virgilio, la donna scomposta e in corsa è anche in *TIB. El.* I 3, 91-92: «Tunc mihi, qualis eris, longos turbata capillos, / obvia nudato, Delia, curre pede».
- 20-21** A SE STESSA MOLESTA: “causa della sua rovina”; *molesto*: “nemico” (GDLI). □ ABONDA ET CRESCE: tra le *Rifutate* del Bembo 2, 1: «Fiume, che del mio pianto abondi e cresci»; Sannazaro, *Farse* 4 (*Ambasciaria del Soldano*), 39: «però che ad ora ad ora – cresce il foco». Cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 337: «tropo arde».
- 20** La lezione *moribonda* è di y e risponde al passo virgiliano di *Aen.* 4, 323: «cui me moribundam deseris, hospes?»; **StP** legge *furibonda* (già riferito a Marte in *Oratio* 4), che è comunque attributo di Didone, in *Aen.* 4, 645-646: «altos / conscendit furibonda gradus».
- 22-24** Dialogo fittizio per movimentare l'*exemplum*. □ VA' DOMANDALA: il doppio imperativo con il *va'* (cfr. anche v. 1, 56: «Hor va', rivolta») «è molto frequente nello stile bernardiniano» (Delcorno, n. a Bernardino,



24                    che stella ti destina    a tanto male,  
                      che sei d'acto reale   uscita fore?»

27                    «Victorioso Amore»,   risponderà con pianto,  
                      né temerà·ssi tanto,   perché crede  
                      di ritrovar pur fede   nel suo sposo.

Né ti sia tedioso    cercar quel bel paese

*Prediche volgari* 1427, I 30) per impostare un dialogo, cfr. ad es. III 35: «Va' dimandane Lorenzo», III 57: «Va' domanda Madalena». □ STELLA: il motivo dell'influsso celeste sarà centrale nella seconda parte della *Predica* (Amore è un «celeste effecto»: v. 2, 26).

**25-27** Risposta di Didone, protagonista del dialogo, che ribadisce il motivo tematico della predica (*Omnia vincit Amor*). Versi non chiarissimi; intenderei: «Didone piangendo ti risponderà che causa del suo male è Amore, che vince ogni cosa; nel dirti questo, non avrà timore, perché sa di ritrovare fedeltà nel suo sposo morto, Sicheo». L'esempio di Didone si chiude sulla *fede* (che sarà oggetto di trattazione in 2, 31-42) dello *sposo* legittimo (in *Inf.* 5, 62 Didone è colei che «ruppe fede al cener di Sicheo»), con un'allusione all'atteggiamento positivo del marito. □ VICTORIOSO AMORE: l'amore è *victorioso* come vuole il *thema* della *Predica*; ma cfr. Petrarca *TC* 1, 13: «Vidi un victorioso e sommo duce» (e ad es. Tebaldeo, *Rime* (estrav.) 702, 1: «Vittorioso Amor de l'universo»); sovrapposizione con la devozione cristiana: nell'inno *Victimae paschali laudes* si invoca Cristo *victor Rex*. □ RISPONDERÀ CON PIANTO: cfr. Boccaccio *Decameron* X 8, 22: «con pianti e con sospiri gli rispose in tal guisa» (ma in Boccaccio è una situazione molto comune). □ PUR: da intendersi o in senso temporale «ancora, tuttora» («crede di trovare ancora fedeltà»), o «con valore rafforzativo e affermativo» (GDLI).

**28-39** Secondo *exemplum*: Pasiphae (Amore è causa di una passione animale-sca). Come già nell'*exemplum* di Didone, la narrazione si apre con la definizione delle coordinate geografiche (vv. 28-29), e con un nesso che si tende tra il passato e il presente, portando alla contemporaneità un mito altrimenti lontano nel tempo (v. 30-31).

**28-30** Presentazione dello scenario (Creta). CERCAR QUEL BEL PAESE: cfr., ad es., *Rvf* 360, 46: «Cercar m'è fatto diversi paesi»; l'espressione è comune nella tradizione epica (cfr. ad es. Pulci, *Morgante* 9, 8: «qualche paese ancor cercar vogliamo», 18, 47: «Io ho cercato diversi paesi» e 25, 245: «io voglio andar que' paesi cercando»; Boiardo, *OI* 3, 34: «e quel paese tutto abbia cercato», II 10, 42: «Vanne in malora e cerca altro paese», e II 1, 44), e serve per impostare il tono esotico (come già per Cartagine: vv. 10-12). □ BEL PAESE: sintagma comune dopo *Inf.* 33, 80: «del bel paese là dove 'l si sona». Creta è un esempio di decadenza in *Inf.* 14, 94-97: «“In mezzo mar siede un paese guasto” / diss'elli allora, “che s'appella Creta, / sotto 'l cui rege fu già il mondo casto”»; le qualità positive dell'isola le derivano dall'essere stata nascondiglio di Giove

30 de l'isola cretese attentamente,  
ove regna al presente il re Minosse.

Ivi, più che mai fosse, apar nefando amore:  
vedrai con gran furore et gran martoro  
33 Pasiphe d'uno toro innamorata

neonato (cfr. VIRG. *Aen.* 104: «Creta Iovis magni medio iacet insula pon-  
to») e sede di Saturno. □ □ AL PRESENTE: nell'accezione di "allora, in  
quel tempo" (GDLI) la locuzione è attestata in Boccaccio; è molto vero-  
simile però che abbia qui, come al v. 1, 1, il significato di "attualmente,  
ora", "in questo periodo di tempo, in questo momento" (GDLI), ammet-  
tendo un presente storico non confinato al mero livello grammaticale,  
ma esteso a tutta la situazione, per accentuarne il valore esemplare, co-  
me per Didone di cui si presuppone e si finge la presenza attuale (cfr. v.  
10).

- 31 APAR: l'*exemplum* si muove sul filo della rappresentazione visiva (v. 31:  
*apar*, vv. 32, 34, 37: *vedrai*), nel descrivere le circostanze della passione  
di Pasiphae. □ NEFANDO AMORE: l'aggettivo è riferito a Pasife anche in  
VIRG. *Aen.* 4, 24-26: «hic crudelis amor tauri suppostaque furto / Pasi-  
phaë mixtumque genus prolesque biformis / Minotaurus inest, Veneris  
monumenta nefandae»; esprime riprovazione per qualcosa di empio e  
sacrilego "che appare inconcepibile e indicibile" (GDLI), e in particola-  
re per qualcosa "condannato e biasimato nell'ambito della morale ses-  
suale accettata comunemente; improntato o derivato da sfrenatezza e  
lussuria" (GDLI).
- 32 Verso con reminiscenze cavalleresche: CON GRAN FURORE: il *gran furo-*  
*re* compare 17 volte nel *Morgante* (sette volte "con gran furore") e 38  
volte nell'*Orlando Innamorato* (almeno quattro volte "con gran furo-  
re"). □ GRAN MARTORO: il *martoro* compare 21 volte in punta di verso  
nel *Morgante* (*gran martoro* in 13, 71) e 6 volte nell'*OI* (*gran martoro*  
in II 1, 29, III 2, 15, III 7, 18; *con martoro* in II 3, 45). Vedi poi Boiar-  
do, *OI* I 11, 9: «Chi mai vide due tori alla verdura / per una vacca accesi  
di furore». Il *furore* in senso erotico, come passione senza freni né nor-  
ma, è riservato da Petrarca a Fedra in *TC* 1, 110; in *Rvf* 295, 14: «'l fu-  
ror mio», «è il *furor* dei classici (*Aen.* IV 101), [...] le altre attestazioni  
di 'furore' hanno sempre una connotazione negativa (*TC* 1, 110; 2, 44;  
4, 148), in linea con la tradizione classica e romanza» (Santagata,  
*Comm. ad l.*).
- 33-36 PASIPHE: fonti classiche sono ad es. Ov. *Met.* 8, 152ss. e *Ars am.* 1, 285-  
sgg. La rappresentazione è piuttosto stabile nella tradizione: Pasiphae  
che «s'imbestiò ne le 'mbestiate schegge» (*Purg.* 16, 86) è ricordata  
come esempio di passione sfrenata e irragionevole da Dante, *Purg.* 16,  
41-42: «Ne la vacca entra Pasife, / perché 'l torello a sua lussuria corra»,  
echeggiato da Ariosto, *Orlando* 25, 37: «Pasife ne la vacca entrò del le-  
gno» (e nelle *Rime* cap. XXVI, 54: «Per te [Amore] Pasife si congiunse  
al toro»). Il verso è ricondotto a misura da **StP** con l'articolo *uno*, ma si  
potrebbe ipotizzare *Pasiphae* quadrisillabo. □ MAESTRO: Dedalo, artefi-

et vedrai fabricata una vacca in ascoso  
dal maestro ingegnoso, et dentro intrare  
36 la donna, per usare col toro ardisse.

Vedrai che parturisse il crudel Minotauro  
et dal Mar Indo al Mauro ir la fama  
39 et sol di questa trama si bisbiglia.

Poi, l'una e l'altra figlia insieme abbandonare  
il padre et seguitare per mar Theseo,  
42 poi che hebbe il monstro reo superato.

In Athene tornato, va pur Phedra pel solito,

---

ce poi del Labirinto che sarà sede del Minotauro, frutto dell'amore di Pasiphae. Per il sintagma, cfr. Boccaccio, *Teseida* 9, 73: «mastro ingegnoso» (Vulcano). □ INTRARE ... ARDISSE: Garisendi, *Contrasto d'Amore* 581-583: «altri se accende in tal luxuria ancora / che ardisse entrare in una fincta vacca / e parturire un Minotauro reo».

**37-39** Conseguenze della passione bestiale di Pasiphae: nascita del Minotauro. PARTURISSE IL CRUDEL MINOTAURO: cfr. Garisendi, *Contrasto* 583, cit. al v. precedente («parturire un Minotauro reo»). □ DAL MAR INDO AL MAURO: l'espressione è molto comune, proverbiale: “su tutta la Terra”, “da Est (India) a Ovest (Marocco); ricordo solo Petrarca *Rvf* 269, 4: «dal borrea a l'austro, o dal mar indo al mauro». □ IR LA FAMA: cfr. VIRG. *Aen.* 4, 173: «it Fama». □ BISBIGLIA: con riferimento implicito alla fama, *Purg.* 11, 110-111: «Toscana sonò tutta; / e ora a pena in Siena sen pispiglia».

**40-42** Terzo *exemplum*: Arianna e Fedra (figlie di Minosse e di Pasiphae: cfr. Boccaccio, *Genealogie* XI 29 e XI 30, su fonti ovidiane). Il legame è offerto al v. 42 (Teseo sconfigge il Minotauro). L'accenno a Arianna è molto rapido, e sfuma nella vicenda di Fedra, ma l'accostamento delle due sorelle era già in Petrarca, *TC* I, 121-123: «Vedi 'l famoso, con sua tanta lode, / preso menar tra due sorelle morte: / l'una di lui, ed ei de l'altra gode». Teseo, dopo aver abbandonato Arianna, si unì a Fedra, che si innamorò del figliastro Ippolito, figlio di Teseo e Ippolita (cfr. *TF* II, 93). In Dante solo brevi accenni a Teseo (lotta contro il Minotauro, discesa agli Inferi con Piritoo, vittoria sui Centauri: *Inf.* 12, 17, *Inf.* 9, 54 e *Purg.* 24, 123). □ IL MONSTRO REO: è naturalmente «il crudel Minotauro» del v. 37 (e cfr. Garisendi, già cit. al v. 36: «un Minotauro reo», e Rosiglia, *Egloga (Opera* 1515), c. B4v: «e se rei monstri»; ma l'epiteto *mostro* per il Minotauro è intuitivo: cfr. anche N. da Correggio, *Rime* 225, 1/4: «Questo fil non mi tra' del labirinto / [...] / e m'ha già quasi in bocca al mostro spinto»). □ SUPERATO: “vinto” (“vincere in battaglia”, GDLI).

45 che del figliastro Hypolito s'accende  
et solamente attende in placar quello.

Lassa Phedra in flagello, la qual non trova gratia,  
et l'armigera Tratia cercarai,

- 
- 43-45** Seconda parte del terzo *exemplum*: Fedra. La passione di Fedra porta la donna al suicidio e Ippolito a ingiusta morte: ma più che la fine tragica, come era per Didone e come sarà per Fillide ai vv. che seguono, è qui prevalente il motivo dell'amore incestuoso e dei rapporti di parentela, come nel rapido accenno di Dante, *Par.* 17, 47: «la spietata e perfida noverca», e in Boccaccio, *AV* 22, 25-27: «Costei più innanzi un poco si vedea / accesa tutta di focoso amore / d'Ippolito, cui per figliastro avea». Tra le fonti vedi anche Petrarca, *TC* 1, 109-117 (e VIRG. *Aen.* 7, 765-69; OV. *Metam.* 15, 497-546, e *Her.* 4). □ IN ATHENE TORNATO: cfr. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* 6, 15. 2: «Teseo si parti di Creti di Adriana, e giunse ad Atene di Fedra» (e *Teseida* 2, 7: «onde pensò ad Atene tornare»). □ VA PUR: *pur* rafforzativo (cfr. v. 1, 27). □ ATTENDE IN PLACAR: «si cura soltanto di conquistare Ippolito»; *placare*: «piegare al proprio volere», e «lusingare, blandire» (GDLI): cfr. in senso erotico Serafino Aquilano, *Rime* 77, 13: «forse anche io placarò sua cruda mente»; Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti* 7. Comento: «prega adunque el core questi due nunzi che vadino a placare a la durezza della donna mia»; Rosiglia, *Egloga* 1, 169-170: «o mio grato tyranno / che offender no, ma sol placar vorrei».
- 46-54** Quarto *exemplum*: Fillide (suicida). Principessa tracia, innamorata di Demofonte, figlio di Teseo, ne attende invano il ritorno, scrutando il mare per giorni; sentitasi tradita, si impicca. La fonte classica è qui OV. *Her.* 2, a cui si aggiungono cenni in altri luoghi delle sue opere (*Amores* II 18, 22; *Ars* 2, 353-54; 3, 459-60; *Rem. am.* 591-608; ma anche VIRG. *Buc.* 5, 10, e commento di Servio, *ad l.*). Fillide è nominata da Dante in *Par.* 9, 100-101: «[più non arse] quella Rodopea che delusa / fu da Demofonte»; Petrarca, *TC* 1, 127: «Quello è Demophoon, e quella è Phille»; Boccaccio, *AV* 25, 61-69. Fillide sarà citata, come Didone, anche in 2, 55.
- 46** Verso di passaggio, con evocazione del destino di Fedra. LASSA: introduce il cambio di *exemplum* anche al v. 1, 73: «Lassa ogni exemplo hebreo». □ FLAGELLO: «affanno, angoscia» (GDLI) □ NON TROVA GRATIA: *grazia*: «favore, beneficio, soccorso» (GDLI), quindi «non ha tregua».
- 47-49** ARMIGERA TRATIA: di tradizioni guerriere; l'epiteto è nella fonte: OV. *Her.* 2, 84: «Armiferam Thracen». □ NEL LITO: Fillide attende tradizionalmente in riva al mare, come Ovidio afferma esplicitamente in *Her.* 2, 127-128: «In freta procurro, vix me retinentibus undis, / mobile qua primas porrigit aequor aquas» e in *Rem. Am.* 595-596: «et modo, qua poterat, longum spectabat in aequor, / nunc in harenosa lassa iacebat humo». Il primo settenario è identico al v. 11 (a proposito di Cartagine). □ LENTO MARITO: *lento* deriva dalla fonte classica: in OV. *Her.* 2 è ac-

là dove troverai Philis nel lito,

che pel lento marito guarda ne l'onde brune:  
 et poi che quatro lune ha visto gionte,  
 51 via, con turbata fronte, si disparte.

Poscia con crudel arte, fanciulla amante sola,

centuato in più punti il motivo del ritardo e della lentezza di Demofonte (es. v. 23: «At tu lentus abes»); ma cfr. anche Ov. *Her.* 1, 1: «Hanc tua Penelope lento tibi mittit, Ulixè»; in termini simili il mito è recepito anche da Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* 6, 17: «Che valse a Filis non paziente la tarda tornata di Demofonte?». Per il motivo cfr. Tebaldeo, *Rime* 280, 12: «Non pianger, ché a tornar non sarò lento!». Anche Fulcus, protagonista di Rosiglia, *Egloga* 1 si immagina la sua Lyncia in attesa: *Opera* 1515, c. Er: «forsi del mio tardar gran dolor ha». □ ONDE BRUNE: ripete il concetto del v. 48 («nel lito»); l'onda bruna è in *Inf.* 3, 118: «Così sen vanno su per l'onda bruna» e in Boiardo, *Orlando II*, 6, 28: «l'un contra a l'altro per quella onda bruna», oltre che in Bembo, *Stanze* 32, 3-4: «A che spalmar i legni, se la bruna / onda del porto dee poi macerarli?» (e in rima anche in Fregoso, *Fortuna* 1, 48).

**50-51** QUATRO LUNE: deriva da Ov. *Her.* 2, 4-5: «Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit, / nec vehit Actaeas Sithonis unda rates». □ TURBATA FRONTE: anche Didone (v. 18) era *turbata*. Per l'espressione cfr. tra gli altri *Inf.* 24, 17: «quand'io li vidi sì turbar la fronte»; *Rvf* 357, 14: «e non turbò la sua fronte serena»; Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* 6, 7: «caccia da me la vergogna che, con turbata fronte mirando la terra, mi fa tra gli altri spiriti andare dolente».

**52-54** Descrizione del suicidio di Fillide. CON CRUDEL ARTE: riferimento all'ampio repertorio di possibili mezzi di suicidio ricordati da Fillide nel suo lamento, in Ov. *Her.* 2, 131ss. (annegamento, veleno, spada, impiccaggione); cfr., in un contesto di morte, Sacchetti, *Rime* 177, 8-10: «dunque, se morte ognor provo vivendo, / senza aver mortal fine / non è tormento con più crudel arte». □ FANCIULLA AMANTE SOLA: Fillide è *credens puellam e amans* in Ov. *Her.* 2, 63-65: «Fallere credentem non est operosa puellam / gloriam [...] / Sum decepta tuis et amans et femina verbis»; e *sola*: cfr. Ov. *Rem. Am.* 592: «Certa necis causa est: incommitata fuit», e 605: «Sithoni, tum certe vellem non sola fuisses»; cfr. anche la protagonista di Rosiglia, *Egloga* 1, 202: «et per boschi e tra fier', fanciulla et sola». □ S'APPICCA ... MANDOLA: Fillide si impicca e subisce la metamorfosi in albero (secondo la tradizione in mandorlo); cfr. Boccaccio, *Comedia delle ninfe fiorentine* 26, 7: «si vedevano gli alberi a' quali la misera Filis aspettante Demofonte diede principio». □ S'APPICCA PER LA GOLA: l'espressione *appiccare per la gola* (o simile) è molto diffusa e compare, ad esempio, dal *Decameron* II 1, 24 e IX 4, 16, a Ariosto (*Cassaria* at. 4, 1: «mi impicchi per la gola»). □ MANDOLA è forma attestata per *mandorla*, e per estensione può indicare il "mandor-

54 s'appicca per la gola ad una mandola,  
unde il crudel, cercandola, la trova.

Ma vòì che ti dia prova più chiara ch'uno specchio?

---

lo" (GDLI). La rima *cercandola* : *mandola* è anche in Filenio Gallo, *Rime* Pt. 1a, Append. 2, 2 : 6.

- 54** Ripetizione a breve distanza del motivo della crudeltà («crudel arte», v. 52). Ovidio insiste sulla crudeltà di Demofonte sia in *Her.* 2, 17 e 2, 29: «scelerate», sia in *Rem.* 597: «“Perfide Demophoon” surdas clamabat ad undas»; Demofonte è traditore come Teseo che abbandonò Arianna (*Her.* 2, 78): «Heredem patriae, perfide, fraudis agis», nonché primo responsabile della morte di Fillide (*Her.* 2, 145-148): «Inscribere meo causa invidiosa sepulcro; / aut hoc aut simili carmine notus eris: / “Phyllida Demophoon leto dedit hospes amantem; / ille necis causam praebuit, ipsa manum”». Inoltre, nel ricordare le gesta di Teseo, Ovidio inizia citando casi di celebre crudeltà (i briganti Scirone, Procruste e Sini, assassini di viandanti, e uccisi da Teseo) □ CERCANDOLA LA TROVA: per il giro di frase cfr. Sacchetti, *Rime* 278, 2: «talor la va cercando e non la trova».
- 55-72** Secondo ciclo di *exempla*, tratti dall'Antico Testamento: Davide (vv. 58-60), Giacobbe (61-66), Sansone (67-72), portati rispettivamente come modelli di un amore che spinge anche i potenti al tradimento, di un amore costante che supera le difficoltà, di un amore che rende ciechi e conduce alla morte. Ma in tutti e tre i casi affiora l'impressione che Amore sia il responsabile di comportamenti indegni del proprio *status* (l'omicidio nel caso di Davide, la servitù per Giacobbe, l'ingenuità per Sansone che si lascia irretire da Dalila). Anche in questo caso gli *exempla* sono portati come dimostrazione («prova») dell'esistenza di Amore. Alla fonte biblica il predicatore aveva accennato nell'elenco di *Proemio* 16-18.
- 55-57** Introduzione degli *exempla* biblici: il loro valore come mezzi di dimostrazione poggia sulla fonte scritturale, evocata come autorità; l'anafora di *vedrai* mette in evidenza il valore di prova fornita dai testi. □ MA VÒI: cfr. Rosiglia, in *Opera* 1515, c. Bv: «Ma vòì che io l'indovin quel che tu sei?». □ PIÙ CHIARA CH'UNO SPECCHIO: sul motivo dello specchio come immagine di lucida percezione e di conoscenza cfr. Petrarca, *TT* 56: «or ò dinanzi agli occhi un chiaro specchio» e Pulci, *Morgante* 26, 112: «Omè, che 'l ver m'apparve in chiaro specchio». Per la rima *trova* : *prova* vedi sopra ai vv. 7 : 8 *trove* : *prove*. □ HOR VA', RIVOLTA: per l'imperativo cfr. 1, 22: «Va', domandala» (e Bernardino, *Prediche volgari* 1427, XVI 72: «Or va' guarda nello Ecclesiastico»); *rivoltare*: cfr. *Proemio* 18; *Proemio* 25; 3, 1. □ RADICE E FONDAMENTO: accostamento topico: cfr. ad es. Sacchetti, *Trecentonovelle* 160, 38: «la radice e 'l fondamento d'ogni delitto»; Gherardi, *Paradiso degli Alberti* 1, 57: «considerando la radice e 'l fondamento d'amore vedere e sapere» (già Dante, *Conv.* 4, 4. 1: «fondamento radicale»). A NOSTRA FÈ: Sacchetti, *Rime* 301, 313-314: «e come fosti vero fondamento / di fede» (Maria).

57 Hor va', rivolta il Vecchio Testamento,  
radice et fondamento a nostra fè.

60 Ivi, David re vedrai, d'anni maturo,  
commetter lo spergiuro et l'omicidio,  
et seguir poi lo excidio del suo populo.

Vedrai in altro scopulo ir Iacob a l'armento,

---

L'evocazione della *fede* serve sia come ornamento nella dichiarazione delle Scritture, sia come rinvio parodistico all'autorità sacra, che viene qui piegata per una dimostrazione erotica.

**58-60** Primo *exemplum* biblico: Davide (fonte è *2Sam* 11-16). Il re tradì il suo generale Uria, mandandolo in battaglia in prima linea, così da provocarne la morte; morto Uria, Davide poté godere della di lui moglie, Betsabea. Dio punì Davide con la morte del figlio nato dalla sua relazione colpevole e con una promessa di maledizione, che riserva alla stirpe del re morti violente (*2Sam* 12, 10). L'«excidio del suo populo» (v. 60) che segue alla colpa del re, a meno di non intendere *popolo* come «stirpe», sembra piuttosto fare riferimento a un altro episodio della vita di Davide: Dio, dopo il censimento indetto da Davide, gli presenta tre possibili punizioni (invasione nemica, carestia, pestilenza); rimessa la scelta nelle mani di Dio, il regno è falciato da tre giorni di peste (*2Sam* 24, 13). Dante ricorda Davide più volte; ad es., con un richiamo all'adulterio, in *Par.* 32, 11-12: «cantor che per doglia / del fallo disse "Miserere mei"»; e cfr. Petrarca, *TC* 3, 40-42: «Poi vedi come Amor crudele e pravo / vince Davit, e sforzalo a far l'opra / onde poi pianga in loco oscuro e cavo»; Boccaccio, *Rime* Parte 2, 38, 68-69, rivogendosi ad Amore, afferma: «per te 'l signor Davitte / tradì, adulterò, fé omicidio».

D'ANNI MATURO: la maturità di Davide, da cui ci si aspetta un contegno regale e onesto, può essere segnalata per rendere ancora più evidente l'empietà dell'atto: l'aggettivo *maturo* indica tanto la crescita fisica, quanto l'integrità morale (cfr. ad es. *Rvf* 145, 8; 317, 3). □ SPERGIURO: «giuramento falso» (GDLI): qui, probabilmente, l'inganno di Davide (che invia coscientemente un ordine criminale al suo generale, tradendolo). In Boccaccio, *Rime* Parte 1, 74, 11 «crudel tiranno, spergiuro, omicida» è Amore. □ ET SEGUIR ... POPULO: «vedrai che ai peccati di Davide, segue la rovina del popolo di Israele»; *eccidio*: «strage, massacro; [...] danno, rovina fisica e morale (di una persona o di un popolo)» (GDLI); cfr. v. 2, 42.

**61-66** Secondo *exemplum* biblico: Giacobbe (fonte è *Gen* 29). Giacobbe accetta di essere servo di suo zio Labano per sette anni per poterne sposare la figlia Rachele; ma con l'inganno (il «vitio fallace» di v. 65) Labano costringe il nipote a sposare Lia prima di Rachele (imponendogli così altre sette anni di lavoro). La narrazione biblica (*Gen* 29, 20: «servivit igitur Iacob pro Rachel septem annis et videbantur illi pauci dies prae amoris magnitudine») è mediata da Petrarca, *TC* 3, 34-36: «Volgi in qua gli occhi, al gran padre schernito, / che non si muta, e d'aver non gl'incresce /

63 a la pioggia et al vento, al freddo, al caldo,  
star la notte e 'l dì saldo, in pover panni,

et radopiar sette anni nel pastoral servitio,  
né curar di quel vitio fallace

66 pur che haver possa in pace, poi, Rachella.

Vedrai con la mascella Sansone adormentato

---

sette e sette anni per Rachel servito»; sono versi che precedono di poco la terzina su Davide, e immediatamente precedenti il v. 38, citato in questa predica (v. 3, 22): «vivace amor che negli affanni cresce!». Giacobbe ritorna, sempre con un accenno all'inganno, anche in *TF* 2, 73-74, come colui «a cui fu il gioco / fatto de le due spose». Un accenno al servizio di Giacobbe c'è anche in *Inf.* 4, 59-60: «Israël con lo padre e co'suoi nati / e con Rachele, per cui tanto fe'».

- 61-63** Descrizione delle difficoltà che incontrano gli amanti. Declina in ambito pastorale il motivo elegiaco dell'amante milite che sopporta freddo e neve: cfr. ad es. *OV. Amores* 1, 9, 15-16: «*Quis nisi vel miles vel amans et frigora noctis / et denso mixtas perferet imbre nives?*»; *TIB. El.* I 2, 29-30: «*Non mihi pigra nocent hiberna frigora noctis, / non mihi cum multa decidit imber aqua*» (cfr. anche al v. 64: «pastoral servitio», che richiama il *servitium amoris*). Si esplicitano qui l'opposizione (su materiale lessicale tradizionale, anche di ambito lirico: ad es. *Rvf* 30, 30: «la notte e 'l giorno, al caldo ed a la neve») di caldo e freddo, giorno e notte, e la dichiarazione di povertà. Cfr., sempre in ambito pastorale, Rosiglia, *Egloga* 3, 227: «che sotto li vil panni e foscho pelo / s'asconde un corpo delichato e netto». □ **SCOPULO**: roccia; cfr. Rosiglia, *Egloga* 2, 393: «non ce lassando monticel né scopulo»; Sannazaro, *Arcadia* egl. 12, 101-102: «freddi quelli scopuli / dove temprava Amor suo' ardenti spiculi» (in rima con *populi* al v. 103); la dimensione pastorale è particolarmente adatta per un Giacobbe guardiano di armenti (tanto più che *scopulo* è una parola sdrucchiola). Rima *scopulo* : *populo* N. Da Correggio, *Rime* 364, 72:68; e Pulci, *Io vo' dire una frottola* 211:212.
- 64-66** Inganno di Labano. Chiusura in crescendo dell'*exemplum*, che solo in finale esplicita il motivo della sottomissione di Giacobbe (conquistare Rachele). **VITIO FALLACE**: il "subdolo inganno" di Labano; *fallace*, può significare "che intende trarre in inganno, che muove da animo non sincero" (GDLI). □ Sul piacere della servitù d'Amore, cfr. ad es. N. da Correggio, *Rime* 356, 1-2: «Se longa servitù con molta fede / merita grazia»; Ariosto, *Rime* Bozzetti X 6-7 (madr. VI Fatini): «per cui né lunga servitù, né dura / noiosa mai debbia parermi, o grave». □ **RACHELLA**: Per l'epitesi in -a dei nomi femminili cfr. MIGLIORINI 1960, p. 193.
- 67-72** Terzo *exemplum* biblico: Sansone (fonte *Gdc* 13-16). Con una mascella d'asino Sansone fa strage di Filistei (*Gdc* 15, 9-20). Dalila, di cui Sansone è innamorato, riesce a carpire il segreto della sua forza (che risiede nei capelli); Dalila taglia i capelli a Sansone, che viene catturato dai Fi-



69 nel grembo desiato a la fanciulla,  
et lei tanto el transtulla et accareza

per fin che ogni forteza de la testa li fura,  
unde vien sua captura et ciecha morte,  
72 rompendo poi le porte al filisteo.

Lassa ogni exemplo hebreo, et alza li occhi al celo,

---

listei e messo alla ruota. Riottenuta da Dio la forza, Sansone fa crollare le colonne del palazzo, seppellendo sé stesso e i suoi nemici. Anche in questo caso, media Petrarca *TC* 3, 49-51: «Poco dinanzi a lei vedi Sampson, / vie più forte che saggio, che per ciance / in grembo a la nemica il capo pone»: Sansone si caratterizza per la sua forza (Boccaccio, *AV* 8, 4 e *Filocolo* 5, 53; *Morgante* 19, 172; *OI* I 16, 6 e I 27, 26), ma è anche poco saggio (*TC* 3, 49-51), spesso in questo opposto a Salomone (Boccaccio, *AV* 8, 1-6; *Rime* Parte II 38, 53-60; *Filocolo* 5, 53).

**67-68** Descrizione di Sansone. MASCELLA: attributo tradizionale di Sansone; cfr. Ariosto, *OF* 14, 45: «Come tra' Filistei l'ebreo Sansone / con la mascella che levò di terra»; e vedi Burchiello, *Sonetti* 117, 7-8: «la mascella / con che Sansone uccise il popol pazzo». □ ADORMENTATO NEL GREMBO DESIATO: cfr. *Gdc* 16, 19: «at illa dormire eum fecit super genua sua, et in sinu suo reclinare caput» (e il già cit. Petrarca, *TC* 3, 51: «in grembo a la nemica il capo pone»; simile, ma riferito a Teseo, Boccaccio, *Teseida* 2, 5: «[la tua prodezza] hai qui messa in oblio / d'Ipolita nel grembo e nel desio?»).

**70-72** Conseguenze della seduzione di Dalila (Sansone privo di forze viene catturato e muore). DE LA TESTA LI FURA: in senso narrativo, Sansone perde la sua forza perché Dalila gli taglia i capelli; ma l'espressione può evocare anche un'immagine di innamoramento: cfr. Petrarca, *Rvf* 23, 72: «Questa che col mirar gli animi fura». □ CIECHA MORTE: la *morte* è *ciecha* perché Sansone fu accecato dai Filistei; rappresenta Sansone cieco / vendetta fe' del Popol d'Isdraelle»; il motivo della morte cieca è però tradizionale e ampiamente attestato (cfr. ad es. Tebaldeo, *Rime* 299, 1-2: «Morte, chi pingge te, chi de te scrive / te fanno ceca»); vedi anche Panofsky, *Studi di iconologia*, Torino 1975 [1939<sup>1</sup>], pp. 155-56. □ ROMPENDO POI LE PORTE: in *Rvf* 358, 6 è Cristo colui «che col pe' ruppe le tartaree porte»; e cfr. Rosiglia, *Egloga (Opera 1515)*, c. C3r: «et rotte in pezi le tartaree porte». Per Sansone: Burchiello, *Rime (ed. Londra)* 63, 9-10: «Non fe' tal viso il Popol Filisteo / quando Sansone isgangherò la porta».

**73-87** Terza serie di *exempla*: divinità del mito classico (Giove, Apollo, altri dei). Gli *exempla* dimostrano che Amore sottomette anche gli dei (vv. 80-81), come da *thema* della predica (*Omnia vincit Amor*); il luogo comune è di lunga tradizione (cfr. ad es. Petrarca, *Rvf* 239, 19-20: «Homini et dèi solea vincer per forza / Amor», e *TC* 1, 158-160; da *Ov. Her.* 4, 12: «regnat et in dominos ius habet ille deos»; *Ov. Met.* 5, 366-370: «il-

75 che, d'amoroso zelo ardendo, Iove  
dal tribunal si move, occulto e piano,  
  
e hor di corpo humano, or di ricche imbre d'oro,

---

la, quibus superas omnes, cape tela, Cupido / ... / tu superos ipsumque Iovem, tu numina ponti / victa domas ipsumque regit»), e torna più volte nelle *prediche d'Amore*. Esplicito il passaggio dagli *exempla* biblici («hebrei»), e che riguardano uomini mortali, agli esempi celesti («et alza li occhi al celo»). LASSA: cfr. v. 1, 46.

**73-79** Primo *exempla* di divinità: Giove. È l'*exemplum* più esteso tra quelli di questa serie; sono evocati per immagini riassuntive e senza narrazione alcuni dei più famosi amori metamorfici di Giove. Tra le fonti classiche cfr. *OV. Amores* I 10, 7-8 (Ganimede e Europa): «... aquilamque in te taurumque timebam / et quicquid magno de Iove fecit amor»), e la compatta sequenza che descrive la tela di Aracne in *OV. Met.* 6, 103-114; tra le *prediche* vedi BALDACCHINI, *Nox* T. 13; sugli amori di Giove cfr. ad es. Boiardo, *AL* 9 (*Ad Amorem*), 5-6: «se Jove su nel cielo e giù nel fondo / fecisti il crudo Dite innamorare». Non sembra che dietro la scelta degli amori ci sia un'intenzionalità precisa; tuttavia, si può ricordare che nell'*Hypnerotomachia* si leggono quattro teogamie, che secondo WIND, *Misteri pagani del Rinascimento*, p. 206, nota 62, «rappresentano i Quattro Elementi soggetti alla *physiozoa Venere* (fol. m viii); cioè, Europa e il Toro (Terra), Leda e il Cigno (Acqua), Danae e la pioggia d'oro che cade dal Cielo (Aria), e infine Semele consunta dal Fuoco» (nella serie della *Predica* mancherebbe solo Semele / Fuoco).

**73-75** Presentazione di Giove nella sua sede celeste. □ ALZA LI OCCHI AL CELO: ricorda il movimento che introduce la narrazione degli amori di Giove in Boccaccio, *AV* 16, 52: «levando adunque gli occhi ver l'altura» (*altura*: «in alto», per «necessità di rima»: Branca, p. 649). □ ZELO: cfr. *Oratio* 3: «amore o caldo zelo»; *Rvf* 182, 1: «Amor, che 'ncende il cor d'ardente zelo», su *Ps* 78, 5: «accendetur velut ignis zelus tuus» (Santagata); Ariosto, *Rime* cap. I Fatini 106: «volasti, accesa d'amoroso zelo» (con la tradizionale rima *velo* : *cielo*).

**75** TRIBUNALE: cfr. sopra *Thema* 5. □ OCCULTO E PIANO: «di nascosto e senza far rumore»; *piano*: «senza far rumore» (GDLI); cfr. *TF* 1, 46-47: «notturno e piano / venne». Cfr. inoltre Boccaccio, *Comedia delle Ninfe fiorentine* XXXVIII 1: «I furti commessi d'Europa da Giove erano occultati». La segretezza del rapporto d'Amore è una caratteristica più volte ribadita nelle *prediche d'Amore*, e tradizionale (ad es. in Andrea Cappellano); qui serve per giustificare le metamorfosi di Giove.

**76-78** Elenco degli amori di Giove: Alcmena, Danae, Leda, Europa, Ganimede. Tutti gli amori sono presentati come adulteri (nei confronti di Giunone). Vedi anche, con anafora di *or*, Poliziano, *Stanze per la giostra* 1, 107: «Or si fa Giove un cigno or pioggia d'oro, / or di serpente or d'un pastor fa fede, / per fornir l'amoroso suo lavoro; / or trasformarsi in aquila si vede, / come Amor vuole, e nel celeste coro / portar sospeso il suo bel Ganimede».

hor di cigno, hor di toro, hor nel so bello  
78 rapacissimo ucello forma prende,

et in terra discende per far qualche adulterio.  
Quanto è grande lo imperio d'Amore,  
81 c'ogni re et signore ha sottomesso!

Vedrai Phebo da presso la sua Daphne seguire,

- 76 CORPO HUMANO: Alcmena; il riferimento è molto generico, ma il mito di Alcmena è piuttosto noto; cfr. Boccaccio, *AV* 18, 73-75: «a cui Giove, in forma del marito / ... / tutto il suo disio avea compito»; tessera petrarchesca riferita alla metamorfosi di Dafne: *Rvf* 41, 2: «l'arbor ch'amò già Phebo in corpo humano». □ RICHE IMBRE D'ORO: Danae, conquistata in pioggia d'oro; cfr. *Rvf* 23, 161-162: «... i' non fu' mai quel nuvol d'oro / che poi discese in pretiosa pioggia» (con richiamo a *App. Verg. Aetna* 90: «Iuppiter, ut Danaae pretiosus fluxerit imber» [Santagata]); Boccaccio, *AV* 16, 70. Il mito dimostra di solito l'inefficacia del controllo e l'aumento di piacere che deriva dall'aver eluso la sorveglianza: cfr. *OV. Amores* II 19, 27, III 4, 21, *PROP. El.* II 20, 10 e II 32, 59). Il latinsmo *imbre*, da *imber* si trova, al maschile come in latino, nell'*Hypnerotomachia Poliphili* 26, 4: «degli crepitanti fulguri et degli corruscanti tonitri et degli corruenti imbri et spiranti flabri»; e nel *Peregrino* di Jacopo Caviceo III, I: «per uno impetuoso imbre se collocassemo ne le ruine di quel porto»; qui si direbbe femminile plurale, con il genere del del corrispettivo italiano, *pioggia*: concordano in *riche* i testimoni, di due rami diversi, **C T** e **StP** (ma non **M**: *richo*).
- 77-78 Amori con metamorfosi animali. □ CIGNO: Leda (*OV. Her.* 17, 57-58; Dante, *Par.* 27, 98; Boccaccio, *AV* 17, 76) □ TORO: Europa (*OV. Met.* 2, 832-75; Dante, *Par.* 17, 84; Boccaccio, *AV* 16, 52). □ UCELLO: l'aquila, per Ganimede (*OV. Met.* 10, 155-161, *VIRG. Aen.* 5, 252-255; Dante, *Purg.* 9, 23-24: «Ganimede, / quando fu ratto al sommo consistoro»; N. da Correggio, *Rime* 156, 4: «quando farsi uno ucel per Ganimede»). Le fonti sono naturalmente molto ricche; ma cfr. anche *OV. Amores* III 12, 33-34: «Iuppiter aut in aves aut se transformat in aurum / aut secat inposita virgine taurus aquas», che riporta quattro amori ricordati anche nella predica: Leda e Ganimede (*aves*), Danae (*in aurum*), Europa (*taurus*).
- 80-81 Esclamazione di commento che spiega la ragione stessa degli esempi: la forza di Amore vince su uomini e dei (cfr. nota ai vv. 73-87). IMPERIO: cfr. *Thema* 8-9. OGNI RE ET SIGNORE: anche Petrarca ricorda in più punti la sottomissione di re e potenti ad Amore: da Cesare (*TC* I, 91-93: «Or di lui [Cesare] si triumpho, ed è ben dritto, / s'e' vinse 'l mondo, ed altri à vinto lui, / che del suo vincitor sia gloria il vinto») a Davide.
- 82-84 Secondo *exemplum* di divinità: Apollo innamorato di Dafne, trasformata in alloro. Il mito deriva da *OV. Met.* 1, 452ss., ma è notissimo. □ SEGUIRE ... FUGIRE: cfr. Petrarca, *Rvf* 6, 2: «a seguitar costei che 'n fuga è volta»; ma la ninfa in fuga è un'immagine ricorrente nella tradizione

84 et la nympha fugire con braccia aperte,  
per fin che si converte in verde alloro.

Et nel medesimo coro, per non fastidiarte,  
Baccho, Venere, Marte et altri dèi,  
87 quali io non potrei chiuder in versi,

de qual' tutti diversi, ognun fermo t'aprova

---

(Boccaccio, Pulci, Poliziano; cfr. ad es. Lorenzo de' Medici, *Ambra* 31: «La nympha fugge, et sorda a' prieghi fassi»). □ CON BRACCIA APERTE: anche Petrarca concentra la metamorfosi di Dafne sulle braccia: *Rvf* 34, 14: «et far de le sue braccia a se stessa ombra»; per l'espressione cfr. Rosiglia, *Egloga (Opera 1515)*, c. D1v: «con braccia aperte ad me veloce corse». □ SI CONVERTE: cfr. ad es. Boccaccio, *Trattatello in laude di Dante* 58: «Danne amata da Febo e in lauro convertita» e *Ninfale fiesolano* 413: «Mensola in acqua allor si convertia».

**85-87** Rapida allusione ad altri amori celebri. Il predicatore non illustra tutti i possibili *exempla*, perché come aveva spiegato ai vv. 1-6 cerca di non annoiare i suoi ascoltatori (cfr. v. 2, 41). Il motivo è tipico: Petrarca, *TC* 1, 148-150: «Non poria mai di tutti il nome dirti, / ché non huomini pur, ma dèi gran parte / empion del bosco e degli ombrosi mirti». Venere e Marte sono tradizionalmente citati insieme, spesso in ricordo della loro relazione adulterina (ad esempio Petrarca, *TC* 1, 151); per Bacco e Venere cfr. v. 3, 8. □ CORO: «stuolo, schiera (di spiriti celesti, di angeli, di divinità pagane)» (GDLI); cfr. *Rvf* 93, 6: «volgare exemplo a l'amoroso choro», e il già citato (nota vv. 76-78) Poliziano, *Stanze* 1, 107: «e nel celeste coro». □ ALTRI DÈI: in punta di verso in *Inf.* 7, 87 e *Par.* 1, 69. □ CHIUDER IN VERSI: cfr. Petrarca, *Rvf* 29, 50-52: «So io ben ch' a voler chiuder in versi / suo' laudi, fora stanco» (e *Rvf* 95, 1: «Cosi potess'io ben chiuder in versi» e *TP* 127-128); Ariosto, *Rime Canz.* 1 Fatini 1: «Non so s'io potrò ben chiudere in rima»; Rosiglia, *Opera 1515*, c. D2r: «sarebbe longo assai chiuder in carmi». Tra i molti casi in cui la iunctura *io non potrei* introduce l'impossibilità di esprimersi o di enumerare tutte le qualità dell'oggetto, vedi, solo per fermarsi ad alcuni esempi in poesia, Boccaccio, *Filostrato* 2, 42: «io non potrei dir tutto il suo valore»; Sacchetti, *Rime* 173, 119: «ch'io non potrei descriverli in un giorno»; Boiardo, *OI* II 11, 51: «che io non potrei contarle a verun patto».

**88-90** Conclusione della sequenza di *exempla*: affermazione, ormai provata, dell'esistenza di Amore; è la risposta all'interrogativo posto in *Proemio* 34, 38, e la conferma dell'assunto di 1, 7 e oggetto di questa parte della *Predica*. L'enfasi è posta sugli elementi di prova («t'aprova»), sulla certezza («fermo»), sulla reale esistenza di Amore («troppo è vero»); l'accento del v. 90, anche se in forma impersonale, alle pene che soffre chi non crede ad Amore, è un'attualizzazione rivolta all'ascoltatore. □ FERMO: «deciso, risoluto» (GDLI), in senso avverbiale (cfr. Boccaccio, *Rime* II, 42, 145: «Ricorda all'official che fermo credi»); Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 34: «Tiene per fermo e per costante». □

che Amor troppo si trova, et troppo è vero,  
90 troppo crudele et fero a chi nol crede.

Ma che bisogna fede cerchar tanto lontana?  
O, fidel christiana anima mia,  
93 vò tu veder che sia nel mondo Amore?

Hor vien, cercha 'l mio core, ch'una fiamma, una face,

CRUDELE E FERRO: dittologia molto frequente; cfr. Petrarca, *TC* 1, 39: «per morte o per cagion crudele e fera»; attributi di Amore in Boccaccio, *Rime* I, 56, 14: «crudel Amor, ver me fiero e perverso»; vedi anche Calmeta, *Sfogar vorrei el martir tanto atroce* (*Agno*, p. 314), v.4: «troppo crudel al gran tuo onor minaccio». □ CREDE: anche nel significato di «obbedire» (*Rvf* 47, 14: «et poi morrò, s'io non credo al desio»; 80, 6; 264, 94).

**91-99** *Exemplum* personale. Dopo gli esempi antichi, l'unico esempio moderno (v. 1, 9), vede protagonista il predicatore stesso: non c'è bisogno di cercare lontano le prove dell'esistenza di Amore, perché Amore può essere trovato nel cuore del predicatore. L'esperienza personale del predicatore riassume e supera tutti gli *exempla* portati fino a questo punto; gli esempi servono quindi per preparare la confessione in cui il predicatore si rivela egli stesso amante (come in altre prediche: cfr. Marciano It. IX 111).

**91-93** Domande retoriche per coinvolgere l'ascoltatore (con cambio di prospettiva: tutti gli *exempla* citati non sono più necessari). □ FEDE: anche in senso concreto, «indizio, prova, testimonianza» (GDLI); richiamo alla volontà di *provare* l'esistenza di Amore (cfr. vv. 1, 7-8). □ FIDEL CHRISTIANA: l'insistenza sulla *fede* (e sulla cristianità) è mimesi della predicazione, evocazione del sacro. Anche la struttura retorica del passo richiama la tradizione omiletica: VÒ TU VEDER CHE SIA: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, 15, 61: «Vuoi vedere s'io dico il vero?»; e cfr. nel *Credo* di Margutte, Pulci, *Morgante* 18, 118: «Vuoi tu veder che fede sia la mia?». Si tratta di una formula destinata a intercettare l'attenzione dell'ascoltatore e a coinvolgere il destinatario (a cui è rivolto anche l'«anima mia» del v. 92).

**94-96** Descrizione degli effetti di Amore nel cuore. □ HOR VIEN: l'allocuzione all'ascoltatore serve anche come attualizzazione dell'*exemplum*, concreto e vicino, fondato sull'*io*; il tema della conoscenza diretta di Amore è in Petrarca, *TC* 1, 80: «ben sa chi 'l prova» (la terzina precede l'affermazione della nascita di Amore dall'ozio e dalla lascivia, ricordata nella *Predica* al v. 3, 24). □ L'accumulazione di immagini erotiche connesse al fuoco (in allitterazione) può essere parodia del diffusissimo *topos*; cfr. ad es. *Rvf* 264, 44: «non potea fiamma intrar per altrui face»; *Rvf* 175, 7: «acceso dentro si ch'ardendo godo»; Boccaccio, *Rime* Parte II 36, 75-77: «e giammai non s'ammorza, / ma come foco in fornace profonda, / se fuor non esce, più dentro s'afforza»; (fino a Aquilano, *Strambotti*, «Se drento porto una fornace ardente»; Tebaldeo, *Rime* 708

- 96 un foco, una fornace arde qui drento,  
la quale acqua nì vento smorza mai.
- Et quivi intenderai – dico per prova aperta –  
99 ch'Amore è cosa certa e cosa vera,  
che comanda et impera alli alti dèi.
- Ma se pur duro sei, et nol vòì confessare,  
Dio tel faci provare come fa a me,  
102 né trovi più mercè, che mi trovo io.

(estrav.), 77: «el cor che non par cor, ma una fornace»; Fregoso, *Cerva* 4, 45: «lasciva fiamma con sua face ardente»). Ma compaiono allineati in quattro terzine (è un lamento della protagonista) di Rosiglia, *Egloga* 1, 42: «focho amoroso ogn'altro focho smorza / ... / faimma amorosa ogn'altra fiamma stuta / ... / face amorosa obscura ogn'altra face / ... / supera ardor de amore ogni altro ardore». □ FORNACE: È un'immagine cara a Rosiglia: cfr. *Egloga* 1 (*Opera* 1515), c. E2r: «crudel, che non te scaldi alla fornace / del pecto mio», e E3r: «scaldite almanco la mia fiamma un pocho / poi chè s' gran fornace te sta ad canto»; *Egloga* 3, c. H2v: «che io non posso durare in tal fornace». □ SMORZA MAI: l'immagine è comune (cfr. anche i vv. di Rosiglia appena citati); ma cfr. N. da Correggio, *Rime* 161, 5-6: «Poca favilla spesso un foco accende / che acqua né vento non lo smorza mai» (e 315, 18-19); da Petrarca, *Rvf* 361, 7: «Sùbito allor, com'acqua 'l foco amorza»; Ariosto, *Rime Bozzetti* II (son. VIII Fatini), 13-14: «né fiume, / né tutto il mar potrà smorzar quel foco».

**97-99** Ribadisce l'esistenza di Amore; cfr. vv. 1, 89-90. Notazioni relative alla tecnica e alla funzione della predicazione: insegnamento e dimostrazioni («intenderai», «per prova»). QUIVI: “nel mio cuore”; l'avverbio significa “là, nel luogo, nella parte, nel punto precedentemente nominato” (GDLI). □ INTENDERAI ... PER PROVA: cfr. *Rvf* 1, 7: «ove sia chi per prova intenda amore» (“per prova”: per esperienza); forse ricordo di Dante, *VN* 17, 7 [XXVI, 7], *Tanto gentile e tanto onesta pare* 11: «che 'ntender no-lla può chi no-lla prova»; ma il sintagma *prova aperta* è di uso comune (cfr. ad. es. *Par.* 13, 124: «E di ciò sono al mondo aperte prove»; Sannazaro, *Sonetti e canzoni* 11, 57: «Chi potrà dir, fra tante aperte prove»); cfr. *Pr.* 41. □ DICO: appare anche nella predicazione (e è indicatore di oralità): cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, 16, 4: «Dico che il fondamento»; serve a puntualizzare un concetto importante: l'enfasi è aumentata anche dall'alternanza dei soggetti (*tu/io*). □ COSA CERTA: cfr. *Proemio* 40; VERA: cfr. v. 1, 10 (certezza e verità sono due requisiti fondamentali dei precetti predicati). □ COMANDA ... ALTI DEI: cfr. vv. 1, 81-82.

**100-102** Minaccia per gli ascoltatori ostinati (cfr. v. 1, 90). All'ulteriore conferma dell'assunto (l'esistenza di Amore), si associa l'applicazione al caso individuale del destinatario (v. 101).

105 Così da parte mio primo parlar porremo  
 et l'altro pigliaremo senza far posa,  
 onde vedrem che cosa è questo Amore.

*Secunda pars.*

Alcun degno auctore ch' Amore ha diffinito,

**103-105** Versi di conclusione (v. 103) e di passaggio, secondo la tradizione omiletica; indicazioni di brevità («senza far posa»); annuncio dell'argomento della seconda parte (si spiegherà «che cosa» è Amore).  
 ET L'ALTRO PIGLIAREMO: cfr. *Proemio* 51: «e la prima pigliate».

*Secunda pars.*

La seconda parte della predica spiega che cosa è Amore («*quid sit*»: v. *Proemio* 34): «Amor che cosa sia – e sua facella» (v. *Proemio* 42). Il discorso è strutturato in due sezioni; innanzitutto (vv. 1-18), il predicatore confuta le opinioni di altri autori: esamina due posizioni estreme, che sono frutto delle esperienze personali e non di una riflessione razionale (v. 5: «chè han parlato tutti – a passione»); il predicatore invece si distingue e rivendica per la sua opinione lo *status* di razionalità (vv. 19-24). Quindi, procede a una prima definizione di Amore (vv. 26-27), che accenna al motivo della nascita del dio (che sarà l'oggetto della terza parte della *Predica*), e che è qui lasciata cadere. L'interesse del predicatore si rivolge infatti alla definizione della caratteristica principale di Amore (*quid est*), per cui il dio include in sé le tre virtù cardinali (che subiscono un processo di erotizzazione): Fede (vv. 31-42: la fedeltà in Amore; e la mancanza di fedeltà procura dolore al tradito e si traduce in dannazione per il traditore); Speranza (vv. 43-60; che sembra identificarsi con la pazienza, la perseveranza - cosa che non è riuscita a Didone, né a Fillide); Carità (vv. 61-72; la virtù che “insegna ad amare”, vero fondamento di Amore); la presentazione delle virtù proprie di Amore porta a una seconda definizione, per cui «Amore è dolce ardore – et ferma sede / di Speranza, di Fede – e Carità» (vv. 74-75). La parte si conclude (vv. 76-78) con un'invettiva contro i nemici di Amore, che lo considerano peccato (il finale si riallaccia così all'inizio della parte, nella polemica contro precedenti pareri), e con la consueta preparazione del passaggio alla terza parte (vv. 79-84).

**1-3** Apertura polemica contro le errate concezioni di Amore. Naturalmente, l'unico depositario della verità è il predicatore (v. 2, 24). Il riferimento all'autorità e al valore riconosciuto agli *auctores* (ogni autore è «degnò», anche se viene smentito) serve per sottolineare l'abilità retorica del predicatore; ma anche per proiettare quell'autorità e quel prestigio sulla predicazione (il valore del predicatore è superiore a quello degli autori che confuta). □ AUCTORE: Dante in *Conv.* 4, 6.5: «si prende per ogni persona degna d'essere creduta e obbedita» (in 4, 6.2, Dante ribadiva che il vocabolo “autore” si scrive «senza quella terza lettera C»). □ DEGNO: cfr. i *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Facezia 3, 9: «comin-

3 diffiniendo ha falito apertamente,  
come serà al presente dechiarato.

6 E questo errore è nato, secondo i mie constructi,  
ché han parlato tutti a passione,  
unde confusione fra loro è nata.

Amor qualche fiata per nostra ingratitudine  
mescola amaritudine mortale

ciò a predicare el maestro in teologia e fece una degna predica molto ornata e con assai autorità, e molto satisfice a tutti quelli audienti». □ APERTAMENTE: cfr. v. 1, 95; “in modo palese” (GDLI). □ AL PRESENTE: vedi sopra 1, 1 (e 1, 30: «ove regna al presente», in rima con un avverbio, «attentamente»). Per l’espressione cfr. Manerbi, *Volgarizzamento leggenda aurea* 6, 13: «E per al presente solamente basti dechiarare». □ DECHIARATO: cfr. *Pr.* 43.

- 4-6 Spiega l’errore degli altri predicatori nella definizione di Amore: in esegeti incapaci di dominare la passionalità e le conseguenze delle esperienze personali, la definizione di Amore è in balia degli accidenti. Il predicatore mette così in luce le contraddizioni tra diverse opinioni (v. 6); e promette di stabilire la verità, equilibrata, unica, certa e razionale. □ ERRORE: anche nel senso di “falsa dottrina”, “eresia”: in questa accezione l’*errore* si colloca nell’ambito dei richiami non soltanto alla verità predicata, ma anche al Verbo veritiero, alla *religio* di Amore, che non ammette miscredenza (cfr. vv. 2, 15; 2, 60; 3, 13; 3, 25). □ CONSTRUCTI: “secondo i miei ragionamenti, le mie conclusioni”; “discorso” in *Purg.* 28, 147: «udito avean l’ultimo costrutto»; cfr. (con citazione di autori) Sacchetti, *Rime* 159, 380-382: «agli altri di’ ch’Uguccone e Papià, / Grecismo e tutti, ancor non scrisson tutto, / di che si fa costrutto». □ A PASSIONE: la locuzione significa “in modo non equanime, non sereno; con faziosità, non obiettivamente”: serve per introdurre l’atteggiamento contrario del predicatore, che dimostrerà le sue opinioni sulla base della ragione e della filosofia (vv. 2, 20-24), per arrivare a una definizione univoca e certa.
- 7-12 Dimostrazione delle contraddizioni intorno alla concezione di Amore (solo il predicatore ha la verità). Secondo alcuni Amore è male. L’origine di questa opinione basta a screditarla: Amore si mostra duro nei confronti degli uomini indegni e ingrati, che accusano il dio di malvagità. In realtà, Amore non ha colpe: causa del male non è Amore, ma l’ingratitudine (v. 7) e l’indegnità (v. 9) degli uomini che non lo rispettano.
- 8-9 AMARITUDINE MORTALE: il motivo dell’*amore amaro* è ampiamente diffuso; cfr. ad es. *TC* 1, 75-76: «Questi è colui che il mondo chiama Amore: / amaro, come vedi»; anche l’amarrezza accostata alla morte è topica (*Inf.* 1, 7: «Tant’è amara che poco è più morte»; *TE* 127: «Morte amara»); cfr. anche Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* 3, 12:



9 nel cibo di quel tale che non è degno:  
 quel, poi, carico di sdegno, dice senza risguardo  
 che Cupido è bugiardo et ch'egli è rio  
 12 demone, non idio, né cosa bona.  
 Ad un'altra persona si sarà dimostrato

«non sofferse egli che io cotale dolcezza senza amaritudine mescolata sentissi»; in altri casi, Amore dona la dolcezza: cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 199: «Amor fa dolce ogni sapor amaro»; *Egloga* 3, 110: «el gusto in parte dolce, in parte amaro»: un'ampia sezione dell'egloga è tutta giocata sul motivo del dolce e dell'amaro; rima *ingratitudine / amaritudine* in Burchiello, *Rime* (ed. Londra) 164, 2:3. □ CIBO: per il cibo d'Amore amaro, cfr. Tebaldeo, *Rime* 279, 112-114: «Crudel signor, signor ingrato e avaro, / che per cibo a la mensa altro non hai / che sangue de' toi servi e pianto amaro!»; N. da Correggio, *Rime* 25, 1-2: «Dubio non è che ove ministra Amore / sempre di qualche amaro el gusto sente»; 334, 5-8: «Or facto è acerbo, exinanito e amaro, / e il nectare e l'ambrosia orrida ortica: / di questo, Amore i suoi servi nutrica, / e di tal nutrimento ancor gli è avaro». Può essere anche un'allusione sacra al cibo di Adamo (e al peccato): cfr. ad es. Manerbi, *Volgarizzamento leggenda aurea, Sant'Andrea* 18: «si è che Adam gustato avea el suave divetato cibo: fo congrua cosa a scazare questo contrario che Cristo cibato fusse cum lo amaro cibo».

**10-12** Accuse di malvagità mosse ad Amore. CARCO DI SDEGNO: cfr. Boccaccio, *Decameron* III 3, 5: «si caricherebber di sdegno». □ SENZA RISGUARDO: “rispetto per una persona”, “prudenza, avvedutezza, cautela” (GDLI): qualità che evidentemente mancano a chi giudica mosso dal disprezzo e dall'indignazione. □ BUGIARDO: nel senso di “traditore, infedele” (“sleale, fedifrago”, GDLI). □ DEMONE ... COSA BONA: cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 92: «concluso m'hai che Amore è cosa bona»; *Rvf* 132, 2-4 (e vedi v. *Proemio* 42): «Ma s'egli è amor, perdio, che cosa et quale? / Se bona, onde l'effecto aspro mortale? / Se ria, onde sì dolce ogni tormento?»; per Amore demonio vedi ad es. Ariosto, *Rime* (Fatini) cap. XXVI 64: «Il tuo non è uno regno, ma uno inferno»; ma anche Rosiglia, in *Opera* 1515, c. Bv: «Metti giù l'arco tuo, spirito malegno».

**13-15** Seconda posizione su Amore: amore è bene. Anche in questo caso, l'opinione è fondata soltanto sull'esperienza personale, senza fondamenti razionali. Allusioni sacrali: a Amore (già al v. 12: «idio») sono riconosciute qualità proprie della divinità; nei versi che seguono si tratterà delle virtù teologali. BENIGNO ET GRATO: dittologia con due concetti comuni e diffusi: “benevolo, generoso” (cfr. *Thema* 12) e “incline alla bontà, alla generosità” (GDLI); cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 264: «[occhi] grati e benegni» (a testo: *grate e benigni*, in rima con *segni*); Petrarca, *Disp. e attribuite* 146 (*Stato foss'io quando la vidi prima*), 9: «O fosse Amor ver' me benigno e grato»; anche attributi di Gesù, ad es. in Savonarola, *Poesie* 15, 14: «del tuo benigno, grato e santo aspetto»; cfr. an-

15 Amor benigno et grato: però canta  
che Amor è cosa sancta et veneranda.

18 E però chi non anda dextro per questo passo  
ruïna con frachasso in qualche errore,  
con suo grave dolore et preiudicio.

Ma se senza alchun vitio vòì intender el vero,

---

che Rosiglia, *Egloga* 2, 397: «benigna gratia». □ COSA SANCTA ET VENERANDA: in parallelo col v. 12; cfr. *Rvf* 228, 14: «l'adoro e 'nchino come cosa santa»; Tito V. Strozzi, *Eroticon Libri* I, 6, 1: «Di superi, Venus alma, puer venerande Cupido». Anche in questo caso, attributi della divinità (ad es. F. Gallo, *Rime* II, 122, 1: «O santa Croce, o venerando legno»). E cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 252: «Hora a quel sacro et venerando altare».

**16-18** «Chi non si muove con facilità tra le complicate discussioni su Amore, ne avrà danno»; il predicatore annuncia genericamente i danni che derivano dall'ignoranza della verità (v. 18). CHI NON ANDA: metafora del cammino (il «passo», il luogo difficile); per la forma *anda* (da *andare*: la generalizzazione a tutte le persone è piuttosto rara; ma nella scelta insolita avrà qui influito anche la necessità di rima) cfr. Rohlfs, § 545, e § 544, nota 3, che cita dall'ital. ant. di Jacopone («per terra si anda»), il modo di dire «tu corri se non andi» (Tommaseo – Bellini I, 421); Sacchetti, *Rime* 64, 33: «per – Anda – va il bo'»; e Dante, *Inf* 4, 33: «innanzi che più andi» (coniuntivo). □ RUÏNA CON FRACHASSO: precipita, in linea con la caduta nell'*errore*; qui, nella metafora del cammino, indica la caduta nel peccato; cfr. in senso proprio Pulci, *Morgante* 19, 172: «fèlla rovinar giù d'alto in basso, / né mai non si senti sì gran fracasso». □ ERRORE: dato dalle disparate opinioni su Amore; cfr. v. 2, 4: il predicatore ribadisce che è l'unico depositario della verità. □ GRAVE DOLORE: sintagma molto comune; cfr. tra gli altri Dante, *Purg.* 13, 57: «Per li occhi fui di grave dolor munto»; Petrarca, *Rvf* 250, 6: «verà pietà con grave dolor mista» e 344, 3-4 (in contesto «didattico»): «ben sa 'l ver chi l'impara / com'ò fatt'io con mio grave dolore». □ PREIUDICIO: è il «danno materiale o morale provocato da un dato evento [...] che colpisce o minaccia un singolo o una collettività» (GDLI), come in Beccari, *Rime* 19, 27: «[Panem] nostrum reparo d'ogni pregiudizio» (è capitolo che sviluppa il *Pater noster*).

**19-24** Affermazione della razionalità del predicatore (contro la passione del v. 2, 5), con enfasi sulla verità (v. 19: «vero»; v. 22: «senza ... falsità»; v. 24: «gran verità») e sulla certezza della dimostrazione (v. 19: «senza alchun vitio»; v. 23: «senza alcun diffecto»). □ VÒÌ INTENDER EL VERO: cfr. Bernardino da Siena, *Prediche* 1427, 15, 61: «Vuoi vedere s'io dico il vero?». Secondo l'uso omiletico, il predicatore si rivolge direttamente al pubblico, e ripete più volte i concetti importanti, come l'esigenza di verità: v. 19; v. 24. L'azione del predicatore, fondata su basi razionali, è presentata come una rivelazione (v. 24).

hor fa un tuo pensiero et fantasia:  
 21 che la philosophia sia tua duce,  
  
 la qual con la sua luce t'apirà lo intellecto,  
 che senza alcun diffecto o falsità  
 24 questa gran verità sia nota ad te.  
  
 Amor, dunque, che è, o alma rationale?  
 Amore è un naturale celeste effecto,

- 
- 20-21** Celebrazione della razionalità. PENSIERO ET FANTASIA: invito alla riflessione; cfr. Pulci, *Morgante* 20, 70: «qual fantasia t'ha mosso o qual pensiero?» (non è escluso un accenno equivoco, come in Berni, *Rime burlesche* 10 [*Capitolo dell'orinale*], 52-53: «Io v'ho fatto già su mille pensieri, / avutovi di strane fantasie»). □ PHILOSOPHIA: propone la guida dei filosofi Petrarca, *Rvf* 262, 12-13: «Vengan quanti philosophi fur mai, / a dir di ciò»
- 22-24** LUCE: la *luce dell'intelletto* (o il suo *lume*) è un modo proverbiale; associazione di ragione e luce già in Dante, *Par.* 5, 8: «ne l'intelletto tuo l'eterna luce»; SENZA ALCUN DIFFECTO O FALSITÀ: senza vizi di forma, né di sostanza; cfr. l'accenno di confutazione in Dante, *Le dolci rime d'amor, ch'i' solia* (*Conv.* 4, 1) 45-48: «Similmente fu chi tenne impero / in diffinire errato, / ché prima puose 'l falso e, d'altro lato, / con difetto procede». □ APIRRÀ: forma rara, ma attestata (in *Rimatori del Trecento*, ed. Corsi: Baccio Bracci, *El tempio tuo, che tu edificasti*, v. 11: «s' che non s'apirà più il paradiso»; OVI).
- 25-30** Prima definizione di Amore (una seconda definizione al v. 2, 73). La domanda retorica del v. 25 ha la doppia funzione di apostrofe per coinvolgere l'ascoltatore, e di richiamo alla struttura della predica. Il *donque* riassume il discorso di confutazione (“negato valore alle opinioni concorrenti, qual è la vera definizione di Amore?”); la formulazione della domanda rinvia alla *partium declaratio* («Amor che cosa sia», *Pr.* 42), e indica uno dei punti della costruzione della predica (strategia di mnemotecnica). AMOR, DONQUE, CHE È: cfr. *Rvf* 132, 1: «S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento?». □ O ALMA RATIONALE: rivolto all'ascoltatore, l'appello è all'anima retta dalla ragione (e non dalla passione: cfr. v. 2, 5; come secondo Petrarca, *Rvf* 240, 6: «che la ragion, ch'ogni bona alma affrena»), guidata dalla filosofia (v. 2, 21), dotata di intelletto (v. 22), opposta alla sensualità e alla bestialità: cfr. Francesco Alberti, *O sommo Giove, a cui nulla s'oculta* [*Lirici Toscani* 400, n. 70], 3-4: «e che l'alma prodotta rationale / distinta sia dalla bestiale e istulta»; esprime la necessità di equilibrio e di riflessione nella decisione delle questioni su Amore; sintagma in Dante, *VN* 11, 3 [XX, 3] *Amore e 'cor gentil sono una cosa*, 4: «com'alma rational senza ragione».
- 26-27** NATURALE COELESTE EFFECTO: la definizione si spiega sulla base della dottrina della nascita di Amore che avrà compiuta risposta nella Terza parte della *Predica*, dove Amore è detto figlio di Natura e Cielo (3, 46-

27                    il quale in nobil pecto    sol s'accende;  
                          et questo in sé comprende    le tre virtù perfectè  
                          theologiche decte    per usanza,  
 30                    che son Fede, Speranza    et Charità.  
  
                          La prima gran bontà    dico che Fé si chiama,

---

48, a cui si rinvia), *naturale* e *celestè*, quindi, e partecipe sia di una dimensione fisica, corporea, umana, sia di una dimensione divina. □ IN NOBIL PECTO: tradizionale sintesi di Amore e nobiltà (di cuore), con riscontri anche nella poesia cortigiana. Sull'Amore che prende sede nell'animo nobile cfr. in particolare, anche con i richiami al cielo e alla natura, Calmeta, *Compendio Ars*, 29-31: «Perché l'amor è istinto di natura / e vien dal ciel se 'l sangue si conforma, / e di far nido in cor gentil procura»; e cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 198: «nobilita anco Amor ogni vil core».

**28-30** La definizione del v. 25 («Amore è») rispondeva con una formula alla questione centrale di questa parte (*quid est*); dopo aver detto che Amore deriva dal Cielo e dalla Natura, il predicatore non approfondisce e lascia in sospenso i termini della questione (trattata nella terza parte della *Predica*). Qui l'interesse si sposta verso la relazione che lega Amore e le virtù: Fede (vv. 31-42), Speranza (vv. 43-60), Carità (vv. 63-72). La scansione delle virtù è ordinata secondo le strategie di mnemotecnica (v. 31: «La prima gran bontà»; v. 43: «La seconda consorte»; v. 61: «La terza virtù è»); e enunciato riassuntivo ai vv. 73-75), ma con *variatio* nella presentazione. È esplicita nel passo l'interpretazione in chiave amorosa delle tre virtù teologali cristiane; le indicazioni evidentemente erotiche e sessuali dei vv. 67-72, a proposito della Carità, permettono di leggere allo stesso modo anche quello che si predica della Fede e della Speranza. □ ET QUESTO IN SÈ COMPRENDE: a raccogliere in sé le tre virtù è Amore (v. 26); o, forse meglio, è il «nobil pecto» in cui Amore «s'accende» (v. 27): le tre virtù di cui si parla sono perciò le qualità che deve possedere l'amante, presentate, quindi, in chiave didattica, con il coinvolgimento diretto dell'ascoltatore. In questo senso orientano i vv. 2, 32 («colui che ama senza fede»), 44 («colui che perde»), 58 («Crede che ti bisogna»), che fanno riferimento al comportamento dell'amante (come in generale tutto questo passo).

**29-30** PER USANZA: «abituamente» (ad es. Dante, *Rime* 15, 9: «e dicemi esto motto per usanza»). Calmeta accosta Fede, Speranza e Amore, in prospettiva erotica, in un suo rispetto (ed. *Ageno* p. 315) che descrive gli effetti della loro mancanza (Amore prende il posto di Carità, ma vedi sotto: Amore e Carità possono facilmente identificarsi): «La Fede non va più vestita a bianco, / perché da tue promesse è maculata; / la Speranza a i mortali ormai vien manco, / perché da te più volte è defraudata; / Amor non porta più saette al fianco, / poi che vincer non pò donna sì ingrata. / Così ad un tratto han perso ogni valore / la Fede, la Speranza e il vano Amore».

33                    perché colui che ama    senza fede  
                       non pò trovar mercede,   né ristoro:

                      anzi, sempre in martoro    vive meritamente,  
                                       colui che fraudolente    ad altri è stato:

36                    però, s'egli è gabbato,    è ben ragione.

                      Questa punitione    gli è data in questo mondo,

- 
- 31-42** Descrizione della Fede. PRIMA: più per consuetudine che per intrinseco valore, se al v. 2, 64 la Carità è «madre d'ogni virtù». DICO CHE FÈ SI CHIAMA: definizione puntuale, in funzione didattica. Cfr. Giamboni, *Libro* 36: «Fede è una ferma credenza di verità onde ragion non si può assegnare».
- 32-33** Interpretazione della Fede in senso amoroso: solo la Fede assicura una ricompensa. PERCHÉ: spiega il primato della Fede e perché in amore è necessaria: in senso strumentale, la funzione della Fede è garantire un premio. La dimostrazione è ai vv. 34-36: chi non è fedele, non può aspettarsi fedeltà dagli altri. □ AMA SENZA FEDE: la fedeltà in amore non è una novità della *Predica*: cfr. Boccaccio, *Rime* Parte 1, 22, 7-8. «Amor vol fede e con lui son legade / speranza con timor e gelosia»; N. da Correggio, *Rime* 65, 12-14: «Ma Amor, che di speranza i suoi provvede, / mi dice con ragion: - Non far discorso, / che ove ministra Amor, basta la fede». □ MERCEDE: il premio, la corrispondenza; RISTORO: cfr. v. *Th.* 8: «che sia ristoro e pace»; «ricompensa», «premio» (GDLI): solo chi è fedele può sperare nella ricompensa; cfr. Boccaccio, *Rime* Parte 1, 11, 10: «trovar al pianto mio alcun ristoro»; anche Pulci, *Morgante*, 9, 86: «senza trovare rimedio o merzé»; Sacchetti, *Rime* 3, 1-2: «Se crudeltà d'amor sommette fè, / qual è che ami, che trovi merzé?».
- 34-36** Sofferenza in amore come conseguenza del proprio atteggiamento (infedele). IN MARTORO: cfr. v. 2, 50: «con istento – et con martoro». □ MERITAMENTE: secondo i meriti, «come giusta punizione di una colpa» (GDLI); concetto ripetuto al v. 2, 36 («è ben ragione»). □ S'EGLI È GABBATO, - È BEN RAGIONE: cfr. Petrarca, *TC* 1, 119-120 (con riferimento alla mancanza di fede di Teseo, ingannatore di donne, ma vinto da Amore): «tal biasma altrui che se stesso condanna, / ché, chi prende diletto di far frode, / non si dè lamentar, s'altri lo 'nganna», e *TM* 1, 86-87: «se si trova / a la fine ingannato, è ben ragione»; ma la reciprocità del danno era già, al femminile, in *OV. ars am.* 1, 655-656: «Ergo ut periuras merito periuria fallant, / exemplo doleat femina laesa suo!». □ GABBATO: «ingannare» ma anche «cornificare» (TLIO), «deridere, schernire» (GDLI).
- 37-39** La mancata soddisfazione del desiderio (v. 33) e la beffa (v. 35) sono le punizioni amministrare in questo mondo all'amante infedele; ma nell'Aldilà l'amante infedele verrà punito con la dannazione eterna. Le minacce delle punizioni terrene e delle pene eterne, con l'evocazione dei diavoli, sono agitate dal predicatore per muovere alla penitenza e alla conversione. □ NEL PROFONDO – DE L'INFERNO: «nel profondo inferno»,

- 39 et de là nel profondo de l'inferno  
è punito in eterno da demonii.
- O quanti testimonii addurre io vi potrei!  
42 Ma perché io non vorrei darvi fastidio,  
lascioli in loro excidio et in lor morte.
- La seconda consorte è la Speranza verde,

---

con perifrasi intensiva; espressione formulare: cfr. v. 4, 12: «da le stelle al profondo – de lo inferno»; da Boccaccio, *Decameron* III 7, 28: «io n'andrei in bocca del diavolo nel profondo del Ninferno»; a Ariosto, *OF* 24, 79: «che disperato nel profondo oscuro / vo de lo 'nferno».

- 40-42** Allusione ai possibili *exempla*, testimonianza delle pene che toccano agli amanti infedeli, taciuti per evitare la noia («fastidio»; cfr. v. 1, 1, e 1, 85), come da luogo comune. IN LORO EXCIDIO – ET IN LOR MORTE: per *eccidio* cfr. v. 1, 60; qui nell'accezione di «danno, rovina fisica e morale»; *excidio* e *morte* indicano le punizioni «in questo mondo» (v. 37), e nel mondo infernale, «de là» (v. 38).
- 43-60** Descrizione della Speranza. L'impostazione didattica, definitoria è evidente nella forma tradita da **StP**: «La seconda consorte – si è Speranza verde», con il *si* < SIC lat., tipico della trattatistica (e della predicazione: cfr. Bernardino, *Prediche* 1427, 12, 45: «La seconda verità si è il capitano...»). Anche nel caso della Speranza, l'interpretazione erotica è condotta soprattutto in ragione della sua mancanza (vv. 44-45, come per la Fede: v. 32), e con lo spettro delle disgrazie che attendono chi non esercita la virtù. Nella trattatistica, ad es. Giamboni, *Libro* 36, 3: «Speranza è virtù per la quale s'ha ferma credenza d'esser da Dio del ben guiderdonato»: in amore, la Speranza si manifesta con la perseveranza (vv. 58-60). Celebra la Speranza in Amore Boiardo, *Tarocchi* (*Capitolo de Speranza*).
- 43-45** Accenno al male (la morte: «tristo fine») che aspetta gli amanti disperati. CONSORTE: «persona legata ad altri da vincoli di sangue», o di parentela (TLIO); dubitativamente, «sorella» (TLIO, in un volgarizzamento fiorentino di Andrea Cappellano). ◻ SPERANZA VERDE: colore tipico della Speranza; cfr. ad es. Boiardo, *Tarocchi*, p. 35: «el campo de tucte le quatordec cartte è verde»; Fregoso, *Silve* 3, 23: «[Amore] ama il verde / in segno de speranza»; Cornazano, *Rime* 78, 13: «e se speranza el verde ci disegna»; N. da Correggio, *Rime* 299, 1: «Si como el verde importa speme e amore» (anche in *Compendio* 1507, c. C3r, attribuito al Correggio, ma nella redazione che si legge tra le rime di F. Gallo 4, 54); vedi BAGGIO, *I colori delle vesti*. ◻ DISCACCIA: allontana da lui; cfr. *TC* 3, 169-170: «So come Amor sovra la mente rugge, / e come ogni ragione indi discaccia» (in rima al v. 174 con *faccia*, verbo); Ariosto, *OF* 32, 35: «e da sé discacciata ogni speranza». ◻ UN TRISTO FINE: la morte; cfr. Boiardo, *Tarocchi*, *Speranza* 1-2: «Speranza unita tien co 'l corpo un'alma / talor che senza lei non staria in vita».

la qual colui che perde et che discaccia  
45 da sè, convien che faccia un tristo fine.

O, de quante ruïne, di quante morte horribile,  
è stata et è credibile cagione  
48 la disperatione di falsi amanti!

Però, se tante et tanti, et cento più che cento,  
son morti con istento et con martoro,  
51 lamentensi di loro poca Speranza.

Se questa tal manchanza non era già in Didone,

- 
- 46-51** Esclamazione con forza patetica sulla morte degli amanti disperati. Introduce l'evocazione di Didone e Fillide dei vv. 52-55. Anche la protagonista di Rosiglia, *Egloga* 3, 213 invoca la morte, dichiarandosi senza fede e senza speranza: «via, speranza, da me! Via da me, fede!». □ MORTE HORRIBILE: cfr. Petrarca, *TF* I, 5: «[Morte] pallida in vista, horribile e superba». □ È STATA ET È: la mancanza di Speranza è stata causa di morte nel passato, come nel presente: i casi esemplari che saranno presentati hanno quindi un valore attuale. □ FALSI AMANTI: falsi, che si dicono amanti, senza esserlo, perché chi ama di vero amore non perde la speranza di conquistare l'oggetto del desiderio (cfr. ad es. Boccaccio, *Filocolo* 3, 54: «Oimè, quanto male conoscete le leggi d'amore! Certo elle non sono così dissolubili come voi nel parlare le mostrate. Chi è colui che possa sciogliersi e legarsi a sua volontà in sì fatto atto? Certo chi è colui che 'l fa, e far lo può, non ama, ma imponsi a se medesimo falso nome d'amante, però che chi bene ama non può obliare»). Unisce morte e disperazione Boccaccio, *Filostrato* Parte 4, 60: «Deh, che farò? Il mio cor si dispera, / deh, morte, vieni a me che t'addomando» e *Filocolo* 3, 49: «disperata mi dispongo alla morte».
- 49-51** Richiamo alla responsabilità del singolo. CENTO PIÙ CENTO: generico, come al v. 56 «mille e mille». □ ISTENTO ... MARTORO: cfr. v. 2, 34: chi è senza fede, «sempre in martoro – vive»; Ariosto, *OF* 30, 83: «me fai morir di strazio e di martoro»; Serafino Aquilano, *Strambotti*, Barzellelta 10 (*Non ti doler, signora*), 11-12: «né trovo stento equale / a quel che me martora».
- 52-57** *Exempla* di Didone e di Fillide: la mancanza di Speranza conduce alla morte; la situazione qui rappresentata riguarda la Speranza in amore, ma è un riflesso della dottrina cristiana, secondo cui per salvarsi è necessaria, con le altre virtù, la speranza di salvezza: cfr. ad es. Pulci, *Morgante* 25, 155: «ma la speranza manca, / senza la qual nessun mai fia salvato». I due *exempla* erano già ai vv. 1, 10-27 (Didone), e 1, 47-54 (Fillide); le due donne sono accomunate dal suicidio, frutto della disperazione, alluso per Didone, descritto per Fillide (già in 1, 20: «a sé stessa molesta», Didone; e 1, 53: «s'appicca per la gola», Fillide).

- 54                    haria con più cagione    et prudentia  
                       da Enëa clementia    aspectata,
- né si seria impicata    la rodopeia Phille,  
                                  né sariano altri mille    et mille amanti
- 57                    disperati con pianti    et con vergogna.
- Crede che ti bisogna    patientia e humiltà,

- 
- 52-54** Didone: se avesse sperato nell'amore di Enea non si sarebbe uccisa, ma sarebbe vissuta nell'attesa del suo ritorno. CAGIONE ET PRUDENTIA: "avrebbe con più discernimento": indicano un'azione ragionevole e saggia, come non è stato il suicidio; per *cagione* (cfr. *Pr.* 47, e 2, 47) si può intendere qui come "ragione per cui si compie un'azione"; *prudenza* è la "prima delle quattro virtù cardinali [...] dalla quale dipende il retto giudizio e la giusta scelta dei mezzi di salvezza" (GDLI). Didone non riesce a mantenere un equilibrio che le garantisca una difesa contro la passione d'Amore (in un'altra accezione la *prudenza* è la "capacità di prendere decisioni sagge e opportune", GDLI). Sulla Speranza sostenuta dalla Ragione e dalla Prudenza cfr. Ariosto, *Rime* (Fatini) cap. XX, *Quel fervente desio, quel vero ardore* 16-18: «Regge speranza il mastro torrione / sotto due guardie; una, fedel, chiamata / prudenza, e l'altra, svegliata, ragione». Per il modulo cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 288: «con più ragione e più modestia».
- 55** Fillide. Cfr. vv. 1, 47-54. RODOPEIA: *Ov. Her.* 2, 1: «Hospita, Demophon, tua te Rhodopeia Phyllis»; Dante, *Par.* 9, 99-100: «né quella Rodopea che delusa / fu da Demofonte». Le lezioni *redopexa C*, *radopeia M* *radopeya T* non sembrano attestate; la lezione *rodophea STP*, la più vicina alla forma dantesca, si trova nel Codice Isoldiano, in una *cantilena moralis contra amorem* di Guglielmo Maramauro, *Per ch'io non m'habbia sì de rime armato*, 21-22: «e Phylle e Rodophea / piangendo van con dolorosa fronte» (ma con l'equivoco per cui si tratterebbe di due donne diverse).
- 56-57** Evocazione degli altri amanti disperati. MILLE – ET MILLE: generico, come al v. 2, 49; per l'allusione ai possibili molti casi che non vengono ricordati, cfr. vv. 2, 40-42 (e Pulci, *Morgante* 16, 37: «e mille amanti / ch'or sare' lungo a contar tutti quanti»). □ CON PIANTI – ET CON VERGOGNA: richiama il «dolore» e il «preiudicio» (il danno, con una sfumatura di riprovazione morale) minacciati al v. 2, 18.
- 58-60** Applicazione dei precetti. Dopo gli *exempla* che descrivono la disperazione, il predicatore esplicita la condotta che deve tenere l'amante, direttamente chiamato in causa («Crede»). Evidente anche l'interpretazione erotica della virtù (v. 59). □ CREDE: i consigli del predicatore acquistano valore di dogma; è il predicatore che sa che cosa è meglio per il suo pubblico («ti bisogna»). □ PATIENTIA E HUMILTÀ: sono «le virtù che fanno l'uomo fermo e costante» (Giamboni, *Libro* 34, 3), come avrebbero dovute essere Didone e Fillide; in particolare la *pazienza* (cfr. anche v. 2, 71) è l'atteggiamento "di chi accetta o sopporta il dolo-



60 se vòì süavità gustar d'Amore,  
se non che vien l'errore sopra di te.

63 La terza virtù è Charità domandata:  
questa è quella pregiata virtù degna,  
la quale amare insegna a chi non sa.

O sancta Charità, madre d'ogni virtù!

re, le difficoltà, le molestie” (GDLI); associate spesso nella letteratura devozionale, ma anche in contesto erotico: cfr. Boccaccio, *Decameron* IX 9, 3: «a ciascuna che quiete, consolazione e riposo vuole con quegli uomini avere a' quali s'appartiene, dee essere [sic] umile, paziente e ubidente». Un *Amor tra i simboli del Caso e della Pazienza* è in un dipinto attribuito a Tiziano (Washington, National Gallery of Art): cfr. WIND, *Misteri pagani*, p. 129.

**59-60** È qui esplicita la lettura erotica della virtù cristiana: cfr. Boiardo, *Tarocchi, Speranza* 5: «ma sta ferma e costante in fino al fine». □ SE VÒI: continua il dialogo con l'ascoltatore. □ SÜAVITÀ: è uno dei fini di Amore ricordati al v. 4, 59. □ ERRORE: un comportamento contrario ad Amore; cfr. v. 2, 4.

**61-72** Celebrazione della Carità. La natura sessuale della virtù è certa per i vv. 67-69. «La carità indica la concessione di favori sessuali, generalmente a tergo [...] Trattandosi di virtù propria dei buoni cristiani, come i preti e i frati, la connotazione sodomitica è qui ulteriormente sottolineata» (Castellani, nota a Alfonso de' Pazzi, *Canzone e mascherate di Firenze*, canzone dei *Poveri*, vv. 45-46: «È propria de' ver cristiani, / donne, la caritate»; che cita il *Canto di poveri che accattano per carità*, SIMIONI, II, 315: “in questa veste scura / andiam pel mondo errando, / la carità gridando / che' l ciel regge e misura”, «in cui carità ha valore di 'd'eretano' e cielo indica il fallo»).

**61-63** Definizione della carità: il predicatore spiega l'oggetto della sua discussione, in prospettiva evidentemente erotica. DOMANDATA: “chiamato, denominato, detto” (GDLI). □ AMARE INSEGNA: cfr. Giamboni, *Libro*, 36, 3: «Carità è virtù per la quale si muove l'uomo ad amare e ubidire e reverire Dio»; la concezione persiste nei secoli: cfr. RINUCCINI, *Lettere ed orazioni*, p. 156: «Questa, secondo che scriue sancto Augustino nel libro *De Doctrina Christiana* et nel libro intitolato *De Moribus Ecclesiae*, e uno affecto et mouimento d'animo, el quale ci induce ad fruire et amare Idio per se, et il proximo per Idio. Questo medesimo conferma sancto Hieronimo et sancto Thommaso d'Aquino nella *Secunda Secunda*, che tutti conuengono in questa sententia, che charita e una uirtu per la quale si ama Idio et il proximo». è facile l'applicazione dell'amore per Dio all'uomo; cfr. una condivisibile nota di TOSCAN, § 723, p. 1042: «La charité est l'amour de Dieu pour lui-même et du prochain comme créature de Dieu. Mais, c'est évidemment sur la nécessité d'aimer son prochain que les prédicateurs, témoins des mille querelles qui divisaient leurs ouailles, plaçaient le plus volentiers l'accent».

66 Per certo, Amore et tu site in un loco,  
ché vi figura un foco et una face;  
  
tu sei cagion di pace, tu d'unìon carnale:

- 
- 64-72** Lode della carità, in forma di apostrofe, scandita da anafora del *tu* (ricorda l'aretologia delle preghiere).
- 64-66** SANCTA CHARITÀ: in senso spirituale, anche in Rosiglia, *Egloga* (Opera 1515), c. D2r: «con sancta charità tutto me strinse». □ MADRE: superiorità della Carità sulle altre virtù; cfr. *1Cor*13, 13: «nunc autem manet fides, spes, caritas; tria haec, maior autem hic est caritas». □ PER CERTO: cfr. *Pr.* 40 e 4, 24. □ IN UN LOCO: un concetto simile, con Amore e Speranza in luogo di Amore e Carità, è in Petrarca, *Extr.* 13, 9-10 (passo già ricordato, sopra, al v. 2, 43): «Ma credo che 'n punto dentro al core / nasce Amore e Speranza». □ FIGURA: in senso tecnico, *figurare*: “rappresentare allegoricamente o simbolicamente; simboleggiare” (GDLI), ad es. Michelangelo, *Rime* 67, 73: «El Dubbio armato e zoppo si figura»; allusione alla rappresentazione simbolica della Carità e di Amore, entrambi significati dall'immagine del fuoco: Bernardino, *Prediche volgari* 1427, IX 35: «Che significa il fuoco? Carità»; per il fuoco di carità vedi ad es. Rosiglia, *Egloga* (Opera 1515), c. D2v: «et arde charità nel sancto foco»; ma già Dante, *VN* 5, 4 [XI, 1]: «mi giugnea una fiamma di caritate»; Lorenzo de' Medici, *Rime in forma di Ballata* Laude 2, 4-5: «Da poi che accese quella ardente face / della tua carità l'afflitto core»; Savonarola, *Poesie* Appendice 4, 413-414: «Viva fiamma son d'amore, / carità senza misura» (nel *Veni creator Spiritus* lo Spirito Santo è «fons vivus, ignis, caritas»).
- 67-69** La Carità è all'origine del rapporto sessuale: sono i versi più espliciti di questa sezione, e il loro significato erotico fa rileggere nella stessa chiave anche le virtù descritte nei versi precedenti. □ PACE ... UNÌON CARNALE: cfr. v. 4, 30: «producto et generato – in sancta pace»; v. 4, 86: «in pace – et unione»; genera la pace Amore in Rosiglia, *Egloga* 1, 193: «genera Amor d'ogni gran guerra pace»; per la Carità unitiva cfr. Bernardino, *Prediche* 1427, X 11: «Carità è unire l'uno coll'altro». La *pace* indica il rapporto sessuale (o l'orgasmo: Cammelli, *Rime* 200: «essendo stanco il capitano audace / fece piangendo una suave pace»), soprattutto nel sintagma “santa pace”, ad es. Burchiello, *Rime (ed. Londra)* 312, 16: «E noi ci starem qua in santa pace»; Calmeta, *Compendio Ars*, 626: «Tu non provasti mai più santa pace»; o nella locuzione proverbiale *pace di Marcone*: cfr. Berni 66 (*Capitolo primo alla sua innamorata*), 58-61: «Con me dar ti potrai mille piaceri: / di Marcon ci staremo in santa pace; / dormirem tutti due senza pensieri, / perché 'l fottete a tutti sempre piace». Vedi anche Rosiglia, *Egloga* 1, 334: «se li presi dilecti in molta pace». □ NATURALE – NELLA NATURA: espressione comune per indicare il rapporto sessuale: cfr. Aretino, *Ragionamento della Nanna e della Antonia* 1, 162 (p. 27, 13 ed. Aquilecchia): «Parevati giusto [...] che la tua ninfa, la tua ancilla, la tua comedia per una fiata non dovesse riporre il tuo naturale nella sua natura?». Il *naturale* è l'organo genitale maschile

69 metendo el naturale nella natura  
con perfecta misura et con dolceza,

72 tu generi allegreza ne' pecti adolorati,  
tu fai l'inamorati patienti,  
per fin che si consenti al suo disio.

Adunque, figliol mio, sa' tu che cosa è Amore?

---

(*naturale* “in quanto parte caratterizzante della natura umana”, Boggione-Casalegno) in Berni, *Rime burlesche* 10 (*Capitolo dell'orinale*), 1: «Chi non ha molto ben del naturale», e 11 (*Capitolo della gelatina*), 5: «e' nervi e le budella e 'l naturale» (e già nel *Novellino*, 86); così *natura* è metonimia eufemistica per organo sessuale sia maschile sia femminile, da Marco Polo a Lorenzo de' Medici, a Berni. □ MISURA: continua la metafora sessuale; il lessico (*natura, misura*) è di tradizione filosofica (ad es. *Conv.* 3, 15, 8: «lo desiderio naturale in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilitade de la cosa desiderante»). □ DOLCEZA: è il diletto carnale (cfr. v. 2, 59: «süavità»; 4, 59 e 4, 61). Per il modulo cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 62: «cum perfecta rascione et gran mesura».

70-72 Azione della Carità: la descrizione delle virtù si conclude con una celebrazione del piacere carnale, e con un richiamo al desiderio degli uomini innamorati (in cui si identificano gli ascoltatori della predica). □ TU GENERI ALLEGREZA: cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 196: «ogni dolente pecto alegra Amore»; □ ALLEGREZA: riferimento al piacere carnale (cfr. le *Sette allegrezze d'Amore*); Amore produce allegrezza dove era dolore anche secondo Boccaccio, *AV* 23, 19-21: «Per te [Amore] si fugano angosce e dolori, / per te ogni allegrezza ed ogni festa / surge e riposa dove tu dimori». □ PATIENTI: è riproposta la virtù già raccomandata al v. 2, 57; *paziente* è colui che è “disposto a sopportare, [...] ad attendere” (GDLI), come l'amante devoto. □ PER FIN CHE SI CONSENTI: l'obiettivo dell'inamorato è la conquista dell'oggetto d'amore (cfr. v. 2, 59: «se vòi süavità – gustar d'Amore»); cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 238: «Donna, di pianger più donqua gran torto / è se al mio gran desio tu non consenti»; e obiettivo della predica è spiegare come si può raggiungere questo fine; per l'espressione vedi anche N. da Correggio, *Rime* 375, 55: «Déi tu voler che al tuo desio consenta».

73-75 Definizione di Amore. Dopo una prima definizione di Amore (vv. 25-27), il predicatore ne propone un'altra, conclusiva, che riassume in sé anche i concetti esposti a proposito delle virtù. La sezione dedicata alla descrizione delle virtù è chiusa da un verso riassuntivo («Adunque»), con apostrofe diretta all'ascoltatore fedele, con una domanda retorica che riprende il nucleo di questa parte («che cosa è Amore»: il *quid*; cfr. v. 2, 25, e *Pr.* 42) e accenna alla dimensione didattica («sa' tu»: che prepara una risposta didascalica). La struttura di questa *parte*, ripetitiva e con una conclusione riassuntiva, imita le strutture mnemoniche della predica, che veniva spesso articolata in gradi ordinati di complessità. □ ADUNQUE: formulare, di ricapitolazione e di passaggio; anche omiletico:

75 Amore è un dolce ardore et ferma sede  
di Speranza, di Fede et Charità.

78 Tacìa quel dabudà, quel frate ignorantone,  
quel fratacio castrone non ben castrato  
che dice esser peccato inamorarsi.

cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 4 □ FIGLIOL: forma di autorità paterna che imita la prassi omiletica l'appellativo torna più volte nel corso della *Predica*: cfr. v. 3, 46: «figliol mei»; 4, 33: «figliol mio – et mia figliola»; 4, 44: «figlioli mei»; 4, 54: «figliola mia». □ SA' TU CHE COSA È: domanda retorica, che introduce la definizione; uso omiletico: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 18: «Dimmi: che cosa è il lume dell'anima? Sai che è? È la fede».

74-75 AMORE È UN DOLCE ARDORE: espressione dottrinale della natura di Amore; riprende il motivo del fuoco di Amore e Carità (vv. 2, 65-66): cfr. Petrarca, *TC* 2, 40: «né mai più dolce fiamma in duo cori arse»; Boiardo, *AL* 151, 3: «Dove è quel dolce ardore?»; Lorenzo de' Medici, *Canti carn.* 9 [*Canzona di Bacco e Arianna*], 56: «arda di dolcezza il core». Cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 1-3: «Suave ardor che in dui pecti s'asconde / ... / o dolce cosa amore, quando risponde». □ FERMA SEDE: “stabile dimora” delle tre virtù; *sede* è la “dimora di elezione (con riferimento a personificazioni)” (GDLI, che cita Lorenzo de' Medici, *Rime* 104, 9-10: «Mostrami il lieto riso, ove già fèrno / la Grazie la lor sede»). Cfr. Calmeta, *Compendio Ars*, 204-209: «Amore altro non è che caritate, / la qual vol sue sorelle in compagnia, / perché d'un parto sono e d'una etate. / Però in amor questa è la prima via, / di fede armarsi e di ferma speranza / ch'ogni donna al fin vincer se porria».

76-78 Invettiva contro le opinioni avverse, ricordate anche all'inizio della *parte* (vv. 1-6); il predicatore confuta le posizioni altrui, in nome di nuove, migliori e più degne interpretazioni del dogma. L'inserto triviale si pone come parentesi comica, con influssi dalla tradizione anti-fratesca. FRATE IGNORANTONE ... CASTRONE: nell'invettiva possono filtrare anche alcuni significati equivoci: ad es. i *frati* sono quasi per antonomasia sodomiti (Toscan § 57, p. 210); stesso significato *castrone* e *castrato* (ad esempio in Pistoia; A. de' Pazzi, *Canzona degli Ignioti*, 49; Toscan, § 1097, p. 1522). □ DABUDÀ: è un “antico strumento a corde metalliche simile al salterio” (GDLI). Il nome è onomatopeico; può indicare qui qualcuno che parla a vanvera, con molto rumore, ma senza sostanza (un fanfarone, un “trombone”). Cfr. Burchiello, *Rime (ed. Londra)* 197, 2: «O ser Agresto mio, che poeteggi, / e che tanto ben suoni il dabbudà»; vedi anche Petrarca, *TP* 157: «Taccia il vulgo ignorante». □ CASTRONE è tecnicamente l'agnello castrato: in senso figurato indica un “uomo stupido, balordo” (TLIO; in Sacchetti e Francesco di Vannozzo); anche “ignorante” (GDLI). Rosiglia sosteneva che è contro natura non darsi ad amore anche in *Egloga* 1 (*Opera* 1515), c. Fv: «Dunque, grave peccato et grande errore, / et ben se pò chiamare contra natura, / la donna fa che sempre ha fredo el core».

81 Qui convien terminarsi questa seconda parte  
e d'intellecto ornarte et di ragione,  
perché la natiōne d'Amor ci aspecta.

84 Hor, se puncto dilecta il mio humile stile  
vostro aspecto gentile et alto ingegno,  
silentio benegno vi domando.

---

**79-81** Fine della parte e annuncio della materia della terza parte (il *quia est* Amore: la sua origine, le circostanze della sua nascita, e le diverse teorie riguardo ai genitori). CONVIENE: *topos* della brevità, della giusta misura del discorso. □ E D'INTELLECTO ORNARTE - ET DI RAGIONE: riferimento alla dimensione razionale della predica, più volte sottolineata anche in questa *parte* (cfr. vv. 20-21). NATIŌNE: indica "lignaggio, parentela" e "discendenza, progenie" (GDLI); cfr. ad es. Boccaccio, *Decameron* III 2, 5: «un pallafreniere della detta reina, uomo quanto a nazione di vilissima condizione»; Boiardo, *OI* II 1, 70: «Se vuoi sapere il nome e il gran valore / del cavalliero e la sua nazione, / sua matre del tuo patre fu sorella»; già in Dante, *Conv.* 4, 1 [*Le dolci rime d'amor, ch'i' solia*], 61-63); ma anche in senso più concreto "nascita: momento o modalità della nascita" (GDLI).

**82-84** Formule di passaggio, di coinvolgimento, di *captatio benevolentiae*. □ HUMILE STILE: più che alla teoria degli stili e dei generi, l'umiltà ricorre qui come *topos modestiae*. □ VOSTRO ASPECTO GENTILE: "voi", le vostre persone; sintagma di lunga tradizione, da Dante, *Purg.* 3, 107: «di gentile aspetto». □ ALTO INGEGNO: cfr. v. *Oratio* 6; *Pr.* 6; formulare da Dante, *Inf.* 2, 7: «O muse, o alto ingegno, or m'aiutate», a Petrarca, *TF* 3, 7: «Aristotele poi, pien d'alto ingegno». L'appello rivolto agli ascoltatori è sia in nome della loro benevolenza (come in *Pr.* 50: «per cortesia»), sia in nome della loro intelligenza (sulla razionalità cfr. vv. 2, 20-21; 2, 80; e cfr. *Predica* Marc. It. IX 111, *Pr.* 5: «o prestantissimi intellecti et peligrini ingegni»). □ SILENTIO: topica richiesta di silenzio (e di ascolto: cfr. *Pr.* 51).

*Tertia pars.*

3 Dico che rivoltando diversi texti e glose,  
io trovo due famose opinione  
äuctentiche e bone di degni vati.

6 Molti son relegati alla primiera fune  
et parme sia commune fantasia:  
però degna che sia prima ad voi decta.

Vol prima questa secta d'Amor le membra tenere

*Terza parte.*

Nella terza parte il predicatore spiega la nascita di Amore (*Pr.* 44: «Amor donde sia nato – et in che modo»; 2, 81: «la natione – d'Amor»), nel senso genealogico (chi sono i suoi genitori) e nel senso della sua causa (l'origine, il «*quia*»: v. *Pr.* 34). In una prima sezione (vv. 1-30) il predicatore confuta due opinioni (una classica, una di Petrarca) intorno all'origine di Amore; nella seconda sezione della parte (vv. 31-48) procede all'esposizione della sua opinione, data per unica legittima: Amore è figlio di Cielo e di Natura, e fratello di Pace e di Giustizia. La conclusione è all'insegna dell'applicazione del dogma alla vita del singolo amante (vv. 49-57): in quanto forza celeste e naturale, Amore trascina gli uomini che non possono in alcun modo resistergli. Una tale nascita, quindi, giustifica e spiega, la forza di Amore che *omnia vincit*.

- 1-3 Il predicatore dichiara la sua competenza e le sue conoscenze, e si presenta così titolato a discutere la materia di Amore. In particolare, individua due principali opinioni sulla nascita d'Amore, che saranno confutate nella prima sezione della *parte* (vv. 4-30): che Amore sia generato da Venere e da Bacco (vv. 7-15), e che Amore sia figlio dell'ozio (vv. 16-30). RIVOLTANDO: cfr. sempre in un contesto di esaltazione degli studi, *Pr.* 4, 16, 25; 1, 56. □ TEXTI E GIOSE: il testo e il commento (tutto lo scibile); *iosa* “Var. ant. di area tosc. di *chiosa*” (GDLI); espressione comune: cfr. *Morgante* 25, 81: «ché non s'accorda ben la chiosa e 'l testo» e 25, 280: «e non intendo la chiosa né il testo»; e Ariosto, *Satire* 6, 157: «a volger testi e chiose» (indica studi giuridici). □ FAMOSE OPINIONE: *famoso* ha sia valore positivo, “di grande fama, celebre”, sia negativo, “notorio (in senso deteriore), famigerato”: l'accento su qualcosa di già noto serve per dare enfasi alla novità dell'opinione sostenuta dal predicatore.
- 4-6 Introduzione delle opinioni da confutare. PRIMIERA FUNE: metafora per indicare qualcosa a cui si è legati: “molti sono legati all'opinione che esporrò per prima”. □ COMMUNE FANTASIA: “opinione diffusa”; *fantasia* nel senso di “considerazione soggettiva, strana, curiosa, singolare, stravagante, strampalata; idea sciocca, storta, fissazione” (GDLI): cfr. anche v. 3, 18; cfr. Ariosto, *OF* 4, 62: «commune opinione».

9                   esser nate di Venere    et di Bacco,  
                      sopra d'un certo sacco    pien di grano:

                      però el terrentiano    vulgarissimo decto  
                      parlava con respecto    a questo sacco:

- 
- 7-12** Esposizione della prima teoria, da confutare, intorno all'origine di Amore: Amore è figlio di Venere e di Bacco (come vuole anche l'autorità di Terenzio). La stessa origine proposta da Rosiglia, nel capitolo contro Cupido, *Tira pur contra di me ch'io ten disgratio* (+), in *Opera* 1515, c. Br (vv. 2-3): «vil bastarduzo de Venere et Baccho / quella lasciva, et quel de vin mai satio» (Amore bastardo, perché il legittimo sposo di Venere è Vulcano: «patregno / becco», pochi vv. sotto).  
 □ SECTA: “scuola di pensiero” (GDLI; come in Dante, *Conv.* 4, 6, 10).  
 □ MEMBRA TENERE: piuttosto frequente nella poesia tre-quattrocentesca: Saviozzo, Fregoso, Serafino Aquilano; Sannazaro, *Farse* 1, 73: «Chi nol conosce alle sue membre tènere»; Rosiglia, *Egloga* 2, 414: «e le sue membra delicate e tenere» (in rima con *Venere*); BASILE, nota a Tebaldeo, *Rime* 129, 6, ricorda anche LUCR. *De rerum nat.* 4, 1103.
- 8-9** Gli elementi della nascita sono simbolici: l'Amore si accompagna all'ebbrezza e alla sazietà. □ VENERE ... BACCO: le due divinità sono affiancate da Petrarca in *Rvf* 137, 4: «non Giove et Palla, ma Venere et Bacco», con senso trasparente di “lussuria e bagordi” (è un sonetto di invettiva contro la corte papale; rima con *sacco*, v. 1). □ GRANO: simbolo di abbondanza (ma anche di speranza, secondo Dolce, *Dialogo dei colori*, c. 41r: «Di questo il grano, o l'herba dinoterà buona speranza: di ottenere il suo disiderio»); come simboli di ubriachezza e ghiottoneria (Coppini, nota *ad l.*, in *Antologia Quattrocento*, p. 19) vedi F. Filelfo, *Satyrae* VIII, 5, 33-35: «Te doctior uno / ad quaecunque furens iubeat Bacchusve Ceresve / nemo est: officium cedit tibi cena duorum».
- 10-12** *Auctoritas* che sintetizza l'opinione da controbattere; rinvia a Bacco, a Venere e al “grano” (Cerere) dei vv. 8-9. □ VULGARISSIMO: “notissimo”, divulgato; cfr. N. da Correggio, *Rime* 125, 14: «vulgar proverbio». □ SINE CERERE ET BACCO – FRIGET VENUS: Terenzio, *Eunuchus* IV, 5, 732: «verbum hercle hoc verum erit: “sine Cerere et Libero friget Venus”». In realtà, la sentenza di Terenzio non dice esattamente che Amore sia figlio di Venere e di Bacco; è commentata da Alberti, *Libri della Famiglia* 1, 58: «E così nell'altre simile cose si vede qualche consuetudine più valere in noi che e' naturale nostri appetiti a farci viziosi, come abondare di troppi apparecchiati cibi fa l'uomo libidinoso. Onde nacque lo antiquo proverbio: “Senza Cerere e Bacco giace fredda Venere”»; ma già CIC. *De natura deorum* 2, 60: «itaque tum illud quod erat a deo natum nomine ipsius dei nuncupabant, ut cum fruges Cererem appellamus vinum autem Liberum, ex quo illud Terenti “sine Cerere et Libero friget Venus”»; e cfr. Aretino, *Marescalco* At. 5, sc. 10, 12: «Altaria fumant perché sine Cerere e Bacco friget Venus», e parafrasata in *Astolfeide* 2, 1, 1-2: «Cerere e Bacco le cui forze magne / fan Venere e Cupido lieti al mondo».

12 “sine Cerere et Baccho friget Venus”.

Sed hic est sermo plenus d'errore fabuloso,  
et però sia noioso al nostro dire,  
15 ove voliam seguire cose più vere.

Nel secondo parere, tu, Francesco Petrarca,  
che par ch'è Amor in archa di bugia:  
18 questa tua fantasia è troppo strana.

**13-15** Confutazione dell'opinione; l'opinione è contestata, ma senza dimostrazione (dice soltanto che è un'opinione erronea, fondata sul mito). L'emistichio latino permette la rima con *Venus*. □ *PLENUS D'ERRORE*: cfr., sempre in contesto di critica, il v. 2, 4; il sintagma *pieno d'errore* è molto comune: ad es. Petrarca, *Rvf* 178, 8: «d'error si novo la mia mente è piena»; 366, 45: «il secol pien d'errori»; Boccaccio, *Rime* Parte 2, 38, 96: «È una vanità piena d'errore»; N. da Correggio, *Rime* 109, 8: «però che ogni mio verso è pien di errore». □ *FABULOSO*: “inverosimile, menzognero” (GDLI), simile, sempre in un contesto di discussione (si nega che Amore sia una divinità), a Rosiglia, in *Opera* 1515, c. Br: «La fabulante poetica scola / quando con sue busie varie te loca / tra' dei celesti, mente per la gola»; ma anche tecnicamente che rinvia a “tradizioni narrative di invenzione” e al mito classico (TLIO, che cita Boccaccio, *Filocolo* 1, 1: «ne' fabulosi parlari degli ignoranti»); Petrarca, *TC* 2, 179: «Fra questi fabulosi e vani amori»; cfr. riferito al “discorso”: Dante, *VN* 1, 11 [II, 10]: «pare alcuno parlare fabuloso »; qui può indicare anche l'origine mitologica della sentenza (dalle *fabule*: cfr. v. Pr. 6): indica la non affidabilità dell'opinione che esprime; è *fabuloso* l'errore in N. da Correggio, *Rime* 147, 5: «Ma questo è, amanti, un fabuloso errore».

**14-15** Liquidava velocemente l'opinione discussa. □ *NOIOSO*: si lega alle promesse dei predicatori di non tediare il loro pubblico (cfr. v. 1, 4), ma è luogo comune: Boccaccio, *Filostrato* 2, 106: «El mi restava molte cose a dire, / ma per non farti noia le vo' tacere». □ *COSE PIÙ VERE*: per l'allusione alla verità rivelata dal predicatore cfr. vv. 2, 19; 2, 24; cfr. Dante, *Purg.* 24, 48: «dichiareranti ancor le cose vere»; Petrarca, *Rvf* 250, 13: «or tel dico per cosa experta et vera».

**16-30** Esposizione della seconda teoria, da confutare, intorno alla nascita di Amore. Si tratta della posizione petrarchesca, screditata sulla base dello stesso Petrarca (di cui si mostra quindi una contraddizione). La posizione da controbattere non è definita chiaramente, né è sostenuta da citazioni esplicite, ma fa riferimento, come si ricava dal v. 24 («credendo che sia d'ocio – nato Amore»), a Petrarca, *TC* 1, 82: «Ei nacque d'otio e di lascivia humana».

**16-18** L'apostrofe a Petrarca serve per enfatizzare il ruolo di critica del predicatore, che non si arresta di fronte alle massime autorità; è inoltre legittimata dall'introduzione al v. 22 di una citazione dello stesso Petrarca in funzione di discussione. CHE PAR CH'È AMOR IN ARCHA DI BUGIA: verso



21 Che sia dal ver lontana questa tua opinione,  
con più chiara ragione di sotto el dice,  
che pur de la radice del vero escie:

«vivace Amor che nelli affanni cresce»; se cresce nelli  
affanni,  
adunque tu t'inganni troppo, o socio,

---

di non certa interpretazione; il senso è che Petrarca è in errore (“il tuo parere su Amore è un insieme di menzogne”). Per l'espressione *in arca* cfr. anche Rosiglia, *Egloga (Opera 1515)*, c. C3r: «Lui che in pregion ve tene, in sì buia archa»; Rosiglia contraddice Petrarca anche nel capitolo contro Cupido, in *Opera 1515*, c. Br: «El petrarchesco tuo triumpho è boria, / è ficto, è falso et ver non è parola». □ FANTASIA... STRANA: “opinione stravagante, cervelotica”: cfr. v. 3, 5; Pulci, *Morgante* 26, 11: «Aveva Orlando strana fantasia».

- 19-22** Introduce un'opinione dello stesso Petrarca (*TC* 3, 37), che contraddice sé stesso. □ DAL VER LONTANA: cfr. v. 3, 15. □ CHIARA RAGIONE: cfr. Dante, *Inf.* 11, 67-68: «assai chiara procede / la tua ragione» (nel senso di “ragionamento”), ma è espressione comune (ad es. Boccaccio, *Teseida* 1, 5: «E questo con assai chiara ragione / comprenderete, udendo raccontare»)). □ SOTTO: riferimento testuale a Petrarca, che in *TC* 1, 82-84 sostiene che Amore nasce nell'ozio: *più sotto*, vale a dire in *TC* 3, 37, lo dice invece nato negli affanni (come da citazione al v. 22). □ RADICE – DEL VERO: cfr. *Par.* 14, 12: «d'un altro vero andare a la radice».
- 22** VIVACE AMOR CHE NELLI AFFANNI CRESCE: cit. di Petrarca, *TC* 3, 37: «vivace amor che negli affanni cresce!». Il verso petrarchesco entra nella *Predica* regolarmente per quanto riguarda le rime, ma non per il computo sillabico; ma la licenza si spiega in forza della natura di citazione: l'autorità del verso legittima lo scarto dalla regola (come avverrà al v. 4, 76).
- 23-24** Confutazione dell'opinione per cui Amore nasce dall'ozio. Il motivo è, come di diceva, petrarchesco (*TC* 1, 82-84: «Ei [Amore] nacque d'otio e di lascivia humana, / nudrito di penser dolci soavi, / fatto signor e dio da gente vana»), e poi molto comune: ad es. Poliziano, *Stanze per la giostra* 1, 13: «non nudrir di lusinghe un van furore, / che di pigra lascivia e d'ozio sorge»; e Rosiglia, *Egloga* 2, 187: «L'amore è quasi cosa voluntaria / che nasce de bon cibo e di troppo ocio»; il motivo risale già a Ovidio, che però, come qui il predicatore, riconosce anche come l'Amore possa distogliere dall'apatia: *Ov. Amores* I, 9, 41-46: «Ipse ego segnis eram discinctaque in otia natus; / mollierant animos lectus et umbra meos; / in pulit ignavum formosae cura puellae / iussit et in castris aera merere suis. / Inde vides agilem nocturnaue bella gerentem: / qui nolet fieri desidiosus, amet». □ SOCIO: apostrofe all'ascoltatore, forse, più che a Petrarca; l'appellativo sembra dettato dalla rima. Rima *ocio* : *socio* : *croccio* («color croccio»: “croceo”, “giallo”) in Rosiglia, *Egloga* 2,

24 credendo che sia d'ocio nato Amore.

O manifesto errore! Dime, Petrarca, un poco:  
nasce d'ocio quel foco che sempre arde

27 et sempre ha più gagliarde forze in lui?

Nasce d'ocio colui che con corpo e con mente  
non pò star per niente un'ora in pace?

30 E però non mi piace il tuo parere!

Déi adunque sapere che quello idio superno,

---

122:124:126 e al plurale ai vv. 308-310-312; e *ocio* : *socio* : *disocio* ai vv. 88:90:92.

- 25-27** Esplicitazione dell'errore di Petrarca (già al v. 23: «t'inganni»), sulla base delle vere caratteristiche di Amore: Amore è un fuoco (cfr. v. 2, 74) che arde senza sosta, e non ha nulla a che vedere con l'ozio. □ O MANIFESTO ERRORE: esclamazione di condanna; espressione corrente: cfr. *Purg.* 18, 17-18: «e fieti manifesto / l'error de' ciechi che si fanno duci». □ DIME, PETRARCHA, UN POCO: simulazione del dialogo con l'autore, per movimentare il ragionamento, strutturato sull'anafora di domande retoriche. Il modo è colloquiale: cfr. Pulci, *Morgante* 8, 75: «Deh dimmi un poco, hai tu sotto altro viso?»; 25, 228: «dicea con Astarotte: - Dimmi un poco» e 28, 21: «Altri direbbe: "Dimmi ancora un poco"»; Lorenzo de' Medici, *Simposio* 3, 5: «Deh, dimmi un poco ancor che gente è questa». □ SEMPRE ARDE: cfr. Petrarca, *Rvf* 127, 65: «ond'io sempre ardo» e 165, 13: «nasce 'l gran foco, di ch'io vivo et ardo» (ma l'immagine è comunissima). Per la confutazione cfr. Fregoso, *Pergoletta* 10: «Che d'Ozio nato sii come se dice, / a me non par, perché chiaro se vede / che l'effetto a tal fama contradice, / ch'un sollicito amante ogn'altro eccede / e solo è nell'imprese sue felice, / se felice è chi sua donna possede; / né ignavia apresso quel può trovar loco, / chi nel suo petto porta del tuo foco».
- 28-29** Chi ama non trova tranquillità, né fisica (del corpo, dei sensi), né spirituale (della mente): quindi Amore non deriva dall'ozio (ma dagli affanni). UN'HORA IN PACE: cfr. *Rvf* 50, 26-27: «ch'i' pur non ebbi anchor, non dirò lieta, / ma riposata un'ora», e 360, 61: «Poi che fui suo non ebbi hora tranquilla», ma «il motivo è tipico» (Santagata, commento *ad l.*): ad es. Bembo, *Stanze* 16: «Qual credenza d'aver senz'Amor pace, / senza cui lieta un'ora uom mai non have».
- 30** Opposizione esplicita a Petrarca.
- 31-45** Narrazione della nascita di Amore, a cui seguono una formula riassuntiva (vv. 46-48), con la risposta al problema di questa parte (v. *Pr.* 44: «Amor donde sia nato – et in che modo»), e le ripercussioni di questa origine sacrale sulla vita degli uomini (vv. 49-57). Il predicatore si rivolge più volte al suo ascoltatore, pensato individualmente (identificato con il *tu*: vv. 31, 34, 48), o come pubblico (*voi*: vv. 45, 46; e *noi* inclusi-

33                   crèatore *ab eterno*,     con gran zelo  
dette per sposa al Cielo     la Natura.

Al mio parlar pon' cura,     che tu intenderai  
cose grande, che mai     Platone intese,

---

vo: v. 39). Le allocuzioni dirette all'ascoltatore (v. 32: «Tu dèi adunque sapere»; v. 34: «tu intenderai») mettono in chiaro la funzione istruttiva della predica; l'alternanza dei soggetti (v. 46: *voi*, v. 48: *tu*), oltre che espediente retorico di *inconcinnitas*, può essere mimesi dell'oralità (soprattutto nella chiusa perentoria del v. 48).

- 31-33** Introduzione del racconto della nascita di Amore: matrimonio di Cielo e Natura, promosso da Dio. La dimensione narrativa avvicina questa sezione alle tecniche dell'*exemplum*. □ TU: dopo l'apostrofe a Petrarca (vv. 25, 30), il dialogo ritorna con l'ascoltatore. DUNQUE: conclusivo (della sezione che dichiarava erronee le opinioni avversarie), e insieme di apertura della rivelazione. □ ZELO: cfr. v. *Or.* 5.
- 33** Per l'accostamento di Cielo e Natura cfr. sopra 2, 26: «Amore è un naturale, – coeleste effecto». Il matrimonio tra Cielo e Natura non è dei più frequentemente citati: di solito è ricordata l'unione tra Cielo (ad es. Urano) e Terra (Natura), ma Terra e Natura possono, almeno in parte essere sovrapposte; per il tema dell'unione sacrale generatrice) vedi Lucrezio, *De rerum natura* V, 797-798: «Multaque nonc etiam existunt animalia terris / imbribus et calido solis concreta vapore», e Virgilio, *Georg.* II, 325 sgg.: «Tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether / coniugis in gremium laetae descendit, et omnis / magnus alit magno commixtus corpore fetus». Nella tradizione lirica, Natura e Cielo (inteso come Dio) sono spesso affiancati, da PETRARCA (*Rvf* 193, 14: «arte, ingegno et Natura e 'l ciel pò fare»; 199, 4; 248, 1-2; 340, 1-2) alla lirica cortigiana. Cfr. anche vv. 37-43.
- 34-36** Allocuzione diretta all'ascoltatore sul motivo della scienza: eccellenza e novità dei contenuti della predica (manifesta l'autorevolezza del predicatore; promuove il coinvolgimento dell'ascoltatore). Riferimento alla filosofia greca in *Pr.* 13-15. La promessa di grandi verità sembra tingersi di intenzioni parodiche nei confronti delle *auctoritates* più consacrate, soprattutto dalla trattistica erotica tardo quattrocentesca, che aveva in Platone un punto di riferimento imprescindibile – e che viene qui preso come termine di paragone per le conquiste speculative del predicatore. □ INTENDERAI ... INTESE: il poliptoto pone l'accento sulla comprensione della verità promossa dal predicatore. □ AL SUO SCOLARO: Aristotele; Platone e Aristotele in Petrarca, *TF* 3, 3: «e vidi Plato» e 3, 7: «Aristotele poi, pien d'alto ingegno» (per l'idea dell'allievo, cfr. Tebaldeo, *Rime* 286, 83-84: «pur gli [a Platone] fu gloria / che un spirito sì degno [= Aristotele] amaestrasse»). Evocazione di filosofi in errore anche in Bernardino, *Opere volgari* 1427, III 31: «non dice la dichiarazione di Platone, né d'Aristotele, né di Galieno, né d'Ippocrasso, né di molti altri filosofi, che non la biasimo no; però non lo voglio lodare come quest'altra si de' lodare lei».

36                    né forno anchor palese    al suo scolaro.

                         Questi dui generaro    tre figli de lor semine,  
                         un maschio e due femine,    le quali

39                    forno tra noi mortali    mandati giù.

                         El maschio figliuol fu    Amor sancto e verace,  
                         l'altre forno la Pace    e la Iustitia,

42                    le qual' nostra nequitia    e nostra guerra

                         non par le possa in terra    per nulla comportare:  
                         ma di questo parlare    non voglio adesso,

- 
- 37-43** Generazione di Amore da Cielo e Natura. Una possibilità di riscontro è con le nozze di Zeus (in senso ampio, il Cielo) e Themis (figlia di Gea, di cui eredita alcune peculiarità, sembra poi specializzarsi nell'idea di giustizia, ma più in generale anche di natura); da Themis sono nate le Ore: Eirene (la Pace), Dike (tradizionalmente, la Giustizia), e Eunomia (la legalità, il buon ordine civile, e anche la giustizia; cfr. KERÉNYI, *Gli Dèi della Grecia*, pp. 95-96). L'allusione della predica al parto trigemino può derivare da qui, come sembra indicare la presenza di Pace e di Giustizia (Dike); mentre Amore è un'innovazione (è un dio estraneo al mito delle Ore: ma cfr. i vv. di Rosiglia citati in nota ai vv. 40-43). Eunomia, in quanto rettitudine civile, può anche essere, in effetti, assimilata a Concordia (come legge parte della tradizione). Una possibile contaminazione di fonti può essere derivata dai miti che riguardano le molteplici forme di Venere – quattro, secondo CIC. *De natura deorum* III, XXIII 59-60, ripreso tra gli altri da FICINO, *El libro dell'amore* II, VII 2-11; FREGOSO, *Cerva bianca*, IV 44.
- 37-39** QUESTI DUE: il Cielo e la Natura (ripresa della narrazione dopo l'inciso dei vv. 34-36). □ NOI MORTALI: il *noi* collettivo unisce nel comune destino di mortali il predicatore e gli ascoltatori (strategia di coinvolgimento del pubblico); *mortali* sono gli uomini in opposizione a Cielo e a Natura, e ai loro figli. GIÙ: nel mondo terreno, tra gli uomini.
- 40-43** Stirpe di Cielo e di Natura: Amore, Pace, Giustizia. Cfr. Rosiglia, *Egloga* (Opera 1515), c. D2v: «qui oltra ad tutti l'altrui Gloria piace, / et crescimento de Concordia salle, / et sempre unita va Iustitia ad Pace»; e Rosiglia, *Egloga* 2, 373: «Penuria, guerra et ogni altra mestitia / fugge da terra per la sua presentia / e seco porta Amor, Pace e Divitia». □ SANTO E VERACE: gli aggettivi sono di solito riservati a Dio: ad esempio, Pulci, *Morgante* 5, 1: «giusto, santo, verace, eterno e pio»; Dante, *Par.* 10, 84: «verace amore e che poi cresce amando» (l'Amore per Dio). □ COMPORTARE: sopportare, permettere (Dante, *Par.* 29, 88-89: «E ancor questo qua sù si comporta»).
- 44-45** Per il motivo della brevità cfr. sopra 1, 4, e 2, 41. Limita le possibili diramazioni del discorso (torna al motivo principale, che è Amore, e non la Pace e la Giustizia). □ NON VOGLIO ADESSO: ricorda le formule dei

45 che troppo gran processo io vi farei.

Bàstivi, figliol mei, che a questo Amore è padre  
 el Cielo e la sua matre è la Natura,  
 48 et questo tien *pro* pura e vera fede.

Et di qui sol procede che l'homo innamorato

cantari (es. Boiardo, *OI* II 7, 63: «Più nel presente non voglio cantare»).  
 □ PROCESSO: “discorso”; cfr. v. *Pr.* 31: «per far migliore – et più saldo processo».

**46-48** Formulazione riassuntiva e dichiarazione dogmatica sull'origine di Amore: figlio di Cielo e di Natura. □ BASTIVI, FIGLIOL MEI: si collega al proposito di non dilungarsi espresso ai vv. 44-45; cfr. 2, 73: «figliol mio». □ PRO PURA – E VERA FEDE: la spiegazione data dal predicatore ha natura di dogma e di credo; l'immagine è naturalmente religiosa, ma è tradizionalmente associata all'amore: cfr. Petrarca *Rvf* 347, 7: «vedi 'l mio amore, et quella pura fede» («esito estremo della formula tradizionale» già in Dante da Maiano e in Guittone: Santagata, comm. *ad. l.*); e poi molto comune: ad es. Tebaldeo, *Rime* 270, 30: «che in me fu vera fede, e non luxuria»; Ariosto, *Rime* Bozzetti XXI 49 (cap. XII Fatini): «che di fervente amor, di pura fede»; Bembo, *Rime* 141, 2: «e pura fede e vera cortesia».

**49-54** Conseguenze sull'uomo dell'origine naturale e celeste di Amore. Amore è partecipe delle qualità celesti e naturali: l'uomo retto da Amore segue le leggi del Cielo e della Natura (che in Amore si incarnano), e non è più padrone di se stesso (le leggi di Amore vincono su tutto in virtù della loro forza nativa). C'è un'eco del motivo, di ascendenza neoplatonica, «ma frequente nella poesia quattrocentesca» dello «spossamento di sé a causa di Amore» (Residori, comm. a Michelangelo, *Rime* 8, 1: «Come può esser ch'io non sia più mio?»). □ DI QUI SOL PROCEDE: dal fatto che Amore ha un'origine celeste e naturale; *procedere* (cfr. anche v. *Pr.* 26) fa riferimento all'aspetto formale dell'argomentazione: “condurre un ragionamento, un discorso letterario o una trattazione scientifica con un certo ordine o secondo un dato metodo” (GDLI): il verbo è in posizione centrale rispetto a due espressioni più evidentemente strutturali (conclusive), quali il «Bàstivi» del v. 46 e il «però» del v. 52. NON È PIÙ ... IN SUA POTENTIA: “non è più padrone di se stesso”; cfr. Boccaccio, *Decameron* I 1, 15: «La cui malizia lungo tempo sostenne la potenza e lo stato di messer Musciatto» (“la potenza e il grado, la condizione”: Branca, comm. *ad. l.*). Per il concetto cfr. Ariosto, *Rime*, madrigale *Quando vostra beltà, vostro valore* 4-5: «Sento ch'allhor mirabilmente Amore / mi leva a volo et me di me fa uscire» (lezione di Bozzetti IV; diverso Fatini madr. II). □ STATO: “complesso delle condizioni fisiche in cui si trovano una o più persone, solitamente o in un dato momento”, “disposizione, atteggiamento psichico (anche nell'espressione *stato d'animo*)” (GDLI): chi è schiavo d'Amore vede cambiare la sua condizione abituale. □ POTENTIA: non è soltanto il potere, e assume qui altre

51 non è più in so stato e in sua potentia,  
perché questa influentia sì lo rege:

e però d'ogni lege meritamente è fore  
54 colui che segue Amore, con ciò sia  
che non è in sua balia o podestà.

Adunque, che colpa ha tua figliola sforzata,

---

sfumature: “capacità insita in un soggetto di compiere un’azione o di svolgere un’attività”, o una funzione; “facoltà della mente umana di svolgere la propria attività, in particolare di conoscere e di ragionare” (GDLI, che cita Dante, *Conv.* IV, 7, 15). □ INFLUENTIA: “ascendente, autorità” (GDLI): è l’influsso che esercita Amore sugli innamorati.

52-54 L’uomo innamorato non solo non è più padrone di se stesso, ma non è sottoposto alle leggi umane. Cfr. Boccaccio, *Decameron* X 8, 16: «Le leggi d’amore sono di maggior potenza che alcune altre: elle rompono non che quelle della amistà ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la sorella, la matrigna il figliastro?». □ E PERÒ: continua il ragionamento □ MERITAMENTE: cfr. v. 2, 34, ma qui in accezione un po’ diversa: non “in modo conforme a quanto si è meritato”, ma “con piena ragione, per validi motivi; fondatamente, giustamente” (GDLI), perché la supremazia di Amore discende, lo si è visto, dalla sua stessa natura (la sottomissione ad Amore è giustificata). □ SEGUE AMORE: cfr. v. *Th.* 9 (ma l’espressione è molto comune). □ CHE NON È IN SUA BALIA – O PODESTÀ: “che non ha più il controllo di se stesso” (cfr. v. 3, 50); *balia*: “autorità, potere, signoria (in senso pieno e illimitato)” (GDLI), “forza” di fare qualcosa (TLIO); *podestà*: “autorità”, ma anche “dominio di se stessi, padronanza di sé, delle proprie reazioni istintive” (GDLI). Anche il protagonista di Rosiglia, *Egloga* 2 si dice fuori di sé per Amore: cfr. v. 1: «Ove ito so’, chi m’ha tolto a me stesso?»; vv. 79-84 «Io non sono io, ma fui pastor del Latio, / felice già mentre era in mia potentia / ... / et hor non so che sorte o che influentia / in me discesa sia dal ciel contrario, / che privo m’ha de la mia propria essentia».

55-57 Ultima conseguenza, concreta, dell’origine di Amore e del suo potere sugli uomini: se non si possono contrastare le leggi di Amore perché discendono dal Cielo e dalla Natura, non c’è colpa nel cedere all’Amore. Si legittima l’Amore come forza naturale e divina, al cui influsso l’uomo (e qui la donna) non può sottrarsi. ADUNQUE: il ragionamento si inserisce nel flusso delle prove razionali di questa *terza parte* della *Predica*; anche la *Seconda parte* si concludeva con un richiamo all’ascoltatore, introdotto da un riassuntivo *adunque* (v. 2, 73), a cui seguiva un’esortazione. □ TUA FIGLIOLA SFORZATA: “senza forza, priva di volontà perché preda di Amore”, ovvero meglio “vinta e costretta ad amare, da Amore che la ha in suo potere”; un’accezione comune è “violenta, stuprata”, ma qui è anche la donna che ama. □ POTENTE STELLA: il motivo dell’influsso celeste, giustificato qui perché Amore è figlio del Cielo, era presente anche per Didone, vv. 1, 22-23; cfr. Tebaldeo, *Rime*

57 tua moglie, o tua cugnata, o tua sorella,  
se sua potente stella la fa amare?

60 Guarda non gli turbare el suo preso camino,  
che guai a te, meschino! Per avisarte,  
hora a l'ultima parte descendiamo.

*Quarta pars.*

Se ben consideriamo el fin di questo Amore,

157, 7-8: «ché tua virtù me stringe e il mio pianeta / ch'io t'ami». Sintagma anche in Rosiglia, son. *Per questo pretioso pomo d'oro*, in *Opera* 1515, c. A2v: «potentemente ogni potente stella». Per i concetti dei vv. 53-57 cfr. anche Rosiglia, *Egloga* 1, 42-44: «che se in focho amoroso un cor se pascie / non è colpa mortal, chè sua ventura / seco porta ciaschun dal di che nasce».

**58-59** Minaccia contro chi si oppone ad Amore (e si mette contro le leggi del Cielo e della Natura). Il ragionamento si chiude su una nota emotiva, con un'allocuzione diretta all'ascoltatore. □ EL SUO PRESO CAMINO: «non ostacolare il cammino intrapreso» (cfr. Bembo, *Rime* 119, 14: «che 'l bel preso camin nulla m'invidie»). □ MESCHINO: «reo di gravi colpe; che merita severo biasimo ed esemplare punizione» (GDLI), ma spesso anche «come forma allocutiva di compatimento e di commiserazione» (GDLI): ad es. Burchiello, *Rime* 333, 15: «miserò a te meschino».

**59-60** Formule di conclusione e di passaggio di parte. □ PER AVISARTE: anche se non c'è annuncio esplicito dell'argomento della *Quarta parte*, si adombra l'intento precettistico (nella *Quarta parte* si dimostra che il sesso è un fine degno di essere perseguito: non ha quindi senso opporsi ad Amore e «turbare» le abitudini di chi già cede al dio); cfr. 4, 25: «Popul mio, ti do aviso».

*Quarta pars.*

La *Quarta parte* della *Predica* tratta del «*propter quid*» (v. *Pr.* 35) di Amore, del suo scopo: «a che cagione et a che effetto / questo bel fanciulletto nato sia» (vv. *Pr.* 47-48). Una prima sezione (vv. 1-57) riguarda il primo fine di Amore: la generazione; una seconda sezione (vv. 58-90) tratta del fine fisico (il piacere carnale), e sfuma verso la lode del sesso e della voluttà, secondo il principio per cui si deve cedere all'Amore, come da *thema* (*et nos cedamus Amori*).

**1-57** Fine di Amore è garantire la generazione umana. L'uomo è al vertice del creato. Il primo fine di Amore è pertanto la generazione dell'uomo, come ha disposto Dio fin dal momento della Creazione (vv. 4-32). La ricerca della procreazione è pienamente conforme ai desideri e alla volontà divina (tant'è vero che la sterilità è maledetta da Dio e dagli uomini: vv. 43-53), e assicura la salvezza come una vita ascetica fondata su disciplina, rinunce, digiuni (vv. 34-39).

3 vedrem che senza errore hebbi partito,  
e però vi rinvito a star attenti.

È 'l primo fin ch'io senti, a ciò che non istanchi  
et ne l'esser non manchi cosa alcuna  
6 che son sotto la luna, anzi presente.

Et precipuamente Amor sacro ha producto

- 
- 1-3** L'inizio di parte risponde alle tipiche funzioni dei punti di snodo della predica: introduce l'argomento principale («el fin di questo Amore»), ribadisce il prestigio del predicatore (che annuncia la verità in termini di fede, infallibili: «senza errore»), coinvolge gli ascoltatori con la retorica del *noi* inclusivo («consideriamo», «vedrem») e con l'invito esplicito a prestare attenzione (v. 3). SE BEN CONSIDERIAMO: la formula non è esclusiva della tradizione omiletica: cfr. ad es. Dante, *Conv.* 4, 6, 6: «considera l'ultimo fine di tutti li altri fini»; Boccaccio, *Decameron* I 2, 24: «se io ben seppi considerare»; Petrarca, *Rvf* 135, 3: «se ben s'estima». EL FIN DI QUESTO AMORE: cfr. Boccaccio, *Elegia di Madonna Fiammetta* 6, 10: «Tu, sì come giovane, più la volontà seguitante che la ragione, amasti; e amando, quel fine che d'amore si può disiare, prendesti». SENZA ERRORE: ultima apparizione del motivo che torna più volte nella *Predica* (cfr. *Pr.* 19; 2, 4; 2, 17; 2, 60; 3, 13; 3, 25). □ HEBBI PARTITO: «mi sono espresso, ho le mie ragioni»; *partito*: «argomentazione, ragionamento per sostenere una tesi, un'opinione» (GDLI, che cita Panigarola). PERÒ IO VI'INVITO: allocuzione agli ascoltatori, con formula di riguardo.
- 4-7** Passo non del tutto chiaro (e testualmente corrotto). Probabilmente: «il primo fine di Amore (di cui sento parlare) è far sì che nessuna specie nel mondo si stanchi (= si estingua) o venga meno»: il primo fine di Amore è di garantire la pienezza dell'essere (quindi, di fare in modo che ogni creatura possa perpetuarsi), simile a quanto esprime Rosiglia, *Egloga* 1, 378-379, secondo cui Amore è «tal cosa divina / la qual conserva el mondo e 'l cielo honora»; è una prerogativa di Amore: cfr., rivolto a Venere (nella preghiera di Troiolo) Boccaccio, *Filostrato* 3, 79: «Tu legge, o dea, poni all'universo, / per la quale esso in esser si mantiene». □ SOTTO LA LUNA: «sulla terra»; è una tessera frequente: cfr. tra gli altri Dante, *Inf.* 7, 64: «ché tutto l'oro ch'è sotto la luna»; Petrarca, *Rvf* 229, 13 («frase fatta», Santagata, comm. *ad l.*), 237, 10 e 360, 99; Tebaldeo, *Rime* 269, 62 («stilema cristallizzato, estremamente diffuso nella tradizione poetica tre-quattrocentesca», Basile, comm. *ad l.*).
- 7-21** Amore agisce per creare l'uomo, che eccelle fra tutte le creature. Il primo passaggio logico del predicatore è la dimostrazione che l'uomo è il vertice del Creato: posizione confermata dalla citazione biblica dei vv. 16-21 (riformulata a fini metrici). La superiorità dell'uomo sulla creazione è stata sancita da Dio (*Gen* 1, 26-28); ricordata, tra gli altri, da Boccaccio, *Decameron* II 9, 15: «Io ho sempre inteso l'uomo essere il



9 per generar quel fructo    singulare,  
 senza compagne o pare    d'altro thesoro,

magior che argento e oro,    magior che imperio sia,  
 magior che signoria    de tutto el mondo,  
 12 da le stelle al profondo    de lo inferno,

al qual dato è in governo    et propria usura  
 ogn'altra crëatura:    e questo è l'homo,  
 15 ne li suoi psalmi como    David dixit.

---

più nobile animale che tra' mortali fosse creato da Dio, e appresso la femina».

- 7-9** AMOR SACRO: cfr. *Pr.* 30: «sacro amore». □ HA PRODUCTO / PER GENERAR QUEL FRUCTO: “ha indotto, ha operato, per dare origine a un uomo”; *produrre* (cfr. v. 4, 28): “far nascere una persona, portarla in vita, all'esistenza (Dio, la natura, un genitore)” (GDLI), come Petrarca, *Rvf* 80, 16: «poi piacque a lui che mi produsse in vita» (a Dio); *generare* può intendersi in senso più fisico “con riferimento alle funzioni proprie della madre: concepire, portare e sviluppare nel proprio ventre, partorire” (GDLI). □ SINGULARE: “che possiede doti, virtù, qualità eccezionali, fuori dell'ordinario (una persona)”, e “eccezionale, straordinario [...] particolarmente pregevole” (GDLI): cfr. Petrarca, *Rvf* 213, 5: «leggieria singulare et pellegrina» («unica», Santagata) e *TC* 3, 134: «un singular suo proprio portamento». SENZA COMPAGNIE O PARE: “senza confronto”; compagno: “che è pari, simile a qsa.” (TLIO); cfr. A. Galli, *Canzoniere* 263, 327: «senza pare et compagno».
- 10-14** Celebrazione dell'uomo, superiore a ogni creatura per sua essenza (vv. 10-12), e per autorità (vv. 13-14), concessa da Dio (come si ricava dalla citazione biblica che segue). □ MAGIOR CHE ARGENTO E ORO: motivo classico, da TIB. *El.* I 8, 31-32: «Carior est auro iuvenis, cui levia fulgent / ora»; Catullo, *Carmina* 107, 3: «carius auro»; ma il paragone è molto comune: cfr. ad es. Boccaccio, *Rime* I, 97, 4: «lucida più mai argento o oro» (anche unito al *tesoro*, v. 9: ad es. Latini, *Tesoretto* 75-76: «questo ricco Tesoro / che vale argento ed oro»; Jacopone, *Laude* 72, 21-24; Guittone, *Rime* son. 73, 9-11); anche nella predicazione: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 34: «è da desiderarla sopra oro, sopra ariento» □ IMPERIO: cfr. v. 1, 80 (lì era l'impero d'Amore). □ MAGIOR CHE SIGNORIA: paragone indotto dal parallelismo con «imperio» (concetto simile in Tebaldeo, *Rime* 265, 12: «Sprezasti chi prezò più te che un regno»). Per le immagini di questi vv. cfr. Rosiglia, *Egloga* 2, 283-284: «Ahy, perano li sacri argenti et auri / li ricchi regni e li superbi imperii!» □ DA LE STELLE AL PROFONDO – DE LO INFERNO: nell'intero universo; cfr., limitato alla Terra, v. 1, 38: «et dal Mar Indo al Mauro»; espressione formulare: cfr. v. 2, 38: «et di là nel profondo – de l'inferno». □ E QUESTO È L'HOMO: conclusione definitiva, con funzione didattica.

18 «*Omnia subiecisti – inquit – sub eius plantis  
nobilibus et sanctis: capras et oves,  
et bufolas et boves, cuncta pecora*

21 *et pisces qui per equora perambulant tam lata,  
universa pennata, et finalmente  
ciò che è da la potente genitrice».*

D'esto fructo felice la natura si vanta,  
et ogni spirto canta quando vede

- 
- 15-21** Conferma della superiorità dell'uomo: citazione biblica (*Ps* 8, 7-9; ma con echi da *Gen* 1, 26-28). Cfr. *Ps* 8, 7-9: «dabis ei potestatem super opera manuum tuarum; cuncta posuisti sub pedibus eius: oves et armenta omnia insuper et animalia agri; aves caeli et pisces maris qui pertranseunt semitas ponti». Al v. 15 *dixit* è congettura elaborata sulla lezione di **StP** *dixti*; la rima con il verbo del v. 16 (*subiecisti*, nella lezione corretta) è imperfetta, ma le citazioni latine nelle Prediche d'Amore spesso derogano dalle norme. (la lezione di **C**, *desti*, non soddisfa per senso; la corruzione del v. 16 probabilmente deriva da un tentativo di ristabilire la rima). La ripetizione *dixit* (v. 15) / *inquit* (v. 16) si può spiegare nel senso che il primo verbo fa riferimento alla presentazione dell'*auctoritas*, il secondo alla sua enunciazione. □ **GENTRICE**: la terra (come in Fregoso, *Silve* V, 2, 59).
- 22-24** Approfondimento sull'eccellenza dell'uomo, nella prospettiva della Natura, giustamente orgogliosa del suo miglior frutto, e della corte dei beati (del Cielo) lieti per le anime salve; riferimento al fatto che Amore è figlio di Cielo e di Natura: cfr. vv. 3, 46-48. □ **FRUCTO**: l'uomo (cfr. v. 4, 8) □ **FELICE**: in quanto vanto della Natura, e in quanto destinato alla salvezza (vv. 23-24); ma con eco del significato latino, "fortunato" e "fecondo". □ **LA NATURA SI VANTA**: la natura *gode* quando le sue creature si moltiplicano secondo Aretino, *Ragionamento* Giorn. 1, 236: «Egli diceva che non era cosa più in odio alla natura che vedere perdere il tempo alla gente, però che ella ce lo ha dato perché lo spendiamo in consolazione d'essa; e che gode del vedere le sue creature crescere e moltiplicare, e sopra ogni altra cosa si rallegra quando scorge una donna che, giunta nella vecchiezza, può dir "Mondo, fatti con Dio"», può, cioè "dar l'addio alla vita senza rimpianti" per "aver fatto tutte le esperienze possibili" (Aquilecchia, *Glossario*).
- 23-24** Accenno al fine ultimo dell'uomo (la salvezza); è un elemento importante nella logica dell'argomentazione, perché Amore, che assicura la continuità dell'uomo, e quindi la possibilità che gli uomini raggiungano la beatitudine eterna, risponde a questo fine ultimo: sul motivo dei santi, generati come tutti gli uomini per via sessuale, cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 43-45: «Quanti sancti nel ciel fan ierarchia, / quanti mai saggi furno oltra misura, / tutti son nati alfin per questa via» (la *via* è «la fertile luxu-

24 che riempie una sede in paradiso.

Popul mio ti do aviso, et questo tien per certo:  
se stessi nel deserto tre mille anni,  
27 in infiniti affanni et gran dolore,

non piace al to Signore, quanto è il produr solo

ria», al v. che precede la terzina). □ OGNI SPIRITO CANTA: per la felicità causata dalla salvezza di un'anima cfr. Petrarca, *Rvf* 26, 12-14: «ché più gloria è nel regno degli eletti / d'un spirito converso, è più s'estima, / che di novantanove altri perfetti», su *Luca* 15, 7: «ita gaudium erit in caelo super uno peccatore paenitentiam habente». Che gli spiriti cantino attesta, naturalmente, Dante (ad es. *Par.* 14, 31-32). □ SEDE: "luogo soprannaturale della divinità e dei beati" (GDLI); ad es. Petrarca, *Rvf* 347, 3; per l'espressione cfr. Machiavelli, *Mandragola* at. 3, sc. 11, 7: «el fine vostro si è riempire una sedia in paradiso». □ PARADISO: alla luce dei vv. 58-sgg. non è escluso che indichi qui la gioia carnale, con un'immagine che riprende il paragone con la donna amata (ad es. Boccaccio, *Rime* I, 15, 4: «di questa, che m'è in terra un paradiso»: ma è un motivo molto diffuso).

25-32 La nascita di un uomo è cosa gradita a Dio. Alle dimostrazioni razionali e fondate sull'*auctoritas* dei versi precedenti, segue un inserto più emotivo (evocazione dei dolori, inserti colloquiali), aperto con un coinvolgimento diretto dell'ascoltatore. □ POPUL MIO: allocuzione rivolta agli ascoltatori, identificati come gruppo unitario. □ TI DO AVISO: "ti avverto"; cfr. ad es. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, II 61: «Io t'avviso di questo, che in poco tempo provarai che io ti dico il vero». □ TIEN PER CERTO: cfr. *Pr.* 40 e 2, 65. □ GRAN DOLORE: sintagma comunissimo in prosa e in poesia: ad es. Petrarca, *Rvf* 268, 68: «pon freno al gran dolor che ti trasporta»; 276, 2: «in gran dolore»; cfr. 2, 18: «con suo grave dolore»; *gran* compare spesso nella *Predica*, come rafforzativo o come zeppa.

28-30 Una creatura in più è motivo di gioia per Dio. □ NON PIACE AL TO SIGNORE: avvertimento proprio anche della predicazione sacra, in funzione di monito e di ammaestramento: ad es. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, 19, 86: «Non piace così a Dio, no»; ma vedi Rosiglia, *Egloga* 1, 337-339: «et se vero è ch'a Dio tanto dispiace / romper verginità quanto troppo arde / in nostri cor nostra amorosa face»; cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 25-27: «Questa prosperità sol Dio t'ha data, / acciochè in suo servizio la dispendi: / duncha, figliuola, non essere ingrata»; e cfr. anche Poliziano, *Rime* 124, 5-8: «Non c'è gnun maggior peccato, / né che più dispiaccia a Dio, / quanto è questo esser ingrato, / come tu al parer mio»; cfr. vv. 4, 32 e 4, 57. □ PICOLIN FIGLIOLO: l'uso del diminutivo famigliare introduce un elemento emotivo nel discorso razionale. □ PRODUR ... PRUDUCTO ET GENERATO: "creato e messo al mondo"; cfr. vv. 7-8: «Amor sacro ha producto / per generar quel fructo»; come lì, *producto* può fare riferimento al processo di formazione, *generato* al parto. □ IN SANTA PACE:

30 d'un picolin figliolo, purchè sia nato,  
producto et generato in sancta pace:

sia pur come ti piace di monacha o bisocha,  
se fusse nato d'ocha piace a Dio.

- 
- per la pace in senso sessuale, li cagionata dalla Carità, cfr. v. 2, 67: «tu sei cagion di pace, – tu d'union carnale», e rinvi.
- 31 Quale che sia il genitore, un neonato è sempre gradito a Dio. □ MONACHA O BISOCHA: da donne consacrate. È ovvio che il figlio di una monaca, in circostanze normali, non piaccia a Dio, e anzi su tale figlio pesi un marchio di antireligiosità: vedi ad esempio nel *Credo* di Margutte in Pulci, *Morgante* 18, 118: «Vuoi tu veder che fede sia la mia?, / che nato son d'una monaca greca»; e parlando della nascita di Federico II, figlio di Costanza, già G. Villani, *Nuova cronica* 6, 16. 4: «Federigo secondo imperatore, che fece tante persecuzioni a la Chiesa ... E non senza cagione e giudizio di Dio dovea riuscir si fatto ereda, essendo nato di monaca sacra». BISOCHA: femm. di *bizzocco*, “uomo o donna (per lo più appartenente al terzo ordine francescano) che conduceva vita povera e devota (nei secoli XIII e XIV)”, e anche “bacchettone, ipocrita” (GDLI), “bigotto” (TLIO); Aretino, *Ragionamento della Nanna e della Antonia* 2, 37 (p. 54, 19 ed. Aquilecchia): «Io mi credea che il puttaneto delle moniche non si potesse migliorare, ed era in errore. Ma dimmi, il romito e la bizzoca non rimasero morti?»; *Dialogo (Nanna e Pippa)* 3, 161 (p. 314, 35 ed. Aquilecchia): «Or torniamo a la monica, a la suora, a la bizzoga, la castità de la quale corruppi con una bestemmiuzza e con un sagramentino»; in entrambi i casi, il termine è associato a una *monaca*, e anzi nel secondo si tratta di una “amplificazione sinonimica di *la monica* e *la suora* che precedono” (Aquilecchia, *Glossario*). Si tratta probabilmente di un modo di dire; ma c'è anche un gioco di parola tra *MONacha* (MON = uno), e *BISocha* (BIS = due), come in Burchiello, *Rime* (ed. Londra) 43, 12-14: «Ma già son tanti gamberi a Binasco, / Che tu volessi fare un Monocordo / No 'l puoi far senza ingegno Bergamasco» (secondo Toscan § 674, p. 693 con un significato equivoco, perché la dualità allude alle natiche).
- 32 NATO D'OCHA: “persona che ha scarse qualità intellettuali, ottusa, tarda di comprendonio o ignorante, stupida” (GDLI): come in Rosiglia, in *Opera* 1515, c. : «... ha men cervel che una oca»; ma *oca* è anche sostituto di *prostituta*: cfr. Toscan § 1128, p. 1558: «*Oca* au sens de 'prostituèe' se manifeste dans la fameuse confession de Margutte: “S'io ho tenute dell'ocche in pastura / non domandar, ch'io non te lo direi” [Pulci, *Morgante* 18, 131]». L'espressione indica, comunque, una nascita in qualche modo disprezzabile. □ PIACE A DIO: conclude il ragionamento che aveva avuto un punto di snodo al v. 4, 28: «non piace al to Signore»; esprime l'approvazione celeste per un atteggiamento (darsi al sesso per generare) che raccomanderà anche il predicatore. Cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 28-29: «De, tacci per tua fè, che non l'antendi / se tu vòl dir ch'a Dio dispicia amore»; e anche *Predica di Carnevale* (ed. Campore-

33 Adunque, figliol mio et mia figliola:  
 a che stringer la gola con palidi ieuni,  
 perder tanti bochuni, et sì bon pasti?  
 36 A che vivere casti, per salvarsi?  
 Che bisogna amazarsi con crudel discipline,

---

si, *La maschera di Bertoldo*), vv. 364-365: «piace a Dio la guerra / de lepori e de capreti».

- 33-42** Sezione di ragionamento (che deriva dai presupposti discussi: «Adunque»), ma con elementi di *pathos* (di diretto coinvolgimento dell'ascoltatore). La procreazione è cosa gradita a Dio ed è sufficiente a garantire la salvezza (vv. 40-42); non serve, perciò, cercare di salvarsi con pratiche di mortificazione corporale, descritte ai vv. 34-39: in ordine, digiuno, castità, disciplina, preghiera. L'esposizione è inizialmente gestita su domande retoriche dall'evidente significato anti-ascetico (vv. 34-39), seguite da un chiaro assenso alla condotta di vita alternativa, erotica (vv. 40-42): rovescia la tradizionale esortazione a convertirsi. □ FIGLIOL MIO – ET MIA FIGLIOLA: individuazione dei destinatari del discorso (uomini e donne); cfr. v, 2, 73: «Adunque, figliol mio». In questa sezione di *Predica*, particolarmente orientata all'esortazione, si intensificano gli appelli diretti agli ascoltatori (anche ai vv. 4, 44; 4, 54).
- 34-35** Mortificazione del cibo. □ PALIDI IEIUNI: “digiuni che sfiancano”; lat. *pallidus*: “pallido, livido”, ma anche “che fa impallidire” (ad es. HOR. *Carm.* I 4, 13: «pallida mors»); anche in italiano: “che fa impallidire, che rende esangue (fatiche, turbamenti e anche la morte)” (GDLI): cfr. sopra v. 1, 9. Per il digiuno che fa impallidire cfr. Firenzuola, *Ragionamenti* Giorn. 2, nov. 6.21, quando, nello spiegare l'ipocrisia di alcune *pinzochere*, riflette che: «dimostranti con gl'atti esteriori più che con la verità una professione di santa vita [...] queste cotali per simular meglio il *sanctificetur* vanno disprezate della persona e cercan d'apparir magre e pallide in faccia, acciò che, come dice lo Evangelio, la brigata creda che elle digiunino». □ BON PASTI: cfr. *Purg.* 32, 120: «che d'ogne pasto buon pareo digiuna» (ma è la descrizione, negativa, della volpe dell'eresia). Condanna della rinuncia anche in *Predica del beato Carlevale*, vv. 478-483: «e non ve curate / de far mai astinenza / ma per penitenza / magnate a tutte l'ora / havendo nel core / el ben far sempre».
- 36** Mortificazione del piacere sessuale.
- 37-38** Mortificazioni corporali. □ CHE BISOGNA: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 72: «che bisogna tanto camparti?» (e sopra vv. 1, 91; 2, 58). □ DISCIPLINE: oltre che in generale “regola di comportamento, norma di vita” e concretamente “frustino”, *disciplina* può indicare anche “macerazione, mortificazione, penitenza” (GDLI): questi significati, che non si escludono tra loro, sono pertinenti per il passo (l'idea di rinuncia bene si inserisce in questi versi che la condannano); ma digiuni e discipline sono in accostamento topico: cfr. Boccaccio, *Decameron* III 4, 5:

39                    che son tutte ruine    ai corpi nostri?  
                       Ché tanti paternostri    et tanto officio,

                      se quel celeste hospicio    tutto podem godere  
                       con solazo e piacere    et con dilecto,  
 42                    cercando con effecto    ingenerare?

                      Deh! Vogliam ragionare    chietamente fra noi:  
                       hor non avete voi,    figlioli mei,

- 
- «e digiunava e disciplinavasi»; Masuccio Salernitano, *Novellino* 2, narr. 2: «con digiuni e discipline il suo dilitatissimo corpo macerava».
- 39** Critica della devozione attraverso la preghiera. Cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 94-95: «non vo' più paternostri o più corona: / tu sei mio contemplar, tu sei mia gloria» (l'eremita protagonista dell'egloga si converte all'amore).
- 40-42** Mezzi di conquista della salvezza. celeste hospicio: la tradizione oscilla tra *exitio* (v) e *hospicio* di **StC** (lezione alla base anche di *offitio* di **StP**); «celeste ospizio» è la sede dei beati ed è più piano e facile da spiegare; in Rosiglia compare nelle egloghe, ma nel senso di luogo terreno, non metaforico per la sede celeste (2, 259; 2, 309; 3, 56); *exitio* può rinviare al significato latino di *exitium*, *ii* «fine violenta, rovina, distruzione» («fine violenta; morte, rovina», TLIO; «danno gravissimo, rovina, distruzione», GDLI). In Rosiglia, *Egloga* 1, 252-254 (parla la maga che ha ucciso il pastore): «Hora ad quel sacro et venerando altare / la mia vendetta, el pastorale exitio / io voglio in voto, in dono, in hostia dare» il *pastorale exitio* è la morte del pastore; Rosiglia, *Egloga* 2, 305: «che noi patir dobbiamo alcuno exitio», nel senso di «rovina», «danno» (qui in rima con *hospitio*, v. 309). In questi versi può essere *difficilior*, ma poco convincente per il senso, per indicare «morte», ma senza accezione di *danno* (si parla della salvezza); forse vicino per significato a «uscita» da *exitio*, *onis* (femm.), da *exeo*, *-īre* (in Plinio). □ solazo e piacere ... dilecto: sinonimi per «piacere sessuale» (come indica anche il v. 42). □ solazo: «piacere sessuale», «amplesso» (GDLI). □ dilecto: «pienezza di godimento», «piacere carnale» (GDLI). Cfr. Boccaccio, *Rime* Parte 2, 6, 2: «sollazzi né dilette né piacere». Cfr. Rosiglia, *Egloga* 1, 148: «locho de gran solazo et gran dilecto».
- 43-57** *Exempla* di sterilità condannata (in donne, piante, animali): funzionali alla dimostrazione della necessità di procreare, e all'esortazione alle donne perché si concedano ai loro amanti (vv. 55-57), come azione gradita a Dio. Sono luoghi comuni per dimostrare la necessità di Amare. □ RAGIONARE: i proclami di razionalità e di certezza dei principi esposti costellano il testo (cfr. v. 2, 25: «alma rationale»; 2, 80: «e di intellecto ornarte – et di ragione»); il riferimento è alla tecnica delle *rationes* (con premesse e conclusioni), ma suona ironico. □ CHIETAMENTE: come vuole la ragione; cfr. *Pr.* 50: «quieta audientia».

374 Marco Rosiglia, *Predica d'Amore*  
 45 là, ne li libri hebrei, la legge data,  
 che, quando era trovata una sterile strecta,  
 signata e maladecta era da Dio,  
 48 et d'ogni loco pio scacciata era?  
 Hor non è cosa vera, ch'un arbor senza fructo  
 è tagliato et destructo et posto al foco,  
 51 e messo nel suo loco un'altra pianta?

---

**44-48** La donna sterile è maledetta da Dio (autorità delle leggi divine). □ HOR NON AVETE VOI: domanda retorica in anafora con *variatio* (v. 49), coinvolge gli ascoltatori (cfr. v. 4, 33). □ SIGNATA E MALEDETTA: “marchiata dalla maledizione divina”; *signare*: “colpire una persona con l’anatema” (GDLI). La sterilità, dalla tradizione giudaica, è motivo di riprovazione e indizio del mancato favore divino: cfr. Manerbi, *Volgarizz. Legenda Aurea*, 36, 4: «e nondimeno [Elisabet] ralegravasi esser mancata del opprobio della sterilità, imperoché alla femine è vituperoso opprobrio non conseguire el premio delle noze matrimoniale; per la qual cosa si celebrano e fanno festa delle noze, e adcioché fusse excusato el coito carnale» (osservazione suggestiva nella prospettiva delle prossime conclusioni della *Predica*). Lo stesso motivo torna in Aretino, *Marescalco* at. 1, sc. 9 (anche con precisi riscontri testuali): «Caro ed unico Marescalco, animadverte là nel vecchio Testamento e vedrai oculata fide si come erano expulsi de i templi, ed interdettogli ignem et aquam, tutti quelli che, sterili di prole, conculcavano la macchina mondiale, e dal motore, dal donatore signati e maledicti, andando de malo in pejus, erano fino da lo ignaro vulgo delusi, imperoché ars deluditur arte».

**49-51** *Exemplum* di sterilità: l’albero tagliato. □ ARBOR SENZA FRUCTO: da *Mt* 3, 10: «omnis arbor quae non facit fructum bonum exciditur et ignem mittitur» (e *Lc* 3, 9). Descrive il destino dell’albero sterile anche Niccolò da Correggio, *Rime* 362, 50-51: «ché l’arbor steril, che non fa più fructo, / extirpar se dovria dentro da ogni orto». Cfr. anche Aretino nello stesso passo cit. per i vv. 44-48, *Marescalco* at. 1, sc. 9: «Dice la sequenza de lo Evangelista, idest il fattore coeli et terrae ne lo Evangelio dice che la arbore che non fa frutto, sia tagliata e posta al fuoco; onde il magnanimissimo Signor Duca nostro, accioché tu, che sei in figura de la arbore, faccia frutto, e perché l’umano genere cresca e multiplichi, ti ha eletto a gaudere di una integerrima consorte». Anche Aretino introduce il motivo della sterilità maledetta e l’*exemplum* dell’albero tagliato in un ragionamento che dimostra che è bene rispondere all’imperativo divino (crescere e moltiplicarsi). □ TAGLIATO ET DESTRUCTO: traduce e amplifica il passo biblico («exciditur»); cfr. Boiardo, *OI* II 23, 61: «così destrugge e taglia con la spada», e II 30, 7: «morti e destrutti e per pezzi tagliati». □ POSTO AL FOCO: traduce «ignem mittitur»; cfr. anche *Inf.* 29, 110: «mi fe’ mettere al foco», e *Rvf* 133, 1-2: «Amor m’à posto [...] come cera al foco».

Se spesso non infanta    la pecora l'agnello,  
    non la manda al macello    il suo pastore?  
 54    Però, s'hai gentil core,    figliola mia,  
  
    sempre in far cortesia,    usa sempre mercede  
    a l'huom che ti richiede    con disio,  
 57    che questo piace a Dio,    più che altro bene.  
  
    L'ultimo fin che viene    di questo sacro Amore

- 
- 52-53** *Exemplum* di sterilità: la pecora macellata. □ INFANTA: *infantare*: “generare, partorire, dare alla luce, mettere al mondo” (GDLI), transitivo; per l'*exemplum* della pecora sterile cfr., anche se con ampliamento ai bovini, Rosiglia, *Egloga* 3, 34-39: «Sente el pastor in sé tormento et pene / se la pecora sua non se innamora / et se 'l montone a lei presto non vene; / et è scacciata dalla mandria fora / e mandata al macel con molta furia, / se la vacca recusa el tor anchora».
- 54-57** Conclusione del ragionamento (v. 43), con applicazione degli *exempla*: la donna deve concedersi all'uomo innamorato. □ PERHÒ: “visto che la sterilità è un male”. □ S'HAI GENTIL CORE: un cuore pronto all'Amore; motivo di ricchissima tradizione; forse un richiamo anche alla definizione del v. 2, 27, che univa Amore e nobiltà. □ FIGLIOLA: cfr. v. 4, 33. □ CORTESIA ... MERCEDE: “concediti con disponibilità”; *mercede*: “condiscendenza arrendevole” (GDLI). Spesso unite alla gentilezza, sia nella tradizione epica (ad es. Boiardo, *Ol I* 9, 50: «era cortese, il suo leggiadro core / fu sempre acceso di gentile amore»), sia nella tradizione lirica: cfr. ad es. Tebaldeo, *Rime* 278, 49: «Scio pur che in cor gentil regna mercede» (e *Rime* 270, 55-56); Boiardo, *AL* 56, 6-7: «Convense a cortesia / scaciar da sé colui che mercè chiede?»; L. de' Medici, *Canzoniere* 21, 9-10: «Dunque dee gentil donna aver mercede / e non di sua bellezza essere altera»; N. da Correggio, *Rime* 120, 8: «e che con nobiltà sempre è mercede». □ PIACE A DIO: sul desiderio conforme alla volontà di Dio vedi vv. 4, 28-32; cfr. ad es. Calmeta, *A palesarte un dolce amor constretta*, vv. 55-60: «perché tanto è laudabil più il disio, / quanto più verso il cielo stende l'ale / per specular cosa conforme a Dio»; il motivo compare al contrario in Tebaldeo, *Rime* 265, 7-8: «Ingrata e sconsciente, hor non sapevi / che troppo obstination dispiace a Dio?». □ ALTRO BENE: tessera petrarchesca (*Rvf* 267, 6).
- 58-74** Esaltazione dei doni d'Amore; celebrazione delle *allegrezze* d'Amore. La *Quarta parte* della *Predica* indaga lo scopo di Amore (v. 4, 1: «el fin di questo Amore»): il fine ultimo di Amore è il piacere.
- 58-60** L'ULTIMO FIN CHE VIENE: cfr. vv. 4, 1; 4, 4; Boccaccio, *AV* 16, 18: «pensando al dolce fin che vien da quello»; *Filocolo* 2, 13: «[Biancifiore] è l'ultimo fine de' miei disii»; *ultimo*: che non ha confronti (cfr. v. 4, 73: «l'ultimo dilecto» è l'orgasmo). □ DOLCEZA E SAPORE – E SUA VITÀ / DILECTO: di ampia tradizione (cfr. anche v. 4, 41; e Rosiglia, *Egloga* 3,



60                    è dolceza e sapore      e suavità,  
                      dilecto che non ha      similitudine.

O, quanta dolcitudine      sente lo innamorato,

55-56: «O, se provassi tu quanta dolcezza / quanta suavità, quanto piacere»), indicano tutti il piacere, di Amore e sessuale, che sarà oggetto delle lodi, sempre introdotte dall'esclamazione in anafora («O»), ai vv. 61: «dolcitudine», 64: «gaudio e riposo», 67: «piacer», 70: «felice» (e vv. 73-74: «dilecto [...] suave»), che scandiscono la successione dei gradi di Amore. Sono anche attributi sacri: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 34: «niuna cosa è più dolce e suave che la parola di Dio»; IX 8: «la lingua dolce e suave». Per SAPORE in senso erotico cfr. Poliziano, *Rime* 117, 32-34: «ma ci è una che m'imbecca / d'un sapor, che chi ne becca / se ne succia poi le dita»; e cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 31-32: «Perché, se fusse l'amor nostro errore, / Dio, che ogni cosa ha facto et facto bene, / non haria posto in quel tanto sapore»; oltre che *Egloga* 1, 147: «questo è l'amenò e saporoso locho»; per la «suavità» d'Amore cfr v. 2, 59 e 4, 74 (Rosiglia celebra la dolcezza e la suavità di Amore anche all'inizio dell'*Egloga* 3, 1-12. □ CHE NON HA SIMILITUDINE: cfr. Rosiglia, *Egloga* 2, 184-185: «Miserò, che non ha similitudine / la dolce passion...»).

**61-74** Gradi del cammino d'Amore (della conquista); il passo ha stretti rapporti con un luogo simile di Rosiglia, *Egloga* 3, 34-66. L'ordine dei piaceri d'Amore riprende una tradizione codificata ad es. in Andrea Cappellano, *De amore* 11 (ma con quattro gradi): «Primus in spei datione consistit, secundus in osculi exhibitione, tertius in amplexu fruitione, quartus in totius personae concessionem finitur»; fonte (cfr. Ruffini, comm. *ad l.*) è Donato nel commento a Terenzio, *Eunuchus* IV 2, 20: «Quinque lineae sunt amoris, scilicet visus, allocutio, tactus, osculum sive suavius, coitus». Ci può però essere influsso anche delle *Sette allegrezze d'Amore*, parodia profana dei componimenti sacri che celebrano le Gioie o i Dolori della Vergine Maria (es. in Lorenzo de' Medici e Cavassico): approvazione di Amore (vv. 61-63); conversazione (vv. 64-66); tatto (vv. 67-69); bacio (vv. 70-72), rapporto sessuale (vv. 73-74).

**61-63** Amore benevolo nei confronti dell'amante (prima ragione di gioia per l'innamorato che spera). Per la gioia dello sguardo, cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 52-53: «e che gran refrigerio è a vedere / uno amoroso sguardo, uno dolce riso». □ DOLCITUDINE SENTE: *dolcitudine*: «intenso piacere dei sensi» (GDLI), richiama «dolceza» (v. 4, 59); «sentire la dolcezza» è un'espressione comune: cfr. Petrarca, *Rvf* 78, 77-78: «...i' sento in mezzo l'alma / una dolcezza inusitata et nova»; anche della tradizione carnascialesca: cfr. L. de' Medici, *Canti carnascialeschi* 9, 41-42: «Che dolcezza vuoi che senta / chi ha sete tuttavia?». □ SIGNOR: Amore che concede la sua benevolenza ai suoi fedeli; ma, se vuole seguire il principio tradizionale dei gradi di Amore, che qui prevedono lo scambio di sguardi tra amante e amata, il *signor* dovrebbe essere la donna. □ RI-GUARDATO – CON EFFECTO: «quando ha il favore efficace di Amore»; da

63                    quando gli è riguardato    con effecto  
                         dal suo signor perfecto    et glorioso!

                         O, che gaudio e riposo,    la lingua, il pecto lieto,  
  quando in loco secreto    et apto arriva  
66                    a parlar con la diva    sua presente!

                         O, quanto piacer sente    la tremolante mano,

---

*risguardare*, “guardare con sollecitudine, proteggere, aiutare una persona; favorire una situazione (per lo più con riferimento a Dio)” (GDLI).  
 ❑ PERFETTO E GLORIOSO: Amore “colmo di ogni bene e degno di vera lode”; in questo contesto celebrativo, *perfecto*: “ben disposto, benevolo” (GDLI), spesso riferito alla divinità; *glorioso*: oltre ai significati che attengono alla sfera della potenza, che pure bene si coniugano al tema della predica, si può intendere in senso religioso “onorato, venerato (Dio, i santi, ecc.)” (GDLI).

**64-66** Gioia della conversazione; cfr. Rosiglia, *Egloga 3*, 55-57: «Oh, se provassi, essendo in amor fiso, / con l'amica parlare in qualche hospitio / non vorresti più ciel, né paradiso». ❑ GAUDIO E RIPOSO: gioia, e “quiete”, “soddisfazione” (GDLI), anche in senso erotico: Boccaccio, *Decameron* V 2, 48: «e poi appresso con lei in pace e in riposo lungamente goderono del loro amore»; simile a v. *Th.* 8: «ristoro e pace»; e Rosiglia, *Egloga 3*, 191: «gaudio et dilecto». La coppia è anche di tradizione religiosa: cfr. Celio Magno, *Rime* 359, 5-6: «perch'in te solo [= in Cristo] e nel tuo amor risiede / ogni bene, ogni gaudio, ogni riposo»; *riposo* in accezione religiosa, oltre che come “beatitudine” (*l'eterno riposo*), è “unione perfetta dell'anima con Dio, raggiunta nella contemplazione” (GDLI, che cita Dante, *Convivio* IV 28, 17). ❑ LA LINGUA, IL PECTO LIETO: la lingua è lieta per la parola (v. 66), non per il bacio (celebrato ai vv. 70-72); *petto*: “cuore” (cfr. v. 2, 27); dittologia già in Petrarca, ma con tutt'altro significato (*TC* 1, 101: «pien di filosohia la lingua e 'l petto», “eloquenza e virtù d'animo”, Pacca). ❑ IN LOCO SECRETO – ET APTO: è costante nelle *prediche d'Amore* l'attenzione alla segretezza del rapporto d'Amore (ad es. Magl. VII 1030, *Predica* 1, 3, 13), perché «Amor raro consuevit durare vulgatus» (Andrea Cappellano, *De amore* 2, 46, regula XIII). I *luoghi segreti* possono essere le stanze più private di un'abitazione (Castiglione, *Cortegiano* 2, 19: «Non cercherà di intramettersi in camera o nei lochi secreti col signore suo non essendo richiesto»); ma in generale un luogo appartato è adatto («*apto*») all'amore: Boccaccio, *Filocolo* 3, 50: «luoghi che paiono più atti a uno intendimento d'un uomo o d'una donna»; Boiardo, *OII* 12, 63: «Ma poi che solo in un loco secreto / se fo con lei ridotto ultimamente, / con un dolce parlare e modo quieto». Facilmente equivocabile, l'espressione può indicare il sesso: Berni, *Rime burlesche* 52 (*Capitolo secondo della peste*) 117-118: «costei va sempre a' luoghi più secreti, / come dir quei che copron le mutande».

69                   quando palpita piano    le membra grate,  
                       cotanto disiate     et tanto care!  
  
 O, quanto esser li pare   felice a quella bocca,  
                       quando le labre tocca   pur di quella  
 72                   che li struge et martella   et punge el pecto!  
  
 De l'ultimo dilecto    non vi posso più dire:  
                       io vi vorrei morire,    tanto è suave!  
 75                   Adunque, fredde, o prave,   o ceche gente:

- 67-69** Celebrazione del tatto; cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 58-60: «Oh, se tu havessi, frate, qualche in[d]izio / che cosa è palpar bianche mamelle, / non portaresti più corde o cilicio» (per la critica della penitenza cfr. v. sopra 4, 37). □ PIACER: cfr. v. 61. □ PALPITARE: “forma intens. di *palpare*” (GDLI). □ GRATE: “piacevole, gradevole (una sensazione, con partic. riferimento alla sensibilità del tatto e al rapporto erotico)” (GDLI). □ COTANTO DISIATE: cfr. Petrarca, *TM* 2, 10: «e quella man, già tanto desiata» (e *Rvf* 342, 9: «Con quella man che cotanto desiai»).
- 70-72** Celebrazione del bacio; cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 61-63: «Oh, se gustassi un bel basio di quelle, / tu sentiresti in te tanto dilecto, / che vorresti lassar ivi le pelle». □ FELICE: situazione simile, ma per altri gradi di Amore in L. de' Medici, *Comento de' miei sonetti* 36, comm. 2: «cominciai meco medesimo a pensare [...] che, essendo veduto da' suoi belli occhi o tocco dalla mano sua, fussi felicissimo». □ STRUGE ... ET PUNGE EL PECTO: cfr. Petrarca, *Rvf* 125, 1-2: «Se 'l pensier che mi struge, / com'è pungente et saldo»; *Rvf*. 133, 11: «mi punge Amor, m'abbaglia et mi distrugge». MARTELLA: cfr. Aquilano, *Strambotti, S'io fusse certo di levar per morte*, 6: «che amor non dia maggior martello al core». Cfr. anche Rosiglia, *Egloga* 1, 37: «de colui che me incende et fere et batte» (parla la protagonista, riferendosi al pastore che ama); *Egloga* 3, 70-71: «Già sento qua nel cor pungenti dardi / e struggerme qui dentro a poco a poco».
- 73-74** Celebrazione del rapporto sessuale, con reticenza; cfr. Rosiglia, *Egloga* 3, 64-66: «Io non vò dirti dell'ultimo effecto, / frate semplice mio, che se 'l gustassi / morir vorresti sopra il biancho pecto». □ ULTIMO DILECTO: vedi v. 4, 60, e i vv. appena citati dall'egloga; cfr. Boccaccio, *Filosttrato* 3, 31: «Lungo sarebbe a raccontar la festa, / ed impossibile a dire il diletto» (dei due amanti); Boiardo, *OI* I 22, 25: «che sol baciando e sol toccando il petto / de amor si dava l'ultimo diletto». □ MORIRE – TANTO È SUAVE: la morte lieta per Amore è un motivo molto comune: cfr. ad es., oltre ai vv. dell'egloga di Rosiglia, Boccaccio, *Filocolo* 3, 34: «Se l'amore di lei avessi, non che il fuggire ma il morire mi sarebbe soave»; qui, come termine di paragone, per il più desiderabile dei piaceri; cfr. anche v. 4, 59.
- 75-86** Esortazione a cedere ad Amore (secondo il *thema: et nos cedamus Amori*); rivolta formalmente agli uomini (che devono cercare ogni tipo di

a che ponete mente? «Crescete et multiplicare»,  
 et ognora portate in patientia,  
 78 senza far resistentia in persone:  
  
 con cative, con bone, [et] con brutte, con belle,  
 con vedove e pulcelle et altrui moglie  
 81 cavasi ognun le voglie et li appetiti!  
  
 Non habiate, o mariti, le corna tanto a sdegni!

---

donna: vv. 79-81; e che, in quanto mariti, non devono condannare l'adulterio delle mogli: v. 82), ma di riflesso alle donne, perché si concedano a tutti gli uomini che le desiderano. Alla fine della *Predica* il tono razionale, dimostrativo, didattico, lascia il posto alla prescrizione di comportamento, con espliciti inviti a dedicarsi al sesso.

**75-78** Allocuzione a uomini e donne insensibili ad Amore, malvagi, ignoranti («ciechi»). □ A CHE PONETE MENTE?: “a che cosa pensate?”, cioè: “perché ancora dubbiosi?”. □ CRESCETE ET MULTIPLICATE: citazione da *Gen* 1, 28; l'ipermetria si giustifica, perché la fedeltà alla fonte è privilegiata rispetto alla regolarità metrica. □ PORTARE IN PATIENTIA: “sopportate con pazienza” (locuzioni molto comuni); non è ben chiaro a che cosa ci si riferisca: ma si ricordi che ai vv. 2, 58-59 «patientia e humiltà» erano due virtù raccomandate per gustare la «süavità» d'Amore (e cfr. v. 2, 71): si può pensare a un invito alla costanza. □ SENZA FAR RESISTENTIA: senza resistere ad Amore, ma anche senza preoccuparsi dell'oggetto del proprio amore («in persone»).

**79-81** Categorie di donne, come possibili conquiste per l'uomo (e come destinatarie di secondo grado del passo); in realtà, le categorie non identificano, ma, accumulandosi, generalizzano e indicano che tutte le donne sono possibili oggetto del desiderio. □ VEDOVE E PULCELLE: locuzione tradizionale: ad es. cfr. *Fiore* 57, 3: «o maritata o vedova o pulzella» (ma un elenco simile, in un passo comico, era già in PLAUTO, *Curc.* 37-38: «dum te abstineas nupta, vidua, virgine, / iuventute et pueris liberis, ama quidlubet»); e Boccaccio, *Filocolo* 4, 51: «disidero di sapere da voi, di cui più tosto un giovane, per più felicemente il suo disio ad effetto condurre, si dee innamorare di queste tre, o di pulcella o di maritata o di vedova»; il tema della scelta dell'amante è tipico delle *artes*: se era presente al predicatore (anche senza derivare da Boccaccio), si può qui intendere che, al di là di tutte le discussioni sullo *status* della donna da amare, l'importante è amare, e se possibile amare una rappresentante per ciascuno *status*. □ CAVASI OGNUN LE VOGLIE – ET LI APETITI: esplicito precetto di comportamento; locuzioni colloquiali: cfr. Machiavelli, *Asino* 110: «questa mia voglia e questo mio appetito», e *Clizia* at. 1, sc. 1. 38; Berni, *Rime burlesche* 60 (*Capitolo a messer Baccio Cavalcanti*) 63: «di grazia, questa voglia ci caviamo».

84 Chi più può, più ne impregni et più n'adopra,  
hor di sotto, hor di sopra, hor da traverso:  
  
ognun pigli quel verso et modo che li piace!  
Così facendo, in pace et unione

- 
- 82** Esortazione ai mariti a non indignarsi per un tradimento (ma anche invito a tradire). □ CORNA: motivo comune (cfr. Ariosto, *OF* 42, 100-101). Ovidio indirizza l'elegia *Amores* III 4 a un marito geloso che si gloria di saper custodire la moglie (vv. 1-2); ma un amore conquistato a caro prezzo dà più soddisfazione (v. 31: «iuvat inconcessa voluptas»), e un marito che si offende per il tradimento della moglie dimostra solo la sua *rusticitas* (v.37): il marito deve saper accettare di buon grado gli amici della moglie: «Si sapis, indulge dominae vultusque severos / exue nec rigidi iura tuere viri / et cole quos dederit (multos dabit) uxor amicos» (vv. 43-45).
- 83-85** Invito a godere in ogni modo del sesso. □ NE IMPREGNI: “fecondare, ingravidare”: cfr. Berni, *Capitolo primo della peste*, 15: «voglion ch'ogniun s'impregni e s'inamori»; in accezione sessuale: Aretino, *Strambotti alla villanesca* 37, 3-4: «potrai cavarti tutte quelle voglie / ch'usano d'impregnarti l'appetito»; Ferrante Gonzaga, *Se non si accordan questi cittadini* [*Rime inedite del Cinquecento*, a cura di Frati, Bologna 1918], vv. 7-9: «che per cavarsi l'anno le sue voglie / al primo tratto c'impregnan la moglie». □ N'ADOPRA: dal contesto si deduce il significato sessuale.
- 84** HOR DI SOTTO, HOR DI SOPRA: vedi BALDACCHINI, *Nox* 3, 10: «Lavorate il dì et la nocte, hor de sopra, hor de sotto, chi de qua, chi de là, chi denanzi et chi de dietro, cioè al dì de la festa de l'allegro carnevale» (il finale di Baldacchini è simile anche, ad es., in 3, 11: «Pigliate pur piacere, non importa troppo con chi, non importa in che loco»); per il modo di dire cfr. *Canzona delle spiritate* (Singleton, p. 157): «così ci è qualche spirito inquieto / ch'altri se 'l sente or dinanzi or di dietro / or di sotto or di sopra; e tutto è amore». Probabile, come è chiara in Baldacchini, l'allusione alle diverse modalità di rapporto sessuale, secondo e contro natura (così anche «da traverso»). □ VERSO – ET MODO: i *modi* sono le posizioni del rapporto sessuale (così possono essere interpretati anche i *versi*).
- 86-91** Benedizione finale. □ COSÌ FACENDO: mette in chiaro che la salvezza si ottiene solo seguendo i precetti esposti nella *Predica*; è procedimento tipico della predicazione: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 75: «Et così facendo, tu andarai a salvazione». □ PACE ET UNIONE: il rapporto sessuale, il piacere; cfr. v. 2, 67: «tu sei cagion di pace – tu d'unione carnale»; Firenzuola, *Ragionamenti* Giorn. 1, nov. 1. 18: «viseno in tanta pace e in tanta unione». □ CONSOLAZIONE: cfr. Boccaccio, *Ninfale fiesolano* 258: «senza prender consolazione o pace», ma in senso evidentemente equivoco *Decameron* V 4, 49: «e poi con lei lungamente in pace e consolazione uccellò agli usignoli e di di e di notte quanto gli piacque», e erotico in Rosiglia, *Egloga* 3, 50-51: «quanta

87 et in consolatione, in tutte gratie,  
 le vostre mente satie saranno in questa vita,  
 et de là, ch'è infinita et summa gloria,  
 90 a la qual con victoria

*vos perducat Dominus.*

*FINIS.*

---

suavità, quanto piacere, / che consolatione». Il lessico di questo passo che introduce alla benedizione (pace, unione, consolazione, grazia) è anche tipico del linguaggio religioso (ad es. delle *Lettere* di Caterina da Siena).

**87-91** Il passo non è chiarissimo e è particolarmente difficoltosa la tradizione di *y*. **StP** introduce Dio dispensatore di benedizione già al v. 87 («Dio sua consolazione – vi doni et gratie»), che suona però ripetitivo di fronte alla presenza della divinità nella formula conclusiva. Il v. 90 è completato da **StP**: con victoria – et con Amore (irrelato).

**88-89** MENTE SATIE ... IN QUESTA VITA: soddisfazione terrena, data dalla pienezza (la mente è colma di Dio / Amore); cfr. Boccaccio, *AV* 49, 85-88: «ove Colui, che di tutto è potente, / mi rechi e servi nella vostra grazia / quanto vi piace, madonna piacente, / nella qual sempre fia la mente sazia» (ma *saziare la mente* è un modo di dire comune) e Rosiglia, *Egloga* 2, 132: «che solo di pensare mia mente è satia» La ripartizione del premio tra la grazia (v. 87; la benevolenza, la stima degli uomini) nel mondo terreno e la gloria in Paradiso è tipica della predicazione: cfr. Bernardino, *Prediche volgari* 1427, III 78: «E così facendo arai in questo mondo la grazia delle genti, e nell'altro la gloria dall'Altissimo Idio»; per le *prediche d'Amore* vedi ad es. Baldacchini, *Nox* 3, 11: «il che facendo, in questa vita mortale haverete il summo dilecto et piacere, et ne l'altra la gloria».



## SALVE REGINA

### NOTA

#### 1. *Testimoni*

**W** = *Predica d'amore nuovamente stampata*, [s.n.t.]

[Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek, Lk Sammelbd 64 (50)]

In 8°; 4 carte; caratteri romani; stampata in 2 colonne di 40 righe ciascuna; senza note tipografiche. Datata al 1550 circa (sarebbe quindi coeva della più tarda ristampa della *Predica* di Rosiglia, del 1556). Sulla prima carta, xilografia: un predicatore a destra, in cattedra, parla a un gruppo di sette giovani (due in primo piano seduti). Contiene

1. cc. A1r-A4v: *Predica d'amore*

2. c. A4v: *Epistola d'Amore*; Abenchè indegno sia unica signora mia [...] et da vostra candida mano aspetto dolce et suave risposta. Vale.

Nei cataloghi la predica è spesso attribuita erroneamente a Filippo Baldacchini. La stampa è ricordata da Milchsack-D'Ancona 1882, 214-215; Novati 1883a; Lommatzsch 1950, I, 5 e 16; Camporesi 1976, 171-172.

**Mn** = Mantova, Biblioteca Comunale Teresiana, A. I. 4

Codice miscellaneo, inizio XVI secolo; 152 x 108 mm; 10 carte numerate con tavola dei componimenti; 264 carte con numerazione originale; 2 carte iniziali non numerate (aggiunta posteriore). Il codice è databile ai primi anni del XVI secolo: contiene rime in morte di Serafino Aquilano – che è anche l'autore più rappresentato. La *predica d'Amore* alle cc. 237r- 253v.

Il manoscritto è stato studiato da Gallico 1961 (tavola alle pp. 71-108); cfr. anche Perini 2012, 54 e Marognoli 2014/2015.

Contiene 374 testi, in gran parte di tradizione musicale (72 sonetti, 128 strambotti, 45 ode e canzonette, 83 frottole, 37 barzellette, 8 capitoli, 1 canzone), dal «dettato fra aulico e popolare» (Gallico 1961, 55).

Il copista si dimostra interventista: «vi ha introdotto sue proprie abitudini ortografiche e fonetiche [...] Non si trattava di un amanuense colto, e neppur eccessivamente accurato», che lascia spazio a imprecisioni, banalizzazioni, corrottele metriche: anche la *predica* presenta un alto tasso di varianti rispetto all'altro testimone. Nonostante la poca accuratezza del copista, il codice rimane un «monumento letterario di rime per musica, dettate secondo le inclinazioni e l'uso della melica profana italiana fiorentissima alla corte gonzaghesca fra i secoli XV e XVI [...] Nel libro sono copiate la maggior parte del-



le opere che venivano intonate a corte, lette su collezioni comprensive o su fogli slegati» (Gallico 1961, 55-56).

Anche se la destinazione principale del codice è l'esecuzione musicale, per la *predica* non sono attestate rappresentazioni in musica: il testo entra però in una silloge che raccoglie testi destinati a una dimensione pubblica, di spettacolo.

## 2. Analisi degli errori

### 2.1. Errori comuni a **Mn** e a **W**

Una lacuna comune ai due testimoni si individua al v. *Pr.* 14:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Pr.</i> 14	per suo honore	per suo honore

In entrambi i testimoni il verso è ipometro. Dal contesto si può pensare di ricostruire «per [conservar] suo honore».

Un verso ipermetro è il v. 3, 56:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
3, 56	fa' che per tutto ne sia	fa' che per tutto ne sia

Una possibile correzione è: «fa' che per tutto sia». Il *fa'* entra in anafora coi vv. 65, 71, 88, 92.

Gli errori comuni a **Mn** e a **W** fanno pensare alla presenza di corruzioni in un archetipo comune.

Agli errori comuni si accompagnano alcuni passi in cui la lezione è insoddisfacente sia in **W**, sia in **Mn**, che documentano problemi di trasmissione, forse fin dal comune archetipo.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Pr.</i> 24	lodar si vol el mastro (: destro)	se lauda el magistro (: destro)

In entrambi i testimoni la rima è imperfetta. Si potrebbe pensare a «se läuda el ma[e]stro».

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 35	capitulum trigesimus	capitulus trigesimus

*capitulum* è neutro: l'aggettivo in *-us* sarebbe errore; ma la consonanza con il v. 1, 36 (*habemus*) può far pensare a errore di autore.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 146	e pigliarem la seconda	e pigliati la seconda

Sia **W**, sia **Mn** sono ipermetri.

Un passo non chiarissimo è al v. 2, 84, in cui **Mn** e **W** presentano lezioni molto diverse: **Mn** è ipermetro, ma il senso non è del tutto peregrino; in **W**, invece, corretto dal punto di vista prosodico, non è del tutto trasparente il significato da attribuire a *verde*:

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
2, 84	se lasciando caschare merda	divenne ruta et verde

Non suscita particolari problemi un'alternanza di scrittura prosastica:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
2, 109	haverete miglior merto (: preterito)	haveriti maggior merito

## 2.2. Errori di **Mn**

In linea di massima, **Mn** è un testimone piuttosto scorretto; il copista è, in generale, poco attento e impreciso anche nella scrittura delle altre parti del codice (cfr. Gallico 1961, 55-56).

In alcuni punti **Mn** presenta lacuna di un intero verso o di una parola

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
1, 9	<i>lacuna</i>	quanta estrema fatica
2, 43	<i>lacuna</i>	prometti et fa' che attendi
2, 51	<i>lacuna</i>	sai che dice el grammatica
1, 84	queste cose bone	queste esser cose bone

2, 26	et non far fallo	et non potrai far fallo
-------	------------------	-------------------------

Molti errori di **Mn** compaiono in rima, e sono immediatamente identificabili; spesso **Mn** ha problemi di scansione metrica. Gli errori in rima spesso sono dovuti all'oscillazione fra singolare e plurale; in alcuni casi sono frutto di incomprensione (v. 1, 93; 1, 16); in due casi dipendono da un'inversione (di sintagmi: vv. 3, 6 e 3, 72; o di lettere: v. 2, 79); l'errore di un verso può ripercuotersi sulla rima del verso successivo (come al v. 1, 87, che tenta di imposterare, senza successo, una rima sulla lezione corrotta del v. 1, 86).

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
<i>Pr.</i> 17	farsi (: stasi)	fassi (: stassi)
<i>Pr.</i> 19	Amor ha tropo in dispeto (: precio)	Amor tropo ha in disprecio (: precio)
<i>Pr.</i> 51	de litteris mandatis (: amandi)	de litteris mandandi
<i>Pr.</i> 56	dolzeze (: destreza)	dolcezze (: destrezza)
1, 16	gloria (: voglia)	gioglia (: voglia)
1, 28	o roso o bianco o verde (: sincero)	o rosso o bianco o nero (: sincero)
1, 33	qualche parola o invoco (: Scotto)	qualche parola o motto
1, 57-58	in el menar la gramolata e sano senza vitta	in el menar la gramola e fanno senza l'amola
1, 60	voleti (: sete)	volete (: sete)
1, 62	usati (: maridate)	usate (: maridate)
1, 86-87	done vage e ligiarde che seti nel sguardare [/d'Amor]	gentil dame legiadre che seti nelle squadre [/d'Amor]
1, 88	chiostro (: vostri)	chiostri (: nostri)
1, 93	a farli qualche cigno (: degni)	a fargli qualche segno
1, 104	gli faresti dispiacere (: poverello)	gli faresti dispetto (: poveretto)
1, 110-1	struge (: indugia)	strugge (: induggie)
1, 113	ingano (: anni)	inganni (: anni)
2, 47	che tu saresti schiolta (: giocha)	saresti troppo sciocca (: ioca)
2, 76	balchono (: persone)	balchone (: persone)
2, 79	fai (: via)	fia (: via)
2, 82	caschare un mato sqaso (: doso)	cader un matto stosso (: dosso)

2, 108	solicitati le mise (: spese)	sollicitar i messi (: spessi)
2, 130	satii (: gratie)	satie (: gratie)
3, 6	l aiere el mo(n)do l astutia (: chiodo)	la via l'astutia el modo (: chiodo)
3, 26	zanze (: speranza)	zanza (: speranza)
3, 37	ma egli e anchora più bel fare (: fidato)	ma gli e anco più bel fatto (: fidato)
3, 67	zibeto (: vaseti)	zibetti (: vasetti)
3, 72	qualche bon profumo (: sono)	qualche profumo buono (: suono)
3, 95	mole (: collo)	mollo (: collo)
3, 98	ne le bracie (: gratia)	ne le braccia (: gratia)

- Proemio l'errore è sia in sede di rima (dispeto); sia nell'inversione (ha 19: tropo / tropo ha) che produce ipermetria
- 1, 16: la forma grafica gioglia ("gioia") può aver favorito l'errore (confusione con una lezione, gloria, graficamente piuttosto vicina a gioglia)
- 1, 57-58: in **Mn**, il v. 57 è ipermetro; viene meno, inoltre, il sistema di rime. Probabilmente **Mn** equivoca sul significato non chiarissimo del passo.
- 1, 86-87: la lezione del v. 87, sguardare, può essere stata causata da un tentativo, fallito, di correggere la rima, sulla base dell'erroneo *li-giarde* del v. 86.
- 1, 104: l'errore di **Mn** può essere stato indotto dalla memoria del v. 101 (piacere, in rima).
- 2, 47: tutto il passo (vv. 45-50) è diverso; ma schiolta è errore anche nella redazione di **Mn** (non entra in rima).
- 3, 6: al di là della lezione *aiere*, **Mn**, con l'inversione, perde la rima.

Altri errori di **Mn** interessano la scansione metrica: si incontrano versi ipermetri e ipometri, anche se in alcuni casi la misura versale può essere restituita abbastanza facilmente: spesso si tratta di aggiunte di minimi elementi del discorso, come congiunzioni (3, 11) e pronomi (*Sal.* 21; 3, 7), o alternative quasi sinonimiche (1, 56; 3, 17) o morfologiche (1, 144).

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
<i>Sal.</i> 21	e che amando in te se fidano (+)	e amando in te si fidano
<i>Pr.</i> 1	per inpetrar gratia (-)	per impetrar la gratia
1, 56	e metan ogni lor cura (+)	e pone ogni lor cura
1, 91	fati che non siati tardi (+)	fate che non sian tardi

1, 131	sit q(uo)m(od)o (cum)q(ue) sit (+)	sit modo cunque sit
1, 144	che observarà questo statuto (+)	chi osserva sto statuto
3, 7	el non è sì duro chiodo (+)	non è sì duro chiodo
3, 9	né cor che amor prenda (-)	né cuor che amor el prenda
3, 11	e perho di supra disì (+)	poco di sopra disì
3, 17	e però cum qualche aviso (+)	e poi con qualche aviso
3, 70	che se ritrovane adesso (+)	che se ritrova adesso

- 1, 56: **Mn** è ipermetro; in **W** *pone* è terza pers. pl. (“pongono”); anche per **Mn** si può pensare a un *meta* pl. (“mettano”).
- 1, 91: dal punto di vista del contenuto la lezione di **Mn** (con la seconda persona plurale) funziona, perché tutto il passo è riformulato (il v. 92 suona: «con li vostri ochi degni», contro **W**: «vostri belli ochi degni»); è però ipermetro, a fronte della corretta scansione di **W**.
- 3, 11: il verso è ipermetro; ma è in un punto delicato di raccordo, perché segue l’inserito contaminatorio da Rosiglia.

Gli errori di **Mn** possono derivare da equivoco di lettura (di un copista, come si diceva, trascurato):

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
1, 12	che se lamenta è astuto	che se l’amante è astutto
1, 48	bochu(n) (: parangono)	balcone (: parangone)
1, 62	purchè	perché
1, 64	o quanto credo vaglia / lo amor	o quanto crudo e la voglia / l’amor
2, 99	trigerium	ingenium

O da ripetizione:

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
2, 1	serà adonque la seconda (: seconda 1, 146)	serà adunque iocunda
3, 37	ma egli e anchora più bel fare (: fidato)	ma gli e anco più bel fatto (: fidato)

- 3, 37: la lezione *fare* è errore di anticipo dal v. 3, 38 (**Mn**: «quando el se possa fare»).

E possono interessare sequenze che toccano più versi:

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
<i>Pr.</i> 55	abrazandi cazandi menandi	amplexandi et abbracciandi
2, 32-34	fa' che tu giochi neta che talhora non fusti forsi tolta in suspecta (: ascol- ta)	fa' che tu giuochi netto che d'alcun in suspecto non fussi forse tolta (: ascol- ta)
2, 121-122	ognhor perho ven el rasgio però fati che l maschio	e però con el raggio fate el dolce messaggio

Proemio 55: la sequenza di **Mn** sembra un accumulo di lezioni alternative: non è escluso che derivino da un esemplare di copia che riportava più possibilità, accolte in modi diversi nella tradizione.

2, 32-34: errore derivato da inversione di sintagmi.

2, 121-122: il passo è poco chiaro sia in **W**, sia in **Mn**; ma il riferimento al messaggio di **W** è più coerente con il contesto.

Alcuni casi si direbbero banalizzazioni operate da **Mn**:

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
<i>Sal.</i> 23	di tanti lori involti	di tanti lacci involti
<i>Sal.</i> 25	Prego ormai ti movano (–)	Soi prieghi hormai ti movano
1, 18- 19	[che sempre Amor vi meta] in su la mente drita	[che Amor sempre vi metta] in cuor la mente e dritta
1, 23	cum qualchi suavi odori	carche di suavi odori
2, 54	butando sempre l'escha	buttando scarpe in esca
3, 62	che fa scharichare più presto	che fa l'huomo più desto

1, 23: anche errore di anticipo dal v. 1, 24: «cum qualchi colori» (**Mn**).

2, 54: il passo è di difficile interpretazione; ma la lezione di **Mn** sembra una banalizzazione della lezione *scarpe*.

3, 62: il verso, in questa forma, è ipermetro: può essere ricondotto a misura ammettendo che qui la grafia sia prosastica (quindi: «che fa scharchar più presto»); ma non è ben chiaro nel contesto.

### 2.3. Errori di **W**

**W** è tendenzialmente più scorrevole di **Mn** e presenta meno errori.

Anche **W** presenta però lacune di un verso:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 130	<i>lacuna</i>	nubes tetigerit (–)

3, 93	<i>lacuna</i>	et che egli è dentro intrato
3, 112	<i>lacuna</i>	o dio che cose bone

In 1, 130 la lezione di **Mn** è ipometra, ma coincide con la fonte biblica citata (*Iob* 20, 6), e come accade anche in altre prediche (ad es. in Rosiglia, *Predica* 4, 76), la volontà di fedeltà alla citazione legittima lo scarto dalla regolarità metrica.

**W** ha anche lacune di singole parole: al v. 1, 3 la lacuna interessa la parola in rima; ai v. 2, 70 e 2, 74 la lacuna provoca ipometria. Al v. 1, 100 la lacuna è minima, ma la lezione di **Mn** evita un'ellissi della preposizione.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 3	color hic est aptus (: quanti)	color hic est aptus amanti (: quanti)
1, 100	[guarda non esser stolta] a farti ognun vedere	[non esser(e) perhò stolta] in farti a ognun vedere
2, 70	omnia consilio ( <i>lacuna</i> )	omnia cum consilio
2, 74	senza altro pensare ( <i>lacuna</i> )	senza altro mai pensare

In gran parte, gli errori di **W** sono piuttosto banali e tipici di una copia tipografica non troppo curata: ripetizioni (1, 79), inserzioni di caratteri (*Pr.* 16), cadute di caratteri (1, 128; 1, 140; 3, 10), alternanza di caratteri *n* e *u* (1, 4; 2, 28), minimi scambi di lettera (3, 18; 3, 88). Spesso errori minimi toccano il testo latino (per il quale **Mn** si dimostra più attento).

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Pr.</i> 16	scampi di Amor	campi d'Amor
<i>Pr.</i> 33	constante (: amanti)	constanti (: amanti)
1, 4	adnque	adunque
1, 37	operemus bonum	operemur bonum
1, 53	le mani (: pane)	le mane (: pane)
1, 66	fanciuletta (: donzella)	fanticella (: donzella)
1, 79	e questo è quel che che costa	e questo è quello che costa
1, 89	che se gli amanti nostri	che se li amanti vostri
1, 113	puol	poi
1, 128	si ascendit in celum	si ascenderit in celum
1, 140	ch questo	che questo
2, 28	tno	tuo

3, 10	che non si interisse (: disse)	che non se intenerischa (: disì)
3, 18	[aviso /] di pesi o qualche littere	[aviso /] de mesi o qualche letere
3, 88	fa' che da te tel guidi (: fida)	fa' che da te tel guida (: fida)
3, 125	[oportet ultimum finem] universis est bonum	[oportet ultimum finem] universi esse bonum
3, 126	et se dedisti somnum [sogg. vos]	et si dedistis somnum

- 1, 53: la forma del pl. femm. *le mane* è sostituita con la più corrente *mani*.  
 1, 79: banale errore di ripetizione di *che*; la lezione *quello* di **Mn** segue l'abitudine del manoscritto alla scrittura prosastica.  
 1, 128: oltre che portare la corretta scansione metrica, **Mn** è aderente alla citazione biblica.  
 3, 10: semplice caduta di due caratteri: «inte[ne]risse».  
 3, 18: *pesi* è errore per *mesi* ('messi'), "messaggeri".

Indizio di una stampa veloce sono anche gli spostamenti di riga che interessano i caratteri iniziali dei versi 1, 128-129 e 1, 132-133, e a *Proemio* 5-6; oltre che l'inversione di due versi a 3, 48-47.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Pr.</i> 5-6	iam dapoi lo amaro e gustar qualche dolcezza	et iam dapoi lo amaro gustare qualche dolceza

*Pr.* 5-6: spostamento tipografico della *e* dal v. 5 al v. 6

Tra gli errori, alcuni interessano la scansione del verso:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Pr.</i> 32	vol tutti gli amanti (–)	e vol tuti li amanti
1, 15	Facci pur quel che si voglia (+)	Fati pur che se voglia
1, 69	apri ben le orecchie (–)	e apri ben le orecchie

1, 69: sulla base di **Mn** si può pensare a «et apri ben le orecchie»

In alcuni casi l'errore è denunciato dal contesto:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 25-26	che i vostri amanti intenda che certo comprenda	che vostra amata intenda a ciò che la comprenda



Il predicatore si sta rivolgendo agli «innamorati» (v. 1, 21); è più verosimile quindi l'accenno alla controparte femminile.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
2, 18	a star con <i>gl'occhi</i> aperto	a stare cum <i>l'ochio</i> aperto

**W** perde la concordanza con l'aggettivo al singolare (in rima al v. 19: *certo*).

A questi, si possono aggiungere alcuni casi più dubbi:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
2, 128	che Amor con li suoi amanti	che Amor con suoi sancti

In sede di benedizione, l'allusione ai *santi* è pienamente coerente, e compare anche al v. 3, 147.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
3, 110	proprio con un istante (: sante)	proprio como un infanti (: sante)

La lezione di **Mn**, anche se è viziata nella rima (come spesso in **Mn**), soddisfa per senso.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
2, 90	e di gran conscientia	et de maior conscientia

L'ipometria di **W** può essere ricomposta ammettendo *gran[de]* o una dieresi su *conscientia*; ma anche la lezione di **Mn** soddisfa per forma e per metro.

Un caso ambiguo al v. *Proemio* 41. L'espressione "buttare l'esca" si trova anche al v. 2, 54, ma anche in questo luogo provoca guasti.

	<b>Mn</b>	<b>W</b>
<i>Pr.</i> 41	sempre butare la lischa (: soffrischa)	sempre buttando l'esca (: soffrisca)
2, 54	butando sempre l'escha	buttando scarpe in esca

#### 2.4 Rapporti tra **Mn** e **W**

Posti gli errori comuni ai due testimoni (*Proemio* 14; 3, 56) si postula per **Mn** e **W** la presenza di un archetipo corrotto.

Gli errori di **Mn** (soprattutto le lacune dei versi), assenti in **W**, numerosi anche se spesso piuttosto banali, fanno escludere

la derivazione di **W** da **Mn**. Si deve, inoltre, tenere presente che **Mn** presenta alcune interpolazioni dalla *Predica* di Rosiglia, assenti in **W**.

Allo stesso modo, gli errori di **W** assenti in **Mn**, in particolare le lacune (e le corruzioni degli inserti in latino), tendono a escludere la derivazione di **Mn** da **W**.

**Mn** e **W** sembrano, quindi, derivare indipendentemente da una fonte comune.

### 3. *Analisi delle varianti*

#### 3.1. *Varianti sostanziali*

Alcune varianti possono essere derivate da limitate, diverse interpretazioni dei passi che le coinvolgono. Ci sono alcuni, minimi, passi che dimostrano una predilezione per una soluzione linguistica piuttosto che per un'altra, ma in linea di massima le varianti toccano solo parti ridotte di testo. Si tratta, probabilmente, di varianti consapevoli, frutto della scelta di un fruitore o di un copista del testo (**Mn**, ad esempio, è disinvolto nel trattare le sue fonti, se ammette l'interpolazione di versi da un'altra predica: cfr. § 2.3), ma che rispondono a istanze estemporanee e non alterano significativamente l'assetto contenutistico (né in profondità la forma) della *predica*. Anche se, cioè, le varianti sono consce, difficilmente possono essere considerate d'autore: si ripropone per la predica la situazione, delineata anche per la *Predica* di Rosiglia, di una tradizione ad alto tasso di libertà rielaborativa, senza intervento dell'autore.

Molte varianti minime toccano una diversa gestione delle preposizioni (reggenze, forme articolate o analitiche) e degli avverbi; in linea di massima **W** predilige le forme articolate (**Mn** le forme analitiche, o la preposizione senza articolo): Riporto le lezioni nell'ordine **W** ] **Mn**: 2, 58 col ] cum il; 2, 96 col ] con el; 2, 112 in ignorantia ] in l'ignorantia; 2, 128 con li suoi ] cum

suoi; 3, 8 che al ] col; 3, 40 pel ] per l'; 3, 86 nel zoccolar ] in zocholare; 3, 94 coi bracci ] con brazi. Altri casi: 2, 55 in piedi ] su pedi; 2, 63 falla a punto ] fala ponto; 2, 68 nanti ] anti; 3, 64 nanti ] anci; 2, 86 n un ] a un; 2, 105 di ] a; 2, 106 in seguitar amore ] per servire el signore; 2, 107 dentro al ] dentro il; 3, 32 a tuor ] de tor; 3, 42 col tempo ] a tempo; 3, 79 de li ] da li; 3, 86 dei piedi ] cum pedi.

L'alternanza tocca anche la gestione delle congiunzioni, ma non è sempre facile da giustificare: (**W** ] **Mn**) 3, 67 et ] o; 3, 89 e ] ma; 3, 100 e presto ] presto; 3, 103 con perfumi et odori ] et cum perfumi e odori; 3, 84 che ] et; 3, 112 sì che ] però.

Un'alternanza come quella tra *ciascuno* / *ognuno* è reciproca, e poco indicativa: *Pr.* 58 ogn'homo ] *ciascum*; 2, 3 ciascuna ] *ognuna*. Probabilmente dovuta a una scelta di copista la variante ripetuta tra *quanto* di **W** verso *como* di **Mn** (2, 7, 2, 44). Altri fenomeni sono piuttosto sporadici: ad esempio, una diversa reggenza verbale: verbo *assolvere* transitivo in **W** ma non in **Mn**: 2, 114 absolbo tal ] *absolvo* da tal.

Spesso rimane il dubbio che più che di varianti si tratti, in realtà, di incomprensioni o di errori (come ai vv. 3, 2; 3, 144; 3, 84). In alcuni casi sembra trattarsi di varianti consce: come nel caso del v. 3, 152 che può essere frutto dell'adeguamento di un rielaboratore a una formula: (**W** ] **Mn**) 1, 70 non ti fidar in vecchie ] non te inpazare cum vechie; 2, 72 doglia ] infama; 2, 122 vada ] sia; 2, 132 al suave aiuto ] de cor servire; 3, 1 silvestre ] piccola; 3, 2 natura ] natural; 3, 84 rumore ] furore; 3, 130 loco ] giocho; 3, 144 sperando ] spirando; 3, 152 restati ] andati.

Altre varianti significative interessano luoghi di non facile interpretazione o in cui la tradizione è incerta (ad es. il v. 2, 51 manca in **Mn**), e non è escluso che si siano evolute, come tentativi di emendazione, su un testo già corrotto:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
2, 48-50	a gir senza dimora aspetta el tempo e l'hora con qualche sottil pratica	a corere si de fato sol aspectando el trato e prima far la praticia

2, 84 -85	divenne ruta et verde che poi si perde	se lasiando caschare merda chel si perda
-----------	---	---

Tra le varianti che interessano luoghi più estesi, alcune sono pressochè sinonimiche dal punto di vista sostanziale, ma possono indicare diverse predisposizioni culturali (come la predilezione per il latinismo in 3, 21): (**W** ] **Mn**) 2, 90 e di gran ] et de magior; 2, 110 miglior ] magior; 3, 21 historia ] storia; 3, 24 sopradetti ] suprascripti; 3, 129 inanti ] prima; 3, 129 giongite ] veniti; 3, 140 guidando ] menando; 3, 150 tener ] de far.

Spesso però **Mn** suona come banalizzazione; ad es. l'avverbio *sempre* in 2, 54 e 3, 75, o l'aggettivo *tanti* di *Salutatio* 6 sono più generici delle corrispondenti lezioni di **W**; come banalizzante sembra la perdita dell'allocuzione al v. 2,102; e dettata da errata lettura, *confeto* > *seco*, la lezione di 3, 81:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Sal.</i> 6	e suoi cruci e flagelli	e a soi tanti flagelli
<i>Sal.</i> 23	di tanti lacci involti	da tanti lori involti
2, 54	scarpe in esca	sempre l'escha
3, 75	salda	sempre
2, 56	che guidi	la faccia
2, 102	ergo o donne	si che adonque
3, 80-81	et vada aprir la porta e che confeto porta	e che vada a la porta ma che seco la porta

In alcuni casi le varianti sembrano indicare una diversa enfasi accordata a diversi elementi del testo. Ad es. in 1, 92 **W** presenta la lode (*belli*); in 2, 6 **W** evoca il *cuore*; in 1, 99 **W** enfatica con un verbo all'imperativo.

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 92	vostrì belli occhi degni	con li vostri ochi degni
1, 99	guarda non esser stolta	non esser(e) perho stolta
1, 135	in tutto lasciata	persa e lasiata
2, 6	che 'l cuor trafigge et ponge	che tropo duole e pongie
2, 9	seguirai	ma usa
2, 10	si estinguer vòì tal doglia	a cavarti la doglia
2, 127	ogn'hor più inanti	ognihora inanti

3, 25	chi vuol altro che ditti	el non ci vol più dicti
3, 27	pur per	e per
3, 35	o in casa d'un vicino	overo qualche vicino
3, 45	sarai certa	sarai più certa
3, 46	salvar tua fama e	salvare fama et
3, 66	qualche adorni vasetti	de qualche beli vaseti
3, 96	signor mio	o signor
3, 100	falli	farai
3, 136	e che sii	ma fa sia

Nell'oscillazione di singolare e plurale, **W** si dimostra più incline all'uso del plurale (che può essere percepito anche come plurale poetico):

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 94	che a sguardi si conviene	che al sguardo si convene
1, 107	e non istima affanni	non extima lo affano
1, 111	induggie	indugia
1, 113	inganni	ingano
2, 18	gl'occhi	l'ochio
2, 104	di altra sorte	d altre sorte
3, 67	di muschi ... di zibetti	de muschio ... de zibeto

In 2, 18 la lezione di **W** è probabilmente errore.

Più interessanti alcuni cambiamenti nei riferimenti a motivi sacri:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Proemio</i> 2	del divin nostro amore	del signor nostro Amor
1, 34	sapete dice Scotto	sapeti il divin Scotto
1, 115	e dal cielo condannata	et da amor condannata
2, 106	in seguitar amore	per servire el signore
2, 129	spanda in voi le sue gratie	concedive le gratie

Ma anche in questi casi, è difficile trovare una vera e propria *ratio*. **Mn** per Amore usa l'epiteto *signore* in due luoghi (*Proemio* 2; 2, 106); ma la natura divina del dio è dichiarata anche da **W** in *Proemio* 2 e sottintesa da **W** in 1, 115. In 2, 128 l'opzione tra *amanti* e *sancti* (che Amor con li suoi amanti ] che Amor

cum suoi sancti) può essere errore di **W** indotto da *Amor* a inizio verso.

In alcuni casi tra **W** e **Mn** cambia il soggetto:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
Sal. 25	Soi prieghi hormai	Prego ormai
1, 15	facci pur quel che si voglia	fati pur che se voglia
1, 91	sien	siati
1, 114	sarete	saresti
1, 134	sarete	saresti
1, 145	pigliarem	pigliati
2, 133	piglierem	pigliati
2, 19	che tu farai	chel te fara
3, 11	poco di sopra disse	e perhò di supra disì
3, 38	potesti	se possa

Spesso un testimone esprime il soggetto, dove l'altro lo lascia sottinteso. Ma anche in questo caso i testimoni oscillano. In linea di massima **W** tende ad esprimere con più frequenza l'*io* (1, 62; 3, 74; 3, 96), anche con l'uso di verbi in prima persona in luogo di altre lezioni di **Mn** (2, 45; 3, 69).

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 26	che certo comprenda	a ciò che la comprenda
1, 62	io el laudo	gli laudo
2, 36	ciò che vole	ciò chel vole
2, 41	se ti fa qualche invito	sel te fa qualche invito
2, 45	ma porò per consiglio	ma prima con consilio
2, 47	saresti troppo sciocca	che tu saresti schiolta
2, 69	perché el dice	che dice
2, 73	chel fu	che fu
2, 80	è questo	gli è questo
2, 81	e si	el si
2, 98	che dice	el dice
2, 117	che l dice	che dice
3, 7	non è	el non è
3, 69	dico	però
3, 74	io dico	dico
3, 97	io ti ho pur	te su(n) pur
3, 99	sol tu mi farai degna	sol me facii degna

Si tratta di cambi di prospettiva, che si trovano anche in altri luoghi:

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
1, 5	d'Amor ben visti e amati	di amor perfecto amati
1, 85	e queste	e questo
1, 96	tuo	vostro

Si incontrano spesso inversioni di sintagmi (e a volte si accompagnano ad altre varianti). Alcune oscillazioni possono essere spiegate come strategie di enfasi (ad es. in **Mn** 2, 22, con il soggetto posposto).

	<b>W</b>	<b>Mn</b>
<i>Sal.</i> 3	Priegote habbi	Ti prego habi
1, 18	amor sempre	sempre amor
1, 27	el vostro cuor	el cor vostro
1, 30	sapergli dar a tempo	e sapere darli a tempo
1, 41	tua innamorata	l'amata tua
1, 63	lor sono alla travaglia	van lor a la travaglia
1, 74	e ancor Cato lui disse	e cato anchora lui disse
1, 108	neve pioggia e vento	piogia neve o vento
2, 22	tu farai	farai tu
2, 40	over di darla in scritto	de darla overo in scripto
2, 73	Dicesi	Si dice
2, 75	su volse	volse su
3, 131	posati prima	prima posati

I due testimoni oscillano nell'uso del latino e del volgare. In particolare, in due luoghi **W** adotta il latino dove **Mn** usa il volgare: 1, 32 etiam ] anchor; 2, 23 ut ait ] che dice.

Anche se le varianti sono quantitativamente piuttosto cospicue, spesso toccano solo sezioni minime di testo. Difficilmente si trova una *ratio* variantistica sicura, che investa dal profondo e in modi costanti il contenuto o la forma, come sarebbe una campagna rielaborativa portata avanti dall'autore.

Come si diceva, quindi, l'impressione è che ci si trovi di fronte a varianti consapevoli (non tutte sono giustificabili come

semplici accidenti di copia), di un copista o di un fruitore del testo, ma non d'autore (si ripropone la situazione prospettata per la tradizione della predica di Rosiglia). Anche la predica *Salve regina* documenta una modalità di tradizione con un alto tasso di libertà nella rielaborazione, tale da permettere a un lettore che entra in contatto col testo di dargli una forma che risponde ai suoi interessi.

### 3.2. Varianti formali (grafiche e fonetiche)

Alle varianti sostanziali, si affianca un buon numero di varianti formali (soprattutto grafiche e fonetiche).

In particolare, **Mn** adotta la scrittura prosastica, dove **W** tende a presentare apocope:

*Salutatio* 17 lor ] lori; 20 lor ] lori; 24 lor ] lori; *Proemio* 3 furore ] furor; 28 usar ] usare; 31 Amore ] Amor; ; 33 esser ] esser(e); 42 far ] fare; *Prima parte* 8 sofreno ] sofren; 39 fornir ] fornire; 45 haver ] havere; 49 vien ] viene; 52 son ] sono; 54 sanno ] san; 55 far ] fare; 78 haver ] havere; 102 far ] fare; 122 pensier ] pensiero; 132 esser ] essere; 144 anchor ] anchora; *Seconda parte* 4 furor ] furore; 18 star ] stare; 57 far ] fare; 67 dire ] dir; 87 sol ] solo; 95 adoperar ] adoperare; 113 saper ] sapere; *Terza parte* 12 gustar ] gustare; 46 salvar ] salvare; 60 far ] fare; 82 unger ] unger(e); 94 un ] uno; 94 parlar ] parlar(e).

Sempre nel campo della grafia, **Mn** tende ad usare la forma -ch- in tutte le posizioni (anche davanti a *a, o, u*):

*Salutatio* 16 alcun ] alchun; 28 ancor ] anchora; *Proemio* 40 soffrisca ] soffrischa; *Prima parte* 28 bianco ] biancho; 116 fuoco ] focho; *Seconda parte* 13 cercarà ] cercharà; 55 fantesca ] fantescha; 72 alcuna ] alchuna; 102 cercate ] cerchate *Terza parte* 65 ancora ] anchora; 78 fantesca ] fantescha; 79 esca ] escha.

**Mn** tende inoltre ad usare la grafia latineggiante -ct- o -pt- per -tt-:

*Salutatio* 16 dispetto ] dispecto; 19 vittoria ] victoria; *Prima parte* 109 notte ] nocte; 110 suspetto ] suspecto; *Seconda parte* 39 aspetta ] aspecta; *Terza parte*



*te* **2** frutto ] fructo; **47** sette ] septe; **52** letto ] lecto; **63** fatto ] facto; **147** santi ] sancti.

E la semplice *-qu-* per *-cqu-*:

*Seconda parte* **86** acquisto ] aquisto; **96** acquista ] aquista.

**Mn** è costante, inoltre, nell'uso di *cum* a fronte di *con* di **W**:

*Proemio* 7, 37, 57; *Prima parte* 24, 31; *Seconda parte* 18, 20, 37; 2, 58 col **W** ] cum il **Mn** (+); *Terza parte* 17, 94, 133, 147

I testimoni oscillano nella presenza di *h* etimologica e pseudoetimologica:

*Salutatio* **11** a ] ha; **16** ma ] mha; **18** triumpho ] Triumpho; *Proemio* **30** dishonore ] disonore; *Terza parte* **92** lo habbi ] l abi; **128** però ] perhò

Un'alternanza fonetica quasi costante si impone tra **Mn** che presenta forme con consonanti scempie (proprie del testimone, di area padana) e **W** che presenta il raddoppiamento:

*Salutatio* **12** pervenisse ] pervenise; **13** benedisce ] benedise; **24** adesso ] adesso; **28** fallo ] falo; *Proemio* **6** dolcezza ] dolceza; **7** destrezza ] destreza; **17** saggio ] sagio; **19** troppo ] tropo; **20** troppo ] tropo; **28** sanno ] sano; **29** inganno ] ingano; **32** tutti ] tuti; **40** soffrisca ] sofrischa; **44** troppo ] tropo; **56** dolcezza ] dolzeze; **57** destrezza ] destreza; *Prima parte* **4** tutti ] tuti; **6** tutti ] tuti; **17** predichetta ] predicheta; **18** metta ] meta; **21** innamorati ] inamorati; **28** rosso ] roso; **32** all'improvviso ] a l'inprovixo; **52** alle strette ] ale strete; **71** danato ] dannato; **72** buffon ] bufon; **72** matto ] mato; **73** scrisse ] scrise; **98** accade ] acade; **110** strugge ] struge; **122** fallace ] falaze; **132** troppo ] tropo; **137** fusse ] fuse; *Seconda parte* **8** maggior ] magior; **20** messo ] meso; **21** spesso ] speso; **27** ballo ] balo; **35** orecchie ] orecchie; **38** all'ora ] alhora; **54** buttando ] butando; **55** alla ] a la; **57** prometti ] prometi; **57** fallo ] falo; **59** scoprirebbe ] scoprirebe; **60** fatta ] fata; **78** passando ] pasando; **79** disse ] disse; **82** matto ] mato; **83** tutto ] tuto; dosso ] doso; **89** maggior ] magior; **97** della ] de la; **105** accorte ] acorte; **124** maggior ] magior; *Terza parte* **13** sollicitudine ] sollicitudine; **15** mette ] mete; **28** effetto ] effeto; **29** tetto ] teto; **34** sarebbe ] sarebe; **36** fusse ] fuse; **53** moschetto ] moscheto; **54** tappedi ] tape-ti; **55** delle ] de le; **56** tutto ] tuto; **66** vasetti ] vaseti; **69** delle ] de le; **74** dell'ora ] de l'ora; **75** alla ] a la; **78** alla ] a la; **82** serratura ] seratura; **84** faccia ] facia; **92** habbi ] abi; **92** abbracciato ] abraciato; **93** stretto ] streto; **97**

nelle ] ne le; **118** (=117 **Mn**) fiamma ] fiama; **121** maggior ] magior; **132** stretti ] streti; **135** nella ] ne la; **144** alla ] a la; **144** dolcezza ] dolzeza; **145** allegrezza ] alegreza; **146** tutti ] tuti; **150** tutti ] tuti.

Inoltre, **Mn** presenta in sede di vocale tonica *-o-* in luogo di *-u-* (cfr. Rohlfs § 70):

*Prima parte* **16** adunque ] adonque; **21** Adunque ] adonque; **142** dunque ] adonque; *Seconda parte* Secunda ] Seconda **1** adunque ] adonqua; **86** punto ] ponto.

#### 4. Interpolazioni

Oltre alle varianti circoscritte, che toccano passi brevi del testo e che in linea di massima rientrano tra le varianti tipiche di una tradizione vivacemente rielaborativa, alcuni luoghi della tradizione sono interessati da fenomeni più complessi.

In particolare, **Mn** riporta in tre luoghi alcuni versi che non si leggono in **W**. Di queste tre sezioni, una, piuttosto limitata per estensione e per contenuto, è inserita tra i vv. 3, 134-135:

direti o dolce sangue  
e proprio como quando uno langue  
fareti el verso dolce  
digando anime dolce  
o grando el mio dilecto  
dame dame el dolcieto  
e fa la lingua balare

Come si vede si tratta di versi piuttosto ripetitivi, oltre che erronei (il secondo verso è manifestamente ipermetro; l'ultimo verso resta irrelato) che descrivono un discorso di persuasione messo in bocca all'amante.

Più interessanti sono però altre due sezioni di **Mn**, perché il manoscritto interpola il testo con ampie sezioni derivate dalla *Predica* di Marco Rosiglia.

In particolare, alla fine della seconda parte, è inserita la celebrazione della Carità (erotica), che chiude la seconda parte an-

che della *Predica* di Rosiglia; l'accenno alla chiusa della seconda parte è anche nei versi interpolati, indizio che l'introduzione dei versi non è priva di coerenza.

1. Versi derivati da Rosiglia, *Predica*, inseriti da **Mn** dopo il v. 2, 131.

Riporto il testo di **Mn** e un confronto con il testo stabilito per Rosiglia, *Predica 2*, 61-79. Nella trascrizione di **Mn** seguo l'impaginazione del manoscritto. La corrispondenza tra le strofe è oscillante, perché la scansione di **Mn** è spesso imperfetta: **Mn** non scandisce sempre i versi con i confini dettati dal metro e dalle rime, a differenza delle altre parti della *predica*, in cui il copista, per quanto riguarda la disposizione sulla pagina, è abbastanza ordinato.

<b>Mn</b>	Rosiglia, <i>Predica 2</i> , 61-79
sempre de cor servire con fede speranza e caritate Queste sun quele virtù degne le quale d'amare insegnan a chi non sa e supra le altre la honorata e sancta carità madre d'ogni virtù Per certo Amore tu sei in loco che ve figura un foco e una face; tu sei cason di pace e de union carnale; tu meti el naturale ne la natura cum perfecta misura e con dolceza; ti ingeneri alegrezza nel pecto adolorato e fa lo innamorato paciente in fin che lui consente al suo desio. E perhò figliol mio sai tu che cosa è Amore? Gli è un dolce ardore di fede, speranza e carità.  Tacia pur quel dabudà, quel tal ignorantone,	La terza virtù è - Charità domandata: questa è quella pregiata - virtù degna, la quale amare insegna - a chi non sa. O sancta Charità, - madre d'ogni virtù! Per certo, Amore et tu - site in un loco, ché vi figura un foco - et una face;  tu sei cagion di pace, - tu d'unìon carnale: mettendo el naturale - nella natura con perfecta misura - et con dolceza, tu generi allegrezza - ne' pecti adolorati, tu fai l'inamorati - patienti, per fin che si consenti - al suo disio.  Adunque, figliol mio, - sa' tu che cosa è Amore? Amore è un dolce ardore - et ferma sede di Speranza, di Fede - et Charità. Tacia quel dabudà, - quel frate ignorantone,

quel pecoron castrone non ben castrato, che dice che è peccato innamorarsi: qui convien terminar- si questa seconda parte. Stati adonqua audire e pigliati la terza.	quel fratacio castrone - non ben castrato che dice esser peccato - innamorarsi.
---	--

All'inizio della terza parte, poi, **Mn** riporta i versi della quarta parte della *Predica* di Rosiglia dedicati alla celebrazione dei cinque gradi di Amore; i primi versi interpolati sono invece la prima stanza della *Quarta parte*.

2. Versi derivati da Rosiglia, *Predica*, inseriti da **Mn** tra i vv. 3, 10 e 3, 11.

<b>Mn</b>	Rosiglia, <i>Predica</i> 4, 1-3
Se ben consideriamo el fin de questo amore vedremo che senza errore habi ben partito e però ve reinvito a stare attento al proposto del nostro sermone <sup>1</sup>	Se ben consideriamo - el fin di questo Amore, vedrem che senza errore – hebbi partito, e però vi rinvito - a star attenti.
	Rosiglia, <i>Predica</i> 4, 44-81
Non haveti voi figlioli mei ne li libri hebrei la lege data che quando era trovata una dona non perfecta fingata e maladecta era da dio et da ogni loco pio fora era scatiata? Or non è cosa vera che uno arbor senza fructo è taliato e destructo	hor non avete voi, - figlioli mei, là, ne li libri hebrei, - la legge data, che, quando eraa trovata - una sterile strecta, signata e maladecta - era da Dio, et d'ogni loco pio - scacciata era? Hor non è cosa vera, - ch'un arbor senza fructo è tagliato et destructo - et posto al foco,

<sup>1</sup> Il v. 7 **Mn**, «al proposto del nostro sermone», potrebbe essere memoria di Rosiglia, *Predica* 1, 3: «troppo longo sermone – al mio proposto».

e posto al foco,  
 e meso nel suo loco  
 un'altra pianta?  
 Se speso non l'infanta  
 la vacha el vitello,  
 è menata al macello  
 dal suo pastore.  
 Però habi gentil core,  
 figliola mia;  
 sempre usa cortesia  
 et dà mercede  
 al servo chi te richiede  
 con gran desio,  
 che questo piace a Dio  
 quanto che altro bene.  
 L'ultima fin che vene  
 dal sancto e sacro amore  
 è dolceza e sapore  
 che non ha similitudine.  
 O quanta dolcitudine  
 sente lo innamorato  
 quando esser amato  
 da sua dea si vede  
 con fede gratiosa  
 e tuto si riposa  
 e vive lieto;  
 quando in loco secreto  
 occulto ariva  
 a parlare con la diva  
 sua presente!  
 O quanto piacer sente  
 la tremulenta mane  
 quando palpita piano  
 le membra grate  
 e tante desiate  
 può tohare.  
 O quanto esser li pare  
 felice a quella bocha  
 quando la dolche tocha  
 pur di quella,  
 la stringe e martella  
 e pongi el pecto.  
 De l'ultimo dileto  
 io non vel posso dire  
 el ci voria morire

e messo nel suo loco - un'altra pianta?  
  
 Se spesso non infanta - la pecora  
 l'agnello,  
 non la manda al macello - il suo pastore?  
 Però, s'hai gentil core, - figliola mia,  
  
 sempre in far cortesia, - usa sempre mer-  
 cede  
 a l'huom che te richiede - con disio,  
 che questo piace a Dio, - più che altro  
 bene.  
  
 L'ultimo fin che viene - di questo sacro  
 Amore  
 è dolceza e sapore - e suavità,  
 dilecto che non ha - similitudine.  
 O, quanta dolcitudine - sente lo inamora-  
 to,  
 quando gli è riguardato - con effecto  
 dal suo signor perfecto - et glorioso!  
  
 O, che gaudio e riposo, - la lingua, il  
 pecto lieto,  
 quando in loco secreto - et apto arriva  
 a parlar con la diva - sua presente!  
  
 O, quanto piacer sente - la tremolante  
 mano,  
 quando palpita piano - le membra grate,  
 cotanto disiate - et tanto care!  
  
 O, quanto esser li pare - felice a quella  
 bocca,  
 quando le labre tocca - pur di quella  
 che li struge et martella - et punge el  
 pecto!  
  
 De l'ultimo dilecto - non vi posso più  
 dire:  
 io vi vorrei morire, - tanto è suave!

<p>tanto è suave.  Adonque o fredri o grave  o cecha gente:  a che poneti mente?  Cresite et multiplicamini  et ognihor portati in patientia  senza far resistentia  in persona  con trista e cum bona  con brute e cum belle  con vedove e donzelle  con altrui mariti e moglie  cavative le voglie  e li grandi appetiti  [11] e perhò di supra disi</p>	<p>Adunque, fredde o prave - o ceche gente:    a che ponete mente? - Crescete et multiplicare,  et ognora portate - in patientia,  senza far resistentia - in persone:    con cative, con bone, - [et] con brutte,  con belle,  con vedove e pulcelle - et altrui moglie  cavasi ognun le voglie - et li appetiti!</p>
--	--

I versi interpolati mostrano alcune affinità di lezione con **StP StC**, ma anche con la tradizione di *Compendio* (oltre che il manoscritto **M** e la stampa **T**): nell'uso del singolare ai vv. 4, 70-71 nel pecto adolorato **StP** (adolorato **StC**) ] de' pecti adolorati **C**; lo innamorato patiente **StP StC** ] l'inamorati patienti **C**, e relative modifiche in rima: consente **StP StC**] consenti **C**; **Mn** però si allinea in errore a **C** e **T** al v. 4, 76 tacia pur quel dabudà vs tacia quel dabudà **M StP** (**StC**: taci quella).

**Mn** si allinea a **StP** anche per alcune altre lezioni: 4,3 rinviato **StP** ] invito **C**; al v. 4, 45-46 segue il singolare di **StP**: la legge data ... era trovata **StP** ] le lege date ... eran trovate **C**; 4, 55 sempre usa cortesia **StP** ] sempre in far cortesia **C**; stringe **Mn**, strigne **StP** ] struge **C StC**.

Il testo riportato da **Mn** non è sempre corretto e per alcuni versi testimonia una lezione diversa dalle lezioni note per Rosiglia da **y** e da **StP StC**. Quando si allinea alla redazione nota, **Mn** sembra contaminare tra i due rami di Rosiglia; le lezioni spesso coincidono con **StP**, ma **Mn** riporta anche la stanza dedicata al colloquio, che manca in **StP**, e in almeno un punto (v. 4, 76) si allinea a **y**, che è in errore: «tacia pur». **Mn** sembra quindi fare riferimento a una redazione vicina a **StP**, in parte ancora legata a **y**, ma non identificabile né con l'una, né con l'altra.

Significativo è che la *Predica* di Rosiglia fosse nota in due redazioni già all'inizio della sua tradizione: segno di una rielaborazione del testo già agli inizi della sua circolazione, e conferma della collocazione della stampa **StP**, che non è datata, ai primi anni del XVI secolo, pressochè contemporanea alla diffusione del ramo *y* per azione soprattutto del *Compendio di cose nuove*.<sup>2</sup>

L'interpolazione suscita diversi ordini di problemi. Ci si può chiedere se e fino a che punto la redazione testimoniata da **Mn** per i versi di Rosiglia sia d'autore, o se non sia piuttosto rielaborazione del copista di **Mn**. E si può porre il problema di una possibile attribuzione a Rosiglia anche della predica *Salve regina*, nella quale Rosiglia farebbe confluire alcuni versi dell'altra sua predica (o, al limite, nella quale lascia spazio a versi che poi rielaborerebbe per la predica *Omnia vincit*).

Nella valutazione delle interpolazioni, si deve tenere presente che la lezione testimoniata da **Mn** è piuttosto scorretta, soprattutto dal punto di vista metrico (computo sillabico e rime). L'impressione è che di fronte a un assetto metrico sostanzialmente aderente al testo noto della *Predica* di Rosiglia (con copie di settenari e endecasillabi frottolati: quindi con emistichi quinari), **Mn** tenti in alcuni luoghi di intervenire per adeguare lo schema alla scansione della predica *Salve regina* (settenari a rima baciata). In realtà, l'operazione non ha successo e lo schema di Rosiglia resiste nei versi interpolati.

Se, inoltre, l'accento al passaggio di parte sul finire della seconda parte è coerente con la struttura della predica, in generale l'interpolazione resta per molti aspetti indipendente dal conte-

---

<sup>2</sup> La lezione di Rosiglia testimoniata da **Mn**, anche perché contaminatoria, non è particolarmente significativa per la costituzione del testo di Rosiglia. Offre però un indizio per emendare il v. 4, 3: e perhò v'invito – a star attenti *y* ] però ciascun rinvito – a stare attento **StP**. Come si vede, *y* è ipermetro: la lezione di **Mn** (prosodicamente corretta) «e però ve rinvito», segue *y* nella prima parte del verso e legge, come **StP**, “rinvito” (o “rinvito”), con una lezione che può essere elevata a testo.

sto. Sia la celebrazione della carità, sia l'esaltazione del fine d'amore con la descrizione dei cinque gradi sono sezioni che possono mantenere la loro autonomia, e anche se i legami tra i testi non mancano (e spiegano perché l'interpolazione è avvenuta), i versi di Rosiglia non penetrano nel discorso logico della predica *Salve regina*, che, ad esempio, nella terza parte procede con un'ars piuttosto minuta.

Varianti significative, che potrebbero, in linea teorica, rimontare all'autore, si trovano nella sezione posta tra i vv. 3, 10-11, che riprendono Rosiglia, *Predica 4*, 61-63:

<b>Mn</b>	Rosiglia, <i>Predica 4</i> , 61-63
O quanta dolcezza sente lo innamorato quando esser amato da sua dea si vede con fede gratiosa e tuto si riposa e vive lieto	O, quanta dolcezza sente lo innamorato, quando gli è riguardato con effecto dal suo signor perfecto et glorioso!

Ma si tratta di casi rari: di solito le differenze tra **Mn** e Rosiglia sembrano frutto di rielaborazioni estemporanee, quando non di incomprensioni o errori.

Se Rosiglia fosse l'autore della predica *Salve regina* avrebbe avuto probabilmente meno remore a rielaborare i suoi versi in modo più organico, e non avrebbe, ad esempio, lasciato versi quinari. La persistenza di uno schema diverso dalla struttura generale della predica lascia pensare che esso sia stato accolto da un copista che agisce solo in alcuni punti più esposti.<sup>3</sup>

Inoltre, non si deve dimenticare che in **W** i versi di Rosiglia mancano. Difficilmente un tipografo può aver isolato e espunto i versi di Rosiglia, e quasi solo quelli, fatta eccezione per i sette versi tra i vv. 3, 134-135 (a meno che, ammettendo l'ipotesi au-

<sup>3</sup> Nella *Frottola dei cento romiti* Rosiglia inserisce una sezione con uno schema metrico diverso dal resto della frottola: ma nella frottola i versi con schema diverso si presentano con costanza e sono facilmente formalizzabili, mentre qui, nella predica, lo schema è irregolare.



toriale, Rosiglia stesso non li abbia eliminati, dopo averli ripresi per la predica *Omnia vincit*). È più semplice pensare che si tratti di versi introdotti dal copista di **Mn**, o dalla sua fonte.

Quindi, **Mn** contamina con sezioni erotiche di Rosiglia, e cerca a tratti di modificare, senza riuscirci, i versi interpolati per renderli coerenti con lo schema metrico di settenari a rima baciata. L'interpolazione, sia essa del copista di **Mn** o della sua fonte (che, sulla base della natura del codice, si presume comunque vicina all'ambiente di circolazione) è significativa nella storia culturale della predica d'Amore.

Innanzitutto, dimostra che la *predica d'Amore* è percepita come un testo che può essere riformulato *ad libitum*, che ad ogni passaggio può essere oggetto di ri-appropriazione: copisti, lettori, esecutori ricreano il testo, secondo le modalità tipiche della letteratura orale e musicale (e in questo senso la predica condivide un carattere proprio degli altri testi di **Mn**), e destinata alle feste, a un consumo veloce e a trasmissioni rapide.

L'intreccio di prediche testimonia, inoltre, di una circolazione compatta di testi: è in un contesto di omogeneità del *corpus* che si verifica la possibilità di scambio tra parti di prediche. La contaminazione tra testi è indicativa della coesione del genere: due testi diversi sono percepiti in modo unitario, con affinità tali da poter essere uniti in una sola manifestazione. Questa coesione di genere, la costante rielaborazione testuale e il trattamento disinvolto di cui sono oggetto le prediche hanno un risvolto nel basso grado di autorialità che alle prediche d'Amore è riconosciuta (la predica *Salve regina*, ad esempio, è anonima sia nella stampa, sia nel manoscritto).

Inoltre, dal punto di vista della diffusione, la natura dei due testimoni, manoscritto e stampa, documenta l'osmosi tra corte e protoindustria tipografica sono nel processo di circolazione del testo. In particolare, si riconferma il legame con la corte di Urbino, di Elisabetta Gonzaga, dove opera Rosiglia, in contatto con la Mantova di Isabella d'Este, dei cui interessi è testimone il

codice **Mn**, di impostazione cortigiana, allestito con testi destinati allo svago e allo spettacolo.

Infine, l'“autorità” di cui implicitamente viene caricata la *Predica* di Rosiglia, per cui può essere assunta nel corpo di un'altra predica, indica anche il ruolo dominante, e forse la funzione di modello, di Rosiglia nella fase primo cinquecentesca del genere.

#### *Edizione*

Nell'edizione pongo a testo il testimone **W**, che in linea di massima è più corretto di **Mn** e non presenta interpolazioni. **Mn** interviene in presenza di errori evidenti di **W**.

In apparato, alla lezione a testo (=W) segue, dopo parentesi quadra ], la lezione di **Mn**.

Non segnalo gli errori di **Mn**, se non nei casi di lacuna di **Mn** o nei casi in qualche modo dubbi.

**W** in alcuni luoghi pone a lato del testo segnali che possono essere interpretati come guide per la lettura (*exclamatio*): compaiono soprattutto quando il predicatore si rivolge all'ascoltatore (es. 1, 105; 3, 49), in presenza di imperativi (*Pr.* 55-56; 2, 126; 3, 94; 3, 114; 3, 128), esclamazioni (3, 111), esortazioni (3, 113). Riproduco queste didascalie, riportandole in corsivo a lato del testo, in quanto testimonianze significative della consapevolezza performativa dei fruitori del testo.

#### *Trascrizione*

Adotto un criterio conservativo, fondato sulla grafia del testimone **W**, con i consueti interventi di ammodernamento (distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga; separo e unisco le parole; sciolgo le abbreviazioni). Non riporto in apparato i casi di oscillazione grafica, che sono già stati segnalati al § 2.2 (scrittura prosastica di **Mn**; grafia *-ch-* anche davanti a *a*, *o*, *u*; grafia *-ct-* o *-pt-* per *-tt-*, e *-qu-* per *-cqu-*; *h* etimologica e pseudoetimologica).

Non segnalo nemmeno i numerosi casi in cui **Mn** presenta consonante scempia dove **W** ha consonante raddoppiata (anche questi casi sono stati tutti segnalati al § 2.2).

*Metro*

Settenari a rima baciata, con pochi casi, che segnalo, di versi ipermetri e ipometri; la successione è costante, ma i versi latini spesso esorbitano dal computo; anche le interpolazioni del testimone manoscritto creano problemi nella sequenza delle rime.

TESTO

*Predica d'Amore*

*Omnes humanos sanat medicina doloris  
solus Amor morbi non amat artificem.*

*Incipit salutatio.*

*Salve regina amoris,  
mater de ogni beltade:  
priegoti habbi pietade  
4 de tuoi poveri amanti.  
Perdona a gli suoi pianti  
e suoi cruci et flagelli,  
e fa' che i poverelli  
8 stian forti a tal tormenti.  
Ti priego gli consenti  
al fin tua gentil gratia,  
perché a magior disgratia  
12 da puoi non pervenisse.  
Adonque benedisce  
el tuo real consortio  
acciò che alcun divortio,  
16 alcun dispetto o fraude  
tra lor sia mai, ma laude  
triumpho, honor et gloria,  
e al fin habbin vittoria  
20 de ciò che lor desidrano;*

---

Predica d'amore ] Predica d'amore nuovamente stampata **W** ] Predica gentile  
d'Amore **Mn** *In Mn la salutatio è cancellata con tratti di penna, ma si  
riesce a leggere.*

*Il Thema manca in Mn.*

*Incipit salutatio ] il titolo manca in Mn*

**2** de ogni ] dogni

**3** Priegote habbi ] Ti prego habi

**5** a gli ] ai

**6** e suoi cruci e flagelli ] e a soi tanti flagelli

**8** a tal ] alli

**16** alcun ] o alchun

**19** habbin ] habian

et amando in te si fidano,  
 che tu gli harai disciolti  
 di tanti lacci involti  
 24 che adesso lor si trovano.  
 Soi prieghi hormai ti movano  
 a trargli di tal pena:  
 alma diva et serena,  
 28 fallo, che ancor ti priego!

*Proemio.*

Per impetrar la gratia  
 del divin nostro Amore,  
 e alquanto al suo furore  
 4 haver qualche riparo  
 etiam dapoi lo amaro  
 gustar qualche dolcezza,  
 ingegno con destrezza  
 8 a far si vol felice,  
 perché quel testo dice:  
 «*sapiens dominabitur astris*»;  
 et «*de omnibus castris*  
 12 *ubi amantes militant*  
*Amor sibi conservant*»:  
 per [conservar] suo honore

---

21 si ] se  
 22 gli ] li; disciolti ] disolti  
 23 di tanti lacci involti ] da tanti lori involti  
 24 si ] se  
 25 Soi prieghi hormai ] Prego ormai  
 26 trargli ] trarli; di ] de  
 28 priego ] prego

PROEMIO  
 Proemio ] *manca in Mn*  
 2 del divin nostro amore ] del signor nostro Amor  
 5 etiam **Mn** ] iam **W**  
 6 gustar ] e gustar **W**, gustare **Mn**  
 7 ingegno ] ingenio  
 10 THOMAS *Summa Theologiae*, I-II, Quaestio 115, art 4.

non senza alcun timore  
 16 nei campi di Amor stassi.  
       Ma el saggio al fin pur fassi  
 honor et vince el precio:  
 Amor troppo ha in disprecio  
 20 quel che troppo si avanta  
       e senza tenor canta  
 e ogni hora el falso scopre:  
 ma solo alle bon'opre  
 24 lodar si vol el mastro.  
       E quel me par pur destro,  
 che ciò che sa lui dice:  
 ad ogni amante lice  
 28 usar ciò che lor sanno.  
       Ma perhò senza inganno,  
 vergogna e dishonore  
 questo comanda Amore,  
 32 e vol tutti gli amanti  
       esser fermi e constanti,  
 e in ogni amaritudine  
 haver sollicitudine,  
 36 ornati di eloquentia;  
       vol pronti con patientia,  
 perseverantia et animo,  
 e quanto è più magnanimo

---

**16** campi **Mn** ] scampi **W** (nei scampi di amor stassi **W** ] ne campi d amor stasi **Mn**)

**17** fassi ] farsi

**18** honor et ] honore

**19** in dispregio ] in dispecto

**20** avanta ] vanta

**21** senza tenor ] senza el tenore

**22** ogni hora ] ognhora

**23** alle bon opre ] ale bone opre

**24** lodar se vol el mastro ] se lauda el magistro

**25** pur ] più

**26** lui dice ] non dice

**27** a ] ad

**32** e vol tuti **Mn** ] vol tutti **W**; gli ] li

**33** constanti **Mn** ] constante **W**

**34** e in ogni ] in ogni

**36** di ] de

40 convien che più soffrisca;  
       sempre buttando l'esca  
 per far maggior la presa,  
 Amor non vol contesa,  
 44 che troppo gli dispiace.  
       Faremo, se 'l vi piace,  
 tre parte a 'sto sermone.  
 State dolce, persone,  
 48 e intenderete l'arte!  
       Serà la prima parte  
       *initium amandi;*  
       *de litteris mandandi*  
 52 serà poi la seconda.  
       La terza più ioconda  
 serà puoi *alettandi,*  
       *amplexandi et abbracciandi*  
 56 - o, suave dolcezza! -  
       narrando con destrezza       *excla*  
 per far ogn'homo astuto.       *matio.*  
 Sputate che anco sputo,  
 60 et piglierem la prima.

*Prima pars.*

Dice Ovidio e stima  
 che *paleat omnis amans:*  
*color hic est aptus amanti.*

---

40 convien che più soffrisca ] convien più alhor sofrischa  
 41 sempre buttando l'esca ] sempre butare la lischa  
 42 far maggior ] fare magior  
 44 dispiace ] dispiaze  
 45 faremo ] faremi; vi ] ve  
 48 e intenderete ] che intendereti  
 49 serà ] sarà  
 54 amplexandi et abbracciandi ] abrazandi cazandi menandi  
 57 amando ] narrando  
 58 ogn'homo ] ciascum  
 59 anco ] anchora  
 60 piglierem ] pigliati

PRIMA PARS. 1 e stima ] e extima

3 color hic est aptus amanti Mn ] color hic est aptus W

4 Adunque tutti quanti  
     d'Amor ben visti e amati,  
 son tutti tormentati;  
 impalliditi e smorti,  
 8 soffreno, o!, quanti torti,  
     quanta estrema fatica,  
 benchè Ciceron dica,  
*de oratorio* a Brutto,  
 12 che, se l'amante è astutto,  
     nulla gli fia difficile,  
 ma ogni cosa gli è facile.  
 Facci pur che si voglia;  
 16 pigliate adunque gioglia  
     de 'sta mia predichetta:  
 che Amor sempre vi metta  
 in cuor la mente, e dritta  
 20 pigliate la partita.  
     Adunque, innamorati,  
 prima di veste ornati,  
 carche di suavi odori  
 24 e con qualche colori,

---

3 OV. *Ars am.* 1, 729: «Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti».

4 adunque **Mn** ] aduunque **W**

5 d'Amor ben visti e amati ] di amor perfecto amati

7 impalliditi ] inpalediti

8 o ] a

9 *manca in Mn*

11 oratorio ] oratore; Brutto ] Bruto

12 astutto ] astuto

13 nulla gli fia ] niente fia

14 ma ogni ] ogni

14 Riferimento non individuato. Forse CIC., *Brutus* 199: «Qui praestat igitur intellegens imperito? magna re et difficili».

15 pur che **Mn** ] pur quel che **W** (facci pur quel che si voglia **W** ] fati pur che se voglia **Mn**)

16 pigliate ] pigliati

18 amor sempre ] sempre amor

19 in cuor la mente e dritta ] in su la mente drita

20 pigliate ] pigliati

22 di ] de

23 carche di suavi odori ] cum qualchi suavi odori

24 qualche ] qualchi



che vostra amata intenda,  
 che certo la comprenda  
 el vostro cuor sinciero,  
 28 o rosso, o bianco, o nero;  
 secondo, scorre il tempo,  
 sapergli dar a tempo,  
 con l'occhio qualche aviso;  
 32 *etiam* all'improvviso  
 qualche parola o motto.  
 Sapete dice Scotto,  
*capitulum trigesimus:*  
 36 «*dum tempus habemus*  
*operemur bonum*».  
*Et ita est bonum*  
 fornir sua fantasia,  
 40 ma guarda che non sia  
 tua innamorata altiera,  
 superba, iniqua e fiera,  
 che tu faresti male;  
 44 assai più questo vale:  
 haver sua innamorata  
 honesta e costumata,  
 gentil, piacente e bella,

---

25 che vostra amata intenda **Mn** ] che i vostri amanti intenda **W**  
 26 la comprenda **Mn** ] comprenda **W** (a ciò che la comprenda **Mn** ] che  
 certo comprenda **W**)  
 27 el vostro cuor ] el cor vostro; sinciero ] sincero  
 29 scorre el ] scori el  
 30 sapergli dar a tempo ] e sapere darli a tempo  
 31 l'occhio ] l'ochio; aviso ] advixo  
 32 *etiam* ] *anchor*; all'improvviso ] a l'inprovixo  
 34 sapete dice Scotto ] sapeti il divin Scotto  
 35 *capitulum* ] *capitulus*  
 37 *operemur Mn* ] *operemus W*  
 37 *Ad Galatos* 6, 10: «*dum tempus habemus, operemur bonum*».  
 41 tua innamorata ] l'amata tua  
 42 fiera ] fera  
 44 assai più questo vale ] ma assai più presto val  
 46 costumata ] acostumata

48 perché la è proprio quella  
       che vien presto al balcone,  
 e non è parangone  
 a queste vedovette  
 52 che son state alle strette  
       e san menar le mane,  
 sanno impastar il pane  
 e far la pasta dura,  
 56 e pone ogni lor cura  
       in el menar la gramola,  
 e fanno senza l'amola  
 estinguersi la sete.  
 60 Se pur anchor volete  
       de qualche maridate  
 io el laudo, perché usate  
 lor sono alla travaglia;  
 64 O, quanto credo vaglia  
       lo amor d'una donzella  
 e di una fanticella  
 per far solo amicitia!  
 68 Amor ti dà notizia:  
       e apri ben le orecchie,  
 non ti fidar in vecchie,  
 che tu sarai danato  
 72 far el buffon e 'l matto.

---

48 la è ] li è  
 49 balcone ] bochu(n)  
 50 parangone ] parangono  
 51 a queste vedovette ] a qualche viduette  
 53 mane **Mn** ] mani **W**  
 54 impastar il pane ] inpastar(e) el pane  
 57 gramola ] gramolata  
 58 e fanno senza l'amola ] e sano senza vitta  
 59 estinguersi ] extinguerse  
 63 lor sono alla travaglia ] van lor a la travaglia  
 65 lo amor ] l'amor  
 66 di ] de; fanticella **Mn** ] fanciuletta **W**  
 67 per far solo amicitia ] per far la amicicia  
 68 ti dà ] li fa; notizia ] noticia  
 69 e apri **Mn** ] apri **W**  
 70 non ti fidar in vecchie ] non te inpazare cum vecchie  
 71 sarai ] serai

A tempo Amor tel scrisse  
 e ancor Cato lui disse:  
 «*stulticiam simulare loco*  
 76 *prudentia summa est*»,  
     *et etiam interest*  
 haver pronto risposta,  
 e questo è quel che costa  
 80 e fa l'homo più terso,  
     perché dice quel verso:  
 «*pro verbis verba reddemus*»,  
     *et ita comprehendemus*  
 84 queste esser cose bone  
     e queste vuol ragione,  
 gentil dame legiadre,  
 che seti nelle squadre  
 88 d'Amor, dentro a gli chiostri:  
     che se gli amanti vostri  
 vi danno qualche sguardi,  
 fate che non sien tardi  
 92 vostri belli occhi degni  
     a fargli qualche segni  
 che a sguardi si conviene.  
 E se per caso avviene

---

73 a tempo ] al tempo

74 e ancor Cato lui disse ] e cato anchora lui disse

75-76 *Disticha Catonis* II, 18, 2: «*Stultitiam simulare loco prudentia summa est*».

78 pronto ] pronpta

79 e questo è quello che costa **Mn**] e questo è quel che che costa **W**

81 dice **Mn** ] dici **W**

82 Riferimento non individuato; ma cfr. *Carmina Burana* 223, 1: «*Res dare pro rebus, pro verbis verba solemus*».

83 comprehendemus ] co(n)phrendemus

84 queste esser cose bone ] queste cose bone

85 e queste ] e questo; vuol ] vol

89 gli ] li; vostri **Mn** ] nostri **W**

90 danno ] dani; qualche ] qualchi

91 fate ] fati

92 vostri belli occhi degni ] con li vostri ochi degni

93 fargli ] farli

94 che a sguardi si conviene ] che al sguardo si convene

95 e ] et; avviene ] advene

96 che 'l tuo amante sia  
       in qualche compagnia,  
 che accade qualche volta,  
 guarda non esser stolta  
 100 a farti a ognun vedere,  
       ch'egli è il magior piacere  
 che far possi al tuo amante,  
 perché in un sol instante  
 104 gli faresti dispetto.  
       Pensa che 'l poveretto           *excla.*  
 per te soffre gran danni  
 e non istima affanni  
 108 neve, pioggia e vento  
       e giorno e notte attento  
 sta, che 'l suspetto el strugge,  
 e un' hora sol de induggie  
 112 gli par cento milia anni.  
       Se puoi gli usati inganni,  
 sarete empia chiamata,  
 e dal cielo condannata  
 116 sempre nel fuoco eterno,  
       perché dice el quaderno  
       «*varium est mutabile semper femina*».  
 Abenchè non si semina  
 120 però de ogni semenza,

---

96 tuo ] vostro

99 guarda non esser stolta ] non esser(e) perho stolta

100 a farti ] in farti; farti a ogniun **Mn** ] farti ognun **W**

105 poveretto ] poverello

106 soffre ] sofri; danni ] dan(n)o

107 e non istima affanni ] non extima lo affano

108 neve pioggia e vento ] piogia neve o vento

111 e un hora ] et una hora

112 milia ] milli

113 poi **Mn** ] puol **W**; usati ] usasti

114 sarete ] saresti; empia ] inpia

115 e dal cielo condannata ] et da amor condannata

116 sempre ] sempro; fuoco ] focho

118 VIRG. *Aen.* 4, 569-70 : «*varium et mutabile semper / femina*».

118 femina ] femina et c(etera)

119 si ] se

120 de ogni ] dogni

guarda non ti convenza  
 qualche pensier fallace:  
 ama, e amando tace,  
 124 superbia in te non sia,  
       che 'l dice Ieremia:  
       *«cadet superbus et non erit  
       qui resurrexit eum»;*  
 128 *«si ascenderit in celum  
       superbia et caput eius  
       nubes tetigerit  
       sit modo cunque sit»;*  
 non esser mai superba,  
 133 ché ad esser troppo acerba  
 134 a il tuo fedel amante  
       sarete in uno istante  
       da lui in tutto lasciata  
       et forse vergognata,  
 138 se ben non fusse il vero.  
       Ferma dunque el pensiero  
       e sta salda in cervello,  
       che questo è proprio quello  
 142 che Amor comanda e dice.

---

121 convenza ] convencia

122 fallace ] falaze

123 e ] et

125 in **Mn** i vv. 125-130 sono cassati con tratti di inchiostro, e restano di difficile lettura; nella stampa, spostamento di caratteri dal v. 129 al v. 128 e dal v. 134 al v. 133

125 chel dice ] che dice

126 cadet ] cadat

128 ascenderit **Mn** ] ascendit **W**

130 manca in **W**

126-127: *Ier* 50, 32: «et cadet superbus et corruet et non erit qui suscitet eum et succendam ignem in urbibus eius et devorabit omnia in circuitu eius»;

128-130: *Iob* 20, 6: «si ascenderit usque ad caelum superbia eius et caput eius nubes tetigerit».

133 ad ] a; in **W** spostamento del carattere iniziale (A) dal v. 134 al v. 133.

134 a il tuo ] al tuo; fedel ] fidel

135 sarete ] saresti; uno istante ] un instante

136 in tutto lasciata ] persa e lasiata

139 Ferma ] Forma

141 che **Mn** ] ch **W**

Sarà dunque felice  
 chi osserva 'sto statuto:  
 sputate che anchor sputo,  
 146 e pigliarem la seconda. +

*Secunda pars.*

Serà adunque iocunda  
 et viverà contenta,  
 ciascuna che consenta  
 4 a quel furor divino,  
     ché Amor è proprio un spino  
 che 'l cuor trafigge et ponge,  
 e quanto è più da lunge  
 8 accende maggior fiamma.  
     Seguirai questa trama  
 si estinguer vòl tal doglia,  
 e se 'l tuo amante ha voglia  
 12 di amarti el vederai:  
     cercarà sempre mai  
 mandarti qualche dono,  
 e tu secondo il suono  
 16 farai el ballo o tresca;  
     ma guarda non t'incresca  
 a star con l'occhio aperto,

---

145 sputate ] sputati  
 146 pigliarem ] pigliati

SECUNDA PARS.

3 ciascuna ] ognuna  
 6 che 'l cuor trafigge et ponge ] che tropo duole e pongie  
 7 e quanto ] e como; lunge ] longie  
 9 seguirai ] ma usa  
 10 si estinguer vòl tal doglia ] a cavarti la doglia  
 11 e sel tuo ] sel tuo  
 12 di amarti ] damarte  
 14 mandarti ] mandarte  
 15 il ] el  
 16 farai el ballo o tresca ] farai balo e trescha  
 17 t'incresca ] te incresca  
 18 gl'occhi ] l'ochio

- che tu farai più certo  
 20 con letra o qualche messo:  
     solecitando spesso,  
 tu farai la risposta  
*ut ait* fra Composta  
 24 «*sicut opositum in oposito*  
*ita propositum in proposito*»,  
 26 e non potrai far fallo.  
     Se fusti in qualche ballo  
 col tuo amante a paro,  
 subito fa' riparo  
 30 se porge qualche cosa,  
     o letra o altra cosa;  
 fa' che tu giuochi netto,  
 che d'alcun in suspetto  
 34 non fussi forse tolta.  
     Apri l'orecchie e ascolta,  
 balando, ciò che vole:  
 se non pòi con parole  
 38 dargli risposta all'hora,  
     aspetta miglior hora,  
 over di darla in scritto;  
 se ti fa qualche invito

---

19 che tu farai ] chel te fara

21 solecitando ] sollicitando

22 tu farai ] farai tu; risposta ] resposta

23 *ut ait* ] che dice; composta ] conposta

24 *opositum* ] *oppositum*; *oposito* ] *oposita*

24-25 THOMAS, *Scriptum super sententiis* 3, d. 33 q. 2 a. 5 arg. 5 (con riferimento a Aristotele, *Topica* 2), e *Quaestiones disputatae de malo* q. 4 a. 6 arg. 6.

26 et non potrai far fallo ] et non far fallo

28 tuo **Mn** ] tno **W**

30 porge ] sporgi

32 giuochi ] giochi; netto ] neta

33-34 che d'alcun in suspetto / non fussi forse tolta ] che talhora non fusti / forse tolta in suspecta

35 l'orecchie ] le orechie

36 ciò che vole ] ciò chel vole

38 dargli ] darli; risposta ] resposta

39 miglior ] meglio

40 over di darla in scritto ] de darla overo in scripto

42 - so ben che tu m'intendi! -  
           prometti, et fa' che attendi:  
 quanto più presto è meglio,  
 ma porò per consiglio  
 46 che 'l tuo honor non li ioca.  
           Saresti troppo sciocca  
 a gir senza dimora:  
 aspetta el tempo e l'ora  
 50 con qualche sottil pratica.  
           Sai che dice el grammatica  
*«omnes sapientes liberos  
 et omnes stultos servos»;*  
 buttando scarpe in esca  
           in piedi alla fantesca  
 acciò che guidi el ballo,  
 prometti et non far fallo,  
 58 perché forse col tempo  
           la scoprirebbe a tempo  
 ogni tua opra fatta,  
 ma fa' sia ben dotata:

---

41 se ti fa qualche invito ] sel te fa qualche invito  
 42 m'intendi ] me intende  
 43 *manca in Mn*  
 44 quanto ] como (*cf.* v. 2, 7); presto è meglio ] presto meglio  
 45 ma porò per consiglio ] ma prima con consilio  
 46 che l tuo honor li ioca ] accio chel tuo honor non giocha  
 48-49 a gir senza dimora / aspetta el tempo e l'ora ] a corere si de fato / sol  
           aspectando el trato  
 50 con qualche sottil pratica ] e prima far la praticha  
 51 *manca in Mn*  
 52-53: *CIC. Paradoxa storicorum V*: «Omnes sapientes liberos esse et stultus  
           omnes servos».  
 54 scarpe in esca ] sempre l'escha  
 55 in piedi ] su pedi  
 56 che guidi ] la facia



62 se non sapesti legere  
 saperla ben correggere,  
 acciò non falla a punto;  
 con lei farai el conto  
 66 tre volte quatro o sei,  
 e farlo dir a lei,  
 'nanti da te si parta,  
 perché el dice una carta:  
 70 «*omnia cum consilio*  
 farai senza periglio  
 72 e senza doglia alcuna».  
 Dicesi che 'l fu una,  
 enza altro pensare,  
 che su volse tirare  
 76 lo amante dal balcone;  
 e fu certe persone,  
 passando per la via,  
 che disse: «O là, che fia?  
 80 È questo qualche furo?»  
 e si lasciò dal muro  
 cader un matto stosso,  
 e lei per tutto el dosso  
 84 divenne ruta et verde.  
 O Dio, che poi si perde

---

62 sapese **Mn** ] sapesti **W**

63 falla a punto ] fala ponto

65 el ] il

68 nanti ] anti

69 perché el dice ] che dice

70 *omnia cum consilio Mn* ] *omnia consilio W*

70-72 *Regula Sancti Benedicti* 3, 13: «*sicut scriptum est: Omnia fac cum consilio et post factum non paeniteberis*».

72 doglia ] infama

73 Dicesi ] Si dice; chel fu ] che fu

74 senza altro mai pensare **Mn** ] senza altro pensare **W**

75 su volse ] volse su

76 lo amante ] lamante

77 e ] et

80 è questo ] gli è questo

81 e si ] el si; lasciò ] lafcio **W**, lasio **Mn**

84 divenne ruta et verde ] se lasiando caschare merda

85 che poi si perde ] chel si perda

'n un punto tanto acquisto,  
 sol per haver mal visto  
 88 e caso mal pensato,  
     che l'è el maggior peccato  
 e di gran conscientia,  
 che 'l dice la Sententia:  
 92 «*omnes qui faciunt peccatum*  
 93 *servus est peccati*»,  
     sì che adonque pensate  
 di adoperar l'ingegno,  
 col qual si acquista el regno  
 97 della vita beata,  
     che dice el Farinata:  
 «*ingenium est sicut ferum*  
*qui nisi exercitetur*  
 101 *rubigene tegitur*».  
     *Ergo*, o donne, cercate,  
 vedoe e maridate,  
 dongelle, o di altra sorte,  
 105 di farve sagge e accorte  
     in seguitar amore:

---

86 n un ] a un; acquisto ] acquisto

89 che l'è el ] egli e il

90 e di gran ] et de magior; conscientia ] conscientia

92 omnes qui ] omnis enim qui; faciunt ] facit

92-93 *Io* 8, 34: «respondit eis Iesus amen amen dico vobis quia omnis qui facit peccatum servus est peccati».

94 pensate ] pensati

95 di ] de; l'ingegno ] lo ingenio

96 si ] se; col ] con el

98 che dice ] el dice

99 ingenium ] trigerium; ferum ] ferrum

100 qui ] quod

99-101: Ps-AUGUSTINUS, *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti*, 120, 1: «tale est enim ingenium naturae nostrae, ut torpescat, si usus destiterit lectionis, quia sicut ferrum, nisi usum fecerit, eruginem generat» (CSEL, 1908, p. 361).

102 ergo o donne ] si che adonque

103 vedoe ] vidue

104 dongelle ] donzelle; di altra sorte ] d altre sorte

105 di ] a; farve ] farvi; sagge ] sagie

106 in seguitar amore ] per servire el signore

firmate dentro al core  
 sollicitar i messi,  
 109 e come son più spessi  
           havrete miglior merito;  
 e se per el preterito  
 peccasti in ignorantia,  
 113 per non saper l'usantia,  
           vi absolvo tal peccati,  
 ma mai più non cascati  
 in tanti tristi errori,  
 117 che 'l dice frate Onori:  
           «*quem penitet peccasse*  
           *pena est inocens*  
           *quia non dicitur incens*»;  
 121 e però con el raggio  
           fate el dolce messaggio  
 vadi sempre al suo loco,  
 e dove è maggior fuoco  
 125 fate che quel si morcia,  
           e ad ogni vostra forcia           *excla.*  
 fativi ogn'hor più inanti,  
 che Amor con li suoi santi

---

107 firmate ] firmati; dentro al ] dentro il

108 sollicitar ] sollicitati; i messi ] le mise

109 e come ] et como; son ] su(n); spessi ] spese

110 havrete ] haverete **W**, haveriti **Mn**; miglior] magior; merto ] merito

111 el ] il

112 in ignorantia ] in l'ingnorantia

114 absolvo tal ] absolvo da tal

117 che l dice ] che dice; onori ] sonoro

118 quem ] quen

119 pena ] pene; nocens ] inocens

118-120: SENECA, *Agamemnon* II, 2, 243: «*quem paenitet peccasse paene est innocens*».

121 e però con el raggio ] ognhor perho ven el rasgio

122 fate el dolce messaggio ] pero fati chel maschio

123 vada ] sia

124 fuoco ] foco

125 fate ] fati quel ] quello; si ] se; morcia ] smorza

126 ad ] a; forcia ] forza

127 fativi **Mn** ] fatini **W**; ogn'hor più inanti ] ognihora inanti

128 con li suoi ] cum suoi; santi (sancti) **Mn** ] amanti **W**

- 129 spanda in voi le sue gratie,  
                   che mai non siti satie  
 sempre al suave aiuto.  
 133 Sputate che anchor sputo,  
 et piglierem la terza.

*Terzia pars.*

- Ogni silvestre quertia  
 per natura fa frutto.  
 Se ben non parla el muto,  
 4 el fuoco d'amor sente,  
                   perché Amor li consente  
 la via, l'astutia, e 'l modo.  
 Non è sì duro chiodo  
 8 che al fuoco non si extenda,  
                   né cuor che Amor el prenda  
 che non si intenerisse.

---

**129** spanda in voi le sue gratie ] concedive le gratie

**130** siti ] siati; satie ] satii *dopo il v. 130, in Mn, seguono 29 versi derivati da*  
 ROSIGLIA, *Predica 2*, 61-79.

**131** al suave aiuto ] de cor servire

**132** manca in **Mn**

**133** piglierem ] pigliati

TERZIA PARS. Terzia pars ] La terza parte **Mn**

**1** silvestre ] piccola; quertia ] querza

**2** natura ] natural

**4** fuoco ] foco

**5** la via ] laiere

**8** che al ] col; fuoco ] foco; si ] se

**9** cuor ] cor

**10** si ] se; intenerisse ] intenerischa **Mn**, interisse **W**; *tra i vv. 10 e 11 Mn*  
*inserisce 78 versi derivati da* ROSIGLIA, *Predica 4*, 1-3; 4, 45-81.

Poco di sopra disse  
 12 che a gustar dolcitudine  
     li vol sollicitudine,  
 con qualche vie secrete,  
 e questo è quel che mette  
 16 gl'amanti al paradiso,  
     e pòi con qualche aviso  
 di pesi o qualche littere,  
*quod faciunt tibi mittere*  
 20 alla superna gloria;  
     a breviar la historia  
 so che me havete inteso,  
 quando che harete preso  
 24 gli modi sopradetti.  
     Chi vuol altro che ditti,  
 bisogna altro che zanza,  
 pur per via di speranza  
 28 si viene a qualche effetto.  
     Se havete qualche tetto  
 con qualche buco sopra,  
 esta saria bon'opra

- 
- 11 poco di sopra disse ] e perhò di supra disi  
 13 li ] gli  
 15 e questo ] che questo  
 16 gl'amanti ] li amanti  
 18 pesi **W** ] mesi **Mn**  
 19 faciunt ] facient  
 21 historia ] storia  
 22 havete ] haveti; inteso ] intexo  
 23 quando che harete ] quando havereti; preso ] impreso  
 24 gli ] li; sopradetti ] suprascripti  
 25 chi vuol altro che ditti ] el non ci vol più dicti  
 27 pur per ] e per; di ] de  
 28 si ] se; viene ] ven  
 29 havete ] haveti  
 30 sopra ] supra; buco ] buxo  
 31 questa ] quela; saria ] seria; bon opra ] bona opera



56 fa' che per tutto ne sia. +  
 Ma che la malvasia,  
 con bona pignocata,  
 vi sia sempre parata  
 60 per far qualche reficio.  
 Questo è quel sotinditio  
 che fa l'huomo più desto:  
 quando harai fatto questo,  
 64 'nanti che gionga l'ora,  
 fa' che li sia ancora  
 qualche adorni vasetti  
 di muschi, et di zibetti,  
 68 con qualche polverine,  
 dico delle più fine  
 che si ritrova adesso,  
 e fa' che accendi spesso  
 72 qualche profumo buono;  
 e come senti el suono  
 dell'ora (io dico sesta)  
 sta salda alla finestra  
 76 e mai non ti partire.  
 Se 'l vedi comparire,  
 comanda alla fantesca  
 che presto de li esca  
 80 et vadi aprir la porta,  
 e che confetto porta

---

59 vi sia sempre parata ] li sia aparichiata  
 61 sotinditio ] bon iuditio  
 62 che fa l'huomo più presto ] che fa scharichare più presto  
 64 nanti ] anci; nanti che gionga ] anci sia gionta  
 66 qualche adorni vasetti ] de qualche beli vaseti  
 69 dico ] però  
 70 si ] se  
 73 come ] comi; suono ] sono  
 74 io dico ] dico; sesta ] sexta  
 75 finestra ] fenestra; salda ] sempre  
 76 ti ] te  
 77 comparire ] conparire  
 79 de li ] da li  
 80 et vada aprir la porta ] e che vada a la porta  
 81 e che confeto porta ] ma che seco la porta

da unger la serratura;  
 ma acciò stia più sicura:  
 84 che non faccia rumore,  
     e non caschi in errore  
 nel zoccolar dei piedi;  
 e come dentro el vedi  
 88 fa' che da te tel' guida,  
     e che la non si fida  
 portar lume né fuoco,  
 e come el gionge al luoco  
 92 et che egli è dentro intrato  
     fa' che lo habbi abbracciato;  
 stretto co' i bracci al collo,      *excla*  
 sol con un parlar mollo            *matio.*  
 96      suave, dolce e raro,  
 dirai: "Signor mio caro,  
 io ti ho pur nelle braccia:  
 ti priego, di tua gratia  
 100      sol tu mi farai degna"  
 e presto falli insegna.  
 Se fusse el verno, all' hora  
 che scaldi el letto anchora,

---

83 ma acciò ] acciò; stia ] sia; sicura ] segura

84 che ] et; rumore ] furore

85 caschi ] cascha

86 nel zoccolar ] in zocholare; dei piedi ] cum pedi

87 come ] como; el ] il

88 tel ] tal; guida **Mn** ] guidi **W**

89 e ] ma; si ] se

90 portar ] a portar; lume né fuoco ] lume o foco

91 el gionge ] è gionto; luoco ] loco

92 *manca in W.*

93 lo habbi ] l abi

94 coi ] con; bracci ] brazì

97 signor mio ] o signor

98 io ti ho pur ] te su(n) pur

99 priego ] prego; di ] de

100 sol tu mi farai degna ] sol me facii degna

101 e presto ] presto; falli ] farai

102 se fusse el verno allhora ] sel fuse inverno alhora

103 el ] il; letto ] lecto



- 104           con profumi et odori,  
 acciò che tal vapori  
 vadin fin al cervello,  
 e tanto che 'l martello
- 108           battesi caldo caldo,  
 spogliatevi di saldo  
 proprio como un infante  
 "O Dio, che cose sante!
- 112           O Dio, che cose bone!"  
 Sì che, dolce persone,  
 pigliate questo esempio:  
 questo è quel dolce tempio
- 116           dove si adora Amore:  
 gli si strugge lo ardore,  
 lì si perde ogni forza,  
 la fiamma gli si amorza,
- 120           si muor quattro o sei volte;  
 se le fatiche èn molte,  
 maggior poi è 'l solatio,  
 perché dice Pancratio:
- 124           «oportet ultimum finem  
 universi esse bonum»,  
 et: «si dedistis somnum  
 oculis vestris

---

104 con profumi et odori ] et cum profumi e odori

105 vadin ] vadan; fina al **W** ] fin al **Mn**

109 spogliatevi ] spoliative

110 come un infante ] como un infanti **Mn**, con un istante **W**

111-112 in **Mn** cancellati con tratti di penna

112 manca in **W**

113 sì che ] però

116 sì ] se

117 lì sì ] lì se **Mn** ] gli **W** (gli strugge lo ardore **W** ] lì se extigue lardore **Mn**)

118-119 invertiti in **Mn**; 118 (= 119 **Mn**) sì ] se

119 (=118 **Mn**) gli ] li; sì ] se

120 sì ] se; muor ] more; quattro ] quatre

121 èn ] e; è l ] è il

123 perché ] però

124-125: THOMAS, *Summa th.* I-II, q. 5: «oportet ultimum finem esse unum».

125 universi **Mn** ] universis **W**; esse **Mn** ] est **W**

126 sì **Mn** ] se **W**; dedistis **Mn** ] dedisti **W**

128                    *maledicti estis*»,                    *excla.*  
 e però non dormite!  
 Ma inanti che giongite  
 a quel estremo loco,  
 132                    posati prima un poco  
 però ne i bracci stretti,  
 e con suave detti  
 135 farai se danzi e balla,  
 136                    e che sii nella stalla  
 el tuo roncin serrato;  
 e così incatenato  
 d'Amor tu restarai  
 140                    guidando sempre mai  
 quel che a lor si conviene.  
 Con queste dolce pene  
 si restan morti e lassi,

---

**126-128** *Ps* 131, 4: «si dederò somnum oculis mei»; *Isaia* 5, 21: «vae, qui sapientes estis in oculis vestris».

**128** maledicti ] malediti

**129** dormite ] dormiti

**130** inanti ] prima; giongite ] veniti

**131** quel ] quello; estremo ] extremo; loco ] giocho

**132** posati prima ] prima posati

**133** bracci ] brazi

**134** suave ] suavi; detti ] diti; *dopo il v. 134 seguono 6 versi (134b-134g) solo di Mn; il v. 134h riprende il motivo del ballo del v. 135 (ma è necessaria la rima con balla per il v. 136):*

134b direti o dolce sangue

134c e proprio como quando uno langue

134d fareti el verso dolce

134e digando anime dolce

134f o grandò el mio dilecto

134g dame dame el dolcieto

134h e fa la lingua balare

**136** e che sii ] ma fa sia

**137-139** roncin ] roncio **W**, ronzin **Mn** (el tuo roncio serrato / e così incantenato / d'Amor tu restarai **W** ] serato el to ronzino / dirai dame el linguino / o labri mei dolce **Mn**)

**140** guidando ] menando

**141** si ] se; conviene ] convene

**143** restan ] resta

434 *Salve Regina*

144           così sperando vassi  
alla eterna dolcezza.  
Vivete in allegrezza,  
adonque, tutti quanti,  
148           che Amor con li suoi santi  
vi dia bona ventura.  
Cercate tener cura  
de tutti i vostri amanti;  
152           restati tutti quanti,  
che Amor vi benedica.

*FINIS.*

---

144 sperando ] spirando

145 dolcezza ] dolzeza

146 vivete ] viveti

148 suoi ] soi

149 vi ] ve

150 cercate ] cerchati; tener ] de far

152 restati ] andati

153 Amor ] Dio; vi ] ve; in secula seculorum. Amen. A laude de li Amanti  
*manca in W*

*Cenni biografici su Filippo Baldacchini*

Filippo Baldacchini, nipote del cardinale Silvio Passerini, datario di Leone X, fu scolaro di Giovanni Battista Madagli (su cui Mancini 1922, 58-60), autore dei versi che compaiono in apertura della predica (in *S*). Grazie anche all'influenza dello zio nella corte pontificia, Baldacchini fu nominato vescovo di Assisi (1526) e governatore di Todi (1527), cariche che però rifiutò. Alla morte del cardinal Passerini (1529), Filippo tornò a Cortona e prese moglie. Fu tra gli ostaggi richiesti dal principe di Orange, di parte papalina, quando Cortona, alleata fiorentina, capitolò (1530). Morì non ancora cinquantenne, ucciso da un domestico licenziato.<sup>1</sup>

Questa vita oscillante tra carriera ecclesiastica e vita secolare sembra riflettersi anche nella sua produzione letteraria (ne ricostruisce alcuni aspetti Dooley 2016, 47-50). Oltre alla *Nox illuminata* (dedicata allo zio Silvio Passerini), Baldacchini è autore di un'opera allegorica (*Fortuna*, Toscolano 1522, e Perugia 1526), di un dialogo moraleggiante tra Spirito e Carne (*Dyalogo de patientia*, Perugia 1525), di una raccolta di poesie (*Prothocinio*, Perugia 1525) articolata in due libri divisi per argomenti, ciascuno trattato in diversi metri (strambotti, sonetti, barzellette, canzoni, capitoli, sestine),<sup>2</sup> di un *Lamento di Cortona* sugli eventi politici che videro la città legata alla Firenze dei Medici tra il 1527 e il 1530.

---

<sup>1</sup> Notizie sulla vita di Baldacchini (Cortona, ultimo quarto del XV sec. – Cortona, dopo il 1530) nella voce di Guglielmi 1963; Mancini 1922; cenni in Baldelli 1951, 54-56.

<sup>2</sup> La silloge è particolarmente interessante dal punto di vista metrico, perché propone un ricco repertorio di variazioni metriche, a testimonianza di una ricerca consapevole, per quanto velleitaria, di espressione letteraria (ne ho illustrati alcuni aspetti in Largaiolli 2018).

A Filippo Baldacchini «Protenotario [*sic*] Apostolico de Peroscia» Vincenzo Puzio di Perugia dedica la sua *Plebana* (a stampa nel 1525).<sup>3</sup> Le allusioni alle virtù e all'eccellenza del dedicatario restano però piuttosto generiche, e non offrono molto informazioni sulla sua vita.

### 1. Testimoni

**S** = *Predica d'amore bellissima composta per el digno poeta Baldoino Cortonense* [s.n.t.]

[Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Miscell. 1946, 14.]

In 8°; 12 carte; fascicoli segnati A1– C4; caratteri romani; titolo a caratteri gotici; la predica termina a c. C4r (c. C4v bianca). Testimone non datato. Nel frontespizio: stampa di donna seduta che incorona e porge una freccia a Cupido alato, bendato e armato di arco e faretra. La stessa stampa compare nel frontespizio dei *Triumphs della felice memoria del preclarissimo poeta musico Vincenzo Calmeta. Opera molto dilectevole et novamente impressa*, stampato, come da *colophon*, in *Pesaro per Pietro Capha a istanzia di Nicolo Zopino*: anche la stampa di Calmeta non ha date, ma la moderna editrice la colloca tra 1508 e 1510-1511 (cfr. Calmeta, *Triumphs*, p. L; riproduzione del frontespizio tra p. XXVII e p. XXVIII).

A c. A2r, nel titolo (*io. bap. madalivs cortonensis ad amantes*) il gruppo di caratteri COR è stampato al rovescio. La stampa è segnalata in Sander, n. 4081. Cito dall'esemplare di Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Miscell. 1946, 14. Un'altra copia è a Washington, Folger Library, 234- 030q; non ho controllato personalmente la copia, ma dalla descrizione catalografica si apprende che a carta A2r il gruppo «COR» della parola «Cortonensis» «is printed upside down», come nell'esemplare della Biblioteca Marciana.

**Nox** = Filippo Baldacchini, *Nox illuminata*, Firenze, Bartolomeo Zanetti, 1519

[Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Capponi VI 51]

---

<sup>3</sup> *Plebana. Opera nova intitulata Plebana, ove se contengono acchademi-ce lettere, strambotti, canzone, sestine, sonetti et capituli, composti per Maestro Vincentio Putio Perusino*, in Perosia per Baldassarre de Francesco Cartholaro, ne l'anno del nostro Signore 1525 adi 22 de luglio. Baldacchini è evocato più volte; con il titolo citato a c. H2r.

In 8°; 50 carte; fascicoli segnati (A-N2); caratteri romani; stampa di Bartolomeo Zanetti, 1519 (su cui Rhodes 1985). Contiene la predica e la sua ritrattazione (*Correctio*). A c. A[1]r: Philipp. Baldachini Coritani Nox illuminata; cc. A1v-A2v: lettera di dedica a Silvio Passerini (13 agosto 1515); cc. A[3]r-D[4]r: Predica; cc. D[4]v-E2v: indice della *Correctio* (da *Adamiani* a *Vxor*); cc. E[3]r-N[2]r: *Correctio* (E[3]r: *Correctio predicationis sub titulo amoris facte*); c. N[2]r: Impressor Lectoribus [*errata corrige*]; c. N[2]r: Impressioni florentiss(imae) fluentiae datum .VII. kl. Nouemb. .M.D.XIX. op(er)a et cura uigili Bartholomaei Brixiensis.

## 2. Analisi degli errori

### 2.1 Errori di S

#### Principali errori di S

	S	Nox
T.7	[Saturno] de li pigri et melancnici, de sé stessi quasi <i>osori</i> , è dominante	... <i>odiatori</i>
T.8	anchor di pluvie grandine gelate e <i>nove</i> et altri simili tempestosi fructi causativo	... <i>neve</i>
T.11	del falsifero vecchio [= Saturno] figlioli	<i>falcifero</i>
T.19	Sopra de le qual <i>sacratissima</i> vere et inexpugnabil parole	<i>sacratissime</i>

	S	Nox
T.12	Iove a cui in sorte la sumità de cieli et delli lucidi astri <i>la terra</i> dalli tre fratelli fu data	...et de li lucidi astri <i>l'alteza</i> dagli tre frategli fu data

Un possibile errore di lettura può aver causato la sostituzione di *l'alteza* con *la terra* (graficamente vicini – e il contesto, in cui si parla di *cieli*, avrà favorito l'associazione con *terra*). A Giove appartiene lo spazio «dallo empyreo fino allo stellante» (T.11; **Nox**: «da l'empyreo per fine a lo stellante inclusivamente»: forse l'avverbio è stato aggiunto da **Nox** per evitare ambiguità). In ogni caso, *la terra* non sembra territorio di Giove, perché lo spazio che va «dallo stellante fino alle basse parte» è dominio di Giunone (T.11).

	<b>S</b>	<b>Nox</b>
2.13	non haria <i>la cosa</i> in sé gran piacere se senza gran fatica se acquistasse: cosa più disiata assai più è cara.	non haveria <i>l'amore</i> in sé...

La lezione di **S** è evidentemente molto più generica, rispetto a **Nox**. Rimane il dubbio che la lezione di **Nox** sia una lezione migliorativa instauratasi in un processo di revisione; tuttavia, *cosa* di **S** potrebbe essere errore di anticipo dettato dalla citazione proverbiale che chiude il periodo.

### Lacune di S

	<b>S</b>	<b>Nox</b>
T.8	[il pianeta Saturno] in sé dunque congiunto ad altri frigidi segni	[il pianeta Saturno] in sé dunque <i>et</i> congiunto ad altri frigidi segni
1.3	[l'humana generatione] dal divino spirito sufflata la memoria attrahe et inalza ale cose alte	[l'humana generatione] dal divino spirito sufflata <i>lo intellecto ragionevolmente pensando insieme con</i> la memoria attrahe et inalza a le cose alte <sup>4</sup>
1.6	Però la immortale anima adrieto	Perciò <i>lassando</i> la immortale anima adrieto
1.10	che con poca ragione ... quelli e' quali non amano nel numero messi siano	che con poca ragione ... quegli i quali non amano nel numero <i>de gli homini</i> messi sono

Alcuni degli errori di **S** possono essere considerati separativi. Un errore che non sembra facilmente individuabile, in **S**, è a T.12 (*la terra / l'alteza*). Aggiungerei anche le lacune di **S** in T.8 (anche se l'uso della congiunzione *et* è piuttosto oscillante), 1.6, 1.10 (la lacuna di 1.3, piuttosto ampia, potrebbe a rigore essere giustificata come innovazione consapevole di **Nox**).

<sup>4</sup> In 1.3 il passo non è del tutto ordinato sintatticamente: è *lo intellecto* (con la memoria) che *attrahe et inalza l'humana generatione*, ma all'inizio del periodo *generatione* non è oggetto, bensì soggetto («Ma l'humana generatione ... tucta la mundial machina guida et signoreggia, et partecipe del superno lume, dal divino spirito sufflata...»). In ogni caso la lezione di **Nox**, che associa *intellecto* e *memoria* sembra molto più precisa che non **S** (non basta la facoltà della memoria per innalzarsi e trascendere).

Anche per alcune lezioni singolari di **S** (almeno per T.7) è forte il sospetto di errore:

	<b>S</b>	<b>Nox</b>
T.7	la solare sphaera, il calor de la quale è <i>coevo</i> di natura a la creatione universale	<i>coadiutor</i>
T.13	[Giove] per li <i>monstri</i> et solitarii luochi el bianco gregge pascendo	per li <i>monti</i> et solitarii lochi
2.13	non haria <i>la cosa</i> in sé gran piacere se senza gran fatica se acquistasse: cosa più disiata assai più è cara.	non haveria <i>l'amore</i> in sé...

Inoltre, **S** manca di un ampio passo nella sezione finale della terza parte (un problema su cui torneremo).

Difficilmente **Nox** deriva direttamente da **S**.

## 2. Errori di **Nox**

In linea di massima **Nox** sembra più corretto di **S**: ci sono pochi errori tipografici, e gli errori che, dubitativamente, si riconoscono sono rari: **Nox** è un testimone che ha ricevuto più cure editoriali (la lettera di presentazione, l'*errata corrige*). **Nox** potrebbe essere un testimone interventista, che riesce perciò a rendere più fluido il discorso, a offrire lezioni più ragionevoli (non sempre *faciliores*) rispetto a **S** (la *facies* più lineare del testimone potrebbe cioè far pensare che **Nox** intervenga di suo e tradisca una lezione più ardua, portata da **S**): ma se si ammette che le molte varianti tra **Nox** e **S** rimontino a un percorso di ripulitura d'autore testimoniato da **Nox**, è facile spiegare la veste migliore di **Nox** per tutta la *Predica*.



I possibili errori di **Nox** sono:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.10	ut vera <i>fetear</i>	fatear
1.7	una minima bestia la qual qualche volta <i>conservatrice</i> de la natura il suo genere conservando ... [cerca la sua compagna]	observatrice

La lezione di **Nox** può essere un errore di anticipo (da *conservando*), che ha agito sul prefisso; **S** ha il pregio di evitare la ripetizione e di essere particolarmente adatta al contesto (*observatrice* nel senso di «aderente a, rispettosa»).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.10	Si hai presupposto al tutto credere <i>non</i> volere, etiam che con evidentissimi apparenti te lo dimostrassi, tu non lo crederesti	<i>Nol</i>

La lezione *nol*, in accordo con i successivi *te lo* e *non lo* sembra preferibile all'assoluto *non*.

### Lacune di **Nox**

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.2	negli insensati, anzi ... irragionevoli bruti, non altro appetito, non altra volontà se non a le verdeggianti herbe ... applicarsi esser se vede	... applicarsi <i>et intenti</i> esse si vede
1.10	in Dio non cade acto vitioso, perché non sarebbe Idio	... perché <i>peccando</i> non sarebbe idio

1.2: Se si intende «negli animali bruti, non si vede altro appetito, altra volontà, se non l'applicarsi e l'essere intenti alle erbe», è superiore la lezione **S**: *esser* (**S**, *esse*, adotta la forma latina, o è in errore) deve venire legato a «intenti», in correlazione con l'altro verbo, *applicarsi* (e non «non si vede essere altro appetito, non altra volontà se non l'applicarsi alle erbe»). Ma il confine con l'adiaforia è debole.

1.10: La specificazione, *peccando*, non è strettamente necessaria, se si ammette che il senso può essere ricostruito dal contesto; ma l'espressione è più scorrevole (e non ripetitiva) in **S**.

Gli errori di **Nox** non sono molti (**Nox** è un testimone piuttosto accurato, che ha subito probabilmente un processo di elaborazione, d'autore, al momento della stampa). Un errore sostanziale si trova a 1.7 (*conservatrice / osservatrice*) e non sembra facilmente individuabile).

Tra le lacune sembrano significative soprattutto 1.2 e 1.10 (questa seconda potrebbe però essere un'innovazione di **S**, inserita per fare chiarezza):

Si tenga presente, inoltre, che **S** presenta le dichiarazioni di alcune fonti, nel silenzio di **Nox** (a rigore, argomento non decisivo, perché potrebbero essere state aggiunte a **S** in sede di stampa da un editore consapevole).

Anche se gli errori separativi di **Nox** sono pochi, sembra tuttavia difficile che **S** derivi direttamente da **Nox**.

### 3. *Analisi delle varianti Nox e S*

I due testimoni, **Nox** e **S**, presentano due redazioni della predica che differiscono tra loro: innanzitutto, in **S** non si legge una parte piuttosto ampia della terza parte della predica e ha una diversa esposizione di alcune parti nel prologo. In generale, però, le differenze non toccano tanto il contenuto, quanto soprattutto alcune scelte stilistiche e di espressione: di solito **Nox** è più incline alla ricchezza espressiva, all'ornamentazione retorica (ottenuta con coppie aggettivali e di sintagmi, in sequenze plurimembri, dove **S** presenta soltanto un membro).

Molte di queste varianti, non meccaniche, possono essere ricondotte a un'azione dell'autore (nella direzione dell'ampliamento per **Nox**, verosimilmente al momento della stampa), ma molte possono essere intervenute in **S**, che sembra procedere a una sistematica riduzione del dettato. Non è sempre facile decidere per una direzione di varianti: spesso le ragioni a favore dell'una o dell'altra soluzione (anteriorità di **S**, ovvero anteriorità di **Nox**) non sono probanti. Sembra, comunque, che **Nox** non derivi direttamente da **S**, né **S** direttamente da **Nox**: non è esclu-

so quindi che i due testimoni documentino due distinte fasi elaborative, partite entrambe da una redazione comune, non immediatamente identificabile né con l'uno né con l'altro dei due testimoni.

### 3.1 Varianti lessicali

#### 3.1.1. Varianti che toccano una sola parola

Un primo livello di varianti investe soltanto una parola, o un breve sintagma.

Alcune varianti possono essere ricondotte a minime preferenze lessicali (1.9; 2.6); in altri casi le varianti, minime dal punto di vista formale, possono avere un senso tra loro diverso (T.12: *invisibil* / *invincibil*); o investire due latinismi (T.13: *diserto* / *discreto*). In alcuni casi rimane il dubbio che si tratti di guasti di trasmissione o di lettura (cambiano spesso soltanto pochi caratteri, come in T.1, 2.2):

	Nox	S
T.1	cupidineis	cupidinis
T.12	invisibil foco	invincibil foco
T.13	diserto [poeta Ovidio]	discreto
T.15	discordato	dismenticate [diff. di concordanza]
T.15	infernal parte	inferne parte
1.1	quanto il lor cognoscere è <i>bastato</i>	stato [può essere err. di lettura o tipogr.]
1.6	inrationabil	inrational
1.6	sculpita	sculpta
1.9	sequitarlo	sequirlo [ma sotto, 1.10: «sequitare»]
2.2	a misticare la divinità et eternità loro con la humanità ... de la qual <i>commistione</i>	della cui <i>commissione</i>
2.6	nientedemanco	nientedimeno
2.6	con le <i>crespate</i> guancie	con le <i>increspate</i> guancie

Nei casi di alternativa lessicale in cui cambia l'intera parola, di solito, i due termini sono molto vicini per significato.

In alcuni casi è possibile individuare un'opposizione tra una forma volgare e una forma più incline al latino (come già sopra a 1.6, e come è evidente nelle alternative di T.13). Tendenzialmente, S adotta la forma più orientata sul latino (ma non sempre; cfr. T.14); la tendenza è più spiccata in un passo piuttosto compatto del testo (T.13):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.3	<i>lucida</i> stella	<i>divina</i> stella
T.11	a l' <i>occidentali</i> [parti]	alle <i>occidue</i> [parti]
T.13	sì come a la caccia <i>aparechiata</i> fusse	alla caccia come se <i>parata</i> fusse
T.13	in <i>bianco</i> thoro se transfigura	in <i>candente</i> thoro si transfigura
T.13	pecoril <i>coprimento</i>	pecoril <i>tegmento</i>
T.14	l'ardente sua fiamma <i>extinguer</i>	l'ardente sua fiamma <i>spenger</i>
T.19	Parlando	loquendo [in un passo ricco di latino]
2.8	humilia il lor superbo <i>passo</i>	<i>incesso</i>

In altri casi, l'opposizione interessa due forme meno connotate, e può riguardare anche due forme volgari (come in T.6, 2.7) o due forme latine (come in T.13):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.2	da lei lo <i>aiuto</i> nel mio debile...	da lei el <i>soccorso</i> nel mio debile...
T.6	dicendo	parlando
T.6	[parole han] <i>messe</i>	<i>decte</i>
T.13	fu <i>pigliar</i> constrecto	<i>prender</i> fu constrecto
T.13	in aurea <i>pluvia</i>	in auree <i>gutte</i>
1.6	da la natura <i>producto</i>	da la natura <i>facto</i>
2.2	per nostro <i>amaestramento</i>	per nostro <i>documento</i>
2.7	ne l'inextimabil dureza son <i>cadute</i>	...son <i>cascade</i>
2.8	assiduo et <i>saldo</i> amante	assiduo et <i>constante</i> amante
2.12	in più <i>giorni</i>	in più <i>dì</i>

Se in molti dei casi riportati la variante può essere considerata con buona approssimazione sinonimica, in altri casi lo scarto semantico è più pronunciato:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.9	nobili et <i>excelse</i> cose	nobile et <i>venuste</i> cose
T.11	per <i>legitima</i> parte	per <i>unica</i> parte
T.16	l'honor de l' <i>ancisan</i> saxo e del thoscan paese Francesco Petrarca	l'honor del <i>fiesolan</i> saxo Francesco Petrarca

In linea di massima, queste varianti non sembrano errori di copia: intaccano la forma e in certi casi anche il senso (T.9; T.11; T. 16), e possono essere considerate varianti consapevoli.

### 3.1.2. Varianti di locuzioni

Altre occasioni di sostituzione, che toccano passi uguali (di **S**: come *amorosi negotii* / *amoroso negotio*), dimostrano chiaramente che non si è di fronte a alternative casuali:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.17	gli amorosi <i>piaceri</i>	gli amorosi <i>negotii</i>
2.2	l'amoroso <i>exercitio</i>	l'amoroso <i>negotio</i>

L'esempio potrebbe indicare una tendenza di **Nox** all'eliminazione di una ripetizione e una ricerca di *variatio* (cfr. anche sotto, par. 4), ma i due passi sono molto lontani: potrebbero essere opzioni lessicali non direttamente dipendenti dal contesto, ma da un *usus* più generale (e in questo senso potrebbero essere anche un'innovazione di **S**).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.19	ex parte <i>naturalis forme</i>	ex parte <i>nature</i>
1.1	si vero homo ex parte <i>naturalis forme</i>	...ex parte <i>nature</i>

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.9	etiam <i>che</i> egli non avesse amato	etiam <i>se</i>
1.10	etiam <i>che</i> ... te lo dimostrassi, tu non lo crederesti	etiam <i>se</i> ...

Anche quando i cambiamenti sono limitati, la variante può essere evidentemente consapevole e non meccanica:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
2.5	come li <i>philosophici considerato-ri</i> narrar sogliono	come li <i>divini theologi</i> narrar sogliono

Anche le alternative di T.6 sembrano dettate dalla ricerca di *variatio*, per cercare di ridurre o sfumare le ripetizioni (ma, anche se con modalità diverse, sia in **Nox**, sia in **S**):<sup>5</sup>

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.6	molti <i>dicendo</i> , infinite ... vanità han messe ... dicendo maxime	molti <i>parlando</i> , infinite ... vanità han <i>decte</i> ... dicendo maxime

Inoltre, sono probabilmente consapevoli le varianti dei distici elegiaci che formano il *thema* della predica:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.1	aspera vincit amor, <i>mollia</i> vincit amor	aspera vincit amor, <i>ardua</i> vincit amor
T.1	omnia vincit amor, <i>singula</i> vincit amor	omnia vincit amor, <i>omnia</i> vincit amor

Siamo quindi di fronte a un primo repertorio di varianti conosciute (cfr. anche § 4.1).

### 3.2 Varianti nell'ordine delle parole

Una categoria di varianti interessa la disposizione dei termini, che si trovano diversamente collocati in **Nox** e in **S**.

<sup>5</sup> **S** evita la ripetizione del gerundio, non del verbo: legge *decte*, dove **Nox** ha *messe*; forse una lezione più antica era *dicendo – decte – dicendo*, risolta in modi diversi, con l'eliminazione di una ripetizione, da **Nox** (*dicendo – messe – dicendo*) e da **S** (*parlando – decte – dicendo*). Se fosse così, sembra più abile **Nox**, che lascia la ripetizione tra le due espressioni identiche ma più lontane, come un'eco interna.

La scelta nell'ordine dei costituenti non è sempre coerente: ad esempio, l'ordine Agg. – S – *et* – Agg. (contro Agg. – *et* – Agg. – S) è proprio di **Nox** di T.13 e T.17, ma di **S** in 1.6:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.13	inculte pelle et rigide	inculte et rigide pelle
T.17	canuto vechio et lordo	canuto et lordo vechio
1.6	la rude et grossa generatione	la rude generatione et grossa
T.19	parole vere et inexpugnabili	vere et inexpugnabil parole

Alcune alternative spesso non producono differenze significative, né sul piano del contenuto, né sul piano retorico (ad es. in T.2, T.7; 2.6); in certi casi, l'ordine è più artificioso in **S** (T.2: *di dolceza fiume*; 2.5, Verbo – Sogg.; ma non in 1.10); **S** sembra prediligere gli aggettivi prima del sostantivo (T.7; T.19; 1.6). Riporto solo alcuni esempi:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.2	fiume de dolceza	et di dolceza fiume
T.2	vile et basso	basso et vile
T.7	tale a le piante, tale a gli huomini	et tali a li homini et tale a le piante
T.7	l'influxo suo	el suo influxo
T.7	dal lucido et chiaro suo diametro	dal lucido diametro suo
T.13	fu pigliar constrecto	prender fu constrecto
T.13	sì come a la caccia aparechiata fusse	alla caccia come se parata fusse
1.5	da naturale instincto mosso, non da ragione	... mosso, da ragion no
1.6	immagine humana	humana imagine
1.10	come de sopra te dixi	come ti dissì di sopra
2.2	da loro insieme con noi facta	da loro con noi insieme facta
2.5	come li philosophici consideratori narrar sogliono	come narrar sogliono li divini theologi

In generale, sembra difficile derivare sicuri criteri di giudizio da queste varianti, fondate su opzioni giustificate in entrambi i testimoni.

3.3. *Varianti che toccano coppie di parole*

Per alcuni passi, si riesce a trovare una *ratio* nella scelta di una singola espressione, o dei formanti della coppia. In particolare in alcuni luoghi in cui il primo membro della coppia di **Nox** è un latinismo pronunciato, il secondo membro della coppia (il membro che di solito manca in **S**) tende al volgare, con una funzione di glossa, come è evidente soprattutto in T.15, T.16, 1.7, 2.7, 2.12.

In 2.6 manca ad **S** il secondo membro della coppia di **Nox**, che è però il membro latinizzante (*forma*, contro *bellezza*).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.10	comprehede <i>et stringe</i> .	comprehede.
T.15	il quasi depasto <i>et consumato</i> fegato	il quasi depasto fegato
T.16	la venusta <i>et bella</i> Daphne	la venusta Daphne
1.6	pondifero <i>et fatigoso</i> asino	pondifero asino
1.7	[una statua] dal natural caldo destituta <i>et abandonata</i>	dal naturale caldo destituta
1.10	con che <i>fincti et</i> figurativi exempli	con che figurativi exempli
2.6	ogni già nata bellezza <i>et ogni altra laudata forma</i> . Una...	una che avanza ogni nata bellezza. Una ...
2.7	frange <i>et speza</i> la insuperabile tenacità	frange la insuperabil tenacità
2.12	madefacto <i>et bagnato</i> non se mollischi	madefacto se mollisce

In altri casi, i due membri della coppia di **Nox** espongono due diversi aspetti o qualità di un concetto, non immediatamente sovrapponibili. Così, in T.9 la coppia di **Nox** distingue i due generi di stelle (le stelle fisse e le stelle erranti); in T.12 rappresenta le due qualità riconosciute all'arco di Cupido (che è *inviolabile* perché non può essere vinto, e che è *invicto* perché, in effetti, non è mai stato vinto):



	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.9	ciascuna fixa <i>et errante</i> stella	ciascuna fixa stella [quasi errore]
T.12	lo inviolabile <i>et invicto</i> arco	lo inviolabile arco
T.13	il bianco <i>et vellosa</i> gregge	il bianco gregge
1.2	con il sensibile <i>et appetitivo</i> spirito	col sensibile spirito
2.9	a le tue <i>voglie et a le</i> forze tuoi	a le tue forze
3.2	del mezo de la natural filosofia extracto <i>et causato</i> .	...extracto.

La descrizione più accurata che si legge in **Nox** può interessare anche un intero sintagma:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.5	le vacue sedie già de le luciferiche secte <i>et diminute hierarchie</i> nella beata vita	le sedie già de le luciferiche secte ne la beata vita
1.7	[l'animale] se resente con ragghiante et interrupto canto <i>et mal composta musica</i> l'aere intonando	se risente con ragghiante et interrupto canto l'aere intonando

Spesso la coppia di **Nox** è formata da membri semanticamente molto vicini, accostati in funzione espressiva (come in T.14) o per intensità retorica:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.7	dal lucido <i>e chiaro</i> suo diametro	dal lucido diametro suo
T.14	mirandi fulguri et terribondi <i>fulmini et lumi</i>	mirandi fulguri et terribondi lumi
1.6	si già Bacco in guerra <i>e furor</i> non lo tiene	se già in guerra Bacco non lo tiene
2.4	al primo <i>et antiquo</i> chaos	al primo chaos
2.5	per evitare <i>et fuggire</i> il terrore	per evitare el terrore
2.6	una che avanza <i>et trapassa</i> ogni già nata bellezza	una che avanza ogni nata bellezza
2.6	non correndo troppi lustri <i>et tempi</i> , tutte...	non correndo troppo lustri, tutti
2.7	è elevato <i>et facto in alto</i> , che...	è levato, che...

2.9	sei forse del regimento tuo dimenticato <i>et discordato al tutto?</i> A che...	sei forse del regimento tuo dimenticato? A che...
-----	---	---

La coppia di **Nox** è coerente nella rappresentazione, nella descrizione, e ad esempio nella gestione degli epiteti; ma qui è tutto il passo (T.11) che manifesta una più spiccata sensibilità descrittiva di **Nox**:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.11	il futuro dominio del figliol de Venere <i>et universal signore</i> , al quale...	il futuro dominio del figliol de Venere, al qual...
T.11	al truce Plutone <i>et negro</i>	al truce Plutone
T.11	il mare <i>et il dominio de l'acque</i> a Neptunno	il mare a Nettuno

Inoltre, un sintagma di **S** può compendiare il significato di una coppia di **Nox**:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.15	per la <i>sospesa et retenuta</i> pena	per la <i>persa</i> pena
2.8	con <i>acro sguardo et turbata fronte</i> , con irosa faccia...	con <i>deducta frontuosità</i> , con irosa faccia

In T.15 *sospesa et retenuta* esprimono forse meglio di *persa* (aggettivo centrato sul penitente Sisifo) la forza di Cupido che ha fermato la pena.

Naturalmente, alcune dittologie si trovano sia in **Nox**, sia in **S**. Spesso infatti il testo è amplificato con il raddoppiamento dei concetti: «promptissimi et aparecchiati» (T.5), «a reggere et governare» (T.6), «bianco et armonico cygno» (T.13: per cui cfr. sempre in T.13 «bianco et velloso gregge»), «guida et signoreggia» (1.3), ecc. Le coppie presenti sia in **Nox** sia in **S** non sono sempre così marcate come le coppie presenti soltanto in **Nox** e assenti in **S** (ad esempio, sono rare le coppie con un membro volgare che glossa il membro latinizzante): ma se **S** ha eliminato un membro, è facile pensare che sia intervenuto sulle coppie più esposte.

L'abitudine dell'autore all'uso di coppie depone a favore dell'autenticità e della originarietà anche delle coppie presenti in **Nox**; tutto lo stile della predica tende infatti all'accumulo di termini.

L'uso massiccio di coppie in **Nox** risponde, naturalmente, a un'intenzione retorica di ornamentazione; spesso, come si è visto, si tratta di coppie costruite non meccanicamente o ingenuamente: l'accostamento di forme latineggianti e volgari, e le diverse caratterizzazioni dell'oggetto investito dalla coppia dimostrano che **Nox** cerca consapevolmente un'espressione ricca.

### 3.4. *Lacune (non meccaniche) di S e di Nox*

#### 3.4.1. *Lacune di S*

Lacune di **S** rispetto a **Nox** intervengono anche fuori dal campo delle coppie (§ 3.1): spesso **Nox** è più ricco nella gestione degli epiteti e degli aggettivi:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.13	se trasveste <i>a guisa de pastore</i>	se transveste
T.13	il doctor <i>sacro</i> de amor [Ovidio]	il doctor de amor
T.16	l'honor de l'ancisan saxo <i>e del thoscan paese</i> Francesco Petrarca	l'honor del fiesolan saxo Francesco Petrarca
1.5	per riempir le <i>vacue</i> sedie [lasciate libere dopo la caduta degli angeli ribelli]	per riempir le sedie
3.11	albergate i <i>seculari</i> peregrini	albergate li peregrini

In particolare, **S** manca due volte di un identico sintagma tra gli appellativi di Venere (e cfr. sopra, § 1.2):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.2	fiume de dolceza <i>et de gli amanti madre</i> è da recurrere	et di dolcezza fiume è da ricorrere

T.17	Venere sacra e degli amanti madre vedendo	Venere sacra vedendo
------	--	----------------------

La formula, di ascendenza classica, non si trova in **S**, che forse la percepiva come troppo vicina alla descrizione mariana. In questo senso, di autocensura,<sup>6</sup> potrebbe spiegarsi anche l'eliminazione dell'aggettivo *sacro* riferito a Ovidio in T.13, e l'eliminazione, sul finale, di una frecciata ai frati (cfr. sotto, § 8.1):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
3.11	albergate i <i>seculari</i> peregrini, discacciate i frati et li <i>schericati</i> preti, vestite i miseri nudi	albergate li peregrini, vestite li miseri nudi

Meno significative sono le lacune di **S** in due passi in cui **Nox** presenta il verbo latino, che può facilmente subire ellissi (indicano comunque la preferenza di **S** per la riduzione del testo):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.1	si vero homo <i>est ex parte</i> ...	si vero homo ex parte
1.4	quia <i>inrationales sunt</i> ; il fine...	quia <i>inrationales</i> ; el fin

Come già si notava per alcune delle coppie sinonimiche (§ 3.1), i sintagmi presenti in **Nox** di solito sono appropriati e non ripetitivi:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.2	con humil voce <i>et novi versi</i> pregando	con humil voce pregando
T.7	remoto da <i>la virtù de</i> la solare sphaera	remoto da la solare sfera

<sup>6</sup> Tuttavia, in un contesto così implicato con la parodia come una *predica di amore* non è così certa l'esigenza di autocensura: la formula di devozione a Venere potrebbe essere stata inserita da **Nox** per introdurre una nota classica negli epiteti (anche se di solito Venere è madre di Amore, più che degli amanti).

T.8	più caldo <i>grado del Zodiaco</i>	più salubre <i>Zodiaco</i>
T.13	che de <i>gli acti de Giove</i> parlando	che di Iove parlando

In T.2 la formula introduce l'*Oratio* poetica a Venere (AbbA, BccB, CddC, DeeD) e si giustifica quindi l'accenno ai versi.

In T.7 l'accenno alla *virtù* fa un riferimento alla causa precisa della freddezza di Saturno: è la *virtù* del pianeta che opera gli effetti.

In T.8 si deve tenere conto che **S** presenta una lezione simile a **Nox** in un passo di poco successivo, assente in **Nox**: «[l'influsso] per esser tra li cerchi assai *più alto et in più calda Zona*, intento esser si crede».

### 3.4.2. Incisi di **Nox** o di **S**

**Nox** ha incisi di natura commentativa, di riflessione generale, come degli a parte; spesso, ma con eccezioni, sono assenti in **S** (del resto, non sono strettamente necessari allo svolgimento del discorso). Soprattutto nel caso di incisi di una certa estensione è verosimile pensare che siano opera d'autore (**S** può averli eliminati senza grave danno alla comprensione del testo).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.6	il che fu falso <i>et da il comun giuditio de chi sa reprovato</i>	el che fu falso
T.11	[nelle] antiquissime historie, <i>qual chi men sa fabule appella</i> , scripto se ritrova...	[nelle] antiquissime hystorie scripto se ritrova
T.13	finalmente, <i>non già che più non siano</i> , per la bellissima Danae	finalmente per la bellissima Danae
l.10	forse non te fidi che questo sia virtuoso acto, <i>né etiam il credi</i> . Onde...	... virtuoso acto. Onde

Negli incisi di spiegazione **Nox** tende a esser più specifico, ribadisce il concetto, o lo varia; possono essere passi ampi (come in T.15, quasi narrativo):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.8	segno Aquario, <i>et a simili de fredda et aquosa natura</i> , da...	segno Aquario, da...

T.15	a l'amorosa scola <i>in Sycilia presso a la cenerosa Ethna et combattuto Mongibello</i> humil se metteva.	alla amorosa scola humil se mettea.
2.5	[dei, pianeti, stelle] sunt enim corpora dyaphana et precluda, <i>benchè veramente in tutta lor clarità vedergli ci pensiamo.</i> Se converti...	... precluda. Se converti...
2.12	il diamante è tra le pietre il più duro tal che percotendo il ferro <i>con epso, il ferro se speza et egli saldo et illeso remane.</i>	el diamante è fra le pietre el più duro tal che percotendo el ferro si speza et <i>lui no.</i>

anche in funzione evidentemente amplificante (in 1.10 l'enfasi sulla fede può essere data dal gioco di riprese e smentite che si instaura con la *Correctio*):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.10	il che dicendo saresti incomparabilmente più che heretico <i>et discosto da l'orthodoxa fede et da la vera cristiana religione</i> et così degno de esser lapidato	il che dicendo saresti heretico et così degno di esser lapidato
1.11	Hor prestami audientia al secondo [articolo] con benigne orecchie <i>a ciò che amor te benedichi et contenti.</i>	Hor prestatimi audientia al secondo con benigne orecchie.
2.6	falleris falleris mihi crede <i>et più che ingannata te trovi.</i> Nasce una... [amplifica in volgare la citaz. lat. <i>falleris</i> ]	falleris falleris mihi crede. Nasce una...

Spesso si tratta di espressioni minute (o banali, come 1.7), ma con intenzioni di precisione (T.8), o per sottolineare il percorso logico (come in 1.4), o per accentuare il concetto (1.10; 2.5):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.7	longinquo <i>quanto a l'effecto</i> dal...	longinquo dal...
T.8	tra gli <i>altri</i> gradi et mesurati circuli	tra li gradi et mesurati circuli
T.9	il suo <i>proprio et peculiar</i> dominio	il suo peculiar dominio
T.11	per fine a lo stellante <i>inclusivamente</i> a Giove se inpartì	fino allo stellante a Iove se inpartì
1.4	Certamente ... pochissima. <i>In per ciò che</i> Omnis agens agit propter finem	Certamente ... pochissima. Omnis agens agit propter finem
1.7	l'aere intonando <i>d'intorno</i>	l'aere intonando
1.10	il che dicendo saresti <i>incomparabilmente più che</i> heretico	il che dicendo saresti heretico
2.5	non saria onnipotente <i>come è</i> . Perciò...	non saria onnipotente. Però che...
3.2	et come <i>maxime</i> quel insensato Democrito	et come quello insensato Democrito
1.7	nella primavera, nel mese taureo <i>maxime</i>	ne la primavera nel mese thau-reo

Incisi di approfondimento della spiegazione possono però essere presenti solo in **S** (anche se la loro assenza in **Nox** è di solito giustificabile nel contesto):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.9	[l'influsso suo] intento esser se crede	[l'influsso] <i>per esser tra li circuli assai più alto et in più calda Zona</i> , intento esser si crede

L'assenza dell'inciso in T.9 può essere dovuta alla presenza in **Nox**, T.8 di un'espressione simile («in l'alto et più caldo grado del Zodiaco»), dove **S** leggeva: «in l'alto e più salubre Zodiaco» (se **Nox** rielabora, può aver eliminato il passo perché simile al passo di poco precedente).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.12	Giove a cui la summità dei celi ... fu data	Iove a cui <i>in sorte</i> la sumità de' celi ... fu data

**S** riprende la formula usata anche per Plutone (T.11: «in sorte se concesse»): **Nox** non ha la ripetizione, che è pur sempre retoricamente giustificabile.

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
2.7	con lor oratorie arti et ingegnosi parlari con cautelati dicti dal ciel venissono, duro saria...	con loro oratorie arte et ingegnosi parlari dal ciel venissono <i>infinitamente</i> "mai mai mai" reitendo duro saria...

**Nox** adotta un sintagma («cautelati dicti», nel senso di "sagaci"?), in luogo del discorso riportato di **S**.

### 3.5. *Impianto retorico*

Alcune varianti toccano l'impianto retorico del testo; di solito si tratta di figure che toccano passi brevi del testo, ad esempio anafora (come in T.9, in cui **S** mantiene solo il climax), e tricolon (come in T.14, ridotto da **S** a coppia):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.9	ogni cosa obedisce, ogni cosa serve et ogni cosa subiace	ogni cosa obedisce, serve et subiace
T.14	pietà, <i>mercè</i> , misericordia	pietà, misericordia
2.6	pensato che hai stare obstinata dura et immobile	pensato che hai stare obstinata <i>star</i> dura et immobile
3.2	tale è de teneri anni, tal in prospera gioventù, tale in età senile et tale in decrepita	... ... et tale è in decrepita [ma è l'unico membro, oltre al primo, con il verbo]

In alcuni luoghi **Nox** si direbbe più attenta a porre l'enfasi attualizzante sul plurale (*noi*):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.11	per fine a <i>queste nostre</i> basse parti	fino alle basse parte
T.16	nelle parte <i>da noi</i> lontane	nelle parte lontane

Ma anche in questo caso non mancano le oscillazioni:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.19	dividerò	divideremo
I.11	prestami audientia	prestatimi audientia



In linea di massima (1.6; 3.1) **Nox** sembra più incline a enfatizzare: ma la differenza è spesso molto sfumata:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.6	Ma forse alcun curioso ... dirà ... <i>Gli</i> respondo che... [cfr. subito dopo: «Ma <i>gli</i> domando»]	Ma forsi alcun curioso ... dirà ... Rispondo che...
3.1	<i>Perciò brevemente dico che</i> tanto più... [inizio di parte]	Tanto più...

### 3.6. Citazioni

Alcune differenze significative intervengono in sede di presentazione delle citazioni (e delle *auctoritates*). In particolare, a volte **S** dichiara la fonte dove **Nox** tace, soprattutto in presenza di nomi volgari (anche Petrarca: quindi, non si tratta di semplice negazione delle autorità volgari, perché l'esclusione di Petrarca non è giustificata sulla base di un criterio di autorità).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.13	<i>om.</i>	Unde Petrarcha
2.1	Pars secunda. Quicquid...	Pars secunda. Pamphilo Saxo. Quicquid...
2.12	<i>om.</i>	come il tuo Cingulo describe
3.3	<i>om.</i>	Castellanus
3.4	<i>om.</i>	Castellanus

A 2.1 in **Nox**, tra *secunda* e *quicquid*, c'è cambio di carta, tra c. C1v e C2r.

Spesso è **Nox** che dichiara la fonte o la precisa, nel silenzio o nel riferimento generico di **S**:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.4	in antiquis codicibus <i>primi .c. Genesis</i>	in antiquis codicibus
2.4	(si come dixè la mera verità <i>per san Luca al .XI. c.</i> ) Hor sappi...	disse la mera verità. Hor sappi
2.4	come <i>ad Corinthios al X. c. scrisse il vaso de la electione</i> Che...	come disse l'apostolo Che...

2.5	ut canit Athanasius <i>in symbolo suo</i>	ut Athanasius canit
2.6	sunt, <i>ut Genes. I. c. et David psal. XXXII. haveria</i>	sunt. Haria
2.11	ait evangelizator Matheus .VII. c.	ait Evangelizator

Differenze si trovano nell'uso del volgare (in **Nox**) contro il latino (in **S**): **Nox** anche in altre sedi tende a preferire l'uso del volgare al latino di tono pedantesco (formulare, connotato nel senso della precisione). Si può così avere una semplice traduzione:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.12	la quale <i>certamente si come il Roman Salustio dixit</i> in omni re dominatur	che profecto <i>ut Romanus inquit Salustius</i> in omni re dominatur
1.2	Come dixit Ovidio [ <i>dopo la citazione</i> ]	ut cecinit Ovidius [ <i>prima della citazione</i> ]
2.8	come dice Iuvenale nella .VI. satyra	ut .VI. saty. ait Iuvenalis

o una diversa elaborazione (più ricca nel volgare di **Nox**, che al latino sostituisce in funzione esornativa un'espressione ricercata e letteraria come in T.17 e 2.6; o più neutra come in 2.10):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.17	Onde il maestro d'amore così il describe	unde Ovidius
2.6	come testimonia la reboante tromba de Luca evangelista al .I. c	ut Lucas inquit Evangelista capite primo
2.10	si come l'apostolo Paulo dixit	ut ait apostolus
2.10	come cantò David	hoc monens ait David

Alcune differenze di presentazione riguardano passi in volgare; in 2.13 una formula più ricercata è in **S**: e se alcune varianti (come *dandoti / donandoti*) possono essere di ordine tipografico, altre varianti si direbbero consapevoli (come l'alternativa tra *trigesimo* e *ultimo*):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
2.10	come il tuo Petrarca ragiona	dice el terso Petrarca
2.13	A l'ultimo capitolo de i Proverbi dandoti speranza così se canta	La infallibil sapientia a questo ti sollicita, che nel trigesimo capitolo donandoti speranza così canta

Altre differenze nella presentazione sono minime:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
1.4	...finem, ut ait Philosophus	...finem, ait Philosophus
1.10	Virtus est vitium fugere, et poi subiunge Et sapientia prima stultitia caruisse. <i>Dice così</i> : non altro è virtù...	Virtus <i>enim inquit</i> est vitium fugere Et poi subiunge Et sapientia prima stultitia caruisse. Non altro è la virtù...

In 1.10 si nota l'alternanza tra *enim inquit* (**S**) e *dice così* (**Nox**), che non hanno, evidentemente, la stessa funzione (in **S** introduce la citazione, in **Nox** la traduzione); ma la presenza di una delle formule può spiegare l'assenza dell'altra (così ravvicinate possono suonare ridondanti, nonostante la diversità di funzione).

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
2.2	quecunque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt (ut Paulus inquit ... c.XV.)	quecunque scripta sunt (ut Paulus inquit ... capite .XV) ad nostram doctrinam scripta sunt
2.4	desolabitur, <i>si come</i> dixit la mera verità	desolabitur, disse la mera verità
2.6	dixit enim et facta sunt	dixit et facta sunt [all'interno della citaz.]

### 3.7. Presenza del latino

Come in sede di presentazione di *auctoritates*, un passo latino di **S** può essere in volgare in **Nox**:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.12	la quale <i>certamente si come il Roman Salustio dixit</i> in omni re dominatur	che profecto ut Romanus inquit Salustius in omni re dominatur
2.5	perché <i>non se possono vedere</i>	perché <i>non possunt videri</i> .

Meno significativi al riguardo i passaggi che investono soltanto una parola formulare come *etiam* o *nisi* (dove **S** predilige il latino; ma non in T.6, in latino in **Nox**):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.6	libro <i>fructuum</i>	libro de li fructi
T.10	anchora	<i>etiam</i>
1.10	<i>se non</i> fuggire il vitio	<i>nisi</i> fugire el vitio

Oltre a questi luoghi con diversa distribuzione di latino e volgare tra **Nox** e **S**, anche altri passi indicano una diversa relazione tra le due lingue. **Nox** elimina un breve inciso di commento latino (2.12):

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
2.12	...quanto maggiormente un corpo humano...	Si dunque il muro è più duro che l'homo et al fine se spiana, quanto maggiormente ( <i>de maiori ad minus passu gradiens</i> ) un corpo humano de più tenera materia composto se debba piegare, abassare et in humiltà reducirere?

E soprattutto **Nox** elimina un intervento latino di sapore filosofico e scolastico, con una *ratio* che probabilmente poteva suonare farraginoso e rompere il fluire del discorso – tanto più che il passo era esplicitamente rivolto a un *theologo* (1.9):

*A te theologo, per bonitatem intelligitur: Quod omnia quae Deus et Natura creaverint sint bona, nec frustra facta; et ad cognoscendum finem perfectum et non sit frustra factum, primam oportet habere et secundam intentionem. Nam, quicquid est, est per primam et secundam intentionem. Prima autem intentio in Deo est: propter creationem (come di sopra te dissi). Secunda postremaque in natura cadit, quae mediatrix est inter Deum et hominem creando. Amor ergo perfectus est: quod autem perfectum, id eligendum. Sed ex parte Dei nel preludio latamente dicto habiamo...*

Probabilmente, in questi luoghi, **Nox** testimonia una rielaborazione che procede verso l'eliminazione di uno stile che il latino rendeva farraginoso e scolastico (anche le differenze minime, come in T.10, si spiegano all'interno della tendenza di **Nox** a limitare l'uso di un latino scolastico e formulare). Un passo in latino abbastanza ampio come quello eliminato, che non si giustifica come citazione, usciva dalla ricerca di un registro in volgare elaborato come quello di **Nox**.

### 3.8. *Differenze macrostrutturali*

Alle questioni legati ai problemi strettamente testuali, si devono aggiungere alcune considerazioni di ordine più generale, che investono il testo nel suo complesso (a livello macrostrutturale) e i testimoni nella loro presentazione e nel contesto della loro produzione.

Anche nell'esame delle varianti si sono individuati alcuni aspetti strutturali significativi: in particolare, la già ricordata assenza in **Nox** di passi latini di impianto filosofico, presenti in **S** (cfr. sopra § 7). A livello del paratesto, in T.3, **S** segnala con il titolo l'inserimento della preghiera a Venere (*Oratio ad Venerem Cypridam*), mentre **Nox** tace. In T.4 **S** legge *Thematis replicatio*, mentre **Nox** ha *tema replicatur* (anche quando presenta l'*Oratio ad Venerem*, **S** usa la forma nominale: segue sempre lo stesso schema).

Inoltre, **S** riporta, in apertura e prima dell'inizio della predica, un carme latino di chiara derivazione elegiaca di Giovan Battista Madaglio (maestro di Baldacchini), assente in **Nox**:

IO. BAP. MADALIUS CORTONENSIS AD AMANTES.

*Colla cupidineo subdis quicumque furori  
et sequeris Gnidie spemque metumque deae!  
Disce pati, quoniam superantur cuncta ferendo;  
funde preces: crebra voce tenetur amor.  
Saepe gravem miti tolerabis fronte repulsam,  
ut tandem optata re potiare semel.*

*Regia non uno superum clamore movetur,  
sed furor assiduo tollitur ore Iovis.  
Funde preces: uno non decidit arbor ab ictu,  
unica nec scopuli perforat unda femur;  
dura iugis subdunt paulatim colla iuveni,  
dulciaque impatiens frena receptat equus.  
Si miseri oppeterent quoties fallunt[ur] amantes,  
iam mundus nullum posset habere virum;  
sis igitur patiens, simulando saepe dolorem,  
spem modo, quis demum vota tenere potes.*

Ma le differenze più evidenti, a livello di struttura del testo, sono la diversa distribuzione di alcuni passi del *thema* e l'ampia lacuna della terza parte.

### 3.8.1. *Struttura della Terza parte della predica*

Altri evidenti processi di alterazione riguardano la terza parte della predica. Nell'esposizione del *thema* e nella *partium declaratio* (T.19) il contenuto della terza parte è annunciato negli stessi termini in **S** e in **Nox**:

Nella terza poi et ultima parte, per poner fine, narrando il corso humano et li futuri exterminii, succinctamente faremo fine.<sup>7</sup>

La terza parte si apre con una sentenza sul tempo che fugge: *Labitur citatis tempus cursibus* (3.1), che prelude a una sezione iniziale sulla necessità di godere finché si è giovani.

**Nox** però contiene alcuni passi che non si leggono in **S**. In particolare, in più punti attacca i religiosi:

*non te voltare al falso dire de questi fincti propheti et garruli predicatori; fugga la persuasione de li hyppocriti; non san già quei fratacci il parlar vero: non san che cosa è mondo, non san che cosa è Dio: in nigrum candida vertunt; mostrano una cosa per un'altra, non fanno epsi quello che ad altri dicono, parlano per rabbia, dicono a passio-*

---

<sup>7</sup> Lezione di **Nox**; **S** è del tutto simile: "Ne la terza et ultima poi, per poner fine, narrando el corso humano et li futuri exterminii, succinctamente faremo fine".

*ne; vorrebbero altri cieco fare, sì come loro sonno; persuadono virginità et non la observano; predicano digiuni et maceramenti del corpo, et lor solo al ben mangiar attendono; confortano a discipline gli ignoranti castron senza cervello; martyri del diavolo in questo et ne l'altro mondo*

Inoltre, ribadisce più il volte il motivo della giovinezza che passa veloce, per arrivare alla considerazione della morte: «Né aspectate de emendarvi in vecchieza gionti, perché la morte è comune a li vecchi et a li giovani». È necessario, quindi, non indugiare: «Passerà questo felice tempo: verà l'età noiosa; hoggi in balli con sonori et armonizati instrumenti, domane con ren-crescevol suono, anzi pianto de dogliose campane. Hor de libero volere, doman constrecte».

Dalla citazione della morte, si passa quindi alla contemplazione del giorno del giudizio: «Passerà la gioventù, vederete li gran giuditii», con il dispiegamento delle *auctoritates* più adatte alla rappresentazione apocalittica, da *Apoc.* 14.6: «*veniet hora iudicii eius*», a *Soph.* 1, 15: «*Dies illa, dies irae, calamitatis et miseriae*», a *Is.* 13, 9: «*dies crudelis plena indignationis et furoris ad ponendam terram in solitudinem*», ecc. La minaccia è l'arrivo dell'Anticristo: «Verrà il crudel tyranno da le babyloniche parti: guai!»

Il tutto, naturalmente, non è proposto in prospettiva devota, ma di pungolo al godimento: «Datevi dunque piacere mentre se pò, godetevi quel poco tempo che ci resta: *seminate semen bonum*, non state ociosi. Lavorate il dì et la nocte, hor de sopra, hor de sotto, chi de qua, chi de là, chi denanzi et chi de drieto, cioè al dì de la festa de l'allegro carnovale». La connessione con le circostanze carnevalesche, e quindi legittimate e inquadrare in un contesto che permetteva la licenza, limitano la portata eversiva del passo che sembra invocare una sorta di stato di naturalità («Ciascuno in sua libertate essere dovarebbe») e di liberazione dei costumi<sup>8</sup>:

---

<sup>8</sup> «Tuo è mio, et mio è tuo [...] Dovemo essere insieme *tanquam nihil habentes et omnia possidentes*. L'homo et la donna, o per meglio dire, il ma-

Pigliate pur piacere, non importa troppo con chi, non importa in che loco: *Domini enim est terra et plenitudo eius*; non importa in che modo, perchè si male è, la natura, non noi, saria da incolpare; non importa in che tempo: Dio ha facto ogni cosa.

Tutti questi passi, assenti in **S**, sono fedelmenti ritrattati nella *Correctio*<sup>9</sup> di **Nox**:

*Correctio* LXXXII: Et il resto del dire ne l'altra fu che io dixi: «Verrà il crudel tyranno da le babyloniche parti», et un vero a mille falsità me fu bastante, perchè pur a vani dilecti la venuta de Antichristo predicai.

*Correctio* LXXXIII: Ma più errando dixi: «Seminate semen bonum! Non state ociosi», et le parole che a bon senso erano recai a pessimo intellecto.<sup>10</sup>

*Correctio* LXXXIII: Et quello che più parlando dixi: «Hor de sopra» et il resto de le mal dicte parole, fugitelo *quemadmodum fugit homo a facie colubri et ignis inextinguibilis*, perciò che d'uno de sotto parlarò, et l'altro nel Vecchio et Novo Testamento è abhominabile et contra de epsò l'humane et divine leggi a giusta vendecta se armano

*Correctio* LXXXV: Ma tra la altre parole subgiunsi: «Non so chi se legasse moglie a marito, o marito a moglie», il che de sopra repigliando emandai in la prima parte

*Correctio* LXXXV: Et dixi: «De poi che è prohibito, *saltem* secretamente a i votri piaceri et contenti attendete», et a male exhortai et contra la substantia matrimoniale. Nè fidi alcuno nel secreto peccare [così in **Nox**: «Ma de poi che palesemente suo volere far non se pò, secretamente almanco tutto il tempo in alcun modo non perdetete»]

*Correctio* LXXXVII: Et dixi: «*Ludite!*» et a giochi vi invitai

*Correctio* LXXXVIII: Dixi ancora: «Non importa con chi», ma è cià assai de sopra dicto [...] Dixi: «Non importa in che loco» [...] Et dixi: «*Domini est ter-*

---

schio et la femina, ciascuno de per sè fu da Dio facto: non fu uno più a l'altro, che l'altro a l'uno obligato. Non so chi se legassi: moglie a marito, o marito a moglie. Ciascuno in sua libertate essere dovarebbe. Ma de poi che palesemente suo volere far non se pò, secretamente almanco tutto il tempo in alcun modo non perdetete».

<sup>9</sup> *Correctio* LXIII: «Del qual giuditio indubitatamente da venire già ne l'altra parlai et falsamente presupposi in genere a tutti haversi a dare l'inferno. Onde exortai al pigliare de li vani piaceri et dilecti inutili de qua quanto sia possibile».

<sup>10</sup> Nella palinodia è costante la dichiarazione che l'errore non risiede nelle parole citate, che sono sempre riprese dai testi sacri (quindi infallibili, e per le quali non si dà condizione di falsità), ma risiede nell'uso fallace che il predicatore fa delle autorità (l'uomo è fallibile, non la parola divina).



*ra et plenitudo eius» [...] Dixi: «Non importa in che modo», ma è già la falsità dimostrata...*

*Correctio LXXXIX: Nec, ut dictum est, è da reprehendere la natura [...] Dixi: «Non importa in che tempo», et pur de falsità fu parola.*

Il che dimostra ancora una volta come l'organismo di **Nox** sia stato pensato in relazione alla *predica* e insieme alla sua ritrattazione (che quella presuppone). Ma gli accenni iniziali all'escatologia (T.19), presenti anche in **S**, e l'obiettiva brevità, rispetto alla dimensione media delle parti, della terza parte della *predica* in **S**, indicano un'azione di riduzione operata da **S**, più che un'attività di amplificazione di **Nox**.

Una riduzione potrebbe essere stata dettata in **S** da esigenze di spazio tipografico, ma il testimone si chiude con il *verso* dell'ultima carta bianco. La sezione eliminata, però, potrebbe essere stata oggetto di una censura perchè interpretata in termini di eccessiva libertà.

L'aderenza di **Nox** alla *Correctio*, e gli accenni di **S** (nella *partium declaratio*, che coincide con **Nox**) alla versione completa di riferimenti escatologici testimoniata solo da **Nox** inducono a ritenere la redazione più ampia di **Nox** una redazione d'autore, mutilata da **S** (che però non si è curata di eliminare i richiami che appaiono in altri luoghi).

### 3.8.2. *Struttura del thema*

Differenze di ordine di presentazione tra **S** e **Nox** si trovano nel prologo della *predica*.

<b>Nox</b>	<b>S</b>
Iunone ancora de l'alto tonante sorella et moglie non se potè da gli amoroosi lacci defendere, ma con amore et gelosia nel triumphal carro a Giove andava presso, temendo pur che egli a Ganimede o a una de le già dicte più che a lei non se piegasse. E transmutando hor una et hor un'altra in	

nova forma et da la prima diversa, sua ragion defendendo et vendicando la già più volte verificata gelosia et primente dolendose de la tolta sua parte, con il marito non ben contento restarse tra li sacri nodi coniugali.

[T.14] Nelle salse onde et nelle gelide acque del ceruleo mare Neptunno stando, da grande ardor commosso, «pietà, mercè, misericordia» ognhor chiamava, né il gran pelago d'acque l'ardente sua fiamma extinguer potea, la qual mirandi fulguri et terribondi fulmini et lumi ognhor gittava vedendo passegiar la bella figliola de Lycaone per le arenose rive de le salse onde, et ella fuggendo (per pena credo più presto che per misericordia) in ciarlatrice et negra cornacchia fu conversa. Et de novo quasi senza il suo tridente fuor de gran golfi de l'acque il veggio, innamorato de li vaghi capegli de la gorgonea Medusa, la qual sequendo nel sacro tempio de la docta Pallade constringe et al suo voler la piega. Onde Pallade, irosa et disdegnata, il suo violato tempio expurga mutando a Medusa le belle chiome in lubrici, tortuosi et venenati serpi, a tal pena però non movendose a ciò l'acto in sé peccato fusse, ma perché quegli audacemente la sua chiesa senza più altramente recercarla intrar presumpero.

[T.15] Plutone anchora nel centro de la terra de le giudicate pene già dar discordato se stava, né più de Titio il quasi depasto et consumato fegato a l'afamato avoltore più stracciar dava. Sisipho de allegrezza già cantando, per la sospesa et retenuta pena del grave et rotondo saxo, per le triste valle soggiornava. Et ferme le gran

[T.14] Nele salse onde et nele gelide acque Neptuno stando, di grande ardor commosso, «pietà, misericordia» ognhor chiamava, né el gran pelago d'acque l'ardente sua fiamma spenger potea, la qual mirandi fulguri et terribondi lumi ognhor gettava.

[T.16] Stava Pluton nel centro de la terra, delle iudicate pene già dar dimenticate, né più di Tytio el quasi depasto fegato allo affamato avoltore più stracciar dava. Sysipho di allegrezza già cantando, per la persa pena del grave et rotondo saxo, per le triste valle soggiornava. Et ferme le gran ruote de Isione, tutti e' tormen-

rote de Isione, tucti i tormentati spiriti per lo novo accidente quietati, stupefacti et con gran meraviglia mirando, stavan lieti. Egli solo per la figliola de la legifera Cerere, dilecta Proserpina, con gran singulti et sospir gravi, da novo ardor commosso, da l'inferral parte partendose, a l'amorosa scola in Sycilia presso a la cenerosa Ethna et combattuto Mongibello humil se metteva.

[T.16] Non solo i già dicti da amor presi furono, ma tra gli altri il luminoso et lustrante Phebo il sa, che non potè egli tanto con il suo calore et con il rutilante aspecto gli amorosi dardi discacciare, che nelle parte da noi lontane, apresso i Thessali, da magior foco scaldato non fusse. Ove de la venusta et bella Daphne innamorato, drieto Cupido il triumphal carro fu sequitar constrecto, come l'honor de l'ancisa[n] saxo e del thoscan paese Francesco Petrarca, nel primo capo del Cupidineo triumpho il ver cantò, dicendo:

Vedi tra gli altri dei il biondo Apollo, che solea desprezar l'etate et l'arco, che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.

[T.17] Sallo ancora Marte, de victrice spada i lombi cincto, che robusto et furibundo nelle forte arme restrecto, con la sua forza a tutti gran terror mettendo et de la militar arte maestro e de gli exerciti romani invictissimo duce, Venere sacra e degli amanti madre vedendo, ogni arme et cure adrieto lassando, tal fiamma entro del pecto il rescaldava, che mai desiderata pace haver potè, fin che Venere al canuto vechio et lordo fabro Vulcano

tati spiriti per lo novo accidente quietati, stupefacti et con gran meraviglia mirando, stavan lieti. Lui solo per la figliola della legifera Cerere, dilecta Proserpina, con gran singulti suspirando, da novo ardor commosso, dalle inferne parte partendosi, alla amorosa scola humil se metteva.

[T.15] Non potè el lustrante et luminoso Phebo, anco col suo calor, gli amorosi dardi discacciare, che nelle parte lontane, appresso e' Thessali, da magior focho scaldato non fusse. Ove della venusta Daphne innamorato, drieto Cupido el triumphal carro fu sequitar constrecto, come l'honor del Fiesolan Saxo, Francescho Petrarca, nel primo capo del Cupidineo triumpho el ver cantò, la suspecta Iunone dell'aer Dea nelli carmi suoi tersi conferendo:

Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo, che solea desprezzar l'etate et l'arco, che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.

[T.17] Marte sanguigno ne le forte armature ristrecto, di victrice spada i lombi cincto, con la sua forza a tutti gran terror mettendo, et de le militar arte maestro, de muri Martial capitan primo, Venere sacra vedendo, ogni arme et cure adrieto lassando, tal fiamma intro nel pecto el riscaldava, che mai desiderata pace haver potè, per fin che Venere al canuto et lordo vechio fabro Vulcano dal marital lecto non tolse, con quella li amorosi

dal marital lecto non tolse, con quella li amorosi piaceri longo tempo exer- citando. Onde il maestro d'amore cosi il describe:	negocii longo tempo exercitando. Unde Ovidius:
Mars pater insano Veneris turbatus amore, de duce terribili factus amator erat.	Mars pater insano Veneris turbatus amore, de duce terribili factus amator erat.
Unde el Petrarcha	Unde el Petrarcha:
Vedi Venere bella, e con lei Marte, cincto di ferro i piè, le braccia, el col- lo.	Vedi Venere bella, et con lei Marte, cincto di ferro e' piè, le braccia, el collo, et Plutone et Proserpina in disparte.

Come si può notare, in più passi **Nox** si dimostra molto più incline alla rappresentazione estesa e alla narrazione: così, nella descrizione degli amori di Nettuno (T.14), di cui quasi nulla, nemmeno i nomi delle amanti, viene detto in **S** (che qui potrebbe avere operato un taglio) – anche se il passo non è del tutto perspicuo nemmeno in **Nox**, perché la figlia di Licaone dovrebbe essere Callisto (così, ad esempio, Boccaccio, *Genealogie* IV, 66-67), mentre qui si tratta della figlia di Coroneo.

I passi citati appaiono subito dopo la descrizione degli amori di Giove, ma, oltre alla diversa estensione dei passi dedicati a ogni singolo dio, l'ordine di presentazione degli dei è diverso nelle due redazioni:

	<b>Nox</b>	<b>S</b>
T.13	[Giove] Giunone	[Giove]
T.14	Nettuno (+ figlia di Licaone; + Medusa)	Nettuno
T.15	Plutone	Febo Giunone [+ <i>citaz.</i> Petrarca]
T.16	Febo [+ <i>citaz.</i> Petrarca]	Plutone
T.17	Marte	Marte

In particolare, sono invertite le presentazioni di Plutone e di Febo, che in **S** è associato a Giunone. In **Nox** la presentazione degli dei è organica, con rinvii (*ancora, non solo i già dicti*) e con riprese testuali (*il sa, sallo*): «Iunone *ancora* de l'alto tonante sorella et moglie» (T.13); «Nelle salse onde et nelle gelide acque del ceruleo mare Neptunno stando» (T.14); «Plutone *anchora*» (T.15); «*Non solo i già dicti* da amor presi furono, ma tra gli altri il luminoso et lustrante Phebo il sa» (T.16); «*Sallo ancora* Marte» (T.17). In **S**, invece, ogni dio è presentato in un quadro indipendente.

Inoltre, la sequenza di **Nox** ricalca la presentazione che degli stessi dei era stata fatta in T. 11, e che segue la collocazione spaziale, dal cielo al centro della terra (la descrizione della spartizione del mondo tra i figli di Saturno è funzionale alla dimostrazione della potenza di Amore, a cui non era stata riservata una precisa sfera di influenza, e che tuttavia domina ovunque):

Onde, nelle divine croniche et antiquissime historie [...] scripto se ritrova Giove, Iunone, Neptunno et Plutone, del falcifero vecchio figliuoli, l'universo stato [...] intra di loro se partirono [...] Et, *iactis aleis*, da l'empyreo per fine a lo stellante inclusivamente a Giove se inpartì, da lo stellante per fine a queste nostre basse parti a Iunone; il mare et il dominio de l'acque a Neptunno; et li regni inferni et il profundissimo centro de la terra al truce Plutone et negro in sorte se concesse.<sup>11</sup>

La presenza di Apollo e di Marte in coda dell'elenco di **Nox** (T.16, T.17) si spiega perché né l'uno né l'altro parteciparono alla spartizione dello spazio fisico: non erano figli di Saturno, ma di Giove.

**S**, inserendo Apollo nella prima parte dell'elenco, altera l'ordine delle divinità che aveva presentato in T.11. **S** può te-

---

<sup>11</sup> Così in **Nox**. Ma **S** ha poche varianti: “Onde, nelle divine croniche et antiquissime hystorie scripto se ritrova Iove, Iunone, Neptuno et Plutone, del falcifero vecchio figlioli, lo universo stato [...] intra di loro si partirono [...] Et, *iactis aleis*, dallo empyreo fino allo stellante a Iove se inpartì, dallo stellante fino alle basse parte a Iunone; el mare a Neptuno, et li regni inferni et el profundissimo centro della terra al truce Plutone in sorte si concesse”.

stimoniare una redazione ancora provvisoria, o una rielaborazione poco attenta all'ordine degli elementi. Inoltre, in T.17, a proposito di Marte, **S** suona quantomeno ripetitivo nella descrizione delle prerogative del dio (Marte «marziale») e poco chiaro («capitano marziale dei muri»?): «de le militar arte maestro, de muri Martial capitan primo»; dove **Nox**, che legge «de la militar arte maestro e de gli exerciti romani invictissimo duce», riporta almeno un miglioramento di leggibilità.

Degna di nota è la variante che investe Giunone. Mentre in **Nox** segue, coerentemente, la descrizione degli amori del marito Giove (stabilendo così con il passo che precede un legame di contenuto e gerarchico), in **S** il riferimento alla dea si limita a un accenno di sfuggita in sede di presentazione dei versi di Petrarca, *TC* 1, 154-156: «Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo, / che solea disprezzar l'etate e l'arco / che gli diede in Thesaglia poi tal crollo», dopo la descrizione degli amori di Apollo, che resta il protagonista principale del passo (T.15 **S**).

Gli stessi versi compaiono anche in **Nox**, ma visto che Giunone aveva già meritato una trattazione separata all'inizio della rassegna degli dei, viene meno anche il riferimento alla dea nella presentazione della citazione. La modifica non tocca però soltanto il testo, ma si esercita anche sugli stessi versi petrarcheschi: non, come da fonte e come fedelmente riportava **S**: «Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo», bensì: «Vedi *tra gli altri dei* il biondo Apollo».

Allo stesso modo, in **Nox** T.17, è stato eliminato il terzo verso della terzina petrarchesca, dedicato a Plutone e Proserpina: richiamare le due divinità infere qui, dopo che erano già state descritte in T.15, era inutile. Più coerentemente di **S**, **Nox** riporta soltanto i due versi che interessano Venere e Marte, di cui si sta parlando.

Nel sistema organizzativo di **Nox**, quindi, l'ordine degli dei legittima il cambiamento testuale delle *auctoritates* citate.

La struttura ordinata di **Nox**, con la rielaborazione *ad hoc* dei versi petrarcheschi per poterli inserire nel discorso, e l'ordine

costruito degli dei (con le riprese interne) si direbbe il risultato di un processo di evoluzione. È più verosimile che **Nox** intervenga introducendo il ricordo di Giunone subito dopo quello di Giove, e eliminando di conseguenza il rapido accenno alla dea nei versi petrarcheschi, piuttosto che pensare che sia **S** che reintegra la originale lezione petrarchesca dopo aver eliminato il passo iniziale su Giunone. Credo che qui **S** documenti una redazione anteriore del testo (oppure: **S** poteva anche avere la presentazione di Giunone subito dopo Giove e presentare i versi petrarcheschi nella forma originale: una ripetizione eliminata da **Nox**).

L'ordine originale degli dei (in T.11, sia in **S**, sia in **Nox**), mantenuto poi soltanto da **Nox**, fa intuire dei problemi nella tradizione di **S**, che oltre a una redazione più breve, sembra ancora immatura e poco organica. Se **S** esce dagli ambienti di Baldacchini, non è escluso che testimoni una fase anteriore, del lavoro ancora *in fieri*, e per certi aspetti ancora a livello di appunto (più compendiaro, quindi; senza l'ordine stabile di **Nox**; senza le modifiche apportate ai versi petrarcheschi per renderli coerenti con l'esposizione delle divinità). Se **S**, infatti, si fosse limitato a ridurre brani di **Nox**, sarebbe difficile spiegare perché abbia alterato un ordine funzionale, e eliminato Giunone da una sede ovvia per riprenderla solo di sfuggita.

Se si ammette che sia **Nox**, sia **S** derivino da una redazione anteriore che presentava tratti "misti", documentati in parte da **S** e in parte da **Nox**, si possono spiegare sia l'incremento di **Nox** (l'elaborazione dei versi petrarcheschi), sia i tratti conservativi di **S** (l'originale, e ordinata, enumerazione degli dei in T.11).

#### 4. Considerazioni sui testimoni

Il testimone **Nox** è curato tipograficamente: ha una lettera di presentazione dell'autore in latino a Silvio Passerini,<sup>12</sup> presenta

---

<sup>12</sup> La lettera di Baldacchini è un documento interessante per testimoniare la prassi editoriale del tempo, quando ci si preoccupava poco della volontà

la *Correctio* con l'indice, e l'*errata corrige* in coda. Tutto fa pensare che la costruzione tipografica sia stata voluta e costruita con la consapevolezza di costruire un testo coerente. Al momento della stampa di **Nox** si può pensare alla presenza dell'autore – evidente nella lettera di accompagnamento.

Il dittico predica / ritrattazione costruisce un sistema testuale complesso, pensato come organico e come tale presentato nella lettera iniziale (Baldacchini sembra attento alla costruzione dei suoi testi, come indica anche il *Prothocinio*), oltre che all'inizio della *Correctio* (I). Dal punto di vista di autorevolezza testuale, quindi, **Nox** è preferibile a **S**.

Inoltre, per quanto luoghi comuni, nella lettera e nella *Correctio* Baldacchini denuncia una circolazione della predica in forme estemporanee e corrotte, a cui **Nox** vuole porre rimedio. Nella *Correctio*, Baldacchini dice di voler emendare i suoi errori (*Correctio* I):

ma per retrare da me stesso i già dicti et in voce trapassati errori, per satisfare a l'intention mia de poi quella nata, per adempire la penitentia dal discreto et optimo theologo imposta, per emendare le lascive et otiose parole, et per demostrar chiaro che a tal cosa non trascorsi per dar ad intendere ad altri per vero quello che expressamente io falso cognosceva

Alla spiegazione delle ragioni della ritrattazione, Baldacchini fa seguire i propositi formali (come procederà ad emendarsi: vale a dire, con una nuova predica, veritiera) e denuncia ancora la natura mistificante della sua predica d'amore – ma nell'auto-denuncia cerca di sfumare le sue responsabilità, indicando anche il processo materiale (tipografico) di diffusione della predica, che, lascia intendere, non è riuscito a controllare:

sotto ombra de predicabil modo le già prima cognosciute favole ad emendar me metto, aterrando con verissime ragioni et con approve

---

dell'autore e i criteri di stampa erano dettati dalle necessità commerciali; Baldacchini si rende conto delle caratteristiche dell'industria editoriale, e dimostra un'embrionale coscienza autoriale quando si oppone agli stampatori incompetenti.



auctorità tutto quello che de amor favoleggiando presumpsi pubblicamente recitare, et altri de me forse più presumptuoso non se vergognò nelle mal spese carte etiam corruptamente imprimere.

E poco sotto, pur con un motivo talmente tipico da suonare ironico:

haverei quella, si più liberamente a me stato fusse, non solamente ascosa, ma mille volte bruciata et in cenere reducta.

Quello che è significativo è la descrizione, per sommi capi, di un'abitudine tipografica non inverosimile, per cui uno stampatore poteva produrre un'edizione velocemente e senza prodigarsi in cure testuali. La situazione (uno stampatore che edita un testo senza il pieno controllo dell'autore) è del tutto verosimile e anche se non è facile verificare le affermazioni al riguardo che si trovano nell'epistola a Passerini, è anche vero che alcune affermazioni, che ricalcano il dettato della *Correctio*, lasciano il dubbio che in effetti la diffusione semiclandestina sia proprio quello che è successo:

ludo enim transactos inhonestos labores et iam corrupte ab incautis literarum cussoribus propalatos ... emendavi.<sup>13</sup>

Ammettere una circolazione indipendente della predica dalla *Correctio* è facile; che la **Nox** sia una rielaborazione posteriore della predica in funzione della *Correctio* è difficile: probabilmente fin dall'origine c'era l'intenzione della ritrattazione.

La situazione, però, non si pone solo nei termini di una stampa incontrollata. **S**, in effetti, è un esempio di stampa popolare. Tuttavia, non è un testimone passivo: presenta, all'inizio, alcuni versi latini di Madalius, il che può documentare come l'ambiente da cui proviene **S** sia vicino a quello dell'autore. Giovan Battista Madagli, poeta di Cortona, non fu soltanto in rapporto con Silvio Passerini (zio, si ricorda, di Baldacchini), che celebrò intorno al 1512 (Mancini 1922, 61), ma fu soprattutto maestro

---

<sup>13</sup> *cursor* è lo stampatore; qui si legge *cussor*, che è pure una forma attestata (cfr. ad es. Hilgers 1904, 484: «librorum impressoribus et cussoribus»).

dello stesso Filippo, che nella sua *Fortuna* (Perugia, 1526) lo chiama «primo, più caro maestro» (cfr. Mancini 1922, 60).

Non è certo che una eventuale circolazione della predica indipendente da **Nox**, come lascia intuire l'accento ai tipografi incompetenti nell'epistola a Passerini, sia immediatamente identificabile con **S**: ma certo **S** non è un testimone deteriore – e sembra uscito da ambienti che potevano in effetti conoscere il testo di Baldacchini, anche in forme diverse da quelle sancite in **Nox**.

La buona tenuta formale di **Nox** lascia pensare che il testimone abbia subito una campagna di verifica e di controllo al momento della stampa, durante la quale possono essersi introdotte anche varianti significative rispetto a una redazione precedente.

D'altro canto, le riduzioni di **S** sono molto frequenti: non è escluso che, anche a fronte di un'azione amplificante di **Nox**, si sia avverata anche una sistematica limatura di lezioni in **S**. Anche per **S** si può pensare a una redazione vicina all'autore, come indica la presenza dei versi del suo maestro, Madagli: ma il taglio così netto e massiccio dei passi finali lascia dubbi su un effettivo intervento di Baldacchini al momento della stampa.

In realtà, è difficile decidere con sicurezza sulla base delle varianti tra **S** e **Nox** a favore dell'antiorità dell'una o dell'altra redazione. Se **S**, almeno a livello strutturale, è lacunoso di passi (apocalittici) che pure doveva presentare e che in effetti si trovano in **Nox**, si può pensare che **S** sia frutto di un processo di riduzione; d'altro canto, la presenza in **S** di notazioni, soprattutto paratestuali, come i versi di Madagli e la dichiarazione delle fonti, assenti in **Nox**, dimostra che **S** partecipava di una struttura già elaborata, e ridimensionata, per quanto riguarda i versi latini e le fonti, da **Nox**.

Si può pensare che da una redazione anteriore, simile a **Nox** per estensione, siano derivate tanto una rielaborazione / riduzione (con interventi soprattutto nella terza parte) testimoniata da **S**, circolata in forme private nei circoli vicini a Baldacchini e a

Madagli, e poi rese pubbliche; quanto una redazione pensata per la stampa in **Nox**, con verosimili interventi di rielaborazione formale al momento dell'allestimento dell'edizione; sembra più verosimile ad esempio che **Nox** elimini i passi in latino filosofico, piuttosto che pensare a un loro inserimento tardivo da parte di **S**.

I processi da ipotizzare sono quindi due: **S** riduce (ad esempio, taglia alcuni passi nel finale), ma conserva alcuni tratti significativi (latino filosofico, dichiarazione di fonti); **Nox**, più aderente a una redazione originaria (integra nei contenuti, e stilisticamente più elaborata, ad esempio nelle dittologie), può comunque intervenire per ritoccare alcune lezioni.

Certo è che **Nox**, strutturata in dittico e organizzata editorialmente con cura (con lettera di presentazione, indici della *Correctio*, *errata corrige*), porta una redazione d'autore organica.

#### *Edizione e trascrizione*

Pongo a testo la lezione di **Nox**, anche per quanto riguarda la grafia, con le sue parti più ampie, registrando in apparato le varianti di **S** (prima **Nox**, poi **S**, senza indicazione del testimone; segnalo la sigla nei casi di omissioni di **S** e quando **S** interviene per sanare guasti di **Nox**). La trascrizione non presenta particolari problemi; adotto comunque un criterio conservativo, fatti salvi i consueti interventi di ammodernamento (divisione delle parole, scioglimento delle abbreviazioni, introduzione delle maiuscole, distinzione di *u* e *v*, unificazione di *s* e *s* lunga). Mantengo grafie culte e latineggianti (ad es. *y* in *empyreo* ecc.; il gruppo *-ti-* in *experientia* ecc.; la *x* in *excelsi*, *inextimabil*, *experientia* ecc.).

Non edito la *Correctio*, che consiste di una pedissequa catena di citazioni e di smentite del testo della predica.

## TESTO

*Silvio Passerino Coritano, in Christo principi ac Domino Reverendissimo Sanctaeque Romanae Ecclesiae benemerenti Datario sub Medice Divo Leone X, Opt. Max. Pont., salutem suique commendationem D. Coritanus Baldachinus Philippus.*

*Antiquae consuetudinis erat non improbatum institutum, Reverendissime Domine, ut qui aliquid boni et honesti laboris suis scriniis reservaret, id, quasi ad gratiarum actionem ob recepta beneficia vel ad comparandas tutelas, suo dedicarent vel benefactori vel principi, ut eius gloriam et proba facinora vivis scriptis clarisque munimentis reservarent ad vitam edacitatieque temporum et hominum invidie interciperent aditum potentissimum. Ob idque ipsos sibi deos effingebant quod eosdem ritu huiusmodi ad suorum ipsorum tutelam conciliarent et iter invenirent quo salubri hoc consilio utrisque foret consultum. Idem hoc, cum et ipse facere cogitarem, longe me in pluribus ab eorum vestigiis evagasse cognovi: ludo, enim, transactos inhonestos labores et iam corrupte ab incautis litterarum cussoribus propalatos, serio presentibus bonis et, ut opinor, honestis laboribus lucubrationibusque emendavi retractavique, ut non quid laudandum sit, sed quid sit et sensu et characteribus emendatum et retractatum dignoscatur.*

*Gratiarum autem actio erga te, cui magis quam mihi conveniat scio neminem. Quis enim est qui se plenius et quasi innumeris beneficiis cognoscat prosecutum? Gloriam autem tue et bene gestis ita provisum est, ut quod ab omnibus laudari contingit particulari commendatione unius metiri non solum necesse non sit, sed satis super quam inutile reputetur, cum nec tempora longissima tuum nomen delere posse timeantur apud omnes laudatum et notis infectum nullis. Deum autem te mihi esse nec dicam: sub enim unius vere fidei agnitione omnes constituti, unum omnibus Deum esse fatemur expresse et credimus intrepide. Tutelam autem et beneficia plurima, cum nec possim nec debeam, haud inficiabor.*

*Reliquum est ut factam parvi opusculi tuo nomini destinationem agnoscas, non ut credam tuis laudibus esse iter ampliatum, sed ut te mihi et veritati defensorem adversus, siqui sunt, obtrectatores scias esse electum integerrimum. Novi etenim christiane fidei fundamenta*

*ita profundis sensibus premuniri, ut nec partis partem me attingere potuisse confitear, cum nec par humeris sit divinum et inconprehensibile onus. Te igitur mihi electum non deneges fautorem et apud homines mei patrociniū agas : mens, namque, mea ex firma credulitate scientiam accipit Deum sibi iustum iudicem esse futurum verborum aut series ecclesiastica scientia et pietate diiudicetur. Siquid enim veris auctoritatibus asseritur, id vera ecclesiae assertionē firmetur. Siquid autem rectos tramites evagari deprehenditur, id ecclesiasticē subdatur discipline, ut quod ignorantia peccatum est, pietatis ablutione mundatum possit adinveniri. At siquid materno, ut aiunt, Tusciae ritu dictum aliquis improbaverit in retractationibus, sciat vulgo erratum vel vulgo esse corrigendum, ut falsitatis tenebre eminentis veritatis speculo et luminibus viis eisdem illuminentur, quibus sunt, etsi ludo, fortassis inducte, noscatque patrium Tuscum comune idioma non procul hodie a bonis litteris dinumerari, cum hisdem fere bene firmatis regulis ab omnibus procedat, laudeturque Tusca inter Italicas linguas.*

*Positam autem, ut aiunt, tabulam et datum indicem habes, ut facili via quodvis possis adinvenire in ea qua plurimum innitor retractatione, quam nuper effixi dum omnes a publicis lectionibus vacamus. Opus profecto aggressus, ut his caloribus illud algoris eliquescat. Siquid autem voluptatis utraque lectione tibi audiam esse allatum, id mihi gratissimum ad agendas tibi gratias reservabitur et noctem securius credam esse illuminatam.*

*Bene vale, at Reverendissima tua P. ex veteri Gregoriana Academia.*

*Idibus Augusti MDXV.*

*Sermo piissimus habendus in Liberi patris festivitibus toto orbe celebrari consuetis ad amentes et rudes ut amantes et sapientes fiant*

*Tema.*

- [T.1] *Verus amor dux est solus, magnusque potensque :  
sydera vincit amor, tartara vincit amor.  
Foelix qui grato servus bene servit amori:  
aspera vincit amor, mollia vincit amor.  
Rusticus est (moneo) siquis non novit amorem:  
omnia vincit amor, singula vincit amor.*

*Sunt haec verba a Cupidineis doctoribus fidedignis dicta, et in nostrae concionis redacta propositum.*

[T.2] A ciò che alcuna cosa a li naturali ingegni delectevole et grata dire io possi, solo a la sacratissima Venere, specchio de bellezza, fontana de pietà, refrigerio de l'infiammate mente, fiume de dolcezza et de gli amanti madre è da recurrere, la qual con humil voce et novi versi pregando, da lei lo aiuto nel mio debile, vile et basso ingegno da infondersi invocarò dicendo:

[T.3] *Oratio ad Venerem Cypridam*

Venere sacra, in ciel lucida stella,  
luminoso splendore,  
madre del vero amore,

---

Sermo] Balduini Cortonensis sermo; piissimus ] devotissimus; habendus *om.* S; in liberi patris festivitibus ] in carnis previo; celebrari ] celebrato die; consuetis *om.* S; ad amentes ] habendus ad expergiscendos amentes; et rudes *om.* S; et sapientes *om.* S (S fa riferimento solo al motivo della follia, e tace gli accenni alla rusticitas che sarà condannata nella prima parte della predica). Prima di Sermo S cita i versi di Madaglio (*cfr. sopra § 2.8*).

T.1 mollia ] ardua; singula ] omnia; Cupidineis ] cupidinis

T.2 dire io possi solo a ] dire io possi io per lo divino adiutorio solo a; fiume de dolcezza ] et di dolcezza fiume; et de gli amanti madre *om.* S; et novi versi *om.* S; lo aiuto ] el soccorso; vile et basso ] basso et vile

T.3 Oratio ad Venerem Cypridam S, *om.* Nox; v.1 lucida ] divina

4       fondamento eternal, gentile et bella

                  infunde la tua luce nel mio core,  
succurre il poco ingegno  
a narrar del tuo regno

8       ogni dolceza et stupendo valore.

                  Venereo figliol, potente e degno,  
unico duce et vero,  
converte il mondo intero

12       col parlar del tuo servo vile e indegno;

                  fammi forte, signor, saldo e sincero,  
Venere al prego aspira,  
e tutto il popul tira

16       tal che a te si converta ogni cor fero.

[T.4] *Tema replicatur.*

*Verus amor. Et reliqua*

*Habentur haec verba ubi supra.*

[T.5] Benchè moltissimi, excelsi et potenti dei et dee ne l'empyreo cielo, dove è summa et inextimabil gloria et beatitudine, a diverse cure et varii opificii promptissimi et aparecchiati siano, come per la maestra delle cose antiqua et vecchia experientia se vede, et chiaro se comprehende, [T.6] perochè sapiamo per auctentici et sapientissimi scriptori in varii modi, da varii pianeti et varie stelle in varii circuli posti, quale in più alto, quale in più basso grado, et da diversi celesti influxi dal primo motore et causa delle cause a reggere et

---

**T.4** tema replicatur ] thematis replicatio; Verus amor ] Verus amor dux est solus. Et reliqua

**T.5** diverse cure ] diversetute; antiqua et vecchia experientia ] antique et vechie experientie

**T.6** quale ... quale ] quale ... tale; grado ] epyciclo; libro fructuum ] libro de li fructi; et etiam altri assai ] et sancto Tho.; molti dicendo ] molti parlando; han messe ] han decte; et da il comun giuditio de chi sa reprovato *om. S*; non nostre est hoc ] nec hoc nostre est; o in più basso loco ] o infimo; tale a le piante, tale a gli huomini ] et tale a li homini et tale ale piante; et tale a le diverse et altre varie creature *om. S*

governare questo basso paese ordinati (si come el principe degli mathematici sapientissimo Ptolomeo in libro *fructuum*, et etiam altri assai apertamente parlano), moderatamente esser recti, sopra de che molti, dicendo, infinite quodammodo pazie et vanità han messe, et varii varie opinioni hanno a noi drieto de lor lassate, dicendo maxime che *volentes ducerent, traherent nolentes*, il che fu falso et da il comun giuditio de chi sa reprovato: *nam astra summa licet moveant, non tamen illa trahunt. Sed non nostre est hoc farraginis*; tal donque con le divine braccia il ciel revolta, tal degli pianeti uno effecto essendo in più supremo o in più basso loco produce, tale a le piante, tale a gli huomini et tale a le diverse et altre varie creature l'influxo suo porge.

[T.7] Onde, dal vecchio et melancolico grado mostrando, il retrogrado et nocivo pianeta Saturnino, de accidiosa mestitia et melancolici pensieri causa prima, per esser molto remoto da la virtù de la solare sphaera, il calor de la quale è coadiutor de natura a la creatione universale, et essendo longinquo (quanto a l'effecto) dal lucido et chiaro suo diametro, cadendo sempre in tristo loco et in pessima casa (si come li perscrutatori del cielo et de le superceleste cose sapientissimi astronomi narrar sogliono), de li pigri et melancolici, de se stessi quasi odiatori, è dominante. [T.8] Et aporpinquandosi al Capricorno et al vicino suo, *tam in ordine quam in effectu*, celeste segno Aquario, et a simili de fredda et aquosa natura da l'alto et più caldo grado del Zodiaco lontani, tra gli altri gradi et mesurati circuli ad influir sortiti, è tardissimo, pigro et freddo; in sé, donque, et congiunto ad altri frigidi segni, anchor de pluvie, grandine, gelate, neve et altri simili tempestosi fructi causativo et unico signore essere il nome apresso de noi se è vendicato.

---

**T.6** «volentes ... ducerent»: SEN., *ad Lucilium* CVII, 11: «Ducunt volentem fata, nolentem trahunt».

**T.7** l'influxo suo ] el suo influxo; dal vecchio et melancolico grado ] dalo extrema pianeta; la virtù de *om. S*; coadiutor ] coevo; quanto a l'effecto *om. S*; et chiaro *om. S*; suo diametro ] diametro suo; tristo ] exilioso; casa ] habitatione; odiatori ] osori (*err. di S*)

**T.8** aporpinquandosi al ] essendo propinquo (ut plurimum) et intimo al; al vicino ] el vicino; et a simili de fredda et aquosa natura *om. S*; et più caldo grado del Z.] et più salubre Z.; tra gli altri gradi ] tra li gradi (*om. altri S*); pigro et freddo *om. S*; et congiunto ] congiunto (*om. et S: errore*); neve ] e nove



[T.9] Il simile se verifica nel principe degli dei (*dempto cupidine*), superno tonante, al quale ogni cosa obedisce, ogni cosa serve et ogni cosa subiace, dio de tucte le create cose (sì come il gentil populo affermava), ma specialmente l'influxo suo a' superbi regni, a grandi alzamenti et a più nobili et excelse cose, per esser tra li circuli assai più alto et in più calda Zona, intento esser se crede. Et così, *seriatim*, ciascuno dio, ciascun pianeta et ciascuna fixa et errante stella ha il suo proprio et peculiar dominio et regimento.

[T.10] Nientedemanchò grandissimo, excelso, amplo, inextimabile et molto a gli altri trapassante è il dominio del regio et (*ut vera fatear*) onnipotente Cupido, il quale non solo ad una cosa, non ad uno effecto solo, non ad uno de li celesti circuli signoreggia, ma anchora ad epse cause, ad epsi effecti, a gli dei tucti, a tucti li pianeti et a le stelle et a tucto il celeste orbe et a quello che epsò con le larghe braccia sue comprehende et stringe. Il che sia il vero, con solidi et conglutinati apparenti et con ragion catenate et insolubili, expressamente appresso i mortali et tucti gli infiammati amanti se comprehende: «chi il prova, il sa: tu il pensa, che l'ascolti».

[T.11] Onde, nelle divine croniche et antiquissime historie, qual chi men sa, fabule appella, scripto se retrova Giove, Iunone, Neptunno et Plutone, del falcifero vecchio figliuoli, l'universo stato non sol da le nascenti parte a l'occidentali, ma quanto che la rotondità del cielo abbraccia stringendo le extreme parte de la terra et le antipodicie regioni (*si populi danda fides, rumoribus ulla est*) per fino a le inhabitabili parte, intra di loro se partirono, ad arte forse per mostrare il futuro dominio del figliol de Venere et universal signore, al quale per legitima parte niente fu concesso. Et, *iactis aleis*, da l'empyreo per fine a lo stellante inclusivamente a Giove se inpartì; da lo stellante per fine a queste nostre basse parti a Iunone; il mare et il dominio de l'acque a Neptunno; et li regni infer-

---

**T.9** verifica **S** ] veriica **Nox**; ogni cosa serve et ogni cosa subiace ] serve et subiace; ma specialmente ] del cui s.; influxo suo ] influxo (*om. suo S*); a grandi alzamenti *om. S*; excelse cose ] venuste cose; per esser tra li circuli assai più alto et in più calda Zona **S**, *om. Nox*; et errante *om. S*; proprio et *om. S*

**T.10** fatear **S**] fetear **Nox**; ad uno de li celesti circuli ] a un celeste circulo; ma anchora ] ma etiam; et stringe *om. S*; et conglutinati ] et conglutinati

ni et il profundissimo centro de la terra al truce Plutone et negro in sorte se concesse.

[T.12] Ma dal somno svegliato, il gran Cupido il quatripartito stato et li quattro quasi superbi tyranni a sè, essendo fanciullo, con il secreto foco, con le auree freze, et con lo inviolabile et invicto arco suo, tucti sottopose, per ciò che Giove, a cui la summità dei celi et de li lucidi astri l'alteza dagli tre frategli fu data, anzi: da Fortuna, la quale certamente (si come il Roman Salustio dixit) *in omni re dominatur*, essendo tra li dei primo et motore de li superni circuli, da invisibil foco rescaldato, da tanta fiamma, da tanto ardore et desiderio fu vincto, che, dimenticato de li celesti moti, essendo de gli dei dio, mercè chiamava, soccorso chiedendo senza fine, il mover più del ciel non frequentando.

[T.13] Quante volte dal ciel descese? Quante varie forme fu pigliar constrecto? Hor per la sylvaggia figliola de Lychaone, aciò il desiderato fine consequir possa, de la venatrice Diana l'habito et la forma (si come a la caccia aparechiata fusse) furtivamente et le mentite veste piglia. Hor per Europa in bianco thoro se transfigura, testimonio degli amorosi furti, e il deserto poeta de Sulmona, che de gli acti de Giove parlando così dice:

---

**T.11** qual chi men sa, fabule appella *om. S*; falcifero ] falsifero; l'occidentali ] l'occidue; et universal signore *om. S*; per legitima parte ] per unica parte; per fine a lo stellante ] fino allo stellante; inclusivamente *om. S*; per fine a queste nostre basse parti ] fino alle basse parte; et il dominio de l'acque *om. S*; et negro *om. S*

**T.12** quasi *om. S*; et invicto *om. S*; per ciò che Giove ] che Iove (*om. per ciò S*); a cui la summità ] a cui in sorte la sumità; l'alteza ] la terra; si come il Roman Salustio dixit ] ut Romanus inquit Salustius; essendo tra li dei primo ] de li dei primo; invisibil foco ] invincibil foco; da tanta fiamma, da tanto ardore et desiderio fu vincto ] tanta fiamma, tanto ardore et desiderio el vinse; moti, essendo ] moti, et essendo

**T.12** «in omni re dominatur»: SALL., *Bellum Catilinae*, 8: «Sed profecto fortuna in omni re dominatur».

**T.13** inculte pelle et rigide ] inculte et rigide pelle; coprimento ] tegmento; a guisa de pastore *om. S*; per li monti ] per li monstri; et velloso *om. S*; non già che più non siano *om. S*; in aurea pluvia ] in auree gutte; doctor sacro ] dottor (*om. sacro S*); Unde Petrarca *S, om. Nox*; Iunone ancora ... tra li sacri nodi coniugali *om. S* (*il passo su Giunone manca in S: in S si parlerà di Giunone più avanti, in T.16, quando si parla di Apollo, e*

*Fecit et Asterien aquila luctante teneri  
Fecit olorinis Ledam recubare sub alis*

Per Asteria in volante aquila convertir se volse; per la bella et vaga Leda in bianco et armonico cygno dal ciel scendendo se trasmuta; per Memnosina, d'inculte pelle et rigide et pecoril coprimento se trasveste a guisa de pastore, per li monti et solitarii lochi il bianco et velloso gregge pascendo. Finalmente (non già che più non siano), per la bellissima Danae in aurea pluvia et preciosissimo metallo, in grembo a lei piovento, se destrugge. Il che, il doctor sacro de amor tacer non volse:

*Iuppiter admonitus nihil esse potentius auro  
corruptae precium virginis ipse fuit.*

Unde Petrarca:

Che debb'io dire? In un passo men varco:  
tucti son qui pregion gli dei de Varro,  
et de laccioli innumerabil carco

vien catenato Giove inante al carro.

Iunone ancora de l'alto tonante sorella et moglie non se potè da gli amorosi lacci defendere, ma con amore et gelosia nel triumphal carro a Giove andava presso, temendo pur che egli a Ganimede o a una de le già dicte più che a lei non se piegasse. E transmutando hor una et hor un'altra in nova forma et da la prima diversa, sua ragion defendendo et vendicando la già più volte verificata gelosia et

---

*grazie a un veloce accenno favorito dalla compresenza delle due divinità nello stesso verso, là citato, di Petrarca)*

**T.13** «Fecit ... sub alis»: OV., *Met.* 6, 108-109.

**T.13** «Iuppiter ... fuit»: OV., *Amores* 3, 8, 29-30.

**T.13** «Che debb'io dir ... carro»: PETRARCA, *Triumphus Cupidinis* 1, 157-160: «Che debb'io dire? In un passo men varco: / tutti son qui in pregion gli dèi di Varro, / e di lacciuoli innumerabil carco / vèn catenato Giove innanzi al carro».

parimente dolendose de la tolta sua parte, con il marito non ben contento restarse tra li sacri nodi coniugali.

[**T.14**] Nelle salse onde et nelle gelide acque del ceruleo mare Neptunno stando, da grande ardor commosso, “pietà, mercè, misericordia” ognhor chiamava, né il gran pelago d’acque l’ardente sua fiamma extinguer potea, la qual mirandi fulguri et terribondi fulmini et lumi ognhor gittava vedendo passeggiar la bella figliola de Lycaone per le arenose rive de le salse onde, et ella fuggendo (per pena credo più presto che per misericordia) in ciarlatrice et negra cornacchia fu conversa. Et de novo quasi senza il suo tridente fuor de gran golfi de l’acque il veggio, innamorato de li vaghi capegli de la gorgonea Medusa, la qual sequendo nel sacrato tempio de la docta Pallade constringe et al suo voler la piega. Onde Pallade, irosa et disdegnata, il suo violato tempio expurga mutando a Medusa le belle chiome in lubrici, tortuosi et venenati serpi, a tal pena però non movendose a ciò l’acto in sé peccato fusse, ma perché quegli audacemente la sua chiesa senza più altramente recerarla intrar presumpero.

[**T.15**] Plutone anchora nel centro de la terra de le giudicate pene già dar discordato se stava, né più de Titio il quasi depasto et consumato fegato a l’afamato avoltore più stracciar dava. Sisipho de allegrezza già cantando, per la sospesa et retenuta pena del grave et rotondo saxo, per le triste valle soggiornava. Et ferme le gran rote de Isione, tucti i tormentati spiriti per lo novo accidente quietati, stupefacti et con gran meraviglia mirando, stavan lieti. Egli solo per la figliola de la legifera Cerere, dilecta Proserpina, con gran singulti et sospir gravi, da novo ardor commosso, da l’infernal parte partendose, a l’amorosa scola in Sycilia presso a la cenerosa Ethna et combattuto Mongibello humil se metteva.

---

**T.14** del ceruleo mare *om. S*; da grande ardor commosso ] di grande ardor commosso (*cf.* T.15: da novo ardor commosso, *in S e in Nox*); mercè *om. S*; extinguer ] spenger; fulmini et *om. S*; vedendo passeggiar ... recerarla intrar presumpero *om. S*

**T.15** *in S T.15 e T.16 sono invertiti*. Plutone anchora nel centro ... se stava ] Stava Pluton nel centro; discordato ] dimenticate; et consumato *om. S*; sospesa et retenuta pena ] persa pena; et sospir gravi ] sospirando; infernal parte ] inferne p.; in Sycilia presso a la cenerosa Ethna et combattuto Mongibello *om. S*

[T.16] Non solo i già dicti da amor presi furono, ma tra gli altri il luminoso et lustrante Phebo il sa, che non potè egli tanto con il suo calore et con il rutilante aspecto gli amorosi dardi discacciare, che nelle parte da noi lontane, apresso i Thessali, da maggior foco scaldato non fusse. Ove de la venusta et bella Daphne innamorato, dietro Cupido il triumphal carro fu sequitar constrecto, come l'honor de l'ancisa[n] saxo e del thoscan paese Francesco Petrarca, nel primo capo del Cupidino triumpho il ver cantò, dicendo:

Vedi tra gli altri dei il biondo Apollo,  
che solea desprezar l'etate et l'arco,  
che gli diede in Thesaglia poi tal crollo.

[T.17] Sallo ancora Marte, de victrice spada i lombi cincto, che robusto et furibundo nelle forte arme restrecto, con la sua forza a tutti

---

**T.16** *In S segue T.15; S non ha il legame (Non solo...), né il parallelo tra Apollo (Phebo il sa) e Marte (Sallo ancor Marte). Non solo i già dicti da amor presi furono, ma tra gli altri il luminoso et lustrante Phebo il sa, che non potè egli tanto ] Non potè el lustrante et luminoso Phebo tanto; et con il rutilante aspecto om. S; da noi lontane ] lontane (om. da noi S); et bella om. S; ancisa[n] ] Fiesolan; e del thoscan paese om. S; il ver cantò, dicendo ] el ver cantò, la suspecta Iunone dell'aer Dea neli carmi suoi tersi conserendo. Vedi Iunon gelosa e 'l biondo Apollo (la citazione da Petrarca è corretta in S, non in Nox. Ma Nox aveva già dedicato alcune righe a Giunone, assenti in S; il cambiamento del verso petrarchesco si spiega perché in questo passo si parla di Apollo: il riferimento a Giunone è inutile in Nox, che della dea aveva già parlato, ma non in S, perché Giunone viene ricordata soltanto qui. La presenza di tutti e due gli dei nello stesso verso spiega l'accenno a Giunone).*

**T.16** «Vedi ... crollo»: PETRARCA, *Triumphus Cupidinis* 1, 154-156: «Vedi Iunon gelosa, e 'l biondo Apollo, / che solea desprezzar l'etate e l'arco / che gli diede in Thesaglia poi tal crollo».

**T.17** Sallo ancora Marte ] Marte sanguigno; de victrice spada i lombi cincto, che robusto et furibundo nelle forte arme restrecto ] nele forte armature ristrecto, di victrice spada i lombi cincto; con la sua forza a tutti gran terror mettendo et S, om. Nox; de la militar arte ] de le militar arte; e de gli exerciti romani invictissimo duce ] de muri Martial capitan primo; e degli amanti madre om. S; fin che Venere ] per fin che V.; canuto vechio et lordo ] canuto et lordo vechio; piaceri ] negocii; Onde il maestro d'amore così il describe ] Unde Ovidius; Unde el Petrarca S, om. Nox; et Plutone et Proserpina in disparte S, om. Nox

gran terror mettendo et de la militar arte maestro e de gli exerciti romani invictissimo duce, Venere sacra e degli amanti madre vedendo, ogni arme et cure adrieto lassando, tal fiamma entro del pecto il rescaldava, che mai desiderata pace haver potè, fin che Venere al canuto vechio et lordo fabro Vulcano dal marital lecto non tolse, con quella li amorosi piaceri longo tempo exercitando. Onde il maestro d'amore così il describe:

*Mars pater insano Veneris turbatus amore,  
de duce terribili factus amator erat.*

Unde el Petrarca:

Vedi Venere bella, e con lei Marte,  
cincto di ferro i piè, le braccia, el collo.

[T.18] Meritamente dunque la palma al figliol di Venere con li preallegati versi se può dare, li quali de novo a le humanità vostre replicando, così la voce lor sona e rimbomba.

*Verus amor dux est solus, et cetera.*

[T.19] Sopra de le qual sacratissime parole vere et inexpugnabili, *ipso favente Cupidine*, in tripartiti articoli principali il parlar mio dividerò. Et nella prima parte vederemo *quod homo non est, qui amorem nescit: si vero homo ex parte naturalis forme, quod sit rudis*. Nella seconda poi con ragionevole armature et con altri a quelle

---

T.17 «Mars pater ... erat»: OV., *Ars amandi* 2, 563-564.

T.17 «Vedi Venere ... crollo»: PETRARCA, *Triumphus Cupidinis* 1, 151-153: «Vedi Venere bella, e con lei Marte, / cinto di ferro i piè', le braccia e 'l collo, / e Plutone e Proserpina in disparte».

T.18 la palma ] palma (*om.* la S); li quali Nox ] e quale S (*se fosse 'el quale' = Cupido: la lezione di S è preferibile a Nox!*); lor sona e ] lo sempre

T.19 sacratissime ] sacratissima; parole vere et inexpugnabili ] vere et inexpugnabil parole; principali *om.* S; dividerò ] divideremo; prima parte ] parte prima; naturalis forme ] naturae (*stessa differenza in 1: non è un cambio casuale*); con ragionevole ] con le r.; quelle ] quella (*err. di S*); parlando ] loquendo; et poi de constantia ] et de c.; terza poi et ultima parte per ] terza et ultima poi per

necessarii soccorsi, diremo *de duritie et eius pernicioso effectu* parlando *ad foeminas*, et poi *de constantia ad mares*. Nella terza poi et ultima parte, per poner fine, narrando il corso humano et li futuri ex-terminii, succintamente faremo fine.

[T.20] Pigli adonque la prima le sue arme: *vos autem audite verbum Cupidinis et patulis astantes auribus, quiete silentioque adnotate*.

*Pars prima*

[1.1] *Homo non est qui amorem nescit; si vero homo est ex parte naturalis forme, rudis est.*

De quanto fructo et excellentia sia la creata dal summo Giove humana generatione, molti come sancto Augustino *in libro "De anima"* et altri sancti, et etiam Aristotele, scrivendo l'hanno apertamente (quanto il lor cognoscere è bastato) in alto messo. [1.2] Questo medesimo la variante natura evidentissimamente il dimostra, perciò che negli insensati, anzi (*ut vera loquar*) inragionevoli bruti, non altro appetito, non altra volontà, se non a le verdeggianti herbe et scaturienti fonti et lucide acque applicarsi et intenti esser se vede: non del summo et omnipotente opifice Giove contemplatione alcuna, né alcun pensiero de creata cosa gli move, ma solo al corporal saginamento dediti, per la fructifera terra et pastural verdura, con il sensibile et appetitivo spirito solo, et senza alcuna ragione (*agente natura*) errando vanno

*Pronaque cum spectent animalia caetera terram,  
os homini sublime dedit coelumque videre  
iussit et erectos ad sydera tollere vultus.*

Come dixit Ovidio.

---

T.20 Pigli ] Prenda

1.1 homo est ex ] homo ex (*om. est S*); naturalis forme ] naturae (*cfr. T.17*);  
bastato ] stato

1.2 et intenti S ] *om. Nox*; esser ] esse; et appetitivo *om. S*; errando ] e errando; Come dixit Ovidio *om. S*

1.2 «Pronaque ... vultus»: *OV. Met. 1, 84-86*.

[1.3] Ma l'humana generatione da Dio a la sua propria forma plasmata et creata, tuata la mundial machina in esse existente guida et signoreggia, et partecipe del superno lume, dal divino spirito sufflata, lo intellecto regionevolmente pensando insieme con la memoria attrahe et inalza a le cose alte et a li superni exemplari, et quanto più pò, le divine vie imitar se sforza, come de precepto a ciò è obligata.

[1.4] Ma che differentia è tra un grosso et rozo homo, et una errante et d'ogni ragion fuor creata bestia? Certamente (*ut ingenue fateamur*), pochissima. [1.5] In per ciò che "*Omnis agens agit propter finem*", *ut ait Philosophus*, il fine è il perfectio de la intentione; nelle bestie non è determinato fine, *quia irracionales sunt*; il fine de l'homo secondo il comandamento de Dio (*ut habetur in antiquis codicibus primi .c. Genesis*) *est crescere, multiplicare et terram replere*. Hor come pò farse questo senza amore? *Amore enim non vi fit dulcis Venus (inquit Cordubensis Seneca)*: non amando non se crea, perché se manca de coniunctione; non se creando, non si cresce, non si crescendo non se multiplica; non se moltiplicando non se riempi la terra; non se riempiendo la terra, non se fa il comandamento de Dio, che è fine ordinato de qua, per riempir le vacue sedie già de le lucipheriche secte et diminute hierarchie nella beata vita, perfectissimo fine et fine deli perfectissimi.

[1.6] Chi manca donque de questo fine non è homo, perché vive come le bestie et fatui animali a caso et inordinato, da naturale in-

---

1.3 et creata *om. S*; in esse existente *S* ] *om. Nox*; lo intellecto regionevolmente pensando insieme con *om. S*

1.5 In per ciò che *om. S*; ut ait ] ait *om. ut S*; sunt *om. S* (*a fine pagina*); primi .c. Genesis *om. S*; non si cresce, non si crescendo *S* ] *om. Nox*; non se moltiplicando ] et non si moltiplicando; vacue *om. S*; et diminute hierarchie *om. S*

1.5 «Omnis agens ... finem»: THOMAS, *Summa theologica*, I<sup>a</sup> – II<sup>ae</sup>, Quaestio 94, art. 2: «omne enim agens agit propter finem».

1.5 «Crescere ... replere»: Gn 1, 28: «crescite et multiplicamini et replete terram».

1.6 non da ragione ] da ragion no; la rude et grossa generatione ] la rude generatione et grossa; irrationalabil ] irrational; Gli *om. S*; vero dicto et *om. S*; ma falsissimo, falsissimi ] et falsissima; sculpita ] sculpta; imagine humana ] humana imagine; sol dedito ] dedito (*om. sol S*); producto ] factio; et fatigoso ] *om. S*; Bacco in guerra ] in guerra Bacco; freddo ho-



stincto mosso, non da ragione. Ma forse, alcun curioso, la rude et grossa generatione defender volendo, dirà che ogni insensato homo assai meglio sia che ogni vagante et inrationabil bruto. Gli respondo che *quo ad animam* è vero dicto et certa assertione, ma falsissimo, falsissimi dico quanto al resto. Ma gli domando *in rei veritate*, qual sia più degna cosa, ovvero una celata et sculpita imagine humana et marmorea statua, ovvero uno inrationale, al pasto sol dedito, da la natura producto pondifero et fatigoso asino? Certamente me responderà (si già Bacco in guerra et furor non lo tiene) l'asino esser più degno, per questo solo, perché è creato da la natura madre universale a qualche servitio et commodità nato, il che la marmorea effigie (benchè homo represente) in sé non ha. Perciò lassando la immortale anima adrieto, naturalmente non è da antepone un freddo homo et grosso, per havere humana effigie, a uno utile et in sua natura perfecto asinello, perochè non da più è, né più vale un freddo et hebet homo, che una rigida et inutile statua, la qual dal natural caldo destituta et abandonata, né ad amore, né ad altra natural cosa apta esser se trova.

[1.7] Se pò adonque concludere che ogni homo a cui l'amore è incognito, assai da manco sia che una minima bestia, la qual qualche volta osservatrice de la natura, il suo genere conservando, ovvero specie, nel suo grado, nella primavera, nel mese taureo maxime, l'amata sua cercando, se resente con ragghiante et interrupto canto et mal composta musica l'aere intonando d'intorno.

[1.8] Overo, affermiamo che homo sia, ma da ogni human costume et da ogni natural via extraneo et absente, perciò che l'amore natu-

---

mo et grosso ] freddo homo bestiale et grosso S; et furor *om.* S; et abandonata *om.* S

1.7 osservatrice S ] conservatrice Nox; maxime *om.* S; et mal composta musica *om.* S; d'intorno *om.* S; lassando la immortale ] *om.* lassando S; bestiale S ] *om.* Nox

1.9 A te theologo, *per bonitatem intelligitur: Quod omnia quae Deus et Natura creaverint sint bona, nec frustra facta; et ad cognoscendum finem perfectum et non sit frustra factum, primam oportet habere et secundam intentionem. Nam, quicquid est, est per primam et secundam intentionem. Prima autem intentio in Deo est: propter creationem* (come di sopra te dissi). *Secunda postremaque in natura cadit, quae mediatrix est inter Deum et hominem creando. Amor ergo perfectus est: quod autem perfectum, id eligendum. Sed ex parte Dei nel prelude latamente dicto*

ralmente proceder vediamo, et certo è che *quod natura facit, rectum est*, perciò che epso dicente principe de li philosophi et peripatetici Aristotele: “*Deus et natura nihil agunt frustra*”.

[1.9] Epso dunque Giove amando conveniente cosa è noi sequitarlo, maxime essendo acto virtuoso et giusto. Però che etiam che egli non avesse amato, *Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuvaret, et saluus est quicquid pluribus profuit (ut Lactantius inquit Firmianus)*. Quel che piace, quello è iusto privilegio, largho e amplo degli amanti parlando.

[1.10] Ma forse non te fidi che questo sia virtuoso acto, né etiam il credi. Onde è de necessità secondo la diffinitione de la virtù, provarti et farti toccar con mano l’amore essere cosa virtuosa. Donde il tuo Horatio nelli poetici documenti in tal modo la diffinisce: “*Virtus est vitium fugere*”. Et poi subiunge: “*Et sapientia prima stultitia caruisse*”.

Dice così: non altro è virtù, se non fuggire il vitio, et la prima et vera sapientia solo è mancar de peccato, pazie et execrando vitio. Ma che altra cosa è fuggire il vitio et esser sapiente, se non sequitare li divini et sancti costumi? Non manca de peccato, né *per consequens*, de pazia, chi è contrario a le divine vestigie. Ma una de le due debbi fermamente credere per esser risoluto, cioè o essere dio, over no. Si hai presupposto al tutto creder nol volere, etiam che con evidentissimi apparenti te lo dimostrassi, tu non lo crederesti; et si vol credere che sia dio, tu debbi credere le sue opere esser divine. Dio amò, Dio è vero, in Dio non cade acto vitioso, perché peccan-

habiamo, perochè epso Giove **S** ] *om.* **Nox** *fino a* perochè; dunque Giove *om.* **S**; sequitarlo ] sequirlo; etiam che ] etiam se

**1.9** «Iuppiter ... Firminianus»: La prima parte della citazione è *OV., Her., Hippolytus* 133: «Iuppiter esse pium statuit quodcumque iuvaret»; la seconda *Lact., De div. inst.* III, 23: «quia saluus est quicquid pluribus profuit» (*Migne PL*, 6, p. 423A).

**1.10** né etiam il credi *om.* **S**; virtus est ] virtus enim inquit est; Dice così *om.* **S** (**S** *inserisce la formula latina nel corpo della citaz.*); è virtù ] è la virtù; se non ] nisi; peccato, pazie ] delicto; non sequitare ] non di sequitare; et sancti *om.* **S**; né per ] et così per; cioè o ] overo; over no ] o no; credere nol volere **S** ] creder non volere **Nox**; etiam che ] etiam se; peccando **S** ] *om.* **Nox**; incomparabilmente più che *om.* **S**; et discosto da l’orthodoxa fede et da la vera cristiana religione *om.* **S**

**1.10** «Virtus .... Caruisse»: *HOR., Epist.*, I 41-42.

do non sarebbe Idio. Negato dunque l'amore esser virtù, et epsio dio havendo amato, non altro ci resta a dire *nisi* che non sia dio, né causa sopra de noi, causati effecti, il che dicendo saresti incomparabilmente più che heretico et discosto da l'orthodoxa fede et da la vera cristiana religione, et così degno de esser lapidato senza pietà alcuna.

[1.11] Giove et gli altri amarono (come de sopra te dixi); con che ragion, dunque?, con che auctorità? con che fincti et figurativi exempli dirai che sia vitio? Certamente, non haverai con che difendere et mantener lo possi. *Sit ergo conclusio*, che con poca ragione, *seu potius* con nesuna, quegli i quali non amano nel numero de gli homini messi sonno. *Intelligite ergo insipientes in populo (ut inquit David) et stulti aliquando sapite!*

[1.12] Et questo basti quanto al primo et principale articolo. Hor prestami audientia al secondo, con benigne orecchie, aciò che amor te benedichi et contenti.

### *Pars secunda*

[Pamphilo Saxo]

[2.1] *Quicquid agunt superi iustum est, non sydera possunt  
criminis iniusti turpia signa pati.*

Perché credete voi, o menti stolte, Giove et gli altri dei in terra esser descesi a pertractare, anzi ad effecto mettere l'amoroso exerci-

---

1.11 de sopra te dixi ] ti dissi di sopra; fincti et *om. S*; de gli homini *om. S* (*lacuna importante, minima: de gli homini non è un'integrazione inutile di Nox, ma parte determinante del testo*); sonno ] siano

1.11 *Ps* 93, 8: «Intelligite, stulti in populo; et insipientes, aliquando discite?».

1.12 Et *om. S*; et principale *om. S* (*cf. partium declaratio*); prestami ] prestatimi; aciò che amor te benedichi et contenti *om. S*

2.1 exercitio ] negozio; amaestramento ] documento; commistione ] commistione; insieme con noi ] con noi insieme; in *S* l'inciso ut Paulus ... capite *XV tra scripta sunt e ad nostra*

2.1 «Quicquid ... pati»: PANFILO SASSO, *Epigrammaton libri 4*, 35, 5-6.

2.1 «et quecunque ... scripta sunt»: *Rom* 15,4.

tio? Non era in cielo Iunone, Venere et tante altre dee, con le quale lor potessino le voluntà et gli appetiti lor satiare, senza descendere a le terrestre parti et nostri inepti lochi? Certamente, più commendabile era dio con dea insieme amarse, et si non fusse stato per nostro amaestramento, è certo da credere che in terra descesi mai non sarebbero a misticare la divinità et eternità loro con la humanità et mortalità nostra, de la qual commistione da loro insieme con noi facta, in più et più lochi et diversi auctori scripta se retrova, *et quaecunque scripta sunt ad nostram doctrinam scripta sunt (ut Paulus inquit Apostolus ad Romanos capite XV)*. [2.2] Ma perché, devota anima mia, referiscono li sacri et cupidinei doctores, tanti profondi ingegni, tanti poeti, nelli vaticinii loro, Giove, quando in terra a tractar d'amore descendeva, pigliar tante varie forme, forme sol qua giù nelle basse parti a noi veder solite? Pensi forse sciocco et fuor de sentimento, che egli (come de sopra te dixi) per Memnosina se convertisse in pastore per far la cosa furtiva, et così essendo sia d'error piena? *Ah, absurdum esset!*

[2.3] Né debbi così semplicemente credere che Giove et gli altri dei da Cupido a forza fussor vincti, ma *omnia in figura contingebant illis*, come *ad Corinthios* al X capitolo scrisse il vaso de la electione. Chè, si fusse stata guerra tra gli dei, che paradiso saria quello? Che quiete eterna? Anzi, uno inferno et un infocato Mongibello chiamar se poteria, et ogni cosa al primo et antiquo chaos saria tornata: *omne enim regnum in se ipsum divisum desolabitur*, (si come dixi la mera verità per san Luca a l'XI capitolo).

[2.4] Hor sappi che questa fu la ragione del transfigurarsi, che come li philosophici consideratori narrar sogliono, li dei, li pianeti et le stelle sonno de tanta incontemplabile luce, et de tanta gloria pieni, che per nesun modo li corporali occhi nostri a tanta luce restar potrebbono, et si non fusse che tra li pianeti et noi sta su in alto uno aere caliginoso et uno ambito de nebulae pieno et de vapori, *statim* resguardando lasù, *etiam* la minima stella vedendo, la luce al tutto

---

2.3 «omnia ... illis»: *1Cor* 10, 11.

2.3 *ad Corinthios* al x. c. scrisse il vaso de la electione ] disse l'apostolo; et antiquo *om. S*; si come *om. S*; per san Luca al .xi. c. *om. S*

2.3 «omne ... desolabitur»: cfr. *Mt* 12, 25: «Iesus autem sciens cogitationes eorum dixit eis: "Omne regnum divisum contra se desolatur, et omnis civitas vel domus divisa contra se non stabit."».

perderemmo con perpetua cecità, perché non se possono vedere: *sunt enim corpora dyaphana et preluclida*, benchè veramente in tutta lor clarità vedergli ci pensiamo.

[2.5] Se convertì dunque Giove in pastore per non dar terrore a le debili menti nostre: non era a lui de bisogno mutar forma, non descendere in terra, non con preghi haver l'intento suo, et simili accidenti materie et occursivi casi, perché si gli fusse stato necessario così fare non saria onnipotente come è; perciò che (*ut canit Athanasius in symbolo suo*) *omnipotens est*; et Seneca ancora nella IV tragedia con il tema nostro concordandosi dixit: "*Cupido impotens flammis et sagittis*", *id est valde potens*, et inante nella medesima dicto haveva: *hic volucer omni regnat in terra potens* etc.; l'haria potuto far di potentia absoluta: "*dixit enim et facta sunt*" (*ut Genesis i. c. et David psalmos .xxxii.*); haveria potuto sol con un cenno, con una minima parola, chi egli havesse voluto a lui *statim* far venire, *quia non est impossibile apud Deum omne verbum* (come testifica la reboante tromba de Luca evangelista al .i. c.).

Mutar dunque la forma fu per evitare et fuggire il terrore; descendere in terra significò l'amore esser bisogno consequirsi con fatica et patientia, et così fu exemplo a li mortali.

[2.6] Ma, o pietra infrangibile, o sorda et senza consideration superba donna, pensato che hai stare obstinata, dura et immobile, che fin te pensi tu havere? Doppo tua giuventù et tuo bel stato, che credi tu fare? Pensi forse essere immortale? Pensi esser divina? Credi

---

2.4 come li philosophici consideratori narrar sogliono ] come narrar sogliono li divini theologi; et de tanta gloria ] *om* et **S**; su in alto ] su alto (*om* in **S**); non se possono vedere ] non possunt videri; benchè veramente in tutta lor clarità vedergli ci pensiamo *om*. **S**

2.5 Giove *om*. **S**; come è *om*. **S**; ut canit Athanasius in symbolo suo ] ut Athanasius canit; et Seneca ... potens etc. ] *om*. **S** (*nella Correctio si cita Seneca, come in Nox*); dixit enim ] *om*. enim **S**; ut Genesis i. c. et David psalmos .xxxii. *om*. **S**; impossibile **S** ] impossibile **Nox**; come testifica ... al .i. c. ] ut Lucas inquit Evangelista capite primo; et fuggire *om*. **S**; esser bisogno ] esser di bisogno; et patientia ] et con patientia

2.5 «Cupido ... potens»: SEN., *Phaedra*, I Chorus 2-3: «quam vocat matrem geminus Cupido: / impotens flammis simul et sagittis»; SEN., *Phaedra* I, 187: «hic volucer omni pollet in terra impotens».

2.5 «quia ... verbum»: Lc 1, 17: «quia non erit impossibile apud Deum omne verbum».

tu che natura habbi data la giuventù et bellezza eterna a te, et a l'altre no? *Falleris, falleris, mihi crede!* Et più che ingannata te trovi. Nasce una bella, nasce una bellissima, nasce una che avanza et trapassa ogni nata bellezza et ogni altra laudata forma. Una un anno più presto invecchia, l'altra un anno tarda: nientedemanco, doppo uno, duo, tre o quatro anni, non correndo troppi lustri et tempi, tutte con le crespate guancie et con li lachrymosi occhi al fin se trovano. Quante fuor già un anno in suprema existimata et rara bellezza? quante in reputation grandissima, che hor vecchie, anihilate, de morta fama et despezate sonno?

[2.7] O dio, che rusticità è questa? Che spender de parole invano? Si mille Mercurii con lor oratorie arti et ingegnosi parlari, con cautelati dicti dal ciel venissono, infinitamente “Mai, mai, mai” reitendo, duro saria et quasi impossibile il vero fargli intendere et cognoscere. Aspidi sordi diventate sonno, che a l'incantante voci non attendono, anzi il dito a l'orecchie posto, ne l'inextimabil durezza son cadute.

[2.8] Infonde un poco de subtil fiamma nelli lor frigidi cori, sveglia gli adormentati pecti, dagli il ver cognoscimento, aciò il lor grande error recognoscer possino, frange et speza la insuperabile

---

2.6 obstinata, dura ] obstinata, star dura; data la giuventù et bellezza eterna a te ] dato a te la iuventù et bellezza eterna; Et più che ingannata te trovi *om. S*; et trapassa *om. S*; et ogni altra laudata forma *om. S*; Una un anno più presto invecchia ] Una invecchia uno anno più presto; nientedemanco ] nientedimeno; troppi ] troppo; lustri et tempi ] *om.* et tempi *S*; crespate ] increspate; già un anno ] uno anno già

2.7 con cautelati dicti *om. S*; infinitamente “Mai, mai, mai” reitendo *S, om. Nox*; posto ] poste; cadute ] cascate

2.8 e speza *om. S*; passo ] incesso; in tanta insolentia *S, om. Nox*; elevato et facto in alto ] levato; humile ] humillimo; assiduo et saldo ] assiduo et constante; passando *Nox* ] possendo *S*; con acro sguardo et turbata fronte ] con deducta frontuosità; humilmente ] più humilmente; come dice Iuvenale nella .vi. satyra ] ut .vi. saty. ait Iuvenalis

2.8 «Tu ... amantem»: OV., *Met.* 9, 547.

2.8 «Tunc ... peior»: IUVEN., *Satyrae* 6, 270.

2.9 e discordato al tutto *om. S*; Exaudisci ] i. exaudisci; cedette ] cede; a le tue voglie et a le forze tuoi ] a le tue forze; constrecti (si ... argumenta) confessar ] constrecti a confessare (se ... argumenta); omnipotente, non ] omnipotente et non

2.9 «Nos ... sumus»: OV., *Amores* 1, 1, 6.

tenacità, humilia il lor superbo passo: *Tu servare potes, tu perdere solus amantem!* Piegha la inflexibile durezza. In tanta superbia, in tanta insolentia il femineo sexo è elevato et facto in alto, che si da uno humile, fidele, assiduo et saldo amante de optima salute salute sonno, non che sol fidelmente responder non vogliono, né passando velocemente la risposta tacere, ma con acerbi insulti, con aspre reprehensioni, con acro sguardo et turbata fronte, con irosa faccia et con qual peggior modo che da lor retrovar se pò, fieramente rispondono, et quando humilmente et teneramente salutar te sforzi: “*Tunc gravis illa viro* (come dice Iuvenale nella .vi. satyra), *tunc orba tygride peior*”.

[2.9] O, cypricolo dio, o sagiptifero signore, sei forse del regimento tuo dimenticato et discordato al tutto? A che (si de noi cura alcuna hai) non mostri in questi adamantini cori, in questi ferrei pecti, qualche stupendo et da alcuno mai più veduto miraculo? *Nos tua turba sumus*. Exaudisci i giusti prieghi: cedette già Giove a le tue voglie et a le forze tuoi, e dio del tutto, factor de l’universo, padre de i padri, et non recusò far il tuo volere; costor sol te sprezano, costor con vilipendio intollerabile il tuo poter beffeggiano: sonno dunque de maggior possanza che Giove? Siamo constrecti (si da alcuno se argumenta) confessar te non haver forza alcuna, non essere omnipotente, non poter sopra le create cose; ma come pò essere che se al creator de epse signoreggi, a la cosa creata tua forza far gustar non sappi? [2.10] Certo gravissimo somno t’ha preso: svegliati, opra il tuo valore, non più giacere, *excita potentiam tuam et veni, quia hora est iam de somno surgere* (sì come l’apostolo Paulo dixè), fa’ che si de una gran cosa te vali, da una minore sottometer non te lassi! Hor dove è la tua forza, sì tal error signoreggia? Perché soporti tu tanta superbia? Tu sei pure odiator de iniquità; *increpasti superbos, maledicti qui declinant a mandatis tuis* (come cantò David).

---

2.10 sì come l’apostolo Paulo dixè ] ut ait apostolus; te vali ] ti vali; da una minore ] che ad una minore; odiator ] odioso; come cantò David ] hoc monens ait David; come il tuo Petrarca ragiona ] dice el terso Petrarca

2.10 «Excita ... surgere»: *Rom* 13, 11: «et hoc scientes tempus, quia hora est iam nos de somno surgere».

2.10 «Increpasti ... tuis»: *Ps* 118, 21.

Hor non più tanta durezza,  
che non dura giuventù;  
vien pur presto la vecchieza  
e ciascun al fin dà in giù.

Volano l'hore, gli anni, i giorni, e i mesi:  
insieme et con brevissimo intervallo  
tutti habbiamo a cercar altri paesi.

come il tuo Petrarca ragiona.

[2.11] *Convertimini ad me*, ognihor chiama Cupido: “*nisi converse fueritis, gladium suum vibravit, arcum suum tetendit et paravit illum*”, inquit *Propheta*. Ma, o tenero et fidele amante, “*Dum vivis sperare licet*”: lo dice il tuo Marone; non te tirare adrieto da tal durezza, et si non vale un modo, cerca con l'altro: a diverse infirmità et varii morbi sonno diverse et varie medicine. “*Querite (ait evangelizator Matheus .vii. c.) et invenietis, pulsate et aperietur vobis*”.

[2.12] So pur che hai facta qualche experientia: il diamante è tra le pietre il più duro, tal che percotendo il ferro con epso, il ferro se

---

2.10 «Hor non più tanta durezza...»: citazione non individuata; La quartina di ottonari ABAB (che sembra la ripresa di una ballata o di un canto carnascialesco) riprende i motivi del tempo che fugge (“*Hora est iam...*”) e della giovinezza che scivola verso la vecchiaia (su cui cfr. 2.6).

2.10 «Volano ... paesi»: PETRARCA, *Triumphus Temporis* 76-78: «ché volan l'ore e' giorni e gli anni e' mesi; / in seme, con brevissimo intervallo, / tutti avemo a cercar altri paesi».

2.11 et varii morbi *om. S*; diverse et varie medicine ] varii remedia et diverse medicine; Matheus .vii. c. *om. S*

2.11 «Convertimini ... illum»: *Is* 45, 22: «Convertimini ad me et salvi eritis»; *Ps* 7, 13: «Non convertenti gladium suum acuet, arcum suum tetendit et paravit illum».

2.11 «Dum vivis sperare licet»: CARM. PRIAPEIA 80, 9.

2.11 «Querite ... vobis»: *Math* 7,7: ««petite et dabitur vobis, quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis».

2.12 experientia ] experimento; con epso, il ferro *om. S*; egli saldo et illeso remane ] lui no; Non è perciò che ] pur; et capreo maschio *om. S*; et bagnato *om. S*; non se mollischi ] se mollisce; spezi ] speza; veduto ] visto;



speza et egli saldo et illeso remane. Non è perciò che con il tempo dal hyrcino et capreo maschio sangue madefacto et bagnato non se mollischi et spezi. So che hai veduto qualche alto edificio, qualche regia muraglia et con arte composta saxosa mole, con spessi et assidui colpi de martelli, si non in uno almeno in più giorni, venire a terra: hor non ha più durezza un muro de saxi, calce et duri marmi edificato, che un corpo de molle carne composto? Certamente si. Si dunque il muro è più duro che l'homo et al fine se spiana, quanto maggiormente (de maiori ad minus passu gradiens) un corpo humano de più tenera materia composto se debba piegare, abassare et in humiltà reducir? Certamente il mio pelligero Fausto, exortando Fortunato, il ver cantò dicendo:

Non te curar tal dea sempre servire,  
 ch'io viddi in selva un'arbor alta et grande  
 con spessi colpi a la terra venire.  
 Par ch'ogni bon servir mercè domande :  
 serve con fede, o Fortunato mio,  
 che par che un bon servir, servir comande.  
 Contenterà un giorno il tuo desio:  
 continuando, l'acqua cava il sasso,  
 con humil voce al fin se piega Dio.

---

saxosa mole ] machinatione; spessi et assidui ] *om.* et **S**; giorni ] di; saxi, calce et duri marmi ] sassi et duri marmi et di calcina; (de maiori ad minus passu gradiens) **S**, *om.* **Nox**; ch'io viddi ] che ho visto; desio ] disire

**2.11** BALDACCHINI, *Prothocinio*, c. 25v. Le terzine sono citate da un'*Egloga* dello stesso Baldacchini, che le presenta infatti con "il mio", dal *Prothocinio. Libro primo*, per Baldassare di Francesco Cartolaio, Perugia 1525, cc. 25v [Diiv], nella sezione dell'opera dedicata ai *Pregghi d'Amore*. Il pastore Fausto consola Fortunato, innamorato infelice; "pelligero": "portatore di pelle", come attribuito tradizionale dei pastori (cfr. sopra T.13, Giove pastore: "d'inculte pelle ... se trasveste a guisa de pastore"). Il testo presenta alcune varianti rispetto al *Prothocinio* (lievi, grafiche: viddi]vidi, arbor]arbore, domande]dimande, contenterà]contenterà); una variante al v. 4, in cui la lezione di *Prothocinio* appare superiore: par che ogni bon servir ] par che ciascun servir; la lezione di **Nox** potrebbe essere anticipo del v. 6 (o un errore di citazione d'autore, o una lezione d'autore poi modificata).

[2.13] Et se una volta sei ingannato, alhor con più instantia l'incominciato camino repiglia. *Vince al fin chi pate o dura*. Non dubitare: ogni fatiga vol premio. Reconfortatevi amanti: non haveria l'amore in sè gran piaceri, si senza gran fatiga s'aquistasse: *cosa più desiata, è assai più chara. O passi graviora, dabit deus his quoque finem*. Martella pur continuo: vince il prompto (vulgar proverbio) il tenace avaro. A l'ultimo capitolo de i *Proverbii* dandoti speranza così se canta: "*Mulierem fortem quis inveniet?*", quasi dicat "*Nemo*". Chi mai se vanta trovare una forte donna? Hor dritta et hora in terra: "*queque sinit flecti mulier*", ait Naso. Seque pure, non te avilare. "*Dei facientes adiuvant*" (inquit Varro): te aiuta il cielo, et li sapienti documenti. "*Audaces fortuna iuvat*", dice il tuo mantuano Homero, né mai se resta de dire: "*degeneres animos timor arguit*". Non fuggir per una percossa la battaglia: torna più fiero che prima.

*Dat fortuna libens audacibus ipsa favorem,  
et timidos nullo munere quosque fugat.*

Fortuna con li prompti se accompagna.

[2.14] Siate adonque constanti, sperando il desiderato fine, et per charità concedete le orecchie al mio ultimo parlare.

- 
- 2.13** dura. Non **Nox** ] dura (come el tuo Cingulo describe). Non **S**; haveria l'amore ] haria la cosa; piaceri ] piacere; è assai più chara ] assai più è cara; A l'ultimo capitolo de i *Proverbii* dandoti speranza così se canta ] La infallibil sapientia a questo ti sollicita che nel trigesimo capitolo dandoti speranza così canta; Hor dritta et hora in terra ] Hor dritta hora e in terra
- 2.13** «O passi ... finem»: VIRG., *Aen.* 1, 198-199: «O socii (neque enim ignari sumus ante malorum) / o passi graviora, dabit deus his quoque finem».
- 2.13** «Mulierem ... nemo»: *Prov.* 31, 10: «Mulierem fortem quis inveniet? Procul et de ultimis finibus pretium eius».
- 2.13** «queque sinit flecti mulier»: riferimento a Ovidio non individuato. Forse da un'opera pseudo-ovidiana.
- 2.13** «Dei facientes adiuvant»: VARRO, *de agri cultura*, 1.
- 2.13** «Audaces fortuna iuvat»: VIRG., *Aen.* 10, 284.
- 2.13** «degeneres animos timor arguit»: VIRG., *Aen.* 4, 13.
- 2.13** «Dat fortuna libens ... fugat»: riferimento non individuato.

*Pars tertia et finis***[3.1]** *Labitur citatis tempus cursibus.*

Perciò brevemente dico, che tanto più la natura capiente desiderosa far se suole, quanto la cosa con più forza al natural s'acosta, et quanto più lo agente extrinseco se aderisce et se congiunge a l'intrinseco patiente. Onde, uno me occorre tra gli argomenti più vivo da me ad voi da narrarsi degno, et del mezo de la natural philosophia extracto et causato.

**[3.2]** Et prima presuppongo et imagino che la natura vostra stia sottoposta al mio naturale, et poi, o creatura senza alcuna consideratione et de ogni mental ragion priva, te domando, si tu credi che le create cose dal summo Dio, de tante sorte et de tante varietà siano facte a caso? Credi tu che inconsideratamente, come alcuni inepti stolti et sciocchi philosophi et come maxime quel insensato Democrito de dire usava, il mundial circolo se facesse? Certamente no.

**[3.3]** Ma si alcuno intellecto in te hai, te domando: perché il superno tonante tra gli mortali in un sol tempo ha facte tante varie età, che tale è de teneri anni, tal in prospera gioventù, tale in età senile et tale in decrepita? Certo, non me negharai questo (si ben fussi de lapidea cervice) che non ad altro fine è, *nisi* a ciò, che quello che è in gioventù posto, vedendo la canuta et squalida barba de l'annoso vecchio, epso ancor recandosi il pensier tra se medesimo et ripensando, cognoschi sé a quelli medesimi termini havere a venire. Ma simplici giovani et giovane, non pensate voi il fine de gli anni vostri, vedendo un decrepito vecchio, una vile, stanca, rugosa et increspata vecchiarella, con li penduli labri, con li concavi et stillanti occhi, con il repolito et calvo capo?

Hoggi giovane et forte, et doman vecchio:  
così trapassa nostra humana vita.

---

**3.1** Perciò brevemente dico che *om. S*; et congiunge ] congiungesi; et causato  
*om. S*

**3.2** inepti stolti et sciocchi philosophi ] inpeti et stolti ph.; come maxime quel  
] come quello; de dire ] dire; si tu credi ] *a testo se ma in errata corrige  
portato a si*

**3.3** et tale in decrepita ] et tale è in decrepita; capo? Hoggi... ] capo? Castellanus. Hoggi...

Donque porgete al mio parlar l'orecchio.

[3.4] Non temete ancor voi quel medesimo giuditio? Che resta a lor si non pentimento et doglia, vedendo il lor senil tempo indrieto per alcun modo retornar non potere?

Hoggi felice, et poi doman sotterra:  
o, miseria mortal, quanti ne inganna,  
el fior de gioventù, che apre et poi serra.

[3.5] Stassi la stancha da gli anni vecchiarella frigida et smorta al fin del vivere et con morte confinando, né pò veramente dire “Viva sonno”, il tempo quasi tutto intorno al tepido foco in un piccol canticel restrecta et da la fuligine tincta, sol la palida cenere guardando, da diabolica tosse molestata, et hor gli occhi nettando, et hor con brutti catarri affatigandosi et stomachevoli sputi. Sonno adonque le varietà de gli anni per questo sol facte: a ciò che l'exemplo de uno a l'altro se porghi; et per penitentia et gran dolore li giovani a i vecchi monstrati sono, a ciò che il perduto lor tempo recognoschino; et li vecchi a li giovani danno exemplo et mostrano la via, che inanzi che a quel tempo gionghino, bene a se stessi provegghino, né il tempo loro indarno passar lassino.

Veggio hor la fuga del mio viver presta:  
anzi de tutti et nel fuggir del sole

---

3.3 «Hoggi giovane et forte...»: fonte non individuata. Questa e la terzina seguente («Hoggi felice») sono attribuite da S a “Castellanus”; probabilmente si tratta di Castellano Castellani: il verso «o miseria mortal, quanti ne inganna» è nel suo volgarizzamento in versi del Vangelo (*Cominciano e' vangeli della Quaresima composti in versi per me Castellano di Pierozzo Castellani*, Evangelio primo: cfr. *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorendo de' Medici, di Francesco d'Albizzo, di Castellano Castellani* ..., Firenze, Molini e Cecchi, 1863, p. II).

3.4 a lor ] alhor; doglia ] doglie; indrieto per alcun modo retornar non potere ] indrieto tornare per alcuno modo non potere; potere? Hoggi ] potere? Castellanus. Hoggi...

3.5 bene a se stessi provegghino ] ben si pervenghino; indarno passar ] a testo possar corretto in errata; S om. da 3.5 Veggio hor la fuga a 3.11 lassatevi sottomettere

la ruina del mondo è manifesta.

[3.6] Ogni cosa fugge, ogni età passa; dopo il chiaro giorno et lucido sole vien la tenebrosa et obscura nocte. Non disprezare il dono de la natura, non perdere così sciocchamente la gratia *gratis* data; ascolta il mio parlare: non te voltare al falso dire de questi fincti propheti et garruli predicatori; fugge la persuasione de li hyppocriti; non san già quei fratacci il parlar vero: non san che cosa è mondo, non san che cosa è Dio: *in nigrum candida vertunt*; mostrano una cosa per un'altra, non fanno epsi quello che ad altri dicono, parlano per rabbia, dicono a passione; vorrebbero altri cieco fare, sì come loro sonno; persuadono virginità et non la osservano; predicano digiuni et maceramenti del corpo, et lor solo al ben mangiar attendono; confortano a discipline gli ignoranti castron senza cervello; martyri del diavolo in questo et ne l'altro mondo. Non so si è più utile virginità, la qual già commendabile era per redemptione del mondo: hora siamo redempti et è nato il Messia et forse che è vana et erronea. Cognoscete il vero bene poverelle anime, *nolite obdurare corda vestra*.

Chi spreza quando egli ha la bionda treccia,  
degno è che, quando giogne al capo cano,  
vegghi de povertà fino a la faccia.

[3.7] Presto, presto! *Convertimini ad me!* Che cosa è più veloce che il tempo? Che cosa più presto fugge che la vita nostra? Con ciò sia che mentre io parlo il tempo passi?

Che più d'un giorno è la vita mortale,  
nubila, breve, fredda et pien de noia,  
che pò bella parer, ma nulla vale?

---

3.5 «Veggio hor la fuga...»: PETRARCA, *Triumphus Temporis*, 67-69.

3.6 «in nigrum candida vertunt»: IUVEN., *Satyrae* 3, 30.

3.6 «nolite obdurare corda vestra»: *Ps.* 95, 8.

3.6 «Chi spreza ... a la faccia»: FREZZI, *Quadriregio*, 13, 88-90.

3.7 «Convertimini ad me»: *Ioel* 2, 12: «dicit Dominus, convertimini ad me in toto corde vestro».

3.7 «Che più d'un giorno...»: PETRARCA, *Triumphus Temporis*, 61-63.

*Res stabilis nulla est sub celo*: chi più piglia, più ne porta. *Cum nascimur, mori incipimus*: stamane era un fanciullo, et hor son vecchio. In un puncto giovani ci troviamo, et in quel medesimo vecchi, et senza intervallo de tempo nel ventre de la terra siam sepulti.

Non aspectate che la morte scocchi  
come fa la più parte, che per certo  
infinita è la schiera de li sciocchi.

[3.8] Non vale a dir: così poteva fare. *Haec est vita brevis*, et del perduto tempo ragion rendere ci bisogna. Né aspectate de emendarvi in vecchieza gionti, perché la morte è comune a li vecchi et a li giovani, et

*Cuncta regunt subiti casus mortalia, morti  
quisque potest iuvenis cedere, quisque senex*

Non indugiate più : *ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*, dice Paulo apostolo a li Corinthei al .vi. c. de la .ii. epistola. Passerà questo felice tempo: verà l'età noiosa; hoggi in balli con sonori et armonizati instrumenti, domane con renrescevol suono, anzi pianto de dogliose campane. Hor de libero volere, doman constrecte.

*Sed fugit interea, fugit irreparabile tempus.*

Te lo dice pur Vergilio, et io vivente te lo farò toccar con mano, pur che a te piacci.

Hor ve reconfortate in vostre fole,  
giovani, et mesurate il tempo largo,  
che piaga antevuduta assai men dole.

---

3.7 «Non aspectate...»: PETRARCA, *Triumphus Temporis*, 82-84.

3.8 «Cuncta regunt...»: PANFILO SASSO, *Epigrammaton libri 4*, 37, 5-6.

3.8 «ecce nunc ... salutis»: 2Cor 6, 2.

3.8 «Sed ... tempus»: VIRG., *Georg.* 3, 284.

3.8 «Hor ... dole»: PETRARCA, *Triumphus Temporis*, 70-72.

[3.9] Passerà la gioventù, vederete li gran giuditii: *veniet hora iudicii eius, eicientur mali in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium*. Pigliate il bene, per fin che se pò havere. Dio sa quel che sarà de poi: verrà il puncto extremo, finirà nostra vita, *nil proderunt lachryme*, invano haverete doglia del perduto tempo. Date grata risposta a chi vi chiama: non state obstinate, acceptate ogni offerta. *Dies illa, dies irae, calamitatis et miseriae, ululate (ait Esaias) quippe quae est dies domini, dies crudelis plena indignationis et furoris ad ponendam terram in solitudinem*. Verrà il crudel tyranno da le babyloniche parti: guai!

[3.10] Guai a le crudel femine cha a li loro amanti et a se stesse inimiche sonno! Datevi dunque piacere mentre se pò, godetevi quel poco tempo che ci resta: *seminate semen bonum*, non state ociosi. Lavorate il dì et la nocte, hor de sopra, hor de sotto, chi de qua, chi de là, chi denanzi et chi de drieto, cioè al dì de la festa de l'allegro carnevale. Tutti de Dio siamo creature: *omnia amicorum debent esse comunia*: non dette Dio la parte ad alcuno. Tuo è mio, et mio è tuo: *nam, dicit amicus amico: "Quae mea sunt, tua sunt: tu tibi summe mea"*. Dovemo essere insieme *tanquam nihil habentes et omnia possidentes*.

[3.11] L'homo et la donna, o per meglio dire, il maschio et la femina, ciascuno de per sè fu da Dio factò: non fu uno più a l'altro, che l'altro a l'uno obligato. Non so chi se legassi: moglie a marito, o marito a moglie. Ciascuno in sua libertate essere dovarebbe. Ma de poi che palesemente suo volere far non se pò, secretamente almanco tutto il tempo in alcun modo non perdetè. *Ludite: eunt anni mo-*

---

3.9 «Veniet ... dentium»: *Apoc.* 14, 7.

3.9 «nil proderunt lachryme»: *Math.* 8, 12.

3.9 «Dies ... solitudinem»: *Sophonia* 1, 15: «dies irae, dies illa, dies tribulationis et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis»; *Is.* 13, 6: «ululate quia prope est dies Domini»; *Is.* 13, 9: «ecce dies Domini venit crudelis et indignationis plenus et irae furorisque ad ponendam terram in solitudine».

3.10 «omnia ... comunia»: *Cic.*, *De officiis* 1, 16: «ut in Graecorum proverbio est, amicorum esse communia omnia»; citato anche da Ambrogio (*De viduis* I, 4; PL 16, 235).

3.10 «nam ... mea»: *Joan* 17, 10: «et mea omnia tua sunt et tua mea sunt».

3.10 «tanquam ... possidentes»: *2Cor.* 6, 10.

*re fluentis aquae*. Pigliate pur piacere, non importa troppo con chi, non importa in che loco: *Domini enim est terra et plenitudo eius*; non importa in che modo, perché si male è, la natura, non noi, saria da incolpare; non importa in che tempo: Dio ha facto ogni cosa. Lassatevi finalmente piegare, lassatevi sottomettere a l'amoroso giogo; albergate i secolari peregrini; discacciate i frati et li scheriacati preti; vestite i miseri nudi et subvenite a li bisognosi amanti, il che facendo, in questa vita mortale haverete il summo dilecto et piacere, et ne l'altra la gloria, *per infinita secula seculorum. Amen.*  
Il fine.





PREDICA D'AMORE (VE, BNM IT. IX 111 =6358)

NOTA

*Testimone*

Venezia, Biblioteca Marciana, cl. It. IX 111 (6358).

Codice miscelaneo cartaceo, di 163 x 113 mm, cc. I +97 +1. Databile alla seconda metà del XV secolo: date a c. 15v (1463), e con inchiostro diverso a c. 12v (1481) e 14v (1486). Si riconoscono più mani (la *Predica* nella mano principale, più antica). Il codice contiene testi di area settentrionale, di solito adespoti (Antonio Cornazano, Marco Piacentini, M. Businello); tra le attribuzioni: D. Bembo, Iacopo Sanguinacci, L. Dardani, Conte Facino.

La *Predica* si legge alle cc. 31r – 37v.

Descrizioni recenti del codice in Comboni 1987, 109 e Duso 1998, 73, con bibliografia degli studi precedenti.

La collocazione geografica in area veneta è confermata, oltre che dalla presenza di poeti settentrionali, dalla veste linguistica del testimone, sul piano fonetico (sonorizzazione, scempiamento), lessicale (ma il lessico è piuttosto generico), morfologico.

Nel lessico, *volentiera* (2.5; 3.1) è espressamente detto 'veneto' da Rohlfs 950.

Tra i tratti fonetici generici settentrionali: sonorizzazione (*spontada*: 1.10; *Auctoritade*); consonanti scempie (*passim*), anche con casi di ipercorrettismo: *accuta* (1.10), (*innumerabelli*: 3.5, con correzione; *nobellissimo*: 3.9; *sotille*: 3.10, presentano la scrizione *-ll-* che può essere forma grafica per *-l-*); AU > ol: *olderete* (3.10), *oldite* (3.10), *oldendo* (3,10) come a Milano, nella cancelleria della prima metà del XV secolo, *olduto*; a Mantova *loldare* (cfr. Tavoni 1992, 50, 52).

Sul piano della morfologia verbale: – indicativo presente, prima persona plurale: *dovemo* (0.4; 3.2), *havemo* (0.5; 2.1; 2.5; 2.6; 2.7; 3.2), *possemo* (3.8), ma *habiamo* (1.1; 3.10); *vogliamo* (3.1): cfr. Rohlfs § 530; – futuro: *chiamaremo* (0. 1), *pregaremo* (0. 2), *vederemo* (0. 6; 2.1), *menarà* (3.7), *mancharano* (3.8), ma anche *divideremo* (0. 6) («di contro al toscano *-erò*, *-erà*, nel Settentrione spesso prevale, nella sillaba atona, *a*, cfr. l'antico veneziano *parlarai* 'parlerò': Rohlfs § 588); – condizionale : *poessimo* (2.5), forma analogica in *-ss-* (Rohlfs § 598); – imperativo, seconda persona plurale in *-i*: *pigliati* (3.10), *movetivi* (3.10), *sottometetivi* (3.10): cfr. Tavoni 1992, 238, Trovato 1994, 317 (per la *Venexiana*), Mengaldo 1963, 119; – participio

passato: *tacesto* (2.10); Rohlfs § 624: «Solo assai raramente questa desinenza appare fuor del territorio veneto»; anche nella *Venexiana* (Trovato 1994, 316); – identità terza persona plurale e terza singolare: *de la qual procede i gentilissimi pensieri* (1.7); Rohlfs § 532; Mengaldo 1963, 26b, p. 117 (Mengaldo nota che «questo è anche, però, uno dei fenomeni prima destinati a sparire nelle scritture di maggiori ambizioni letterarie, dato l'aspetto marcatamente particolaristico e dialettale con cui si presenta agli scriventi che prendono a modello il tosc. letterario»: per la predica, può quindi essere un indizio di produzione e destinazione letterariamente non elevata. Cfr. anche Trovato 1994, 215); anche al congiuntivo presente: *che li homeni [sogg.] ritrovasse*.

Inoltre, l'accento a Cipro (3.10) come sede della dea Venere, motivo di ascendenza classica, è inserito in un contesto concreto e di attualità. Ancona e Venezia (nominate in 3.10) sono legate all'isola da ragioni economiche, politiche e religiose: Ancona fu il porto designato per il previsto imbarco della crociata, poi mancata, progettata da Pio II; ma, soprattutto, Venezia, organizzatrice dei viaggi dei pellegrini per la Terrasanta, riuscì a stabilire un suo diretto dominio su Cipro nel 1489, e a diventare «il luogo intermedio tra l'Europa e l'Oriente anche per ciò che riguarda lo spazio del sacro» (Zancan 1988, 635).<sup>1</sup>

#### *Edizione e trascrizione*

Adotto un criterio fortemente conservativo, per documentare i tratti grafici e fonetici del testimone (ipercorrettismi, oscillazioni grafiche ecc.). Sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole secondo l'uso contemporaneo; introduco maiuscole e segni di punteggiatura e diacritici. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

---

<sup>1</sup> Oltre alle spie linguistiche si può proporre un altro indizio, per quanto esile, che concorre alla definizione geografica settentrionale del testo. Nella predica (3.3) viene citato il verso 4, 98 dei *Fasti* di Ovidio nella forma: «*et docuit iungi cum pare quemque suo*». Il testo critico stabilisce la lezione *sua*, ma la variante *suo* è una lezione attestata in area settentrionale, in alcuni codici, fra cui, con precisa localizzazione, il codice quattrocentesco di origine padana Oxoniensis Bodl. Auct. F 4.25, «saec. XV in Italia septentrionali ut vid. (fort. Ferrariae) scriptus» (Ov. *Fastorum libri*, ed. Alton, Wormell, Courtney 1978-1985, VIII).

TESTO

VENEZIA, Biblioteca Nazionale Marciana, It. cl. IX 111 (=6358),  
cc. 31r – 37v

[PROEMIO]

[Thema]

[**Pr. 1**] *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.*

Questa si è sententia e parlare del facundissimo poeta Virgilio, ne l'ultima egloga de la sua Bucholicha.

[**Pr. 2**] Perché in questo luoco habiamo a predichare de amore, meritamente per nostro adiuto e favore chiamaremo Venere, la quale è dicta sua madre, como è sententia de tuti li poeti, et maxime de lo preallegato nel primo dela Eneyda, dove Venere parla a epso Amore, dicendo in questo modo:

*Nate mee vires mea magna potentia solus*

De le qual parole la sententia in vulgare è questa: “O figliol, el quale tu sol<sup>(a)</sup> sei et le mie forze, et la mia gran potentia”. [**Pr. 3**] Lei aduncha humelmente invocando pregaremo, dicendo cussì genuflexo:

*Alma Venus, celi pulcherima quippe deorum,  
ut merito visa es iudicio Paridis,  
iam placido subiucas humili mihi sydere queso,  
ut liceat natum dicere iura tui.*

O alma Venere bellissima sopra tute le dee del cielo, como meritamente iudicò Paris, io te prego che hora tu vogli adiutarmi con la tua deità placidissima, anci humile, adciò ch' el me sia licito poter narrare de la forza del tuo figliol Amore.

[Thematis repetitio]

---

(a) Pr. 2 sol ] solo *con la seconda* o *cancellata*.

**Pr. 2** «Nate mee ... solus»: VIRG. *Aen.* 1, 664.

[Pr. 4] *Omnia vincit amor, et nos cedamus amori.*

Nel luocho et nel libro preallegato.

Dice el nostro thema, sacratissime nimphe, c'ha<sup>(b)</sup> l'Amor in questo luocho congregate, che l'Amor venci ogni cossa, et inperò noi dovemo servirlo et obedire a lui.

[Pr. 5] Noi adonqua, o prestantissimi intellecti et peligrini ingegni, como ho dicto di sopra, noi havemo a conferire alchune belle consideratione de Amore, del [quale] molti degni poeti et auctori secundo li suoi propositi variamente hanno parlato. Però che l'è concesso a chi narra non sempre dire secundo la verità, ma secundo el suo proposito, et inperò li poeti introducendo nel suo parlare tal volte persone afflicte per non esser in gratia de li suoi desii, overo mentre sono sotto questo amore hanno sofferto qualche pena, o finalmente li è stato, per qualche via dala fortuna, li è stato contradicto al suo desiderio, per questo hanno dicte qualche sententia dura et in qualche parte contraria ala verità de Amore. Nientedimanco, tuti confessano ne li debiti luochi l'Amor esser cossa utillissima et suavissima, et hannoce sempre exhortati et confortati a esso sequire et imitare.

[Pr. 6] Et inperò el preallegato Virgilio nel dicto luocho refferisse le preallegate parole, cioè *Omnia vincit amor etc.* sopra de le quale dignissime parole producendo, el nostro breve sermone, quello in tre parte principale divideremo.

Et prima dove dice *Omnia vincit amor*, vederemo quale è l'habito de questo Amore, et cum quale arme sia sì victorioso.

Secundo, vederemo quanto e quale sia la sua forza.

Tertio, vederemo la cagione per la quale dovemo a lui acostarse, concludendo el nostro thema *et nos cedamus amori.*

[PRIMA PARTE]

[1.1] Quanto al primo misterio è da considerare questo victorioso et triumphante duce chiamato Amore senza fallo<sup>(c)</sup> seria degno de laude, se con forza de fortissime gente luy vencesse in bataglia chadauna, come fece Alexandro et Cesare Julio, perché senza fallo

---

(b) Pr. 4 ch'a ] *nel ms.* che

(c) 1.1 amore senza fallo ] amore senza senza seria de fallo *con* seria de *cancellato*; la ripetizione di senza cade in cambio di carta.

el seria dignissima cossa, et essendo cossi costui merita molto più esser honorato et sopra omni homo et si altamente quanto ingegno extimare nol poria, considerando che essendo lui fanciulo nudo cum li ochii velati, solamente con certe ale et alchuno dolcissimo fuocho et con saette de piombo et oro venza tuto el mondo con sue piacevoleze.

[1.2] Che questo Amore sia un piacevol fanciulo, ne 'l prova Seneca inte una tragedia chiamata *Fedra*, dove el populo parla et dice cossi:

*Iste puer lascivus et aere nitens,*

cioè “questo puto è piacevole et bellissimo”.

[1.3] Ch' el sia nudo, appare per Ovidio; ne la secunda elegia, donde el parla del triompho de questo Amore, dice in questo modo:

*Hec tibi si demas comoda nudus eris*

Dice cossi: “Se tu non havessi in compagnia quelli comodi i quali ho dicto, tu seresti nudo”.

[1.4] Dicono anchora costui haver li ochii velati, a la qual cossa par che sguarda<sup>(d)</sup> el mantuan poeta Virgilio, dove parla de Didone, dicendo:

*Et ceco carpitur igni*

Dice cossi: “Ella è presa d'Amore, el quale è ceco”.

[1.5] Che ello habia le ale, appare expressamente nel primo de lo Eneyda, dove lui dice in questo modo:<sup>(e)</sup>

*Ergo his aligerum dictis affatur amorem*

Dice cossi: “Ella parlò cum queste parole a l'Amore allato”.

---

1.2 SEN. *Phaedra* 277 (278): «iste lascivus puer et renidens»: *la tradizione legge anche puer lascivus e acre nitens.*

1.3 «haec tibi si demas comoda, nudus eris»: OV. *Amores* 1, 2, 38.

(d) 1.4 sguarda ] ssguarda *con s cancellata.*

1.4 «Et ceco carpitur igni»: VIRG. *Aen.* 4, 2.

(e) 1.5 modo ] *dopo modo: Ergo hu cancellato.*

1.5 «Ergo ... amorem»: VIRG. *Aen.* 1, 663.

[1.6] Che per le sue arme lui habbi un certo fuocho, el quale veramente penetra in le osse infiammando tute le medulle, appare per Seneca in lo preallegato luocho dove el dice:

*Et vorat penitus tectus medullas,  
igne furtivo populante venas.*

Dice cossi: “Costui infiamma tute le medulle occultamente fedando ogni vena del cuor cum el suo fuoco occulto”. [1.7] Questo è quel fuoco che scalda chadauno cuor gentil et fa paciente l’homo d’ogni affanno et faticha, pur che possa compiacere al suo bramato desio.

Questa è quella calda fiamma de la qual procede i gentilissimi pensieri, le dolcissime parole et acostumatissimi acti.

Questo è quel fuoco che fa venire ancho diversi colori a li gioveni et ancho donne inamorate, quando se vedano in presentia del suo amore, manifestando el stato de l’alma propria con segni piatosi et acti ad indure compassione, non solamente de li human cuori, ma etiam dali duri saxi.

[1.8] Oltra de questo fuocho, adopra certe sagitte, como ho dicto de sopra, et che el sia el vero si prova per Ovidio, ne la sua prima elegia, dove el dice cossi:

*Me miserum! Certas habuit ille puer ille sagittas*

Dice cossi: “Oymè lasso! Questo fonzulo Amore è armato de saette de summa certitudine con le quale el ferisse quello che lui vole”.

[1.9] Ma queste sue saette sono de due sorte, inperò che sono alchune dorate, con le quale lui ferisse quelli et quelle che lui ama et fa che sono degni<sup>(f)</sup> de sì alto subiecto quale è lui Amore, el quale mai non cape salvo che li spiriti gratiosi et degni. Le altre saette sono piombate, con le quale lui ferisse li suoi inimici, non li lassando mai cognoscere che cossa sia Amore, né quanta sia la sua dolceza.

Et ch’ el sia vero che lui habbi de queste due sorte de saette, ne ’l prova Ovidio nel primo dele sue *Methamorphosi*, dicendo:

---

1.6 «Et vorat ... venas»: SEN. *Phaedra* 282 (283): «sed vorat tectas penitus medullas»; *Phaedra* 280 (281): «igne furtivo populante venas».

1.8 «Me miserum ... sagittas»: OV. *Amores* 1, 1, 25: «me miserum! certas habuit puer ille sagittas».

(f) 1.9 degni ] i corretto su o o su e (lettura difficoltosa).

*Atque sagittifera pronsit duo tella pharetra  
diversorum operum facit hoc fugat illud amorem  
quod facit auratum est cuspide fulget accuta  
quod fugat obtusum est et habet sub harundine plumbum.*

Dice cossì, che quando l'Amore volse ferire Phebo per vendicarse de le inzurie che lui li havea dicto, alhora el prese due saette de diverse opere, l'una dorata et accuta, la quale accende l'animo e il cuor ad amare, l'altra più grossa, cioè spontada e piombata, la quale remove ogni gentil passione d'amore.

[1.10] Questo adoncha è el suo habito e le sue arme con le quale lui venzi chadauno che lui vole. Et questo ti basta quanto a la prima parte.

[SECONDA PARTE]

[2.1] Grande è la forza et molto universale la signoria de questo glorioso et triumphante Amore, et provase sì per auctorità, sì etian-dio per infiniti exempii, come vederemo.

[2.2] Quanto alle auctoritate, havemo Ovidio, che dice ne le sue epistole:

*Regnat et in dominos ius habet ille deos*

Dice cossì: "L'Amor è di tanta possanza, che signoreza tuti li homeni, cossì li signori como li plebei, e si extende el suo valore sopra li alti dei".

[2.3] Et ch'el sia el vero, epso Ovidio, ne la prima elegia, dice, confirmando el suo parlare:

*An quod ubique tuum est, tua sunt Heliconia tempe,  
vix etiam Phebo iam lyra tuta sua est?*

---

1.9 «Atque ... plumbum»: OV. *Met.* 1, 468-471: «eque sagittifera pronsit duo tela pharetra / diversorum operum: fugat hoc, facit illud amorem; / quod facit, auratum est et cuspide fulget acuta, / quod fugat, obtusum est et habet sub harundine plumbum». Per il verso 468 è attestata la variante *atque* (codd. ε E<sup>1</sup> F P).

2.2 «regnat et in dominos ius habet ille deos»: OV. *Heroides* IV, 12; ius è corretto, soprascritto in interlinea sopra vis.

2.3 «an, quod ... sua est?»: OV. *Amores* 1, 1, 15-16.



Dice cossi: “Ogni cossa è tuo, et oltra di questo sappi, o Amore, che a Phebo è neccessario ch’el parli e suoni e canti di te”.

[2.4] Questo solo Amore etiam non cura la potentia de Iove, como el prova Virgilio nel primo de la Eneyda, dove Venere parla dicendo:

*Nate patris summi qui toella Tiphoea tennis.*

Dice cossi: “O figliol mio, Amore, tu solo despresii le forze e le saette de Iove”.

[2.5] Quanti poessimo allegare esempi de la forza de l’Amore? Quanti son stati li gioveni e giovene che hanno sentito le amorse fiamme et volentiera son stati sottoposti a questo Amore, per gustare continuamente la summa dolceza che se ha fin che l’homo senti li amorosi pensieri? Che bisogna dire de Didone, che tanto caldamente amò Eneya? Che diremo de Penelope, che fu sì accesa de Ulixe? Che de Phedra, la qual fu tanta ardente de Hypolito? Simelmente, de Philis, che fu sì infiammata per Demophonte, suo dilecto? Poi, da l’altra banda, havemo de Paris, che tanto ardente amò Helena, la bella greca. Simelmente, Cesare Cleopatra. Va più inante: non havemo che Hercule feci ogni comandamento imposto a lui da Iole? De la qual cossa se dole Dejanira, in quella bella epistola recitata dal Selmoneso Ovidio, dove dice, e bene:

*Gratulor oechiliam titulis excedere nostris  
victorem victae succubuisse queror, cioè:*

“Io me alegro de la tua victoria, ma me doglio che tu victore te sei sottoposto a quella che tu hai vincto”.

[2.6] Considerate un pocho a Phebo, el quale illumina tuto el mondo, et nientedimanco già pose el suo viso solamente a risguardare et seguire una bellissima nimpha, chiamata Daphnes, figliola di Penneo, come havemo da Ovidio, nel primo de le sue Metha-

---

2.4 «nate ... tennis»: VIRG. *Aen.* 1, 665: «nate, patris summi qui tela Typhoia tennis».

2.5 «gratulor ... queror»: OV. *Her.* IX, 3-4: «Gratulor Oechaliam titulis accedere nostris; / victorem victae succubuisse queror». *oechiliam* è correzione, scritta in interlinea (in linea cancellato: sembra *occhiliam*); prima di *Gratulor*, una G cancellata.

morphosi recitando le parole de Phebo, mentre che lui la seguiva dicendo:

*Nimpha prior penneia mane non insequor hostis*

“O nimpha, figliola di Penneio, de!, vogli aspectarmi perché se io te sequito, l'Amore n'è cagione”.

[2.7] Et simelmente, quel Iove chiamato re de li dei et de li homeni, quante volte fo vinto da l'Amore? Ma lassando le altre, già non havemo noi che per amore el volse mutarse in thauo per portare Europa bella de Fenicia in Creta, como havemo da Ovidio nel secundo de le sue *Methamorphosi*, dove dice:

*Ille pater Recthorque deum qui dextra trisulcis  
Ignibus armata est qui nutu concutit orbem?  
Induitur faciem [tauri] mixtaque iuvenis  
Mugit et in teneris formosus obambulat herbis, cioè*

“Quel Iove, Re et patre de li dei et de li homeni, cum le saette è armato e cum lo sguardo fa tremar el mondo, per amore se mutò in tauro et fra gli altri iuveni bellissimo era e mugiva e camminava insieme con epsi pascendo l'herbe”.

[2.8] Questo Amor volse anchora mostrare la sua forza in sua matre propria e fecela innamorarse de Marte et lui de lei; quel che ne seguitò non dico però ch'io credo ogn'homo el sapia. Como dice Ovidio ne li *Fasti*:

*Notior in celo fabula nulla fuit*

“Non è hystoria o fabula in cielo più nota che quella de Marte e de Venere”.

---

2.6 «nympha ... hostis»: Ov. *Met.* 1, 504: «nympha, precor, Penei, mane! non insequor hostis».

2.7 «ille ... herbis»: Ov. *Met.* 2, 848-851: «ille pater rectorque deum, cui dextra trisulcis / ignibus armata est, qui nutu concutit orbem, / induitur faciem tauri mixtusque iuvenis / mugit et in teneris formosus obambulat herbis». La lacuna nella citazione latina (*Induitur faciem [tauri]*) deve essere errore del copista, perché la traduzione è integra («se mutò in tauro»).

2.8 «notior in celo fabula nulla fuit»: Ov. *Amores* 1, 9, 40.

[2.9] Ma chi volesse a pieno cercare exempii a provare la forza de Amore, se li faria incontra tanti innamorati e tante inamorate, che avanti che io potessi fare de tuti mentione, poteria col poeta dire:

*Ante diem clauso componet vesper Olympo,*

“prima veria la obscura nocte”, et certamente de le forze de Amore mai assai se poria dire.

[2.10] Onde che se non fosse stato per voler tuor via alchune opinionone pacesche de certi che hanno negato Amore, de la sua forza haveria tacesto, inperò che de sì alta materia meglio è de tacere che puocho dire. [2.11] Concludendo adonqua questa nostra secunda parte col nostro thema diremo *Omnia vincit Amor*: l'Amore è quello che venze ogni cossa, l'Amore signoreza ne li homeni, ne li dei et in tuto el mondo.

[TERZA PARTE]

[3.1] *Et nos cedamus Amori*, inperò che noi vogliamo volentiera esser sottoposti a l'Amore. Amonendoci le parole del nostro sacratissimo thema, dicendo noi dover sequitare et abbraciare questo amore e mai voler esser senza, et questo per la sua potentia, perché quando l'homo è sottoposto ad un gran signore facilmente pò esser felice se l'è in gratia de quel suo signore.

[3.2] Dovemo anchora sequitarlo per li molti fructi che noi havemo da epsò Amore, li quali senza più numeratione chadauno al suo luocho vederemo.

[3.3] Quanto sia utile questo Amore se può intendere che essendo li homeni nati dispersi et vaganti senza lege, questo Amore li coaduna in uno, onde son facte tante mirabile cosse al mondo, de la qual coadunatione parla Ovidio nel quarto de' *Fasti*, dicendo:

*Ille rudes animos hominus contraxit in unum  
et docuit iungi cum pare quemque suo.*

---

2.9 «Ante ... Olympo»: VIRG. *Aen.* 1, 374: «ante diem clauso componat Vesper Olympo»-

3.3 «Ille rudes ... suo»: OV. *Fasti* 4, 97-98: «illa rudes animos hominum contraxit in unum, / et docuit iungi cum pare quemque sua». *Al v. 98 alcuni codici leggono suo*. La traduzione non è del tutto aderente al testo.

Dice cossi: “Questo Amore è quello [che] fa mantenere quel altro nobellissimo fructo che è la pace”, [3.4] de le laude de la qual parla Tibullo ne l’ultima elezia del suo primo libro, dicendo:

*Interea pax arva colat, pax candida primum  
duxit araturos, subiuga panda boves.  
Pax aluit vites et succos condidit uve,  
funderet ut nato testa paterna merum.*

Dice cossi: “O pace! Io prego che vogli esser infra, perché tu sei cagione del nostro vivere et del mondo, e che li homeni ritrovasse li debiti alimenti e le sue facultà durassene da li padri in li figlioli”. [3.5] Questo etiam Amore è quello che governa et multiplica li animali de la terra, de l’Aere et de le aque, como prova epso Ovidio nel libro preallegato dicendo:

*Quid genus omne creat nisi blanda voluptas?  
Nec contat pecudes in levis adsit amorem  
Vis eadem lato quodcumque sub equore vivit  
servat et in numeris piscibus implet aquas.*

Dice in questo modo: “Non è altro che produca li homeni et che multiplica li animali de la terra, de l’Aere, et che conservi quello de le acque, producendo innumerabelli<sup>(g)</sup> pesci. Non è altro che produca a conclusione ogni animali excepto epso Amore”. [3.6] Questo Amore fa etiam li homeni<sup>(h)</sup> e dompne eloquente, inperò che lui è stato el retrovatore de li dolci et ornati parlari, mentre li innamorati cerchano de compiacere e satisfare al suo desio, et che el

---

3.4 «Interea ... merum»: Tib. *El.* 1, X 45-48: «Interea Pax arua colat: Pax candida primum / duxit araturos sub iuga curua boues; / Pax aluit vites et sucos condidit uuae, / funderet ut nato testa paterna merum». *Il codice della Bibliothèque Nationale de Paris, Thuaneus 7647, al v. 46 legge panda.*

3.5 «Quid genus ... aquas»: Ov. *Fasti* 4, 99-100: «quid genus omne creat volucrum, nisi blanda voluptas? / nec coeant pecudes, si levis absit amor»; 4, 105-106: «vis eadem lato quodcumque sub aequore vivit / servat, et innumeris piscibus implet aquas».

(g) 3.5 *corregge* innumerabeli *cancellando l’ultima i e aggiungendo li (radoppiando la l)*.

(h) 3.6 li homeni ] *prima di homeni: animali cancellato.*

si[a] el vero ne 'l prova el preallegato Ovidio nel predicto lucho dicendo, e bene:

*Eloquiumque fuit duram exorare puellam  
quoque sua causa quisquem disertus erat.*

Prima havea dicto che l'Amore prima insignò a li amanti cantar varrii versi a le sue madompne, et hora dice che la eloquentia non se extendeva in altro, salvo in placar li suoi desii, et imperò chadauno era assai eloquente cercha questo.

[3.7] Quelli etiam veramente innamorati, dopo la sua morte vano in luoghi dolcissimi et ameni chiamati da' poeti Campi Elysii, cioè delectevoli. Ch'esti vadino et ch'el sia il vero li innamorati, ne 'l prova Tibullo ne la terza elegia del primo libro, dicendo:

*Sed me quod facilis tenero suum semper amori  
ipsa Venus campos duret ad Helysios.*

Dice cossi: "Perché io mai ho recusato esser obediente ad epso Amore, per questo Venere, madre de epso Amore, me menarà mi dopo la morte a li Campi Helysii".

[3.8] Un altro fructo ne debbe anchora exortare a l'Amore, e serà l'ultimo, per hora. Dicho che ne debbe confortare ad amare la continua fama che se ha de tanti che se sono amati et<sup>(i)</sup> hanno amato, de li quali li poeti hano scripto et, el nome loro per esser cantato dai poeti, mai mancharano perché el dice Tibullo ne la quarta elegia in questo modo:

*Quos referent Muse vivent dum robora toellus,  
dum celum stellas, dum vehet annis aquas*

Dice che quelli li quali sono narrati da poeti sempre viverano et sempre harano fama li lor<sup>(i)</sup> nomi. Ch' el sia el vero, sapime dire

---

3.6 «Eloquiumque ... erat»: OV. *Fasti* 4, 111-112: «eloquiumque fuit duram exorare puellam, / proque sua causa quisque disertus erat».

3.7 «Sed me ... Helysios»: TIB. *El.* 1, III, 57-58: «Sed me, quod facilis tenero sum semper Amori, / ipsa Venus campos ducet in Elysios»; sed su sede con la seconda e canc.

(i) 3.8 et ] det con d canc.

3.8 «quos ... aquas»: TIB. *El.* 1, IV, 65-66: «Quem referent Musae, uiuet, dum robora tellus, / dum caelum stellas, dum uehet amnis aquas».

che cossa fa durare fin qui e nominare el nome de Eurialo et Niso, altro che li versi del nobel poeta Virgilio? Simelmente che ne rende la fama de Acontio et Cidippe, de Hero et Leandro, de Hyperme-stra et Lino, de Onone e Paris, altro ch' el canto del nostro Salmo-neso Ovidio? Va più inante: che ne rende famosa Cynthia, altro che Propertio? Voria saper: per chi è nominata Delia e Neera, se non per li versi del dulcissimo Tibullo?

Et perché voglio far fine al mio parlare, possemo expressamente dire che tuti quelli et quelle che sono stati nominati da' poeti, sem- pre serano famosi, la qual fama ad onnii homo debbe esser grata.

[3.9] Molti adonqua sono i fructi d'Amore, iocondissimi e felicis- simi amanti, che io lassi, li quali vi debbeno indure ad sequire Amore. Ma oltra li fructi ne debbe anchora indure la multitudine di nobel cuori che sono stati sottoposti a questo dolcissimo Amore, pieno d'ogni dolceza e suavità, como ne recita el poeta fiorentino Francesco Petrarca, nel nobellissimo *Triumpho* ch'el fa de l'Amore. Unde che expressamente si puol dire nissuno<sup>(m)</sup> homo né dompna de generoso et nobel spirito esser stato, che non habia amato e sequito li vestigii de epso Amore.

[3.10] Movetive, adoncha, o pelegri e nobelissimi animi! Move- tivi e sottometetivi cum li vostri generosi cuori a questo Amore, certificandovi che l'è una cossa tanta dolcissima et ioconda, che mai alchuno ingegno quantuncha sotille e speculativo, né lingua mancho, el potesse apieno explicitare né exprimere. Donde ben se puol chiamar felice colui chi ne la sua fioritta etade ha provato Amore. Movetivi adoncha sagazemente, o nimphe sacratissime e voi devotissimi amanti, e pigliati exempio da mi et molti altri pere- grini, li quali andamo predicando la dignità de questo Amore io- condo e triomphante, non curando faticha alchuna che noi habiamo in la nostra peregrinatione, adciò che epso Amore faccia per sua clementia contenti i nostri desii cordialissimi et umelissimi; longo tempo sono stato in pregrinazo ad honore de te, laude del nostro Signore Cupido, sequitando quello e di sua voglia e piacere sempre stando occupato in sue oratione e laude componere ad honore suo e de la amenissima<sup>(n)</sup> e dolcissima sua madre, Madompna Venere, el nobel tempio dela quale pur hora venendo de longinque parte ho visitato, el quale è in Anchona. E sono venuto in questa nobellis-

---

(l) 3.8 lor ] loro *con -o canc.*

(m) 3.9 nissuno homo ] *nel ms.:* nissuno amore homo

(n) 3.10 la amenissima ] *prima di amenissima:* glorio *cancellato.*

sima cità per haver passaggio in Cypri, dove è la residentia de epsa Madonna Venere et ancho del nostro Signor Cupido suo iocondissimo figliolo. Et gionto che io sono in questa nobellissima Cità, ho ritrovato<sup>(o)</sup> questo nobellissimo et laureato poeta el qual piacendovi oldere, però che lui va sequitando el modo del nobellissimo e citharizante Orpheo, va cantando e sonando hora laude de Cupido, hora manifestando el stato suo cerchando impetrar gratia da una bellissima nimpha chiamata Phebe. Finalmente, havendo oldite me et oldendo poi lui, ve dovete inclinare a questo triomphante Amore e lietamente acostarvi a lui, adciò che epso Cupido faccia felice voi e noi et tuti quelli che sono in la sua schiera, e cossì facendo lui ne farà gloriosi in terra et in ciel ne darà la corona de la gloria. Amen.

Finis

---

(o) 3.10 ritrovato ] ritrovato

*PREDICHE D'AMORE* (FI, MAGL. VII 1030)

NOTA

*Testimone*

Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1030

Codice cartaceo composito, formato da tre sezioni derivate dall'accorpamento di tre distinti codici: la prima e la terza sezione sono cinquecentesche; la seconda sezione, che qui interessa, è tardo quattrocentesca-primò cinquecentesca e copre le carte, nella numerazione complessiva del codice, da c. 46r a c. 120v.

Dato che il manoscritto riporta ben quattro prediche d'Amore e si configura come un interessante documento della cultura del suo estensore, ne offro una descrizione più articolata rispetto agli testimoni delle altre prediche. Nella trascrizione adotto un criterio conservativo: sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole, introduco maiuscole, segni di punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

La sezione delle cc. 46-120 si è formata come uno zibaldone, per accumulo di materiale; si riconoscono alcuni quaderni più compatti, ma ad essi si aggiungono fogli autonomi, per un insieme di diverse misure, e con alcune carte tagliate e incollate. La precarietà dell'ordinamento delle carte è evidente nello spostamento della carta 88, che deve essere collocata dopo la c. 58.

La scrittura denuncia un'unica mano, ma tempi diversi di stesura (inchiostri diversi, anche per poche minute correzioni). Si tratta di una corsiva a base mercantesca, abbastanza regolare, ma con alcune incostanze da parte a parte del codice: in particolare, in alcuni brani di prosa il modulo si allarga a indicare una certa stanchezza e velocità; in molti casi, invece, la grafia è precisa e regolare, minuta, abbastanza chiara, con le abituali abbre-



viazioni (soprattutto per le nasali), senza segni diacritici. Priva di vere abilità calligrafiche (del resto, il codice si presenta come un registro personale di testi, non come un esemplare ufficiale), ricerca tuttavia alcune possibilità di decorazione con code lunghe in fine di riga, o in alcune abbreviazioni dei titoli, fiorite e non sempre perspicue. Non c'è omogeneità di impaginazione: il numero di righe varia in relazione allo spazio disponibile e alla grandezza della pagina, e il copista non rinuncia a scrivere in perpendicolare, tra le colonne, o con segni di richiamo, pur di non terminare un testo nella facciata *verso* o in un'altra carta.

Non ci sono dichiarazioni di paternità di copia, né di possesso, ma vista la formazione mutevole del codice alcune parti possono essere andate perdute. Non è escluso oltretutto che il codice si sia formato in tempi anche lunghi.

Il codice è l'unico testimone manoscritto noto dei mariazi veneti editi da Lovarini e poi da Milani, tramandati anche in una rara stampa popolare cinquecentesca.<sup>1</sup> Inoltre, Pozzi e Casella (1984) hanno pubblicato una *Predica d'Amore*, la più organica tra le quattro che si leggono nel codice. La predica ha suscitato l'attenzione degli editori perché attribuita dal codice, ma non senza dubbi di lettura, a un Francesco Colonna, nome che in area veneta evoca l'autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili*, opera con cui la predica ha però poco in comune (non la lingua, lontana dagli ibridi polifileschi).

L'origine del codice, come si capisce dalla patina linguistica, dai riferimenti onomastici e storici, dagli interessi che testimonia, è veneta, probabilmente veneziana, ma non senza aperture verso la tradizione toscana, con Poliziano (rappresentato da uno strambotto), i sonetti di Filippo Brunelleschi (ma in una situazione testuale corrotta), alcuni canti carnascialeschi.

Riconducono alla Venezia della fine del XV e dell'inizio del XVI secolo la copia, a c. 95r (e a c. 96v è ripetuto l'incipit, poi cancellato) di una *parte veneziana* ("La parte dele done", una

---

<sup>1</sup> c. 105v, Frotola da uilan Intuto chel sea a fare; cc. 111r-116v, El mariazo da pava(n); cc. 118v-120r, Frotola de uilan.

legge suntuaria), del 1476;<sup>2</sup> i testi dedicati alle vicende politiche veneziane, e in particolare ai rapporti che la città intrattenne con Ludovico il Moro;<sup>3</sup> una notazione storica, a c. 64r, con una delle poche date esplicite che compaiono nel manoscritto: la registra-

<sup>2</sup> c. 95r Laparte dele done. 1476 Novembris indizione dezema; c. 96r Eleti sauii sopra la exechuzio(n) dela sopra schrita parte dia XVIII Noue(m)bre In rogatis Mes(er) Zua(n) gradenigo prochurator Mis(er) bernardo Iustiniano caualier et mis(er) pollo moroxini. *Inc.*: El sono i(n)tanto multiplicato et ala zornata piu multiplicano le i(n)moderate et exzesiue spexe che si fano i(n) q(ue)sta terra

c. 96v La parte de parati deleti edalt(r)o; MCCCCLXXVI Novembris i(n)dizione Dezima i(n) maggiori chonsilio

<sup>3</sup> La canzonetta che «se chanta in chanpo de Scharavazo» (c. 50r) fa esplicito riferimento, come da rubrica (e come è noto anche da altri testimoni che la riportano), alla battaglia di Caravaggio, dell'agosto 1499: *Hor il Moro fa la danza* era intonata dai veneziani alleati con Luigi XII di Francia («viva Marcho e 'l roi de Franza») mentre muovevano contro lo Sforza (cfr. Medin 1904, 138, 500; Trucchi 1846-1847, III 102; D'Ancona 1906, 67; Tabacco 1974, 352). A dopo il 2 settembre 1499, data della sconfitta di Ludovico e inizio della sua fuga verso il Tirolo, si riferiscono il sonetto di c. 49v, *Ducha, dove ne vai cusì smarrito?* (Medin 1904, 141, 501) e la ballata di cc. 51v-52r, *Gloria et fama al grande stato*, scritta «in lode di Venezia dopo la caduta del Moro» (Medin 1904, 501).

Testi di attualità politica, su Venezia:

c. 46r Canzon de san marchio, *Viva viva el gran leone* [ballata]

c. 46v Io son el leon che tengo el libro aperto

c. 51v Gloria et fama al gra(n)de stato [ballata frottola]

c. 52v Cinthius de laudibus alme urbis ciuitatis Venetas. Salue i(n)uita parens: Domusq(ue) diuu(m)

c. 53r Io son lon che paze i(n) terra regio [sonetto caudato sul leone di san Marco]

E su Ludovico il Moro:

c. 49r Canzon del signor lodouicho ducha de milan fata per (uno) fachin in fachinescho

c. 49v Ducha: doue ne uai chusi smarito [son. caudato ABBA ABBA CDCDCD d EE]

Sfortia francischus: ludovichus: mititur ergo [16 versi latini su Ludovico Sforza]

c. 50r Sfortia natus [cantilena latina su Sforza]

Canzon se chanta i(n) chanpo de scharavazo. Hor il moro fa la danza [ballata]

c. 56v Del signor lodovicho da milan. Ogni fummo vien al basso [ballata]

c. 57r Io no(n) mi admiro moro se perduto [sonetto caudato]

zione di un episodio di condanna di alcuni ebrei accusati di omicidio rituale a Portobuffolè, nel 1480.<sup>4</sup>

Alla città lagunare rinvia anche la titolazione della predica di “Zan de Chineto bereter in Marzaria”: la zona tra le Mercerie e Rialto era uno dei centri nevralgici della tipografia veneziana primo-cinquecentesca, uno spazio urbano di commerci e circolazione di libri e di voci.<sup>5</sup> In questo clima di interazioni tra orali-

---

<sup>4</sup> Si tratta di uno dei casi più noti di accuse di omicidio rituale rivolte ad ebrei, con quelli di Lorenzino da Marostica e di Simonino da Trento (1476). La venerazione per Simonino è l'archetipo per questo tipo di culto (e di processo agli ebrei), e non a caso è ricordato come modello anche in questa nota di attualità (la bibliografia su Simone da Trento è molto ampia: rinvio solo a Esposito e Quaglioni 1998-2008 e a Areford 2016, 164-227). La registrazione dell'episodio, in sé, non garantisce per la contemporaneità del fatto e dello scritto: era tale la fortuna di simili casi che la memoria poteva durare per molto tempo (la morte di Simonino di Trento è ricordata qui almeno quattro anni dopo essere avvenuta); la registrazione di un fatto di attualità sembra però avere senso in tempi vicini all'accaduto, tanto più che il testo è concentrato sulla condanna dei carnefici, più che sul martire. Formalmente si tratta di 14 versi (distici per lo più, senza riferimenti allo schema del sonetto) assonanzati e a misura di base endecasillabica, ma costruiti senza particolare perizia tecnica; il tono popolare indica la sensazione che il fatto di attualità aveva suscitato.

Così il codice (sciolgo abbreviazioni, inserisco punteggiatura, maiuscole e accenti):

Ne l'ano 1480  
 nel mexe de luio, nel quarto zorno  
 de merchore, fo meso focho intorno  
 a tre chani ebrei, fra dui cholone,  
 quivi brusandoli con gran furore,  
 e posti furon su una gran baltrescha,  
 chatenati chomo chani a la foresta.  
 Dio né la Virgo nomar non volsse.  
 Da Portobufalè da Trevixo schorse  
 un fanzuleto Sabastian chiamato:  
 morte li fu data e dapoi fo bruxato.  
 Non è miro se uoi sete bruxati:  
 volesti la leze de Cristo de sì rexiare,  
 e a Trento el bià Simon marturizare.

<sup>5</sup> Salzberg 2010 e 2014; sul luogo cfr. Sanudo, *Cronachetta* (Venezia 1880), pp. 39-40, cit. in Milani: «Partindo da la piazza, si vien per una strada versso Rialto da ogni ba(n)da botteghe, et si chiama marzaria».

tà e scrittura si colloca con più facilità il riferimento a un parodistico predicatore commerciante.

Non sono molte le indicazioni onomastiche. Nella *parte de le done* sono nominati il Procuratore Bernardo Giustiniani e un Morosini. Per quanto riguarda i testi si ricordano esplicitamente Brunelleschi (c. 60v, *Resposta de filipo bruneleschi*) e Giustinian (c. 64v, *Canzon de lunardo iustiniano*). Due epistole d'amore sono attribuite a Bernardino di Santi e a Francesco da Lezze.<sup>6</sup> Un Francesco di Lorenzo da Lezze ("da ca' da Leze"), del ramo di S. Vidal è ricordato come padre di Girolamo da Lezze (1487-1566; cfr. Gullino 1985). Un Paolo da Lezze, inoltre, è il dedicatario dei sonetti di Romanello, alcuni dei quali si leggono nel ms. alle cc. 73r-74r.<sup>7</sup>

Di due ballate si indica la fonte (Pier Bartolomeo Gambo, maestro di canto, su cui non ho trovato notizie).<sup>8</sup>

L'eterogeneità materiale del codice si riflette nella varietà di contenuti. Oltre alla presenza di un documento (la parte sul lusso), di una notazione storica, di motivi d'amore in sonetti, strambotti e ottave siciliane, bisticci, ballate, capitoli, disperate connessi spesso alla fortuna e alla morte, ma anche in realizzazioni in prosa come le Prediche d'Amore e le Epistole d'amore, si possono individuare nel manoscritto alcuni altri nuclei principali degli interessi dell'estensore. In alcuni casi si trovano pic-

<sup>6</sup> c. 93r: Amor de m(eser) p(ier) bernardin di santi; c. 93v: Letera damor de mis(er) franc(esc)o da chadaleze.

<sup>7</sup> Il manoscritto non è segnalato da Bentivogli 1989. Sono i sonetti:

73r Hara mai fin la lu(n)ga et chrudel guera

73r Oime che ogni animal stanchio la serra

73v Ochi gia che adora adora

73v Spogliato dogni ben epien disdegno

73v No(n) churo sete mostri azerba i(n) uolto

74r Pasa la naue mia di dolor charcha

74r Se quel fu mio pensier chela mia luzze

<sup>8</sup> c. 98r Questa ho habuta da mis(er) p(ier) bort<sup>o</sup> ganbo maistro de chanto, *Vale diua uale in paze* (stanza di ballata con ritornello: xyyx ababbx); cfr. *Vale diva mia va in pace* (anche tra le frottole stampate da Petrucci: Boorman 2006, 1027); c. 98v de mis(er) p(ier) bort<sup>o</sup> ganbo m(aistr)o de chanto, *Seme grato el to tornare* [stanza singola, xyyx ababbx] (Boorman 2006: 1016).

coli cicli di testi connessi tra loro per metro, soprattutto nel caso degli strambotti e delle siciliane, o per contenuto (i testi su Venezia e sul Moro sono concentrati nelle prime carte), ma spesso i temi sono alternati tra loro.

Cospicua la presenza di testi di ispirazione amorosa (capitoli, ballate, strambotti). A c. 118v, alcuni versi (*O luze del chor mio, e sola rezina*), in parte corrotti, ma in cui si riconosce una sequenza di endecasillabi sciolti, sono in gran parte delle riprese da Petrarca, in forma di centone.

Tra l'alto numero di strambotti,<sup>9</sup> cinque, adespoti, sono di Serafino Aquilano:

- c. 55v E natural sel focho da chalore | quel cha tuto omo par eposa  
i(n)poxibele [AQUILANO, *Strambotti* 177]
- c. 65r Io piango il mio torme(n)to il tempo p(er)so[AQUILANO, *Strambotti* 181]  
O giorno ame si chrudo et i(n)felize | doglia i(n)gani timor pianti  
esospiri [AQUILANO, *Strambotti* 182]  
Poiche sforzato son di didov(er) partire | chonla sua propia ma(n)  
mi dara morte [AQUILANO, *Strambotti* 183]
- c. 74v Doglia mia azerba evoi sospiri arde(n)ti | che asai felize morte he  
cho(n) onore. [AQUILANO, *Strambotti* 76]

A c. 65r i tre strambotti (ed. Rossi, 181-182-183) sono interrotti da uno strambotto che non sembra di Serafino (ma il *corpus* dell'Aquilano è notoriamente stato soggetto a numerose aggiunte indebite). Lo strambotto 181 è scritto dall'Aquilano per Laura Birago, prima del 1490 (Rossi 2002, XXII); Rossi data inoltre agli anni romani di Serafino (1484/85-1491) gli strambotti del codice Urbinate Latino 729, che contiene gli strambotti nn. 177, 181, 182, 183: si tratta, quindi, degli strambotti della prima fase artistica di Serafino.<sup>10</sup>

<sup>9</sup> Molti attestati anche in altri testimoni (come si verifica su *La Face Bianconi* 1990; *La Face Bianconi-Rossi* 1999).

<sup>10</sup> Gli strambotti 181, 182, 183 sono molti vicini dal punto di vista testuale all'incunabolo, veneziano, che testimonia anche la produzione di Leonardo Giustinian (Giovan Battista Sessa, Venezia 1500), con il quale condividono

Altri strambotti sono di Poliziano:

- c. 55v Tuse deliani toi sul primo fiore | chi no(n) fa quan(n)do po tardi  
si pente  
Poliziano, *Tu se' de tuo bell'anni ora in sul fiore*
- c. 67r Se morte o tuo marze no(n) vie(n) ormai | No(n) es(er) chaxo(n)  
che mora desperato  
Poliziano *Rime* 74; Spongano, *Rispetti*
- c. 67r Qua(n)do questi ochio chiuxi me uederai | Pero ti prego no(n)  
aspetar q(ue)lora *finis*  
Poliziano *Rime* 82; *Quando questi occhi chiusi me vedrai*

Il codice contiene, oltre ai testi politici e ai testi amorosi, testi moraleggianti (consigli, invettive contro la sfortuna); ballate, canzonette,<sup>11</sup> canti carnascialeschi<sup>12</sup> con motivi di derivazione popolare (il tema della figlia da maritare),<sup>13</sup> testi osceni,<sup>14</sup> anche

---

alcune lezioni singolari: l'incunabolo è una stampa «non particolarmente significativa per quanto riguarda la tradizione testuale serafiniana» e costituisce «una conferma della fortuna avuta dalla produzione strambottistica del Ciminelli» (Rossi, in Aquilano, *Strambotti* 426). Sia il codice magliabechiano, sia la stampa sono indicativi, quindi, della tradizione testuale di area veneta, della forma in cui circolavano gli strambotti nella città lagunare. Posto che anche le sezioni del codice su Ludovico il Moro datano a dopo il 1499 non è escluso che il manoscritto derivi gli strambotti dalla stampa o da un testimone a questa affine. In generale, gli strambotti si avvicinano per lezione anche a un manoscritto allestito da Giovanni Bruni de' Parcitardi a inizio Cinquecento (ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 5159), silloge molto ampia, ma poco affidabile per le attribuzioni (Rossi, in Aquilano, *Strambotti* 405); il Vaticano e il ms. di Oxford, Bodleian Library, Canoniciano It. 99 sono inoltre gli unici codici a riportare tutti e cinque gli strambotti presenti anche nel magliabechiano (ma non si tratta di una sicurezza sul piano testuale, perché la tradizione è molto diffusa).

<sup>11</sup> c. 63v: *In sta contrata ge n'è de bele chaxe*.

<sup>12</sup> cc. 61v-62r: Balata (con)tra le vechie i(n)uidioxe, *Queste uechie grinze et nere* [ballata]; cc. 62r-62v *Done mie no(n) vi sia grave* [canto carnascialesco delle fave]; cc. 68v-69r *Chi zechase mulatieri* [canto carnascialesco].

<sup>13</sup> cc. 69v-70r: *Madre mia dame marito* [ballata].

<sup>14</sup> c. 66v: strambotto con acrostico sillabico osceno (*Votu che te fota*): *Volendomi servir, charo texoro*. Uno strambotto costruito con lo stesso acrostico si legge anche nel ms. di Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Nuovi Acquisti 701, c. 56r (*Volendo a te servire signora mia*); uno simile, sempre

in macheronico,<sup>15</sup> testi misogini,<sup>16</sup> testi dialettali,<sup>17</sup> una caccia,<sup>18</sup> una frottola.<sup>19</sup>

Le prediche d'Amore tramandate dal codice sono quattro, di cui la prima edita in Casella e Pozzi 1984, pp. 159-180, a cui si rinvia.

cc. 75r – 81v	<i>Predicha damor m(esser) Franc(esc)o Cholonie</i>
cc. 82r – 85v	<i>Predicha de pelegrinis</i>
cc. 85v – 87v	<i>Predicha de Zan de Chineto, bereter in Marzaria</i>
cc. 101r – 102v	<i>Predicha de pelegrinis amoris</i>

---

d'ordine osceno, si legge nella stampa veneziana della *Frotola nova*, già attribuita a Manuzio (cfr. Barbieri 1997).

<sup>15</sup> c. 70r: epistola oscena, *inc.* Ut supra. In nomine fotemini ano amenamine | *expl.* et suorum q(ua)si heredibus p(er)mitendo. Finis.

<sup>16</sup> c. 53v: Adir uilania aduna dona, *No(n) te proferir che no(n) ti voglio.*

<sup>17</sup> Testi dialettali: c. 49r: Canzon del signor lodouicho ducha de milan fata per (uno) fachin in fachinescho; c. 53v: Balata ala fachinescha. *Otogna eto uolut be za plu dunan*; c. 63r: Balata ala fachinescha.

<sup>18</sup> La caccia di c. 67v, *Ala chaza ala chaza*, è un frammento di una più ampia caccia con ritornello, di ambientazione romana, che si può leggere in Carducci 1896, 86-90. L'editore la definisce «popolarissima» e la pubblica da una stampa popolare veneziana (alla Nazionale di Firenze), di inizio '500. Oltre a questa stampa, Carducci ricorda che la caccia compare in un'altra stampa del 1524, e manoscritta «col titolo 'La caccia di Roma' e con la data '1485' [...] nello zibaldone di Giannozzo di Bernardo Altoviti, cioè il cod. magliabechiano II, IX, 49, a c. 8a b», mutila dei vv. 29-43. I versi che si leggono nel nostro codice corrispondono ai vv. 57-85 ed. Carducci, oltre a due versi di ritornello, e a cinque versi iniziali assenti nell'edizione moderna. Il frammento non deriva dalla stampa 1524 (la stampa è lacunosa al v. 57, che è integro nel codice), ma è indipendente anche dal manoscritto di Altoviti, che inverte i vv. 69 e 71.

La forma frammentaria in cui è giunta la caccia è dovuta probabilmente allo scarso interesse che suscitava nell'estensore del manoscritto la prima parte, di ambientazione schiettamente romanesca, con nomi di luoghi (v. 4: «Per la porta Pertusa»; v. 7: «a la Tristiberina», ecc.) e di persone (vv. 16-20, ecc.) che, così connessi a una realtà geografica distante, nulla dicevano al copista veneto.

<sup>19</sup> c. 103r-103v: Frotola, *Chi sta ben non si mova.*

L'ultima predica è incompiuta (una caratteristica che, nel codice, condivide con la frottola di cc. 103r-103v, chiusa da una dichiarazione del copista che lamenta l'incompletezza del testo).



## TESTI

*Predicha de pelegrinis*

FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, cod. Magliabechiano  
VII 1030  
c. 82r – 85v

## [PROEMIO]

[**Pr. 1**] Ritrovandomi zià molti zorni pasati nel dixerto hozioxo e senza alchun pensier, mi aparse in forma umana uno nobelisimo fanzulo, zirchondato tuto de resplendenti raggi, nela fazia signorile e ornato d'ogni beleza, el qual, chon umil voze a mi parlando, dise:

*usquequo piger dormis quando surgens et sono tuo  
non debet tota nocte chonsigliatorem dormire*

“O pigro! Dormiratu senpre? Mai tu leverai dal sono, et non so quando? Non debet *tocta nocte* star dormando omo che deba chonsigliar asai”.

[**Pr. 2**] Hebeno sì gran forza le parolle de questo anzelicho putino, el qual hera veramente quel dio potentissimo d'amor, che moseno di spiriti vitali, e la lingua nostra rischaldoron a predichar quanta e qual sia la potenzia sua, perochè, quando io mi spechio nele divine sue beleze, iustisima chagion ad obedirlo non solamente m'induze, ma de reverir el suo prezioxisimo nome singularmente mi chonstringie, che, se a l'umano intellecto hè posibel inmagnar he chonprender quanto sia le mortal chreate chose, i ziele propizii e la chortexe natura per esempio del viver nostro in anzelicha he mirabel forma chrearlo si habian degnati, hornando el suo glorioxisimo aspecto e le delichatisime menbre, non de le uxate umane grazie ma di zelesti e splendidissimi doni, li quali, ne l'azexa he fiamata mente avendo fato et al prexente fazendo vera estimazione, dubito asai, exzelentissime persone, degno servo di lui me steso iudichar.

[**Pr. 3**] Pertanto chognoscho che dinanzi a iusto iudize la mia teme-

---

**Pr.1** *Proverbia* 6, 9: «usquequo piger dormis? quando consurges ex somno tuo?». Fulgentius, *Liber Mitologiarum libri III* 1: «sicut Homerus ait: Οὐ γὰρ πᾶννύχιον εὐδῆν βουλευφόρον ἄνδρα, id est: nec decet tota nocte dormire consiliatorem virum» [*nel ms dormire in interlinea e svanito*]

rità he tropo proxonzion meritaria degna reprehensione, ma vignendomi da l'una parte le sue parole a mi singular prezepto, et l'altre [a] la salute et utilità chomune, a la prexente hopera me frequentando solizitano, honde io, forsi piu volontaroxo che chonsegliato, chognosendo che niuna chosa hè piu grata a Dio quanto che dimostrar ai 'gnoranti le virtù e le hoperazione divine, ho vogluto vengnir in queste parte a predichar del mio nobelissimo signor davanti al chonspeto dele vostre zentileze, sperandone rezever grandissimo premio dela divina eh superna inteligienza. Per la qual chosa vi priego vogliati ascholtar devotamente, e pregar Idio mi sporzi la sua infinita grazia e doni agliuto al mio debil inzegno.

[Pr. 4] Divideremo adoncha questa nostra predicha in tre parte. Sulla prima parte<sup>(a)</sup> vederemo che chosa hè amor; in la segunda parte da che chosa nase et in che parte de la umana natura abia el suo locho; in la terza et ultima parte a che modo s'aquista e se chonserve.

[PRIMA PARTE]

[1.1] Ma pigliamo la prima parte, in la qual habiamo a veder che chosa hè amor.

*Amor est passio quela innata prozedens he vixione et immoderata chogitazione forme alterius sexus.*

Dichono li filoxofi che l'amore hè una zerta passion innata ne li animi nostri, lo qual proziede dal veder e dal pensar intenperato per la forma de l'altro sexo. Che quela passion sia innata ve 'l dimostro con manifesta raxon, perché ela non nase da aczione alchuna, ma solamente dal pensar, el qual chonprende l'animo per quel ch'el vede, e da quel proziede tal passion ch'el possiede *ex immoderata chogitazione*. Te 'l provo.

*Non chogitazio moderata non solet ad mentem uedire.*

---

(a) parte *in interlinea*, altro inchiostro (così anche parte *dopo* seconda e *dopo* ultima).

1.1 «Amor ... sexus»: CAPPELLANO, *De amore* 1, 1: «Amor est passio quaedam innata procedens ex visione et immoderata cogitatione formae alterius sexus».

La chogitazion tenperata non suol retornar a la mente, e però non puol naser amor.

[1.2] Ch'el dica “per la forma de l'altro sexo” questo è per sé manifesto.

*Nanquid natura negat amor erubescit amplecti.*

Dize 'l filoxofo che l'amor se vergogna ad abrazar quel che la natura denega, e chiare volte se vede che uno homo se 'namora d'uno altro omo, e chusi una dona d'un'altra dona; però dize ben *forme alterius sexus*.

[1.3] Dize Senecha parlando d'amor:

*Vis magna mentis blandus atque in cholor amor est.*

L'amore è una forza grande de la mente et hè uno cholor piacente de l'animo nostro.

[1.4] Dize el dottor:

*Est gavunon onde venit tocta vite letizie.*

L'amor è un gaudio dal qual proziede tuto el piazer di questa nostra vita, et hè prinzipio e fondamento d'ogni vertude.

[1.5] Honde dize el poeta:

*Amor è fondamento de vertude  
e si proziede sol da zentileza  
mantien chi l'ama senpre in zoventude.*

- 
- 1.1 «Non ... uedire»: CAPPELLANO, *De amore* 1, 13: «Nam cogitatio moderata non solet ad mentem redire, et ideo ex ea non potest amor oriri». Anche la coordinata («e però non puol naser amor»), non riportata in citazione, è tradotta dallo stesso luogo.
- 1.2 «Nanquid ... amplecti»: CAPPELLANO, *De amore* 2, 1: «Nam quidquid natura negat, amor erubescit amplecti».
- 1.3 «Vis magna ... est»: SEN. *Octavia* 561: «Vis magna mentis, blandus atque animi calor amor est».
- 1.4 «Est ... letizie»: QUINT. *Declamatio maior* XIV, 10: «est, unde gaudium, unde venit vitae tota laetitia, amor ille».

*Amor insuma è chapo d'ogni festa  
e d'ogni pelegrin chuur e d'ogni rixo.  
Amor è un paradixo  
di vertuoxi e d'ogni nobel chuur,  
e senpre sta in ozio in pena in tenpesta  
quel spirito zentil ch'amor non segue.*

[1.6] Sì che, nobelisime persone, podeti brevemente chonprender che chossa sia amor per le predite difinizion, benchè altre infinite et innumerabile se ne troverien e de diversi auctori: ma queste son asai sufiziente, et chusi faremo fine ala prima parte.

[SECONDA PARTE]

[2.1] Pigliamo la segunda parte, ne la qual intenderemo dove nase amor et in che locho de l'umano chorpo abia el suo locho. Tuti li savii filoxofi, et masime Aristotile, dichono che è'l chuur a radize e prinzipio d'ogni virtù. Nui adoncha diremo che l'amor, el qual proziede da virtù, nase primamente dal chuur, chusi chome proziede l'efeto de la sua chauxa.

[2.2] Ch'el sia vero. Dize el dotore: «proziede da sola afezion dal chuur, et ex pura grazia e simplize liberalità»; poi sogiongie l'autor dicendo: «prezioxissimo don d'amor non puol eser<sup>(b)</sup> exstimato per prezio alchuno, né puol eser chontaminato per alchuna substanzia d'oro over d'arzeno».

[2.3] *Preterea*, l'amor nase da una virtù sensitiva de l'anemo, pe-rochè tre son le potenzie de l'anema: l'una se dimanda razional, l'altra chonchupisibile et l'ultima irasibile. La potenzia chonchupisibile et irasibile de l'anema se domandano sensitive. L'amor adoncha proziede sensibile, zoè de le chonchupisenzia; quando el preval

---

1.5 «Amor è fondamento ... in zoventude»: *fonte non individuata*. Dopo Amor segue p(ro) cassato; fondamento con –o corretta su e.

1.5 «Amor insuma ... non segue»: SANGUINACCI, *Non perch'io sia bastante a dechiararte*, vv. 121-126: «L'amor in summa è capo d'ogni festa, / d'ogni pellegrinezza e d'ogni riso; / l'amor è un paradiso / de' virtuosi e d'ogni nobil core. / Sempre sta in ozio, in pena ed in tempesta / quel spirito gentil che amor non segue» (ed. Gritti, <http://dante.di.unipi.it/ricerca/html/Canzone-Sanguinacci.html#>); nelle rime del codice Isoldiano la canzone [n. 147] non legge questa stanza.

(b) eser *in interlinea*

zercha al propio obieto, l'ofuscha la raxon e non diserne iustamente, e però se dimanda ziecho.

[2.4] Nase solamente ne li animi zentili, onde se dize

*nubilitas sub amor giazet.*

La nobilità nase soto l'amor.

[2.5] Ch'el sia vero. Nui lezemo che non solamente regna nele zente umane, ma eziandio da la divina. Però dize il poeta:

*Quid amor iuxii non non est contempnere tuton  
regnan in superios uis abet ile deos.*

Dize il poeta, non hè chosa sichura a desprexiar quel che chomanda idio potentissimo d'amore, perochè quello [ha] autorità sopra tute le chriature umane, et eziandio distribuisse raxon e iustizia fin neli dei superni, honde hè nezario ch'ogn'ora gusti del chalize de le sue inchedibil forze. [2.6] Honde dize il poeta:

*Nan siqui fuerint ut ferum et robora duri  
hec homnis uno fonte nezese bibat  
Non solum iuuiues omnes sum uinzitur etas  
rinzitur auolueri sexus uterquo deo  
sit satis in pangis choncludere bazechus amauit  
et chui silvarum et tradita chura deus  
flexit amor Febon quam foret inchlitus archu  
feria Mavortu pectora flexit amor  
sape deum moni prezilens formam lorantem  
illo qui miso fulmine tuta quatit  
sic pompa domito dux inuictissimus ile  
duzit et ex omni parten trionfat et nos zedamus amori  
post quam et nemo tella chauere potest.*

---

2.4 «nubilitas ... giazet»: Ov. *Heroides* IV, 161: «nubilitas sub amore iacet!».

2.5 «quid amor ... deos»: Ov. *Heroides* IV, 11-12: «quidquid Amor iussit, non est contempnere tutum; / regnat et in dominos ius habet ille deos».

2.6 «Nan siqui ... potest»: *fonte non identificata*. I versi latini (si riconoscono distici) sono in un testo fortemente corrotto; si capisce, tuttavia, che si sta parlando della signoria di Amore, *dux invictissimus*, sugli dei (ad esempio, su Febo e su Marte); il penultimo verso cita VIRG. *Buc.* X 69.

[2.7] Restan a veder in che parte de l'umano chorpo abia la sua sede amor, e se fa una divixion nel chapo, secondo li filoxofi ch'el dichono ch'el nostro zervelo è divixo in tre parte et cholochato in tre zele nel chapo nostro. In la parte davanti sta il senso chomun, la fantaxia e la inmaginazion; in la segunda, che xè in mezo, sta la vertù razional, la qual diserne el ben dal mal et il vero dal falso; in la parte posterior sta la vertù dela memoria, la qual ripone le chose aprese e già aldide e vedute. E zercha quela parte ha il suo locho amor, *preterea* in la segunda parte, la qual hè più nobele dele altre, sta l'inteleto, el qual secondo che dize Aristotile

*est chodan diuino in nomine*

[2.8] L'inteleto, ch'è una zerta divinità in omo, nui el divideremo in tre parte: in agente, paziente e possibile. L'inteleto agente è quello el qual fa ogni chosa; l'inteleto possibile è quello il qual se referixe a l'agente e al paziente. L'amor adoncha piglia l'inteleto possibile e se contien in quello; alchuna fià' el volta l'inteleto<sup>(c)</sup> paziente quando el se duol e se contrista con desperazion de non aquistar quel ch'el dexidera, e chusi chade soto el posibele inteleto comprendente a l'agente e il paziente.  
E questo basterà quanto a la segunda parte.

---

2.7 «est chodan diuino in nomine»: cfr. BOETHIUS, *De summo bono* 2: «Divinum autem in homine vocat intellectum» (ma cfr. Bottin 1989, 50: «questo passo viene comunemente attribuito ad Aristotele da vari autori medievali, ma la fonte è ancora sconosciuta»).

(c) 2.8 inteleto paziente ] *dopo* inteleto segue paz *canc. in fine di riga. Il testo non è chiarissimo, forse lacunoso (manca, ad esempio, la definizione dell'intelletto paziente; ne parla Averroè, Grande Commento al De anima III, V); lo stile filosofico del passo può aver favorito una corruzione del testo (il procedere per ripetizione di concetti rende facile il saut du même au même).*

## [TERZA PARTE]

[3.1] In la terza et ultima parte vederemo in che modo s'aquista e se conserva amor. Alchuni dichono che l'amor s'aquista in 4 modi.

[3.2] Prima, per grazia de beleza:

*forme venustas fazilem sibi reperit amorem.*

Dize il filoxofo che la beleza fazilmente vien amata; ma chonvien che chon<sup>(d)</sup> essa sia la bontà, perchè

*nula forma plazet sit bonitate vazet.*

Dize l'autor che niuna beleza piaze, se quela manca<sup>(e)</sup> de bontà.

[3.3] Zò s'aquista amor per la bontà di chostumi:

*probtas sola dignon quemque fazit amorem.*

L'omo e la dona ben achostumati e dotati de vertù son degni solemente<sup>(f)</sup> da eser amadi.

[3.4] Zò s'aquista amor per la chopioxa fechondia del parlar.

[3.5] Quanto per la bondanzia de richeze, solo per la libertà e chonzesion dele chose dimandate: e questo se dimanda liberalità, ch'è prima chauxa a conservazion d'amor, perchè dichono i filoxo-fi:

*amor senper ab avarizie consuevit dimiziliis exulare.*

---

3.2 «Forme ... amorem»: CAPPELLANO, *De amore* 1, 6, 3: «Formae venustas modico labore sibi quaerit amorem».

(d) 3.2 chon *aggiunto in interlinea*

3.2 «nula forma ... vazet»: CAPPELLANO, *De amore* 1, 6, 13: «Nulli forma placet, si bonitate vacet».

(e) 3.2 manca ] *nel ms.* mavea

3.3 «bontà di chostumi»: cfr. CAPPELLANO, *De amore* 1, 6, 11: «Morum probitas acquirit amorem».

3.3 «probtas ... amorem»: cfr. CAPPELLANO, *De amore* 1, 6, 14: «Nam quum sola probitas faciat hominem dignum nobilitari, et sola nobilitas nobili reperiatur digna amore», e 1, 6, 15: «sola ergo probitas amoris est digna corona».

(f) 3.3 solen *corregge alcune lettere non leggibili*

“L’amor senpre suol eser chazato dalle chaxe de l’avarizia”. [3.6] Però, done mie, non vogliate eser avare, ma liberale, et masime di quel don di quela elemoxina che potete far senza alchun vostro dano:

*Quia perdictis omnia chonstant  
mille lizet sumat deperiit inde nichil*

Dize il poeta: «se vui donasti al zorno mille volte quel don preziosissimo d’amor, non de perdeti niente»: anzi, per divina grazia, vi trovati hogni hora più chontente.

[3.7] Et fazendo questo, vegniti a chonservar amor et a uxar l’ofizio dela perfecta charità, perchè dize san Paulo:

*qui non abet charitatem, omnem bonum amisit qui abet.*

Quela persona che non ha charità in sé, perde hogni altro ben c’ha in questo mondo. [3.8] Però dize Salamone:

*larena senando amitimus son, largiendo seruamus.*

Salvando i beni mondani, i se perdeno, e chui più ne dona via, più ne salva senza comparazione alchuna.

[3.9] L’altra chosa a conservazion d’amor se chiama renumerazion: se qualche sia di vostri amatori si fuse afatighato in servirve, continuamente pensative di satisfarlo per qualche via, aziò non chadeti nel pechato de l’ingratitude, del qual dize Senecha non eser

3.5 «Amor ... exulare»: CAPPELLANO, *De amore* 2, 25: «Amor semper consuevit ab avaritiae domiciliis exulare».

3.6 «Quia ... nichil»: OV. *Ars* III 89-90: «Ut iam decipiant, quid perditis? omnia constant; / Mille licet sumant, deperit inde nihil».

3.7 «qui nonabet ... qui abet»: parafrasi e compendio di *ad Corinthios* 13, 1-3, e in particolare di «caritatem autem non habuero, nihil sum», «caritatem autem nihil habuero, nihil mihi prodest».

3.8 «larena ... seuamus»: il detto di sapore proverbiale si legge in Gregorius Magnus, *Moralia in Iob* XVIII, 18, 28: «Nam terrena omnia quae servando amittimus, largiendus servamus», e in Isidorus, *Sententiae* III, 60.3: «Terrena omnia servando amittimus, largiendo servamus» (il capitolo III, 60 di Isidoro è intitolato *De amatoribus misericordiae*, che consona con il motivo di fondo dell’amante caritatevole e generosa presente nella predica).



maior pechato nel mondo e che più tosto disolva la vita umana. Onde si maraveglia Senecha che le leze non ano saputo exchogitar suplico e tormenti chondizente al pechado de l'ingratitude, conziò sia che le abiano punito tute le altre venerazion de mali.

[3.10] Però, se vui averete inteletto, chomo io chredo, non vi lasareti redur a simel convenienze, ma seguitareti chome v'insegna Tullio, el qual dize:

*debemus imitare agros fertiles qui multo plus redont qui azi-  
piunt.*

Nui dobbiamo seguitar la tera, li chanpi fertili et abundant, li quali rendono molto più de quel che i rezeveno: chusi dovete far vui, done mie amantisime, chognosendo il tenaze amor e chaldi sospiri e soliziti lamenti, i dolzisimi priegi di che son pieni li vostri servitori, li quali umelmente a la dulzissima orbora di piedi vostri, chon le braze in chroze, chol vixo pien di lachrime, se getino chiedendo ormai risposto a tanti doloroxi afani che son prozesi dala virtù inestimabile mosa dai dolzisimi bei vostri ochi.

[3.11] Onde, per pigliar exenplo da mi, nobelissima madona, se ben chonsiderate quanto mi sia grave pena sostenir il sechreto amor zà longo tempo per la vostra<sup>(g)</sup> singular beleza nel tenero mio chuur difixo senza manifestarvelo, gli exzelsi dei [dian] veneranda fede, però che ad exprimerlo e dimostrarlo suficiente non mi trovo, ma quando fra me steso considero et a la debil memoria repxenti che in vui sola fra tante exzelentissime done le qual l'instinto del natural chorso a perdersi nel mondo io abi posto de la mia vita el governo, et in vui sola consisto el mio viver o morir, io mi ritrovo el più chontento servitor che mai vivese, nè viverà, ho viva.

[3.12] Chusi piazzese al mio signor, idio d'amor, conzedermi tanta grazia ch'el mio devotissimo chonzeto nel qual acholpita me seti, vi si potese manifestar: vui el trovaresti più fermo e più chonstante ch'io non so chon parole dimostrarvi. Onde non chredo mai, per eser io lontano da vui, la dolze memoria del vostro anzelicho aspetto, infinite beleze et beatissimi chostumi m'eschano de la mente, anti mentre che iniqua morte terminerà gli exstremi giorni del viver

---

3.10 «debemus ... azipiunt»: CIC. *De officiis* I, 48: «[Quodsi ea, quae utenda acceperis, maiore mensura, si modo possis, iubet reddere Hesiodus, quidnam beneficio provocati facere] debemus? An imitari agros fertiles, qui multo plus efferunt, quam acceperunt?».

(g) 3.11 vostra ] nostra

mio, non d'altri cha de vui l'anema, el chor, la fede e la devuzion chonsentirà. Però, nobelisima madona, unicha e chara dea, insingularisima imperatrize e rezina del mio chore, non vogliate sostegnir che il mio ben servir morte per merito rizeva!

[3.13] Tornamo adoncha al propoxito nostro e faremo fine a la terza<sup>(h)</sup> et ultima parte de questa nostra predicha. Nui dizevamo che a conservazion d'amor richiedeva [liberalità]<sup>(i)</sup> non avarizia, remunerazion di servizzi, non ingratitudine; solamente geresti una raxon che è questa: che chonvien con l'omo e la dona amandose siano sechreti. Amor hè

*raro consuevit durare vulgatus.*

Dize l'autor che l'amor è devulgato, chiare volte suol durar.

[3.14] Per la qual chosa, chonsiderate ben queste raxon, brievelemente avete posuto chonprender che chosa si sia amor, e da che chosa nase, et in che parte de l'umano chorpo abia el suo locho, ultimamente a che modo s'aquista e se conserva. Una sola chosa ch'io vi voglio pregar: non vogliati perder el vostro tempo, però ch'el perder del tempo a chui più sa li dispiaze:<sup>(l)</sup> aimè, si ben chonsiderate el fior dela vostra immensa beleza in questi teneri ani consumarsi, doventeresti de vui stese piatoxe! [3.15] A chi dubita chome universalmente a tuti intravien che, dapoi el perduto tempo dela zoventù che indarno s'afaticha ch'il zercha, il prova de stirarlo, vi troverete pentite e doloroxe nela filizità non aver aquistato cholori che per fede gli trovereti eterni, et anchora gli grazioxi appetiti vostri che chontinui dala natura chreata dal superno fator sete stimollati he inzitati non aver satisfato che li altri tenpi vi dovete meraveioxamente consigliar, però che tute le chose soto il zielo poste a stabilità a questo fine dexiderano, e tuto con natural provvedimento suplise a suo bixogno: vui solo volete eser diforme da quello che Dio, li zieli e la natura à ordinato?

*Finis.*

---

(h) 3.13 ala terza ] segue parte *cancellato*

(i) 3.13 L'integrazione «richiedeva [liberalità] non avarizia, remunerazion di servizzi, non ingratitudine», oltre che per ristabilire il parallelismo, è necessaria per restituire il senso secondo il ragionamento svolto (3.5-3.6).

**3.13** «raro ... vulgatus»: CAPPELLANO, *De amore* 2, 46: «Amor raro consuevit durare vulgatus» (regula XIII).

(l) a chui più sa ] a chui più si (*possibile riferimento proverbiale, oltre che a DANTE, Purg. III 78: «chè perder tempo a chi più sa più spiace»*).

*Predicha de Zan de Chineto, bereter in Marzaria*

FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1030  
cc. 85v – 87v

## [PROEMIO]

*Diligite fratres uestros ut saluemini* (Matei Dezimo Capitulo).

[Pr. 1] E mai ne la mia mente se muovase alchuna viturbazione di dover tazer over parlar a lo prexente, per molti più et varii respeti di dubitare non zeso, chonsiderando la profonda et exzelsa materia de le quale chozi davanti le vostre charitade et a vero a parlare vedendo li vostri alti et sublimi inteleti con vostri dolzi vagi et grazioxi aspeti, per li quali zà longo tempo - et vui sapeti - son stado vinto he hofexo, sentendo la mia imbelizità et basso inteletto, de infinita baseza interpeto el parlar mio con gran tema, e meritamente tuto me chontumischo, me chonfidando nele vostre singular immense vertude, chredo meglio me sapereti intender che io dire et voze alguna exprimer prenderò la via de seguir il nostro parlar chiedendo aiuto de quella che *etc.*

*Sermo.*

[Pr. 2] Spechio dela vita mia e deli stanchi pensieri perpetua schala e guida, aiuto sporze, dage sochorso a l'afanata e mesta lingua mia, aziò posa alguna chosa delo predito amore dire, inperò che l'è tanto che chontinualmente chiama, che dizi: «revertere ad me quia susipiazit te». Ho, anima mia dilecta!, vogli ritornare a me, inperò che ti amo più che non fazo la vita mia!

[Pr. 3] Hora porgiati, vi priego, le vostre dolze horechie ai mie indegni priegieri, hesendo ristoro dela mixera mente in pianto et

---

**Pr.1** «Diligite ... salumini»: cfr. *Math.* 5, 44: «ego autem dico vobis diligite inimicos vestros»; 5, 47-48: «et si salutaveritis fratres vestros tantum quid amplius facitis nonne et ethnici hoc faciunt. Estote ergo vos perfecti».

**Pr. 2** «revertere ... te»: cfr. *Isaia* 44, 22: «revertere ad me quoniam redemi te».

amaritudine! Se chara, ho, dolze signora, unicha speranza, fatilo per charitate: verificando la nostra preposta:<sup>(a)</sup> «*diligite fratres vestros ut salvemini*». Vogliati amar li vostri frategli, aziò che quele persone che totalmente sono deliberate<sup>(b)</sup> con tuti i soi inzegni et arte de servirve per tuto, et però a vui ponersi in amora<sup>(c)</sup> per dimostrarvi a quante subizione sono poste le amoroxe favile eh quanto servizio v'à la vita di mixerì amanti, i quali a me, con vero et perfetto chore, et fra tale et altre done et altre pelegrine hò heleta vui per mia signora et perpetua rezina, et per questo vi prego vogliatime chonoser per vostro bon servolino.

[Pr. 4] Nui regliosi in questi manteli grosi vedoveli, che a questo modo pasiamo la vita nostra, ma per non star e consumar indarno el nostro tempo, desenderemo a lo prinzipal chreto dela nostra predichazione, la quale nui la divideremo in due parte prinzipal<sup>(d)</sup>: una di qua, ell'altra di là, che mi chazerò in mezo. In la prima parte vederemo che chosa hè amore; in la segunda, perchè siamo inzitati in questo amore.

[PRIMA PARTE]

[1.1] Pigliamo adonque la prima parte, et dicho amore non eser per altro se non una chonsolazion, uno volere de due persone gionte et poste insieme.

Chomo dize lo nostro Aurelio Agustino:

*Amor est uis quedan uitam duorum c(um)peteserim amarlo.*

---

(a) Pr.3 nostra preposta ] vostra presposta *ma il tema è proposto dal predicatore (il facile scambio tra n e u, può essere stato promosso dalla vicinanza con verificando).*

(b) Pr.3 sono deliberate ] *ultima –e corretta su i*

(c) Pr.3 in amora ] –o– *corretta su lettera non leggibile*

(d) Pr.4. prinzipal ] *segue una di qua et l'altra di là cancellato e riscritto. L'intero periodo è poco perspicuo: si può ammettere una lacuna; o eliminare il ma avversativo e ristabilire una principale («Noi regliosi... desenderemo») interrotta da una relativa («che a questo modo...») e da una finale («per non star e consumar indarno el nostro tempo»).*

1.1 «Amor ... amarlo»: fonti non sono facilmente individuabile, ma vicina a concetti tomistici; cfr. Thomas de Aquino, *Summa theologica*, p. I, q. 20, a. 1: «amor est vis unitiva et concretiva».

Amore non h  altro, dize lui, se non una forza, uno voler, una vita de dui persone poste in una solamente. [1.2] Sequendo simel, h  questo lo nostro divoto Bernardo:

*Amor est dulzedo quedam intimi saporis et quantum ardentius amat tantom suavis gustat.*

Lo amore h  una dolceza, una suavita de uno intimo et de uno intrinseco e dolce sapore, de lo quale non si poterebe dire alguna similitudine tanto h  iochondo et grazioxo, e quanto pi  ardente-mente e tanto pi  suavemente gusta lo efeto de esso amore, [1.3] inper  che niuna chosa [ ] ch'  tanto dura, che fazilmente questo amore non lo ducha piacevole he mansueta, uxando chon quele perfezione, chomo lo nostro signore et anche la Schriptura cho-manda, sechondo che se trova schrito per lo nostro maistro, in lo terzo de le Sentenzie:

*ila est vera dilezio que est fondata in chorde prosimi dun modo non sit aliqua perturbazio videlizet senper idem nolo idem chonsensu.*

Quela ch'  la vera dilezione, quello   lo vero amore, che h  fondato e h  posto in lo chore delo prosimo, z  che h  delo amante che de quella che sia amata, in modo tale che mai non ge sia alguna pertur-bazione – et se ge ne venise, subito smorzala –, ma senpre uno voler, senpre uno chonsentir, senpre una volontade.

---

1.2 «Amor ... gustat»: sentenza citata anche da Herp, *De processu*, p. 180 come di Riccardo di San Vittore: «Amor est dulcedo saporis intimi et quanto ardentius amat, tanto suavius gustat».

1.3 «ila est vera ... chonsensu»: anche in questo caso la fonte non   trasparente: le *Sententie* citate possono fare riferimento al *Super Sententias* di Tommaso («lo nostro maistro»); in 2.2 le *Sententie* sono attribuite, in un passo poco chiaro, al «nostro dotore sotile e Senecha», ma la citazione deriva dalle *Sententiae* di (Pseudo-)Publilio Siro. La formula iniziale rievoca passi simili di san Tommaso: cfr. Thomas de Aquino, *Super Evangelium S. Iohannis lectura* 13, 5: «illa est vera dilectio quae se pro-dit et probat in opere».

[1.4] Hora meritamente posiamo dire questo amore eser felice, eser iochondo e grazioxo, chonsiderando lo signore chomandarlo:

*hoc est prezeptum meum ut diligatis univizem.*

Questo è lo mio azeto chomandamento, che vi debiate amare e portarvi con perfeto e singular amor insieme.

[1.5] Li santi lo chonferma, chomo aveti udito di sopra, et in le schriptide schrive senpre questo amore:

*nam gieneros animos nutrit amor.*

Lo amore genera li animi gieneroxi he nobeli, se nutrise con questo amore inperò che non si degna de far luze in baso locho, et per questo mai vederete simele et tale lanpa d'amore regnar in persona da pocho. [1.6] Adonque, animi gieneroxi et pelegriani, vogliati che questo amore sia chon vui! De, animi zentili et nobeli! Vogliati che questa fiamma abia a governar le vostre persone! De, animi iochondi, gieneroxi et uagi! Voglia[ti] che questa altra e degna lanpa habia a governar li vostri pecti et chuori amoroxi, et vogliati chonosser quelli li quali vi seguita senza alguna falsità, et spezialmente esendo cholona de beleza et de lo mio mesto languire perpetua suavità! Et questo basta quanto ala prima parte prinzipal.

[SECONDA PARTE]

[2.1] Pigliamo la seconda<sup>(e)</sup> parte, in la quale vederemo perchè siamo inzitati, perchè siamo indurati et proclivi he questo amore et dicho non eser per paura, non per timor,<sup>(f)</sup> ma per la felicità et suavità regna in heso et per la volontà dele chreature umane che debe<sup>(g)</sup> amare secondo che dize lo nostro Tomaxo ne la seconda

---

1.4 «hoc est ... univizem»: IOHANN. XV, 12: «Hoc est preceptum meum ut diligatis invicem».

1.5 SENECA, *Epistulae morales ad Lucilium* 4, 31.5: «generosos animos labor nutrit».

(e) dopo seconda parola difficilmente leggibile

(f) per timor ] per cancellato

(g) debe lettura difficoltosa

*primus motus uoluptatis est diligere<sup>(h)</sup>*

Lo primo dexiderio che l'omo et la dona che è in questo mondo che diè amare, inperò che l'è congionto he unito con l'omo e con la dona; [2.2] ma chomo dize lo nostro dotore sotile e Senecha in lo terzo dele Sente[n]zie:

*amor in quacumque domo intraverit eam tranquilam felizem prestabit ilo amore.*

Dize lui, in qualonque persona regnerà, in qualonque homo over dona se troverà, quella se pol dir eser beata et tranquila, chonzosia-chosachè mediante questo amore se adinpischa tute le nostre leze, [2.3] chome dize quele tronbe ri[so]nante Paulo apostolo *ad Chorintios*, el chapitulo terzo:

*plenitudo leges est dilezio.*

Le plenitudine dele leze è delezion; divote persone, dize lui; è lo amore de lo prosimo ch'è amore dolze e suave.

[2.4] Ho, sumo e gran dexio! Ho, amore insuperabile e pieno dogni zentileza! Chonsiderando tanta schritura chiamare he dire: «signore mie, amate! Amate<sup>(i)</sup>!», movase adonque, e trovasi! Movasi, movasi quel chore de pietra pronto a voler uxar pietà eh mixerichordia he chonpazione! A voler amar, a lo mixero tribulato dar sochorso, a le mente afanata porzer aiuto, al chor chontribulato. Fatilo rezina

---

(h) *prima di primus indicazione di fonte poco leggibile; dopo diligere segue lo primo cancellato*

2.1 «primus ... diligere»: la citazione è problematica: si sta parlando di *voluntas*, ma la traduzione «dexiderio» rende bene «motus voluptatis»; in Tommaso non si trova però un riferimento preciso, anche se la massima ricorda da vicino *Summa Theologiae* I-II, q. 4 a. 3 co.: «primo quidem per amorem, qui est primus motus voluntatis in aliquid» (e per certi aspetti *Super Sent.* lib. 3 d. 27 q. 2 a. 3 co.: «Actus autem principalis caritatis est diligere Deum»).

2.2 «Amor ... ilo amore»: cfr. PUBLILIUS SYRUS, *Sententiae, III. Sententiae falso inter Publilianas receptae*, 75: «Clementia in quamcumque domum venerit, felicem eam tranquillamque praestabit».

2.3 «plenitudo ... dilezio»: *Ad Romanos* 13, 10: «dilectio proximo malum non operatur, plenitudo ergo legis est dilectio».

(i) *Amate in interlinea sopra parola cancellata.*

mia benigna, fatilo ve priego! Fatilo per piatade, aziò si posi veramente sentir, aziò si posi veramente zerchar lo hefeto de questo amore e le sue intime suavidade, sochorando lo aflito servo. Umelmente a voi mi rechomando.

Non più.

Lo picholo fanzulo sia con vui.

*Esenplo.*

[*Es. 1*] Si leze nele instorie romane et in Valerio Masimo, che Dionixio de Saragoxa, re de Zizilia, volendo tagliare la testa a una che aveva nome Fixia, et ela domandò per grazia termene de oto zorni per andar a chaxa sua et ordenar li fati suoi. Et el re respoxe chusi, befandola: che se la voleva dare uno per segurtà, che se hobligase

---

*Esenplo.* La fonte è Valerio Massimo, ma il nucleo originario è distorto: da storia di amicizia tra due uomini (Damon e Phintias), il fatto diventa storia d'amore tra un uomo e una donna (Amone e Fixia: il nome in *-as* deve aver favorito il passaggio di genere); probabilmente l'equivoco era già in una verosimile fonte volgarizzata. «Saragoxa» è, naturalmente, 'Siracusa'. L'*exemplum* procede per accumulo di dati e per strutture paraipotattiche, a tratti con uno stile che risente di una struttura orale. VALERIUS MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri* 4.7.ext.1: «Haeret animus in domesticis, sed aliena quoque bene facta referre Romanae urbis candor hortatur. Damon et Phintias Pythagoricae prudentiae sacris initiati tam fidelem inter se amicitiam iunxerant, ut, cum alterum ex his Dionysius Syracusanus interficere uellet, atque is tempus ab eo, quo prius quam periret domum profectus res suas ordinaret, impetrauisset, alter uadem se pro reditu eius tyranno dare non dubitaret. solutus erat periculo mortis qui modo gladio ceruices subiectas habuerat: eidem caput suum subiecerat cui securo uiuere licebat. igitur omnes et in primis Dionysius nouae atque ancipitis rei exitum speculabantur. adpropinquante deinde finita die nec illo redeunte unus quisque stultitiae tam temerarium sponsorem damnabat. at is nihil se de amici constantia metuere praedicabat. eodem autem momento et hora a Dionysio constituta et eam qui acceperat superuenit. admiratus amborum animum tyrannus supplicium fidei remisit insuperque eos rogauit ut se in societatem amicitiae tertium sodalicium gradum mutua cultorum beniuolentia reciperent. hascine uires amicitiae? mortis contemptum ingenerare, uitae dulcedinem extinguere, crudelitatem mansuefacere, odium in amorem conuertere, poenam beneficio pensare potuerunt. quibus paene tantum uenerationis quantum deorum immortalium caerimoniis debetur: illis enim publica salus, his priuata continetur, atque ut illarum aedes sacra domicilia, harum fida hominum pectora quasi quaedam sancto spiritu referta templa sunt».



de eser[li] tagliata lla testa, se lei non tornase al dito termine, e che l'era contento de farli la grazia che la dimandava.

[*Es.* 2] Alora Fixia, avuta la risposta dita dal re, subito mandò per uno che aveva nome Amone, il quale lei amava sopra ogni altra persona, et lui per lo simele hera amato. Et lo vene, et ela li dise tuto el fato suo. Et subito Amone andò dal re et hobligosi de eserli<sup>(l)</sup> tajata la testa a lui<sup>(m)</sup>, s'ela non tornase al suo termine. Et siando andata a chaxa sua [a] hordenare li fati suoi, et aprosimandosi el termine che Fixia aveva tolto, hognuno si fazea befe de Amone per la sua paza hobligazione che lui aveva fata per Fixia, ma lui non temeva niente, tanta hera la fede ch'el aveva in Fixia. Sì che a la fine del termine, Fixia tornò chome l'aveva promeso, et lo re, vedendo tal et sì perfeto amore de questi doi, perdonò la morte a Fixia, aziò che chusì grandò amore non se partise.

[*Es.* 3] Et però vui, done, avete tante schritture che descrive de questo amore. Fati adonche che vui siati large e non avare a far tanto bene, et se questo farete, in questo mondo arete la grazia et in l'altro la santa gloria.

Amen.

Dio ve benediga.

---

(l) li aggiunto in interlinea

(m) a lui aggiunto in interlinea

*Predicha de pelegrinis amoris*

FIRENZE, Biblioteca Nazionale Centrale, Magliabechiano VII 1030  
cc. 101r -102v

## [PROEMIO]

[*Pr.1*] Amantisime persone et dilectissimi mei, nui siamo peregrini sotoposti a la religione del dio d'amore, et avemo per chomissione del nostro superiore de andare per il mondo predichando et exortando che hogni persona, quale sia apta a lo amore, voglia amare et hobservare le sue lege, ma intendando nui regnare maggiore chrudelità in queste chontrade che altrove, semo venuti con il nostro debi-

---

*Proemio.* Come un'altra predica dello stesso manoscritto (cc. 82r-85v), anche questa è presentata come predica di pellegrini d'Amore.

La predica è incompleta: si ferma nella seconda sezione della prima parte (mentre nella *partium declaratio* è prevista una predica completa, in tre parti) e manca di alcuni tratti tipici, come le traduzioni di alcuni dei passi citati. Tuttavia, in alcuni punti offre indicazioni significative sul contesto (ad es. *Pr. 1*), e, proprio per la sua struttura ridotta all'essenziale, permette di leggere l'impianto di fondo del genere (ad es. nell'uso delle citazioni e nella presentazione schematica delle *rationes*).

Il carattere preparatorio del testo potrebbe far pensare che il copista sia anche l'autore; in realtà, l'autografia è esclusa per le altre prediche del manoscritto, viziate da errori, da lacune e soprattutto da una costituzionale incompienza delle citazioni in latino di solito sfigurate (anche se il latino di questa predica è, tra le prediche del codice, quello più corretto): è difficile credere che il copista, che non padroneggiava la lingua, potesse comporre testi in cui era necessario tradurre. Anche l'articolazione delle *rationes* presuppone un autore consapevole della tecnica, oltre che del latino; infine, per altre due prediche ci sono attribuzioni esplicite (per quanto poco perspicue). Tutt'al più si può pensare che il copista si sia improvvisato autore sull'esempio delle altre prediche che andava copiando: ma anche in questo caso si dovrebbe spiegare la sua padronanza della tecnica omiletica.

Rimane il dubbio sulla possibilità che il copista disponesse di un testo completo, che per qualche motivo ha deciso di non copiare fino in fondo; ovvero che già il suo testo fosse parziale. Se il testo fosse stato completo, non è chiaro perché, dovendo scegliere cosa eliminare, abbia deciso di copiare solo le citazioni in latino, senza la traduzione, selezionando, oltretutto il nome dell'autore (1.12-1.14); più verosimile che il testo fosse giunto al copista in forma di appunti, di testo *in fieri*.

le ingenio ad exstropare et heradichare questa durizia et chrudelitate del chore de le donne.

[Pr. 2] Unde replicharemo il tema prealegato nel prinzipio dela nostra predicha:

*Vere prius uolucres etc.*

Nara il nostro poeta laureato Ovidio, *de arte amandi*, che prima zesarano li ubzeli de chantare ala primavera, et le zicale de chridare<sup>(a)</sup> al tempo dela estate et soto il più ardente sole che sia, et il chane de sequire il lepore per boschi et aspri monti, che quela dona quale hè amata repugna a lo amore, et quela quale noi chredaremo non volere amare, pur quela sarà promptissima a lo amore.

[Pr. 3] E anchora, il nostro Verzilio:

*Omnia vinzit amor etc.*

[Pr. 4] Pigliamo experienza de li homeni sancti chomo David, deli omeni sapientissimi chomo Salamone et Vergilio, deli fortissimi chomo Sansone et li paladini: tuti sono sotoposti alo amore.

[Pr. 5] Properzius:

*Illa potest magnas heroum infringere uires  
illa et duri mentibus esse dolor.*

[Pr. 6] Non vale ad alchuno eser richo, che bisogna che lui observa le lege de amore:

*Nescit amor magnis<sup>(b)</sup> cedere diuitiis.*

---

**Pr. 2** «vere prius volucres»: OV. *Ars amatoria* I, 271-274: «Vere prius volucres taceant, aestate cicadae, / Maenalius lepori det sua terga canis, / Femina quam iuveni blande temptata repugnet: / Haec quoque, quam poteris credere nolle, volet».

(a) Pr.2 e le zicale de chridare ] et le zitade de chridare. Sulla base del testo ovidiano («Vere prius volucres taceant, aestate *cicadae*») ripristino la lezione che traduce «cicadae».

**Pr. 3** «Omnia vinzit amor»: VERG. *Buc.* X, 69: «Omnia vincit amor, et nos cedamus amoris».

**Pr.5** «illa potest ... dolor»: PROP. *Eleg.* I, XIV 17-18: «illa potest magnas heroum infringere vires, / illa etiam duris mentibus esse dolor».

[Pr. 7] nè giova nobilità o alteza de sangue. Properzio:

*Non ubi nobilitas poterit succurrere amanti:  
nescit amor prescins seden inmaginibus.*

[Pr. 8] Pertanto, essendo ziaschuno nato ad amare, più si chonvene amare in gioventù che in altra hetate.

[Pr. 9] Et per maggiore intelligenza de ogni persona, divideremo adoncha la nostra predicha in tre parte. In la prima, averemo assapere chome ali gioveni si chonviene amare; nela sechonda, chomo la dona pare el più chrudele animalio in vista che sia chreato in terra; nela terza et ultima, chomo nesuno perfeto amore pò essere se non fra dui.

[PRIMA PARTE]

[1.1] Pigliamo adonque la prima parte: chomo ali gioveni se chonviene amare; et questo te provo, prima, per rasone; per segonda, auctorità; et terza, per exemplo.

[1.2] Prima: *ratione nature, ratione necessitatis, ratione similitudinis, ratione maioris chaliditatis, ratione pulchritudinis, ratione agilitatis, et ratione prochreande prolis delictationis.*

[1.3] Prima gratia, *ratione nature*, perchè naturalmente semo induti de amare l'uno l'altro, e questo se vede chiaramente in la gioventude. Et quando Aristotile dise:

*omnem animal appetit generare in specie.*

lui intesse nela gioventute e non in altra hetate, per non eser chusi apti e per eser impotenti.

[1.4] *Ratione necessitatis*, perchè se noi non amasemo l'uno l'altro in gioventude, in breve modo la generazione e specie humana mancharebe, perchè i puti non sono anchora apti, nè li vechi pono.

---

(b) Pr.6 magnis ] *dopo magnis segue et cancellato.*

Pr. 6 «nescit ... divitiis»: PROP. *Eleg.* I, XIV 8: «nescit Amor magnis cedere divitiis».

Pr. 7 «non ubi ... inmaginibus»: PROP. *Eleg.* I, V 23-24: «nec tibi nobilitas poterit succurrere amanti: / nescit Amor priscis cedere imaginibus».

1.3 «omnem ... specie»: fonte non individuata (ma di tradizione aristotelica).

[1.5] *Ratione similitudinis*: nui ze amamo l'uno l'altro, non solo per eser simili quanto *ad eadem speciem*, zoè per eser anbedui de la specie humana, ma eziam per inchnontrarse eser simili in chostumi, per avere una zerta chonformità, che non se pò dir però che la vene dal ziello; sichomo achade che noi avemo in odio una persona: avenga che la sia bela e non abia ofeso noi, non la potemo vedere, e chusi ameremo una persona bruta e di vil chondizione, he questo non hè per altro che per una zerta similitudine de chostumi che vene dal ziello e che non se pò de nui intendere.

[1.6] *Ratione maioris chaliditatis*: perché il chaldo hè amicho dela natura et il fredo inimicho. Lasando stare tuti gli altri auctori, quali parlano di questo, et pigliando solo el dito de Avizena in 4° primo.c.2°:

*Quam chaliditas est amicha nature.*

Ma ch'el sia maggiore il chaldo del giuvene cha del vechio, *probat*ur per Ipochnra in primo particella et aff. 14:

*ubi diem senibus pauchus cholor mese et infra in heodem .aff. frigidum enim habent chorp*us et de friuenibus in principio eiusdem et qui chreschunt plurimum habent chalorem innatum.

[1.7] *Ratione pulchritudinis*: perché quela è la chagione, quello hè il primo perché il giovene se sforzano dela natura et del chalore naturale ad amare la dona.

[1.8] *Ratione agilitatis*: per vedere uno acto de agilità, in uno overo in una, tal chagione de farlo morire de angosa, e questa agilità non se trova perfetamente se non nel gioven.

[1.9] *Ratione prochreande prolis deletazionis*: e questo solo dileto è sufziente a muovere li sasi, non che li chori umani, però che ognuno desidera lasare, da poi sé, qualche efigie, similitudine di sè steso, e questo desiderio non pò essere perfeto se non nel giovene, per le rasone assignate di sopra.

---

1.6 «quam ... nature»: Avicenna, *Liber quartus naturalium De actionibus et passionibus qualitatum primarum* (cfr. Giulio Palamede, *Index in Avicenne libros*, Giunti, Venezia 1562, c. 11v).

1.6 «Ipochnra in primo particella et aff. 14»: Ippocrate, *Aforismi*, 14: «Quae crescunt, plurimum habent calidi innati; plurimo igitur egent alimento: sin minus, corpus consumitur. Senibus autem paucus calor [...] Frigidum enim est corpus».

[1.10] Perhò [*segue* che quest *canc.*] che l'una de queste raxone l'altre conferma, e per non sequir più in longo tema, provarò per eso amore chome sollo ali gioveni se conviene amare, chomo ne dize el miser Francesco Petrarca:

*sopra uno charo di focho, uno garzono chrudo*

anchora non porta la fasela in mano, che significha che cholui che ama de' avere il chore chaldo e che li boglie il sangue: ma chi ha più chaldo el chore del giovene, il quale non hestima affanni, pericholi né fatiche?

[1.11] Secondo: te provo per auctorità, chomo solo ali gioveni se chonviene amare.

[1.12] Tibulus:

*At tu dum primi tibi floret ipsius etas  
Inere non tardo labitur illa sede*

[1.13] Et Properzius:

*Dum nos fata sinunt ochulos saziemus amore.  
Nox tibi lunga venit nec reditura dies*

*Dum nos facta sinunt teneros iungamus amores  
Nam venit tenebris mors adoperata chaput*

[1.14] Catulus:

*Nobis chon semel ocidit brevis lux  
nox est perpetua una dormienda*

---

1.10 «sopra ... chrudo»: PETRARCA, *Triumphus Cupidinis* I, 23: «sovr'un carro di foco un garzon crudo».

1.12 «at tu ... sede»: TIB. I, VIII 47-48: «At tu, dum primi floret tibi temporis aetas, / Utere: non tardo labitur illa pede».

1.13 «Dum nos ... dies»: PROP. II, XV 23-24: «dum nos fata sinunt, oculos satiemus amore: / nox tibi longa venit, nec reditura dies».

1.13 «dum nos... caput»: TIB. *El.* I, I 69-70: «Interea, dum fata sinunt, iungamus amores: / Iam veniet tenebris Mors adoperta caput».

1.14 «nobis ... dormienda»: CATUL. *Carmina* V, 5-6: «nobis cum semel occidit brevis lux, / nox est perpetua una dormienda».

[1.15] Et il Petrarca:

*che ti giovene fallire he mancho vergogna*

[1.16] Però che, se non amate in gioventude, ve chonverà fare chomo dize Tulio:

*Vidi ego qui iuvenum miseros lusisset amores  
Post Veneris vinchulis subdere cholla senem.  
Et sibi blandizias tremula chonponere voze  
Et manibus crinas fingere velle chomas.*

---

**1.15** «che ... vergogna»: PETRARCA, *Rvf* 207, 13: «ché 'n giovenil fallir è men vergogna».

**1.16** «vidi ... comas»: TIB. *El.* I, II 91-94: «Vidi ego, qui iuvenum miseros lusisset amores, / Post Veneris vinclis subdere colla senem / Et sibi blanditias tremula componere voce / Et manibus canas fingere velle comas».

PREDICHA VUOLGHARE D'AMORE (MO, ESTENSE, CAMPORI 1367)

NOTA

*Testimone*

Modena, Biblioteca Estense, (Campori 1367) gamma.V.2.40.

Codice cartaceo, miscellaneo; 50 carte (ultime 8 carte bianche); c. 2 mutila; numerazione moderna a matita, nell'angolo inferiore sinistro. Contiene:

1. cc. 3r-11r: *L. T. Egloga. Interlocutores Glaucha, Deiopeia nympha, Narcysus adolescens, Ecco, Syringa, Samya, Oreada* (egloga dialogata in terzine, con molte correzioni, probabilmente di mano dell'autore; *inc. Dimmi compagna mie p(er) qual cagione, compagna corr. su deiopeia*);

2. cc. 11r-32v: *M. Rasillii fuliginatis materna lingua nova et ingeniosa Comedia Circinia nuncupata traducta expresa in versus per me L. T. incipit* (traduzione in volgare di una commedia attribuita a Marco Rosiglia; in terzine, con correzioni, probabilmente di mano del traduttore);

3. 33r-36v: *Predicha vuolghare d'amore*

4. 37r: lista di personaggi di una commedia (interlocutori Pindaro geloso, Demolfone vecchio), cancellati con tratti di penna.

5. 37r-42v: *Facoetiarum porretanarum Rubrice tabularum sub brevitate* (rubriche delle *Novelle porretane*).

L'estensore del codice, in un'unica mano, sembra l'autore sia dell'*Egloga*, sia della traduzione in terzine della *Comedia* attribuita a Marco Rosiglia; in entrambi i casi sono numerose le correzioni in corso di scrittura. Si firma nelle rubriche con le iniziali «L. T.», ma non ci sono indizi per un'identificazione certa. Significativa, in ogni caso, la presenza del nome di Marco Rosiglia in un codice che testimonia anche una predica in prosa.

La predica, alle cc. 33r-36v, era stata segnalata da Zonta 1909-1911, 614, n. 2.

*Edizione e trascrizione*

Si tratta di una breve predica, molto simile per struttura agli esemplari dei manoscritti di Firenze e di Venezia. La grafia non presenta tratti particolari rispetto alla media grafica del tempo. Anche in questo caso adottato un criterio di trascrizione conservativo: sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole secondo l'uso contemporaneo; introduco maiuscole e segni di punteggiatura secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.



TESTO

*Predicha vuolghare d'amore*

[**Thema**] Quisquis amore tenetur eat tutus. Tibullo p(rimo)o eleg.  
2

[**Oratio**] Per dare alcuna amorosa doctrina alli animi vostri mediante la gratia di colei che 'l terzo ciel correggie, a-llei humilmente diremo:

At mi parce Venus semper tibi debita servit  
mens mea quid messes uris acerba tuas?

[Th. Repetitio] Quisquis amore tenetur eat tutus, loco et eleg. superius amore.

Le inrefrangibili auctorità el dimostrano, le efficaccissime ragioni ne amaestrano et la experientia, di tucte le cose maestre, lo insegna in perochè noi vediamo che ogni creatura la quale in sè contiene amore non temere terrena forza, non maritimo naufragio, non infernale horrore, non celeste ira. Acheloo per amore non teme la forza di Ercole, et Leandro, natando di nocte tempo le fluctuose onde, veniva d'Abido a Sexto solo per vedere la sua amata Hero; et Orpheo poeta, havendo perso la sua diletta Euridice per il morso del piccolo serpe, fu audacissimo al descendere la caliginosa voragine dello inferno, né temete<sup>(a)</sup> el tricipite Cerbero, non le bructe Arpie, non la tricorpore Chimera, ardito di passare el mesto Acheronte et la odiosa palude Stige, né temete Alecto, Megera et Tisifone, furie spaventabili: et pervenuto denanzi alla terribil faccia<sup>(b)</sup> di Plutone quello col suono della sua dolce lira placò, exorando la sua carissima Euridice. Et pur Polifemo crudelissimo delli Ciclopi, sì come narra Ovidio [33v] lo XIII de Metamorfofi, dispregava el cielo dicendo

---

**Thema** TIB. *El.* 1, 2, 29: «Quisquis amore tenetur eat tutusque sacerque».

**Oratio** TIB. *El.* 1, 2, 99-100: «At mihi parce, Venus: semper tibi dedita servit / mens mea: quid messes uris acerba tuas?»

(a) temete ] temere

**Th. repetitio**

(b) faccia ] faccia

Quique Iovem et celum sperno penetrabile fulmen,  
Nerei, te vereor: tua fulmine saevior ira est

“O Ghalatea, figliuola di Nereo, io che non temo li cieli né Giove, non le pesante sua sagitte, temo te, la tua ira è più crudele che quella del cielo”.

[Divisio] Et per non più discorrere, descenderemo alle parti della amorosa nostra predichatione: poniamo che assai anche gi rendi pure quanto ne subministeranno le forze del mio debile ingegno, perverremo alla divisione d'epsa materia et in primis videbimus quid sit Amor, secundo quantum valet, tertio et ultimo exortatio ad amandum.

[1.1] Ad voler vedere che cosa sia Amore pigleremo primamente la sua diffinitione, che così vuole el Filosofo. Et in prima Ovidio in nella *Epistola* prima dice:

Res est solliciti plena timoris Amor:

“Amore è una cosa pieno di uno sollicito timore”; [1.2] et Vir(gilius) nel quarto della *Aen(eide)* dice

Est mollis flamma medullas:

“Amore è una molle et penetrabile fiamma che mangia la midolla”; [1.3] et Senecha in *Octavo Tragedia VIII* dice:

Vis magna mentis blandus atque animi calor  
amor est iuventa cingitur luxu et ocio  
nutritur inter laeta Fortuna bona.

“Amore è una gran forza di mente et uno piacevole calore de l'animo, in nella iuventù nasce, di luxu et di otio nutriscesi infra li

---

**Th. repetitio** «Quique Iovem ... ira est»: *Ov. met.* 13, 857-858.

**1.1** *Ov. Her.* 1 (*Penelope Ulixi*), 12: «res est solliciti plena timoris amor».

**1.2** *VERG. Aen.* IV, 66

**1.3** *Octavo tragedia VIII* è da intendersi *Sen. Octavia* 561-563: «vis magna mentis blandus atque animi calor / Amor est; iuventa gignitur, luxu otio / nutritur inter laeta Fortunae bona».

lieti beni di fortuna.” [1.4] Alla qual sententia è conforme quella di Franc(esco) Petrarca nel primo Trionpho d'Amore quando dice

E' nacque d'otio et di lascivia humana  
Nutrito di pensier dolci et suavi, *et reliqua*.

[1.5] Altra diffinitione è data pure dal preallegghato Francesco, dicendo:

Est enim amor latens ignis, gratum vulnus, sapidum venenum,  
dulcis amaritudo, blanda mors:

“amore è uno nascosto foco [34r] una grata ferita, uno sapido veneno, una dolce amaritudine una piacevole morte”.

[1.6] Ma queste tali diffinitioni sono tucte *ab effectum*, et però li naturali filosofi più fisicamente l'anno diffinito. Recita M. Varone nel 2° libro<sup>(d)</sup> *de origine lingue latine* essere state cclxxxvi secte di philosophi: men tre, al meno, tucte si causono dalle tre principali cioè<sup>(e)</sup> peripatetici, stoici et epicurei. Et perché el peripateticho vuole in noi essere el libero arbitrio, però diceva amore essere uno vehemente desiderio dell'animo fermo et fixo circha alcuna bellezza; et lo stoicho dice Amore essere uno furore divino contro il quale li huomini non possono resistere, perché epsi stoici stimorono ogni nostra operatione causarsi per celeste corso; et li epicurei dixeno Amore essere una contracta benivolentia per convenientia di sanguinità, et questo proviamo dicendo che ogni simile appressa el suo simile, et pertanto el collichericho ama el collichericho, et el sanguigno el sanguigno, et così discorriamo. [1.7] Et perché noi troviamo sempre diffinitioni date da philosophi amestrati dalla doctrina del comentatore, delle tre diffinitioni una sola ne faremo, dicendo Amore essere uno vehemente desiderio della anima fermo et fixo circha ad alcuna bellezza, misto con uno furore

---

1.4 PETRARCA, TC 1, 32-33.

1.5 PETRARCA, *De remediis utriusque fortune* I, 69 (*De gratis amoribus*):  
«est enim amor latens ignis, gratum vulnus, sapidum venenum, dulcis amaritudo, delectabilis morbus, iucundum supplicium, blanda mors».

(d) libro ] i *corr. su o*

(e) cioè ] *coe*;

celeste al<sup>(f)</sup> quale li huomini non possono resistere, con una contra-  
ta benivolentia per convenientia et forze di sanguinità.

[2.1] Veduta la prima parte et quello che è Amore, piglia la secun-  
da.

Quanto Amore possa et vaglia non solamente le latine istorie ma le  
greche diffuxamente ne sono piene, né ancho li Hebrei et barbari di  
epso amore hanno taciuto, non li Mauri, non li Poeni, non li Assiri,  
non li Foenici, non li Indi, non li Oetiopi, non li Sciti, non li Sar-  
mati. [2.2] Et però Ovidio nella epistola VI dice

Et venus ex tota gente tributa petit:

“Venere da tucte le genti vuole tributi”, et così Asia, Africha et Eu-  
ropa è stata subiecta alle forze  
di amore. [34v]

[2.3] Amore ha dominato la terra, l'aqua, l'inferno e 'l cielo. Con-  
tra di lui non val forza, non bellezza, non sapientia, non ricchezza: chi  
più forte di Hercule? et pur, superato dalle forze di Amore, amò  
Deianira et Iola; chi più robusto di Sansone, el quale fu irretito dal-  
la bellezza di Dalila? Teseo, Hectorre, Aenea. Achille fu vincto da  
Deidamia. Alexandro macedone. Et Anibale fu preso di amore nel  
capello di Salapia; Amore fu quello che vinse la bellezza di Absalon  
et di Narciso; la sapientia di Salamone, come si leggìe al primo li-  
bro de Re al capitolo XI, amò Seba regina et trecento meretrici, et  
quella di Aristotile fu cavalchata da vilissima foemina. La Philoso-  
phia di Marcantonio imperatore fu accechata per Faustina, la gran-  
deza di Cesare dictatore più volte fu dominata per amore insieme  
con quella di Octaviano imperatore.

[2.4] Io non voglio più discorrere nelli mortali et però lasserò la ti-  
rania di Dionisio siracusano et quella di Alexandro Phereo et di  
Herode Ascalonico. Haviamo Neptunno havere amato, benchè dio  
dell'aqua sia, Amphitrite et per lei haver preso forma di cavallo.  
Plutone medesimamente essendo uscito, pel muovere di Tifoeo la  
Sicilia dello interno, fu puncto dalli strali di amore innamorandosi  
di Proserpina figliuola di Ceres.

[2.5] Tornando alli celesti dei, Apollo più volte amò et percosso  
dallo aurato strale di Cupido seguitò Daphne figliuola di Poeneo, et

---

(f) al quale ] il quale

2.2 Ov. *Hep.* IV (Phaedra Hyppolito), 54: et Venus ex tota gente tributa petat

2.3 *Salapia*: equivoco da Pl. *Nat. Hist.* III, 103.

altra volta Leuchotoe figliuola di Orchamo, piglando varie et mentite forme, quando in cervo, quando in sparvieri, talora<sup>(g)</sup> in ne. Non dico di Mercurio, per non tediare le amoroze presentie vostre, non di Marte, non di Saturno, ma solo Iove: quante volte ha egli prese strane et mendaci forme, constreto dalle forze di Amore: in nebbia per Io figliuola di Inacho, in Cigno per Laeda moglie di Tindaro, in tauro per Europa figliuola di Agenore re di Phaenicia, in oro per Damne |35r| figliuola di Acrisio re delli Argivi, in satiro per Antiope f[igluo]la di Demetrio re di Tebe et perché lungho sarebbe a volere [dechia]rare tucto el discorso che appresso alli poeti si truova, *presertim* nella pleclara opera del Metamorfozi, passerò lo amore di Calisto, di Almena, di Egeria, di Anthighone et di Claritia.

[2.6] Concludendo adunche diremo la forza di Amore superare tutte le forze.

[3.1] In questa III et ultima parte haviamo ad exortare voi, donne venerande,<sup>(h)</sup> et voi giovani di peregrino animo a dovere amare et sutilmente corrispondere tu, donna, al tuo amante et tu, giovane, alla tua amata, inperochè di questo ne amaestra Francesco Petrarca quando dice

Proverbio ama chi t'ama è facto antiquo, etc.

[3.2] Sì che vedendo voi donne uno amante di costumi, di modestia et di virtù ornato, dovete quello amare, et altrimenti incendo voi fate contro alla divina iustitia. Perché, se voi odiate chi vi ama, che odio portarete voi a chi non vi ama? Perché la iustitia vuole che sia renduto el suo debito a cascheduno, onde li letori delle leggi dichano super instituta de iure in paraffio primo

Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum unicuique tribuendi:

---

(g) talora ] taloro

2.5 Fonti ovidiane: per Antiope, in realtà figlia di Nictèo, re di Tebe: cfr. *Ov. Met.* VI 111; Callisto: II 409-530; Alcmena: IX 275-328 (e VI, 112); Egeria: XV 482, 487-495, 547-551; Antigone: VI 93; Claritia: non identificata, ma potrebbe essere Clitia (*Met.* IV 206-208, 234-237, 256-270).

(h) venerande ] veneranda

3.1 PETRARCA, *Rvf* 105, 31.

3.2 CIC. *Digestae* 1.1.10pr (Ulpianus 1 reg.).

“La iustitia è una constante et perpetua volontà di rendere a ciascuno el suo debito”. [3.3] Et Cicero nel primo deli Offitii †adderis non perdeat† pro dignitate unius cuiusque, sì chè renderai al tuo amante quello che hai a rendere, et così facendo farai el iusto tuo debito, quale sarà che, essendo amata, ami. [3.4] Et volendo essere amata è necessario che tu ami, et questo afferma Francesco Petrarca nel libro de Remedio utriusque Fortune, dicendo:

Ego tamen ita sentio nichil ad amandum efficacius quam amari  
contraque nichil est quod magis ab amore deterreat quam  
scire se non amari neque amatum iri credere:

“Io nessuna cosa conosco più efficace allo amore che essere amato et per contrario nessuna cosa è che lievi più l'uomo dallo amore che sapere di non essere amato overo credere”. [35v]  
[3.5] [Et] però donne gratiose et voi, giovani amorosi, amate senza norma et reghula alcuna, sì come vuole Ovidio nel libro de arte amandi

Est in amore modus non habuisse modis

“El modo che è nello amore è di non havere riguardo alcuno, overo modo”. [3.6] Et dimentre che in voi è la età iuvenile et fechonda, amate! Non aspetate che la vechiezza et senectù facci le vostre facce, che hora sono pulite et belle, squallide et deformi, sì come dice Tibullo nella Elegia prima libro primo:

Interea dum fata sinunt iungamus amores  
iam veniet terribilis mors adoperta caput  
Iam subrepet iners aetas nec amare decebit  
dicere nec cano blandicias capite

---

3.3 Citazione non individuata e lettura difficoltosa; ma cfr. *Rhetorica ad Herennium* III, 2, 3: «Iustitia est aequitas ius unicuique retribuens pro dignitate cuiusque».

3.4 PETRARCA, *De rem.* I, 69.

3.5 Proverbio pseudoovidiano («Est in amore modus non habuisse modum»: Walther, *Proverbia* 7515b).

3.6 Tib. *El.* 1, 1, 69-72.

“Mentre che gli è permesso dalli fati iungiamo li amori: già verrà la morte, coperta el capo di tenebre, et già latentemente verrà la morta<sup>(i)</sup> et pigra età della vechieza, nella quale non sarà licito di amare né dire le blandiciae col canuto capo”; [3.7] et nella elegia secunda subiunge:

Vidi ego qui iuvenum miseros lusisset amores  
 post Veneris furtis<sup>(l)</sup> subdere colla senem  
 et sibi blandicias tremula componere voce  
 et manibus comas pingere velle canas

“Io vidi già de giovani havere sprezzato e miseri amori di poi sottomettere e' colli loro vechi a' leghami di Venere et componere le blandicie d'amore con la tremante voce et volere ornare colle mani la canuta coma”.

[3.8] Giovane, giovani, amate nelli permessi<sup>(m)</sup> et concessi tempi: et quando voi donne havete uno amante modesto et discreto il quale teme, honora et ama vostra bellezza et dignità, accogletelo colli benigni et generosi sguardi, [36r] perché loro vi magnifichano, loro vi exaltano et per loro voi siete al mondo celebrate. Loro per voi componghano varie generationi di versi, come sono sonecti, capituli, terzine, sextine, strambocti et molte altre ragioni di versi latini et vulghari et morali canzone. Per Ovidio fu celebrata Corinnia, per Tibullo è in fama Delia, per Propertio è laudata Cynthia, per Catullo si nomina Lesbia, Laurea per Francesco Petrarca, Beatrice per Dante. Non voglio essere in questa parte proliso: quante se ne nomina, tante sono restate in fama aeterna solo per essere state amate et havere amato: Iulia, Portia, Cornelia, Isiphyle, Deydamia, Argia, Artemisja, Penelope, Semiramide, Penthesilea et mille altre.

[3.9] Et però, o amate donne, non voliate [rifiutare] l'amore delli fedelissimi vostri amatori, perché non è permesso da nessuna legge, non politicha, non humana, non divina, non naturale: et che questo sia vero, vedi che de iure canonicho tu hai quod

---

(i) morta ] morte

(l) furtis *in interl. su nuptis cancellato*.

3.7 Tib. *El.* 1, 2, 91-94: «Vidi ego, qui iuvenum miseros lusisset amores, / Post Veneris vinclis subdere colla senem / Et sibi blanditias tremula componere voce / Et manibus canas fingere velle comas».

(m) permessi ] *dopo permessi segue tempi cancellato*.

nullus clericus dictet aut proferat sed nec sanguinis vindictam exercent

in capitulo sententia *Nec clerici vel monaci videt* ad XXIII distinctione IIII capitulo illud, dove per nulla causa vuole che all'uomo si dia morte. Et tu, o perversa, o execrabile, o iniqua, o crudele, consenti che 'l tuo amante per te muoia! Ma la divina iustitia permetterà a te quello che [avvenne a] Anasarethe.

[3.10] Fu in Cipri nella città di Solomina, come alcuni delli mei doctori ponghano, uno costumatissimo giovane benchè di bassa conditione chiamato Iphis il quale amò Anasarethe donna di grandissima casa, superba per la sua bellezza, la quale per la sua alterigia non se degnava di non solamente parlare, ma di guardare el misero amante Iphis. Hora advenne che uno giorno, richontrando Iphis [36v] la sua amata, con humile voce, acto et piatose parole, dixit: "Signora de mia vita, che posso io fare che ad voi si' grato e che cosa per la quale ad voi io piaccia?". Lei superba et arroghantissimamente rispose et dixit: "Va' et inpichati per la ghola!". O malignità grande!, o inaudita crudeltà!, o perversa natura!, o crudelissima donna: può essere che tale risposta habbi facta al tuo devoto et humano Iphis<sup>(n)</sup>? [3.11] Advenne che Iphis stimolato gravissimamente dallo immenso ardore che era in lui per l'amore della amata sua, et volendo satisfare alla insatiabile voglia di quella, humillissimo quale agnello mansueto, obedi alli precepti della sua nemicha et pervenuto alla povera casa sua, intrato nella sua cameretta, da se stesso s'inpichò, preghando prima et suplichevolmente exorando Cupidine et la sua dilecta madre Venere con tucti li celesti dei che havessino di lui pietà et che Anasarethe almeno, poi che non l'ha voluto vedere in vita, el vegha nella sua acerba morte. [3.12] Furon dalli dei exaudite le sue iuste preci. La fama era già per la città della morte prava del misero Iphis; el concorso da ogni parte era di tucta la terra, et molti andavano a vederlo. Avenne che Anasarethe, compunta da uno grande remorso di conscientia, vi andò et subito, come vidde el morto corpo, le venne sì facto terrore in

---

3.9 Conc. Later. IV, Can. 18.

3.9 *Decretal. Gregor.* IX lib. III tit. L *Ne clerici vel mon.* etc. c. IX: «Clericus nec dictare nec proferre sententiam sanguinis debet, nec cuiquam aliud exercere, per quod ad vindictam sanguinis tendatur, vel purgatione vulgari opem praestare non debet».

3.9-3.12 Exemplum in *Ov. Met.* XIV 698-761.

(n)Iphis ] *tra humano e Iphis: Iphis cancellato.*



nella mente – havendo, quando più riparare non poteva, misericordia et pietà del suo amante – che per volontà di Cupido, mentre Iphis mirava, quella fu conversa in durissima pietra, sì come dura era stata in vita.

[3.13] Et però donne non siate crudeli, abbraccate et accoglete li amanti vostri et maxime siate misericordiose delli romiti, acciochè fuggiate sì grave suplicio, et così facendo sarete in questo mondo et nell'altro amate.

*Finis.*

PREDICA DE AMOR (SEVILLA, BIBL. COLOMBINA 7-1-35)

NOTA

*Testimone*

Sevilla, Biblioteca Colombina, 7-1-35

Codice cartaceo, 12 cc., 210 x 152 mm; databile al tardo XV secolo; contiene solo la predica, in un'unica mano che opera correzioni e inserisce aggiunte in interlinea. Il copista non è sempre molto preciso; la citazione (dopo v. 3, 161) del sonetto di Petrarca, *Rvf* 61 è in una lezione che confonde l'ordine dei versi. La rimalmezzo è talora (ma non sempre) segnalata nel verso da due punti.

Una nota sul codice in Álvarez Marquez 1994, 285-286.

*Edizione e trascrizione*

Gli angoli superiori e alcuni margini inferiori sono rovinati da macchie di umidità e in più punti l'inchiostro è svanito e la lettura è difficoltosa. Segnalo con le parentesi quadre e i puntini ([...]) i punti che non sono riuscito a leggere. Segno in carattere tondo tra parentesi quadre le integrazioni su lacune del testo; in carattere corsivo tra parentesi quadre luoghi di dubbia lettura del manoscritto. Nella trascrizione adotto un criterio conservativo, di fedeltà al testimone, che dal punto di vista della grafia non presenta particolari problemi; sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole secondo l'uso contemporaneo; introduco maiuscole e segni di punteggiatura secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

*Metro*

Endecasillabi frottolati; la rimalmezzo non è sempre regolare e oscilla tra quinta e settima sede, senza uno schema facilmente riconoscibile (non c'è ad esempio una ripartizione in lasse o in sezioni organiche per contenuto). In alcuni casi, la rimalmezzo è indicata dal segno di due punti. Evidenzio la rimalmezzo con uno spazio bianco nel corpo del verso.

## TESTO

*Predica de amor**Concordia parve res crescunt, discordia maxime dilabuntur.**Crispi Salustii facundissimi historici sunt ista in Iugurthino descripta ad propositum nostrum assumpta.**[Invocatio]*

- 1 Per impetrar la gratia di quella  
 ch' ognor ver me più fella et più superba  
 se mostra in vista acerba, non curando  
 del mio morir amando, invocaremo  
 5 ad questo extremo et ultimo dolore  
 quel inclyto signore pharetrato,  
 Cupidine, adorato da mortale,  
 mediante lo quale io possa dire  
 et vui miglior audir il mio sermone  
 10 sal[uta]ndo con divozione et pura fede  
 a llui dicendo

*[Oratio]*

- Ave, dolce signore mio,  
 potentissimo tirano!  
 Ave, excelso, horrendo dio,  
 4 pien d'ensidio et inganno!
- Ave, dio figliol de Venere,  
 nudo, ceco et pharetrato,  
 che conventi in trita cenere  
 8 ogni afflicto innamorato!
- Ave, dio d'amaritudine!  
 Presta ad me benigna gratia,  
 ch'io reprecnda in gratitudine  
 12 da collei ch'ognor me stratia!

[1v]  
16 Ave dio d'amor, Cupidine,  
opra il stral contra de quelle  
ch'abbhorrendo la libidine  
al tuo stato se rebelle!

Amen.

[PROEMIO]

*Concordia etc., loco et capitulo superius annotatis.*

1 È commune opinione tra philosophi, spectatissimi auditori,  
et vui devote sorelle  
et vaghe madonne et belle, che né 'l mundo,  
né 'l ciel, né quel profondo de l'inferno  
esser potria eterno senza amore;  
5 s'il calor coll'humore non se iongesse  
et ciascun per se stesse seperato,  
no[n] seria generato homo nescuno,  
né vedressi in alcuno loco nascere  
frumento sol da pascer li a[rm]enti;  
10 et si li venti non se concordassero  
et tuti insieme fiatassero in terra,  
fariano gran[de] guerra a li elementi.  
Or como viverian le gente humane,  
si da pietà lontane et da concordia  
15 havessero discordia fra loro?  
Non troveria thesoro né recheze,  
vile saria belleze et ogni cosa  
che gloriosa in terra hogio se vede;  
vile seria la fede, et la prudentia  
20 cazata da violentia et crudeltate;  
non saria le citate sì famose,  
si crude, disdegnose et dispietate  
superbe gente ingrata se vedessiro  
[2r]  
25 et senza amor vivessero. Per questo  
voglio sia manifesto ad vui madonne,  
generose colonne de gli amanti,  
che de lachrime et pianti ve pasceti,  
che de ziò ben sereti voi punite,

si de nui non haveti alcuna cura.  
30 Non fo natura mai de gentil core  
pocho exstimar amore. Audi che dice  
32 quel inclito et felice mio Nasone:

*Quicquid Amor iussit non est contempnere  
Regnat et in dominos ius habet ille Deos*

Le qual parole in vulgari sermone dicono in tal forma:

33 Non è sicura cosa despressare  
zò che vol comandare dio d'amor,  
35 chè ciascun gran signor se sottomette  
alle aurate saette de costui.  
Perhò se cqui fra vui ne fosse alcuna  
donna d'amor diiuna et de clementia,  
una gran penitentia l'aspecta,  
40 ch'amor sa far vendecta d'un cor fiero  
che no 'l scalda pensiero de chi lo ama,  
et con singulta brama ognhor mercè.  
Mischina te! Col tempo piangerai  
zò che al presente fai ad chi te serve!  
45 Le tue voglie proterve et sì fallace  
non haverano pace mai da Dio!  
Onde, si al parlar mio poneti cura,  
mutareti natura, voluntate  
et non sereti ingrata, in qualche parte  
50 secondo che ne l'Arte dice Ovidio:

[2v] *Vere prius volucres taceant estate cicade  
Menalius lepori det sua terga canis  
femina quae juveni blande tentata repugnet  
hec quoque quam poteris credere nolle volet.*

---

32-33 «Quicquid ... Deos»: Ov. *Her.* IV 11-12: «quidquid Amor iussit, non est contempnere tutum ; / regnat et in dominos ius habet ille deos».

38 diiuna ] diuina

40 sa ] sar

50-51 «Vere ... volet»: Ov. *Ars. am.* I 271-275: «Vere prius volucres taceant, aestate cicadae, / Maenalius lepori det sua terga canis, / Femina quam iuveni blande temptata repugnet: / Haec quoque, quam poteris credere nolle, volet».

Li quali versi lingua vernacula dicono in tal modo:

- 51 li ocelli in primavera tacerano,  
non se audiran cicale nell'estate,  
de lepori cazate sarà il cane,  
più tosto che fian vane le parole
- 55 d'un che di donna vole farne prova,  
chè non si trova donna che tentata  
d'alcun iovene amata che inresista;  
anzi, quella che in vista te par cruda  
non è de pietà nuda. Haymè, ch'in questo
- 60 se mostra manifesto haver erato *Confutatio  
dicti Nasonis*
- Ovidio, inganato da ragione,  
et falsa oppinione haver discripto,  
che quanto alcun più afflicto et passionato  
se vede et disperato, assay più fiera
- 65 et più se mostra altiera questa ingrata,  
che per esser amata se desdegna  
a chi benegna se dovria mostrare.  
Donche maravigliar nescun se deve:  
sì viver nostro è breve che l'insidie
- 70 li sceleri, perfidie et inganni  
ch'al mundo hogio se fani, il ciel molestano,  
et tanto ognhor infestano, che multi  
ricchi, superbi et stulti in grande inopia  
soleno da gran copia devenire,
- 75 [3r] maxime ove son ire et gran discordia  
senza misericordia d'altrui.  
Questo vol dire ad vui il thema dicto  
nel mio sermon, prescripto et nuntiato,  
assumpto et recitato alli conspecti
- 80 de vostri visi electi et singulare.  
Col mio parlare quello replicando
- 82 cossì cantando in tal forma s'intende:

*Concordia etc.*

---

57 alcun ] c *soprascritta*.

60 *Confutatio dicti Nasonis è nota a margine*

- 83 Con la concordia picol cose crescono  
e si diminuescono recheze;  
85 dà descordia fiereze et crudeltate.

[*Partium declaratio*]

[1] Sopra de le quale salustiane parole fundando la nostra predica, la distingueremo in tre brevi misterii et parte principale.

[2] El primo misterio serà chiamato “*concordie utilitas cum pietate*”, dove cum raione, efficacissime autorità te monstrarò, donna crudele, che tu devi amar concordia cum tuo amante et esser verso lui pietosa.

[3] El secondo misterio sarà chiamato “*discordia [...]duii cum ingratitude*”, dove, madonna, te mostrarò per infiniti esempi quanto, dona, ne sequita la discordia, et convencerte cum raione questa tua superbia et ingratitude doverse da te fugere.

- [3v] [4] El tertio et ultimo misterio serà chiamato “*fructus coniuntionis cum amore*”, dove audirete vui, madonne, quanto sia el fructo, la iocundità et lo piacere de la coniuntione de lo homo cum la dona, maxime quando è cum dilectatione et amore de’ dui gratiosi amanti; et forniti che saranno li dicti tre misterii daremo fine al nostro parlare.

[5] Ora pigliamo la prima, con la benedictione de Cupidine, azochè non perdiamo el tempo. Sareti attenti devotamente.

---

***Partium declaratio***

**1** quale salustiane ] *Dopo quale segue parole cancellato e riscritto in interlinea, con un segnale di richiamo, dopo salustiane.*

**2** amar concordia ] *sembra errore per aver concordia; ma anche amar concordia ha senso.*

**Prima parte**

[Prima parte]

El primo misterio che habiamo da vedere in la nostra predica se domanda “*concordie utilitas cum pietate*”.

1 Ogni animo gentil, senza fallaza;  
 non è cosa che piazza tanto ad Dio,  
 che un cor humele et pio et non fallace,  
 che s’inclina alla pace, alla concordia  
 5 et ha misericordia de lo amante  
 quanto il vede constante nel servitio;  
 ma tra nui un gran vitio hogio se vede,  
 che sete de mercede tute avare.  
 Non si po più durare, o donne ingrante,  
 10 la vostra crudeltate et insolentia!  
 Non basta hormai patientia da soffrire  
 il vostro crudelir senza pietate.  
 13 Aude una auctoritate in Cicerone:

[4r] *Nihil laudabilis nihil magno et preclaro viro dignius placabilitate et clementia.*

14 Dice che non è più laudabel cosa  
 15 né più famosa et più digna d’alteze  
 che la piacevoleze et la clementia.  
 Anchor [...] sententia per le mano  
 18 de Lattantio Firminiano. Aude che dice:

*Dedit praeter cetera Deus hunc pietatis affectum ut homo hominem tueatur diligat foveat contraque omnia pericula et accipat et prestet auxilium Summum igitur inter se hominum vinculum est humanitas quod qui diruperit nefarius et paricida existimandus est.*

---

1 senza *in interlinea*; lettura dubbia.

13-14 «Nihil ... clementia»: CIC. *De off.* I 25: «nihil enim laudabilius, nihil magno et praeclaro viro dignius placabilitate atque clementia».

15 lettura *difficoltosa*.

14 lettura *difficoltosa*.

18 LACT. *Div.inst.* VI 10, 3: «Summum inter se hominum vinculum est humanitas: qui id diruperit, nefarius et parricida existimandus est».



Le quale parole in lingua vulgare italica resonano:

- 19 Ultra ogni cosa Dio all' homo ha date  
 20 lo affecto de pietate, che defenda  
 et che ama l' huomo et renda a [lui] agliuto,  
 et ha voluto ch' in ogni periculo  
 li ristasse adminiculo et favore  
 gran vinculo d' amor l' humanitate;  
 25 ma se vol cum pietate accompagnare:  
 chi da ziò lontanar cerca sua voglia  
 et tal vincol discioglie è da falsario,  
 de homicidio nefario esser stimato,  
 che dice "tu, ingrato et farso core  
 30 adopra il tuo furore, odia chi t' ama".  
 [4v] Or me convien che exclama per dolore:  
 o, superno rectore de li alti dei,  
 fa che li affanni mei vedan vendecta!  
 O, celeste saetta, opra te un pocho!  
 35 O sempiterno foco inextinguibile,  
 del, prendi, si è pocibile, da celo  
 che liquefar quel gelo or mai se possa,  
 che me ha le carne et l' ossa consumati.  
 O, sventurati voi, miseri amanti,  
 40 che de sospiri et pianti seti herede!  
 Ma non però se crede a le parole;  
 42 or chi saper il vole, lega Propertio:

*Durius in terris nihil est quod vivat amante.*

- 43 Niscun in tera vive più festetato  
 che qualche innamorato. Or chi ve pare  
 45 posseti iudicare dal viso pallido  
 quanto il corpo sia squallido et mischino,  
 che da serra allo matino mai dorme,

---

21 l' huomo ] lu ho(mo)

24 gran vinculo d' amor ] gran vinculo e d' amor

27 discioglie ] discioglie

40 sospiri ] superi; pianti ] piati

42 «durius ... amante»: PROP. *El.* II 17, 9: «durius in terris nihil est quod vivat amante».

43 più ] iu *in interlinea*.

sequendo sempre norme de pensieri  
 or mansueti or fieri, in tempo breve  
 50 sì como al [sol] la neve va mancando,  
 tacendo, amando. Azò che credi questo,  
 52 audi 'sto testo de Ovidio che dice:

*Palleant omnis amans color hic est aptus amanti*

Et poi subiunge:

*Atenuat iuvenum vigilate corpora noctes  
 curaque et inmenso qui fit amore dolor*

53 Pallido in volto sia ciascun amante:  
 quei che de nocte vigirante stani  
 55 [5r] per pensieri et affani ch'ognor crescano  
 hora in hora m'acrescano [...]oce  
 più quella atroce et inmenso dolore  
 qual sòl nascer d'amore [...]o  
 chi però ch'io vedo non se trova  
 60 medicina che iova a 'sto mal nostro,  
 61 sì como te demostro per Propertio:

*Omnes humanos sanat medicina doloris  
 solus amor morbi non amat artificem*

62 Le medicina sana ogni dolore,

---

48 norme: *poco chiaro; forse da correggere in torme o l'orme.*

50 al [sol] la neve ] alla neve, *ma con uno spazio bianco tra al e la; il testo non è del tutto chiaro, ma il verso deve dare l'indicazione di un tempo molto breve (tradizionale il riferimento alla neve che si scioglie al sole); nella forma tràdita è ipometro.*

52 «palleant ... amanti»: OV. *Ars am.* I 729: «Palleat omnis amans: hic est color aptus amanti».

52 «atenuat ... dolor»: OV. *Ars am.* I 735-736: «Attenuant iuvenum vigilatae corpora noctes / curaque et in magno qui fit amore dolor».

53 pallido ] *corretto su pallida*; ciascun ] *ciascan*

54 stani ] *corretto su stano.*

56-58 *lettura difficoltosa*

61 «omnes ... artificem»:PROP. *El.* II 1, 57-58: «omnis humanos sanat medicina dolores: / solus amor morbi non amat artificem».

ma al fiero amore non basta far rimedio,  
 ch'el dispietato assedio de quella  
 65 che ognhor se fa più bella et non piatosa  
 fa che sia dolorosa nostra saitta.  
 A ziò dunque v'invita il mio parlare:  
 che non v'encresca usare humanitate,  
 se generate sete in corpo humano.  
 70 O Lattantio Firmiano, parla un pocho!

*Conservanda est igitur humanitas si homines recte volumus  
 dici. Id aut ipsum conservare humanitate quid aliud est  
 quoque diligere homine.*

71 La human[it]à se deve conservare  
 si alcun se vol chiamare esser ver homo:  
 se cerchi intenderè como il debii fare,  
 io tel' voglio insignare: ama chi t'ama  
 75 et chi te chiama cum piatosa voce;  
 [5v] non te mostrar feroce, et quando pòi  
 dona alli affani soi qualche socorso.  
 Si pur non hai cor d'orso o de leone,  
 senza compatiōe de l'altrui male,  
 80 ma non sai quanto vale il subvenire  
 al pia[n]to et al martire de quel che pate,  
 tra li alti auctoritate che scrutinio  
 83 trovo che dice Plinio al secundo:

*Deus est mortali iuvare mortalem et hec ad eternam  
 gloriam via.*

84 Dice 'sto testo ch'è divina cosa  
 85 e molto gloriosa ad aiutare  
 alcun che suspirare sente ognhora.

---

66 dolorosa con ro in interlinea.

70 «Conservanda ... homine»: LACT. *Div. inst.* VI, 11: «Conservanda est igitur humanitas, si homines recte dici velimus. Id autem ipsum conservare humanitatem, quid aliud est, quoque diligere hominem»; recte ] rectes con s cancellata.

81 pate ] pati

83«Deus ... via»: PLIN. *Nat. hist.* II 18: «deus est mortali iuvare mortalem, et haec ad aeternam gloriam via».

88 Onde Virgilio anchora pone al sesto  
un verso che pur questo dicto afferma:

*Quique sui memores alios fecere merendo.*

89 Virgilio nel Campo Elisis pone  
90 tutte quelle persone ch'an lassate  
de lib[e]ralitate lor memoria,  
con sempiterna gloria. Or concludendo,  
madonne mee, ve attendo ad confortar  
che debiati lassare ogni dureze,  
95 che in gentileze sol rega humanita[te].  
Pregove state cum divotione  
attente al mio sermone. Ora lassamo  
la prima parte; intramo in la seconda.

[Seconda parte.]

[6r] El secundo misterio [...]  
[...]  
se chiama discordia  
[...] et ingratitudine

1 O duro fato, o cieca sorte humana!  
O, romana republica possente,  
terror de gente barbare del mundo,  
de l'universo attondo imperatrice,  
5 si omai parlar te lice narra da che  
pervenne in te sì subita ruina  
che da regina facta sei subiecta!  
Aspecta, aspecta, ch'io te voglio dire

---

86 sente ] n in *interlinea*.

88«Quique ... merendo»: VIRG. *Aen.* VI 664: «quique sui memores alios fecere merendo».

92 sempiterna ] *il finale della parola corretto su parola illeggibile*.

94 dureze ] *corretto su dureza*.

96 *dopo state segue devotamente cancellato*.

[**Seconda parte**] *Angolo superiore destro di c. 6r rovinato e inchiostro svanito*.

6 pervenne ] p(er)uenenne *con la penultima e corretta su i*.

de le descordie et ire et fazione!

10 Vien qua, tu! Cicerone afferma questo:

*Que enim domus tam stabilis, que tam firma civitas est que non odiis atque dissidiis funditur possit everti?*

11 Qual cosa è cusì stabile fundata,  
o qual cità firmata molto bene,  
che cum odio non vene et cum dissidio  
ad patir presto excidio et ruina?

15 Or chi de voi se inclina alla discordia  
et da misericordia se [di]parte  
intenda qualche parte de le historie  
de le civil victorie [di Lucano]  
che li romani hano sempre habuto.

20 Non so se haveti audito quel nefario  
bello di Sylla et Mario et [...]one  
de la proscriptione in[...]ava

[6v] Or non bastava alli romani quello?

Succese il bello dispietato et reo  
de Cesare et Pompeo, et quel che so  
Thesaglia te ne pò certificare:

27 ad me basta testare de zìò Lucano:

*Non tu Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor  
Penus erit.*

---

10 afferma ] *ultima a in interlinea.*

10 «Que enim ... everti»: CIC. *De am.* VII 24 : «Quae enim domus tam stabilis, quae tam firma civitas est, quae non odiis et discidiis funditus possit everti?» ; dissidiis *con la seconda s corretta forse su c.*

11 cosa ] *la traduzione corretta della citazione sarebbe casa.*

14 presto ] *r aggiunta in interlinea.*

18 civil victorie ] *dopo civil seguono iste istorie cancellati. L'integrazione [di Lucano] sulla base del v. 27; la definizione di «civil victorie» per indicare le guerre civili torna anche al v. 31: «quella inopia victoria», contrapposta alle guerre contro Pirro e contro Annibale, è la guerra tra Cesare e Pompeo.*

27 «Non tu ... erit»: LUC. *Phars.* I 30: «non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor / Poenus erit».

- 28 No[n] fe' Pyrrho ad Romani tanti danni  
 né Hanibale che sidici anni in guerra  
 30 alla italica terra horrendo stette,  
 quanti ne decte quella in pia victoria  
 che per memoria libri pien ne stano.  
 Or echo questo danno sol venire  
 per discordie et ire. Io lasso stare,  
 35 sol per abbreviare il mio sermone,  
 la gran dissentione che Statio dice  
 d'Ethiole et Polinice, dui fratelli  
 che l'un ver l'altro felli ad cruda morte  
 li condusse lor sorte et la discordia.  
 40 Ma la pace et concordia et amore  
 sol danno gran splendore al geno humano,  
 42 né fu vano il parlar di Cicerone:

*Solem e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vitta tollunt.*

- 43 Chi da la vita nostra toglier vole  
 l'amicitia, il sol toglie dal mundo.  
 45 Audi un iocundo dicto de Platone,  
 46 [7r] ch'el serve [...]:

*Non solum nobis nati sumus ortusque nostri parte patria vendicat partem amici atque ut placet Stoicis que in terris gignuntur ad usum hominum [omnia] creari homines autem hominum causa esse generatos ut ipsi inter se alii aliis prodesse possent.*

---

30 italica ] c aggiunta in interlinea.

33 venire ] corretto su venire.

41 danno ] sol dar gran (altre possibili integrazioni: sol dan gran[de]; sol [pòn] dar)

42 «Solem ... tollnt»: Cic. *De am.* XIII: «Solem enim e mundo tollere videntur, qui amicitiam e vita tollunt».

46 «Non solum ... possent»: *Manipulus florum*: «Preclare scriptum est a Platone: non solum nobis nati sumus ortusque nostri partem patria vendicat partem amici atque, ut placet Stoici, que in terris gignuntur ad usum hominum omnia creari, homines autem hominum cuasa esse generatos ut ipsi inter se alii aliis prodesse possent. Tullius primo de

- 47 Non sol per causa nostra nati semo  
che parte ne devemo in patria dare,  
parte pigliar ne devemo a li amici,  
50 onde ben dici el stoyco, dimostra  
ch'ad utilità nostra è generata  
ogni cosa creata, et dice como  
ad utilità de l'homo l'homo è nato,  
et generato sol per subvenire  
55 ad chi vede patire et p[...]ire.  
Qui dar la mia alquanto me vien voglia  
che l'aspra doglia mia farlo m'incita.  
Oh, fiereze inaudita, oh, crudeltate!  
Oh, donne dispietate, oh, donne alpestre,  
60 oh, fier sinestre senza humanitate,  
oh, donne ingrata allo servir cum fede!  
Donne senza mercede, or che n'aspecta  
la nostra fè perfecta del servitio  
che cum piatoso officio ognhor fazamo,  
65 si quando nui passamo v'ascondete.  
66 Or non sapete zò che dice Ovidio?

*Liceat quod tangere non est  
[7v] aspicere et misero prebere alimenta furori.*

Et prima, altro loco:

*Se quoque det mulier populo speciosa videndam.*

- 67 Quel che non lice all'homo possidere  
sia licito veder, ch'è honesta cosa;

---

officiis». Nella citazione ho integrato «hominum [omnia] creati», secondo il testo latino, perché la traduzione presuppone l'*omnia*: v. 52: «ogni cosa creata».

55 *fine di verso poco leggibile, ma probabilmente corrotta (si intuisce una rima in -ire, ma è dettata dalla rima precedente). Al v. 2, 56 un punto metrico dopo mia.*

66 «liceat ... furori»: Ov. *Met.* III 478-479: «...liceat, quod tangere non est, / adspicere et misero praeberere alimenta furori!».

66 «Se quoque ... videndam»: Ov. *Met.* III 421: «se quoque det populo mulier speciosa videndam».

70 quella che gratiosa al mundo è nata  
 et de beltà dotata da natura  
 mostrarse non se [de'] dura et sdegnosa,  
 anzi humile, piatosa al servitore.  
 Perhò quel preceptor de' namorati  
 vole che ve fazati ognhor vedere,  
 75 né ve sia dispiacere esser guardate  
 d'alcun che sete amate, che li cose  
 floride et gratiose ognun le mira.  
 Cazati il sdegno et ira, amate pace,  
 [et] non siate fallace et fraudolente.  
 80 Or apri la tua mente a questo verso:

*Ovidii.*

*Candida pax homines trux decet ira ferras.*

81 L'homo alla pace sempre se retira:  
 il sdegno et l'ira son de crude fere.  
 Vogliate proveder colla pietate,  
 et non siate ingrate del servitio,  
 85 ch' egli è gran vitio ad donna ingratitudine;  
 ne perhò amaritudine ne scenti  
 qual che resta dolenti et mal pagata.  
 De zio Dio n' à mostrata gran iuditio,  
 [8r] et s'el divino [...]itio [non] è tardo  
 90 habiati alcun riguardo ad [*Juvenale*]:

*Ut sit magna tamen certe lenta ira deorum est.*

---

71 [de']: *l'integrazione del v. 71 restituisce una scansione prosodica più lineare (evitando una dialefe), e un verbo finito (secondo il modello della citazione latina: «se ... det mulier ... videndam»); si potrebbe anche pensare a «mostrarse non se [dia]», per tradurre più letteralmente il det).*

77 *le aggiunto in interlinea.*

80 «candida .. ferras»: OV. *Ars am.* III 502: «candida pax homines, trux decet ira feras»; *deceat in interlinea.*

86 né perhò amaritudine ] ne p(er)ho pocho amaritudine (perho *abbreviato e pocho sono simili*).

90 «Ut sit ... est»: IUV. *Satirae* 12,100: «Ut sit magna, tamen certe lenta ira deorum est».



91 Ira de deo ad questi effecti è [I]enta  
 et ziò si aumenta più la [*sententia*];  
 perhò clementia [*chiediamo*] ognhora.  
 Per non preterir l' hora del sermone  
 95 fazo conclusionione alla secunda.  
 Or cum iocunda mente voglio [*and*]are  
 ad declarare ad vui in una parte  
 ove coll' arte mia spero mostrarve  
 et predicarve cose mai audite,  
 100 che sian salute de lo corpo vostro  
 et de lo nostro. Sì che stati attente.

[Terza parte]

1 Or prima che io comenzi ad declararve  
 voglio recordarve questi fratri  
 et alcuni de disperati intorno  
 che per tema de scorno stan coperti,  
 5 ma credo che [*cum*] certi son palese.  
 Siateli cortese in charitate,  
 che son poveri fratri li mischine,  
 et per li discipline ch' ognhor dannose  
 sì macerati stannose al convento  
 10 che il lor tormento spesso mi commuove  
 andar altrove sol per non vederlo,  
 perhò tacerlo non me par honesto.  
 Ultra questo ve sian recomandati  
 alcun che non son fratri amici mei.  
 15 [8v] Or collo grato deli dei intramo  
 16 et declaramo questa ultima parte.

El tertio et ultimo misterio serà chiamato "*fructus  
 coniunctionis cum amore*".

---

93 ognhora ] h *in interlinea*.

94 preterir ] *prima r in interlinea*.

99 cose ] e *corretta e riscritta in interlinea su a*.

[Terza parte]

2, 7, 14 *la parola in rima fratri provoca rime imperfette*

8 et per ] et son per *con son cancellato (proviene dal v. 3, 7); dannose ]  
 dannesi*

- 17 Qual perspicace ingegno o qual dottrina,  
 qual lingua è si divina et copiosa,  
 qual pena gloriosa, qual memoria  
 20 o qual arte oratoria ha tal parlare  
 che possa demostrar cum brevitare  
 l'utilitate et delectatione  
 de tal coniunctione voluntaria?  
 Non è più necessaria cosa in terra,  
 25 si pur non erra Tullio *in officiis*:

*Que propagata et soboles origo est rerum publicarum  
 sanguinis autem coniunctio et benivolentia devinxit  
 charitate homines.*

- 26 Le reppublice sol da ziò provengono:  
 li homini se retengono, ad raione  
 che la coniunctione del sangue  
 strenghe lo homo in amore et ad charitate.  
 30 Dime: seriano edificate tante  
 città in Italia quante hogio vedemo,  
 si pur come sapemo al Simeonte  
 non se avesse coniunte Venus dea  
 et Anchisse, onde Enea fu generato,  
 35 [9r] dal qual nobilitato populo Romano?  
 Al geno humano questo è necessario:  
 che lo homo solitario non pò stare,  
 et sol [...]are et poner cura.  
 Allo homo da natura ziò provene,  
 40 onde dice assai bene Tullio mio:

*Sic natura solitarium nihil amat semper ad aliquod  
 tamquam adminiculum annitit.*

---

25 «Que ... homines»: CIC. *De off.* I 17: «quae propagatio et suboles origo est rerum publicarum. Sanguinis autem coniunctio et benivolentia devincit homines [et] caritate».

29 strenghe ] *poco chiaro, con correzione in interlinea (ma traduce devinxit); et ad charitate ] et spenge ad charitate, ma è ipermetro (e deriva verosimilmente da strenghe).*

40 «Sic natura ... annitit»: CIC. *De am.* XXIII: «Sic natura solitarium nihil amat semperque ad aliquod tamquam adminiculum adnititur».

- 41 Non vol natura cosa solitaria:  
la compagnia è necessaria all'homo.  
T'ho dito como tal coniuntione  
spesso è cagione d'infinito bene,  
45 perchè sustene il gene humano tucto.  
O sempiterno fructo, o dolce amore,  
o lauda[bi]le errore, o lieta vita,  
o suavità infinita, o summo bene,  
o qual gaudio ne advene, o qual piacere,  
50 o volutate intere, o gran delitie,  
o sperate lititie sole al mundo,  
o solazo iocundo ad ogni doglia,  
o ardente voglia d'ogni ben cagione,  
o consolation d'ogni gran affanno,  
55 o repulsa de danno et de suspitio,  
o laudato iuditio con raione,  
o delectazione de fide nata!  
Ogni alma disperata or dolorosa,  
per tal coniunctiōn reposa alquanto,  
60 ogni gran pianto se converte [*in riso*].  
[9v] Questo è lo paradiso de li amanti:  
ma voi che de diamanti haveti el pecto,  
perchè prender dilecto non ve piace  
da chi servendo tace? O crudelissime,  
65 donne acerbissime de disdegni piene!  
Perchè seti aliene da chi v'ama?  
67 Audi che brama quel mio Cicerone:

*Nihil est enim remuneratione benivolentie, nihil  
vicissitudinem studiorum officiorumque iocundius.*

- 68 Dice che è cosa assai iocunda amare  
chi t'ama et meritar chi t'ha servito.  
70 Aimè!, ch'io me ho voluto troppo atendere  
sol per reprinter vostra ingratitudine,  
ma la sollicitudine d'amore  
m'à facto migliore preterire,

---

42 necessaria ] *seconda e corretta in interlinea.*

67 «Nihil ... iucundius»: CīC. *De am.* XIV: «Nihil est enim remuneratione benevolentiae, nihil vicissitudine studiorum officiorumque iucundius».

- che hor ve lo voglio dire. Stati attenti:  
 75 voglio al presente tre cose insegnarve.  
 Primo, narrarve, donne, è el gran dolore  
 perdere il fiore de la ioventute.  
 Secundo, per salute et amor vostro,  
 io ve demostro ch'un se deve amare  
 80 et quello non lasar fine alla morte.  
 Tertio, de qual sorte elegereti  
 quel che voleti che sia vostro amante,  
 et intendereti quante cose deve  
 haver un che receve amor oculto.  
 85 Al primo me par molto onesta cosa  
 et iusta et gloriosa de godere,  
 [10r] darsi piacer sinchè mondo vive.  
 88 Audi che scrive quel docto Propertio:

*Tu modo dum licet hunc fructum ne desere vite.*

- 89 A te, madonna, guarda non lassare  
 90 mo che pòi trionphare in questo mundo:  
 il tempo mena al fundo ogni beleze  
 92 nella vecheze, et zò te dice Ovidio:

*Forma bonum fragile est quantumque accedit ad annos  
 fit minor et spatio carpitur ipsa suo,  
 nec sempre viole nec semper lilia florent  
 et riget amissa spina relictæ rosa  
 et tibi iam venient canis formose capilli  
 iam venient ruge que tibi corpus arent.*

- 93 Dice che la belleze è un fragil bene  
 che col tempo se vene ad consumare:  
 95 non sempre pon durare i fiori verde,

---

**73** *ipometro: da integrare forse con m'ha fatto [del] migliore.*

**88** «Tu modo ... vite»: PROP. *El.* II 15, 49: «tu modo, dum lucet, fructum ne desere vitæ!».

**92** «forma ... arent»: OV. *Ars am.* II 113-118: «forma bonum fragile est, quantumque accedit ad annos / fit minor, et spatio carpitur ipsa suo. / nec violæ semper nec hiantia lilia florent, / et riget amissa spina relictæ rosa. / et tibi iam venient canis, formose, capilli, / iam venient rugæ, quæ tibi corpus arent».

che col tempo se perde lor verdura.  
 Col tempo tua figura trasmutata  
 da vechieze cristata vederai,  
 col tempo havrai capelli bianche in testa:  
 100 onde se manifesta ch'ognun deve  
 goder la vita breve et la sua etate,  
 che tucte le lassate son perdute.  
 De iuventute, si non ve è fastidio,  
 104 alcun versi de Ovidio deremo:

*Dum licet et vernos etiam nunc editis annos  
 ludite: eunt anni more fluentis aque,  
 nec que preteriit cursum revocabitur unda  
 nec que preteriit hora redire potest,  
 [10v] utendum est etate cito pede labitur etas  
 nec bona tan sequitur quam bona prima fuit.*

105 Hor che nel fior de iuventute seti,  
 madone, vel' doveti trionphare,  
 che vedemo passare il tempo et li anni.  
 Come le acque che vani per fiumare:

110 non po più retornare l'aqua che è andata,  
 cusì l'ora passata mai non vene.  
 Or usa ben l'etate nel suo fiore,  
 ch'assai peggiore la vederai venire:  
 allor il tuo patir non havrà loco.  
 Né ziò ve payrà poco: che se dice  
 115 imperatrice et regine infenite  
 haver servite a tal coniunzione  
 cum diverse persone ultra il marito,  
 per dar all'apetito compimento.  
 In un momento ve ne voglio dir  
 120 parte, per minuir vostra duritia.

---

**104** «dum licet ... fuit»: Ov. *Ars am.* III 61-66: «dum licet, et vernos etiam nunc editis annos, / ludite: eunt anni more fluentis aquae; / nec, quae praeteriit, iterum revocabitur unda, / nec, quae praeteriit, hora redire potest. / utendum est aetate: cito pede labitur aetas, / nec bona tam sequitur, quam bona prima fuit».

**108** vani ] *corretto su vano.*

**113** havrà ] *haverà.*

- Veneve mai in notitia Faustina  
 o Messalina zò che fero ad Roma?  
 Non basta il mio ydioma ad proferire:  
 io ve ne potria dire dece millia!
- 125 Servillia, sorella de Catone,  
 alla passion de Cesare compiaque,  
 dal qual poi nacque Bruto paricida  
 [...] l'amor se rida; et già Pompea  
 spiaque a la Bona dea nel sacrificio
- 130 sol per far beneficio ad Clodio amante.  
 [11r] Benchè non sia costante et vera fama,  
 ama dunche chi t'ama, che li è honesto!  
 Al secondo sai questo dirme [...] are  
 che non se deve amare più ch'uno amante,
- 135 a zò che sia costante et fermo amore.  
 136 So el mio doctore Ovidio dice:

*Non michi mille placent non sum desertum amoris  
 tu michi siqua fides cura perennis eris.*

- 137 Ad me non piace mille donne amare,  
 nè voglio abandonar il mio amore;  
 per servitor perpetuo me haverai.
- 140 Non so si intexo hai mai quelli tre versi  
 141 che son dispersi quasi sempre [...]

*Un dio s'adora et un sol dio se crede,  
 né si deve adorar altro ch'un dio:  
 accepta in ciel non è più humana fede.*

- 142 Al terzo, donne mee, voglio sapiate:  
 non hamate alcun iovene legiero  
 che n'avereti pensiero et pocho honore.
- 145 Ocullo amor vol iovene discreto,  
 che sia secreto et sapia ben celare  
 [...] da far gua [...] lo [...]

---

129 spiacque a la Bona ] spiacque de la Bona

136 «Non michi ... eris»: OV. *Amores* I 3, 15-16: «non mihi mille placent,  
 non sum desultor amoris: / tu mihi, siqua fides, cura perennis eris».

141 «Un dio ... fede»: citazione non individuata

ch'a mille donne fa la [...]
   
 Facte che sia celato [vostro] amore,
   
 150 né mostrati favore ad ogni gente;
   
 habiate in mente, habiati al cor un foco,
   
 un dilecto et un ioco, un solo amante
   
 che [...]l constante sia nel tuo servitio;
   
 [11v] dalli alcun beneficio, sii fidele,
   
 155 non te mostrar crudele, mostrate humile,
   
 che una donna gentil sempre piatosa
   
 quanto è più gratiosa più è zercata,
   
 et è più amata cum perfecta fede.
   
 Non siate dunche de mercede avare,
   
 160 a zò possan cantar li vostri amanti,
   
 161 po' li sospir et pianti, 'sto soneto.

De messer Franceso Petrarcha.

Sia benedecto il iorno, il messe et l'anno
   
 et la stagione e 'l tempo et l' hora e 'l ponto
   
 et benedecto il primo dolce affanno
   
 4 chi hebi ad esser con amor coniuuto,
   
 et l'archo et le saette onde io fu' ponto
   
 e le piaghe che 'nfin al cor mi vanno;
   
 benedecte le voce tante ch'io,
   
 8 e 'l bel paese e 'l luogho ov io fu' ionto
   
 da' due beli ochi che ligato m'hanno,
   
 chiamando 'l nome di mia donna ho sparte
   
 11 et i sospiri et le lachrime il disio,
   
 benedecte sian tutte le carte
   
 ov'io fama gli aquisto il pensier mio
   
 14 che è sol di lei sì ch'altra non v'à parte.

[12r]
   
 163 Sì che, madonne, al fin de predicare
   
 ve voglio recordare la clementia,
   
 165 et questa in esperientia ponereti:

---

**162** PETRARCA, *Rvf* 61, *Benedetto sia 'l giorno, e 'l mese, et l'anno. L'ordine dei versi nel sonetto citato dalla Predica è però tormentato: rispettivamente 1,2,5,6,7,8,9,3,4,10,11,12,13,14 del sonetto petrarchesco, che risulta del tutto sfigurato (anche l'interpunzione che si può inserire non vale a strutturare un discorso incomprensibile).*

non basta che haveti bona intentione,  
 chè senza l'opratione niente vale.  
 168 Aude quale sententia è in Cicerone:

*Virtutis enim laus omnis in actione consistit.*

169 La laude de virtù consiste a l'opra  
 170 dunche discopra la pietà nascosta;  
 quel che non gusta, d'allo volentiero;  
 lassa l'animo fiero et dispietato;  
 dimostra che t'è grato lo servitio  
 che porta 'l beneficio. Serai satia  
 175 a 'sto mundo de gratia, et in memoria  
 in l'altro havrai la gloria  
 per infinita secula seculorum. Amen.

Laus finis deo.

---

**168** «Virtutis ... consistit»: CIC. *De off.* I 6: «Virtutis enim laus omnis in actione consistit».

**169** : **170** op<sup>a</sup> : discopra ] op<sup>a</sup> : discopera (*ma 3, 170 è ipermetro*).

**175** 'sto ] questo (*cf.* vv. *1, 52; 1, 60; 1, 84; 3, 161*).

**176** havrai ] haverai.





VERDE LAURO, *PREDICA DE AMORE BELLISSIMA*

NOTA

*Testimone*

*Predica d'Amore Bellissima composta per el Verde Lauro*,  
Siena, Francesco Avanni e Giovanni di Alessandro, 1536  
[Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek A: 107.22 Eth. (18)]

In 4°; 8 carte, in un fascicolo; stampata in una singola colonna di 27 righe. Contiene solo la predica: c. A<sub>r</sub>: *Predica de Amore Bellissima. Composta per el Verde Lauro*; c. [B<sub>iiii</sub>]v: Stampata in Siena per Francesco Avanni e Giovanni di Alissandro Librari. Adi .31. di Agosto. M.D.XXXVI.

La predica è stampata a Siena per diretto intervento di Giovanni di Alessandro Libraro e Francesco Avanni, come già nel 1524 le prediche di Magdoli. Nei repertori, l'attività editoriale di Avanni è sempre collegata a Giovanni Landi;<sup>1</sup> Avanni continuò l'attività a Siena almeno fino al 1549 (Ascarelli-Menato 1989; DITEI, *ad vocem*). Sempre al 1536 data l'edizione di un'altra operetta popolare stampata dagli stessi: *Egloga del danno dato per le capre al cittadino. Egloga del porcello fatto per mona Fiorenna. Rusticali bellissime & diletteuoli nuouamente stampate*. 1536 (8 carte, in ottavo).

L'origine in ambiente senese, oltre che dal luogo di stampa, è confermata dai ripetuti accenni espliciti alla città che si trovano nel testo: *Exordio* 26, 29, 31 (dove il predicatore si rivolge alla città personificata) e 2, 22 e 24. Dal punto di vista linguistico significativa in tal senso la *e* di *tencha* 3, 9 e *tenche* 3, 14. Secondo Rohlfs 49 «nel dialetto fiorentino si trova *i* invece di *e*

---

<sup>1</sup> A proposito di Giovanni Landi «il Cerreta afferma che dal 1513 svolse attività di stampatore e editore, fino al 1550 [...] ed entro queste date gli è sporadicamente compagno nella tipografia Francesco Avanni come editore»: Ascarelli e Menato 1989, 296.

davanti a *n* seguita da *k* o da *g*» (tra gli esempi: *tinca*), e precisa: «il passaggio ad *i* [...] è una particolarità caratteristica del fiorentino e del pisano, mentre l'aretino, il toscano meridionale (prov. Grosseto), in tempi passati anche il senese [...] restano alla forma con *e*» (chiusa).<sup>2</sup> Si registrano anche *-ar-* protonico nei verbi (futuro e condizionale), *invocarò* (*Inv.* 3), *salutaremo* (*Inv.* 8), *provarete* (2, 95), *bisognarebbe* (2, 6), nel participio *'nzucarata* (2, 113), ma anche nei sostantivi: *Ex.* 24: *maraviglie* (cfr. Rohlf's 587; e Trovato 1994, 46); e il verbo *lassare*, con *-ss-* per *-sc-*: *lassasti*, *Exordio* 31; *lassiam*, 1, 10; *lassa*, 3, 35, 59 e 74; *lassando*, 3, 67 (tendenzialmente il gruppo *-ss-* non è fiorentino).

#### *Edizione e trascrizione*

Nella trascrizione adottato un criterio conservativo; il testimone non presenta particolari problemi: sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole secondo l'uso contemporaneo; introduco maiuscole, segni di punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

#### *Metro*

Endecasillabi frottolati, con rimalmezzo in settima sede. Ciascuna parte è aperta da un settenario (tranne la *Terza parte*, con apertura in endecasillabo), che rima con il primo emistichio del secondo verso, ed è chiusa da un endecasillabo privo di rimalmezzo e rimante con il penultimo verso; *Invocatio* e *Salutatio* sono in forma di ottava. La stampa segnala la rimalmezzo con due punti o un trattino obliquo (una virgola, in un paio di casi); solo in rari casi l'indicatore metrico

<sup>2</sup> Cfr. anche Tavoni 1992, 150, che cita da Manlio Cortelazzo, *Curiosità linguistica nella cultura popolare*, Milella, Lecce 1984, un episodio (forse «frutto d'imitazione letteraria») di «discriminazione dello straniero sulla base della pronuncia» (*shibbolet*): durante l'assedio fiorentino di Siena si procedeva all'esecuzione «di quanti rispondessero *tenca*, senza anafonesi, all'intimazione di nominare il pesce loro mostrato».

manca. Nella trascrizione evidenzio la rimalemezzo con uno spazio bianco nel corpo del verso.

## TESTO

*Predica de Amore Bellissima*. Composta per el Verde Lauro.

*El tema.*

*Diliges proximum tuum sicut te ipsum.*

*Invocatio.*

Perché non si può far cosa nel mondo  
 che non s'invoche alcun celeste nome,  
 per questo invocarò col cor giocondo  
 4 Venere ornata con dorate chiome,  
 che tutto l'universo a tondo a tondo  
 ha già carchato d'amorose some,  
 di donne belle exempio, spechio e norma,  
 8 qual noi saluteremo in questa forma:

*Salutatio.*

Ave, terrestre e degna Imperatrice,  
 figliuola e madre delle donne belle,  
 de l'unica dolcezza genitrice,  
 4 donami gratia e forza, ch'io favelle  
 del Dio de amor, che fa l'alma felice,  
 quando che unisce insieme pelle con pelle,  
 e possa qui parlar con viso altero  
 8 de l'amoroso e triumphante Impero.

*Exordio.*

*Carissimi doctores,*  
*vos omnes auditores venerabili,*  
*vos omnes expectabili e famosi*  
 e tutti generosi circumstanti  
 5 El stato degli amanti dichiarare  
 intendo col parlare mio rozzo e basso,

da fare ogni dur sasso intenerire.  
 E prima io voglio dire che cosa è Amore,  
 e quanto il suo valore sia duro e forte,  
 10 da dare in vita morte, in morte vita,  
 e quanto sua ferita sia possente.  
 E secundariamente io voglio dire  
 che per Amor seguire el ciel s'acquista,  
 e dir nella mia lista alcun de quelli  
 15 che servi e non ribelli di quel crudo  
 alato, cieco e nudo fanciullino  
 col cor tristo e tapino sono stati.  
 Tertio, quei che legati sono al chiodo  
 con intricato nodo di quel dio,  
 20 de cui [n]el parlar mio farò mentione,  
 vorrò con bon ragione che l'amor cieco  
 abbraccin tutti meco in gaudio e pace  
 e per lor dio verace ogn'homo el piglie.  
 Ma non se maraviglie alcun di voi,  
 25 se de l'amor qui noi parlar vorremo,  
 perché 'gli è tanto scemo dentro in Siena  
 l'amor, che ogni gran pena l'huom ci vive,  
 né so donde derive, e questo sia.  
 O Siena, ov'è la via d'andar al cielo?  
 30 L'hai persa, perché el velo abandonasti  
 e dell'amor lassasti. O Siena degna,  
 ov'è quel alta insegna et immortale,  
 ch'ognor sotto la quale homini e Dei  
 con mille bei trophei lieti vi stanno?  
 35 In te più non si fanno giochi e feste,  
 a te son già moleste le saette,  
 per cui già Troia stette in fiamma accesa.  
 Ogni amorosa impresa hai postergato  
 e già decapitato: esser dovea,  
 40 come ciaschun vedea, nel tuo seno  
 colui de cui n'è pieno ogni contrada,  
 ogni famosa strada, e tu meschina  
 e misera e tapina ne sei priva!  
 Sei fatta fugitiva di quel solo  
 45 che l'uno e l'altro polo col suo strale,

senza nel mondo è 'l quale, ognhor percuote  
e mille petti scuote in uno istanti.

Orsù, *cives prestanti et auditores,*  
*et vos omnes maiores honorandi,*  
50 illustri, eccelsi e grandi: state atenti!  
Apri tu ben gli denti e serra l'occhio –  
io dico a'tte, capocchio bufalone,  
che fai spesso el poltrone! Sta' divoto,  
né star sempre nel loto di peccati!  
55 Orsù, siate pregati alla presenza  
darmi grata audienza, e per rimedio,  
senza tenerti a'ttedio, due parole  
senta chi sentir vuole: del mal vivere  
vo' dirti senza scrivere, e con gran arte  
60 piglia la prima parte; in questo loco  
non ti rinresca d'ascoltare un poco.

*Prima parte.*

Ho letto el gran Pittagora,  
insieme con Anaxagora, e 'l gran Plato,  
e l'uno e l'altro Cato, e Galieno.  
Aristotile pieno di gran scientia,  
5 quel fonte d'eloquentia, anzi un abisso,  
Parmenide, Melisso e Salomone,  
Empedocle e Zenone e Leucippo,  
Eraclito e Crisippo e 'l Leontino,  
Archita Tarrentino, tal che trovo  
10 – lassiam che 'l gusto e provo a tutte l'hore –  
che cosa è questo Amore, che la carne  
senza con man toccarne fa drizzare  
e spesso fa gonfiare la brachetta  
senza che se gli metta fiato o vento.  
15 Sta' fermo, malcontento e disgratiato!  
Ancor non hai provato quel che prova  
la bestia quando trova el stretto calle  
e quell'ombrosa valle e quei boschetti,  
gli teneri poggetti, e che la fronte

20 pone nel dolce fonte. Horsù, tacete!  
 Perché tanto ridete? O bei ignoranti!  
 Dico che concordanti tutti sonno  
 in questo amore, e vonno che quel Dio  
 non sia se non desio di cosa bella.  
 25 Io parlo di donzella e non di citto,  
 e più ritrovo scritto che chi brama  
 la donna e quella chiama notte e giorno,  
 dotata d'uno adorno e vagho viso  
 che par nel paradiso sia formato,  
 30 colui è innamorato; e veramente,  
 chi pone la sua mente o l'intelletto  
 di qualche donna in petto, o vero in seno,  
 harà sempre mai pieno di dolcezza,  
 di spasso e d'allegrezza l'alma e 'l core.  
 35 Dunque, mio auditore, s'in qualche donna,  
 di leggiadria colonna, hai fantasia,  
 tu sai senza bugia che cosa è Amore.  
 Or quanto el suo valore sia forte e duro,  
 acciò che non sia oscuro el mio sermone,  
 40 ti voglio con ragione dichiarare:  
 non t'incresca ascoltare. Dico, dunque,  
 ch'Amor fa a l'homo, ovunque volge i lumi,  
 o cieli o fonti o fiumi o versi a terra,  
 anchor se gli ochi serra, veder quella  
 45 che par del ciel più bella a quel che l'ama,  
 e sempre mai la brama di vedere;  
 par fuor d'ogni dovere ancor che 'l cieco,  
 o sia Troiano o Greco, veda lume:  
 Amor pur con suo piume a questo induce  
 50 e vuol che l'huom la luce cieco veda.  
 Or chi serà che l'creda qui al presente?  
 Haymè, ch'è sì possente e sì gagliardo,  
 che solo col suo sguardo l'homo ancide!  
 Quel dice: «Così ride, così ciancia,  
 55 così porta la guancia colorita,  
 così mena le dita quando suona,  
 così quando ragiona muove el labro  
 tinto di bel cinabro, così el collo  
 da far tremare Apollo porta schietto,  
 60 così candido el petto ha la mia diva,



così sempre ella apriva    la sua bocca.  
 Haymè, che 'l cor mi tocca    a ricordarla!  
 Così quando ella parla    fa gli accenti  
 da far fermar gli venti,    e le parole  
 65 da far fermar el Sole;    così move  
 la mia donna, che Iove    infiamma in cielo  
 col suo leggiadro velo,    e non la vede,  
 e sa ch'ancora escede    ogn'altra donna  
 colla superba gonna    e sguardo honesto».

70 Or dimmi, perché questo?    Non altronde  
 se non che Amore infonde,    anzi che stampa,  
 quella che sempre avampa    fiamma e foco  
 con amoroso gioco    nella mente  
 del misero e dolente    innamorato.

75 Haymè, che cosa è 'l stato    degli amanti,  
 se non sospiri e pianti?    E dico più  
 che in terra ancor, qua giù    con duolo eterno  
 ci dona il proprio inferno    anti la morte,  
 tanto è possente e forte,    el Dio d'Amore,  
 80 dove di gran dolore    si gusta un rivo,  
 quando che [ne] fa privo    de mirare  
 e sempre contemplare    quel desio,  
 anzi, quel vero idio    che in terra adora.  
 Orsù, più qui dimora    non vo' fare!

85 Basta! Che dechiarare    io t'ho voluto  
 nel modo che ho saputo    amor che sia:  
 senza filo[s]ofia,    senza altra legge,  
 all'amoroso gregge    ho dimostrato,  
 sì come ho ben parlato,    sen[z]a scorte,  
 90 Amor quanto sia forte    e sia possente.  
 Resta divotamente    hormai da dire  
 di quelli che sequire    a tutte l'hore  
 voluto hanno l'Amore.    Or state atenti,  
 ch'io vo' con rozzi accenti    dechiarare  
 95 e dir del predicare    quell'altra parte,  
 che già promessi sopra    dechiararte.

---

**86** amor ] honor. *honor* potrebbe essere *lectio difficilior*, ma l'argomento della prima parte è «amore» e non si è fatto parola di «onore», che non ha quindi spazio in sede di riassunto (per simili formule cfr. v. *Exordio* 8; 1, 11; 1, 22-24; 1, 37; l'«honore» comparirà al v. 2, 126, ma in un contesto più coerente, legato a 2, 19).

*Seconda parte.*

*Vos omnes qui transitis*  
*per viam, ut possitis* evitare  
 questo amoroso mare e la gran rete,  
*attendite et videte* el mio dolore:  
 5 dite, qual è maggiore? El mio o 'l vostro?  
 Bisognarebbe inchiostro, penne e carte,  
 per voler questa parte dichiarare,  
 dove vorrò contare alcuni di quelli  
 che servi e non ribelli sono stati  
 10 e da l'Amor legati e dalle donne,  
 che forno già colonne di bellezza,  
 di summa gentilezza et humiltade,  
 di vera humanitade gratiose,  
 et hor son despettose et importune:  
 15 non dico già d'alcune che i piaceri  
 gli fanno volentieri, ma di quelle  
 qual, benchè le sian belle, fan stentare  
 e fannose pregare a tutte l'hore.  
 Son schife de l'honore e poi non sanno  
 20 e tutte se ne vanno a fare el cavolo  
 a casa del diavolo! Or che ragione,  
 hor che discretione è dentro in Siena?  
 Altro che doglia e pena non vi regna!  
 Siena, tu sei già pregna di dolore:  
 25 non vò sequire Amore, e sollo certo,  
 e, benchè sia inesperto, io dico el vero.  
 Non c'è più cor sincero, non c'è fede,  
 non regna più mercede in donna alcuna:  
 gentile era ciaschuna e già piacevole,  
 30 humana e sollazzevole. Hor senti un poco,  
 quelle che in questo loco e quelli ancora,

---

**1-4** «Vos omnes ... videte»: cfr. *Lam.* 1, 12: «O vos omnes qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor sicut dolor meus»; il passo consuona con la citazione di Dante, *Vita nuova* VII, 3 (Gorni 2, 14), *O voi che per la via d'Amor passate* 1-3: «O voi che per la via d'Amor passate, / attendete e guardate / s'elli è dolore alcun, quanto 'l mio, grave», e VII, 7 (Gorni 2, 18), ma il rapporto allusivo con Dante non è dimostrabile

che Vener per signora, Amor per dio,  
 tenuto ha[n] con desio, come fu Phylle,  
 quel Hercule et Acchille et Alessandro,  
 35 e quel che sotto Antandro pianse forte  
 di Creusa la morte, e Menelao,  
 e quel Protesilao, e 'l gran Iasone,  
 Proserpina e Plutone, e 'l biondo Apollo,  
 che da Cupido el crollo hebbe in Tessaglia,  
 40 e quel che di battaglia è detto dio,  
 e quel ch'ogni desio pose in Egitto,  
 quando legato e vitto fu fra foglie,  
 quel alme che con doglie fur congiunte  
 insieme apresso al fonte, a l'aspra morte,  
 45 con dura e trista sorte, e quel buon Marco,  
 che fu già preso al varco da Faustina,  
 Neron, pien di rapina e dispietato,  
 e quel che fu impiagato dalla greca  
 per cui fu Troia cieca e pel suo volto  
 50 el mondo tutto volto fu sozzopra,  
 e quella che dett'opra a l'herbe, ai canti,  
 quella che degli amanti è detta dea,  
 Demophonte e Medea e Scipione,  
 e Julia e Giunone tanto gelosa,  
 55 e quel che già la sposa a Turno tolse,  
 quel per Rachel che volse con affanni  
 servir sette e sette anni, e 'l gran Poeta  
 e Massanissa lieta, Ovidio e Dante,  
 de cui le lode tante ancor son vive,  
 60 e tanti che ne scrive el gran Petrarca,  
 un mondo, un mare, un'archa d'eloquentia,  
 gli quali alla presentia non vi narro,  
 come ch'intorno al carro gli disegna  
 colla sua rima degna e bel parlare,  
 65 e quel che dentro in mare bagnando el volto  
 in braccio era raccolto da chi stava  
 e sempre l'aspettava alla finestra,  
 e Portia, Clitennestra, e 'l buon Catullo,  
 Propertio e Tibullo, quel gran Greco,  
 70 e di Cornelia cieco il gran Pompeo,

che del vil Tholomeo si lagna e plora.  
 Non voglio dire anchora tanti Romani,  
 tanti Greci e Troiani e Bolognesi  
 e tanti Ferraresi et Indi e Persi,  
 75 che mai chiudere in versi gli potria;  
 e son, senza bugia, gl'innamorati  
 quanti furno gli armati a campo a Troia  
 ch'ebbe già tanta noia, e quanti Xerse,  
 di nation diverse, in Gretia spinse,  
 80 e quanti mai ne cinse e cinge el mare,  
 e ne potrei contare più d'altrettanti.  
 Questi son stati amanti e donne vere,  
 perché come sapere voi potete,  
 se pur stringan la rete la scioglievano,  
 85 facean quel che vole[v]ano a lor posta.  
 Haymè, ch'or poco costa di legarla  
 come che ben ne parla el Mantovano,  
 col suo verso soprano in libro sesto  
 dove che dice questo: «*facile descensus*»,  
 90 quando *tu es suspensus* all'inferno,  
 dove dolore eterno e gran chatene  
 sonno con aspre pene in luogo basso;  
 ma revocare el passo è cosa dura,  
 e ponga ciaschun cura a quel c'ho detto.  
 95 Io dico con effetto, e dico el vero,  
 ma presto presto spero el provarete:

---

77 armati ] amanti. La lezione tràdita (*amanti*) è corrotta per senso e per forma (rima). Si restituisce *armati* sulla base della rima con *innamorati*, e sulla base del passo di Petrarca (*TC* II 136: «non menò tanti armati in Grecia Xerse / quanti ivi erano amanti ignudi e presi») che sta alla base dei versi immediatamente seguenti (vv. 79-80); e che, con la compresenza degli *amanti* e degli *armati*, se presente alla memoria del tipografo, può aver favorito la confusione tra i due (già facile per gli *innamorati* del v. 76).

79 spinse ] spense. Gli innamorati sono più dei guerrieri di Serse: il termine di paragone è preso da Petrarca, *TC* II 136 (cit. per il v. 77); la fonte indica un emendamento per la rima dei vv. 79 : 80 (tràdita: *spense* : *cinse*), con *spinse* (in Petrarca: «menò»); anche le «nation diverse» (v. 78) rimontano a Petrarca, *TC* II 139: «varii di lingue, e varii di paesi».

82 come sapere voi potete ] come sapete voi potere

89 VIRG., *Aen.* 6, 126.

legato nella rete io me ritrovo,  
 e sollo perché l' provo, in stretto e sodo  
 e 'ndissolubil nodo, e mercè chiedo  
 100 e pur nissuna vedo, che mi scioglia,  
 onde *ho* nel cor gran doglia; s'io la guardo  
 mi fa robusto el sguardo e di matrigna;  
 alcuna mai benigna ne l' aspetto  
 la trovo e sempre el petto porta pieno  
 105 d'assentio e [di] veneno. O!, se potesse,  
 vorrei ch'ognuna stesse al mio comando!  
 Hora s'io gli adimando qualche cosa  
 mi va sempre retrosa, ma non posso,  
 ch'io gli darei col dosso tante scosse,  
 110 per fin che fra le cosse uscisse el seme,  
 che dà dolcezze estreme; io me notrico  
 mangiando qualche fico o qualche mozza:  
 non cur che la sia sozza over bagnata,  
 anzi che 'nzucarata ognhor mi pare;  
 115 quando sento cascare la pazzia  
 da questa schena mia, io serro gli occhi  
 e par che 'l cor mi tocchi e stendo i piedi  
 e come adesso vedi stringo i denti.  
 Ma state tutti attenti, or ch'io concludo:  
 120 el cieco, alato e nudo ognun sequire  
 voglia senz'altro dire, e non sia tristo,  
*a far del cielo acquisto.* Tu hai sentito  
 e colle urechie udito questa parte,  
 dove che a parte a parte io t'ho parlato  
 125 di quelli che nel stato de l' amore  
 son stati con honore. Hor far memoria  
 vorrò della mia storia nella terza,  
 e vòti senza sferza amaestrare.  
 Piglia senza tardare, e vanne a casa,  
 130 l'ultima parte sol che m'è rimasa.

---

99 e 'ndissolubil ] a dissolubil

101 ho ] o (ma in tutti gli altri casi la stampa legge «ho»).

122 a far ] o far

127 della mia storia nella terza ] nella mia storia della terza (*cfr.* 2, 82)

*Terza et ultima parte.**Venite post me omnes amatores**si vultis piscatores* esser tutti  
degli amorosi frutti e delle donne  
che portano le gonne di velluto.5 Tu sia el mal venuto: el pan muffava,  
ma perché ti chiamava el signor mio,  
e vuole per tuo dio stretto abbracciare:  
per questo al predicare tu sei venuto.10 Meschin tu sei canuto, e tencha alcuna  
in qualche valle bruna non hai preso:  
la rete non hai teso alla man destra,  
come che t'amaestra el mio signore.Vòi esser pescatore di donne belle?  
Pigliar tenche e sardelle d'ogni sorte?15 Entra ne l'alta corte di Cupido,  
ne l'amoroso nido e lieto stato,  
et esser pòi beato in cielo, in terra.20 Quest'apre e non mai serra el paradiso,  
quando mi mostra el viso di quel Dio,  
a cui tutto el cor mio, el corpo e l'alma  
con gran vittoria e palma ho dato in dono.25 Haymé, che 'ndegno sono recordarla,  
e quando contemplarla m'è concesso  
el paradiso espresso io gusto e sento,  
so' privo di tormento e di mestizia  
et ho summa letitia e summo gaudio.Et come ancor quel Claudio ben racconta,  
non è con l'huom congionta mai dolcezza,30 se non quando la frezza tocca el segno,  
qual è sì dolce e degno e peregrino  
che par propio divino. O, dolce giuoco!35 Non dico già quel luoco dond'io caco:  
piglia più presto l'aco che 'l ditale,  
piscia nell'urinale con quel coso,  
e lassa quel fangoso e loco brutto;  
se non vorrai ridotto essere in cenere  
piglia Cupido e Venere per guida,

---

29 frezza ] frizza (cfr. 3, 56 : 57)

ch'ognun ti serrà fida e buona scorta;  
 entra per lunga porta e non per tonda:  
 40 acciò non ti confonda el mio parlare,  
 dicoti non entrare da l'uscio drieto.  
 Perché ridi? Sta' queto, pecoraccia!  
 Guarda como si spaccia a far silentio!  
 Quel gran dottore Ortentio dice ancora  
 45 ognun 'nanzi l'aurora in un giardino  
 un fico tenerino debbia pigliare  
 più presto che mondare alcuna pescha.  
 Aspetta! Non t'incresca d'ascoltare!  
 Mi piace assai tuffare in quella cesta  
 50 che pioggia e gran tempesta fa tal volta,  
 qual macina a ricolta, el mio fratello  
 mendico e meschinello, nudo e cieco  
 che porto sempre meco. O, bufalone!  
 Or dimme, pecorone zappa terra:  
 55 guarda come apre e serra quella bocca  
 l'arco quando che scocca quella frezza:  
 non sente gran dolcezza? Madesi!  
 Ma chi fa più così, o dio d'Amore?  
 Hormai con gran dolore ognun ti lassa:  
 60 ognun piglia la bassa strada e torta,  
 ognun per tonda porta vole entrare,  
 ognun cerca magnare de l'arrosto,  
 ognun s'è sottoposto al Culiseo.  
 O, caso iniquo e reo, alpestro e strano:  
 65 ognun col Mantovano hormai ricorre  
 e sempre mai transcorre el Bolognese,  
 lassando el Ferrarese ognun si pasce  
 di quel dove che nasce e muore el grillo,  
 che dice el gran Camillo: «Verso el viso,  
 70 se vuoi el paradiso, alza li panni,  
 se no che con affanni harai l'inferno,  
 sarai per sempiterno là confuso».  
 Piglia più presto el fuso che la spada,  
 lassa quella contrada di Gomorra!  
 75 Ognun a quel ricorra che ei aspetta,  
 e tu camina in fretta alla tua donna,

e di: «Vorrei, madonna, sopra el letto  
scoprirti el mio concetto e 'l mio pensiero,  
perché d'Amore l'impero così vuole».  
80 Ella, senza parole, (purché voglia)  
contenterà tua voglia, e non star più!  
Orsù, fratelli, orsù! Non siam sì trepidi!  
Non siam sì freddi e tepidi a pigliare  
colui che ci può dare in questo mondo  
85 un vivere giocondo, e lieto stato:  
dico quel faretrato, nudo e cieco.  
Venite tutte meco, o donne belle!  
Non siate più ribelle a i vostri amanti:  
mostrate gli sembianti a quei benigni,  
90 né più tanti maligni, come io so.  
Intendimi chi pò ch'io ben m'intendo,  
e molto ben comprendo a chi lo detto.  
Io dico a te, ch'in petto quelle mamme  
porti, che par ch'infiamme ognuno intorno  
95 quel tuo bel viso adorno. Hormai finire  
intendo col mio dire: *o auditores,*  
*si vultis piscatores* esser veri  
de tanti visi alteri, sequitate  
Cupido, acciò possiate con vittoria  
100 haver in terra honor, in ciel la gloria.

*FINE.*

Stampata in Siena per Francesco | Avanni e Giovanni di Alissan- |  
dro Librari. Adi 31. di Ago | sto. MDXXXVI.





FRANCESCO DE' CANTI, *PREDICA D'AMORE*

NOTA

Su Francesco de Canti, detto Rainaldo (o Rinaldo) da Mantova, o mantovano, i dati sono scarsi e l'identificazione difficile. Un Francesco detto Rinaldo è noto soprattutto per le *Facecie* del Gonnella in una versione in rima (pare la prima versione poetica delle *Facezie*).<sup>1</sup> Le indicazioni che si traggono dai frontespizi delle edizioni con il suo nome definiscono una produzione molto esigua, ma versatile: oltre alla predica le *Facecie* e un'*Hystoria della invidia*.<sup>2</sup> È anche nota un'*Opera nova amorosa* stampata a Venezia, *ad instantia del maestro Rainaldo Mantuano* (databile al 1525 circa).<sup>3</sup>

L'identificazione in realtà non è del tutto pacifica, soprattutto nella scarsità e nella relativa varietà dei testi. Tutti i testi che gli sono attribuiti sono però accomunati dalla probabilità di ampia diffusione (*Facecie* e *Hystoria* in versi, *Predica* in prosa).

---

<sup>1</sup> Su Gonella, personaggio già di alcune novelle di Sacchetti e di alcune facezie di Bracciolini, oltre che delle *Buffonerie del Gonnella*, cfr. la voce di Marchi 1986, 222-214.

<sup>2</sup> *Facecie del Gonella composte per maestro Francesco dicto maestro Raynaldo da Mantua*, Bologna, Giustiniano da Rubiera, 1506 (2 carte, in 4°); la *Hystoria della inuidia nouamente composta per maestro Rinaldo mantuano*, [Firenze?, 1520?] (8 cc. in 8°),

<sup>3</sup> *Opera nova amorosa/ Ne laqual trouarete Sonetti Capitoli e Stram-/botti e Barzellette stampate ad instantia de mae/stro Rainaldo Mantuano, Et della Vilanella/ Man santa da Venetia*. In-8° [8] (Genève, Fondation Barbier-Mueller).

*Testimoni*

La predica è testimoniata da due edizioni:

**P** = *Predica d'Amore edita per lo Eccellentissimo Dottore delle arte et medicina messer Francesco de Canti detto Raynaldo Mantuano*, Venezia, Paolo Danza, [non dopo il 1542]  
[Piacenza, Biblioteca comunale Passerini Landi, (LP) 680.5]

In 8°, 8 cc. Paolo Danza, attivo tra 1511 e 1542 o 1544, è tipografo relativamente noto anche per la sua attività di commercio a Venezia e di poeta (canzonette, preghiere, leggende, guerre in rima) e in generale per i suoi interessi "popolari". Sull'edizione Danza cfr. Rozzo 2016, 107; su Paolo Danza: Zanandrea 1994.

**C** = *Cosa noua Predica De Amore Edita per lo excellentissimo doctore de le arte & medicina Miser Francisco de ca(n)ti ditto Rainaldo Mantuano*, Roma, Bertocco, [s.d.]  
[Cambridge, University Library, F152.e.2.11]

In 8°; 8 cc. A c. Aiir titol interno: *Predica de Amore Per lo excel- le(n)tissimo doctore de l'arte medicina miser Fra(n)cisco de canti dito rai- naldo Mantuano*; c. B[iv]r: Stampata In Roma Per Bertocho stampatore. A c. Aiv incisione: studioso nello studio, con cornice; c. Aiir quattro figure di filo- sofì con cartigli. Le citazioni nel corpo della predica sono segnalate anche a margine con l'indicazione abbreviata degli autori (*Ovi*. 'Ovidio', *Ari*. 'Aristo- tele' ecc.).

Sullo stampatore, Bertocco, attivo a Roma, poco si sa; potrebbe essere parte di una stirpe di tipografi. L'edizione è un tipico esempio di stampa di basso livello («the book's general appearance does not suggest a printer of great resources»: Scholderer 1969: 300), anche se alcuni tratti, come il tratta- mento delle parti latine, dimostrano una certa cura editoriale.

*Analisi degli errori*

I due testimoni presentano soprattutto varianti di tipo grafico e fonetico.

Si possono riconoscere pochi, deboli errori congiuntivi, che potrebbero far pensare alla derivazione da un comune archetipo:

	<b>C P</b>	proposta di correzione
Pr. 2	il fuoco secco et calido confina con l'aria humido, a sua natura ripugnante	humida
1.15	Phebo anchor piangete drieto Daphne <b>P</b> Phebo anchora piangete drieto a daphne <b>C</b>	piangente
1,16	Se tu vò de forteza, vedi San- sone et Achille; se de sanità vedi David	santità <sup>4</sup>

In altri due casi la traduzione dei passi latini altera la fonte; si tratta di lezioni comuni ai due testimoni, che potrebbero però essere errori d'autore:

	<b>C P</b>	
1.11	In questo mondo el bono et felice tempo de giovenezza (-eza <b>C</b> ) non lassereti passare invano	La traduzione più aderente al testo latino («sic nullum vobis tempus abibit inhers») sarebbe «In questo modo» ( <i>sic</i> ).
1.14	le generatione ... de homini ferii (ferii <b>C</b> )	Traduce «genus ... hominum-que ferarumque» («di uomini e fiere»)

In un caso si può riconoscere una diffrazione, di fronte a due lezioni poco soddisfacenti dei testimoni:

	<b>C P</b>	
Pr. 2	manchando in la preposta disciplina de amore tal lege de natura, <b>se</b> sforzaremo cum arte de governarla <b>C</b>  mancando in la preposta disciplina de amore tal lege di natura,	mancando in la preposta disciplina de amore tal lege de natura, <b>ne</b> sforzaremo con arte de governarla

<sup>4</sup> David dovrebbe essere exemplum di santità, in quanto «cantor de lo Spirito Santo» (*Par.* 20, 38): cfr. Degli Arienti, *Novelle Porretane*, XII: «Constricto donca da tanta forza, a quale no 'l fortissimo Sansone, no 'l sanctissimo David, no 'l sapientissimo Salamone poterono resistere».

	le sforzaremo con arte di governarla <b>P</b>	
--	---	--

Un caso dubbio è al § 1.15:

	<b>C</b>	<b>P</b>
1.15	Baccho cum sua Ariadne e la sua corona lassola in cielo	Baccho con sua Ariadne e la sua corona la loca in cielo

Il passo non è del tutto lineare, ma fa riferimento alla corona di Arianna (Ov. *Met.* VIII 174, e *Her.* X), il dono di Dioniso che divenne la costellazione della Corona Boreale. Si può preferire la lezione di **P** perché mantiene una terza persona come già nell'evocazione di poco precedente di Ercole («Hercule più volte sentì strali de amore»), e perché *lassola* può essere errore di anticipo dell'incipit della frase che subito segue: «lassola in cielo. Ma lassiamo andar questo».

#### *Errori di C*

In alcuni casi **C** presenta minime lacune (1.8: *non*; 2.5: *zorno*; 2.10: *non*), dove la lezione di **P** suona superiore per logica:<sup>5</sup>

	<b>C</b>	<b>P</b>
1.8	non amando dita bellezza se ne staria in occhio, et ... se faria iniuria a la natura che ad altro effecto se pò dire l'habia creata	non l'amando, ditta bellezza se ne staria in occhio, et ... se faria iniuria alla natura che non ad altro effetto se pò dire l'habbia creata
2.2	el quale sopra el primo de coelo et mundo quod	il quale sopra il primo de celo et mundo dice quod
2.5	Da qui ne potria nascere, como se vede ogni inimicitie et odii	Da qui ne potria nascere, como se vede ogni zorno, inimi-

<sup>5</sup> Anche in 1.9 (non l'amando **P**, non amando **C**) **C** può essere in errore (il pronome *l'* riprende in anafora «la dobbiamo amare»), ma il confine con l'adiaforia è molto sottile.

	capitali infra li parentadi	citie et odii capitali infra gli parentadi
2.10	considerando per questo Iove serano mancho possenti, et consequenter serano cosi superbi che bisogna dubitare di loro.	considerando per questo Iove, seranno manco possenti, et consequenter non seranno cosi superbi che bisogna dubitare di loro.

Una lacuna di **C** si trova anche a 2.4; il senso scorre anche in **C**, ma l'argomento del verbo in **P** è coerente con il contesto e suona originale:

	<b>C</b>	<b>P</b>
2.4	Como potrà mai una giovine resistere? Tu me responderai...	Como potrà mai una giovine resistere alle voglie de uno giovine? Tu me responderai...

In un passo, oltre a un minimo errore di ripetizione (*se* che ripete «*serà secreto*»), viene ripetuto l'aggettivo *secreto* anche nel sintagma che chiude il ragionamento, «quasi non peccato secreto»; ma per senso qui è più convincente **P**, perché si sta dicendo che un peccato secreto non può essere considerato peccato *in generale*:

	<b>C</b>	<b>P</b>
2.6	el dilecto serà secreto: se et el peccato secreto se può chiamare quasi non peccato secreto.	il diletto serà secreto: et il peccato secreto se può chiamare quasi non peccato.

In altri casi, si registrano errori tipografici o banali errori di trascrizione:

	<b>C</b>	<b>P</b>
Pr. 1	a qualunque desidra alza lo intellecto	a qualunque desidera alzare lo intelletto

Pr. 6	Et questo brevemente expedite, faremo fine	Et queste brevemente expedite, faremo fine <sup>6</sup>
1.1	rarasone	rasone
1.2	Et la prima che Dio fece l'homo	Et la prima è che Dio fece l'huomo
1.3	Monuisti	Minuisti
1.4	opitima	optima
1.5	non solum eo conveniente	non solum è conveniente
1.6	de celo et mondo (cfr. 2.2)	de celo et mundo
1.7	a quache fine	a qualche fine
1.9	fanciulete et peegrine giovane ... innamorati	fanciullette et pellegrine giovane ... innamorate
1.10	diversi auctorità	diverse autorità
1.11	fioreti anni	
1.12	Molti sechi sterpi ch'io vidi, già erano viole, e de molti che adesso sonno spini, già ne colse rose	Molti sechi sterpi ch'io vidi, già erano viole, e de molti che adesso sono spini, già ne colsi rose
1.13	e non ve ne habiati a pentire che in vano ve habiate <b>lassare</b> scapare el bono et felice tempo de gioveneza	e non ve ne habiate a pentire che in vano ve habiate lassato scapare el bono et felice tempo de gioveneza
2..1	begnita	benignità
2.2	[testo latino] fuerint	fuerit
2.4	tu mea responderai	tu me responderai
2.6	vi fraticello	vil fraticello
2.7	comprato	comprate
2.9	consiglio de li de li dei	consiglio delli dei
2.9	fulminasse	fulminasse
2.9	non haveriano poi dei	non haveriano puoi li dei

Più dubbio, ma probabile errore di **C** il plurale di 2.2:

	<b>C</b>	<b>P</b>
2.2	sequitano tutti questi ordini	sequitano tutti questo ordine

<sup>6</sup> Qui il riferimento potrebbe essere, generico, alle “parti” della predica. Il femminile *queste* si allinea a *expedite*.

Gli animali citati nel passo seguono un *ordine* (nel senso di “regola naturale”), non *ordini*, e **P** sembra perciò più aderente al contesto.

Soprattutto in ragione delle lacune di **C**, sembra verosimile escludere una derivazione di **P** da **C**.

*Errori di P*

Anche in **P** alcuni errori sono meri trascorsi tipografici e di copia:

	<b>P</b>	<b>C</b>
1.8	niuna cosa naturale è nata per esser ocioso	niuna cosa naturale è nata per esser ociosa
1.11	[testo latino] ludte	ludite
1.11	[testo latino] urendum	utendum
1.11	et non lassati cadere in terra	non lo lassati cadere in terra
1.12	transcorono come acqua cor- rente a l'acqua transcorsa, et mai più torna adrieto	transcorono como acqua cor- rente; l'acqua transcorsa mai più torna adrieto
1.12	mattitina	matina
1.12	a una difesa	a tua difesa
1.14	[testo latino] tuum	ruunt
1.15	non Venere Mercurio	non Venere non Mercurio
1.16	fabau	fabule
2.1	coclusionone	conclusionone
2.2	et le bestie se congiogeno non ad uno solo tempo de l'anno	et le bestie se conzonseno se non ad uno sol tempo de l'anno
2.9	et non haveriano puoi li dèi, che li adora e et facesseli sacri- ficio	et non haveriano poi dei che li adorasse et faceseli sacrificio
2.11	tu hai inteso da che procede in desiderio che habbiamo	tu hai inteso da che procede el desiderio che habiamo

Nella segnalazione delle fonti, in due passi **C** è corretto, dove **P** è in errore:



	<b>P</b>	<b>C</b>
1.4	in principio <i>Ethicorum</i>	in principio <i>Retoricorum</i>
1.5	in libro <i>de montibus animalium</i>	in libro <i>de motibus animalium</i>

Anche nell'*exemplum* di 2.3 il nome della protagonista, Pupilia, sembra più aderente alla fonte latina («simile dictum Populiae Marci filiae») in **C** che in **P**, che banalizza con un nome comune:

	<b>P</b>	<b>C</b>
2.3	una pupilla nobile romana	una Pupilia nobile romana
2.3	rispose la pupilla	rispose Pupilia

Un po' più dubbio un passo in cui **C** presenta una lezione più completa, ma non del tutto perspicua. La lacuna di **P** sembra dettata da un salto da uguale a uguale (*como*). La lezione di **C** non è però del tutto chiara: a rigore, la donna farebbe ingiuria alla natura “a voler far” come fanno alcune ingrati, non a “non voler far” come loro:

	<b>P</b>	<b>C</b>
1.10	se una giovane amata faria ingiuria alla natura a non rispondere in amore, como fanno alcune che io ne conosco, che se credono...	se una giovane amata faria iniuria a la natura a non rispondere in amore como tu hai inteso e non voler far como fanno alcune che io conosco, che se credono...

Soprattutto in ragione degli errori di **P** nella citazione delle fonti, l'alternativa in 2.9 tra indicativo *adora* e congiuntivo *adorasse* (parallelo a *facesseli* testimoniato da entrambe le stampe), e forse la lacuna in 1.10, sembra che **C** non derivi da **P**.

Le due stampe derivano indipendentemente da una fonte comune, che potrebbe essere un archetipo già, minimamente, corrotto.

Sul piano dei contenuti le varianti tra i due testimoni sono poco incisive.

Spicca però un caso più significativo: nel finale (2.12), quando il predicatore giustifica il piacere carnale come parte del piano della creazione, **C** legge, per due volte, «dio», dove **P** legge «Iove», per cui non è escluso un intervento di censura o autocensura, in modo da ridurre la responsabilità dell'affermazione, nei termini di una religiosità pagana e quindi destituita di autorità:

	<b>P</b>	<b>C</b>
2.12	Et io, volendote dire el vero, non me posso dare ad intendere per niente, che Iove habbia ordinato così dolce lazzo per mandarce a casa del diavolo. Si che, dative pur bon tempo honestamente, chè in questo mondo starete in letitia, et in l'altro Iove faccia quello habbia essere, <i>et cetera</i> .	Et io, volendoti dire el vero, non me posso dare ad intendere per niente, che dio havesse mai ordinato così dolce lazzo per mandarce a casa del diavolo. Si che, dative pure bon tempo honestamente, chè in questo mondo stareti in leticia, et in l'altro dio faccia quello habia da essere, <i>etc.</i>

È verosimile, in questo caso, pensare che la redazione di **P** sia successiva a **C**.

Sul piano formale, i due testimoni privilegiano in modo abbastanza costante, ma mai esclusivo, alcune scelte rispetto ad altre. In linea di massima, **C** tende a una grafia latineggiata (-ct- vs -tt-), allo scempiamento (ad es. nei casi di preposizioni articolate, dove **P** predilige la consonante doppia), l'articolo maschile *el* su *il*, alcune forme come *como* rispetto a *come* e così via.

La predica dimostra una patina linguistica settentrionale, mantovana e non toscana (su cui, per tutti i fenomeni, Ghinassi 2006 [1963]: 161-ss.), affine a Castiglione, come, ad esempio, il pronome *se* atono riflessivo di I pers. plur. (*ci* toscano), anche con infinito: «il desiderio che habbiamo de congiungerse insieme» (2.11); *a-* prefissale: 1.10 *approvare* **P** (*aprovare* **C**), 1.17

*aricordo* (**P**, **C**), 1.17 *avergognorno* **P** (ma *vergognorno* **C**); l'uso della desinenza di II pers. plur. *-ati* (1.11 *recordative*), che però oscilla anche nello stesso giro di frase: 1.13 *ne habbiate* **P**, *ne habiati* **C**, *ve habbiati* **P**, *ve habiate* **C**; il pres. cong. *possino* **P**; 1; resiste anche la desinenza *-emo* per la I pers. plur. presente indicativo della seconda coniugazione: 1.8 *dovemo*, 1.10 *proponemo* (ma oscilla con *-iamo*), e il passato remoto in *-orno*.

**P** normalizza in senso toscano l'opzione tra sibilanti e palatali: *Pr. 4 possa* **P**, *poscia* **C** (verbo); 1.12 *uscio* **P**, *usso* **C**; e vedi anche *congiongere* **P**, *conzonzere* **C**. Verso il toscano inclina anche *desidera* **P** vs *desidra* **C** (due volte: *Pr. 1*, 1.9; ma 1.5 *desidera* anche in **C**).

In linea di massima, **C** è più incline alla forma locale oltre che nei numerosi casi di *de/di*, anche in preposizione articolata: 1.2 *della* **P**, *dila* **C**, anche nella vocale protonica (*e* rispetto a *i*): *si debbe* **P**, *se debbe* **C** *Pr. 1 ritrova* **P**, *ritrova* **C**; *rescaldato* **P**, *riscaldato* **C**; 1.18 *rispondere* **P**, *respondere* **C**, ma 1.1 *rispondere* **P**, *rispondere* **C**; 1.1 *ridiculi* **P**, *rediculi* **C**; *Pr. 1 diletti* **P**, *delecti* **C**, *Pr. 2 difficil* **P**, *deficil* **C** (ma *Pr. 3 difetto* **P**, *diffecto* **C**); ma: 2.6 *menore* **P**, *minore* **C**; e *congiunta* **P**, *congionta* **C** (ma *aduncha* è più comune in **C**, rispetto a *adonche*). **C** è più incline agli scempiamenti e agli ipercorrettismi (*Pr. 1 vella* 'vela'; *passim* verbo *sonno* 'sono').

Anche **P** però mantiene tratti tipici, come in 1.17 *avergognorno* **P**, *vergognorno* **C**.

#### *Edizione e trascrizione*

Pubblico la versione tendenzialmente più vicina alla nuova norma di **P**; segnalo qui di seguito le varianti grafiche e fonetiche tra i due testimoni. È da tenere presente, in ogni caso, che i due testimoni non sono del tutto coerenti al loro interno, ma oscillano spesso (ad es. **P** presenta *Pr. 1 seguire* ma *sequaci*; *Pr. 6 scandali* **P**, *scandoli* **C**; ma 1.4 *scandolo* **P**, *scandali* **C**).

Adotto la forma di **C**, più attenta alla forma classica, per le citazioni in latino.

Nella trascrizione adotto un criterio conservativo; sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco e introduco maiuscole, segni di punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga.

- Pr. 1** horrendi ] horendi, alli ] ali, hanno commosso ] hano comosso, diletti ] delecti, auditori ] auditor, giovenile ] iuvenile, ritrova ] ritrova, rescaldato ] riscaldato, desidera ] desidra, intelletto ] intellecto, alle ] ale, imprese ] inprese, come ] como, seguire ] sequire, infiammato ] infiamato, vexillo ] vexilo, il quale ] el quale, sequaci ] sequazi; trabuchare ] trabuchare, si debbe ] se debbe, vela ] vella, mettere ] metere, innamorati ] innamorati, alli ] ali, exterminati ] eterminati, havessero ] havesero, perfectione ] perfectione, con ] cum, dalla ] dala, preallegato ] prealegato, rhetes ] retes, come ] como, le nave ] le navi, con ] cum, cosi ] cossi, eziandio ] etiam dio, con ] cum
- Pr. 2** con ] cum, come ] como, delle ] dele, città ] cità, difficil ] deficul, città ] cità, bono ] bon, legge ] leze, le legge ] le leze, sono ] sonno, sonoqui quelli ] sonno quelli, fanno ] fano, discrepantia ] discripantia, congiunta ] congiunta, il fuoco ] el foco, con ] cum, lege ] legge, mancando ] manchando, di natura ] de natura, con ] cum, di ] de
- Pr. 3** come ] como, il ] el, sesto ] sexto, delle ] dele, difetto ] diffecto, come ] como, settimo ] septimo, della ] dela
- Pr. 4** instinto ] instincto, recogeremo ] recogeriemo, di quello ] de quello, il ] el, frutto ] fructo, orecchie ] orecchie, executione ] exequitione, restariti ] restarite, voi ] vui, possa ] poscia, come ] como, Didone ] didonne, periclitarono ] periclitarno, thema ] tema
- Pr. 5** adunque ] adoncha, o non ] o no, alla ] ala
- Pr. 6** ditta ] dicta, gli ] li, debba ] deba, o non ] o no, il ] el, debbe ] deba, fuggire ] fugire, scandali ] scandoli
- 1.1** debbe ] deba, rispondere ] rispondero, rispondere ] rispondero, ridiculi ] rediculi, vecchi ] vechi, hipocriti ] ipchriti, legieri ] lezeri, pazzi ] pazi, fundamento ] fondamento, instinto ] instincto, entra ] intra, nelli animi et ] nel animi e, dalla ] dala, io toglio ] i toglio
- 1.2** come ] como, della ] dela, come ] como, della ] dila, volontà ] volontà, libero ] libro, dello ] delo, della ] dela, delectatione ] delectatione, il ] el, IX ] nono
- 1.3** se el ] sel, ci amasse ] ce amasse, giorno ] zorno, il sole ] el sole, de noi ] di nui, di elementi ] de elementi, fatto ] facto, come ] como, facisti ] facesti, opera delle ] opra dele, supponesti ] subponesti, alli ] ali, piedi ] pedi, buoi ] boui, peccore ] pecore, gli animali ] li animali, gli uccelli ] li ocelli, gli pesci ] li pesci, l'huomo ] l'homo, fatti ] fati, noi ] nui, fatti ] facti

- 1.4** rasone ] raxone, mezzo ] mezo, della ] dela, sono ] sonno, allo ] alo, sonno ] sono, scandolo ] scandalo, detta ] ditta, adoncha ] aduncha, suoi ] suoi, sono ] sonno, hai ] ha
- 1.5** huomo ] homo, si gli ] si li, nel cuore ] core, como ] come, de cuore ] de core, sono ] sonno, voluntarii ] voluntarii, astretti ] astricti, il quale ] el quale, de cuore ] de core, domanda ] dimanda, il quale ] el quale, come ] como, instinto ] instincto
- 1.6** il quale ] el quale, fanno ] fano,
- 1.7** noi ] nui, adonque ] aduncha, delle ] dele, nelli animali ] neli animali, nelli pesci ] neli pesci, nelli ocelli ] neli ocelli, nelli quali ] neli quali, conosce ] cognosce, effetto ] effecto, adonque ] adoncha, huomo ] homo, habbia fatto l'uno ] habia facto l'uno, l'habbia fatto ad ] l'habia facto ad, il ] el, secondo ] secundo, phisicorum ] physicorum
- 1.8** occhi ] ochi, alla ] ala, il ] el, XI ] undecimo, bellezza ] belleza, fatta ] fata, ad effetto ] ad effecto, debbiamo ] debiamo, imperochè ] imperhoche, occio ] ocio, alla ] ala, altro effetto ] altro effecto, habbia ] habia
- 1.9** vecchio ] vechio, hypocrita ] ipocrita, legerezza ] lezereza, poi ] puoi, fanciullette ] fanciulete, pellegrine ] pelegrine, sono ] sonno, vanno ] vano, desidera ] desidra, dechiarato ] declarato, dette raggione ] ditte rasone
- 1.10** ingiuria alla ] iniuria ala, medesima ] medema, approvare ] aprovare, autorità ] auctorità
- 1.11** il principe ] el principe, delli ] deli, innamorati ] inamorati, Ovidio ] Ovi., tertio ] III, aque ] aquae, qua ] quae, etate ] aetate, etas ] aetas, fanciulle ] fanciule, chi vi ] che ve, il vostro ] el vostro, della vecchiezza ] dela vechiezza, giovinezza ] gioveneza, è ] he, transcorono ] transcorreno, come ] como,
- 1.12** sono ] sonno, verrà ] verà, letto ] lecto, notte ] nocte, bussata ] busata, mattina ] matina, uscio ] usso, spargeranno ] spargerano, il capo ] el capo, loro corne ] lor corne, vecchie ] vechie, vostri frutti ] vostri fructi, fuggeno ] fugeno, adoncha ] aduncha, il fidel ] el fidel, recogliete ] recogliete, frutti della ] fructi dela, giovenile ] giovenile, cascharanno ] cascharano
- 1.13** Aristotele ] Aris., phisicorum ] physicorum, que ] quae, celo ] coelo, il cielo ] el cielo, vecchiezza ] vechieza, bellezza ] belleza, gli anni ] li anni, habbia ] habia, ne habbate ] ne habiati, ve habbiati ] ve habiate, giovinezza ] gioveneza
- 1.14** essemplio ] exempio, maiesta ] maesta, Virgilio ] Vergilio, eccellentissimo ] excellentissimo, il quale ] el quale, tutte ] tute, equoreum ] equoreum, picteque ] pectequae, sono sotto ] sonno sotto, il cielo ] el cielo, sono in ] sonno in, ocelli ] ocelli, foco ] fuocho, tutte ] tute, homini ] homeni, preallegata ] prealegata, autorità ] auctorità
- 1.15** medesima ] medema, essempli ] exempli, della ] dela, con ] cum, Marte ] Marthe, anchor ] anchora, con sua ] cum sua

- 1.16** poco ] pocho, il mondo ] el mondo, dotto ] doto, habbia ] habia, Cesare ] Cesaro, delli ] deli, il qual ] el quale, hogi ] ogi, epgrammati ] epigramati, Aristotele ] Aristo., como ] come, delitiis ] delictis
- 1.17** adoncha ] aduncha, avergognorno ] vergognorno, di amare ] de amare, habbia ] habia, fatto ] fato, debbiamo ] debiamo, noi ] nui, voi ] vui, iniuria ] iniuria
- 1.18** espedita ] expedita, rispondere ] respondere, preallegate ] prealegate, autorità ] auctorità, essempli ] exempli
- 2.1** seconda ] secunda, habbiamo ] habiamo, il se ] el se, debbe ] debba, giovane ] giovene, alle ] ale, o non ] o no, prolisso ] prolixo, alle ] ale, giovani ] gioveni, fanciulla ] fanciula
- 2.2** il quale ] el quale, il primo ] el primo, perfetamente ] perfectamente, vacca ] vacha, colomba al colombo ] columba al columbo, detta ] ditta, fanciulla ] fanciula
- 2.3** o ] ho, il me ] el me, pupilla ] pupilia, il dice ] el dice, congiongeno insieme ] conzonzeno insieme, bestie se congiongeno ] bestie se conzonzeno, uno solo ] uno sol, sono ] son, con mane ] cum mane
- 2.4** oltra ] ultra, detta] dita, fanciulla ] fanciula, loco ] locho, fosse ] fusse, approvare ] aprovere, exequire il suo ] exequire el suo desiderio, faria il suo ] faria el suo, peggio ] pegio, innamorato ] innamorato, fatto ] fato, fanno ] fano, con ] cum
- 2.5** te dico ] ti dico, havessero ] havesero, amazassero ] amaciasero, ferissero ] ferisero, gli parentadi ] li parentadi
- 2.6** fanno ] fano, gli prudenti ] li prudenti, in mezzo ] in mezo, eleggeno ] elezeno, il minore ] el minore, commetti ] cometi, puoco ] poco, il tuo amante ] el tuo amante, homicida ] omicida, famma ] fama, il diletto ] el dilecto, il peccato ] el peccato, non te ] no te
- 2.7** il tuo honore ] el tuo honore, il tuo amante ] el tuo amante, gli scandali ] li scandali, il non ] el non, può ] po, congiongersi ] conzonzersi, Virgilio ] Vergilio
- 2.8** gli philosophi ] li philosophi, intitolato ] intitolato, huomo ] homo, congiongerse ] conzonzerse
- 2.9** fatti ] fati, sono ] sonno, ciascuno ] ciaschuno, haveva ] havea, quattro gambe ] quattro gambe, quat braze ] quattro braze, il culo ] el culo, haveva ] havea, detto ] dito, il cielo ] el cielo, 'mpazzo ] inpazo, già ] za, assecurarse ] asecurarse, sospetto ] suspecto, effetto ] effecto, faceseli ] faceseli
- 2.10** con ] cum, Apollo ] Apolo, dividesse ] dividisse, mezzo ] mezo, braccia ] bracia, seranno ] serano, manco ] mancho, Apollo ] Apolo, detti ] diti, cositi ] cossiti, nella forma ] nela forma, d'allhora ] d'alhora, congiongerse ] conzonzerse, mezzi ] mezi, il desiderio ] el desiderio
- 2.11** habbiamo ] habiamo, congiongerse ] conzonzerse, debba ] deba, con stretto ] constrecto, fanciulla ] fanciula, innamorato ] innamorato, pegio ] pezo, santo ] sancto, Giuliano ] Iuliano,

**2.12** volendote ] volendoti, lazzo ] lazo, pure ] pur, starete ] staretì, letitia ]  
leticia, faccia ] faccia, habbia ] habia

## TESTO

*Predica d'Amore*[*Thema*]

*Quid vos perdiderit dicam: nescitis amare.  
Ovidii tertio Artis Amandi.*

[*Proemio*]

[*Pr. 1*] Li horrendi e spaventosi precipitii ch'io vedo incorrere alli incauti et simplicelli Inamorati, me hanno commosso, dilette et benigni auditori mei in questo degno et nobile consesso radunati, a dimostrarvi, benché con tenue et rugge parole et inordinato procedere, la via et vero modo che debba tenere chadauno che de giovenile amore se ritrova rescaldato, dimostrandoli quanto lo amore sia optima, anzi, necessaria cosa a qualunque desidera alzare lo intelletto alle virtuose et magnanime imprese, et come senza timore de infamia o vilipendio arditamente possino seguire lo infiammato vexillo de Cupido, il quale, benché fin'a adesso pare sia stato causa a molti suoi sequaci de redurli in affanni et farli trabuchare in errore, tal causa però iniustamente se scrive a lui, ché più presto si debbe imputare la imprudentia et imperitia de chi senza alcuna arte se ha voluto intricare in tale exercitio et quasi senza timone o vela ha havuto ardire mettere sua barcha in la vastità del Pelago amoro et non altramente incontra a molti innamorati che alli naviganti temerarii, che facendo naufragio biasmano la fortuna et non la loro imperitia che li ha exterminati, ché, se havessero havuto la perfettione et arte del pratico nauclero, seriano con salute dalla conquassata barcha pervenuti in porto: perché, como dice el preallegato poeta:

*Arte cite veloque rhetes remoque regunt  
Arte levis currus, arte regendus amor.*

---

**Thema** «Quid vos ... amare»: OV., *Ars amandi* 3, 41: «Quid vos perdiderit, dicam; nescistis amare».

**Pr. 1** precipitii ] percipitii C

**Pr. 1** «Arte cite ... amor»: OV., *Ars amandi* 1, 3-4: «Arte citae veloque rates remosque moventur, / arte levis currus. Arte regendus Amor».



Cioè, “sì come le nave et li cavi se governano con arte, così eziandio con arte si debbe regere amore”. [Pr. 2] Et senza dubio ogni cosa se governa con arte, come delle città dice Aristotile in sexto *politicorum*:

*Difficile est permanere civitatem sine legibus et consuetudinibus compositam.*

Cioè, “difficil cosa è che una città rimanga in bono ordine senza legge”, imperò che le legge sono instrumenti del governare, et sono quelli che li elementi fanno stare confederati in la lor discrepantia, in modo che la terra, quantunque è secca et arida, è congiunta con l’acqua frigida et humida a sé contraria, il fuoco secco et calido confina con l’aria humida, a sua natura repugnante: e questo è solo per lege naturale, dove che mancando in la preposta disciplina de amore tal lege di natura, *ne* sforzaremo con arte di governarla. [Pr. 3] Perché, come dice il Philosopho in sexto *Ethicorum*:

*Ars est vera ratio rerum factibilium.*

Cioè, “l’arte è vera rasone delle cose che se fanno”, et è quella che supplisse al difetto de natura, come el dice anchora nel settimo della *Politica*.

[Pr. 4] E perseverando in lo naturale instinto amoroso, recogeremo di quello il laudabile frutto: prestandome le vostre benigne orecchie et mandando ad executione le mie parole, restariti securi de voi non se possa dire come de Phille et Didone et altri che per amore pericitarono, a li quali fu adrizato el nostro *thema* preposto, qual replicando a vostre benignità dice in questa forma:

*Quid vos perdiderit dicam nescitis amare etc.*

---

**Pr. 2** «Difficile est ... compositam»: Cfr. BEDA (?), *Sententiae philosophicae collectae ex Aristotele atque Cicerone*, Sectio prima (ex Aristotele): «Non facile est civitatem sine legibus et consuetudinibus permanere [VI Polit.]» (PL 90, 1022).

**Pr. 2** humida ] humido P C

**Pr. 2** ne ] le P, se C

**Pr. 3** «Ars est ... factibilium»: cit. anche in TOMMASO, *Contra gentiles*, lib. I, cap. 93, n. 4: «unde Philosophus dicit in VI Ethic. quod ars est recta ratio factibilium».

Cioè, “lo essere male acapitato per amore, solo ne è stato causa el non sapere amare”.

[*Pr. 5*] Volendo, adunque, in nel presente nostro sermone ordinatamente procedere, ponere in mezo questa dubitatione, cioè: se una donna nobilissima amata da uno giovane a sé equale, debba rispondere in amore o non. Dove dimostreremo che lo amore è laudabile cosa; et questo sarà quanto alla prima parte.

[*Pr. 6*] In la seconda parte dimostreremo se la ditta zovene, *a casu* ritrovata in una camera secreta dal suo amante, non gli essendo licito a fuggire, debba consentire o non. Dove dimostreremo come il se debbe amare per fuggire li scandali e pericoli.

Et queste brevemente expedite, faremo fine a questo nostro parlare.

*Prima Parte.*

[1.1] Hor pigliamo la prima parte.

Senza niuna dubitatione io te dico che ogni persona amata debbe rispondere in amore. Et a declaratione di questo, e prima per rispondere a certi ridiculi et opinioni di alcuni vecchi gelosi et hypocriti, che dicono lo amore essere cosa da legieri o pazzi, io fazo questo fundamento: che amore è uno instinto che entra nelli animi et procede dalla natura.

Et a provar questo, io toglío quatro rasone principale.

[1.2] Et la prima è che Dio fece l'huomo ad imagine et similitudine sua, come tu hai *Genesis primo capitulo*. Et questo, secondo li theologi, non tanto se intenda della similitudine formale del corpo, quanto de molte equalità che Dio infuse ne l'homo, come della volontà, del libero arbitrio, dello amore, della delectatione. Et conciosiacosachè Dio ami l'homo, perché dice il Philosopho in .IX. *Ethicorum*:

*Omnis artifex diligit opus suum*

Cioè, “ogni artifice ama l'opera sua”. [1.3] Ché, se el non ci amasse, non ne faria ogni giorno nascere il sole sopra de noi, che ce avesse a procrear li frutti, né non ce daria tanta varietà di elementi,

---

1.1 niuna ] alcuna C

1.2 intenda ] intende C

1.2 «Omnis artifex ... suum»: cit. anche da Tommaso, *Sententia Ethic.*, lib. 9, l. 7 n. 6.

1.3 procrear li frutti ] procrear fructi C

né ce haveria fatto superiori a tutti li animali, come tu hai da David nel sexto psalmo:

*Minuisti eum paulominus ab angelis; gloria et honore coronasti eum, et constituisti eum et super opera manuum tuarum etc.*

Cioè, “o Iddio, l’uomo Tu el facisti non molto differente da li angeli, et quello de gloria et honore incoronasti, et ordinasti quello sopra l’opera delle tue mane”, et ogni cosa supponesti alli soi piedi: li buoi, le peccore et tutti gli animali della terra, et tutti gli uccelli de l’aria, tutti gli pesci del mare. Essendo adoncha l’huomo opera di Dio, tu intendi como è conveniente che Dio ami l’uomo; et havendo fatti nuoi a sua similitudine, è necessario che amiamo, perché siamo fatti a similitudine de chi ama.

[1.4] La seconda rasone è cavata del mezzo della schola de philosophanti et è prepositione de Aristotele, in principio *Retoricorum*, dove el dice:

*quod, cuius contrarii est malum, est bonum.*

Cioè, “quella cosa è bona, de la quale el suo contrario è cativo”: le inimicitie, li odii sono contrarii allo amore, sono cativi, da li quali procede ogni scandolo e descensione: non bisogna provarlo altramente, perché de sé sono manifesti per detta rasone. Adoncha, lo amore è necessario sia cosa optima, perché gli suoi contrarii sono cativi, como hai inteso.

---

1.3 «Minuisti eum ... tuarum»: cfr. *Ps.* 8, 6-7: «minues eum paulo minus a Deo, gloria et decore coronabis eum, dabis ei potestatem super opera manuum tuarum»; ma nella forma in cui lo riporta san Paolo, *Heb.* 2, 7-8: «minuisti eum paulo minus ab angelis gloria et honore coronasti eum et constituisti eum super opera manuum tuarum, omnia subiecisti sub pedibus eius».

1.3 peccore et tutti ] pecore tutti C, terra et tutti ] terra tutti C

1.3 Essendo adoncha l’huomo opera ] Essendo adoncha che l’uomo è opera C

1.4 «quod ... bonum»: cfr. Arist. *Rhetorica*, A6, 1362 a 33-34.

1.4 contrario è cativo ] contrario cativo C

1.4 perché de sé ] che de se C

1.4 como hai inteso ] como tu ha inteso C

[1.5] La terza rasone è questa: che ogni huomo che se move ad amare, quello proprio movimento si gli causa nel cuore, como hanno e confessano tutti quelli che amano. Ma perché tal movimenti de cuore non sono voluntarii, ma da natura astretti, io te dico, per questa rasone, che lo amore *non solum* è conveniente, perché è causato da natura, ma è necessario, secondo la sententia del Philosopho, il quale in libro *de motibus animalium* dice quod

*motus cordis non est voluntarius, sed naturalis.*

Cioè, “el movimento de cuore non è volontario, ma è naturale”. De tal movimenti de cuore, che la natura causa, ne nasce uno desiderio che se domanda ‘amore’, il quale è forza sia laudabile, perché è causato da natura, imperoché la natura desidera sempre quello che è migliore, come anchora el dice in libro *de generatione et corruptione*. Per tal casone, adoncha, lo amore è necessario sia cosa bona: perché è secondo lo instinto de natura.

[1.6] La quarta et ultima rasone la cavo similmente da quello abondante fonte aristotelico, il quale in libro *de celo et mundo*, et in tertio *de anima*, dice quod

*Deus et natura nihil agunt frustra.*

Cioè, “Dio e la natura fanno mai niuna cosa indarno”. [1.7] Noi vediamo, adonque, infra le moltitudine delle gente, tanta varietà de faze et aspetti, de li quali l’uno è più bello de l’altro. La natura potea farli tutti equali e consimili, como fece nelli animali, nelli pesci, nelli ocelli, nelli quali non se conosce tanta varietà. A che effetto, adonque, potiamo dire che la natura una donna, uno huomo habbia fatto l’uno più bello de l’altro? È forza che l’habbia fatto ad qualche fine, imperoché dice il Philosopho, in secondo *phisicorum*:

---

1.5 ogni huomo che se move ] ogni homo se move C

1.5 hanno e confessano ] sanno e confessano C

1.5 «motus ... naturalis»: cfr. Arist., *De mot. Animalium*, 11, 703 b 6

1.5 «la natura desidera ... corruptione»: cfr. Arist., *De generatione et corruptione*, B10, 336 b 27-28: «Natura desiderat sempre quod melius est».

1.6: «Deus ... frustra»: cfr. Thomas, *In De anima*, III, lect. 14, n. 802-803; Arist., *De anima*, Γ10, 433 a 26.

1.6 tanta varietà ] tante varietà C

1.7 È forza ] L’è forza C

*Natura agit propter finem.*

Cioè, “la natura opera sempre a qualche fine”.

[1.8] Vorestu dire che una creatura fusse sta' fabricata tanto bella, tanto speciosa et mirabile, li havesse dato quelli occhi sì lustranti, tanta venustà de viso misto con tanta gratia, che a farla pare che la natura se sia affaticata, e poi non la dovemo amare? Non dire: ché questo saria repugnante alla sententia de Aristotele, il quale in undecimo *de animalibus* dice *quod*

*nullum naturale natum est esse ociosum.*

Cioè, “niuna cosa naturale è nata per esser ociosa et stare in ocio”: la bellezza, adoncha, de uno homo et de una donna conviene esser sta' fatta ad effetto che la debbiamo amare, imperoché, non l'amando, ditta bellezza se ne staria in ocio, et *non solum* non se satisfaria, *ma etiam* se faria iniuria alla natura, che non ad altro effetto se pò dire l'habbia creata. [1.9] Non dire, adoncha, o vecchio geloso, o hypocrita, che lo amore sia legerezza o pacia, et se non pò amar tu, non haver invidia a queste fanciullette et pellegrine giovane che sono inamorate, che non vanno però a robare, anzi, e' consentano alla natura, la quale non desidera, se non quello ch'è bono, como facilmente te debbe esser dechiarato e manifesto per le dette raggione.

[1.10] La prima dubitatione che adoncha proponemo, è: se una giovane amata faria ingiuria alla natura a non rispondere in amore, como fanno alcune che io ne conosco, che se credeno esser nate in questo mondo solamente per filare. Questa medesima conclusione te la voglio approvare per diverse auctorità.

[1.11] Et prima intendi quello che dice il principe delli poeti innamorati, Ovidio, in tertio *artis amandi*:

---

1.7 «Natura ... finem»: cfr. Averroes, *In De anima*, II, com. 37.

1.8 «Nullum ... ociosum»: cfr. Thomas, *Contra Gentiles*, lib. 2 cap. 22 n. 5: «cum tamen nihil sit otiosum in rebus naturae».

1.8 de uno homo et de una donna ] de uno homo de una donna C

1.8 non l'amando ] non amando C

1.9 consentano ] consentaneo C

1.11 «venture ... fuit»: Ovidio, *Ars amandi* 3, 59-66: «Venturae memores iam nunc estote senectae; / sic nullum vobis tempus abibit iners. / Dum licet et vernos etiamnum editis annos, / ludite; eunt anni more fluentis

*Venture memores iam nunc estote senecte  
 Sic nullum vobis tempus abibit in hers.  
 Dum licet et veros etiam nunc editis annos  
 Ludite eunt anni more fluentis aquae  
 Nec quae praeteriit cursu revocabitur unda  
 nec quae praeteriit hora redire potest.  
 Utendum est aetate cito pede labitur aetas  
 nec bona tam sequitur quam bona prima fuit.*

Notate, fanciulle, lo fidel consiglio chi vi da il vostro poeta! Notatelo, et non lassati cadere in terra! “Recordative, dice lui, della vecchiezza, che debbe venir. In questo modo el bono et felice tempo de giovenezza non lassereti passare invano, mentre ve è licito usare li florenti anni, imperoché transcorono come acqua corrente; l’acqua trascorsa mai più torna adrieto: così l’hora trapassata mai più ritorna. Usate la vostra età, imperoché la fuge cum veloce pede, et la età che segue non sarà così bona como la prima”. [1.12] Molti sechi sterpi ch’io vidi, già erano viole, e de molti che adesso sono spini, già ne colsi rose. Intendi, o tu, che discazi li amanti! Verrà tempo che frigida et sola starai nel letto! Non te sia, la notte, la tua porta tropo busata, né, la mattina, trovarai li amanti te habiano sparse le fiore avanti l’uscio. Li peli canuti, che a una difesa giuri haverli havuti da fanciuleza, subito se spargeranno per tutto il capo. Le serpe, per rinovar la pelle, se rinovano anchor de età; girando li cervi le loro corne, non diventano vecchie. Ma gli vostri frutti fuggeno senza alcun riparo: sequitate, adoncha, il fidel consiglio del poeta, e recoglieti i frutti della vostra giovenile età, ché, non gli recogliendo, a vostro mal grato cascaranno et saretene privi. [1.13] Imperoché dice Aristotele, in quarto *phisicorum*:

---

aquae; / nec quae praeteriit, iterum revocabitur unda, / nec quae praeteriit, hora redire potest. / Utendum est aetate; cito pede labitur aetas / nec bona tam sequitur quam bona prima fuit». *Nel testo della predica si legge utendum, ma la traduzione «Usate la vostra età» è svolta sulla lezione corretta utendum.*

1.11 modo ] mondo P C

1.11 usare ] usate C

1.12 sparse ] sparso C

1.12 fanciuleta ] fanciuleza C

1.12 non gli recogliendo ] non recogliendo C

*Omnia que sunt sub celo tabefiunt, senescunt et sordescunt.*

Cioè, “ogni cosa che è sotto il cielo se corrumpe in vecchiezza et fassi brutta”, sì che serà prudentia, avanti che la vostra bellezza venga a tal termine, saper disporre gli anni, che non ve habbia ad increscere non haver saputo exercitare la vostra forma, e non ve ne habbiate a pentire che in vano ve habbiati lassato scampare el bono et felice tempo de giovenezza.

[1.14] Pigliati essemplio de questa sententia della maiestà di Virgilio, poeta mantuano eccellentissimo, il quale ve fa vera testimonianza che lo amore è universale sopra tutte quante le cose animate del mondo, dove dice:

*Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque  
et genus equoreum, pecudes, pictaeque volucres  
in furias ignemque tuum amor omnibus idem.*

Cioè, “tutte le generatione che sono sotto il cielo, sopra della terra de homini feri, tutte le generatione de’ pesci che sono in mare, tutti gli ocelli de l’aria incorreno tutti quanti nel foco del furioso amore”. Sì che, regnando amore in tutte le cose animate del mondo, è forza che anchor regna ne li homini et donne, per la preallegata autorità. [1.15] Questa medesima conclusione corroboraper infiniti essempli de homini prudentissimi della decursa età: Hercule più volte senti strali de amore, et non puotè con sua forza schivarli; non Iove, non Marte, non Venere, non Mercurio; Phebo anchor piange[n]te drieto Daphne; Baccho con sua Ariadne, e la sua corona la loca in cielo. [1.16] Ma lassiamo andar questo che diresti che le son fabule e guardiamo un poco per il mondo: quale è così dotto, così savio, così prudente che non habbia amato? Se tu vòl de forte-

---

1.13 «Omnia ... sordescunt»: Arist., *Phys.*, Δ12, 221 a 30-32.

1.13 scampare ] scapare C

1.14 dove dice ] dove el dice C

1.14 «Omne adeo ... idem»: VIRG., *Georg.* 3, 242-244: «Omne adeo genus in terris hominumque ferarumque / et genus aequoreum, pecudes pictaeque volucres, / in furias ignemque ruunt: amor omnibus idem».

1.14 homini feri *forse errore per* homini et fere (*cf.* *testo latino*: hominumque ferarumque)

1.15 corroborata ] se corroborata C

1.15 fabule e guardiamo ] fabule guardiamo C

za, vedi Sansone et Achille; se de san[t]ità vedi David; se de magnanimità vedi Cesare; se de scientia vedi Platone, principe delli Philosophi, il qual, como recita Laertio, amò Archinasta, Colophonia et Agatone, donne venustissime, in laude de li quali hogi se recita epigrammati fati per Platone; et Aristotele amò similmente la femina de Hermia, como scrive Aristipo in primo *de antiquis delictiis*. [1.17] Se adoncha li primi Imperatori, li primi Re, li primi Philosophi, li primi Capitanei che mai havesse la decursa età non se avergognorno di amare, che crede tu habbia[n] fatto li inferiori, dove non era tanta forza, tanta scientia, tanta virtù, tanta prudentia? Perché, adoncha, debbiamo noi dubitare che lo amore sia laudabile cosa? E se voi sete da altri con tanto ardore amati, perché restate de responderli in amore, (che, facendo altramente, ve aricordo che fareti ingiuria alla natura, et sareti biasmati como ingrati et scognoscenti)?

[1.18] Et per questo è espedita la prima dubitatione, che chi è amato debba rispondere in amore, per le preallegate autorità, rasone et essempli. E questo basta quanto alla prima parte.

[*Seconda parte*]

[2.1] Nella seconda parte, habbiamo da vedere como il se debbe amare per fugire li scandali et pericoli: et se la giovane amata si ri-

---

1.15 san[t]ità ] sanità P C

1.15 Colophonia et Agatone ] Colophonia Agatone C

1.16 «Laertio ... Aristipo»: riferimenti a Platone e Aristotele derivati da Diogene Laertio, le cui opere erano note anche in traduzione latina (*De dictis philosophorum*, o *De vita et moribus philosophorum* o *Cronica de nugis philosophorum*: «il testo latino s'è perduto, ma fu spessissimo adoperato, con successive alterazioni e interpolazioni, dagli scrittori medioevali»: Sabbadini 1914, 262-263); e da Aristippo: ancora un riferimento a Diogene Laerzio, se si tratta di Henricus Aristippus Siculus, morto nel 1162, traduttore di Platone, di Aristotele e, per l'appunto, di Diogene Laerzio (*Vitae philosophorum*). Epigrammi attribuiti a Platone si trovano nell'*Anthologia Palatina*: in particolare 5, 78 (v. 1: Τὴν ψυχὴν Ἀγάθωνα φιλοῦν ἐπὶ χεῖλεσιν ἔσχον) con l'accusativo in *-a* può aver indotto a intendere Agatone un nome femminile. Per quanto riguarda la conoscenza dell'*Anthologia Palatina*, si ricorda che dopo l'*editio princeps* curata dal Lascaris (Firenze 1494), ci furono, tra le altre, una ristampa aldina (1503) e una giuntina (1519).



trova in camera dal suo amante, et debbe lei consentire alle sue voglie, o non. Et per non essere proliisso alle vostre benignità, brevemente diremo la co[n]clusione. Hor notati, giovani mei innamorati: io dico che ad ogni modo ditta fanciulla debbe consentire.

[2.2] Et a provar questo, io toglio una sententia del Commentatore, il quale sopra il primo *de coelo et mundo* dice *quod*

*omnis constitutio humana, si fuerit recte ordinata, sequi debet naturam.*

Cioè, “ogni ordinatione humana, volendo stare perfetamente, è forza che sequita la natura”. Sempre la femina consenti al maschio, la cavalla consenti al cavallo, la pecora al montone, la vacca al tauro, la colomba al colombo, e così discorrendo de tutti li animali, ocelli et pesci che vivono secondo la natura, sequitano tutti questo ordine. Volendo, adoncha, ch’el Commentatore non se menti per la gola, debba detta fanciulla consentire.

[2.3] O! Il me viene a memoria una risposta che fece una Pupilia nobile romana, secondo describe Macrobio Aurelio in secondo *de saturnali*, dove il dice che uno li adimandò uno zorno che vol dire che l’homo et la donna ad ogni tempo se congiungeno insieme, et le bestie se congiungeno se non ad uno solo tempo de l’anno. O, bella risposta! Rispose la pupilla: “Sàtu perché? Perché li sono bestie”. Chi vole, me può intendere. Et se pure havesti qualche dubitatione, venendo alla camera, in su li libri ogni cosa ve farò toccare con mane.

[2.4] Hor poniamo adesso questo da canto, et continuando in le nostre rasone, io te dico oltra de questo che, ritrovandosi detta fanciulla in loco che ben li fosse licito de fugire, seria ben pazo quello

- 
- 2.1 et se la giovane amata si ritrova in camera dal suo amante, et debbe lei consentire ] et se la giovane amata ritrovata in camera dal suo amante debbe lei consentire **C**
- 2.2 al maschio, la cavalla ] al maschio, cavala **C**, al tauro la colomba ] al tauro, columba **C**
- 2.2 questo ordine ] questi ordini **C**
- 2.3 Macrobio, *Saturnalia* II, 5, 9: «Simile dictum Populiae Marci filiae, quae miranti cuidam, quid esset quapropter aliae bestiae numquam marem desiderabant nisi cum praegnantes vellent fieri, respondit: Bestiae enim sunt».
- 2.3 se non ad uno solo tempo ] non ad uno solo tempo **P**

amante, quando vedessi quella non se può piegare con preghi, promessi o pianti, non volesse anchora approvare con la forza de exequire il suo desiderio. Como potrà mai una giovene resistere alle voglie de uno giovene? Tu me responderai: “Crida; dimanda aiuto”. O pazo! Non pensi che se lei cridasse, la faria il suo peggio? Imperoché, la brigata che sempre iudica male, diriano: “Costei, dandose a piacere con lo suo innamorato, temendo non essere scoperta, ha fatto como fanno le bone donne, che, con cridare, ha voluto recopirse”. Sì chè, tenendo questa via, incorreresti in la tua infamia.

[2.5] Più oltre te dico, che, se chiamasti aiuto, seria forza che li parenti lo havessero a sentire: tu sai che simil sdegni sono de gran peso, e vorianse vendicare, dove staresti a pericolo che amazassero o ferissero il tuo amante. Da qui ne potria nascere, como se vede ogni zorno, inimicitie et odii capitali infra gli parentadi. Che se debbe, adoncha, fare? [2.6] Nota como fanno gli prudenti, che, ritrovandosi in mezzo de duoi mali, sempre eleggono il minore. Così fa tu: commetti prima quello puoco de errore per lo quale tu recuperi il tuo amante in perpetuo, ch'a voler essere homicida et seminatrice de scandali, chè de sì grave eccesso mai più saresti contenta. Consentendo, non metterai la tua fama nel tavoliero, perché il diletto serà secreto: et il peccato secreto se può chiamare quasi ‘non peccato’. Questo tu l’hai dal famosissimo poeta Ovidio, in libro *de sine titulo*:

*Non peccat quicumque potest peccasse negare.*

Cioè, “non peccano coloro che pòno negare haver commesso il peccato”: e questo se intende quanto a l’honore del mondo. Et se ben l’è peccato, *in foro conscientie*, non è sì vil fraticello, che non te ne absolva.

---

2.4 non se può piegare ] non se piegare C

2.5 che ritrovandosi ] che se trovandosi C, in mezzo de duoi mali ] in mezzo duoi mali C

2.6 Consentendo ] Ma consentendo C

2.6 Questo tu l’hai ] Questo l’hai C, dal famosissimo poeta Ovidio ] da Ovidio C

2.6 «Non peccat ... negare»: Ov., *Amores* III 14, 5: «Non peccat quaecumque potest peccasse negare».

2.6 commesso il peccato ] commesso peccato C

2.6 non te ne absolva ] no te absolva C

[2.7] Tu intendi? Io ti confermo a questo modo salvare il tuo honore: comprate il tuo amante per schiavo e fugerai gli scandali, et anchor tu starai a parte del guadagno. Perché il non se può negare, a l'ultimo, ch'el non sia uno mirabile desiderio fra la gente humana de congiongersi insieme. Te lo disse de sopra per la autorità de Virgilio:

*In furias ignemque ruunt amor omnibus idem etc.*

[2.8] Dove gli Philosophi antichi, stando admirativi de così immenso desiderio, molto se affaticorno volere ritrovare la causa; ultimamente, como scrive Platone in uno suo libro intitolato *Convivium*, dove se disputa de amore, declara, como intenderai, la causa che ha l'huomo de congiongersi con la donna.

[2.9] Dice che antichamente li homini non erano fatti como sono adesso, imperoché ciascuno haveva quatro gambe, quatro braze, uno corpo, molto più grosso il culo; haveva dui visi che se guardavano incontra l'uno a l'altro. Essendo, como ve ho detto, duplicati li membri, erano potentissimi, in modo che aminaciavano voler torre il cielo a Iove. Dove che, dubitando Iove de haverne 'mpazzo, como già da li giganti havea havuto, deliberò de assecurarse de tal sospetto, et radunato ad questo effetto lo consiglio delli dei, tutti persuasero a Iove che li fulminasse; ma lui, como più prudente, considerò fulminandoli che la generatione humana mancharia et non haveriano puoi li dèi, che li adorasse et facesseli sacrificio.

[2.10] Dove, con solida providentia, ordinò che Apollo, Dio della medicina, descendesse in terra et ciascuno corpo de homo dividesse per mezzo, in modo che ogni parte avesse un viso solamente, due gambe et dua braccia, considerando per questo Iove, seranno manco possenti, et *consequenter* non seranno così superbi che bisogna dubitare di loro. E così fece Apollo: divise detti corpi humani, et cositi et medicati per le parti davanti rimaseno in quella forma li homini como siamo adesso tutti. Ma quando poi consideravano esser stati divisi, correvano l'uno contra l'altro volendose

---

2.7 ti confermo ] non me firmo C

2.7 «In furias ... idem»: VIRG., *Georg.* 3, 244

2.9 braze, uno corpo, molto ] braze, e solo un corpo, molto C

2.9 como ve ho detto ] como io ve ho dito C

2.10 providentia ] previdenta C

2.10 corpo de homo ] corpo de l'huomo C

2.10 l'uno contra l'altro ] l'uno contra a l'altro C

reintegrare nella forma che erano prima, et d'allhora in qua la gente humana ha havuto sempre questo desiderio de congiungerse insieme, ché stando a questo modo non siamo se non mezzi, e da qui è nato il desiderio che se adimanda carnale.

[2.11] Tornando adoncha al preposito, tu hai inteso da che procede il desiderio che habbiamo de congiungerse insieme, perché l'è naturale, como te ho detto. Per questo io concludo, adoncha, che lo amore non è reprobabile, anzi è bona cosa, et ogni persona amata debba respondere in amore, non trapassando però le confine de l'honestà. Et son constretto a credere che, se una fanciulla per pietà darà audientia ad uno suo innamorato, che non se debbe imputare perhò sì grande errore che al fine non meriti esserli perdonato, che, considerando, assai pegio fece santo Giuliano, che uccise el padre et la madre, et pure in paradiso ha le spese per cinque bocche.

[2.12] Et io, volendote dire el vero, non me posso dare ad intendere per niente, che Iove habbia ordinato così dolce lazzo per mandarce a casa del diavolo. Sì che, dative pur bon tempo honestamente, chè in questo mondo starete in letitia, et in l'altro Iove faccia quello habbia essere, *et cetera*.

---

2.10 ha havuto sempre questo desiderio ] ha havuto sempre desiderio C

2.11 al fine ] a la fine C

2.12 che Iove ] che dio C

2.12 habbia ordinato ] havesse mai ordinato C

2.12 in l'altro Iove ] in l'altro dio C

2.12 habbia essere ] habia da essere C



VENEZIA, BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA,  
IT. CL. IX 310 (=6650)

NOTA

*Testimone*

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. IX 310 (= 6650).

Codice miscelaneo cartaceo; tardo XVI secolo; 70 carte con numerazione moderna in alto a destra; macchie di umidità in basso a destra; scrittura corsiva, ampia e chiara; *ex-libris* «da Morelli Giov. (397)». Le 9 carte iniziali sono bianche; a c. 10r il codice è titolato “Libro di diverse compositione così volgari, come latine composte per diversi ingegni”. I testi contenuti sono piuttosto eterogenei: poesie a carattere religioso, encomiastico, amoroso, ma anche canti carnascialeschi e una frottola in settenari baciati di Belisario [?] da Cingoli, *Chi intende stia attento*; una canzona anonima «dell’Humanista di Pisa» (cc. 33r-34v), (Pietro degli Angeli da Barga, o Pietro Angelio Bargeo; cfr. Brown 1970); tra gli autori compaiono Tommaso Cornacchino (carne per Cosimo de’ Medici), Luigi Alamanni, il Lasca (*Pover’huomini siamo oggi condotti*), Torquato Tasso, con quattro madrigali, alle cc. 66v-67r: *Al vostro dolce azzurro* (n. 614, ed. Maier), *Al tuo dolce pallore* (n. 615: «Al tuo vago pallore»), *La bella pargoletta* (n. 611), *Caro amoroso neo* (n. 602). La predica è alle cc. 44v – 50v. Segnalato da Kristeller, *Iter Italicum*, II, 274.

La predica si caratterizza per alcuni tratti originali. Una certa debolezza di impianto, chiara nell’assenza del *thema* e quindi di una vera e propria *divisio*, si può spiegare con la datazione più tarda della predica; assumono la funzione tematica le parole della donna ai vv. 18-45, che stabiliscono alcuni temi piuttosto comuni e che tornano ossessivamente nel corso della predica: l’amore concesso finché si è giovani (vv. 18ss.), la giovinezza che passa (vv. 30ss.), la punizione delle donne che non amano.

La preghiera di introduzione è elevata a Satana (*Oratione*), non come invocazione di abilità poetiche o di conoscenze erotiche, ma come condanna delle donne che non seguiranno i precetti del predicatore. L’*Oratione* rovescia i moduli più tipici dell’orazione a Venere o Amore; anche i versi introduttivi concorrono alla deformazione parodica della pratica della preghiera

cristiana, con un preciso rovesciamento dei tipici atteggiamenti di invocazione: non si alzano gli occhi al cielo, ma «al basso» (v. 57), non si prega per la dimora celeste, ma per la «profonda bucha» (v. 59), la grazia concessa da Satana è un favore, ma «tremendo» (v. 61). Le *auctoritates* sono in più punti dipendenti dalla tradizione burchiellesca (ad es. 1, 72-93; 2, 70-91), e non sempre di facile interpretazione, anche per la voluta narrazione a-logica, con contraddizioni costitutive (2, 19-45). Verosimili in molti luoghi le allusioni oscene: così ad es. possono essere letti la parodia agiografica di 3, 1-16 e il toponimo *Montevarchi* (v. 2, 77), che, in parallelo con Bucine, è chiaramente allusivo in Poliziano, *Detti piacevoli* 243. In più punti sono introdotti *exempla*, anche brevi; spiccano però i due ampi inserti narrativi derivati da Boccaccio e seguiti in modo piuttosto fedele: ai vv. 1, 150-211 da *Decameron* VIII 7, con il racconto della vendetta del giovane amante Rinieri contro una donna rea di essersi presa gioco di lui; e ai vv. 3, 139-216 da *Decameron* III 10, con il racconto di Rustico e Alibech.

#### *Edizione e trascrizione*

La predica non presenta particolari problemi di grafia e di lettura; la trascrizione è conservativa. Sciolgo le abbreviazioni; separo e unisco le parole, introduco maiuscole, segni di punteggiatura e diacritici secondo l'uso moderno. Distinguo *u* da *v*; uso *i* per *j* e *s* semplice per *s* lunga. Segnalo i casi dubbi e le non molte correzioni del trascrittore.

#### *Metro*

Settenari a rima baciata, con inserzione di versi endecasillabi, rimanti regolarmente con il settenario che precede, in sedi privilegiate e ricorrenti, a fine parte o fine sezione (vv. 2, 14; 3, 29). Indico con + i rari casi di verso ipermetro ((1, 83; 3, 76; 3, 159; 3, 209).

TESTO

*Predica d'Amore*

[Proemio]

Già rilucente e bella  
la mattutina stella  
dell'ombra usciva fuori  
4 e la vaga aurora  
al sol faceva scorta,  
quando con faccia smorta,  
terribile in aspetto,  
8 davanti al mio conspetto  
una Donna che in vista  
sembrava afflitta e trista  
e molto grave d'anni,  
12 vestita in rozzi panni,  
piangendo appresentosse  
e quivi inginocchiosse.  
Con un grido feroce  
16 mandò fuor' una voce,  
che tai parole suona:  
«*Operamini bona*  
mentre che tempo avete,  
20 donne saggie, e discrete,  
amando chi voi ama,  
e quella che sol brama  
nella sua adolescentia  
24 non faccia resistenza  
alle voglie d'Amore,  
ma doni l'alma e 'l core,  
lo spirito e 'l corpo tutto  
28 a chi sta in pianto, e 'n lutto,  
in affanni, e 'n tormento,  
da poi che in un momento  
si cangia ogni bellezza  
32 e l'horribil vecchiezza,  
inimica d'Amore,  
ti mostra il tuo errore



commesso in gioventù,  
 36 e che non si può più  
 trovar nessun ripari.  
 E chi non crede impari  
 da me che fu' già amata,  
 40 e perché sempre ingrata  
 fui a giovin Amanti  
 hor con sospiri e pianti  
 mi lamento e distruggo,  
 44 e piangendo og[n]hor fuggo  
 dove non luca il sole».

Sopra le quai parole,  
 gratiose persone,  
 48 faren nostro sermone,  
 del qual faren tre parte,  
 dimostrandovi l'arte  
 che dovete tenere,  
 52 se volete piacere  
 a gl'Amorosi Dei.  
 Ma perché i versi miei  
 senza qualche favore  
 56 non harebbon valore,  
 volgendo gl'occhi al basso  
 chiameren Setanasso  
 ch'al porto le conducha  
 60 nella profonda bucha,  
 col suo favore tremendo,  
 in tal modo chiedendo:

*Oratione.*

Spirto maligno, che l'oscure grotte  
 reggi, e comandi a gli spirti infernali,  
 e dove sempre appar perpetua notte  
 4 dimostri quanto puoi, e quanto vali,  
 per quelle voci tremebonde e rotte  
 che si fan spesso al moto di tuo ali,  
 porta le mie parole nel profondo,  
 8 con quante donne ingrata sono al mondo.

---

35 gioventù ] ù corretto su ezza cancellato

41 fui ] Ffui con la seconda f cancellata

*Prima parte.*

*Sequimini me gentes  
et estote prudentes,  
ne per temporis lapsum  
4 in nomine sit cassum  
Cupiti[in]s preceptum,  
quapropter in defectum  
sit pulcritudo vestra  
8 quanto si ch'amaestra  
la scrittura d'Amore  
a volger l'alma e 'l core  
tutto a chi ben ci vuole,  
12 e non donar parole  
a chi bisogna fatti,  
per cui morti e disfatti  
reston gl'afflitti Amanti,  
16 che di sospiri e pianti  
struggonsi a poco a poco,  
senza mai trovar loco  
o ripigliar quïete;  
20 possono scior la rete  
che gl'inviluppa stretti  
a tal che e' poveretti  
muoion di passione,  
24 e chi dà lor ragione  
di cotal pena e doglia,  
di libertà si spoglia,  
e gode del lor male.  
28 O, giuditio bestiale  
d'una Donna ignorante  
che rivolge le piante  
a chi dovria voltare,  
32 senza star a pensare,  
la delicata faccia,  
e darsi nelle braccia  
a esso nuda e lieta!  
36 Perché dicie 'l propheta  
là, sopra 'l capo quinto,*

---

36 dicie 'l prophera ] di ciel propheta (*cfr.* v. 3, 73)

[ 'n] un libro rosso tinto  
 alla quarta quistione  
 40 questo cotal sermone:  
 “*O iuvenes puelle,*  
 mentre la vostra pelle  
 sul volto sta tirata,  
 44 donate alla brigata  
 ogni dolce contento,  
 però che in un momento  
 passan' il tempo e l'hore,  
 48 e fatto come un fiore  
 chiamato fioraliso,  
 però che grinzo, il viso  
 ciascuna di voi mostra,  
 52 e la bellezza vostra  
 più non s'apprezza o stima,  
 e chi v'amava prima  
 più non vi vuol vedere,  
 56 ma si piglia piacere  
 di farvi disonore,  
 tal che del vostro errore  
 è forza vi pentiate.  
 60 Ma dicon le brigate  
 ch'una hanno amat' un pezzo,  
 che del pentir da sezzo  
 ne son piene le fosse,  
 64 e molte si son mosse  
 per dare a dietro volta,  
 ma trovat' han sì folta  
 la strada, e sì intrigata,  
 68 e 'n tal modo serrata,  
 ch'a forza son restate  
 giuoco delle brigate,  
 languid' afflitt' e stanche”.  
 72 Narra ancor l'ali manche  
 presso all'affibbiatoio,  
 in un libro di quoio,  
 s'io ho bene a memoria,  
 76 - o sia novella o storia



116           volse la biblioteka  
 de' frati di Badia,  
               presso la sagrestia,  
 a quell'uscio secondo.  
 120           Che vadi nel profondo  
 in bocca a Setanasso  
               colei che manda a spasso  
 la sua tenera età  
 124           et ostinata stà  
 a chi la segue e chiama,  
               e senza alcuna fama  
 fruisse gli anni suoi!  
 128           "Fa ben mentre che puoi!"  
 recita 'l taccuino  
               in un luogo vicino  
 alla prima rubricha.  
 132           Ma vuoi tu ch'io ti dica,  
 donna, quel che far déi  
               mentre che giovin sei?  
 Piglia un innamorato  
 136           ch'habbi letto e studiato  
 ogni libro, ogn'autore,  
               a lui donando il core,  
 lo spirto, e 'l corpo, e l'alma  
 140           se vuoi fruir la palma  
 dell'immortalità,  
               perché lui ti porrà  
 con la sua prosa e rima  
 144           dell'altre donne in cima.  
 Ma se ingrata sarete  
               e beffe vi farete  
 di scolari e dottori,  
 148           de' vostri gravi errori  
 farete penitentia.  
               Notate la sententia  
 descritta in su la lista  
 152           del quinto Evangelista,  
 messer Giovan Boccaccio,

---

116 bibliotheca ] *corretto su* biblioteka

151 lista ] listra

d'una che stando in braccio  
 d'un giovin per sollazzo,  
 156 nel cortil del palazzo,  
 quando è più freddo il verno,  
 tenne, se ben discerno,  
 tutta notte a diaciare  
 160 un povero scolare,  
 di lui pigliando festa,  
 mentre una gran tempesta  
 di neve giù cadeva,  
 164 per la qual si vedeva  
 diacciato tutto intorno,  
 a tal ch'al far del giorno  
 si trovò quasi morto.  
 168 O disonesto torto!  
 O immensa villania,  
 ch'una femmina ria  
 havessi tanto ardire,  
 172 in tal modo schernire  
 un giovin sì prestante!  
 O falsa, o ignorante,  
 o malitiosa golpe!  
 176 M'al ciel delle tue colpe  
 gli pagherai il fio!  
 Attendi al parlar mio,  
 ch'al tuo cammin sia accorta:  
 180 Amor, che non comporta  
 che 'l mal resti impunito,  
 prese un dì per partito  
 che 'l suo più fido amante  
 184 gli volgessi le piante  
 e da lei si partisse;  
 per un ritrovar, gisse  
 al giovine scolare,

---

**159** diaciare (: scolare v. 1, 160) ] diacere

**180** comporta ] *corretto su* sopporta

**187** al ] il

Il testo tràdito («per un ritrovar gisse / il giovine scolare») non è del tutto perspicuo. Si deve tenere presente che in Boccaccio la donna si rivolge al giovane studente, credendolo esperto di negromanzia, per recuperare l'amore dell'amante che l'ha lasciata. In questo senso la correzione *al giovine* (v.

638 *Predica d'Amore* (Ve, BNM It. cl. IX 310 =6650)

188 per rimedio trovare  
che salute gli fusse:  
lo scolar la condusse  
con sue saggie parole,  
192 quando più scalda il sole,  
nuda sopr'una torre,  
dove giamai non corre  
se non gente smarrita,  
196 e poi che fu salita,  
levò la scala, ond'ella  
povera meschinella  
tutto quel giorno intero  
200 con suo gran vitupero  
fu pasta de' tafani,  
né potea con sua mani  
toccar suo corpo esangue,  
204 arsiccio e pien di sangue  
e dal caldo disfatto,  
a tal che più d'un tratto  
la vita gli rincrebbe.  
208 Ecco 'l premio che l'ebbe  
per havere stratiato  
il giovin litterato,  
e tenuto' già in pianto!  
212 Ma riposianci alquanto,  
pigliando un po'di fiato:  
poi seguiremo 'l sermon cominciato.

---

186) permette una lettura: «per ritrovare un amante, la donna andò dal giovane studente, perché lui trovasse un rimedio che fosse per lei di conforto» (gli 'a lei', come sempre nella predica, ad es. v. 184).

212 riposianci ] *la seconda* i aggiunta dopo il gruppo sa

*Seconda parte*

Se fussi donna alcuna  
che per buona fortuna  
havessi ritrovato  
4 un core incatenato  
d'un giovin poco accorto,  
ch'essendo hoggi al diporto  
preso per rimirare  
8 dua stelle vaghe e chiare,  
sie contenta venire  
quell'a restituire  
a me, che li prometto  
12 di fare un tale effetto  
e opra generosa  
ch'a lei gioverà più d'ogn'altra cosa.

*Poete et oratores,  
16 storiisque scriptores,  
dedit huic Amori  
fuerunt ab etate usque minori.*  
Narran l'antiche carte  
20 appunto in quella parte  
dove non fu mai scritto,  
che là verso l'Egitto  
da hoggi a otto giorni,  
24 una ciurma di storni  
vi fu vista passare,  
che portavano al mare  
gran copia di frittelle,  
28 per far che le sardelle  
si cavassin la fame,  
ma da corto bestiame  
che suol arar la terra  
32 con sanguinosa guerra  
per aria furon presi,  
havendo i lacci tesi,  
sotterra una giornata,  
36 per far che la brigata  
che non seguita Amore  
del suo commeso errore



facessi penitentia.  
 40 O mirabil sententia  
 delle scritture antiche,  
 ch'alle donne nemiche  
 dell'arcier faretrato  
 44 del suo grave peccato  
 le fa presto pentire!  
 Ma sai quel ch'io t'ho a dire?  
 Chi non stima et apprezza  
 48 la sua vaga bellezza,  
 sarà sempre infelice.  
 Odi là quel che dice  
 un mio libracciò vecchio,  
 52 fodrato di capecchio,  
 appresso ai coreggiuoli:  
 "*O vos, qui semper soli  
 in terra permansistis!  
 56 Anima vestra tristis  
 andrà ne' fuochi orrendi!*"  
 Io so che tu m'intendi:  
 senz'altro dichiarare  
 60 dimmi un po' che ti pare  
 d'un'altra donna pazza,  
 qual fu di mala razza,  
 perfida e disleale,  
 64 che sempre volse male  
 a chi volse a lei bene,  
 et hor con duo catene,  
 come superba, engrata,  
 68 è rotta e fracassata  
 dal capo sino a' piedi.  
 Va', leggi un poco e vedi  
 su' libri de' ricordi,  
 72 dove son certi sordi  
 che tempron' un liuto  
 ch'un tratto fu veduto  
 da certi ciechi in cielo  
 76 - e questo sul Vangelo!  
 Di là da Montevarchi

cert'huomini heron carchi  
 di cipolle e di porri,  
 80 e campanili e torri  
 portavan su le spalle  
 accioché le farfalle  
 potessin fare il nido –  
 84 e chi sprezza Cupido  
 in suoi giovenil' anni  
 givan alzando i panni  
 per sino alle cinture  
 88 e tante battiture  
 li davan per diletto,  
 ch'a suo marcio dispetto  
 gl'uscivan le cervella.  
 92 O donna poverella!  
 Nota questo mio dire,  
 e non voler seguire  
 la tua strada smarrita:  
 96 non sa' tu che t'invita  
 a questo la Natura?  
 Nota un po' la scrittura  
 d'un certo scartafaccio  
 100 ch'io porto sotto il braccio  
 quando io vo a merenda:  
*omnis lauda e commenda*  
*mulieres benignę*  
 104 *quas laude sunt dignę*  
*reperies in alto.*  
 O cuor di pietra e smalto,  
 perché non ti risenti  
 108 alle parol che senti  
 uscir della mia boccha?  
 Tu sarai una scioccha  
 se più tornar credessi,  
 112 e se pur tu havessi  
 qualch'altra fantasia,  
 tu sei fuor della via  
 che ti dimostra il vero,

---

79 cipolle ] cimpolle *con m cancellata*

86 givan ] giovan

116 e non si stima un zero  
 chi si lascia invecchiare  
 e senza frutto fare  
 dell'età giovenile,  
 120 et ignorante e vile  
 da tutti è riputata.  
 Ascolta una imbasciata  
 ch'un mutol fece un tratto  
 124 a un zoppo rattrato  
 ch'a piè correva in posta:  
 "Coi che si discosta  
 da' precetti d'Amore  
 128 creperà di dolore,  
 da poi che sarà vecchia".  
 Sturati un po' l'orecchia  
 e non te ne far beffe:  
 132 al libro segnato "effe",  
 da quel foglio stracciato  
 ch'è mezzo covertato  
 di carta pecorina,  
 136 trovai una mattina  
 scritte queste parole,  
 - e non son ciance o fole  
 come tu credi, forse -  
 140 che 'l diavol' un dì corse  
 per mezzo d'un canneto  
 a una donna drieto,  
 per dargli delle busse  
 144 perch'ella si condusse,  
 senza far opra buona  
 o contentar persona,  
 quasi vicin' a morte:  
 148 mala più corse sorte  
 che la non fu appiccata.  
 O vecchia rinegata!  
 Se 'l diavol ti giungeva,  
 152 pensa che ti faceva  
 pentir del tuo errore!  
 Veddi già un autore

che mai non nacque al mondo  
156 e studiò sur un fondo  
d'un Tin tutto intarlato,  
ch'essendo egli amalato  
del mal che Dio vi dia –  
160 questo non fu bugia:  
attendi a quel ch'io dico! –,  
che vedde su 'n un fico  
montar un rusignuolo,  
164 dove senza lacciuolo  
restò impaniat' e preso,  
e di poi gli fu reso  
dal fico mille gratie,  
168 perché da lui fur satie  
le sue voglie e contente.  
O che fico prudente  
e pien d'Amor'e gloria!  
172 Mandate alla memoria  
questo cotal sermone,  
e con gran devotione  
terretevel' confitto!  
176 Va', leggi quel ch'è scritto  
sotterra mille miglia,  
che colei che non piglia  
il tempo quando puote,  
180 il diavol la perquote  
della testa in un muro;  
sul fondo d'un tamburo  
d'un tamburin tedesco  
184 è scritto in arabesco  
che non si intese mai:  
“O, tu, che tieni in guai  
chi t'ama e vuolti bene,  
188 aspetta eternal pene!  
Da poi che sarai morta,  
non sperar alla porta  
giunger del paradiso,  
192 ch'han delicato il viso

---

156 *dopo studio segue in cancellato*

181 *dopo in segue una lettera cancellata e illeggibile (forse n)*

e di crudeltà pieno  
     non merta il ciel sereno  
 a tal hora guardare".  
 196      Dimmi un po' che ti pare  
     d'una giovin' ardita,  
     ch'un tempo di sua vita  
 che amò un giovinetto,  
 200      e piacere e diletto  
 con lui più volte prese,  
     in cielo poi gli rese  
 gran guiderdon di questo;  
 204      e dice ancora il testo  
     ch'una cortesa donna  
     è la salda colonna  
     d'ogn'opra virtüosa,  
 208      e la fede amorosa  
 in lei sola è rimasa.  
     Duo parolette, e mandoven' a casa.

*Terza parte*

Di quella settimana  
     che sarà innanzi a questa  
 si suol fare una festa  
 4      di certi tabernacoli  
     d'un che fece miracoli,  
     mentre che viss' al mondo,  
 che mettea nel profondo  
 8      d'un largo e gran pantano  
 un certo suo germano  
     spesse volte a notare,  
 e sapea sì ben fare  
 12      ch'esso non affogava;  
 ver'è che lo cavava  
     ogni volta bagnato.  
 O, che huomo beato  
 16      fu quell'alla sua etate!  
 Però siate invitate  
     tutte, donne, alla predicha,  
 perché colui che medicha

20 le proprie infirmità  
 similmente potrà  
 le vostre medicare,  
 ma ben vi vo' pregare  
 24 venghiate a una a una,  
 acciò mostri a ciascuna  
 con parole e con fatti  
 tutti e' mirabil tratti  
 28 che son degni di merto.  
 Dunque venite: volentier v'aspetto!

Per tornare a proposito,  
 dico che se l'opposito  
 32 farete del mio dire,  
 sempr' in doglia e martire  
 saranno gl'anni vostri.  
 Volete ch'io vel' mostri?  
 36 O, state tutte attente!  
 Se io ho bene a mente  
 l'opera d'un huom dotto,  
 che son scolpite sotto  
 40 a un sito di ferro,  
 'n un luogo, s'io non erro,  
 che doman s'ha a murare,  
 dove una donna appare  
 44 nuda come la nacque,  
 e perché li dispiacque  
 il seguitare Amore  
 gl'è trapanat' il core  
 48 da un che pare il diavolo  
 e con lattughe e cavolo  
 la va sempre frustando.  
 Ricordat'un po' quando  
 52 *in iuvenis fuisti,*  
*duritiam habuisti*  
*in corde diamantino:*  
 o, che sermon divino!  
 56 O, che bell'idioma

---

21 dopo similmente segue porterà cancellato

22 medicare ] r è soprascritta per correggere n

veddi già scritto a Roma,  
 quand'io ero a Milano.  
 Vuoi ch'io tel' facci piano,  
 60 donna? Ch'io tel' dichiarì  
 accioché oda e 'mpari  
 quel che tu debbi fare?  
 Stammi dunque ascoltare.  
 64 Quando tu vedi a pieno  
 struggersi e venir meno  
 un giovin per tuo Amore,  
 donagli l'alma e 'l core,  
 68 lo spirto, e' nervi, e l'ossa:  
 fa che lui fruir possa  
 tua delicata faccia,  
 gettati nelle braccia  
 72 a esso nuda e lieta,  
 perché dice el profeta  
 di chi sé sola adora  
 "Deh, non aspettar l'ora!"  
 76 Che ti dice pentimento +  
 però che gran tormento  
 da questo ne harai.  
 Sappi ch'io mi trovai  
 80 avanti ch'io nascessi,  
 a legger dua processi  
 di dua donne maligne,  
 che mai furon benigne  
 84 a chi l'amò con fede.  
 Il cielo a esse diede  
 sententia sì terribile,  
 che non saria credibile  
 88 a chi non le udisse:  
 volse che crocifisse  
 fussin' a lor dispetto.  
 Ricordomi haver letto  
 92 su la pala del forno,  
 tre hore avanti giorno,

---

71 gettati ] gettatati

73 dice el ] *corretto* su dice iel

74 sé ] te

dove non era lume,  
che chi ha per costume  
96 stratiar' innamorati,  
non trovo[n] preti o frati  
che gli voglin assolvere,  
e sempre fra la polvere  
100 gli convien poi dormire  
fino che paghin l'ire  
del fanciul nudo e cieco.  
Un esempio t'arreo,  
104 degno d'ammirazione,  
che mi diss'un vecchione  
che nascerà domane,  
ch'essendo nelle Chiane  
108 a ricor le castagne,  
vedde in quelle montagne  
passar galere e navi,  
ch'eron carche di travi  
112 più d'una spanna lunghi,  
ch'eron fatti di funghi  
ch'hanno il cappel di legno.  
Una perch'ebbe a sdegno  
116 un giovine suo amante,  
gli son rose le piante  
da certi topi vecchi,  
di poi il naso e gl'orecchi  
120 e tutta la persona,  
perché mai opra buona  
fece quand'era amata.  
O, povera sgratiata!  
124 O, misera infelice!  
Ascolta quel che dice  
hoggi il predicatore:  
datti in pred'all'Amore  
128 ogni giorno, et ogn'hora,  
in casa, come fuora,  
da sera e da mattina,  
in sala et in cucina,  
132 in zambra e nella loggia,  
in ogni strana foggia,  
hor di sopra, hor di sotto,



- senza far alcun motto  
 136 o parole o proemio  
       perché n'havrai tal premio,  
 che tu sarai beata!  
       Hor nota una imbasciata  
 140 ch'un mutol già mi disse,  
       che mentre che le scrisse  
 fu visto in Alamech  
       d'una certa Alisbech:  
 144 per servar castitade  
       lasciò la sua cittade,  
 andando in una grotta,  
       e perché fu condotta  
 148 'n una certa pendice,  
       viveva di radice  
 e d'herbe scusse scusse,  
       e così vi condusse  
 152 al lume della luna,  
       come volse Fortuna,  
 a casa d'un romito,  
       ch'era assai ben fornito  
 156 di quelle simil cose.  
       El romito la pose  
 da sé poco discosta.  
       La giovin ch'era disposta               +  
 160 tutta quanta al ben fare,  
       lo prese a dimandare  
 di certa sua radice.  
       El romito li dice  
 164 che 'l diavol era quello,  
       che spesso nel suo cello  
 con esso dimorava.  
       Di poi a lei mostrava  
 168 che l'inferno teneva:  
       la giovin che credeva  
 ciò che gli venia detto,  
       hebbe molto a dispetto  
 172 d'haver seco l'inferno.

---

**139** imbasciata ] imbascata (*cf.* v. 2, 122)

**143** Alisbech ] Alisbeh

Disse: “S’io ben discerno,  
e non sarà già bene  
s’io non traggo da mene  
176 quest’infernaccio tristo!”  
Il romito, ch’ha visto  
la sua simplicità,  
disse a lei: “Vien qua!  
180 Non ti meravigliare,  
perché noi potrem fare  
una lodevol opra,  
ch’appresso quel di sopra  
184 possiam molto acquistare, –  
disse – e non si può fare  
cosa più grata al mondo  
che metter nel profondo  
188 del tenebroso inferno  
quel che dal ciel superno  
fu messo in parte oscura,  
tal che la tua ventura  
192 hoggi t’è apparita.”  
Di poi a far l’invita  
questo mirabil gioco.  
La Donna, a poco a poco,  
196 come in ciò sia costante  
e come buon gli parve  
il gioco che faceva,  
che sempre el far volea  
200 a forza del romito,  
che non può più l’invito  
della donna tenere,  
da quella a suo piacere  
204 cercava di ritrarsi;  
la donna, che già scarsi  
vedeva i buon partiti,  
e ch’a tutti gl’inviti  
208 passavan senza frutto,  
per non star in pianto e ’n lutto, +  
si partì dal romito  
e pigliando marito  
212 fornì la sua vita,  
e fu nel ciel rapita

650 *Predica d'Amore* (Ve, BNM It. cl. IX 310 =6650)

per haver così fatto,  
e sarà stolto e matto  
216 chi crederrà altrimenti.  
Così, donne prudenti,  
vi prego che facciate,  
acciò ch' in cielo andiate  
220 senza alcuna fatica.  
San Cresci-in-man tutte vi benedica.

## BIBLIOGRAFIA

### 1. Saggi critici

- C. Abastado, *Situation de la parodie*, «Cahiers du xx<sup>e</sup> siècle», 6 (1976), pp. 9-37.
- F. Ageno, *Alcuni componimenti del Calmeta e un codice cinquecentesco poco noto*, «Lettere italiane», 13 (1961), pp. 286-315.
- F. Alfieri, *Gli spazi dei sensi nella teologia morale (secoli XVI-XVII)*, in R. Ago e B. Borello (a cura di), *Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna*, Viella, Roma 2008, pp. 185-216.
- G. Almansi e G. Fink, *Quasi come*, Bompiani, Milano 1991.
- G. Almansi, *Introduzione a G. Boccaccio, La novella di ser Ciappelletto (Decameron I 1)*, commento di L. Nadin Bassani, Marsilio, Venezia 1992, pp. 9-60.
- C. Álvarez Marquez, *Catálogo de los manuscritos en italiano de don Hernando Colón (Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla)*, in V. Piergiovanni (a cura di), *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana. Atti del convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane (Genova, 12-14 marzo 1992)*, Giuffrè, Milano 1994, pp. 229-326.
- C. Angeleri, *Bibliografia delle stampe popolari a carattere profano dei secoli XV-XVII, conservate nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, Sansoni antiquariato, Firenze 1953.
- D. S. Areford, *The viewer and the printed image in late medieval Europe*, Routledge, New York 2016 [Ashgate, Farnham 2010].
- F. Ascarelli e M. Menato, *La tipografia del '500 in Italia*, Olshki, Firenze 1989.

- G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno (a cura di), *Letteratura in forma di sermone: i rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, Atti del Seminario di studi, Bologna 15-17 novembre 2001, Olschki, Firenze 2003.
- E. Auerbach, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino 2000 [1956<sup>1</sup>].
- M. Aurigemma, *L'Ecatomfila, la Deifira e la tradizione rinascimentale della scienza d'amore*, «Atti e Memorie dell'Arcadia», s. 3, vol. 5, fasc. 4 (1972), pp. 119-171.
- D.S. Avalle, *Ai luoghi di delizia pieni. Saggio sulla lirica italiana del XIII secolo*, Ricciardi, Milano-Napoli 1977.
- D.S. Avalle, *Le maschere di Guglielmino: struttura e motivi etnici nella cultura medievale*, Ricciardi, Milano-Napoli 1989.
- M. Bachtin, *Dostoevskij. Poetica e stilistica*, Einaudi, Torino 1968.
- M. Bachtin, *L'opera di Rabelais e la cultura popolare. Riso, carnevale e festa nella tradizione medievale e rinascimentale*, Einaudi, Torino 2001 (1979<sup>1</sup>).
- S. Baggio, *I colori delle vesti. Materiali rinascimentali*, «La ricerca folklorica. Contributi allo studio della cultura delle classi popolari», 14 (1986), pp. 91-92.
- L. Baldacci, *Il petrarchismo italiano nel Cinquecento. Nuova edizione accresciuta*, Liviana, Padova 1973 [ma 1974].
- A. Baldi, *La 'Raffaella' di Alessandro Piccolomini: il trattato volto in gioco*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del Convegno di Pienza (10-14 settembre 1991), Salerno Editrice, Roma 1993, vol. II, pp. 665-677.
- E. Barbieri, *La Frotola nova già attribuita ai torchi di Aldo Manuzio*, in *Libri, tipografi, biblioteche. Ricerche storiche dedicate a Luigi Balsamo*, a cura dell'Istituto di biblioteconomia e di paleografia, Università degli Studi di Parma, Olschki, Firenze 1997, pp. 75-104.
- A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell'italiano*, il Mulino, Bologna 2000.

- J. Bartuschat e C. Cardelle de Hartmann (éd.), *Formes et fonctions de la parodie dans les littératures médiévales*, Actes du colloque international, Zurich, 9-10 décembre 2010, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, Firenze 2013.
- T. Basile, *Per il testo critico delle Rime del Tebaldeo*, Centro di Studi Umanistici, Messina 1983.
- A. Battistini, *Retorica*, in R. Bragantini e P. M. Forni (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- M. Baxandall, *Pittura ed esperienze sociali nell'Italia del Quattrocento*, Einaudi, Torino 1978.
- M. Bayless, *Parody in the Middle Ages. The Latin Tradition*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1996.
- T. Bein, *Liebe und Erotik im Mittelalter*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2003.
- M. Beer e C. Ivaldi, *Poemeti bellici del Rinascimento italiano: trecento testimoni per una ricerca*, «Schifanoia» 1 (1986), pp. 91-99.
- E. Bellone, *L'origine delle teorie*, Codice, Torino 2006.
- P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, il Mulino, Bologna 1991.
- B. Bentivogli, *Appunti sui sonetti di Giovanni Antonio Romanello*, in M. Santagata e A. Quondam (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo* (Ferrara, 29-31 maggio 1987), Panini, Modena 1989, pp. 117-122.
- M. Berisso, *Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottole?*, «Studi di filologia italiana», 57 (1999), pp. 201-233.
- M. Bersani, *Alla ricerca dello specifico testuale nelle «Farse» del Sannazaro*, «Lettere italiane», 34 (1982), n. 4, pp. 506-529.
- M. Bersani, *Farsa, intermezzo, gliommero. Appunti sul teatro del regno aragonese di Napoli*, «Studi e problemi di critica testuale», 26 (1983), pp. 59-77.
- A. Bertolotti, *Gli studenti in Roma nel secolo xvi*, «Giornale storico della letteratura italiana», 2 (1883), pp. 141-148.

- M. Billi, *Il testo riflesso. La parodia nel romanzo inglese*, Luigi, Napoli 1993.
- V. Boggione e G. Casalegno, *Dizionario del lessico erotico*, UTET, Torino 2004.
- L. Bolzoni, *Oratoria e prediche*, in *Letteratura italiana*, vol. 3 / II. *Le forme del testo. La prosa*, Torino, Einaudi 1984, pp. 1041-1074.
- L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Einaudi, Torino 2002.
- M. Bonafin, *Un approccio "dialettico" alla parodia*, «Nuova Corrente», 30 (1983), pp. 399-410.
- M. Bonafin, *Contesti della parodia. Semiotica, antropologia, cultura medievale*, UTET, Torino 2001.
- F. Bortoletti, *Egloga e spettacolo nel primo Rinascimento. Da Firenze alle corti*, Bulzoni, Roma 2008.
- F. Bottin, *Ricerca della felicità e piaceri dell'intelletto*, Nardini, Firenze 1989.
- R. Boyd, *Metaphor and theory change: what is Metaphor a metaphor for?*, in A. Ortony (ed.), *Metaphor and thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1993<sup>2</sup> [1979<sup>1</sup>].
- R. Boyd e P.J. Richerson, *The Origin and Evolution of Cultures*, Oxford University Press, Oxford 2005.
- R. Bragantini e P.M. Forni (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- F. Brambilla Ageno, *Riecheggiamenti e imitazioni nella tradizione letteraria italiana*, «Giornale storico della letteratura italiana», 142 (1965), pp. 550-556.
- F. Brambilla Ageno, *La tradizione giocosa nella letteratura italiana dei primi secoli*, Università degli Studi di Parma, Facoltà di Magistero, Anno Accademico 1970-71.
- C. Bremond, J. Le Goff, J.-C. Schmitt, *L'«exemplum»*, Typologie des sources du Moyen Âge occidental, Fasc. 40, Brepols, Turnhout-Belgium 1982.
- P.M. Brown, *Pietro degli Angeli da Barga: "Humanista dello studio di Pisa"*, «Italica», 47/3 (1970), pp. 285-295.

- G. Brugnoli, *Archetipi e no del carnevale*, in M. Chiabò e F. Doglio (a cura di), *Il Carnevale: dalla tradizione arcaica alla traduzione colta del Rinascimento*, Atti del Convegno di studi (Roma 31 maggio - 4 giugno 1989), Centro Studi sul teatro medievale e rinascimentale, Roma 1989, pp. 41-67.
- F. Bruni, *Appunti sui movimenti religiosi e il volgare italiano nel Quattro-cinquecento*, «Studi linguistici italiani», n. s. 2 (1983), pp. 3-30.
- M. Burchi, *La scienza in pubblico: percorsi nella comunicazione scientifica*, McGraw-Hill, Milano 2000.
- F. Calitti, *Letteratura e svaghi di corte: le Stanze di Pietro Bembo*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*, Atti del Convegno (Pienza 10-14 settembre 1991), Salerno editrice, Roma 1993, tomo II, pp. 619-631.
- M.C. Camboni, *Una profezia del 1313 su Siena di fronte a Enrico VII e la questione della 'frottola'*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», 1-2 (2012), pp. 27-56.
- S. Camporeale, O.P., *Humanism and the Religious Crisis of the Late Quattrocento. Giovanni Caroli, O.P., and the Liber die-rum lucensium*, in Verdon e Henderson 1990, pp. 445-466.
- P. Camporesi (a cura di), *Il libro dei vagabondi. Lo «Speculum cerretanorum» di Teseo Pini, «Il vagabondo» di Rafaele Frianoro e altri testi di «furfanteria»*, Einaudi, Torino 1973.
- P. Camporesi, *La maschera di Bertoldo. G. C. Croce e la letteratura carnevalesca*, Einaudi, Torino 1976.
- P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Einaudi, Torino 1981, pp. 79-157 (poi Id., *Rustici e buffoni. Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, Einaudi, Torino 1991).
- N. Cannata, *Il canzoniere a stampa (1470-1530). Tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Bagatto Libri, Roma 2000.



- G. Carducci, *Cacce in rima dei secoli XIV e XV*, Zanichelli, Bologna 1896.
- A. Carella, *Urbino e le Marche*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*, vol. II/1, *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988, pp. 473-520.
- M.T. Casella, *Una nuova predica del Dominici*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, vol. I, Antenore, Padova 1970, pp. 369-396.
- M.T. Casella e G. Pozzi, *Una «predica d'amore» attribuita a Francesco Colonna*, in R. Avesani, M. Ferrari, T. Foffano, G. Frasso, A. Sottili (a cura di), *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1984, pp. 159-180.
- N. Catelli, *Parodiae libertas: sulla parodia italiana nel Cinquecento*, Angeli, Milano 2011.
- G. Cattin, *Il primo Savonarola. Poesie e prediche autografe del codice Borromeo*, Olschki, Firenze 1973.
- J.A. Chapman, *Juan Ruiz's «Learned Sermon», «Libro de buen amor» Studies*, ed. G.B. Gybbon-Monypenny, Tamesis Books, London 1970, pp. 29-51.
- R. Chartier, *Lectures, lecteurs et littératures «populaires» en Europe à la Renaissance*, in Gimeno Blay e Petrucci 1995, pp. 145-162.
- J. Cheyronnaud, *«Sacré à plaisanteries»? Notes pour servir à l'étude de formes parodiques*, «Ethnologie française», 12/3 (1992), *Paroles d'outrage*, pp. 291-301.
- V. Cian, *Gioviana. Di Paolo Giovio Poeta, fra poeti, e di alcune rime sconosciute del sec. XVI*, «Giornale storico della letteratura italiana», 17 (1891), pp. 277-357.
- V. Cian (a cura di), P. Bembo, *Motti*, [Venezia, 1888], Premessa di A. Gnocchi, Nota al testo e Indici ed. G. Raboni, Sylvestre Bonnard, Milano 2007.
- V. Cian, *Un illustre nunzio pontificio del Rinascimento. Baldassar Castiglione*, Biblioteca Apostolica Vaticana – Studi e testi 156, Città del Vaticano 1951.

- M. Closson, *Mascarades ecclésiastiques au Moyen Age*, in *Jeux de carnaval et Fastnachtspiele. Actes du Colloque du Centre d'Etudes Médiévales de l'Université de Picardie Jules Verne* (14-15 Janvier 1994), Reineke, Greifswald 1994, pp. 29-49.
- V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Marietti, Casale Monferrato (AI) 1983.
- A. Comboni, *Per l'edizione delle Rime di Antonio Cornazano*, «Studi di Filologia Italiana», 45 (1987), pp. 101-149.
- A. Comboni, *Una commedia trilingue della prima metà del Cinquecento*, in S. Albonico, A. Comboni, G. Panizza, C. Vela (a cura di), *Per Cesare Bozzetti. Studi di letteratura e filologia italiana*, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1996, pp. 135-149.
- A. Comboni, *Eros e Anteros nella poesia italiana del Rinascimento: appunti per una ricerca*, «Italique. Poésie italienne de la Renaissance», 3 (2000), pp. 7-21.
- A. Comboni, *La parte del dialetto bergamasco nella "Comedia nova d'Amore" di Fausto Redrizzati*, «Letteratura e dialetti», 1 (2008), pp. 97-106.
- A. Corsaro, *Parodia del sacro dal Medioevo al Rinascimento*, in *Gli irregolari nella letteratura: eterodossi, parodisti, funamboli della parola. Atti del convegno* (Catania, 31 ottobre-2 novembre 2005), Salerno Editrice, Roma 2007, pp. 63-92.
- M. Corti, *Principi della comunicazione letteraria*, Bompiani, Milano 1997<sup>6</sup>.
- S. Cracolici, *Flirting with the Chamaleon: Alberti on Love*, «MLN», 121/1 (2006), pp. 102-129.
- E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, La Nuova Italia, Firenze 1992 [ed. orig. 1948].
- A. D'Ancona, *La poesia popolare italiana*, Forni, Bologna 1906.
- N. Ben-Aryeh Debby, *Renaissance Florence in the rhetoric of two popular preachers: Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*, Brepols, Turnhout 2001.

- S. Dall'Aglio, B. Richardson, M. Rospocher (edd.), *Voices and texts in early modern Italian society*, Routledge-Taylor & Francis, London-New York 2017.
- J.A. Dane, *Parody. Critical Concepts Versus Literary Practices, Aristophanes to Sterne*, University of Oklahoma Press, Norman 1988.
- N. De Blasi, *Intrattenimento letterario e generi conviviali (farsa, intermezzo, gliommero) nella Napoli aragonese*, in *Passare il tempo. La letteratura del gioco e dell'intrattenimento dal XII al XVI secolo*. Atti del Convegno (Pienza, 10-14 settembre 1991), Salerno editrice, Roma 1993, tomo I, pp. 129-159.
- L. Degl'Innocenti, B. Richardson, C. Sbordoni, *Interactions between orality and writing in Early Modern Italian culture*, Routledge-Taylor & Francis, London-New York 2016.
- C. Delcorno, *La predicazione nell'età comunale*, Sansoni, Firenze 1974.
- C. Delcorno, *L'«ars praedicandi» di Bernardino da Siena*, «Lettere italiane», 32/4 (1980), pp. 441-475.
- C. Delcorno, *Predicazione volgare dei secc. XIII-XV*, in *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, vol. III, UTET, Torino 1986, pp. 532-544.
- C. Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, «Lettere italiane», 29 (1987), pp. 465-483.
- C. Delcorno, *Exemplum e letteratura*, il Mulino, Bologna 1989.
- C. Delcorno, *Ironia/parodia*, in R. Bragantini e P.M. Forni (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- C. Delcorno, *La 'predica' di Tedaldo*, «Studi sul Boccaccio», 27 (1999), pp. 55-80.
- C. Delcorno, *Medieval Preaching in Italy (1200-1500)*, in B. Mayne Kienzle (ed.), *The Sermon*, Typologie de sources du moyen âge occidental, fasc. 81-83, Brepols, Turnhout-Belgium 2000, pp. 449-560.
- S. Dentith, *Parody*, Routledge, London and New York 2000.

- D. De Robertis, *L'esperienza poetica del Quattrocento*, in E. Cecchi e N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana*, vol. III. *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Garzanti, Milano 1966, pp. 355-784.
- F. De Rosa e G. Sangirardi, *Introduzione alla metrica italiana*, Sansoni, Milano 1996.
- G. Dilemmi, *Nel regno di Antero*, in Id., *Dalle corti al Bembo*, Clueb, Bologna 2000, pp. 221-243.
- C. Dionisotti, *Appunti su Leone Ebreo*, «Italia Medievale e Umanistica», 2 (1959), pp. 409-428, poi in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. Basile, V. Fera e S. Villari, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2008, vol. I, pp. 315-332.
- C. Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1999 [1967<sup>1</sup>].
- Dizionario dei tipografi e degli editori italiani. Il Cinquecento*, diretto da M. Menato, E. Sandal, G. Zappella, Editrice Bibliografica, Milano 1997-.
- B. Dooley, *Angelica's Book and the World of Reading in Late Renaissance Italy*, Bloomsbury, London-New York 2016.
- P. Dronke, *Medieval Latin and the rise of European love-lyric*, Clarendon, Oxford 1965.
- E.M. Duso, *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, «Studi di Filologia Italiana», 56 (1998), pp. 57-127.
- P. Eichel-Lojkine, *Excentricité et humanisme. Parodie, dérision et détournement des codes à la Renaissance*, Droz, Genève 2002.
- E.L. Eisenstein, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, Il Mulino, Bologna 1986 [1979].
- W.T. Elwert, *L'emploi de langues étrangères comme procédé stylistique*, in *Das zweisprachige Individuum und andere Aufsätze zur romanischen und allgemeinen Sprachwissenschaft*, Steiner, Wiesbaden 1973, pp. 228-256 [già in «Revue de littérature comparée» 34 (1960), pp. 409-437].

- A. Esposito e D. Quaglioni (a cura di), *Processi contro gli Ebrei di Trento (1475-1478)*, Cedam, Padova 1990-2008.
- M. Faloci Pulignani, *Le arti e le lettere alla corte dei Trinci*, «Giornale storico della letteratura italiana», 2 (1883), pp. 28-58, pp. 55-57.
- M. Faloci Pulignani, *I medici di Foligno e l'Università di Perugia*, «Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria», 21/1 (1915), pp. 1-33.
- M. Feo, *Il carnevale dell'umanista*, in R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci (a cura di), *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, Bulzoni, Roma 1985, vol. I, pp. 25-93.
- A. Fontana, *La scena*, in R. Romano e C. Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, I. I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1971, pp. 791-866.
- A. Fowler, *Kinds of Literature. An Introduction to the Theory of Genres and Modes*, Clarendon, Oxford 1985.
- W. Freund, *Die literarische Parodie*, J.B. Metzlerische Verlagsbuchhandlung, Stuttgart 1981.
- C. Gallico, *Un libro di poesie per musica dell'epoca d'Isabella d'Este*, Bollettino Storico Mantovano, Mantova 1961.
- E. Garin, *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Laterza, Bari 1964.
- C. Gasparini, *L'"Anteros" di B. Fregoso*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 162 (1985), pp. 225-249.
- G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Édition du Seuil, Paris 1982; trad. it. *Palinsesti. La letteratura al secondo grado*, Einaudi, Torino 1997.
- E.M. Gerli, *La "religión del amor" y el antifeminismo en las letras castellanas del siglo XV*, «Hispanic Review», 49 (1981), pp. 65-86.
- F. Gernert, *La 'hipérbole sacroprofana' en España e Italia: Juan Rodríguez del Padrón y Notturmo Napoletano*, «Romanistisches Jahrbuch», 55 (2005), pp. 317-338.

- F. Gernert, *Parodia y "contrafacta" en la literatura románica medieval y renacentista. Historia, teoría y textos*, Cilengua, San Millán de la Cogolla 2009.
- N. Giannetto, *Rassegna sulla parodia in letteratura*, «Lettere italiane», XXIX/4 (1977), pp. 461-481.
- S.L. Gilman, *The Parodic Sermon in European Perspective. Aspects of Liturgical Parody from the Middle Ages to the Twentieth Century*, Franz Steiner, Wiesbaden, 1974.
- F.M. Gimeno Blay e A. Petrucci (edd.), *Escribir y leer en Occidente*, Departamento de Historia de la Antigüedad y de la Cultura Escrita. Universitat de València, València 1995.
- C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, vol I: *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, pp. 601-675.
- C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero, falso, finto*, Feltrinelli, Milano 2006.
- C. Giovanardi, *Il bilinguismo italiano-latino nel medioevo e nel Rinascimento*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1994, vol. II, *Scritto e parlato*, pp. 435-467.
- C. Giunta, *Sul rapporto tra prosa e poesia nel Medioevo e sulla frottola*, in M. Zaccarello e L. Tomasin (a cura di), *Storia della lingua e filologia. Per Alfredo Stussi nel suo sessantacinquesimo compleanno*, Edizioni del Galluzzo, Firenze 2004, pp. 35-72.
- S. Golopenția-Eretescu, *Grammaire de la parodie*, «Cahiers de linguistique théorique et appliquée», 6 (1969), pp. 167-181.
- G. Gorni e S. Longhi, *La parodia*, in *Letteratura italiana*, vol. V, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 459-487.
- G. Gorni, *Petrarca Virgini*, «Lectura Petrarce», 7 (1987).
- A. Gorreta, *Una frottola inedita di Pietro Aretino*, Unione tip. coop., Roma 1909.
- M.S. Granovetter, *The Strength of Weak Ties*, «American Journal of Sociology», 78/6 (1973), pp. 1360-1380 (trad. it. in M. Granovetter, *La forza dei legami deboli*, Liguori, Napoli 1998, pp. 115-146).

- P.F. Grendler, *La scuola nel Rinascimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- P.F. Grendler, *Form and Function in Italian Renaissance Popular Books*, «Renaissance Quarterly», 46 (1993), pp. 451-485.
- G. Gullino, *Da Lezze, Girolamo*, DBI, 31 (1985), pp. 756-757.
- J. Heers, *Le feste dei folli*, Guida, Napoli 1990 [*Fêtes des fous et Carnavals*, Fayard, Paris 1983].
- J. Hilgers, *Der Index der verbotenen Bücher. In seiner neuen Fassung dargelegt und rechtlich-historisch gewürdigt*, Herder, Freiburg 1904.
- R.C. Holub (a cura di), *Teoria della ricezione*, Einaudi, Torino 1989.
- P.F. Howard, *Beyond the written word. Preaching and theology in the Florence of archbishop Antoninus 1427-1459*, Olschki, Firenze 1995.
- J. Huizinga, *Homo ludens*, Einaudi, Torino 2002 [1946<sup>1</sup>].
- L. Hutcheon, *A Theory of Parody. The Teachings of Twentieth-century Art Forms*, Methuen, New York-London 1985.
- L. Iacobilli, *Bibliotheca Umbriae sive de scriptoribus Provinciae Umbriae Alphabetico Ordine digesta. Una cum Discursu praefateae Provinciae. Auctore Ludovico Iacobillo Iur. Cons. Fulginate, & Prothonot. Apost. Volumen primum*, Fulginiae, Apud Augustinum Alterium, 1658, (ristampa anastatica Forni, Sala Bolognese [Bo] 1973).
- A. Jacobson Schutte, *Consiglio spirituale e controllo sociale. Manuali per la Confessione stampati in volgare prima della Controriforma*, in *Città italiane del '500 tra Riforma e Controriforma*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Lucca, 13-15 ottobre 1983), Pacini Fazzi, Lucca 1988, pp. 45-59.
- K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Mondadori, Milano 1989 [1963].
- R. Klein, *La forma e l'intelligibile*, Einaudi, Torino 1975.

- P.O. Kristeller, *An Unknown Humanist Sermon on St. Stephen by Guillaume Fichet*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1964, rist. anastatica Dini, Modena 1983, vol. 6, pp. 459-497.
- P.O. Kristeller, *Rhetoric in Medieval and Renaissance Culture*, in J. Murphy (ed.), *Renaissance Eloquence. Studies in the Theory and Practice of Renaissance Rhetoric*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 1983, pp. 1-19 (trad. it. in P.O. Kristeller, *Il pensiero e le arti nel Rinascimento*, Donzelli, Roma 1998, pp. 245-264).
- G. La Face Bianconi, *Gli strambotti del codice estense a.F.9.9*, Olschki, Firenze 1990.
- G. La Face Bianconi e A. Rossi, *Le rime di Serafino Aquilano in musica*, Olschki, Firenze 1999.
- P. Lai, «Frottola de cento romiti de maestro Marcho Rosiglia da Foligno», «Bollettino storico della città di Foligno», 17 (1993), pp. 33-52.
- M. Largaiolli, *Vincenzo Calmeta, Triumphs*, ed. R. Guberti, in «PerLeggere», 11 (2006), p. 186-194.
- M. Largaiolli, *Le Egloghe di Marco Rosiglia (1460?-1508?)*, «Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria», 107 (2010), pp. 137-190.
- M. Largaiolli, *Ambiti di diffusione e filologia di un genere letterario di confine: il caso della Predica d'Amore*, «La Ricerca Folklorica», 61 (2010), pp. 81-105.
- M. Largaiolli, *Leon Battista Alberti e la parodia sacra: la predica di Ecatonfilea*, «California Italian Studies», 5/1 (2014), pp. 590-611; <http://escholarship.org/uc/item/9dw5d66h>.
- P. Larivaille, *Fra re(-)citazione e ri(-)creazione. Noterelle e divagazioni intorno alla riscrittura del Rinascimento*, in Mazzacurati e Plaisance 1987, pp. 691-728.
- F. Latini, «Decameron» VII, 3. *La chiave nel finale*, «PerLeggere», 34 (2018), pp. 25-67.
- G. Lavezzi, *Manuale di metrica italiana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.



- L. Lazzerini, «*Per latinus grossos...*». *Studio sui sermoni mescidati*, «Studi di filologia italiana», 29 (1971), pp. 219-339.
- L. Lazzerini, *Da quell'arzillo pulpito. Sermo humilis e sermoni macaronici nel quaresimale autografo di Valeriano da Soncino O.F.P.*, in Id., *Il testo trasgressivo*, Angeli, Milano 1988, pp. 79-208.
- J. Le Goff, *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1974, vol. II, t. 2, pp. 1933-2088.
- J. Le Goff, *L'exemplum et la rhétorique de la prédication aux XIII<sup>e</sup> et XIV<sup>e</sup> siècles*, in Leonardi e Menestò 1988, pp. 3-29.
- P. Lehmann, *Die Parodie im Mittelalter*, Hiersemann, Stuttgart 1963<sup>2</sup> [München 1922<sup>1</sup>].
- C. Leonardi e E. Menestò (a cura di), *Retorica e poetica tra i secoli XII e XIV*. Atti del secondo Convegno internazionale di studi dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (AMUL) in onore e memoria di Ezio Franceschini (Trento e Rovereto 3-5 ottobre 1985), Regione dell'Umbria-La nuova Italia, Firenze 1988.
- L. Leonardi, *Il codice Campori 187*, «La Bibliofilia», 85 (1983), pp. 3-25.
- C.S. Lewis, *L'allegoria d'amore. Saggio sulla tradizione medievale*, Einaudi, Torino 1969 [1936<sup>1</sup>].
- R. Librandi, *L'italiano della Chiesa*, Carocci, Roma 2017.
- E. Lommatzsch, *Beiträge zur älteren italienischen Volksdichtung. Untersuchung und Texte*, Band I: *Die Wolfenbütteler Sammelbände*, Akademie-Verlag, Berlin 1950.
- S. Longhi, «*Propagata voluptas*»: *Henri Estienne et la Parodie*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 47/3 (1985), pp. 595-608, poi in Ead., *Le memorie antiche. Modelli classici da Petrarca a Tassoni*, Fiorini, Verona 2001, pp. 69-88.
- S. Longhi, *Lettere a Ippolito e Teseo*, in Ead., *Le memorie antiche. Modelli classici da Petrarca a Tassoni*, Fiorini, Verona 2001, pp. 49-66.

- A. Luzio e R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni familiari e nelle vicende politiche. Narrazione storica documentata*, Roux e C., Torino-Roma 1893.
- A. Luzio e R. Renier, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, a cura di S. Albonico, Sylvestre Bonnard, Milano 2006 [1899-1903].
- F. Magnani, *La zingaresca. Storia e testi di una forma*, Zara, Parma 1988.
- G. Mancini, *Il contributo dei cortonesi alla coltura italiana*, R. Deputazione Toscana di Storia patria, Firenze 1922<sup>2</sup>.
- L. Manzoni (a cura di), *Libro di Carnevale dei secoli XV e XVI*, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1968 (rist. anast. di Romagnoli, Bologna 1881).
- G.P. Marchi, *Facezie del Quattrocento*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da V. Branca, UTET, Torino 1986, vol. II, pp. 222-214.
- H. Martin, *Le métier de prédicateur en France septentrionale à la fin du Moyen Âge (1350-1520)*, Editions du Cerf, Paris 1988.
- H. Martin, *Mentalités médiévales*, PUF, Paris 1996
- G. Masi, *La lirica e i trattati d'amore*, in *Storia della Letteratura Italiana*, diretta da E. Malato, Salerno Editrice, Roma 1996, vol. IV, pp. 595-679.
- B. Mayne Kienzle (ed.), *The Sermon*, Typologie de sources du moyen âge occidental, fasc. 81-83, Brepols, Turnhout-Belgium 2000.
- G. Mazzacurati e M. Plaisance (a cura di), *Scritture di scritture. Testi, generi, modello nel Rinascimento*. Atti del Seminario (Ferrara il 14-16 ottobre 1984), Bulzoni, Roma 1987.
- L. Mazzella, *Per un'edizione delle rime di V. Calmeta*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce 1981.
- G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*, Giambatista Bossini, Brescia 1758.

- J.M. McManamon, *Renaissance Preaching: Theory and Practice. A Holy Thursday Sermon of Aurelio Brandolini*, «Viator. Medieval and Renaissance Studies», 10 (1979), pp. 355-373.
- A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Hoepli, Milano 1904.
- G.G. Meersseman, *In libris gentilium non studeant. L'étude des classiques interdite aux clercs au Moyen Âge?*, «Italia Medievale e Umanistica», 1 (1958), pp. 1-13.
- P.V. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Olschki, Firenze 1963.
- A. Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Antenore, Padova 1993.
- G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1974, vol. II / 1, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, pp. 429-1079.
- B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze 1966<sup>1</sup>.
- M. Milani, *Sonetti ferraresi del '400 in una raccolta di poeti cortigiani*, «Giornale storico della letteratura italiana», 150 (1973), pp. 292-322.
- M. Milani (a cura di), *Antiche rime venete (14.-16. sec.)*, Esedra, Padova 1997.
- G. Milchsack e A. D'Ancona, *Due farse del secolo XVI riprodotte sulle antiche stampe con la descrizione ragionata del volume Miscellaneo della Biblioteca di Wolfenbüttel contenente Poemetti popolari italiani*, G. Romagnoli, Bologna 1882 (rist. anast. Forni, Bologna 1968).
- G. Minois, *Storia del riso e della derisione*, Dedalo, Bari 2004.
- H.-D. Mück e P. Dinzelbacher (Hg.), *Sachwörterbuch der Mediävistik*, Kröner, Stuttgart 1992.
- J.-C. Mühlethaler (ed.), *Formes de la critique. Parodie et satire dans la France et l'Italie médiévales*, Champion, Paris 2003.
- J.J. Murphy, *La retorica nel Medioevo: una storia delle teorie da s. Agostino al Rinascimento*, Liguori, Napoli 1983.

- B. Newman, *The Passion of the Jews of Prague: The Pogrom of 1389 and the Lessons of a Medieval Parody*, «Church History», 81/1 (2012), pp. 1-26.
- S.S. Nigro, *Le braghe di San Grifone: novellistica e predicazione tra Quattro e Cinquecento*, Laterza, Roma-Bari 1983.
- F. Novati, *Una poesia politica del Cinquecento: il Pater noster dei Lombardi*, «Giornale di filologia romanza», 5 (1879), pp. 121-152.
- F. Novati, *Tre lettere giocose di Cecco d'Ascoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», 1 (1883), pp. 62-74.
- F. Novati, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, «Giornale storico della letteratura italiana», 2 (1883), pp. 129-140.
- F. Novati, *Carmina Medii Aevi*, Libreria Dante, Firenze 1883 (rist. anast. Seab, Bologna 1978).
- F. Novati, *La parodia sacra nelle letterature moderne*, in Id., *Studi critici e letterari*, Loescher, Torino 1889.
- F. Novati, *La storia e la stampa nella produzione popolare italiana con un elenco topografico di tipografi e calcografi italiani che dal sec. XV al sec. XVIII impressero storie e stampe popolari*, Istituto Italiano d'Arti grafiche, Bergamo 1907 (rist. in F. Novati, *Intorno all'origine e alla diffusione delle stampe popolari*, Edizioni "il Vespro", Palermo 1980).
- F. Novati, *Premessa*, in Segarizzi 1913, pp. VII-XV.
- J.W. O'Malley, *Praise and Blame in Renaissance Rome. Rhetoric, Doctrine and Reform in the Sacred Orators of the Papal Court, c. 1450-1521*, Duke University Press, Durham North Carolina 1979.
- N. O'Regan, *Music, Memory, and Faith: how did Singing in Latin and the Vernacular Influence what People knew about their Faith in Early Modern Rome?*, «The Italianist», 34/3 (2014), pp. 437-388.
- P. Orvieto, *Pulci medievale. Studio sulla poesia volgare fiorentina del Quattrocento*, Salerno Editrice, Roma 1978.
- P. Orvieto, *Sulle forme metriche della poesia del non-senso (relativo e assoluto)*, «Metrica», 1 (1978), pp. 203-218.

- P. Orvieto e L. Brestolini, *La poesia comico-realistica. Dalle origini al Cinquecento*, Carocci, Roma 2000.
- I. Paccagnella, *Mescidanza e macaronismo: dall'ibridismo delle prediche all'interferenza delle macaronee*, «Giornale storico della letteratura italiana», 150 (1973), pp. 363-381.
- I. Paccagnella, *Il fasto delle lingue. Plurilinguismo letterario nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1984.
- I. Paccagnella, *Petrarchismo pavano. Traduzioni, parodie, riscritture*, «Studi di filologia italiana», 72 (2014), pp. 141-182.
- L. Palpacelli, *Le rime profane di Marco Rasiglia da Foligno*, «Bollettino storico della città di Foligno», 15 (1991), pp. 297-305.
- A. Pancheri, *Recensione a Verhulst, La frottola (XIV-XV sec.)*, «Rivista della Letteratura Italiana», 9 (1991), pp. 331-338.
- A. Pancheri, *«Col suon chioccio». Per una frottola 'dispersa' attribuibile a Francesco Petrarca*, Antenore, Padova 1993.
- A. Petrucci, *Per la storia dell'alfabetismo e della cultura scritta: metodi – materiali – quesiti*, in *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario* (Perugia il 29-30 marzo 1977), Università degli Studi, Perugia 1978, pp. 33-47.
- A. Petrucci, *Scrittura, alfabetismo ed educazione grafica nella Roma del primo Cinquecento. Da un libretto di conti di Maddalena pizzicarola in Trastevere*, «Scrittura e civiltà», 2 (1978), pp. 163-207.
- M.-F. Piéjus, *L'Orazione in lode delle donne di Alessandro Piccolomini*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 170 (1993), pp. 524-545; con una *Postilla* di A. di Benedetto, pp. 545-551.
- M. Polacco, *L'intertestualità*, Laterza, Roma-Bari, 1998.
- G. Pozzi, *L'italiano in chiesa*, in O. Besomi e C. Caruso (a cura di), *Cultura d'élite e cultura popolare nell'arco alpino fra Cinque e Seicento*, Birkhäuser, Basel-Boston-Berlin 1995, pp. 303-343.

- M. Pozzi, *Introduzione*, in G. Zonta (a cura di), *Trattati d'amore del Cinquecento*, Laterza, Bari 1912, rist. anast. Laterza, Bari 1980 [1975<sup>1</sup>].
- F.S. Quadrio, *Della storia, e della ragione d'ogni poesia*, Francesco Agnelli, Milano 1741.
- F.S. Quadrio, *Indice universale della storia e ragione d'ogni poesia*, Antonio Agnelli, Milano 1752.
- G.A. Quarti, *Quattro secoli di vita veneziana nella storia, nell'arte e nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900*, Gualdoni, Milano 1941.
- F. Rädle, *Zu den Bedingungen der Parodie in der lateinischen Literatur des hohen Mittelalters*, in W. Ax e R.F. Glei (Hgg.), *Literaturparodie in Antike und Mittelalter*, Wissenschaftlicher Verlag, Trier 1993, pp. 171-185.
- D.E. Rhodes, *L'attività tipografica di Bartolommeo Zanetti a Firenze 1514-1524*, in *Miscellanea di studi in onore di Clementina Rotondi*, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1985, pp. 25-32.
- B. Richardson, *Stampatori, autori e lettori nell'Italia del Rinascimento*, Sylvestre Bonnard, Milano 2004 [Cambridge 1999]
- B. Richardson, *Manuscript culture in Renaissance Italy*, Cambridge University Press, Cambridge 2009
- R. Rinaldi, *Umanesimo e Rinascimento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da G. Bàrberi Squarotti, UTET, Torino 1993, vol. II.
- R. Rinaldi, *Melancholia christiana: studi sulle fonti di Leon Battista Alberti*, Olschki, Firenze 2002.
- I. Rocchi, *Per una nuova cronologia e valutazione del "Libro de Natura de Amore" di Mario Equicola*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 153 (1976), pp. 566-585.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3. vol., Einaudi, Torino 1966-1969.

- D. Romei, *Pas vobis, brigate: una frottole ritrovata di Pietro Aretino*, «La Rassegna della letteratura italiana», 90 (1990), pp. 429-473.
- D. Romei (a cura di), *Scritti di Pietro Aretino nel codice marciano it. IX 66 (=6730)*, testo elettronico di A. Zinanni, in *Banca Dati "Nuovo Rinascimento"* <http://nuovorinascimento.org/n-rinasc/testi/pdf/aretino/scritti.pdf>, 11.08.2001 (ultimo accesso 25.09.2018).
- M.A. Rose, *Parody: Ancient, Modern, and Post-modern*, Cambridge University Press, Cambridge 1993.
- M. Rospocher, *'In vituperium status veneti': The Case of Niccolò Zoppino*, «The Italianist», 34/3 (2014), pp. 349-361.
- M. Rospocher, *Per una storia della comunicazione nella prima età moderna. Un bilancio storiografico*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 1 (2018), pp. 37-62.
- A. Rossi, *Lirica volgare del primo Cinquecento. Alcune annotazioni*, in O. Besomi, G. Gianella, A. Martini, G. Pedrojetta (a cura di), *Forme e vicende. Per Giovanni Pozzi*, Antenore, Padova 1988, pp. 123-157.
- A. Rossi, *Opera noua composta per diuersi auctori. Un'antologia del 1502*, in M. Santagata e A. Quondam (a cura di), *Il libro di poesia dal copista al tipografo* (Ferrara, 29-31 maggio 1987), Panini, Modena 1989, pp. 157-176.
- A. Rossi, *Introduzione*, in Serafino Aquilano, *Strambotti*, ed. A. Rossi, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 2002, pp. I-CXIX
- U. Rozzo, *Iconologia del libro nelle edizioni dei secoli XV e XVI*, Forum, Udine 2016.
- E. Rotermund, *Die Parodie in der modernen deutschen Lyrik*, Eidos, München 1963.

- M. Rouch, *Diffusion orale, feuilles volantes, écrits populaires au XVIe siècle: la cas de Giulio Cesare Croce a Bologne*, in *Autres Italies. La culture intermédiaire en Italie : les auteurs et leur public*. Journée d'études du 13 mars 1993 sous la direction de Monique Rouch, Centre Interuniversitaire de Recherche sur l'Italie : langue, littérature, interactions culturelles, sociétés et mentalités (CIRILLIS), Editions de la Maison de Science de l'Homme d'Aquitaine (M.S.H.A. – CIRILLIS), Talence 1994, pp. 31-53.
- R. Rusconi, *Predicazione e vita religiosa nella società italiana da Carlo Magno alla Controriforma*, Loescher, Torino 1981.
- R. Rusconi, *L'ordine dei peccati: la confessione tra Medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna 2002.
- R. Russel, *Senso, nonsenso e controsenso nella frottola*, in *Generi poetici medievali*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1982, pp. 147-161.
- R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Sansoni, Firenze 1967 [1905]; *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche*, Sansoni, Firenze 1967 [1914].
- R. Salzberg, "Per le piazze e sopra il ponte". *Reconstructing the Geography of Popular Print in Early Sixteenth-Century Venice*, in M. Ogborn e C.W. Withers (edd.), *Geography of the Book*, Ashgate, Aldershot 2010, pp. 111-132.
- R. Salzberg, *Ephemeral City. Cheap Print and Urban Culture in Renaissance Venice*, Manchester University Press, Manchester 2014.
- M.A. Sánchez Sánchez, *Vernacular preaching in Spanish, Portuguese and Catalan*, in Mayne Kienzle 2000, pp. 759-858.
- M. Sander, *Le livre a figures italien: depuis 1467 jusqu'a 1530: essai de sa bibliographie et de son histoire*, Kraus reprint, Nendeln (Liechtenstein) 1969 [Hoepli, Milano 1942].



- G. Sanga, *Scritture popolari e lettori popolari (Contributo al dibattito)*, in A. Bartoli Langeli e A. Petrucci (a cura di), *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana. Atti del Seminario (Perugia il 29-30 marzo 1977)*, Università degli Studi, Perugia 1978, p. 380.
- M. Santagata e S. Carrai, *La Lirica di Corte nell'Italia del Quattrocento*, Franco Angeli, Milano 1993.
- G. Savelli, *Riso*, in R. Bragantini e P.M. Forni (a cura di), *Lessico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 344-371.
- R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Sansoni, Firenze 1905-1914 [ed. anast. con nuove aggiunte e correzioni dell'A., a cura di E. Garin, Sansoni, Firenze 1967].
- M. Scalabrini, *Una predica macaronica tra folklore e agiografia (Baldus, IX 1-373)*, in Auzzas, Baffetti e Delcorno 2003, pp. 189-200.
- C. Scavuzzo, *I latinismi del lessico italiano*, in L. Serianni e P. Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Einaudi, Torino 1994, vol. II, pp. 469-494.
- V. Scholderer, *A Sixteenth-century Bertochus*, in *Contributi alla storia del libro italiano. Miscellanea in onore di Lamberto Donati*, Olschki, Firenze 1969, pp. 297-304.
- M. Scotti, *La poesia d'amore*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica, IV. L'attualizzazione del testo*, Salerno, Roma 1991, pp. 91-116.
- R. Scrivano, *Retorica e manierismo*, in *La norma e lo scarto. Proposte per il Cinquecento letterario italiano*, Bonacci, Roma 1980, pp. 151-176.
- A. Segarizzi, *Bibliografia delle stampe popolari italiane della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, Istituto Italiano di Arti grafiche, Bergamo 1913,

- C. Segre, *Le forme e le tradizioni didattiche*, in H.R. Jauss (Hg.), *Grundriss der romanischen Literaturen der Mittelalters*, vol. VI, *La littérature didactique, allégorique et satirique*, Carl Winter-Universitätsverlag, Heidelberg 1970.
- C. Segre, *La tradizione macaronica da Folengo a Gadda (e oltre)*, in E. Bonora e M. Chiesa (a cura di), *Cultura letteraria e tradizione popolare in Teofilo Folengo*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 62-74; poi in Id., *Semiotica filologica. Testo e modelli culturali*, Einaudi, Torino 1979, pp. 169-183.
- S. Signorini, *Poesia a corte. Le rime per Elisabetta Gonzaga (Urbino 1488-1526)*, ETS, Pisa 2008.
- A. Stäuble, *L'inno all'amore nel quarto libro del «Cortegiano»*, «Giornale storico della letteratura», 152 (1985), pp. 481-519.
- A. Stewart, *The Singing Boy and the Scholar: the Various Deaths of Politian*, in I. De Smet e P. Ford (éd.), *Éros et Priapus. Érotisme et obscénité dans la littérature néo-latine*, Droz, Genève 1997, pp. 43-63.
- G. Tabacco, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. II, t. 1, Torino, Einaudi 1974, pp. 1-427.
- F. Tateo, *“Per dire d'amore”. Reimpiego della retorica antica da Dante agli Arcadi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.
- M. Tavoni, *Il quattrocento*, il Mulino, Bologna 1992.
- A. Taylor, *Folklore and the Student of Literature*, «The Pacific Spectator», 2 (1948), pp. 261-23, poi in A. Dundes (ed.), *The Study of Folklore*, Englewood Cliffs, N.J., Prentice Hall, 1965.
- G. Tellini, *Rifare il verso. La parodia nella letteratura italiana*, Mondadori, Milano 2008.
- A. Tisconi Benvenuti, *La tradizione della terza rima e l'Ariosto*, in C. Segre (a cura di), *Ludovico Ariosto: lingua, stile e tradizione*. Atti del Congresso organizzato dai comuni di Reggio Emilia e Ferrara 12-16 ottobre 1974, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 303-313.

- TLIO, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini* - Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- P. Toschi, *Le origini del teatro italiano*, Boringhieri, Torino 1976 (1955<sup>1</sup>).
- C. Trinkaus, *In our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, University of Chicago Press, Chicago 1970.
- P. Trovato, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, il Mulino, Bologna 1991.
- P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Società editrice il Mulino, Bologna 1994.
- F. Trucchi, *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo decimosettimo*, Guasti-Ranieri, Prato 1846-1847.
- J. Tynjanov, *Dostoevskij e Gogol' (Per una teoria della parodia)*, in *Avanguardia e tradizione*, Dedalo libri, Bari 1968 [*Gogol' i Dostoevskij (K teorii parodii)*, Petrograd 1921<sup>1</sup>, poi in *Archaisty i novatory*, Leningrad 1929].
- P. Valesio, *Sacro* in R. Bragantini e P.M. Forni (a cura di), *Les-sico critico decameroniano*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 373-418.
- C. Vela, *Poesia in musica: rime della Gàmbara e di altri poeti settentrionali in tradizione musicale*, in C. Bozzetti, P. Gibellini, E. Sandal (a cura di), *Veronica Gambarà e la poesia del suo tempo nell'Italia settentrionale. Atti del Convegno (Brescia-Correggio 17-19 ottobre 1985)*, Olschki, Firenze 1989, pp. 399-414.
- C. Vela, *Il Tirsi di Baldassar Castiglione e Cesare Gonzaga*, in S. Carrai (a cura di), *La poesia pastorale nel Rinascimento*, Antenore, Padova 1998, pp. 245-292.
- M. Venard, *Il Concilio Lateranense V e il Tridentino*, in G. Alberigo (a cura di), *Storia dei concili ecumenici*, Queriniana, Brescia 1990, pp. 321-368.

- P. Ventrone, *La sacra rappresentazione fiorentina, ovvero la predicazione in forma di teatro*, in Auzzas, Baffetti, Delcorno 2003, pp. 255-280.
- T. Verdon e J. Henderson (edd.), *Christianity and the Renaissance. Image and Religious Imagination in the Quattrocento*, Syracuse University Press, Syracuse NY 1990.
- S. Verhulst, *La frottola (XIV-XV sec.): aspetti della codificazione e proposte esegetiche*, Rijksuniversiteit Gent, Gent 1990.
- O. Visani, *Il codice Borgiano Latino 394 e una predica inedita di Roberto da Lecce*, «Lettere Italiane», 29 (1977), pp. 427-446.
- O. Visani, *Citazioni di poeti nei sermonari medievali*, in Auzzas, Baffetti, Delcorno 2003, pp. 123-145.
- P. von Moos, *Sulla retorica dell'exemplum nel Medioevo*, in Leonardi e Menestò 1988, pp. 53-77.
- K. Wagner e M. Carrera, *Catalogo dei libri a stampa in lingua italiana della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Panini, Modena 1991.
- G. Waitz, *Das Liebenconcil*, in «Zeitschrift für deutsches Altertum», 7 (1849), pp. 160-167.
- R.F.E. Weissman, *Sacred Eloquence. Humanist Preaching and Lay Piety in Renaissance Florence*, in Verdon e Henderson 1990, pp. 250-259.
- R. Wilhelm, *Italienische Flugschriften des Cinquecento (1500-1550). Gattungsgeschichte und Sprachgeschichte*, Niemayer, Tübingen 1996.
- E. Wind, *Misteri pagani del Rinascimento*, Adelphi, Milano 1985.
- Z. Zafarana, *Bernardino nella storia della predicazione*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*. Atti del Convegno del Centro di studi sulla spiritualità medievale, Accademia Tudertina, Todi 1976, pp. 41-70.
- S. Zanolini, *Due parole su Paolo Danza*, «Il Corsivo», 2 (1994), pp. 33-34 [http://edit16.iccu.sbn.it/web\\_iccu/info/it/PDF/CorsivoNS2-94-Paolo\\_Danza.pdf](http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/info/it/PDF/CorsivoNS2-94-Paolo_Danza.pdf).

- M. Zancan, *Venezia e il Veneto*, in A. Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Storia e geografia*. II/1, *L'età moderna*, Einaudi, Torino 1988.
- A. Zenatti, *Un amore del Muzio e un carnevale a Valperga (una lettera inedita di Girolamo Muzio alla Signora Margherita Tizia, contessa di Desana)*, «Il Fanfulla della domenica», 2/5 (1880), pp. 3-4.
- G. Zonta, *Arbitrati reali o questioni giocose?*, «Studi medievali», 3 (1909-1911), pp. 603-637.

## 2. Testi

- Leon Battista Alberti, *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, Laterza, Bari 1973.
- Leon Battista Alberti, *Rime e versioni poetiche*, a cura di G. Gorni, Ricciardi, Milano-Napoli 1975.
- Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori 1975.
- Dante Alighieri, *Vita nuova*, a cura di D. De Robertis, Ricciardi, Milano-Napoli 1980.
- Dante Alighieri, *Opere*, edizione diretta da M. Santagata, Mondadori, Milano 2011-2014.
- Pietro Aretino, *Pas vobis brigade*, in Romei 1990, pp. 429-473.
- Ludovico Ariosto, *Opere minori*, a cura di C. Segre, Ricciardi, Milano-Napoli 1954.
- Ludovico Ariosto, *Rime*, in C. Vela, *Gli studi di Cesare Bozzetti sulle Rime di Ariosto*, in C. Berra (a cura di), *Fra Satire e Rime ariostesche*, Cisalpino, Milano 2000, pp. 207-290.
- Girolamo Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghie sanesi si usano di fare*, a cura di P. D'Incalci Ermini, Accademia Senese degli Intronati, Siena 1982.
- Scipione Bargagli, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scrivere sanese*, a cura di L. Serianni, Salerno editrice, Roma 1976.

- Pietro Bembo, *Lettere*, edizione critica a cura di E. Travi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1987.
- Pietro Bembo, *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, UTET, Torino 1966.
- Pietro Bembo, *Stanze*, edizione critica a cura di A. Gnocchi, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2003.
- Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena. 1427*, a cura di C. Delcorno, Rusconi, Milano 1989.
- Bernardino Tomitano da Feltre, *Sermoni del Beato Bernardino Tomitano da Feltre nella redazione di Fra Bernardino Bulgarino da Brescia minore osservante*, a cura di P. Carlo Varischi da Milano, Cariplo, Milano 1964.
- Francesco Berni, *Rime*, a cura di D. Romei, Mursia, Milano 1985.
- Giovanni Boccaccio, *Amorosa Visione*, a cura di V. Branca, in Id., *Tutte le opere*, III, Mondadori, Milano 1974.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, in Id., *Tutte le opere* di Giovanni Boccaccio, IV, Mondadori, Milano 1976.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di V. Branca, Einaudi, Torino 1992 (1980<sup>1</sup>).
- Giovanni Boccaccio, *Genealogie deorum gentilium*, a cura di V. Zaccaria, Mondadori, Milano 1998, in Giovanni Boccaccio, *Tutte le opere*, a cura di V. Branca, voll. VII-VIII.
- Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di G. Alfano, M. Fiorilla, A. Quondam, Rizzoli, Milano 2013.
- Giovanni Boccaccio, *Rime*, in *Tutte le opere* di Giovanni Boccaccio, a cura di V. Branca, V, t. I, Milano, Mondadori 1992.
- Matteo Maria Boiardo, *Amorum libri tres*, a cura di T. Zanato, Einaudi, Torino 1998.
- R. Bruscaagli (a cura di), *Trionfi e Canti Carnascialeschi del Rinascimento*, Salerno Editrice, Roma 1986.
- Burchiello, *Rime*, ediz. Londra 1751 (ATL).
- Burchiello, *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Einaudi, Torino 2004.

- Vincenzo Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite (con due appendici di altri inediti)*, a cura di C. Grayson, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1959.
- Vincenzo Calmeta, *Triumphs*, a cura di R. Guberti, Commissione per i testi di lingua, Bologna 2004.
- Andrea Cappellano, *De Amore*, a cura di G. Ruffini, Guanda, Milano 1980.
- Baldassarre Castiglione, *Vita di Guidubaldo duca di Urbino*, a cura di U. Motta, Salerno, Roma 2006.
- Bartolomeo Cavassico, *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI*, a cura di V. Cian, Romagnoli, Bologna 1894 (rist. anast. Commissione per i testi di lingua, Forni, Bologna 1969).
- Jacopo Caviceo, *Il Peregrino*, a cura di L. Vignali, La Fenice, Roma 1993.
- Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, ediz. a cura di G. Pozzi e L.A. Ciapponi, Antenore, Milano 1980.
- Giusto dei Conti, *Canzoniere*, cura di L. Vitetti, Carabba, Lanciano 1933.
- Antonio Cornazano, *Canzoniere*, Tesi di laurea di A. Comboni (rel. Cesare Bozzetti), Università di Pavia 1985-86.
- Niccolò da Correggio, *Opere*, a cura di A. Tissoni Benvenuti, Laterza, Bari 1969.
- Jacopo de Jennaro, *Rime e Lettere*, a cura di M. Corti, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1956.
- Diego de San Pedro, *Obras completas*, ed. K. Whinnom, Castalia, Madrid 1985.
- Lodovico Dolce, *Dialogo nel quale si ragiona delle qualità, diversità, e proprietà de i colori*, In Venetia appresso Gio. Battista Marchiò Sessa et fratelli, 1565, (rist. anastatica Arnaldo Forni, Sala Bolognese [Bo] 1985).
- Bernardo Dovizi da Bibbiena, *La Calandra. Commedia elegantissima per messer Bernardo Dovizi da Bibbiena*, a cura di G. Padoan, Antenore, Padova 1985.

- Due commedie umanistiche pavesi: Ianus sacerdos, Repetitio magistri Zanini coqui*, a cura di P. Viti, Antenore, Padova 1982.
- Pietro Edo, *Il rimedio amoroso (Poema inedito)*, a cura di F. De Nicola, Longo, Ravenna 1978.
- Epistole e dialogi capituli de Philogio ad Gratilla di Anonimo (N. D.), 1506*, a cura di E. Scarpa, Fiorini, Verona 2009.
- Marsilio Ficino, *El libro dell'amore*, a cura di S. Niccoli, Olschki, Firenze 1987.
- Antonio Fileremo Fregoso, *Opere*, cura di G. Dilemmi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1976.
- G. Folena (a cura di), *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Ricciardi, Milano-Napoli 1995.
- Teofilo Folengo, *Baldus*, a cura di E. Faccioli, Einuadi, Torino 1989.
- Nicolò Franco, *Dialogo del venditore di libri (1539-1593)*, a cura di M. Infelise, Marsilio, Venezia 2005.
- L. Frati (a cura di), *Rimatori Bolognesi del Quattrocento*, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1908.
- Angelo Galli, *Canzoniere*, a cura di G. Nonni, Accademia Raffaello, Urbino 1987.
- Filenio Gallo, *Rime*, cura di M.A. Grignani, Olschki, Firenze 1973.
- Giovanni Andrea Garisendi, *Dialogo overo Contrasto de Amore*, in Frati 1908, pp. 275-334.
- Thomaso Garzoni, *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Gio. Battista Somasco, Venezia 1589.
- Giovanni Gherardi da Prato, *Il Paradiso degli Alberti*, a cura di A. Lanza, Salerno editrice, Roma 1975.
- Bartolomeo Gottifredi, *Specchio d'amore*, in *Trattati d'amore*, pp. 249-304.
- Gregorius Magnus, *Moralia in Iob*, a cura di M. Adriaen, Brepols, Turnhout 1979 (Corpus Christianorum, Series Latina 143 A)



- Henri Herp, *De processu humani profectus: sermones de diversis materiis vitae contemplativae*, a cura di G. Epiney-Burgard, Steiner, Wiesbaden 1982.
- Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, a cura di P. Cazier, Brepols, Turnhout 1998 (Corpus Christianorum, Series Latina 111).
- Istoria de Zentil e Fidele*, [1500 ca.], Venezia, Biblioteca Marciana, MISC.2053.5 [IGI 4197] (risorsa digitale *Incunaboli in volgare della Biblioteca nazionale Marciana*, [www.internetculturale.it](http://www.internetculturale.it)).
- J. Koopmans (ed.), *Recueil de sermons joyeux*, Edition critique avec introduction, notes et glossaire par J. Koopmans, Librairie Droz, Genève 1988.
- Il Lamento della beata Vergine Maria e le Allegrezze in rima secondo antichi codici manoscritti*, Romagnoli, Bologna 1861 (rist. anastatica Commissione per i testi di lingua, Bologna 1967).
- A. Lanza (a cura di), *Lirici toscani del Quattrocento*, Bulzoni, Roma 1973-1975.
- S. Longhi (a cura di), *Lettere facete e piacevoli di diversi grandi uomini e chiari ingegni* (rist. anastatica dell'ed. Zaltieri, 1561), Forni, Bologna 1991.
- Lorenzo de' Medici, *Rime*, a cura di P. Orvieto, Salerno Editrice, Roma 1992.
- Manipulus florum* (Thomas de Hibernia), in C. L. Nighman, *The Electronic Manipulus florum Project*, Wilfrid Laurier University Waterloo, Ontario, Canada 2001-2017, <http://web.wlu.ca/history/cnighman/index.html>
- S. Orlando (a cura di), *Rime dei memoriali bolognesi 1279-1300*, Einaudi, Torino 1981.
- P. Ovidi Nasonis, *Fastorum libri sex, recensuerunt* E. H. Alton, D. E. W. Wormell, E. Courtney, Teubner, Leipzig 1978 und 1985.
- Pasquino e dintorni. Testi pasquineschi del Cinquecento*, a cura di A. Marzo, Salerno editrice, Roma 1990.

- Francesco Petrarca, *Canzoniere*, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori 1996.
- Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, Milano, Mondadori 1996.
- Alessandro Piccolomini, *La Raffaella, ovvero Dialogo della bella creanza delle donne* [1539], a cura di G. Alfano, Salerno editrice, Roma 2001.
- G. Pico della Mirandola, *Commento sopra una canzone d'Amore*, a cura di P. De Angelis, Novecento, Palermo 1994.
- Poesie musicali del Trecento*, ediz. a cura di G. Corsi, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1970.
- Angelo Poliziano, *Letters*, Edited and translated by S. Butler, The I Tatti Renaissance Library, Harvard University Press, Cambridge MA-London 2006.
- Angelo Poliziano, *Rime*, a cura di D. Delcorno Branca, Accademia della Crusca, Firenze 1986.
- Luigi Pulci, *Opere minori*, a cura di P. Orvieto, Mursia, Milano 1986.
- Luigi Pulci, *Morgante e lettere*, a cura di D. De Robertis, Sansoni, Firenze 1962.
- A. Quondam e E. Picchi (a cura di), *ATL Archivio della Tradizione Lirica*, Consiglio Nazionale delle Ricerche Italia, 1995.
- Alamanno Rinuccini, *Lettere ed orazioni*, a cura di V.R. Giustiniani, Olschki, Firenze 1953.
- Rogeri da Pacienza, *Opere (cod. per. F 27)*, a cura di M. Marti, Milella, Lecce 1977.
- Franco Sacchetti, *Il libro delle rime*, a cura di F. Brambilla Ageno, Olschki, Firenze 1990.
- Franco Sacchetti, *Il trecentonovelle*, a cura di D. Puccini, UTET, Torino 2008.
- Iacobo Sannazaro, *Opere volgari*, a cura di A. Mauro, Laterza, Bari 1961.

- C. Segre e C. Ossola (a cura di), *Antologia della poesia italiana. Duecento*, Einaudi, Torino 1999 (Einaudi-Gallimard, Torino 1997<sup>1</sup>).
- C. Segre e C. Ossola (a cura di), *Antologia della poesia italiana. Quattrocento*, Einaudi, Torino 2000 (Einaudi-Gallimard, Torino 1997<sup>1</sup>).
- Serafino Aquilano, *Rime*, a cura di M. Menghini, Romagnoli-Dall'Acqua, Bologna 1894 (ATL).
- Serafino Aquilano, *Strambotti*, a cura di B. Bauer-Formiconi, Fink, München 1967.
- Serafino Aquilano, *Strambotti* = Serafino Aquilano, *Strambotti*, a cura di A. Rossi, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, Milano-Parma 2002.
- Serafino Aquilano, *Sonetti e altre rime*, a cura di A. Rossi, Bulzoni, Roma 2005.
- Simone Serdini detto Il Saviozzo, *Rime*, a cura di E. Pasquini, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1965.
- Antonio Tebaldeo, *Rime*, a cura di T. Basile e J.J. Marchand, Panini, Modena 1992.
- Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di G. Zonta, Bari, Laterza 1912 (rist. anast. ed. Pozzi, Bari, Laterza 1980 [1975<sup>1</sup>]).
- Francesco di Vannozzo, *Rime*, a cura di A. Medin, Commissione per i testi di lingua, Bologna 1928.
- Gasparo Visconti, *I Canzonieri*, a cura di P. Bongrani, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1979.

COLLANA «LABIRINTI»

I titoli e gli *abstract* dei volumi precedenti sono consultabili sul sito  
<http://www.unitn.it/lettere/154/collana-labirinti>

- 100 Charles Bauter, *La Rodomontade*, texte établi, annoté et présenté par Laura Rescia, 2007.
- 101 Walter Nardon, *La parte e l'intero. L'eredità del romanzo in Gianni Celati e Milan Kundera*, 2007.
- 102 Carlo Brentari, *La nascita della coscienza simbolica. L'antropologia filosofica di Susanne Langer*, 2007.
- 103 Omar Brino, *L'architettonica della morale. Teoria e storia dell'etica nelle Grundlinien di Schleiermacher*, 2007.
- 104 *Amministrare un Impero: Roma e le sue province*, a cura di A. Baroni, 2007.
- 105 *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, a cura di C. Carminati e V. Nider, 2007.
- 106 Italo Michele Battafarano, *Mit Luther oder Goethe in Italien. Irritation und Sehnsucht der Deutschen*, 2007.
- 107 *Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*, a cura di E. Migliario e A. Baroni, 2007.
- 108 *Sartre e la filosofia del suo tempo*, a cura di N. Pirillo, 2008.
- 109 *Finzione e documento nel romanzo*, a cura di M. Rizzante, W. Nardon, S. Zangrando, 2008.
- 110 *Quando la vocazione si fa formazione. Atti del Convegno Nazionale in ricordo di Franco Bertoldi*, a cura di O. Bombardelli e G. Dalle Fratte, 2008.
- 111 Jan Władysław Woś, *Per la storia delle relazioni italo-polacche nel Novecento*, 2008.
- 112 Herwig Wolfram, *Origo. Ricerca dell'origine e dell'identità nell'Alto Medioevo*, a cura di G. Albertoni, 2008.

- 113 Italo Michele Battafarano, Hildegart Eilert, *Probleme der Grimmelshausen-Bibliographie*, 2008.
- 114 *Archivi e comunità tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli, 2009.
- 115 Adriana Anastasia, *Ritratto di Erasmo. Un'opera radiofonica di Bruno Maderna*, 2009.
- 116 *Il Bios dei filosofi. Dialogo a più voci sul tipo di vita preferibile*, a cura di F. de Luise, 2009.
- 117 Francesco Petrarca, *De los sonetos, canciones, mandriales y sextinas del gran poeta y orador Francisco Petrarca*, traduzidos de toscano por Salomón Usque (Venecia: 1567), Estudio preliminar y edición crítica de J. Canals, 2009.
- 118 Paolo Tamassia, *Sartre e il Novecento*, 2009.
- 119 *On Editing Old Scandinavian Texts: Problems and Perspectives*, edited by F. Ferrari and M. Bampi, 2009.
- 120 *Mémoire oblige. Riflessioni sull'opera di Primo Levi*, a cura di A. Neiger, 2009.
- 121 Italo Michele Battafarano, *Von Andreas Gryphius zu Uwe Timm. Deutsche Parallelwege in der Aufnahme von Italiens Kunst, Poesie und Politik*, 2009.
- 122 *Storicità del testo, storicità dell'edizione*, a cura di F. Ferrari e M. Bampi, 2009.
- 123 Cassiodoro Senatore, *Complexiones in epistulis Pauli apostoli*, a cura di P. Gatti, 2009.
- 124 *Al di là del genere*, a cura di M. Rizzante, W. Nardon, S. Zangrando, 2010.
- 125 Mirko Casagranda, *Traduzione e codeswitching come strategie discorsive del plurilinguismo canadese*, 2010.
- 126 *Il mondo cavalleresco tra immagine e testo*, a cura di C. Demattè, 2010.
- 127 Andrea Rota, *Tra silenzio e parola. Riflessioni sul linguaggio nella letteratura tedesco-orientale dopo il 1989. Christa Wolf e Kurt Drawert*, 2010.

- 128 *Le Immagini nel Testo, il Testo nelle Immagini. Rapporti fra parola e visualità nella tradizione greco-latina*, a cura di L. Belloni, A. Bonandini, G. Ieranò, G. Moretti, 2010.
- 129 Gerardo Acerenza, *Des voix superposées. Plurilinguisme, polyphonie et hybridation langagière dans l'œuvre romanesque de Jacques Ferron*, 2010.
- 130 Alice Bonandini, *Il contrasto menippeo: prosimetro, citazioni e commutazione di codice nell'Apocolocyntosis di Seneca*, 2010.
- 131 *L'allegoria: teorie e forme tra medioevo e modernità*, a cura di F. Ferrari, 2010.
- 132 Adalgisa Mingati, *Vladimir Odoevskij e la svetskaja povest'. Dalle opere giovanili ai racconti della maturità*, 2010.
- 133 Ferruccio Bertini, *Inusitata verba. Studi di lessicografia latina raccolti in occasione del suo settantesimo compleanno* da P. Gatti e C. Mordeglia, 2011.
- 134 *Deutschsprachige Literatur und Dramatik aus der Sicht der Bearbeitung: Ein hermeneutisch-ästhetischer Überblick*, a cura di F. Cambi e F. Ferrari, 2011.
- 135 *La poesia della prosa*, a cura di M. Rizzante, W. Nardon, S. Zangrado, 2011.
- 136 Sabrina Fusari, «*Flying into uncharted territory*»: *Alitalia's crisis and privatization in the Italian, British and American press*, 2011.
- 137 *Uomini, opere e idee tra Occidente europeo e mondo slavo*, a cura di A. Mingati, D. Cavaion, C. Criveller, 2011.
- 138 *Les visites guidées. Discours, interaction, multimodalité*, J.-P. Dufiet (éd.), 2012.
- 139 Nicola Ribatti, *Allegorie della memoria. Testo e immagine nella prosa di W.G. Sebald*, 2012.
- 140 *La comprensione. Studi linguistici*, a cura di S. Baggio e del gruppo di Italiano scritto del Giscel trentino, 2012.
- 141 *Il prisma di Proteo. Riscritture, ricodificazioni, traduzioni fra Italia e Spagna (sec. XVI-XVIII)*, a cura di V. Nider, 2012.

- 142 Serenella Baggio, «Niente retorica». *Liberalismo linguistico nei diari di una signora del Novecento*, 2012.
- 143 *L'acquisizione del tedesco per i bambini parlanti mòcheno. Apprendimento della terza lingua in un contesto bilingue di minoranza*, a cura di F. Ricci Garotti, 2012.
- 144 *Gruppi, folle, popoli in scena. Persistenza del classico nella storia del teatro europeo*, a cura di C. Mordeglia, 2012.
- 145 *Democracy and Difference: The US in Multi-disciplinary and Comparative Perspectives. Papers from the 21st AISNA Conference*, edited by G. Covi and L. Marchi, 2012.
- 146 Maria Micaela Coppola, *The im/possible burden of sisterhood. Donne, femminilità e femminismi in «Spare Rib. A Women's Liberation Magazine»*, 2012.
- 147 *Persona ficta. La personificazione allegorica nella cultura antica fra letteratura, retorica e iconografia*, a cura di G. Moretti e A. Bonandini, 2012.
- 148 *Pro e contro la trama*, a cura di W. Nardon e C. Tirinanzi De Medici, 2012.
- 149 Sara Culeddu, *Uomo e animale: identità in divenire. Incontri metamorfici in Fuglane di Tarjei Vesaas e in Gepardene di Finn Carling*, 2013.
- 150 *Avventure da non credere. Romanzo e formazione*, a cura di W. Nardon, 2013.
- 151 Francesca Di Blasio, Margherita Zanoletti, *Oodgeroo Noonuccal. Con We Are Going*, 2013.
- 152 *Frontiere: soglie e interazioni. I linguaggi ispanici nella tradizione e nella contemporaneità*, vol. I, a cura di A. Cassol, D. Crivellari, F. Gherardi, P. Taravacci; vol. II, a cura di M.V. Calvi, A. Cancellier, E. Liverani, 2013. Pubblicazione on-line: <http://eprints.biblio.unit.it/4259/>
- 153 *Umorismo e satira nella letteratura russa. Testi, traduzioni, commenti. Omaggio a Sergio Pescatori*, a cura di C. De Lotto e A. Mingati, 2013.
- 154 *L'objet d'art et de culture à la lumière de ses médiations*, J.-P. Dufiet (éd.), 2014.

- 155 Sparsa colligere et integrare lacerata. *Centoni, pastiches e la tradizione greco-latina del reimpiego testuale*, a cura di M.T. Galli e G. Moretti, 2014.
- 156 *Comporre. L'arte del romanzo e la musica*, a cura di W. Nardon e S. Carretta, 2014.
- 157 Kurd Laßwitz, *I sogni dell'avvenire. Fiabe fantastiche e fantasie scientifiche*, a cura di A. Fambrini, 2015.
- 158 *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, a cura di C. Pepe e G. Moretti, 2015.
- 159 *Poeti traducono poeti*, a cura di P. Taravacci, 2015.
- 160 Anna Miriam Biga, *L'Antiope di Euripide*, 2015.
- 161 *Memoria della guerra. Fonti scritte e orali al servizio della storia e della linguistica*, a cura di S. Baggio, 2016.
- 162 Charlotte Delbo. *Un témoin écrivain et dramaturge*, sous la direction de C. Douzou et J.-P. Dufiet, 2016.
- 163 *La parola 'elusa'. Tratti di oscurità nella trasmissione del messaggio*, a cura di I. Angelini, A. Ducati, S. Scartozzi, 2016  
 Pubblicazione online: <http://hdl.handle.net/11572/155414> 2016.
- 164 *Ut pictura poesis. Intersezioni di arte e letteratura*, a cura di P. Taravacci, E. Cancelliere, 2016.
- 165 *Le forme del narrare: nel tempo e tra i generi*, vol. I, a cura di E. Carpi, Rosa M. García Jimenez, E. Liverani; vol. II, a cura di G. Fiordaliso, A. Ghezzani, P. Taravacci, 2017.
- 166 Kiara Pipino, *Il teatro e la pietas (Theatre and pietas)*, 2017.
- 167 *Sull'utopia. Scritti in onore di Fabrizio Cambi*, a cura di A. Fambrini, F. Ferrari, M. Sisto, 2017.
- 168 *La invención de la noticias. Las relaciones de sucesos entre la literatura y la información (siglos XVI-XVIII)*, G. Ciappelli y V. Nider (eds.), 2017.
- 169 Morena Deriu, *Mixis e poikilia nei protagonisti della satira. Studi sugli archetipi comico e platonico nei dialoghi di Luciano di Samosata*, 2017.



- 170 Jorge Canals Piñas, *Noticias desde el frente bélico italiano. Los reportajes de Enrique Díaz-Retg (1916 y 1917)*, 2017.
- 171 Albina Abbate, *Il sogno nelle tragedie di Eschilo*, 2017.
- 172 *La Siberia allo specchio. Storie di viaggio, rifrazioni letterarie, incontri tra civiltà e culture*, a cura di Adalgisa Mingati, 2017.
- 173 *Mitografie e mitocrazie nell'Europa moderna*, a cura di Andrea Binelli e Fulvio Ferrari, 2018.
- 174 *Il racconto a teatro. Dal dramma antico al Siglo de Oro alla scena contemporanea*, a cura di Giorgio Ieranò e Pietro Taravacci, 2018.
- 175 Margherita Feller, *La Recensio Wissenburgensis. Studio introduttivo, testo e traduzione*, 2018.
- 176 *Brevitas. Percorsi estetici tra forma breve e frammento nelle letterature occidentali*, a cura di Stefano Pradel e Carlo Tirinanzi De Medici, 2018.  
Pubblicazione online: <http://hdl.handle.net/11572/210052>
- 177 «*La cetra sua gli porse...*». *Studi offerti ad Andrea Comboni dagli allievi*, a cura di Matteo Fadini, Matteo Largaiolli, Camilla Russo, 2018.

La *Predica d'Amore* è un genere letterario parodico che ha conosciuto un'effimera fortuna tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del Cinquecento. Un piccolo ma compatto corpus di testi permette di osservarne i tratti fondamentali: inserite nella secolare tradizione della parodia sacra, le prediche d'Amore, in prosa e in versi, riprendono il modello formale del sermone tardomedievale per comunicare contenuti non devoti, ma erotici. Probabilmente recitate in occasioni festive, circolavano manoscritte e a stampa, e in molti casi anonime, tra le tipografie, le corti, le piazze. Il volume descrive il genere nel suo complesso e presenta l'edizione di dodici prediche, con particolare attenzione a quella di maggior successo, attribuita a Marco Rosiglia.

---

MATTEO LARGAIOLLI è assegnista di ricerca nell'ambito di un progetto di edizione digitale dei *Diarii* di Marin Sanudo. Si è occupato di letteratura del Quattro e del Cinquecento (Leon Battista Alberti, Vincenzo Calmeta, Tebaldeo), di analisi automatica del discorso politico novecentesco, di didattica della lingua italiana.